DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N.S. - ANNO IX - NUMERI 1-4 - GENNAIO-DICEMBRE 1988

STUDI DI STORIA DELLA CHIESA IN CALABRIA OFFERTI AL PADRE FRANCESCO RUSSO NEI SUOI OTTANT'ANNI

II

SOMMARIO

MONASTERI, CONVENTI, RELIGIOSI

9 Reginald Gregoire, *La presenza del monachesimo bizantino nell'Italia meridionale nel medioevo.*

27 Orazio Campagna, *I «monasteri che erano intorno al Mercurio».*

37 Giovanni Russo, *Note sulla chiesa e sul monastero greco di S. Maria di Campoforano nei pressi di Polistena.*

53 Carmelo Capizzi, *Una pergamena latina inedita di S. Giovanni Theristi (dicembre 1320).*

73 Alessandro Carati, *Vertenza tra il monastero benedettino di S. Maria di Sant'Eufemia e la chiesa di S. Maria e dei XII Apostoli di Bagnara sulle terre in quel della Corona e di Sparta.*

95 Franco Mosino, *Frammenti di preghiere medievali calabresi.*

99 Pietro De Leo, *Una preghiera inedita di Gioacchino da Fiore.*

115 Mauro F. Minervino, *Rappresentazioni della santità. I protocolli di canonizzazione di San Francesco di Paola. Teorie, metodi e problemi per una storia etnografica.*

135 Mario Perfetti, *La chiesa e il convento della Riforma in Rovito.*

147 L. Guglielmo Esposito, *Un tardivo insediamento domenicano in Calabria: Rossano 1671.*

165 Gian Lodovico Masetti Zannini, *«Servire il Signore segregate dal mondo». Monache e monasteri nel Settecento calabrese.*

199 Augusto Placanica, *I redditi di conventi e monasteri in Calabria alla fine del Settecento.*

ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA, SCULTURA, PITTURA, MUSICA

255 Felice Costabile, *Testimonianze paleocristiane e giudaiche da Leucopetra.*

267 Emilia Zinzi, *I luoghi cassiodorei di Calabria nella vicenda insediativa Scolacium-Squillace (VI-IX secolo).*

283 Luigi Renzo, *Il monastero di S. Angelo Militino presso Campana.*

297 Domenico Minuto, Giuseppe Pontari, Sebastiano Venoso, *Ricerche su Santa Maria dell'Alica.*

315 Alessandro Costa, *La cupola nell'architettura religiosa medievale in Calabria (contributo per uno studio tipologico).*

323 Francesca Martorano, *Un'aula medievale a Gioiosa Jonica.*

333 Giuseppe Roma, *Sul ruolo del monachesimo della nuova Odigitria presso Rossano nella cultura artistica d'età normanna in Calabria e Sicilia.*

347 Maria Pia Di Dario Guida, *La Madonna del Pilerio in Cosenza.*

361 Francesco Di Vasto, *Per la chiesa di S. Maria Cerintola in Castrovillari.*

367 Nicola Sinopoli, *Santa Veneranda vergine e martire locrese.*

391 Gaetano Pitarresi, *Il «Regesto Vaticano» del padre Francesco Russo fonte per la storia della musica in Calabria.*

403 TERESA CHIRICO, *Musica sacra e feste religiose da periodici di Reggio Calabria nel secolo XIX.*

457 DANIELA GERIA, *Note sulla vita e produzione musicale di Michele Ascioti.*

469 SEGNALAZIONI

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Felice Costabile, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione:* Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 20.000; un numero L. 5.000 (doppio L. 10.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s.. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

RÉGINALD GRÉGOIRE

LA PRESENZA DEL MONACHESIMO BIZANTINO NELL'ITALIA MERIDIONALE NEL MEDIO EVO

1. *Il quadro storico*

L'Italia meridionale è quella regione dove si è sviluppata, accanto ad una civiltà latina, una cultura greca; si tratta dunque della Sicilia, della Calabria, della Lucania e della Terra di Otranto. Il monachesimo orientale vi è attestato fin dall'alto Medio Evo. Lo stesso S. Benedetto, redigendo nella prima metà del secolo VI la sua «Regola dei monasteri», si riferisce alla «Regola del nostro Padre S. Basilio»[1]: prova evidente dell'importanza effettiva di quella forma di cenobitismo nell'Italia centrale e meridionale all'inizio del Medio Evo.

È fuor di dubbio, dal punto di vista storico, che l'ascetismo basiliano abbia svolto un ruolo importante nella fondazione di questi numerosi nuclei monastici[2]. Era particolarmente presente nelle regioni sottoposte all'autorità bizantina, ma anche altrove (come in Lucania occidentale, che apparteneva al ducato longobardo di Benevento fino alla conquista normanna)[3]. I monaci vi erano giunti fin dal secolo VI; ma il monachesimo vi si sviluppa soprattutto dalla metà del secolo VII. Sono esiliati che fuggono le invasioni saracene del Medio Oriente e dell'Egitto, ma anche le persecuzioni decise dall'imperatore Eraclio I (il cui regno va dal 610 al 641), di fede monotelita. Verso la metà del secolo VIII vi si istallano anche monaci originari dall'Italia longobarda. Il sud dell'Italia, o più esattamente il ducato longobardo di Benevento, diviene un luogo di rifugio e di asilo. Dal punto di vista geografico si è dunque ricondotti a due regioni, l'una si estende dalla Terra di Otranto alle Puglie, l'altra abbraccia la Sicilia, la Calabria e la Lucania. La zona principale sarà il Mercurion dove, nel 1092, si rifugia una colonia monastica originaria da Taormina invasa dai musulmani. Ci sarà dunque un monastero dei Taorminesi e un altro dei Siracusani già nel secolo IX. Il Monte Bulgheria accoglierà diversi monasteri, dove è praticata la forma ascetica di S. Teodoro Studita (759-826).

Ciò prova che l'impiantazione di questo monachesimo bizantino è provocata in gran parte dalle invasioni arabe e musulmane, che condurranno i

monaci fino alla Sicilia e alla Sardegna, in Calabria e lungo il mare Adriatico. Ma già verso la fine del secolo VI questo monachesimo era noto e apprezzato per mezzo delle versioni latine degli scritti di Giovanni Cassiano, di Basilio, di Giovanni Climaco, di Evagrio, di Nilo di Ancira, di Efrem[4]. Sulla cattedra di S. Pietro si succedono parecchi Papi orientali: Teodoro I (642-649) è greco; Giovanni V (685-686) e Sergio I (687-701) sono anch'essi greci; vengono poi tre pontefici siri: Sisinnio (708), Costantino (708-715) e Gregorio III (731-741), e in fine un Greco, Zaccaria (741-752)[5]. Secondo la testimonianza del *Liber pontificalis,* tre Papi siciliani sono di tradizione familiare sira o greca: Agatone (678-681), Leone II (682-683) e Stefano III (768-772)[6]. Ne risulta una domestichezza con la realtà ecclesiale e spirituale del mondo bizantino. Alcune minoranze greche sono attestate a Roma e a Napoli nel secolo VIII[7]. Ma il luogo principale d'impiantazione bizantina rimane la Calabria e la Sicilia; anche durante le invasioni arabe, quel monachesimo greco vi sussisterà. Tuttavìa, accanto a questo, si mantiene un monachesimo latino; si conoscono, ad esempio, i monasteri fondati nel VI e nel VII secolo dal papa Gregorio Magno († 604) in Sicilia. Nel 732, l'imperatore bizantino Leone III l'Isaurico sequestra le proprietà pontificie di Sicilia e sottomette la Chiesa delle sue provincie italiane al patriarcato di Costantinopoli. Quando si manifesta la rottura tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente, nel 1054, questi monasteri non mutarono il loro atteggiamento e perseverarono nella loro fedeltà rispettiva nei confronti di Roma o di Costantinopoli.

L'influsso di queste comunità è assai caratteristico. Le loro proprietà terriere si accrescono, grazie anche alle liberalità imperiali. I monaci suscitarono la creazione d'impiantazioni demografiche greche in territorio longobardo. Sono soprattutto lavoratori agricoli e altre forze lavorative esigite dallo sfruttamento diretto delle terre monastiche. Si tratta di una vera colonizzazione, come risulta in Lucania occidentale[8]. Altrove, borghi come Morigerati, Vibonati, Battaglia, e forse Sicili, furono costituiti da calabresi chiamati a tale scopo dagli igumeni. Un atto del 1008, ripreso nel 1034, vede intervenire ai lati degli igumeni basiliani di S. Maria di Pattano, di S. Maria di Terricello e di S. Giorgio, nel borgo di Acquabella, nella valle dell'Alento, sacerdoti e abitanti di origine bizantina[9]. La Lucania occidentale non è mai stata sottomessa al potere dell'imperatore d'Oriente; la presenza di un monachesimo bizantino vi è pertanto quanto mai sintomatica. Il dialetto locale, la grecità del rito liturgico, l'architettura di numerose chiese e il loro titolo agiografico di dedicazione contribuiscono a sottolineare questa esistenza[10]. I matrimoni tra «greci» e «indigeni» ebbero anche un ruolo nella diffusione di una cultura bizantina che è, specialmente per merito dei monasteri, ascetismo e spiritualità.

I basiliani furono i promotori di uno sviluppo dell'agricoltura; il loro

spirito di iniziativa favorì l'evoluzione delle campagne che non si limitarono più alla sola pastorizia. A proposito di quel ruolo così importante nella promozione economica, numerosi racconti agiografici propongono informazioni suggestive[11]. Non bisogna inoltre dimenticare altri settori di attività: la calligrafia e la trascrizione dei manoscritti, la poesia e la produzione di gioielli sono uno degli elementi della loro presenza materiale in Calabria, in Lucania e in Campania[12].

E come in Occidente (dalla parte dei monaci latini), questi bizantini offrono ovunque un'assistenza materiale e spirituale che, in occasione delle frequenti calamità naturali, è attestata spesso dalla letteratura agiografica[13]. Questi asceti sono anche i difensori dei poveri nei confronti dei potenti, pur essendo anche capaci di alzare la voce per rivendicare i diritti legittimi dell'imperatore[14].

Il numero dei monasteri è impreciso[15]. Parecchi sono piccoli romitori che ebbero una esistenza effimera e sono rimasti anonimi. L'incertezza della documentazione non facilita l'esame storico. I grandi centri mettono nell'ombra le comunità minori. In Sicilia, si conosce soprattutto Messina (S. Filippo, S. Nicandro, S. Pantaleone, S. Salvatore), Siracusa (S. Lucia), Taormina (S. Pancrazio), Agira (S. Filippo), Troina (S. Michele), Mazzara (S. Nicola del Reale), Demenna. In Calabria, occorre ricordare S. Fantino di Reggio, S. Luca di Sinopoli, Armo e Pentadattilo; inoltre, il gruppo detto «Le Saline»: S. Elia di Melicuccà, SS. Elia e Filarete di Seminara, S. Mercurio di Tauriano sono i principali. A Rossano c'erano parecchie comunità: S. Adriano, dipendenza del monastero latino di Cava, come pure S. Elena; Santa Maria d'Itria, il monastero delle basiliane di Santa Maria, e ancora Santa Maria Nuova Odigitria. In Lucania, si citano il Mercurion, Tricarico e le Vulture. Nelle Puglie, si incontra il monachesimo a Otranto, Brindisi, Monopoli, Andria, Gravina, Matera, Mottola, Massafra, Bari. In epoca normanna si accrescono particolarmente Santa Maria del Patir, S. Elia di Carbone e S. Giovanni in Stilo, e in Sicilia, S. Salvatore di Messina. L'osservanza vi è austera; lo stile di vita è povero, inserito nella realtà rurale locale. L'attività intellettuale è attestata ancora dai documenti agiografici[16]. L'architettura di questi monasteri è interessante: parecchi sono scavati nella roccia, le chiese sotterranee sono affrescate, secondo una tecnica che si riscontra in Cappadocia e in Grecia. Evidentemente, questi edifici sono spesso minuscoli, residenza di alcuni monaci soltanto o del personale addetto alla gestione del patrimonio fondiario.

L'organizzazione di questi monasteri, secondo la regola di S. Basilio, è poco centralizzata. Soltanto nel XII secolo, il re Guglielmo II attribuisce un ruolo direzionale al monastero S. Elia di Carbone (1168). Nel 1175 il papa Alessandro III sottomette i monasteri siciliani a S. Salvatore di Messina. Verso la stessa epoca si incontra laggiù il monachesimo latino, che è situato nell'orbita

di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno, di Cava; la certosa calabrese di Serra è fondata nel 1091, i Cistercensi arrivano a S. Maria Requisita (Calabria) nel 1160, e Gioacchino di Fiore fonda il monastero di S. Giovanni nel 1189. I sovrani normanni hanno voluto latinizzare le popolazioni greche. I monasteri greci stessi si latinizzeranno a partire dal secolo XIII; soltanto alcuni di loro sussisteranno con enormi difficoltà[17].

La latinizzazione fu sistematica; il mezzo più efficace fu l'incorporazione nelle abbazie latine. Nel 1080, Montecassino ricevette in questo modo il monastero di S. Pietro di Taranto, e nel 1092 S. Pietro di Foresta situato nei pressi di Pontecorvo (Frosinone). Cava, nel secolo XI, è incaricato di S. Nicola di Gallucanta a Vietri (Salerno), di S. Maria di Kyr Sosimo (Lucania) con le sue filiali, e di S. Adriano di S. Demetrio Corone (Cosenza).

Alla stessa epoca ancora i Normanni costruiscono monasteri latini nei territori di cultura greca. Spesso anche concedono abbondanti privilegi ai monasteri greci di obbedienza romana: è il caso di Squillace, Stilo, Gerace, Locri, Reggio, Rossano (Patirion, messo nell'orbita romana nel 1105). E si preoccupano di centralizzare queste case in una struttura amministrativa di tipo feudale. Si conosce pure il caso del monastero dei SS. Elia e Anastasio di Carbone, che guiderà un totale di 36 monasteri[18].

La Sicilia possiede una fisionomia particolare[19]. Sotto il regime bizantino, dal 535 all'827, poi sotto il dominio mussulmano dall'827 fino al 1060, inizio della conquista normanna ultimata nel 1090, l'isola conosce una cristianizzazione greca. I Normanni si sforzano di popolare i monasteri greci chiamandovi monaci di Calabria, Lucania e Campania. All'inizio del secolo XII si incontra una confederazione monastica di S. Salvatore di Messina; nel 1174 c'erano allora circa 70 monasteri greci. Lentamente la latinizzazione prende piede, e accanto ai Benedettini venuti dalla Calabria, si presenteranno i Cistercensi (nel 1155 ci sono già 7 monasteri e numerose case dipendenti) e i Canonici regolari di S. Agostino.

Le invasioni vandale in Africa avevano condotto in Sardegna monaci africani fin dal V e VI secolo[20]. Ma c'era anche lí un monachesimo greco, soprattutto rurale: SS. Elia e Eliseo al Monte Santu, S. Maria in Bubalis, S. Maria Iscalas, S. Antipater, S. Nicola di Trulla (che possedeva circa 5.000 ettari), S. Michele di Plaiano. L'aspetto suggestivo di questo monachesimo è illustrato ugualmente dall'agiografia. Montecassino aveva alcune case dipendenti in Sardegna: S. Maria di Tergu (Anglona), S. Pietro di Nurki (Nurra), S. Nicola di Gurgo (Arborea), S. Elia di Montesantu, S. Maria in Bubalis. Il monachesimo femminile è attestato a S. Martino di Oristano, S. Pietro di Silki (Sassari), S. Giulia di Kitarone (Ploaghe), S. Maria di Codrongianus, S. Quirico di Sauren, S. Maria di Nascar. I Vittorini di Marsiglia raggiungono la

Sardegna verso il 1089, i Camaldolesi tra 1105 e 1112, i Vallombrosani nel 1128, e i Cistercensi verso il 1205. Anche qui pertanto la latinizzazione si è attuata progressivamente.

2. *Personalità caratteristiche*

Il vero significato del monachesimo non emerge alla superficie della storia umana. Tuttavia alcune personalità più originali hanno contribuito alla sua riputazione concreta: anche se la presente scelta rischia di essere arbitraria, sembra opportuno elencare, in successione alfabetica nominale, alcuni rappresentanti di quel monachesimo bizantino dell'Italia meridionale.

1. Bartolomeo il Giovane

Nato a Rossano Calabro nel 981, morto a Grottaferrata l'11 novembre 1055[21]. Seguì sempre S. Nilo († 1004), fondatore di quel monastero; ne divenne igumeno nel 1010. Bartolomeo è il vero organizzatore di quella comunità, di cui elaborò il Typikon; i suoi componimenti innici sono tra i migliori poemi bizantini del secolo XI. Scrisse pure una Vita di S. Nilo, che è un capolavoro dell'agiografia medievale. Partecipò ai sinodi romani del 1036 e del 1044. Nel 1045 convinse Benedetto X a rinunziare al suo incarico e a ritirarsi a Grottaferrata. Era un mediatore, ma anche una intelligenza dotta.

2. Bartolomeo di Simeri

Nato verso la metà del secolo XI a Simeri (Catanzaro), fu iniziato alla vita monastica dall'eremita Cirillo[22]. Desideroso di una solitudine più accentuata, partì per la Sila (Calabria), sul monte Trigono; alcuni cacciatori lo trovarono e discepoli accorsero. Una visione della Madonna l'incoraggiò a fondare un monastero, a Ronconiate. Costruì il celebre monastero del Patirion verso l'anno 1090. Lettore fervoroso della S. Scrittura e dei Padri, Bartolomeo creò nel Patirion uno scriptorium rinomato; attualmente la Biblioteca Apostolica Vaticana conserva circa 60 manoscritti originari da quel monastero. Riformò il monastero di S. Basilio sul monte Athos, e fu accolto con onore dall'imperatore Alessio Comneno (1118) e dall'imperatrice Irene. Costruì anche il monastero di S. Salvatore di Messina. Verso il 1128 tornò al Patirion, dove morì santamente il 19 agosto 1130.

3. Cristoforo di Collesano

Nato all'inizio del X secolo in Sicilia, Cristoforo era sposato e padre dei santi Saba e Macario, personalità importanti del monachesimo bizantino nell'Italia meridionale[23]. Sentì la vocazione ad un rigoroso ascetismo, a cui fu iniziato dall'igumeno Niceforo del monastero di S. Filippo di Agira. Divenne poi eremita presso la chiesa di S. Michele di Stisma, dove lo raggiunsero i suoi due figli, mentre sua moglie Calí promosse il monachesimo femminile. Verso il 941, difficoltà economiche lo costrinsero a trasferirsi in Calabria, al Mercurion; vi edificò il monastero di S. Michele, centro ascetico affidato al suo figlio Saba. Come quasi tutti gli asceti italo-greci del suo tempo, fece un pellegrinaggio a Roma: segno significativo di ortodossia!

4. Cipriano di Calamizzi

Originario di Reggio Calabria, dove era nato tra il 1100 e il 1120, Cipriano era medico[24]. Divenne monaco a S. Salvatore di Calomeno, poi fu abate di S. Nicola di Calamizzi. Questo uomo austero era un amministratore saggio, generoso per i poveri e gli ammalati che egli assisteva gratuitamente. Morì il 20 novembre 1190.

5. Ciriaco di Buonvicino

Questo anacoreta era nato a Buonvicino (Cosenza) verso la metà del secolo X; divenne abate di S. Maria dei Padri, presso Tripidoro[25]. La sua virtù attirò molti discepoli. Sua sorella, Maria, fondò a Romano un monastero femminile. Chiamato a Costantinopoli dall'imperatore Michele IV, guarì la sua figlia indemoniata, e ottenne privilegi per il suo monastero. Morì il 19 settembre 1030.

6. Elia di Enna

Elia, nato nell'829 ca., fu successivamente monaco a Enna, sul Sinai, a Alessandria, in Persia, a Antiochia e in Africa[26]. A Taormina, fu raggiunto dal monaco Daniele. Verso l'880 fonda il monastero di Saline, a sud di Reggio Calabria oppure nei pressi di Gioia Tauro[27]. Le invasioni dei saraceni lo costringono a rifugiarsi a Patrasso, poi a S. Cristina sull'Aspromonte. Si recò in pellegrinaggio a Roma. Verso l'anno 990/901 crea il monastero di Aulinas

vicino a Palmi: quel monastero porterà poi il suo nome. La sua fama di taumaturgo lo fece chiamare a Costantinopoli dall'imperatore Leone VI il Filosofo. Per strada morì di malattia a Tessalonica il 17 agosto 904.

7. Elia lo Speleota

Originario di Reggio Calabria dove era nato nell'880 ca., Elia fu eremita sull'Etna, poi in Palestina e sull'Aspromonte, infine a Taormina[28]. Pellegrino a Roma, poi capo di un gruppo eremitico a Patrasso che si insedia in seguito in Calabria, Elia lo Speleota (cioè «l'abitante delle grotte») era un solitario incapace di vivere in comunità. Muore l'11 settembre 960 nel monastero di Aulinas.

8. Fantino il Giovane

Nato in Calabria verso la fine del secolo IX o l'inizio del X Fantino entra in monastero in Calabria all'età di 8 anni e vi rimane per 70 anni[29]. In seguito alle invasioni saracene, nel 951-952, i monaci si rifugiano in Grecia, a Corinto, poi a Atene e a Larissa, infine a Tessalonica, presso la tomba di S. Demetrio. Vi muore nella seconda metà del secolo X.

9. Gerasimo di S. Lorenzo

Si tratta di un monaco basiliano dell'XI – XII secolo[30]. Nato a S. Lorenzo (Reggio Calabria), visse nella solitudine dell'Aspromonte. Numerosi discepoli lo seguirono, per i quali creò un monastero dedicato a S. Michele arcangelo, detto «S. Angelo di Valletuccio» o di «Valle Turchi»; ne divenne igumeno. Uomo prudente e dolce, questo penitente muore verso la metà del XII secolo.

10. Giovanni Theristi

Nato a Cursano (Stilo), da una madre schiava dei saraceni, Giovanni fu battezzato all'età di 14 anni[31]. Sull'esempio di S. Giovanni Battista, sceglie l'ascetismo sotto la direzione dei monaci basiliani Ambrogio e Nicola, sul monte Consolino. Il suo zelo per aiutare i mietitori gli attribuisce il nome di «Theristi» (cioè «il mietitore»). Divenne igumeno della sua comunità. Il suo decesso è indicato verso la metà del secolo XI.

11. Leone – Luca di Corleone

Originario di Corleone dove nacque verso la fine del IX secolo, ricevette al battesimo il nome di Leone; assunse quello di Luca all'ingresso nel monastero di S. Filippo di Agira, sull'Etna[32]. Emigrò in Calabria quando il dominio musulmano divenne più duro, vi si insediò dopo un pellegrinaggio a Roma. Si istallò prima sul monte Mula, presso il monastero di S. Sozonte, per 6 anni. Fondò poi un monastero al Mercurion. Dopo 7 anni, Leone-Luca e il suo compagno Cristoforo si trasferirono presso l'attuale paese di Avena nel monastero dei SS. Cristoforo e Teodoro di Mormanno. Vi muore centenario il 1° marzo, verso la fine del X secolo.

12. Luca Casali di Nicosia

Nato a Nicosia (Sicilia), fu condotto all'età di 12 anni al monastero di Agira dove ricevette l'abito monastico[33]. Monaco sacerdote, divenne igumeno per disposizione pontificia. Diventato cieco, esercitò il suo incarico con l'aiuto dei suoi confratelli. Un celebre episodio agiografico lo rese famoso. Un giorno Luca predicò in un luogo deserto, mentre gli si era detto che ci fosse una folla numerosa. Alla benedizione finale, i sassi risposero «Amen». Si ignora la data del suo decesso, ma anche della sua esistenza: verso l'890? o verso il 1164? Sembra tuttavia appartenere ad una epoca anteriore alle invasioni arabe.

13. Luca di Demenna

Luca di Demenna o di Armento è una figura tipica del monachesimo del X secolo[34]. Formato a S. Filippo di Agira, donde provengono tanti monaci del X secolo, Luca fu discepolo di Elia lo Speleota. Fuggendo le invasioni saracene, si rifugia al Mercurion. Fonda una laura sul territorio di Nola; in seguito, in una solitudine più aspra, si insedia presso il fiume Agri, nel monastero di S. Giuliano. Aiuta i feriti di una battaglia tra i saraceni e i soldati di Ottone II. Fortifica il castello di Armento e lo trasforma in monastero dei SS. Elia e Anastasio, verso il 971. Muore assistito da S. Saba di Collesano il 5 febbraio 995.

14. Luca di Melicuccà

Nella città di Melicuccà (Reggio Calabria), Luca nasce verso la metà dell'XI secolo; diviene monaco nella regione delle Saline illustrata da Elia lo

Speleota[35]. Prima del 1092 è nominato vescovo d'Isola Capo Rizzuto, presso Crotone. Il testo agiografico che lo riguarda riferisce un viaggio in Sicilia per ordinare sacerdoti e per predicare. Ebbe anche il desiderio di recarsi a Costantinopoli: il particolare sottolinea il suo rapporto di dipendenza da quella sede patriarcale, mentre Roma non è mai nominata. Ci troviamo dunque di fronte ad un documento importante per apprezzare la situazione di tensione che esisteva tra Greci e Latini. Luca dovette pure sostenere una diatriba con i Latini in merito al pane azimo; vi tenne la posizione bizantina, e in una altra circostanza rimproverò i Latini per la possibilità di celebrare il battesimo in qualsiasi giorno, senza rispettare la tradizione della Chiesa antica. Questi particolari e altri ancora sono assai significativi, perché illustrano la realtà ecclesiale della fine del secolo XI, in cui i contrasti tra le due giurisdizioni si manifestano spesso.

Luca compì parecchi miracoli. Fondò il monastero di S. Nicola di Viotorito, secondo la regola basiliana. Innografo e scriba, devoto di S. Elia lo Speleota, morì a Viotorito il 10 dicembre 1114.

15. Macario di Collesano

Questo asceta italo-greco del X secolo era figlio di S. Cristoforo e fratello di S. Saba[36]. Nel monastero di S. Filippo di Agira, ricevette l'abito monastico dall'igumeno Niceforo. Fu eremita presso la laura di S. Michele di Ctisma, dove era accompagnato da Saba e Cristoforo. In seguito a difficoltà economiche, negli anni 940-941, il gruppo eremitico emigrò al Mercurion. Alla morte di Cristoforo, Macario divenne igumeno di una delle fondazioni dello stesso Cristoforo. Si segnalò con la sua prudenza e la sua umiltà, come pure con la sua continenza. Questo asceta rigoroso, dotato di qualità taumaturgiche, morì il 16 dicembre 1005.

16. Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio e Elisabetta

Questo gruppo di asceti anacoreti presso Messina è attestato da un panegirico tardivo e fantasioso di Nicandro[37]. Secondo quel racconto, Nicandro, nato in un luogo sconosciuto d'Italia, rifiuta il latte materno in determinati giorni della settimana; più tardi, non accetta il matrimonio a cui è destinato dai suoi genitori e fugge dalla casa paterna. Un vescovo lo ordina sacerdote. Si reca poi in Sicilia, con dei compagni; vivono tutti in solitudine. Alla loro morte, i corpi sono sepolti nella grotta in cui vivevano. Il padre di Nicandro, parecchi anni dopo quel decesso, riconosce il corpo del figlio che era stato scoperto da

un pastore, e rivela il nome dei compagni di Nicandro. Gli anacoreti ebbero una intensa attività taumaturgica postuma.

17. Nicodemo di Mammola

Nato a Cirò (Catanzaro), all'inizio del X secolo, Nicodemo ricevette l'abito monastico al Mercurion, dalle mani dell'austero abate Fantino[38]. È una delle più grandi personalità di quel monastero. Si ritirò in un eremo sul monte Cellerano, nella diocesi di Locri-Gerace.

18. Nilo di Rossano

Nato nel 910 a Rossano (Cosenza), sposato e padre di una bambina, Nilo ottenne di diventare monaco in Calabria, al Mercurion, dove fu accolto dagli igumeni più famosi del tempo: Fantino, Giovanni il Grande, Zaccaria[39]. Fu inviato nel monastero di S. Nazario, presso Salerno, in una regione che dipendeva dai Longobardi. Prese allora il nome di Nilo (nel battesimo era stato chiamato Nicola), e si ritirò in solitudine eremitica in una grotta dedicata a S. Michele. Quando i Saraceni minacciarono quel territorio, si rifugiò con i suoi discepoli presso Rossano, dove costruì un monastero intitolato ai santi martiri Adriano e Natalia. Fuggendo nuovamente le invasioni arabe, Nilo ottenne dai monaci di Montecassino il monastero di Valleluce, presso Gaeta, a Serperi. A quell'epoca si recò a Roma per intercedere a favore dell'antipapa calabrese Giovanni XVI (997-998), che era stato monaco di Rossano. Nel 1004, all'età di 94 anni, ricevette dal conte Gregorio I, presso Tivoli, il territorio di Grottaferrata, dove edificò un celebre monastero, con l'aiuto del suo discepolo Bartolomeo. Vi muore in quell'anno. Nilo è uno dei rappresentanti più importanti della vita religiosa e della cultura bizantina nell'Italia medievale. Uomo dotto, trascrisse personalmente la *Storia Lausiaca* di Palladio. A Rossano, incontrò spesso l'ebreo Shabettai Domnolo, medico famoso, fisico, astronomo e autore di libri di astrologia. La sua cultura patristica è vasta: Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno, Gregorio Magno (soprattutto i *Dialoghi),* Marco l'Asceta, Diadoco di Foticea, Doroteo di Gaza, Massimo il Confessore... La sua spiritualità è rigorosa e rude, un pò misogina.

19. Filarete di Calabria

Originario di Palermo, nacque nel 1020 da genitori calabresi deportati in Sicilia dai saraceni[40]. Liberato nel 1038, torna con i suoi in Calabria. Nel 1040

è monaco a Reggio; poco dopo si insedia a Saline, poi a Sinopoli, infine nel monastero di S. Elia, sul monte Aulinas presso Palmi. All'età di 25 anni, emise i voti monastici nelle mani dell'abate Oreste, che esprimeva tutto l'ascetismo basiliano. Non lasciò mai il suo monastero. Vi morì il 6 aprile 1070.

20. Filarete di Palermo

Nato a Palermo all'inizio del secolo IX, fu monaco basiliano in Sicilia e si trasferì in Calabria, fuggendo le invasioni musulmane[40]. Fu assassinato dai musulmani l'8 aprile 829 o 831.

21. Proclo di Bisignano

Nato a Bisignano (Cosenza) verso la fine del secolo IX, Proclo ricevette l'abito monastico nel monastero di S. Nilo a Rossano[41]. Dotato di una cultura enciclopedica, divenne igumeno del suo monastero. Morì verso l'anno 980, assistito da S. Nilo, nel monastero di S. Adriano.

22. Saba il Giovane

Monaco in Sicilia, eremita, nato in una famiglia bizantina di Collesano, Saba abbandona con i suoi confratelli il monastero minacciato dalle persecuzioni iconoclaste di Leone l'Isaurico[42]. Verso gli anni 40 del X secolo, tutti si insediano al Mercurion, regione sottoposta al potere bizantino: Saba vi è il fondatore di quella comunità. Al tempo dell'invasione dei saraceni di El-Hasan, nel 952, è costretto alla fuga con suo padre Cristoforo e il suo fratello Macario; insieme si rifugiano nella valle del Sinni, dove fonda il monastero di S. Lorenzo: così si sviluppò il monachesimo basiliano in Lucania. Saba fu capo e guida di numerose comunità del Mercurion, Lagonegro, Latinianum; fu in seguito abate di Cassano Ionio. Morì in Roma, nel monastero di S. Cesareo, il 5 febbraio 995.

23. Silvestro di Troina

Questo monaco di S. Michele di Troina era nato verso la fine dell'XI o l'inizio del XII secolo. Si recò in pellegrinaggio a Roma verso il 1115, e il papa

Adriano IV (1154-1159) l'avrebbe ordinato sacerdote[43]. A Palermo, Silvestro guarì Guglielmo, figlio di Guglielmo I re di Sicilia (1154-1156). Poco dopo la sua elezione abbaziale a Troina, si ritirò come eremita. Si ignora la data del suo decesso: 1185, 1172 o 1164.

24. Teodora di Rossano

Figura femminile, nata verso il 900 a Rossano, entrò a circa 15 anni nel monastero di S. Opoli o dell'Arenario, sotto la direzione di S. Nilo (che le scrisse verso il 950)[44]. Donna mortificata, esempio di preghiera, ricevette da Nilo la direzione del monastero di S. Anastasia. All'età di circa 80 anni, di cui 55 di vita monastica, morì il 28 novembre 980.

25. Tommaso di Terreti

Originario di Reggio Calabria, Tommaso era monaco di S. Maria di Terreti nel X secolo; vi fu anche igumeno e lasciò una fama di mortificazione[45].

26. Vitale di Castronuovo

Vitale nasce all'inizio del X secolo a Castronuovo (Valle di Mazara) in Sicilia[46]. È formato al monastero di S. Filippo di Agira, dove rimase per 5 anni. Al ritorno di un pellegrinaggio a Roma, si fissa in Calabria, e vive da eremita presso S. Severina; dopo due anni, torna in Sicilia nel suo monastero di Agira. Dopo 12 anni, nuovamente in Calabria, circolando da un posto ad un altro, si insedia finalmente a Pietra Roseti; vi trasforma una grotta abitata da banditi in un monastero. Al Mercurion e al Latinianum fonda monasteri; si rifugia in una grotta nei pressi di Perticara e di Armento, dove fu visitato da S. Luca di Demenna, venuto dal Mercurion. Con i monaci Ilario di Galase e Leonzio di Petra, si recò a Bari, dove fu ricevuto dal catapano Basilio nel 979. Fu prigioniero degli Arabi; liberato, Vitale trova un asilo nella regione di Torri; con il suo nipote Elia, fonda un altro monastero a Rapolla. Muore il 9 marzo 993; il suo corpo è conservato nella cattedrale di Tricarico.

Conclusione

La realtà monastica bizantina dell'Italia meridionale, nel medioevo,rispecchia le incertezze della situazione politica. Si rintraccia tuttavia un mona-

chesimo generoso, inserito nel concreto delle situazioni locali, informato sulle divergenze esistenti tra Greci e Latini. La testimonianza spirituale e ascetica di questi testimoni dell'anacoresi basiliana è nota[47]. La grandezza di questi asceti deriva dalla loro autenticità morale e evangelica, che li imparenta alle personalità monastiche del Medio Oriente (Palestina, Siria) e d'Africa (Egitto), dei secoli IV e V.

L'ascendente che esercitano sulle popolazioni contribuisce a mantenere il senso dell'eroismo e della fedeltà, ma anche a suscitare un desiderio continuo di una Chiesa più libera e più serena, meno legata alle vicende politiche e militari. Un'epoca spesso tormentata dalle invasioni musulmane sentiva il bisogno di una spiritualità vicina alle aspirazioni primitive.

Lo stesso potere ufficiale si accorse di questa forza morale e ricorse al prestigio dei monaci, concedendo privilegi di ogni genere a favore di queste istituzioni pacifiche e benefiche, imitando in questo l'atteggiamento dei Pontefici romani nei confronti del monachesimo, tanto greco che latino, in Italia[48]. L'importanza culturale dei basiliani italiani diminuì in conseguenza della progressiva latinizzazione dell'Italia meridionale, della Calabria prevalentemente e della Sicilia[49]. Ma non si può dimenticare il loro ruolo importante nella trasmissione di una cultura greca, di cui le biblioteche conservano ancora attualmente numerose testimonianze. E l'architettura dei monumenti monastici affascina sempre il visitatore, illustrando soprattutto lo spirito che motivò la loro costruzione[50].

NOTE

[1] *Regola dei monasteri*, c. 73: «Necnon et Collationes Patrum et Instituta et Vitas eorum, sed et Regula sancti patris nostri Basilii, quid aliud sunt nisi bene viventium et oboedientium monachorum instrumenta virtutum?».

[2] A. GUILLOU, *Les Grecs de l'Italie du Sud et de Sicile au moyen âge: les moines*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 75 (1963), pp. 79-110; E. MORINI, *Eremo e Cenobio nel monachesimo greco dell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 31 (1977), pp. 1-39, 354-390 (con una importante bibliografia in nota).

[3] B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani. Studi e ricerche*, Napoli 1963; E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico intereccclesiale (Bari 30 aprile – 4 maggio 1969)*, Padova 1973, pp. 553 – 577. Per la Lucania, A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine. Etude de géographie historique*, «Byzantion» 35 (1965), pp. 119-149.

[4] J. GRIBOMONT, *Monachesimo bizantino*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, 5 (1978), c. 258.

[5] J. GAY, *Quelques remarques sur les papes grecs et syriens avant la querelle des iconoclastes (678-715)*, in *Mélanges Schlumberger*, I, Paris 1924, pp. 44-46; L. TOWNSEND WHITE JR, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, pp. 42-43.

[6] L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis, Texte, introduction et commentaire*, I, Paris 1981, pp. 350, 359, 468 (Bibliothèques des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome).

[7] J. GRIBOMONT, *Monachesimo...*, c. 254.

[8] B. CAPPELLI, *Il monachesimo...*, p. 23.

[9] B. CAPPELLI, *ibidem*. Cfr. M. MORCALDI – M. SCHIANI – S. DE STEPHANO, *Codex diplomaticus Cavensis*, IV, Napoli 1877, pp. 120-122, n. 605; VI (1884), pp. 17-20, n. 881.

[10] B. CAPPELLI, *Il monachesimo...*, p. 24.

[11] Per es., *Vita di S. Nilo*; trad. ital. di A. ROCCHI, Roma 1904, pp. 65-66, 97. In genere, G. SCHIRÒ, *L'agiografia italo-greca. Motivi del decadimento e della dispersione dei culti*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini*, II, Roma 1953, pp. 40-46 (Studi bizantini e neoellenici, 8); A. GARZYA, *Lingua e cultura nell'agiografia italo-greca*, in *La Chiesa greca...*, pp. 1179-1186; Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου a cura di G. GIOVANELLI, Badia di Grottaferrata 1972; G. GIOVANELLI, *S. Nilo di Rossano* fondatore di Grottaferrata, Badia di Grottaferrata 1966.

[12] B. CAPPELLI, *Il monachesimo...*, pp. 48-50; A. LIPINSKY, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia, I. Calabria e Basilicata. L'enkolpion bonzeo di Reggio*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» 11 (1957), pp. 3-36 (cfr. pp. 31-36); *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale, Atti del IV (1976) e V (1978) incontro di studi bizantini*, Reggio Calabria 1983.

[13] Per es., *Vita di S. Elia d'Enna*, 52-53, in *Acta Sanctorum, Aug. III*, Antverpiae 1737, p. 503; *Vita di S. Saba di Collesano*, ed. G. Cozza – Luzzi, *Historia et laudes S. Sabae*, Romae 1893, pp. 26-27; *Vita di S. Luca di Demenna*, 9-11, in *Acta Sanctorum, Oct. VI*, Bruxellis 1869, p. 342.

[14] B. Cappelli, *Il monachesimo...*, pp. 26 e 181-198, cita gli interventi di S. Nilo di Rossano e di S. Nicodemo di Ciró, a favore dei poveri; a proposito dei diritti imperiali, cfr. *Vita di S. Elia lo Speleota*, 54 (Acta Sanctorum, Sept. III, Antverpiae 1750, p. 870).

[15] C. Korolevskij, *Basiliens italo-grecs et espagnols*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* 6 (1932), cc. 1195-1201, enumera circa 1500 monasteri. B. Lavagnini, *Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna*, in *Bizantino-Sicula*, 2, Palermo 1966, pp. 58-59, segnala che c'erano per lo meno 42 monasteri greci, di cui 31 in Sicilia e 11 in Calabria. C'erano pure monasteri greci nell'esarcato di Ravenna e a Roma. In modo generale e nella maggioranza dei casi, una bibliografia (forse un po' invecchiata) su questi monasteri è accessibile in L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Mâcon 1939. Per repertori di monasteri greci in Calabria: A. Pertusi, *La Chiesa greca in Italia*, in *Problemi di Storia della Chiesa. L'Alto Medioevo*, Milano 1973, pp. 119-121; D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977; N. Ferrante, *Santi italogreci in Calabria*, Reggio Cal. 1981, pp. 256-278; M. H. Laurent-A. Guillou, *Le «Liber Visitationis» d'Athanase Chalkéopoulos*, Città del Vaticano 1960.

[16] Non esiste una sintesi soddisfacente per l'agiografia dell'Italia meridionale bizantina. Alcuni titoli tuttavia facilitano la ricerca: T. Aceti, *Leggendario dei Santi di Calabria*, Napoli 1630; O. Caietani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657; G. Schirò, *L'agiografia italo-greca...*; Da Costa Louillet, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale*, «Byzantion» 29-30 (1959-1960), pp. 89-172; S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963; E. Follieri, *I santi della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative, Atti del I (1970) e II (1972) incontro di studi bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 71-93; N. Ferrante, *Santi italogreci...* .

[17] L. – R. Ménager, *La byzantinisation religieuse de l'Italie meridionale (IX^e – XI^e siècle et la politique monastique des Normands en Italie*, «Revue d'histoire ecclésiastique» 53 (1958), pp. 747-774, 54 (1959), pp. 5-40; Id., *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 39 (1959), pp. 1-116; J. Décarreaux, *Normands, papes et moines en Italie méridionale et en Sicile (XI^e – XII^e siècles)*, Paris 1974; C. D. Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi aspetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrochie, Atti della sesta Settimana internazionale di studio. Milano 1-7 settembre 1974*, Milano 1977, pp. 327-352; J. Gribomont, *Monachesimo...*, c. 257; Id., *Les moines grecs, S. Basile et les faveurs des rois normands*, «Archivio storico siciliano» 4 (1981), pp. 47-58. Nel 1631 si apre a Roma il collegio di S. Basilio, che accoglierà nella sua biblioteca i manoscritti dei monasteri italo-greci; questi saranno trasportati nel 1786 presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Nel 1579 i monasteri basiliani sono stati riuniti in una Congregazione; cfr. H. Enzensberger, *Der «Ordo S. Basilii», eine monastische Gliederung der römischen Kirche*, in *La Chiesa greca in Italia...*, pp. 1139-1151. Per la latinizzazione in concomitanza con l'arrivo dei Normanni, F. Russo, *Monaci greci e monaci latini*, «Calabria letteraria», 28/7-12 (1980), pp. 48-56.

[18] Cfr. L. H. Cottineau, *Répertoire...*, c. 600. Indicazioni interessanti negli *Atti del secondo convegno internazionale di studio su «La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale», Taranto-Mottola 31 ott. - 4 nov. 1973*, Taranto 1977.

[19] J. Décarreaux, *Italia. III. Legislazione civili, 1. I Normanni, 3. L'opera di latinizzazione*

nell'Italia meridionale, in *Dizionario degli Istituti di perfezione,* 5 (1978), cc. 263-265; L. TOWNSEND WHITE JR., *Il monachesimo latino...*. La decadenza si evidenzierà durante i regni della casa d'Angiò e d'Aragona; cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV,* Roma 1982 (Storia e letteratura, 18).

[20] L. MANCONI, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini a oggi,* Cagliari 1981, pp. 33-40.

[21] P. GIANNINI, *Bartolomeo il Giovane,* in *Dizionario degli Istituti di perfezione,* 1 (1974), cc. 1069-1070; G. GIOVANELLI, *Bartolomeo il Giovane,* in *Bibliotheca Sanctorum* (citata ormai con le iniziali *BS)* 2 (1981), cc. 886-889; *Bibliotheca Hagiographica Graeca* (citata con le iniziali *BHG),* 233, 233b, 233e. J. SANSTERRE, *Les coryphées des Apôtres, Rome et la papauté dans les Vies des saints Nil et Barthélemy de Grottaferrata,* «Byzantion», 55 (1985), pp. 516-543.

[22] G. GIOVANELLI, *Bartolomeo di Simeri,* in *BS* 2 (1981), ecc. 893-895; E. FOLLIERI, *Culto dei santi...,* p. 566 (bibliografia); *BHG* 235.

[23] F. RUSSO, *Cristoforo di Collesano,* in *BS* 4 (1964), cc. 346-348; *BHG* 312.

[24] F. RUSSO, *Cipriano abate di Calamizzi,* in *BS* 3 (1983), cc. 1259-1260; *BHG* 2089.

[25] F. RUSSO, *Ciriaco di Buonvicino,* in *BS* 3 (1983[2]), cc. 1292-1293.

[26] F. RUSSO, *Elia di Enna,* in *BS* 4 (1964), cc. 1043-1045; *BHG* 580.

[27] Cfr. G. ROSSI TAIBBI, *Vita di S. Elia il Giovane* (Palermo 1962, pp. 187-209), che localizza la fondazione «in valle Salinarum», cioè presso l'attuale Piana di Gioia Tauro, di fatto coincidente con Aulinas.

[28] F. RUSSO, *Elia Speleota,* in *BS* 4 (1964), cc. 1052-1053; *BHG* 581.

[29] G. GIOVANELLI, *Fantino il Giovane,* in *BS* 5 (1983[2]), cc. 452-453; *BHG* 1509b; B. CAPPELLI, *Il monachesimo...,* pp. 181-198; E. FOLLIERI, *Vita di S. Fantino il giovane,* Bruxelles 1988 (Subsidia hagiographica, 72).

[30] F. RUSSO, *Gerasimo (Gerasmo) di S. Lorenzo,* in *BS* 6 (1965), cc. 200-201.

[31] F. RUSSO, *Giovanni Theristi,* in *BS* 6 (1965), cc. 911-913; *BHG* 894-894a.

[32] B. CAPPELLI, *Leone Luca,* in *BS* 7 (1966), cc. 1304-1305.

[33] G. MORABITO, *Luca Casali da Nicosia,* in *BS* 8 (1967), cc. 227-228. Un episodio analogo di predicazione a sassi è segnalato nella vita di Beda il Venerabile († 735); cfr. MINORITA D'ERFURT, *Chronica Minor,* ed. O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores,* 24 (1879; ed. anast. 1964), p. 180.

[34] F. RUSSO, *Luca di Demenna,* in *BS* 8 (1967), cc. 187-188. Per Filippo di Agira, cfr. C. PASINI, *Vita di S. Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio,* introduzione, edizione critica, traduzione e note, Roma 1981 (Orientalia christiana analecta, 214).

[35] F. RUSSO, *Luca di Melicuccà,* in *BS* 8 (1967), cc. 2237; *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto,* testo e trad. a cura di G. SCHIRO, Palermo 1954 (cfr. pp. 42-64, 90, 106-108, 120-122). Le difficoltà e i contrasti tra latini e greci aumentarono in seguito alla caduta di Costantinopoli nel 1204; cfr. E. FOLLIERI, *Culto dei santi...,* p. 567. In un senso opposto all'atteggiamento di quel vescovo, E. PATLAGEAN, *Les moines grecs d'Italie et l'apologie des thèses pontificales (VIII–IX s.),* «Studi medievali», 3ª s., 5 (1964), pp. 579-602.

[36] F. RUSSO, *Macario di Collesano,* in *BS* 8 (1967), cc. 420-421; *BHG* 312.

[37] A. AMORE, *Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio ed Elisabetta,* in *BS* 9 (1967), cc. 851-852; *BHG* 1329.

[38] F. RUSSO, *Nicodemo di Mammola,* in *BS* 9 (1967), cc. 908-911; *BHG* 2305.

[39] G. GIOVANELLI, *Nilo di Rossano,* in *BS* 9 (1967), cc. 995-1008; *BHG* 1370; J. SANSTERRE, *Les coryphées..., art. cit.;* occorre tenere presenti gli Atti (in corso di stampa) di un convegno scientifico svoltosi a Rossano a proposito di S. Nilo nell'ottobre 1986.

[40] F. RUSSO, *Filarete di Calabria,* in *BS* 5 (1983), cc. 680-682; ma da precisare con F. MERENDINO, *S. Filarete nella «Bibliotheca Sanctorum»: necessità di alcune precisazioni,* «Bollettino

della Badia Greca di Grottaferrata», n. s., 39 (1985), pp. 83-90. *BHG* 1513.

[41] F. Russo, *Filarete di Palermo,* in *BS* 5 (1983), cc. 683-684. È possibile che questo Filarete sia in realtà Filarete di Calabria.

[42] G. Giovanelli, *Proclo di Bisignano,* in *BS* 10 (1982), cc. 1140-1141.

[43] G. Mongelli, *Saba il Giovane,* in *BS* 11 (1982), c. 531; B. Cappelli, *Il monachesimo...*, pp. 279-291; *BHG* 312 e 1611.

[44] A. Galuzzi, *Silvestro di Troina,* in *BS* 11 (1982), cc. 1074-1075; *BHG* 1635.

[45] F. Russo, *Teodora di Rossano,* in *BS* 12 (1969), c. 226.

[46] F. Russo, *Tommaso di Terreti,* in *BS* 12 (1969), c. 587.

[47] F. Russo, *Vitale di Castronuovo,* in *BS* 12 (1969), cc. 1218-1219; B. Cappelli, *Il monachesimo...*, pp. 72-76; S. Borsari, *Il monachesimo bizantino...*, pp. 51-52.

[48] Si potrebbe citare anche l'opera omiletica di un Filagate di Cerami (sec. XII), di un Angelo Calabro (fine del sec. XV – inizio del XVI), di un Luca di Bova (XV sec.): cfr. R. Grégoire, *Homéliaires orientaux, 3. Homéliaires byzantins,* in *Dictionnaire de spiritualité,* 7 (1969), cc. 609-610. Per la spiritualità, A. Pertusi *Italie. La spiritualité gréco-byzantine en Italie méridionale,* in *Dictionnaire de spiritualité...*, cc. 2193-2206.

[49] Per es., I. Dujčev, *Religiosi come ambasciatori nell'Alto Medioevo. Contributo allo studio della spiritualità bizantino-slava,* in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi,* Milano 1982, pp. 42-55 (Scienze teologiche e letteratura, 22).

[50] Per es., V. von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti,* in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale,* a c. di C. D. Fonseca, Taranto 1977, pp. 197-220; G. Vitolo, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di S. Nicola di Gallocanta presso Salerno,* «Benedictina», 29 (1982), pp. 437-450. Per un'aggiornata informazione bibliografica con riferimento anche all'età moderna: V. Peri, *La Chiesa Greca in Italia negli studi contemporanei,* seconda parte del saggio storico introduttivo alla ristampa anastatica di P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi libri tre* (Roma 1758), Cosenza 1986, I, pp. 61-76.

[51] Per es., G. Ciotta, *Le fabbriche «basiliane» fondate nella zona nord orientale del Valdemone durante il periodo normanno della contea,* in *Atti del Congresso internazionale su «Basilio di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia». Università degli studi di Messina: Facoltà di Lettere e Filosofia. 3-6 dicembre 1979,* Messina 1983, pp. 825-844. Per la cultura, A. Pertusi, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale,* in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII,* Milano 1965, pp. 382-426. Occorre prendere in considerazione gli Atti (finora non pubblicati) di una «tavola rotonda» organizzata dalla «Ecole Française» di Roma (17-18 ottobre 1986) sul tema *Le modèle culturel byzantin en Italie.*

ORAZIO CAMPAGNA

I «MONASTERI CHE ERANO INTORNO AL MERCURIO»

Il *Bios* di S. Nilo accenna «ai monasteri che erano intorno al Mercurio» nel 940[1], ma, pur dandoci la certezza d'un numero considerevole, non ci facilita l'identificazione degli stessi, essendo menzionati col nome dell'igumeno, che, all'epoca, ne era a capo.

Di uno solo si ha la possibilità di ubicazione, ed è il monastero «detto del castello», «del Castellano» o del «castello confinante»[2].

Lo stesso è anche citato nella *De Historia et laudibus Sabae et Macarii* \$. Lo abbiamo localizzato a sud-ovest di Mercurio, a breve distanza dall'aparchico[3], in contrada Castiglione, sulla sinistra del Lao.

È, questa, una contrada del comune di Orsomarso, che ha tratto il toponimo dal castello, posto a centro della «Regione mercuriense»[4], con possibilità di difesa reciproca con la fortezza di Mercurio.

Altri riferimenti «ai monasteri» sono rintracciabili in testi agiografici basiliani ed in fonti archivistiche[5].

L'ubicazione, oltre che dal documento, spesso viene facilitata dalla toponomastica e dai reperti.

Nella *De Historia et laudibus è* menzionato il monastero greco dei Siracusani, Συρακουσίων[6], che viene identificato con «S. Nicola di Siracusa in territorio villa Didascalia»: da una donazione del Guiscardo alla badia di S. Maria di Grottaferrata, donazione che sarebbe stata riconfermata da Ruggero II[7].

Incerta la localizzazione dell'asceterio dei Taorminesi, anche se non doveva essere lontano da quello dei Siracusani[8], e probabilmente lungo la costa, a nord di Scalea.

Altro asceterio, quello dei Marcani, Μαρκάνων[9], noto per un miracolo che vi operò Saba di Collesano, e per essere stato donato dal Guiscardo alla nascente badia della Matina, 31 marzo 1065[10], è di incerta identificazione, nonostante il Cappelli ne abbia, recentemente, addotto validi motivi chiarificatori[11].

Il monastero «dell'arcangelo Michele»[12], da non confondere con l'epar-

chico presso il Mercurio, andrebbe posto sulla rupe di Abatemarco, l'agglomerato diruto ancora oggi noto sulla costa col toponimo di «S.to Michele» ed i resti «casalini di S.to Michele».

Con l'abbandono di Abatemarco, nei primi del XIX secolo, anche se, già dai primi del '600, era in atto «...lo mancamento dell'Abitatori...»[13], la statua di S. Michele fu traslata a Cipollina, ora S. Maria del Cedro[14], dove il culto dell'Arcangelo è praticato nella chiesa madre dello Spirito Santo.

A circa un secolo della presenza di S. Nilo e di S. Saba «ai monasteri», furono redatti, forse al Mercurio, alcuni atti giuridici, quali vendite, una sentenza dello stratego di Lucania, una donazione, documenti che costituiscono fonti ineccepibili per l'identificazione di altri monasteri dell'area mercuriense[15]. Difatti, alla sentenza dello stratego di Lucania Eustazio Sképidès per una questione di eredità tra Clemente Moulétzès, catigumeno del neo-monastero di S. Nicola[16], in contrada Donnoso, oggi Donnasita, a sud di Mercurio, ed i nipoti Fantino e Leone, parteciparono Marco, catigumeno del monastero di S. Andrea apostolo, Leone, catigumeno di Maurônès, probabilmente Valle Mauro[17]. Ciriaco, catigumeno del monastero del Padre, oltre allo spatarocandidato Oursos Marsos, ai χρησιμοὶ ἄνθρωποι, i giurati, e ad alcuni preti. Il monastero di S. Andrea apostolo va identificato con gli omonimi resti, a nord di S. Maria del Cedro[18], e il catigumeno, probabilmente, fu anche il rifondatore del nucleo di Abatemarco.

Un abate eccezionale, dinamico, Marco, se si considera che una via di Tortora ancora porta il suo nome[19], che un agglomerato della provincia di Salerno, la «regione superiore»[20], si chiama Abatemarco, dove, probabilmente, l'abate morì.

Il «monastero del Padre» o di «S. Maria dei Padri»[21] è da ubicare in contrada Scala di Buonvicino[22], e il catigumeno Ciriaco, presente all'emanazione del giudicato, potrebbe essere proprio S. Ciriaco abate[23].

Il potere giuridico, amministrativo e religioso, esercitato dal Mercurio, doveva comprendere l'intera vallata del Corvino, se una sottocontrada della Scala, nei pressi dei resti del monastero, conserva il toponimo di Mercurito.

All'atto di donazione del monaco Sofronio Fortonato al neo-monastero di S. Nicola di Donnoso, 1060-1061[24], erano presenti Giorgio, igumeno del monastero di S. Angelo e Nícon, catigumeno del monastero di kùr-Mácaros.

Non è facile identificare il monastero di S. Angelo, anche perchè più d'una contrada ha l'Angelo per toponimo, e, soprattutto alcune grotte- santuario. Tuttavia, pensiamo che il monastero doveva essere nell'omonima contrada di Grisolia, al di sotto della grotta, sia per i resti, sia per «la pietra di S. Angelo», che, secondo una tradizione locale, mentre precipitava, sarebbe stata fermata dall'Arcangelo[25].

Altra problematica suscita il monastero di kùr- Màcaros, che potrebbe essere ubicato presso S. Maria del Casale di Majerà, dove gl'insediamenti basiliani, trogloditici, risalgono a diaspore egizio-palestinesi della metà del VII sec. Le numerose grotte della collina costituirono rifugio a quelle diaspore, per cui furono ampliate, rese abitabili e chiuse con muri.

Lo stesso etimo di Majerà è ebraico, M'arà, e significa grotta.

I melchiti vi introdussero il culto dei martiri Santo e Sebastiano, e, da Gerusalemme, quello di S. Giacomo[26].

Ai confini meridionali del territorio di Majerà un altro monastero basiliano, quello di S. Pietro a Carbonara.

Disponeva, prima che venissero incamerati dalla baronia della Terra di Majerà, di vasti possedimenti, dal mare ai monti.

Doveva essere, all'epoca della conquista normanna e della successiva rinascita ed affiliazione carbonensi, l'abbazia di S. Pietro, detto Marcanito o dei Marcani[27].

L'identificazione si può desumere dalla contemporanea donazione al monastero della Matina della località Prato[28], presso l'abbazia di S. Pietro a Carbonara, della chiesa di S. Maria, presso il castello di Majerà[29], dai resti arcaici, in gran parte romani, del monastero, distrutti un ventennio fa. Alla Serra di Grisolia, al di sopra di contrada S. Angelo, ancora si ergono i muri della grangia di S. Nicola, e, nei pressi, quelli dell'omonima chiesetta[30]. Non ci è dato identificare il monastero dei Tre Fanciulli biblici, o Bonifanti[31], anche se era sulla rupe del centro storico di Verbicaro, e, forse, fagocitato dalle costruzioni, in periodo di decadenza basiliana, quando intorno ad esso si andava costituendo l'agglomerato.

Resta la chiesetta di Bonifanti con le sue pareti affrescate e la bella statua della Madonnina della Neve.

Certamente greci i resti del monastero di S. Bartolomeo, fra Abatemarco e Lao, presso i Valli di Marcellina.

Benché a notevole distanza dal Mercurio, il complesso monastico di S.to Stefano, sulla strada per Ajeta, dipese o fu in stretta relazione con l'eparchia mercuriense.

Ogni comunità disponeva di beni immobili: un podere con vigna, il μετοχίων, una stalla ed un ovile.

Immancabile la chiesetta, spesso affrescata, con orientamento ovest-est, ed absidi esterne. Era posta, quasi sempre, a breve distanza dal monastero.

La comunità si approvvigionava d'acqua potabile da una vicina fonte, o naturale o scavata dagli stessi monaci[32].

Oltre alle attività agricole e pastorali, di coltura di piante medicinali[33], di bonifica ed estrattive[34], il monaco greco, da abile calligrafo, vergò, in codici,

testi liturgici, agiografie, copiò le opere dei padri del deserto[35].

I primi monasteri furono costruiti non lontano da piccoli agglomerati o da città greco-romane[36], ma, soprattutto, non lontano da grotte, per dare la possibilità, a chi ne avesse fatto richiesta all'igumeno, di ritirarsi a vita eremitica[37].

NOTE

[1] Dal Codice Greco Criptense B β II (430), f. 12-155, nella pubblicazione a c. di G. GIOVANELLI, βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου,Badia di Grottaferrata 1972, p. 50: καταλαβὼν δὲ τὰ περὶ τὸ Μερκούριον... μοναστήρια. A c. dello stesso Autore, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata 1966, p. 16.

MERCURIO fu città fortificata posta a picco sulla sinistra del Lao, appena dopo la confluenza dell'Argentino, in territorio di Orsomarso.

La collina di Mercurio, che è alta 174 m sul livello del mare, costituisce la propaggine settentrionale di Serra Bonangelo, dal F. 220 della *Carta d'Italia*, scala: 1:10.000 a c. della Cassa per il Mezzogiorno, ass. tecn. dell'Istituto Geografico Militare, II N.E., sez. D, Santa Domenica Talao, e II N.E., sez. C, Serra Bonangelo. Intorno ad una fortezza centrale, che si eleva sulla sommità della collina, affiorano numerosi resti del centro abitato. Il kàstron ha subito, nel tempo, consolidamenti con barbacani da sud-ovest. L'agglomerato era circondato da mura: ancora integre quelle di nord-est, dirute quelle di sud-ovest, la parte vulnerabile del centro fortificato. Fra i resti si rintraccia il cotto romano, che ne fissa le origini al primo Medioevo: probabilmente, la fortezza fu eretta durante le guerre gotiche o le longobardo-bizantine, anche se fu popolata da fuggiaschi, mentre imperversano le incursioni saracene. Deriva il nome dal culto di S. Mercurio, connesso con una certa pietà militaristica, improntata a pragmatismo nelle estenuanti guerre longobardo-bizantine, e non solo contro il diavolo, all'epoca onnipresente: A. NIERO, *Influsso della pietà bizantina sulla pietà italiana*, «Il Veltro», XXVII (1983), n. 1-2, p. 155.

Antichi documenti menzionano l'agglomerato come kàstron, castrum, civitas: A. GUILLOU, *Saint-Nicolas De Donnoso (1031- 1060/1061)*, Città del Vaticano 1967, *passim*; A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, *passim*; O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis*, II, Panormi 1657, pp. 80-84.

Gli abitanti si dedicarono all'agricoltura e alla pastorizia, anche se una tradizione locale vuole che vi si esercitasse l'attività orafa. Della città-fortezza sopravvive la chiesa, dedicata a S. Maria di Mercurio. Il tempio è perfettamente orientato a levante e posto a metà collina, alla base settentrionale della fortezza, su roccia viva, che scende a taglio sulla sinistra del Lao.

Ha doppio ingresso, da ovest e da sud, e misura esternamente m 12,95 per 6,45. Da una iscrizione in riquadro sulla parete sinistra si sa che appartenne alla «Diocesi tempsana», per cui le origini andrebbero fissate a data precedente l'avvento normanno.

La statua della Madonna, di estrazione pagana, è inamovibile, essendo stata, secondo un'antica leggenda, modellata sul tronco, ancora vivo, di un ulivo, ai margini del dirupo, e, successivamente, tutto intorno costruita la chiesa. Regge con la mano destra un oggetto sferico (una melagrana? il globo terraqueo?), sulla sinistra il bambino, che ha un libro rosso in mano. Se ne celebra la festa la seconda domenica di maggio, a cura dell'arciprete di Orsomarso; Cf. anche

B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 25 (1956), pp. 43-62; D. MINUTO-S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985, pp. 7, 13, 19, 26, 27, 31, 41, 169.

Attualmente, parte della collina di Mercurio è coltivata ad ulivi, a peri, a fichi, a sorbi; parte è coperta dalla macchia mediterranea. Vi abita, ai piedi del versante meridionale, una sola famiglia.

Sui fianchi est-nord-ovest della collina si aprono tre grotte. Sono chiuse da muri quelle di est e di ovest.

Mercurio, in ORESTES Patriarcha Hierosolymitanus, *De Historia et laudibus Sabae et Macarii Siculorum*, a c. di J. Cozza-Luzi, «Studi e documenti di Storia e Diritto», XII (1891), fasc. I, p. 46, è posto, in qualità di eparchia, Μερκουρίον ἐπαρχία, ai confini tra Calabria e Longobardia, non lontano dal mare, per cui i monaci basiliani s'imbarcavano dalla marina di Mercurio per recarsi a Roma a pregare sulla tomba dei ss. apostoli Pietro e Paolo. La vicinanza del mare, però, fu anche causa di vicissitudini e di improvvise fughe durante le incursioni saracene. Tutto il territorio, dal kàstron, prese il nome di «Regione mercuriense»; Βίος καὶ...76: Μερκουριακοῖς Μέρεσι... Sul Mercure-Lao si hanno riferimenti in AL-IDRISI, *Kitâb-Rugiâr*, vol. VIII, Atti della R.Acc. dei Lincei, a. 1876-77, Roma 1883. Il Geografo arabo accenna al Mercure-Lao (m.rkûri) e alla regione che attraversa, di fronte a d.sqâliâh (Scalea).

[2] ΒΙΟΣ ΚΑΙ ...76, 77, 79.

[3] ORESTES, *De Historia...*: τοῦ καστελλίου ὡρμημένος τοῦ Μερκουρίου.... fasc. II, pag. 157.

[4] Il monastero eparchico è da ubicare a metà costa occidentale della collina di Mercurio, al di sotto della città-fortezza, nei pressi della via che conduce alla chiesa di S. Maria. Lo attestavano resti ecclesiali, demoliti qualche anno fa. Conserviamo una foto, con immagine, per altro, non eccellente.

[5] Βίος καὶ...76: Μερκουριακοῖς Μέρεσι; ORESTES, *De Historia...*, fasc. I, 46.

[6] O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*...pp. 80-84; *La vita di S. Elia Speleota secondo il Manoscritto Cryptense*, a c. di V. Saletta, «Studi Meridionali», V (1972), fasc. I, pag. 87; A. GUILLOU, *Saint-Nicolas De Donnoso..., passim;* A. PRATESI, *Carte latine*...5, 9, 25, 32, 46; *Le «Liber visitationis» d'Ath. Chalkéopoulos* (1457-1458), par. M.-H. LAURENT et A. GUILLOU, Città del Vaticano 1960, p. 148 ss; *Taxae pro communibus servitiis*, a cura di H. Hoberg, Città del Vaticano 1949, p. 97 (Diocesi di Policastro); G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci*, Città del Vaticano 1935, p. 209 ss.; *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Apulia-Lucania-Calabria*, a c. di D. Vendola, Città del Vaticano 1939, da p. 337; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, p. 358 e ss.

[7] ORESTES, *De Historia...*, fasc. II, 140.

[8] A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca et codicibus praesertim graecis*, Tusculi 1893, p. 97.

[9] B. CAPPELLI, *La Chiesa di San Pietro presso Papasidero–sec. X asceterio dei Marcani–a. 1065 abbazia di San Pietro De Marcanito–a. 1206 chiesa di San Pietro De Grasso*, «Rivista Storica Calabrese», n.s. IV (1983), p. 43 ss.

[10] ORESTES, *De Historia...*, fasc. II, 151; A. PRATESI, *Carte latine*...5-9.

[11] A. PRATESI, *Carte latine*...5-9: «...et in valle quae Mercuri nuncupatur, abbatiam Sancti Petri quae dicitur Marcanito».

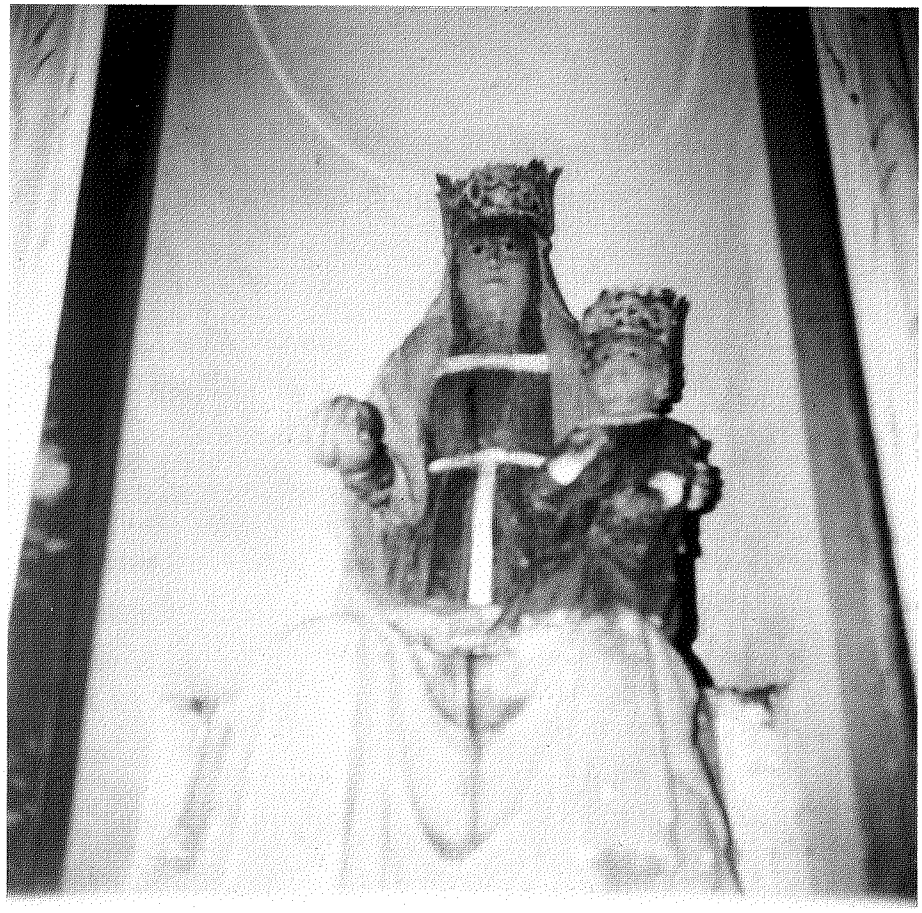
[12] B. CAPPELLI, *La chiesa*...43 ss.

[13] ORESTES, *De Historia...*, fasc. I, 40- 47; fasc. II, 138.

[14] Nell'«Apprezzo della Terra di Cirella, eseguito nel 1617 dal Tavolario Colantonio Svigliola, d'ordine del Sacro Regio Consiglio», inedito presso Arch. priv. amm.glio G. Catalano Gonzaga, duca di Cirella.

[15] Cipollina, da cis-polis, divenne S. Maria con decreto del Presidente della Repubblica

1. S. Maria di Mercurio.



2. Ruderi del *kástron* di Mercurio sulla sommità della collina.

3. Chiesa fuori le mura dei «Casalini di S.to Michele».

4. Chiesa Madre di S. Nicola Magno e torre campanaria fra i ruderi di Cirella medievale.

5. Resti del monastero di S. Bartolomeo presso i Valli di Marcellina.

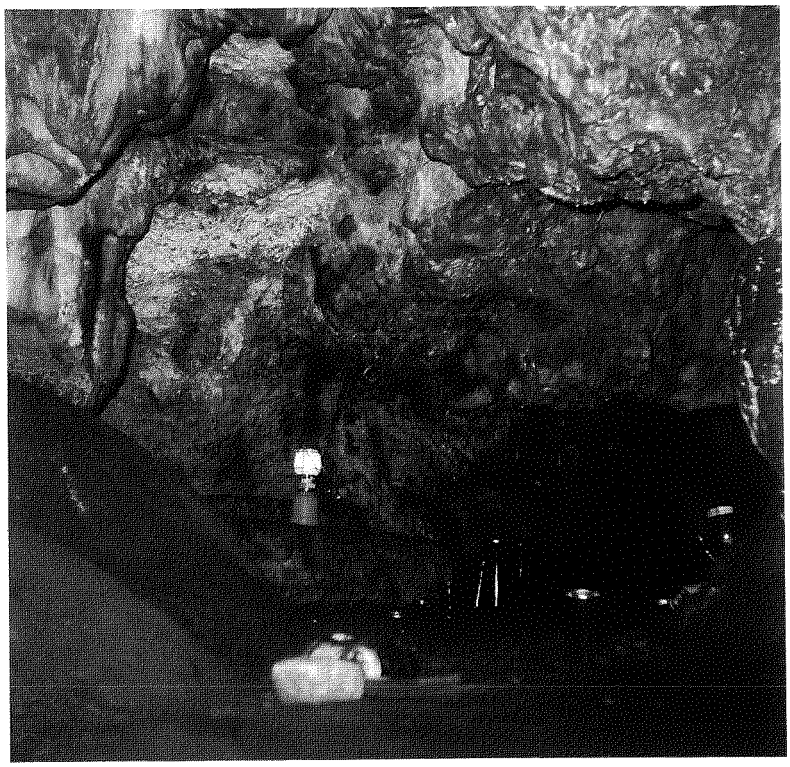
6. Resti della Chiesa di «S.to Nicola» alla Serra di Grisolia, presso l'omonima grancìa.

7. Castello di Abatemarco. L'intero agglomerato è noto come «Casalini di S.to Michele».

8. Probabili resti del monastero di Maurônès presso Nocella di Orsomarso.

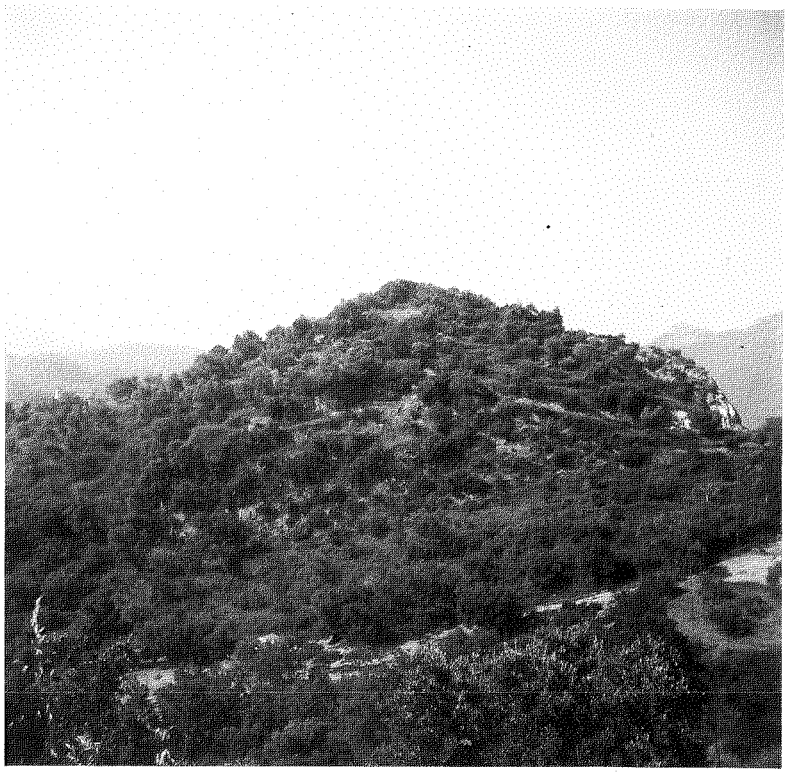
9. Grotta di S. Angelo sulla destra del Corvino.

10. Grotta di S. Ciriaco sulla sinistra del Corvino.



11. Resti di affreschi nella grotta di S. Angelo ad Orsomarso.

12. Mercurio, 174 metri sul livello del mare. Sull'intera collina affiorano i resti della «civitas».



13. La Chiesa di S. Maria di Mercurio il giorno della festa, seconda domenica di maggio.

14. La chiesa di S. Andrea, annessa all'omonimo monastero.

pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 2 aprile 1955; S. Maria del Cedro con decreto presidenziale n. 555 del 28 febbraio 1968, F. GATTO, *La vita di un parroco nella storia di un popolo,* Cosenza 1980.

[16] A. GUILLOU, *Saint-Nicolas*...19, 27, 33, 51.

[17] Il monastero di S. Nicola, a Donnasita, nel 1065 fu donato dal Guiscardo a S. Maria della Matina: «abbatiam Sancti Nicolai de abbate Clemente...», A. PRATESI, *Carte latine*...15.

[18] Località sulla sinistra del canale Campolungo di Orsomarso.
In contrada Nocella o Giardino, sulla destra del canale, si possono vedere i resti d'un complesso monastico: otto colonne in muratura si elevano sulla macchia, una è alta m 2,45, con diametro di 0,60. Sui resti d'un portale d'ingresso, è probabile al monastero, sono state graffite due croci: quella di destra è racchiusa in un riquadro a forma di pera. I resti delle colonne sono in località Nocella o Giardino, i graffiti nella proprietà del sig. Francesco Pandolfi di Orsomarso.

[19] Di tutto il complesso monastico di S. Andrea resta una chiesetta diruta, che è posta sul margine dell'ex-SS. 18. Misura internamente m 10,95 per 6. Lo spessore dei muri è di m 0,60. Ha tre absidi: integra quella di sinistra. Si notano resti di affreschi in tutte e tre. Dei colori predomina il verde, il giallo ed il rosso mattone. Sulle absidi sono murate sette anfore ben conservate. Sull'intera contrada abbonda il cotto romano. Nei pressi della chiesa vi è una fonte di acqua potabile ed un vasto territorio sottostante conserva il toponimo di Foresta, probabile donazione normanna al monastero. Il toponimo, anche nell'accezione di Furesta, è comune in atti della Cancelleria normanna, A. PRATESI, *Carte latine*...88, 118, 134, 149, 174, 244; D. MINUTO-S. VENOSO, *Chiesette medievali*...27-29.

[20] È la «Calata di Abatemarco».

[21] G. GIOVANELLI, *S. Nilo di Rossano*...42.

[22] «S. Maria dei Padri» in D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana,* I, Cosenza, Tip. Migliaccio, 1876, rist. anast. dell'originale, Roma 1973, p. 277 ss.

[23] «Scala» è toponimo che indicava località arida, scabrosa (Scala a Majerà, a Tortora, etc.). Il toponimo è menzionato dal Palladio, che ubica Scala «al di là della Scete»: PALLADIO, *La storia lausiaca*, a c. di G.J.M. Bartelink, Milano, A. Mondadori Ed. 1974, pag. 143.

[24] A Scala sono rintracciabili i resti del monastero basiliano di S. Maria dei Padri; F. CASELLA, *Storia di Buonvicino*, Cosenza 1980, pag. 34 e sgg.

[25] B. CAPPELLI, *Una data per la vita di S. Ciriaco di Buonvicino*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. vol. XXVI, luglio-dicembre 1972, pag. 131 e sgg.; la vexata quaestio viene continuata da D. VIZZARI in *Cenni storici e Novena in onore di San Ciriaco Abate Basiliano,* libretto ciclostilato del 1981. Il Vizzari pubblica la versione latina del discusso «privilegio», emesso dall'imperatore Michele di Costantinopoli, in favore del monastero di S. Maria dei Padri, pag. 4 e sgg. Sul monastero, M.H. LAURENT et A. GUILLOU, *Le «Liber Visitationis»*...148-149; G. MERCATI, Per la storia dei manoscritti greci...209 e sgg. A. GUILLOU, *Saint-Nicolas*...51 e sgg. Di questo monastero restano ruderi appena affioranti dal suolo.

[26] È un masso adagiato ai margini d'una antica via, sulla destra di chi la percorre da ovest. Misura, per quanto riguarda la faccia sulla via, m 1,50 di base per 1,25 di altezza massima.

A 26 cm dallo spigolo di ponente vi è una piccola fessura, lunga cm 8, per 4 di larghezza, per 4 di profondità. Sarebbe stata prodotta dal dito dell'arcangelo Michele nel fermare il masso.

La gente, passando, vi sostava facendosi il segno di croce; vi deponeva fiori di campo, ramoscelli di ulivo, ma, soprattutto, di mirto; baciava l'impronta e poi così invocava S. Michele, picchiando sul masso con un sassolino, quasi a trarne l'attenzione: «Cucuddreddra (o da κοιλία, cavità, o da cocolla, cappuccio) 'i S. Angelo mio,/spogliati tu e viestimi (vesti) a mia (me)!». La pietra è stata oggetto di culto fino a qualche decennio fa. La devozione a S. Angelo fu introdotta per combattere il diavolo, che una radicata credenza popolare vuole presente fra quelle forre.

Ancora molti giurano di averlo visto o con immagine zoomorfa o di un uomo nero ed alato.

[27] Santo, oggi il nome d'una località presso l'abitato, fu martire del primo secolo; Cf. *Atti e Passioni dei Martiri*, a c. di A.A.R. BASTIAENSEN, etc., A. Mondadori Ed., Milano 1987, pp. 69-71. A S. Sebastiano fu dedicata una chiesa, che, nel 1750, era diruta; Cf. F.A. VANNI, *Memorie appartenenti alla Terra di Majerà in Provincia di Calabria Citra raccolte nell'anno 1750 in Napoli da molti Autori, Processi, Protocolli e Scritture diverse*, Napoli 1° di Maggio 1750, manoscritto, presso la Biblioteca Civica di Cosenza, vol. VII, da pag. 3693, di *Selva Calabra* di L. PAGANO. Oltre alla chiesa di S. Maria del Casale, probabilmente di epoca normanna, vi sono i resti della chiesetta di S. Giacomo, su grotta.

Orientata a levante, ha l'abside esterna. Misura, internamente, m 8 per 4,45 ed ha un'altezza massima di m 4. È riportata nel *«Libro de' censuari della chiesa ricettizia, innumerata, S. Maria del comune di Majerà, Diocesi di Sammarco, sotto li auspici del nostro felice Regnante Francesco Primo, per la pietà di cui, mediante Real Decreto, ut intus, sonosi assicurate le tenui rendite residuali di Essa, e dell'altre tutte, attesa la cura esecutiva dell'Ecc.E.mo vescovo D. Felice Greco, D. Luigi Bruni procuratore del camminante 1830»*, manoscritto presso archivio parrocchiale di Majerà, art.lo ruolo 1903.

[28] I confini della badia risultano dalla delimitazione del territorio del principato di Belvedere, effettuata da Sebastiano della Valle nel 1546 e riportata da F.A. VANNI, *Memorie appartenenti*...3711-3712; dalla *«Platea di beni e rendite della badia di S. Giovanni a Piro»*, manoscritto del 1695-96, che riporta l'inventario dei beni del monastero di S. Pietro a Carbonara, estratto dall'Archivio Diocesano di Policastro Bussentino, fol. 139-141, recto et verso.

Il monastero è riportato da G. MERCATI, *Per la storia*...313, nota 3.

[29] ORESTES Patriarca..., fasc. II, 151; A. PRATESI, *Carte latine*...5-9.
Forse da Mardi ed Ircani, Marcani, tribù provenienti dal Mar Caspio, presso Georgia ed Armenia, da dove giunse tanta parte del monachesimo orientale.

[30] È contrada a levante di Campora (campus erat) di Majerà. Conserva resti greci e latini. Truppe romane si stanziarono, durante le guerre annibaliche, tra Campora, Prato e Romano, dopo che il duce cartaginese aveva conquistato Skídros, la polis magno-greca menzionata da «cm;1Erodoto, *Le Storie*, VI, 21.

[31] Nelle conferme di Ruggero, di Guglielmo e di Boemodo delle donazioni del Guiscardo a S. Maria della Matina, in A. PRATESI, *Carte latine*...18-32.

[32] I monasteri di S. Nicola alla Serra e di S. Pietro a Carbonara, nel corso del XVI secolo, in qualità di grangie, erano alle dipendenze del monastero basiliano di S. Giovanni a Piro; P.M.DI LUCCIA, *L'abbadia di S. Giovanni a Piro*, L.A. Chracas, Roma 1700, pag. 312.

I resti di S. Nicola si elevano su sperone roccioso, a 353 m sul livello del mare. La chiesetta, a nord della grangìa, misura internamente m 6,30 per 4,10; lo spessore dei muri 0,60; l'altezza della parete integra m 2,90. Ha tre absidi: la centrale, più alta e più larga rispetto alle altre. È integra quella di destra. Al centro dell'abside grande vi è una fessura tipo feritoia, che misura m 1,10 per 0,25. Fra i muri caduti è reperibile il cotto romano. La chiesetta è perfettamente orientata a levante con ingresso da ponente, mediante un piccolo atrio, tipo pronao, con tre rozzi archi a tutto sesto, ora in gran parte diruti.

Ad un centinaio di metri dal complesso monastico vi è una sorgente di acqua potabile. Abbiamo visitato grangìa e chiesa il 20 aprile del 1986 in compagnia dell'elettrauto Giuseppe Campagna e di suo figlio Fabrizio di Grisolia-Scalo.

[33] Il monastero è menzionato in «Privilegi» di Enrico VI del 1195, dell'imperatrice Costanza, di Federico II, riportati dal MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*... (1905) II, pp. 116-128.

[34] Tanti pozzi e fonti ancora sono detti «del monaco o dei monaci».

[35] Pare che abbiano introdotto dall'Oriente sulla costa la coltura del Citrus medica. Un'erba,

dalla quale si estrae un infuso purgativo, è detta «Mercurella». I basiliani esercitarono pure l'attività estrattiva della pece da piante resinose e conservarono la neve in «niviere», sui monti.

[36] Si rileva da contrade rocciose che conservano il toponimo di Ferraro. L'attività continuò con gli ordini latini, difatti un «Privilegio» di Federico II, 1220, autorizzava i florensi «vena ferrii per omnes mineras Calabriae cavare», D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana...*(1905) II, 126.

[37] E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI, AA.VV., Calabria Bizantina*, Reggio Calabria 1983, p. 103 ss.

[38] Difatti, parte del materiale usato proveniva da costruzioni romane. Nella chiesetta, spesso precedente il monastero, si praticava il culto apostolico, di S. Maria o dei martiri: Carito, Santo, Sebastiano, Lucia, Stefano, Barbara, Domenica, Venere, Vito, dei Santiquaranta, di Lorenzo e Leonardo, nell'accezione dialettale di «S.to Laurienzo» e «S.to Linardo».

[39] L'ascesi fu magna pars nella vita delle comunità monastiche e si praticò in grotte, alcune delle quali divennero autentici santuari. Il monastero dei Padri, alla Scala, oltre alla «Grotta di S. Ciriaco», sulla sinistra del Corvino, disponeva di grotte sul displuvio di destra dello stesso torrente. Erano chiuse da muri; alcune affrescate, e, tranne quella di S. Ciriaco, tutte esposte a mezzogiorno. Note le grotte di S. Angelo e di S. Maria a Romano. Quest'ultima è riportata dal MARTIRE, *La Calabria sacra e profana...* (1905) I, 278-280. Sulla grotta di S. Angelo, O. CAMPAGNA, *Storia di Majerà*, Cosenza 1985, pag. 31. Sulla grotta di Romano, IDEM, *La «Regione mercuriense» nella storia delle comunità costiere da Bonifati a Palinuro*, Cosenza 1982, p. 151 e *passim*. Le grotte al casale di Majerà, ora S. Domenico, sono numerose, alcune murate. Furono necropoli per i popoli italici, e, per i religiosi orientali, rifugio, *Storia di Majerà...*11 ss. La grotta alla Serra di Grisolia, al di sotto della grangia di S. Nicola, presso S. Angelo, era nota nell'antichità come sede dell'Ade. Tutta la vallata sottostante è riportata in antiche mappe ed è conosciuta col toponimo di Valle dell'Orco. Ha due vani: il primo riservato all'ascesi; il secondo, lungo, circa, 50 metri, ricco di resti eneolitici, probabilmente fu ignorato dagli eremiti.

Il monastero di Mercurio disponeva di due grotte, lato est ed ovest della collina. Quest'ultima è murata e chiusa con porta da un contadino del posto. Ma la grotta più bella, quasi integra nelle strutture apportate dall'uomo, è quella di S. Angelo di Orsomarso. Si apre su taglio di roccia viva, con esposizione ad est. È quasi un'impresa, folle impresa! il raggiungerla. È chiusa da un muro ad angolo, lungo, complessivamente, 14 metri e spesso 0,55. Le pietre, tutte spianate, sono state portate dal monte che la sovrasta e saldate, parte, con calce, parte, con terra. La parete di nord è affrescata e le immagini chiuse in riquadri di m 1,70 per 1,05. Nelle pitture, che dovevano rappresentare immagini di santi e di Cristo, predomina il giallo, il rosso ed il nero-seppia. L'altezza della grotta-santuario è di, circa, quattro metri. L'ingresso da sud-est doveva avvenire fra due blocchi di granito del posto. Ne resta uno solo, l'altro dovrebbe essere sotto le pietre d'una breccia, prodotta dal tempo. Al di sopra e ad ovest della grotta vi è «Timpone Simàra», dal laconico siá = theá, e Mara, come la vicina Mara-thea, numen proveniente dall'Asia, buddhista, che esprimeva «l'indistinto, il caotico, la forza del Male inevitabile», *Storia di Majerà...*39.

Successivamente, Mara divenne la Gran Madre, una pietra nera ed amorfa: TITI LIVI *Ab Urbe condita*, XXIX, 11.

GIOVANNI RUSSO

NOTE SULLA CHIESA E SUL MONASTERO GRECO DI S. MARIA DI CAMPOFORANO NEI PRESSI DI POLISTENA

Ancora oggi, leggendo e rileggendo le notizie lasciateci dagli scrittori che si sono occupati della storia polistenese, non possiamo avere una chiara idea su chiesa e monastero greco di S. Maria del campo o di Campoforano[1] e, invero, non è facile venire a capo della verità sulla prima fase della sua storia e vicende, nonchè sulla sua esatta ubicazione. Il Marafioti[2], storico polistenese, nelle esigue pagine dedicate alla sua patria, tanto ci ha tramandato in proposito:

> Nel sinistro lato di Polistena, sovra un campo oltre il fiume Vacale, si veggono due antiche chiese, una detta Santa Maria della Catena[3], e l'altra Santa Maria del Campo, nella festività della quale tra l'altre allegrezze, si costumavano i giochi delle lotte, e del corso con la proposta d'honoratissimo premio al vincitore; ma queste solennità sono hoggi quasi estinte per tutta la Calabria.

Il primo documento però che riguarda l'impianto religioso in esame, è una pergamena greca del mese di agosto del 1269, pubblicata con traduzione latina a fronte da Francesco Trinchera[4] nel 1865, e relativa alla cessione di alcuni poderi al nostro monastero, per il censo annuo di mezzo rotolo di cera. Flandina, vedova di Giovanni Gobitzo, dietro parere di Giovanni Crispino, suo procuratore, concede al presbitero Clemente, monaco preposto alla guida del monastero di S. Maria di Campoforano, alcuni beni ossia poderi a lei pervenuti dopo le nozze, affinchè secondo un disegno si edificasse un molino ad acqua ad uso del suddetto monastero. I terreni concessi, che sono per Flandina di poca utilità perchè incolti, sono così circoscritti:

> ...ab oriente est flumen Vacale[5]; ab occidente praedia censuaria Gulielmi Arubballi et Peregrini filii presbyteri Ioannis et Iacobi Tzangari; a meridie via regia quae intrat et exit ex pago Placidi[6] ad Polistina et ad Milostatum Cafurnum[7]; a septentrione alia via quae vadit ad Sanctum Nicolaum Milli[8] et alioversus; et ita clauduntur.

L'atto viene stipulato nella città di S. Mena[9], per mano di Giovanni di

Clisto[10] facente funzione di vice gerente del pubblico notariato, non essendoci notaio costituito dalla regia Curia in essa città. Sono presenti nella stipula: Guglielmo, figlio di Andrea Macri e Giovanni Crispino. Intorno quindi alla petizione fatta dall'igumeno Clemente alla vedova Flandina si impernia tutto quello che sappiamo di più preciso sulla vita del monastero nel 1269. È evidente come i monaci, oltre che alle continue pratiche di pietà e di ascetismo, si dedicassero ai vari lavori agricoli se Flandina concede loro i terreni sopra indicati per l'impianto del mulino ad acqua.

> Confirmo et trado ipsi monasterio, et eius praeposito omnibusque qui ei sunt successuri in perpetuum, cum potestate et facultate faciendi in iis, prout idem praepositus dixit, molendinum aquarium, nomine ipsius monasterii, et quidquid aliud boni voluerit et potuerit facere ipse et omnes eius successores[11].

Il documento rappresenta un'ulteriore conferma del carattere prettamente agricolo della Calabria medievale.

> I monaci greci - riferisce p. F. Russo[12] - non solo davano l'esempio, praticando il lavoro agricolo con le proprie mani, ma aiutavano i contadini del luogo... essi poi si resero particolarmente benemeriti, perchè facevano adottare una tecnica agricola alquanto più progredita e quindi più redditizia... scavavano al centro dei loro chiostri, i piccoli acquedotti per portare l'acqua ai monasteri, i canali per alimentare i mulini e le vasche per raccogliervi le acque per l'irrigazione dei campi...

I beni concessi da Flandina, situati proprio vicino al Vacale, fiume ricchissimo anche di sorgenti sulfuree, si prestavano all'operazione voluta da Flandina. La condizione essenziale per gli insediamenti monastici era proprio l'acqua. Il toponimo Campoforano compare anche come «casale» nel 1271, assieme a «Baroni, Pehari, Ruscloni, Scuteradi, Crispinoni, Carbonara» che vengono tenuti occupati da Gualtiero Appardo[13].

Nel 1315 per parte dell'Università di S. Giorgio fu esposto al Re Roberto[14]:

> d'haver li suoi cittadini l'uso, e consuetudine di pascere nel territorio di Campoforani sito nel tenimento di S. Martino e perchè erano turbati dalli baglivi di Terranova supplicorono per la manutentione e per detto Serenissimo Re fu ordinato, quod veris existentibus praenarratis, fussero mantenuti nella quasi possessione, uso e consuetudine di pascere.

Fra le gabelle feudali della Ducal Corte di Terranova[15] denunciate nelli Relevi del Gran Capitano Consalvo di Cordova nell'anno 1515 e di D. Elvira di Cordova, sua figlia, nell'anno 1535 vi è, oltre alle gabelle di S. Maria della Catena, la gabella nella contrada «delli Liudi nominate l'Auzanelli, la Storta e Campoforano». Da questa data e fino al 1567 per la Chiesa e monastero cala il silenzio completo. Non ci è pervenuta documentazione o elemento storico ed archeologico che potesse per lo meno illustrare le più salienti vicende. Alla data del 6 Maggio del 1567[16], dietro Bolla di Pio V, dal Vescovo di Gerace viene concessa licenza a Pietro Caraffa, abate del S. Nicodemo di Mammola, di affittare a Giovanni di Monteleone una quantità di terra, di 6 salme, sita nel territorio di S. Maria di Campoforano, grancia dell'Abazia del S. Nicodemo di Mammola, al censo perpetuo annuo di 3 ducati. È proprio sul monte Hellerana o Cellerano, situato a circa 6 km. da Mammola, che S. Nicodemo, proveniente dal Mercurion, fondò, intorno al 970, il monastero dedicato a S. Michele Arcangelo. Alla sua morte, il monastero assunse il suo nome. La consistenza economica del S. Nicodemo di Kellerana, che fin dalle origini possedeva beni rustici ricevuti in dono da diversi benefattori,

> più tardi si accrebbe considerevolmente - afferma P. F. Russo[17] - e ne divennero metochi i monasteri di S. Maria di Buceti, di S. Biagio, di S. Nicola de Falla, di S. Maria de Demetrio e di S. Maria di Campoforani.

Come poi ed in che tempo il monastero e Chiesa di S. Maria di Campoforano furono messi alla dipendenza del S. Nicodemo non sappiamo. Non viene menzionato dal *Liber Visitationis* di Athanasio Chalkeopoulos del 1457-1458[18]. Ma curiosando un po' negli scritti relativi al S. Nicodemo di Cellerana, ci siamo soffermati a leggere attentamente un recente studio di E. Follieri e L. Perria dal titolo: *La datazione del più antico documento per S. Nicodemo di Cellerana e l'espressione grafica dell'indizione*[19]. Lo studio rimette in discussione la data di una pergamena che si conserva nell'Archivio del Collegio Greco di Roma, proveniente dal monastero di «Sancti Nicodemi de Geracio» e relativa ad una donazione compiuta da tal Nicodemo Kondòs in favore del «Santo Padre Nicodemo». I primi editori del documento, Louis Robert Mènager[20] ed André Guillou[21], lo datano rispettivamente al 1009-1010 e 1023-1024, mentre, secondo Follieri e Perria, il documento avrebbe l'indizione decima, corrispondente agli anni 1011-1012 e si collocherebbe, quindi, all'inizio del secondo decennio del secolo XI. L'oggetto della donazione consiste in una vigna di 4000 piedi, due grandi botti e una chiesa o monastero intitolata alla Madre di Dio il cui toponimo fu inteso dai primi due editori come «*dell'orto*» e «*des jardins*». Per Guillou questa «*Théotokos des jardins n'est pas connue*» e la sola identificazione che lui prospetta è «*Orto di Papa*», toponimo posto a 5 km.

a sud-ovest del S. Nicodemo. Il padre F. Russo[22], abbracciando la datazione proposta dal Guillou, identifica la Chiesa o oratorio di S. Maria degli orti con S. Maria di Buceti, dichiarandola metochio o grancia o fattoria del S. Nicodemo. Abbiamo consultato quanto V. Zavaglia[23] riferisce circa S. Maria dei Buceti, apprendendo che S. Nicodemo affrontò un

> trasferimento forzato e provvisorio della sua comunità a S. Maria di Bucita, l'attuale Martone, dove esisteva nella contrada, ancora, detta «*Vucita*», una chiesa dedicata a S. Maria, chiamata, dal Tromby «*S. Maria de Jeracio*», ricordata in un atto di donazione di Stefano Papa, e nel 1121 in un altro di Callisto II che la confermava alla giurisdizione della Certosa di S. Stefano del Bosco, esplicitamente menzionato nel «logos» di Nilo assieme ad un monastero menzionato in un atto del 1106 dal Vescovo di Locri, Leonzio.

S. Nicodemo scese a S. Maria di Buceti proprio nel giorno dell'Assunta e, data la grande confusione dovuta alla folla accorsa per la celebrazione della festa, si vide costretto a ritornare assieme alla comunità sul Cellerano. Secondo quanto affermato, quindi, dallo Zavaglia, che a corredo ripropone nell'appendice dei documenti storici della sua monografia, la pergamena edita dal Trinchera[24], S. Maria dei Buceti, potrebbe non necessariamente essere considerata dipendenza del S. Nicodemo, ma al contrario, del S. Stefano del Bosco, Certosa presso Serra S. Bruno. Qualora fosse così, resterebbe la necessità di identificare la S. Maria «dell'orto» o «dei giardini». E noi riscontriamo una certa affinità tra i termini «*orto*» e «*giardino*» con il toponimo «*campo*» ove era situata la nostra S. Maria del Campo o di Campoforano, grancia riconosciuta del S. Nicodemo. Ma questa azzardata ipotesi resta solo una nostra fragile fantasia che dovrà fare i conti scientificamente con quegli elementi linguistici e filologici che le si contrapporranno. Potremmo forse anche ritenere che la decima versata nel 1310 dall'abate di «*S. Maria de Celeranis*», monastero basiliano non identificato nella Diocesi di Mileto, possa essere quella del monastero di S. Maria di Campoforano.

> D.nus abbas monasterii S.te Marie de Celeranis, o.s. Bas., solvit pro secunda decima tar.V.[25]

Potrebbe trattarsi di S. Maria di Campoforano detta forse anche di Celeranis proprio perchè grancia del S. Nicodemo di Kellerana o di Cellerana. S. Maria di Celeranis viene elencata nelle decime della Diocesi di Mileto.

E ritornando alla segnalazione della saltuaria raccolta di notizie certe su S. Maria di Campoforano, siamo lieti di poter produrre ulteriori preziosi documenti inediti da noi rintracciati nell'Archivio di Stato di Napoli, che illuminano

su particolari essenziali alla comprensione della storia, purtroppo tarda, di quesa antica chiesa con annesso piccolo monastero. Anche non rispettando strettamente l'ordine cronologico nell'esposizione di tali originali atti, dobbiamo indicare prima di tutto quello sottoscritto il 15 Aprile 1598[26] da Daniele Spanò, monaco del S. Nicodemo, da Giovanni Domenico Larosa, oriundo di Mammola ma residente a S. Giorgio e da Agostino Lanzo di S. Giorgio. Attraverso le dichiarazioni dei sopradetti veniamo a conoscenza di dati fondamentali circa la forma della Chiesa, le sue misure, l'ubicazione ed i confini con la vecchia toponomastica, nonchè la descrizione dell'unico altare col quadro in tela raffigurante la Beatissima Vergine con il Pargolo in braccio.

Die 15 Aprilis Undecima Ind.nis 1598 - In Mañola.
Terranova-S.ta Maria de Campoforano-Gancia.
Item Diem Daniel iurans dixit ipsam Abbatiam habere et possidere quandam Ecclesiam, cum eius territorio sub vocabulo S.te Mariae de Campoforano quae est Gancia ipsius in territorio Terrenovae Diocesis Militen. Haec Ecc.e cum suo territorio spectat ad occidentem u.s. posita est ab altera parte, et in pedes monsium, quasi à tergo pred.ti territorij ipsius Abbatiae à cuius extremi territorio nempe à summitate monsium recta linea quinq: miliariis circiter distat. Est autem in campis quasi in medio cuiusdam magni sui territorij inter terram S.ti Giorgi et Terram Terrenovae a quibus eque fere sexmiliaria dixtat. Corpus Eccl.e est longitudinis pedum viginti latitudinis decem et octo, altitudinis tredecim, ex fabrica antiqua. Quae modo ex ordine d.ti D. Vincentii Procuratoris restauratur. In eam unicum est altare, super quo est Immago Beat.mae Virginis cum puerulo in brachiis ex pictura in tela, altaris palmorum sex circumcirca ipsam Ecc.am est territorium Magnum capacitatis quasi octoginta salmarum quod partim est in domanium ipsius, partim eidem redititium. Cuius circuitus seu limites sic habet. Vulgari sermone loquendo pro faciliori intelligentia u.s. Comincia il limito del territorio di S. Maria di Campoforano dal Vallone di S. Gio: et esce alla via, via abasso, e va alli sfalasselli, e camina la carrera dello salco ordinaria e p. la via, esce à Galatà e volta la via ad alto, et esce alli ausanelli e poi allo vallone di churio e poi piglia lo giglio, giglio delle costeri, et esce allo vallone di S. Gio: donde cominciò. Hoc territorium dari solit in affictum a principalibus conductoribus ipsius Abbat.e pro tempore ipsorum affictu... pro ducatis annuis decem et octo, cum onere inserviendi ipsi Eccl.e u.i celebrari faciendi unam missam in singulis sabatis singularum edomadorum cuius libet anni. Eodem die Joannes Dom-.cus Larosa oriundus Mañolae habitator Terrae S.ti Giorgi aetatis suae annorum quadraginta circiter cum iuramento asseruit pred.e ecc.e S. tae Mariae de Campo forano, una cum pred.o territorio revelato, limitato et confinato, ut supra praed.um Danielem Spanò haberi et possideri in damanium p.ipsam Abbatiam S.ti Nicodemi de Mañola et esse Gangiam ipsius de causa scientiae quia ipse fuit p. tres annos continuos conductor ipsius Gangie

> et territorijo praed.i, et quia praticus in pred.am Ecc.a et territorio et est devotus illius Ecc.ae curam habuit p. multos annos eiusdem Ecc.e. Eodem die Agustinus Lanso in terra S.ti Georgi etatis suae annorum sexagintaquinque cum iuramento asseruit pred.a Ecc.a S.e Mariae del Campoforano cum pred.o territorio ipsius, esse Gangia ipsius Ab. et possideri in domanium eamde.m Abb.m modo ut sup.a revelavit pred.us Daniel de causa scientiae, quia praticus in illo territorio et Ecc.a et inter fuit vidit et audivit de loco in territorio terrenovae de tempore da che si riconosce.

Nel 1583 il Cardinale Antonio Carafa, poichè la Chiesa di S. Biagio in Mammola, ove erano state trasferite le ossa di S. Nicodemo, era angusta e disadorna, ordinò la costruzione di un monastero e di una nuova Chiesa dedicata a S. Nicodemo, al posto della grancia di S. Biagio. Nel 1598 fu stipulato lo strumento di costituzione della mensa conventuale, designando 250 ducati per i monaci basiliani della comunità, ed i beni rustici furono ripartiti dai periti Alfonso Macri, rappresentante il monastero e Daniele Spanò per il Commendatario[27]. Daniele Spanò sarà certamente lo stesso che ha sottoscritto in Mammola la dichiarazione circa l'appartenenza di S. Maria di Campoforano alla Abazia del S. Nicodemo.

Il secondo documento inedito che interessa il nostro impianto ecclesiastico, è una copia[28] estratta dai protocolli del notaio Tommaso De Paulis di Cinquefrondi, relativa ad un atto da questi stipulato il 20 Dicembre del 1590 che riferisce del rinvenimento di una antica pietra triangolare sfaccettata con iscrizioni, nonchè di un'altra più piccola. Il toponimo del rinvenimento è proprio il «*campo*» e le pietre furono rinvenute proprio nel mezzo delle due chiese di S. Maria della Catena e di S. Maria «*de lo campo*».

Del documento si conserva una trascrizione manoscritta anche nel fondo «Blasco» dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria[29], recante la seguente annotazione al margine: «Processo della Suprema Commissione feudale n. 5157, f. 197-198-Polistena. Atto pubblico di scoperta delle pietre divisorie del territorio di S. Giorgio e Polistena da quello di Terranova».

Tra le «Ragioni»[30] avanzate dai Milano, Signori di Polistena e S. Giorgio, nella lunga lite per i confini territoriali contro i Grimaldi di Terranova, abbiamo rintracciato, a questo proposito quanto segue:

> il territorio della Baronia non solo s'estende per tre miglia da quella parte del fiume Vacale verso Terranova, ma s'estende sin al mare, come appare dall'investitura del Re Roberto fatta a Monsignor Angeraimo (sic) Arcivescovo di Capua della Baronia di S. Giorgio dell'anno 1318... che in tempo di Monsignor Angeraimo Arcivescovo di Capua e Padrone della Baronia di S. Giorgio si fusse supplicato nel 1324 la Maestà di Carlo II acciò avesse fatto

dividere un territorio comune, che possedeva l'Università di S. Giorgio con Terranova, per levar le brighe, che di continuo succedevano; e che in esecuzione delle lettere reali del detto serenissimo Re si fusse fatta detta divisione cò le pietre articulate, e provate nel secondo beneficio.

I Grimaldi, a questa seconda affermazione, risposero che[31]

dette lettere reali furono inventate dalla parte, mentre non si trovano in processo, ne si possono trovare, perchè Carlo II come dicono l'istorici morì nel 1309 succedendoli Roberto suo figlio, dunque è falso che nel 1324 havesse dato detti ordini... Di vantaggio s'è constatato con moltissimi testimoni per parte di Terranova in secundo beneficio, che dette pietre clandestinamente di notte tempo, e con gente armata l'havesse posto Baldassarro Milano, come lo depongono li testimoni a fol. 618... per lo che non solo fu inquisito criminalmente in Vicaria, e levate le pietre, ma anco si fè istanza dall'Università di Terranova nel S.C. che se ne fusse presa informatione... Finalmente, che se detta divisione fusse stata vera, avrebbe smembrato il casale di Carbonara all'hora habitato, e fumante, quando detto casale è andato sempre unito col contado di Terranova, e mai con la baronia di S. Giorgio, come appare dalle Reali concessioni del Re Alfonso, e Ferdinando d'Aragona, com'anco se detta divisione fusse stata vera tutti li feudi, e subfeudi, gabelle feudali e territori censuali, si troverebbero penès della Baronia di S. Giorgio e non della Corte Ducale di Terranova, che l'ha posseduto e che di presente possiede.

Pur riconoscendo un evidente errore di datazione commesso dai Milano a proposito delle lettere Reali di Carlo II, e senza entrare nello specifico di tale controversia che meriterebbe un ulteriore studio, dopo quello del Verrini[32], intendiamo presentare, nella sua forma originale, l'atto che conferma la presenza delle due Chiese della Catena e di Campoforano. Inoltre, restituisce notizie relative alla toponomastica, ai sindaci, ai governatori, ai nobili ecc. e ci offre l'emozione di un ritrovamento che, qualora scientificamente e con uno studio apposito sarà considerato non un falso storico, potrà considerarsi anche un momento di civiltà, di interesse e di rispetto per le cose antiche.

Die 20 mensis decembris presentis anni 4 indictionis 1590[33]. Polistine. Regnante Inclito atque Catholico domino nostro domino Philippo d'Austrea Rege. Anno sui regnatus 34 etc. quod ibidem eodem predicto die coram nobis etc. Constituti personaliter Excellens dominus Petrus Paulus Grasso U.I.D. Gubernator Baroniae Sancti Georgii et Polistinae, Magnificus Joannes Maria

Riiylli agens et procurator, ut dixit, Illustris Domini Jacobi Milano utilis domini Baroniae Sancti Georgii et Polistinae, ac etiam magnificus Franciscus Firraro Sindicus dictae Universitatis Polistinae in presenti anno, qui predicti dominus Gubernator et dicti Illustri domini procurator, et magnificus sindicus requisiverunt nos etc. predicti Judex Notarius, et testes subscripti, quod secum accedere deberemus ad planitiie S.te Maria di la Catena ultra flumen Vacale, ubi dicitur lo campo ad videndum, et recognoscendum certum lapidem inventum de quo plurimum interest dicti Ill.mi Domini et Universitatis praedictae notittiam habere, nostrum super hoc officium implorantes: nos enim videntes iusta petere etc. congregatis igitur Judice et testibus infrascriptis, una cum dicto D.no Gubernatore et mag. Procuratore, et Sindico accessimus ad Sanctam Mariam de la Catena, posita in planitie in loco dicto lo campo, ubi prope viam de qua itur ad montaneas et ut dicitur a lo petto di cucullo sursum orientis versus et occidentis versus via ipsa seguitur versus planitie Terrenove, invenimus quemdam lapidem magnum, ut dicitur vivus rusticum, altitudinis palmorum sex, et unius quarti, qui circumderat circumcirca p. palmos sex cum dimidio, pro ut per ipsius mensuram coram nobis factam, et p. nos mensuratam constat; et quia lapis ipse erat sic reiectus intus quamdam fossam, illum erigeri et elevari fecimus pro veritatis certitud.ne et mensurare volumus qui lapis prout vidimus sic elevatum, et cognovimus erat triangularis cum spiculo ex una parte, et tribus facibus latis, in sum̃itate cuius lapis est quemdam parva fiscura, seu [...] naturalis et circum circa dictum lapidem sunt certe littere magne quarum mensura est in nostro posse, quae litteres apparent antiquitus concavate, et facte, cum scalpello, et ferreis magistrorum fabricatorum, et littere ipse sunt ut infra u.s. incipiendo a spiculo iusta sum̃itatem, extat sequens littera: γ et paulalus inferius in eodem spicu lo extat litera: T: in fronte vero sequentis faciei dictae petrae sequendo p. manus dexteram dicti lapidis sunt seguentes litere ΓNA: et inferiis ipsarum extat alia litera: T: sequendo aliam secundam faciem latam p. manum dexteram dicti lapidis in d.a secunda facie est tantumodo una lit. I; et cirquendo dictum lapidem p. manum dexteram ut supra in tertia facie sunt litere sequentes in modum hunc videlicet TIT: omnes dicta littere eiusdem mensura partis transversalis litera N et A: que sunt longiores quarum literarum mensura penes nos conservatur pro cautela quorum interest. Et in fine dictarum literarum in spiculo est quoddam mancamentum, et sic dictum mancamentum est in ped. dicti lapidis in dicto spiculo sequitur usque in finem qui lapis distat a predicta via p. palmos decem et octo mensuratos à parte meridiei, et à lapide usque ad ecclesiam predictam S.te Mariae de la Catina sunt passi nonaginta sex, cum corda per expertos mensurati, et numerati et per directum dictae terrae invente ut supra per cannas viginti quinque distantis vidimus aliam petram minus magnam à terra elevatam iuxta dictam viam orientis versus, quibus omnibus sic per actis ut supra discessimus à dicto loco,

et reversi p. viam Polistinae divenimus intus viridarium dicti Ill.mi D.ni Jacobi Milano, in loco ubi dicitur Tendaré in territorio Baroniae S.ti Georgi ubi praedicti Eccellens dominus Gubernator, et Mag. Procurator, et Syndicus qui supra requisiverunt nos Judex et Notarius, ut de praedicti publicum conficeremus instrumentum ad futuram rei memoriam nostram super hoc officium implorantes, et quia officium nostrum publicum est, nemini renegare possumus, virtutem nostrarum literarum Notariatus, in quibus omnia per extensus apposita sunt ad quos me refero, et illis uti intendo de praedietis hoc presens confecimus instrumentum, mea propria manu scriptum unde actum est: presentibus pro Judice et testibus u.s.:

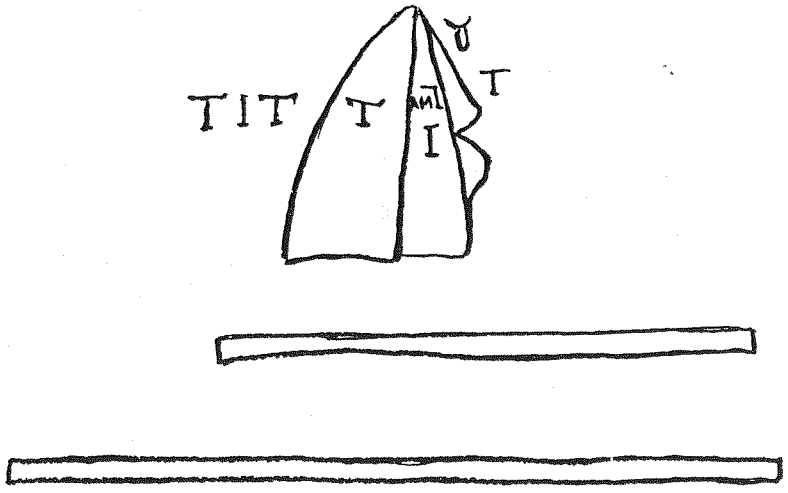
Nobile Jacopello Jeracio de terra quinquefrondium Reg. ad contractus Judice; Mag.co Carlo Murri de Terra Quinquefrondium; Mag.co Fran.co de Guisa quondam Raimundi eiusdem terrae; Mag.co Notario Ant.no Marafioti eiusdem terrae; Nobile Claudio Tropea eiusdem Terrae; Nobile Fran.co de Leone eiusdem Terrae; Nobile Marcello Spataro eiusdem Terrae; Nobile Joam.ba Zerbo eiusdem terrae; Excell. Dom.m Christofaro de Acon hispano Capitanio eiusdem Terrae quinquefrondium; Mag.co Marcello Drago de civitatis Hyeraci; Nobile Nicolao Angelo Falcopetro de Anoja; Magn.co D. Berardino Pavia de Galatro; Antonio Condotto de fiumara de muro; Mag.co Pietro de Marzo de terra quinquefrondium; mag.co Jo.e Berardino Savelli; Excell.Dom. Camillo Mangiaruba; Camillo d'Otranto; *Ex Polistina*: Nobile Marcello Pavia de Geronimo; Nobile Marcello Raso; Nobile Joseph Raso; Nobile Marcello Laccisano; Nobile Lorenzo di Geronimo; Magnifico Horatio Gariano; Nobile Joanlorenz. Condò; Nobile Joan Baptista Laccisano; Nobile Nardillo Condò; Nobile Joan Baptista de Egiptis; Magnifico Mutio Chitti; Fabritio Zappia; Marcello Pilogallo; Magnifico Ambrosio Longuvardo; Minico Lombardo; Joan Baptista Mammoliti; Francesco Casciari; Berardino La Manna; Minico Molina.

Sono anco presenti nello loco della pietra: Joandomenico alias lo spagnolo, M. Jacopo Maria di Radicina baglivi quali erano a cavallo, e se fermaro e viddero la pietra.

Forma petrae seu lapidis reperti in planitie IN MEDIO ECCLESIARUM S.TE MARIA DE LA CATENA ET S.TE MARIAE DE LO CAMPO LOCO DICTO LO CAMPO, iuxta viam publicam de qua itur ad montaneas, et ad civitatem Hyeraci occidentis versus, et orientis et versus ad planitiae Terrenovae, qui lapis distat a dicta via meridiem versus per palmos decem, et octo, et ab ecclesia S. Maria de la Catena per passus nonaginta sex cum brachiis extensis mensurando p.funes, et orientis versus est alius lapis minor p. cannas vigintiquinque distans, lapis vero magnus in dicto primo loco, est triangularis, habens tres facies latos cum litteris circumcirca, et cum eius spiculo et ultra d. tres facies, ut in fine designabitur p. figuram et d.e lapis magnus est petra vive rusticus longitudinis palmorum sex et quarti unius palmi, et latitudinis circumcirca palmorum sex cum dimidio in spiculo sub

litteris ad mancamento parvus primum mancamentum ad alio mancamento usque in finem prout in fine designabitur, litterae vero sunt magne iuxta mensuram in fine designando concavate cum scalpello et ferreis magistrorum fabricatorum, et prout apparent antiquitus factae et concavate cum pilo in principio lapidis, litere vero omnes sunt unius mensure prout infra videb.

forma petrae



Ab actis protocollo, et sceda quondam Notarii Thomae De Paulis extracta est presens copia instrum. cum confor.seu figura retroscripte petre existente etiam in originali protocollo et instrumento figurata eo modo et forma... Datum in terra Quinquefrondium die 20 mensis Octobris 1670. Not. J. B. Tropea Terre Quinq.

Abbiamo notizia, inoltre, di una PLATEA DI SANTA MARIA DEL CAMPO, redatta nel 1597, che, purtroppo, finora non siamo riusciti a rintracciare.[34] Circa la dubbia appartenenza del nostro cenobio e Chiesa al territorio allora di Terranova, dobbiamo segnalare un atto del 12 Agosto del 1629 del Notaio Pietro Paolo Marafioti[35] di Polistena, relativo alla vendita fatta da Giovanni Nasso di S. Giorgio a Berardino Monteleone di Polistena, di alcune salme di terra «sitam in territorio Polistine in loco ditto Santa Maria dello Campo, et proprie alla gabella delli auzanelli iuxta terra Vincentii Raso, terres ipsius D.ni Berardini, viam publicam, Sancte Marie Campi forano». È evidente come la Chiesa era veramente nei pressi di Polistena.

Anche il prof. Carmelo Trasselli[36], attingendo ad un atto del 1598 di Notar Naimo, scrivendo a proposito del S. Nicodemo di Mammola, riferisce che detto convento, secondo un'inchiesta di D. Lorenzo Grillo, delegato dal Cardinale

Sfrondato, Commendatario dell'Abazia, ebbe lasciata disponibilità di alcuni immobili o meglio terre vicino al Serapotamo o Xeropotamo.

E noi aggiungiamo che lo Serapotamo dovrebbe identificarsi con il nostro torrente Jerapotamo, che scorre dentro la terra di Polistena e che è molto vicino al Vacale, di cui diventa affluente.

Nel 1650 un eremita, tal Nicodemo Longo di Mammola, risulta accudire alla Chiesa di S. Maria della Catena[37]. Anche un altro eremita, tal Filippo Giovinazzo di S. Giorgio, morto nel 1663, fino a tale data viveva presso detta Chiesa[38].

Nella CRONICA DEL CONVENTO DELLA SS.MA ANNUNCIATA DELLA TERRA DI SAN GIORGIO DELL'ORDINE DI SAN DOMENICO[39], principiata nel 1680 dal P. Lettore Fra Giuseppe Ammendolia di quel Convento, abbiamo rinvenuto notizia circa due atti del Notaio Giovan Battista Raso di San Giorgio, relativi a censi che interessano la nostra Chiesa di Santa Maria di Campoforano.

Il primo regesto così riferisce:

> Alli 14 di Novembre 1716 il convento comprò da M.ro Matteo Raso di Casalnuovo una tenuta di terre di tre tumulate arburate di celsi bianchi e neri in loco detto il campo e proprio in contrata detta Santa Maria di Campoforano di Casalnuovo per prezzo di docati ottanta provenuti da Fra Domenico Raso, figlio del Convento. Paga di censo perpetuo alla Chiesa di S. Maria di Campoforano sopra detta carlini tre l'anno.

Il secondo:

> Alli 15 del mese di Novembre 1729 detto Convento comprò da Domenico Albanese di Casalnuovo uno stabile di celse bianche sito e posto nelle circonferenze di detto Casalinovo loco detto S. Maria di Campoforano, limito detto Convento ed altri. Si pagano grana cinque alla Chiesa di S. Maria.

Secondo quanto ci riferisce l'amico Prof. Enzo D'Agostino di Siderno, nello Archivio dei «Carafa», che si conserva presso l'Archivio di Stato di Napoli, alla data del 1784, un beneficio di Campoforano risulta esistente in Casalnuovo.

Lo stesso V.De Cristo[40], nei suoi scritti di storia cittanovese, indica un'altra Chiesa di S. Maria di Campoforano nei pressi dell'attuale Cittanova, e la vuole eretta dai Sangiorgesi con l'intitolazione alla Madonna della Catena. E noi congetturiamo che, secondo i sopra esposti documenti che riferiscono di due Chiese ben distinte, le nostre S. Maria di Campoforano e S. Maria della Catena non siano la stessa ed unica chiesa indicata dal De Cristo, anche se situate subito dopo il fiume Vacale, sopra un campo che tradizionalmente è

appartenuto prima a S. Martino e Terranova e poi, dal 1618 a Casalnuovo, nonostante le continue rivendicazioni da parte dei Milano e delle Università di S. Giorgio e Polistena. Che Campoforano, quindi, in questi ultimi documenti risulta nel territorio di Casalnuovo, oggi Cittanova, è spiegabile con il fatto che Casalnuovo fu fondato nel 1618 dai Grimaldi di Terranova ed il territorio ad esso attribuito verso Polistena, coincideva con quello di Terranova, terminando con il fiume Vacale.

I toponimi corrispondenti al «Campo», che siamo riusciti finora a rintracciare sono numerosi. Pertanto, data la distanza che intercorre tra l'uno e l'altro, crediamo che il «Campo», iniziando dal Vacale, si estendeva su una grandissima superficie che comprendeva molti toponimi, tra i quali ci piace segnalare alcuni:

uno giardinello al campo loco detto lo passo della Pischiera;
una vigna al campo loco detto S. Costantino;
un'altra vigna al campo loco detto l'Audellaria;
uno giardino al campo loco detto Zangari;
un territorio al campo loco detto Aloe
Terre al campo detto S. Antonio
Terre al campo detto Carbonara
Vigna alle querce di Fazzari al campo ecc.[41]

La Chiesa di S. Maria del Campo, quindi, proprio perchè dipendenza del S. Nicodemo non fu soggetta ad alcun Vicariato, sia che fosse di Polistena, di San Giorgio o di Casalnuovo, a differenza di Santa Maria della Catena che, pur non essendo nel territorio polistenese e proprio perchè molto vicina a Polistena, fu officiata e mantenuta in possesso sempre dai Sacerdoti di Polistena. Non mancarono, però, le pretensioni da parte dei Sacerdoti dell'allora Casalnuovo, i quali tentarono di usurpare tale antico diritto. Ma vari «*monitori*» e «*inibizioni vescovili*», nonchè una «scomunica papale contro gli usurpatori o detentori dei beni qualsivogliano della Chiesa di S. Maria della Catena di Polistena», fecero desistere detti preti di Caselnuovo da tale impresa nella quale furono affiancati dalla loro Ducal Corte che non mancò di ricorrere all'intimidazione, mediante persone armate[42].

Tali pretese furono avanzate anche sulla Chiesa di S. Antonio Abate di San Giorgio, ma pure in questo caso non vi riuscirono[43].

E per concludere questa rassegna di documenti relativi ad un impianto monastico rurale, certamente di modestissime proporzioni ma dotato di un discreto territorio agricolo, ci rammarichiamo di non poter, in questa sede, fornire elementi più precisi ed utili alla sua individuazione ed esatta ubicazione,

nonchè alla conoscenza delle vicende relative all'ultimo periodo di esistenza, oggetto che meriterebbe una più approfondita ricerca di fonti[44].

Daltronde, forse subì la medesima sorte di tutto quanto fu distrutto dal terremoto del 5 Febbraio del 1783.

Rimane, però, una considerazione da fare, e cioè che questo piccolo monastero con annessa cappella dedicata alla «SS. Deipara Campoforani», certamente di rito greco, si aggiunge oggi, con più voce, all'elenco di quella costellazione di monasteri basiliani presenti nella «Turma delle Saline», tra i quali ci è doveroso ricordare quelli più prossimi a Polistena: S. Maria de Placet, S. Maria di Carbonara, S. Pietro, S. Barbara, S. Maria del Ruvo, S. Giorgio, S. Mena, ecc. Fondazioni Basiliane nel centro cittadino sono da considerare la Chiesa della SS.ma Trinità con la sottostante cappella che, a partire dal 1728, fu intitolata a S. Anna, ma che all'origine, proprio per la sua posizione, fu probabilmente una «grotta» basiliana sulla quale fu eretta la Chiesa della SS. Trinità, chiesa che ancora oggi conserva il segno tangibile di una tradizione basiliana: il culto della Madonna dell'Itria.

Nella parte superiore dell'antico abitato di Polistena vi era, inoltre, una Chiesa dedicata a S. Elia ove, secondo il Marafioti[45], «vi solevano concorrere con grandissima divotione tutte le persone delle circonvicine terre per dimandare a Dio le desiate piogge».

NOTE

[1] I soli scritti monografici che danno un cenno di tale Chiesa sono: D. VALENSISE, *Monografia di Polistena,* Napoli 1863, pp. 39-40; V. FUSCO, *Polistena, storia sociale e politica 1221-1979,* Reggio Calabria 1981, pp. 4-5. Il Valensise si attiene solo a quanto riferito dal Marafioti. Il Fusco la identifica così: «Alias della Catena, alias di Placet». Ma che S. Maria della Catena e S. Maria di Placet fossero due chiese ben distinte e diverse da S. Maria di Campoforano lo vedremo nel corso del presente studio.

[2] G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria,* Padova 1601, p. 117v.

[3] Trattasi della prima Chiesa della Catena, posta oltre il fiume Vacale, mentre nel posto ove oggi vi è quella attuale, c'era, fino al terremoto del 1783, quella dedicata a S. Nicola da Tolentino. L'attuale Chiesa della Catena fu eretta, infatti, nel 1894 da Giuseppe Nicastro.

[4] F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum,* Sala Bolognese 1978, Facs. dell'Ed. di Napoli 1865, pp. 466-469, n. CCCXIX-1269-Mense Augusto-Indict. XII-Sancti Menae. «Flandina vidua Ioannis Gobitzi tradit monasterio SS. Deiparae Campoforani quaedam praedia posita in agro S. Menae, ut inibi molendinum extrueretur, sub annuo censu dimidii rotuli cerae».

[5] Fiume che scorre al margine sinistro di Polistena e divide il territorio di questa da quello di Cittanova. Nei suoi pressi vi sono abbondanti acque sulfuree, mentre sulle sponde vi erano delle vasche utilizzate per la lavorazione del lino e della canapa.

[6] Piccolo agglomerato di case sparse con la presenza di interessanti strutture murarie antiche che presumiamo fossero quelle del monastero basiliano di S. Maria di Placet. Il toponimo, infatti, rimane quello di «Placida». Vi è anche un antico calvario ormai fatiscente. Dette strutture murarie furono utilizzate per un mulino ad acqua, ancora visibile.

[7] Toponimo non identificato.

[8] A S. Nicola risulta intitolata la Parrocchia del casale scomparso «Curtoladi». Detto casale fu trovato disabitato nel 1586, durante la Visita pastorale di Mons. Del Tufo, Vescovo di Mileto. Sorgeva, probabilmente, nell'area ove nel 1618 fu fondato Casalnuovo, da non confondere con il preesistente uguale toponimo situato anch'esso in quei pressi. Casalnuovo, dal 1859, si chiama Cittanova. Cfr. *Le memorie di Uriele Maria Napolione,* a cura di V.F. Luzzi, Reggio Calabria, 1984, p. 106;

[9] A proposito di questa località scomparsa, che era situata non molto distante da Polistena, cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus*...pp. 161-162: «Leo Curator Sancti Menae testis crucem subscripsi». L'atto sottoscritto è del 1139 e relativo al passaggio di un fondo al monastero di S. Fantino. Alle pp. 181-182: Nicolaus, economo del monastero di S. Mena, consegna un fondo detto «Umbrosa» a Leone Mauropego e Giovanni Calceni per il corrispettivo del tributo di un tarì in eterno. La pergamena, di lingua greca, è del 1145 ed anche questa volta compare Leo Curator ad apporre il proprio segno di croce. Cfr. anche: A. GUILLOU, *Saint Nicodème de Kellerana (1023/1024-1032),*

Città del Vaticano 1968, p. 10 e 47-53; G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria,* Ravenna 1974, p. 292.

[10] Toponimo corrispondente a «Cristò», casale scomparso del territorio di Terranova. Cfr. R. LIBERTI, *Gli antichi casali scomparsi di Terranova,* Oppido Mamertina 1980, pp. 9- 14.

[11] F. TRINCHERA, *Syllabus...*p. 468.

[12] F. RUSSO, *Monachesimo greco nella Locride particolarmente a Mammola,* Roma 1979, p. 28.

[13] *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da Riccardo Filangieri, Napoli 1957, v. VIII: 1271-1272, p. 80, n. 321.

[14] ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, Archivio Riario Sforza-Milano, Serie Milano, B. 3, n. 13, inc. 18: «Compendio di Ragioni per il Sig. Principe di Gerace con l'Università di S. Giorgio e Polistina» (a stampa).

[15] *Ibidem.*

[16] P. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* V. 4°, Roma 1978, n. 21751.

[17] P. F. RUSSO, *Monachesimo...* p. 22.

[18] *Le «Liber visitationis» d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458),* a cura di M. H. Laurent e A. Guillou, Città del Vaticano 1960.

[19] «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», N. S., (1986), luglio-dicembre, pp. 113-149.

[20] L. R. MENAGER, *L'Abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande,* «Bullett. dell'Arch. Paleogr. Ital.», n. s. 4-5 (1958-1959), pp. 12-14.

[21] A. GUILLOU, *Saint Nicodème...,* pp. 19-24.

[22] P. F. RUSSO, *Monachesimo...* p. 23.

[23] V. ZAVAGLIA, *Mammola,* Chiaravalle Centrale 1973, p. 72.

[24] V. ZAVAGLIA, *Mammola...* p. 451.

[25] P. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* v. 1°, Roma 1974, p. 222, n. 1874; D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania Calabria,* Città del Vaticano 1979, p. 278, n. 3904: «Abbas monasterii S. Marie de Calerani (sic)».

[26] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Archivio Riario Sforza-Milano, Serie Milano, B. 3, n. 13, inc. 4: «Intercetera della Platea della Abadia di Mammola p.la Chiesa di Campoforano».

[27] V. ZAVAGLIA, *Mammola...,* pp. 92-95.

[28] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Archivio Riario Sforza-Milano, Serie Milano, B. 3, n. 11, inc. 18: «Atto pubblico fatto da N.r Tommaso de Paulis d'una pietra trovata nel termine di S. Maria della Catena nel territ.o di Polistina a 20 Dicembre 1590». È una copia estratta dai protocolli del notaio De Paulis, ad opera del Notaio Gio.Battista Tropea di Cinquefrondi.

[29] ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Fondo Blasco, B. 1, n. 102;

[30] A. S. N., Archivio Riario Sforza- Milano, Serie Milano, B. 3, n. 13, inc. 18: «Compendio...».

[31] *Ibidem.*

[32] G. VERRINI, *Per la revindica del territorio di Polistena aggregato a Casalnuovo,* Polistena 1932;

[33] A.S.N. - Archivio Riario Sforza - Milano, Serie Milano, B. 3, n. 11, inc. 18: «Atto... cit.».

[34] A. S. N. - Archivio Riario Sforza, Serie Milano, B. 3, n. 13, inc. 18: «Compendio...».

[35] ARCHIVIO DI STATO DI PALMI. Notaio Pietro Paolo Marafioti-Polistena, B. 358-Anno 1629.

[36] C. TRASSELLI, *Lo stato di Terranova e Gerace nel Cinquecento,* Reggio Calabria 1978, pp. 79-80.

[37] R. LIBERTI, *Polistena nei libri parrocchiali,* «Studi meridionali», IX (1976), fasc. III,

Luglio-Settembre, pp. 258-270; ringraziamo, inoltre, per queste notizie l'amico Prof. Enzo Arena di Polistena.

[38] *Ibidem.*

[39] CONVENTO DI SAN DOMENICO DI SORIANO (CZ). La Platea fu ivi trasferita con tutto il materiale librario, in seguito alla soppressione del Convento domenicano di S. Giorgio. Ringraziamo p. Giorgio Chirra e p. Antonino Barillaro per avercela messa a disposizione.

[40] V. DE CRISTO, *Cittanova memorie e glorie,* Cosenza 1974, pp. 79-80, a cura di Arturo Zito De Leonardis.

[41] A. S. N., Archivio Riario Sforza - Milano, Serie Milano, B. 15, f. 82, inc. 8.

[42] A. S. N., Archivio Riario Sforza - Milano, Serie Milano, B. 19, fasc. 1-2-3-4-5-6-7-8-9.

[43] *Ibidem.*

[44] Un'altra cappella rurale intitolata a S. Maria del Campo viene segnalata da D. Minuto. Viene indicata alle dipendenze di S. Nicola di Calamizzi, monastero sito sulla sponda del Calopinace. Cfr.: D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri,* Roma 1977, p. 17.

[45] G. MARAFIOTI, *Cronica...*, p. 117 v.

CARMELO CAPIZZI

UNA PERGAMENA LATINA INEDITA DI S.GIOVANNI THERISTI (DICEMBRE 1320)

A pochi chilometri da Stilo e nel territorio odierno di Bivongi, già in epoca bizantina fioriva il monastero italo-greco di Santa Maria del Maestro. Stando alla tradizione, la sua fama crebbe a dismisura quando, verso l'anno 1050, venne sepolto nella sua chiesa il santo monaco Giovanni Theristi (il Mietitore), la cui popolarità fece sì che ben presto e per sempre il suo nome passò a designare il monastero facendo dimenticare il nome precedente [1]. Così, nella storia del monachesimo basiliano (come cominciò a dirsi ufficialmente ben presto) della Calabria, dal secolo XI al XIX, si incontra spesso il monastero di San Giovanni Theristi. Un monastero, che non fu certo dell'importanza di quelli, ad esempio, di S. Elia di Carbone, di Santa Maria del Patire o del SS. Salvatore di Messina; ma certo si rivelò tra i più notevoli della Calabria, pur conoscendo inesorabilmente gli alti e bassi storici, che caratterizzano in epoca medievale e moderna i numerosissimi monasteri basiliani dell'Italia meridionale e della Sicilia[2].

Se la storia delle fondazioni e vicende economiche, attività religiose e culturali, influssi ascetico-mistici e tradizioni liturgiche di tali monasteri ci va presentando una realtà sempre più illuminante per la comprensione del nostro passato, la storia delle loro biblioteche ed archivi o cartulari, non meno che quella dei loro edifici e delle loro chiese e cappelle, ci riempie di malinconia. Avversità storiche e cataclismi naturali, rapacità di prepotenti e avidità di affamati, negligenza di responsabili e incuria indifferente di ignoranti, tutto sembra aver congiurato, se non sempre alla distruzione totale, almeno a un estremo diradamento e una dispersione sconvolgente di carte, pergamene, manoscritti e stampati d'ogni genere. Gli studi tuttora in corso ci vanno rivelando sempre meglio in quali centri remoti italiani ed esteri si trovano disperse le ampie porzioni superstiti di tale patrimonio del monachesimo italo-greco o basiliano[3].

A questa sorte non vennero purtroppo sottratti nè l'archivio nè la biblioteca del monastero di S. Giovanni Theristi. Quasi un decennio fa ne diede un'idea sommaria, ma efficace, André Guillou, studioso notoriamente bene-

merito della cultura bizantina nella Penisola italiana. Egli soprattutto mise in rilievo come l'archivio del monastero, già abbondante nella sommaria inventariazione quattrocentesca del visitatore greco Atanasio Calceopulo[4], avrà subìto perdite o dispersioni, verso il 1662, quando i monaci lo trasportarono nella nuova sede del monastero, alla periferia di Stilo[5]; altre perdite e dispersioni si ebbero certamente verso la fine del secolo XVII, quando, per ordine del generale dei Basiliani, Pietro Menniti, l'archivio fu trasferito al Collegio S. Basilio di Roma, ma in parte finì presso il castello della famiglia Capialbi dell'odierna Vibo Valentia[6]; le perdite e le dispersioni più gravi si verificarono nel secolo XIX, allorchè il fondo di S. Giovanni Theristi passò dal Collegio S. Basilio, in piccola parte al monastero basiliano di Grottaferrata e, in gran parte, alla biblioteca dei Camilliani di Santa Maddalena presso il Panteon, a Roma. Delle 137 pergamene greche e latine finite in tale biblioteca, nel 1925 ne furono ritrovate solo 57, le quali ora si trovano suddivise in due mss. della Biblioteca Vaticana: nel *Cod. Lat. Vat. 13.118* e nel *Cod. gr. Vat. 2.650*[7]. Il Guillou ha curato l'edizione critica delle pergamene greche conservate nel secondo ms. ed altrove (in tutto 55); mentre di quelle latine, oggi ridotte soltanto a 12, ha compilato un breve regesto tenendo presenti altre due pergamene già edite dal Montfaucon, ma ora perdute[8].

Lo studioso francese ha rilevato giustamente che «questi 14 pezzi rappresentano indubbiamente solo alcuni rottami di naufragio degli archivi latini del monastero» e si è augurato la scoperta «d'un fondo complementare»[9]. In questa sede abbiamo il piacere di poter pubblicare per la prima volta e in onore del P. Francesco Russo, studioso esimio anche dei monasteri basiliani della sua Calabria, un documento sfuggito alle ricerche del Guillou e di altri studiosi, per quanto ci consta[10]. Si tratta di una pergamena con un atto notarile rogato proprio nel e per il monastero di S. Giovanni Theristi. È, come lo definiscono i giudici regi di Stilo e il notaio, uno *scriptum publicum locationis et concessionis,* cioè un contratto agrario avente per oggetto alcune terre del monastero, e il cui studio apre spiragli interessanti sulla storia calabrese del sec. XIV.

1. *Elementi paleografici e diplomatici*

La pergamena è sciolta e si conserva nel fondo «Pergamene» dell'Archivio di Stato di Roma. Stesa entro un fascicolo, è inclusa in una busta che contiene documenti vari provenienti dal convento carmelitano di S. Martino ai Monti di Roma[11]. Dalla forma quasi regolare di rettangolo, la pergamena cm. 28 × 69; e lo specchio della scrittura che occupa la pagina interna, misura, comprendendovi le sottoscrizioni, cm. 25,5 × 64 circa. Lo stato di conservazione è più che

discreto, tanto più che in questi ultimi anni la pergamena è stata sottoposta a un restauro accurato che ha turato fori e buchi di varia origine, riparato i danni di qualche rosicchiatura di topi e cancellato, nei limiti del possibile, macchie di vario genere. Tuttora spiccano nella pagina scritta tre macchie d'inchiostro e alcune chiazze di umido, che in certi casi rendono difficile o impossibile la lettura del testo vergato in inchiostro bruno e, ora, leggermente sbiadito.

Il foglio pergamenaceo non è di fattura ottima, ma non è rimasto grezzo e grossolano. Dopo il restauro nella pagina scritta si scorgono quasi a fatica le linee delle piegature che la solcavano 2 in senso verticale e 3 in senso orizzontale, in modo da poter ridurre la pergamena ad un plico chiuso e sigillato. Rimane più evidente, appunto, la traccia della piegatura orizzontale vicina e parallela al lato inferiore, come pure quella dei fori, attraverso cui passavno i fili, ai quali erano appesi il sigillo del monastero e quello delle autorità civili di Stilo. Fino a prima del restauro era possibile vedere un buon frammento del filo giallo e rosso a cui era assicurato il sigillo di destra; dopo il restauro il frammento del filo è sparito, e i due fori attraverso cui passava sono stati turati. Sono rimasti intatti invece i due fori di sinistra (da parte di chi guarda), ambedue a forma di losanga[12].

I margini della pergamena presentano ora linee quasi regolari; prima del restauro colpiva lo sguardo una notevole insenatura quasi circolare al margine superiore: era evidentemente un'irregolarità dovuta a difetto di concia; ora è scomparsa. Non sono scomparse invece certe irregolarità, del lato maggiore di sinistra (da parte di chi guarda), la cui linea s'incurva formando cinque insenature ampie, ma poco profonde, dovute probabilmente anch'esse a difetto di concia più che di taglio.

Il margine destro, dalla linea più regolare, attira l'attenzione per un fatto piuttosto raro nelle pergamene sciolte di questo genere. Per una lunghezza di cm. 46, a partire dall'alto verso il basso, spiccano, in modo nettissimo e in inchiostro nero, 30 lettere maiuscole (di stile gotico e con vistosi svolazzi calligrafici), che, precedute da una croce (anch'essa molto ornata), si susseguono tutte tagliate a metà, ma talora facilmente decifrabili. Questa processione di lettere mutilate e nettamente staccate dalla scrittura dell'atto notarile induce ad affacciare varie ipotesi, che in questa sede riterremmo fuor di luogo accennare sia pure di sfuggita. Ci basti osservare che va esclusa l'ipotesi di trovarci in presenza di un palinsesto con resti della scrittura precedente, perchè la lettura con l'ausilio della lampada di Hood non ci ha rivelato nessuna traccia di una scrittura precedente e sottostante a quella del testo del nostro atto notarile.

Il dorso della pergamena mostra, con maggior rilievo della pagina scritta, sia le tracce delle vecchie piegature che alcune macchie di umidità e d'inchiostro. Oltre a ciò, vi si legge la nota: *Donatio facta mon(aster)ij. S. Io(ann)is*

Theristae temp(or)e fratris Romani Archimandritae. Regnante Rege Roberto an. 1320.

La scrittura di questa nota è di mano posteriore a quella che ha stilato l'atto notarile; ma sarebbe difficile stabilire con certezza se sia molto anteriore o posteriore al sec. XVI. La scrittura dell'atto, invece, è certamente di mano del notaio rogatario, Guglielmo Balduino, come appare dal confronto della sua sottoscrizione finale con tutto il testo; ma ogni dubbio in proposito svanisce in forza della testimonianza diretta dallo stesso notaio che nella parte conclusiva dichiara di aver rogato «duo pubblica consimilia instrumenta...scripta et subscripta/ per manus mei qui supra regii publici notarii». Di questa scrittura notarile ci basti dire che si tratta della nota corsiva tardo- gotica, che predominò nei nostri atti notarili fin quasi all'inizio del Cinquecento, quando cominciò ad essere sostituita dalla corsiva umanistica[13].

La struttura diplomatica della pergamena è quella tipica di un documento privato, se con questo termine intendiamo, come di solito, stabilire soltanto una distinzione rispetto ai documenti prodotti dalle cancellerie imperiali, pontificie, vescovili, comunali, ecc. In altri termini siamo di fronte a un atto notarile trecentesco del Regno di Napoli che non presenta nulla che formalmente possa considerarsi eccezionale o, meno ancora, anomalo[14]. Nei righi 1-3, c'è il *protocollo:* l'invocazione simbolica della croce a cui segue l'invocazione verbale, la datazione dell'anno sullo stile dell'incarnazione di Cristo e sull'indizione di stile bizantino, l'indicazione del mese e del giorno (questo reso illeggibile da una chiazza d'umido), il luogo di rogazione del documento, l'anno di regno di Roberto d'Angiò, detto il Saggio (1309-1343). Dalla metà del rigo 3 fino all'inizio del rigo 45 si sviluppa il *testo:* l'esordio con la notificazione, «notum facimus et testamur» (rr. 3-8); l'esposizione e disposizione del fatto giuridico (contratto di locazione e concessione in perpetuo a certi patti e condizioni, rr. 8-20); le formule cautelative e la sanzione (rr. 20-36); la «solemnitas» di giurare sui Vangeli, ecc. nell'esprimere la volontà dei contraenti d'obbligarsi all'osservanza del contratto (rr. 36-39); la dichiarazione del notaio d'aver steso due copie dell'atto «ad cautelam et certitudinem» dei monaci e ad «cautelam et firmitatem perpetuam» dei locatari (rr. 39-45). Dal rigo 45 in poi si ha ciò che, con alcuni diplomatisti, preferiamo chiamare *escatocollo:* la «completio» del notaio e le sottoscrizioni dei due «judices» di Stilo, dei membri del monastero e dei testimoni.

Come vedremo con maggior attenzione più avanti, su 21 sottoscrizioni 10 sono in greco, mentre 2 sono parte in latino e parte in greco.

2. *Il contenuto giuridico*

Abbiamo visto che nella nota dorsale il contenuto giuridico del nostro atto notarile viene definito sbrigativamente col termine «donatio facta mon(aster)ij». Simile definizione risulta molto inesatta, a una semplice lettura dell'atto. Può darsi che essa sia stata suggerita dalla nota formula generica *dederunt, donaverunt, tradiderunt, assignaverunt et concesserunt* (rr. 8-9), letta senza fare attenzione al fatto che la pergamena è definita esplicitamente *scriptum publicum locationis et concessionis* (r. 4) e che il contratto è chiamato tre volte *locatio et concessio* (rr. 6, 7, 22) e una sola volta semplicemente *locatio* (r. 28)[15].

Dunque non c'è dubbio che invece di una *donatio*, abbiamo sott'occhio un contratto agrario che presenta elementi di una locazione od affitto e, nel contempo, elementi propri di una concessione e, per di più, «perpetua», come vedremo[16].

Gli elementi della locazione si colgono e riassumono facilmente. Il monastero di S. Giovanni Theristi, inteso come persona morale, rappresentata dal suo archimandrita e dai suoi monaci esplicitamente consultati e chiamati a decidere in una seduta capitolare, affitta ai fratelli Giovanni e Pietro Malaspina, cittadini di Stilo, due proprietà terriere: una che si identifica con la piana *(planities)* detta di S. Costantino; l'altra che forma un numero imprecisato di *tenimenta* ossia fondi od appezzamenti, posti in contrada S. Costantino, limitati ad oriente dal vallone di S. Costantino, ad occidente dal dirupo e dal fiume Stilo, a mezzodì da alcune terre appartenenti al medesimo e dette di Vurdiugrande, a settentrione dalla costa (pendio) detta di Sellusio[17]; il corrispettivo o canone dovuto dai due locatari al monastero è la «decima parte di tutti i frutti, rendite e proventi» delle proprietà che includono anche una vigna; tale corrispettivo o canone dev'essere pagato ogni anno totalmente al tempo della raccolta *(in tempore recollectionis)* (rr. 4-17). Oggi, in un certo senso, potremmo dire che si tratta di un contratto «al decimo»; la cui osservanza però è posta *sub pena unciarum auri viginta* (r. 26)[18].

È facile intuire che si tratta pure di un canone molto tenue o basso, anche nel contesto storico-economico del secolo XIV. Ma molto probabilmente la tenuità del canone si deve alla natura poco feconda e di ardua coltura delle terre, per lo più accidentate e in selvaggio abbandono; tale probabilità ci sembra ben fondata su due particolari: 1) il testo ci parla di valloni, coste e precipizi (rr. 9-11); 2) il monastero affitta quelle proprietà terriere concedendo ai due locatari le più ampie facoltà di conduzione e coltivazione: disboscare e sterpare, dissodare, tagliare piante vecchie ed infeconde per sostituirle con piante più redditizie, piantare nuove vigne e nuovi frutteti, eseguire qualsiasi

altra opera di bonifica e di miglioria in modo da rendere le terre più produttive (rr. 14-15).

Per conseguire scopi tanto ardui e complessi non sarebbe stata appropriata una locazione dalla durata breve o comunque cronologicamente determinata; data la tecnica agraria medievale fondata ancora su arnesi e strumenti «a mano» e mezzi di trasporto che potevano contare tutt'al più sull'ausilio delle bestie da soma o da tiro, quegli scopi richiedevano il lavoro faticoso di intere generazioni. Queste ragioni assommate ad altre motivazioni umane e sociali spingevano le parti a dare al contratto una durata indeterminata o cronologicamente illimitata; perciò esso si configura giuridicamente non solo come locazione, ma anche come «concessione in perpetuo». Tale perpetuità del valore attribuito al contratto si esprime sia con l'uso esplicito delle forme avverbiali di prammatica accompagnate da verbi tipicamente tecnico-giuridici: *recipere irrevocabiliter in perpetum* (r. 12), *perpetuo <ut> placuerit facere* (rr. 19- 21), *concessionem ratam gratam et firmam perpetuo habere* (r. 22), *omnia et singula supra et infrascripta rata contracta perpetuo remanere et firma* (rr. 29-30), *ad cautelam et firmitatem perpetuam* (r. 41), sia col costante coinvolgimento, nell'uso dei diritti e degli obblighi contrattuali, da una parte dei «successori» dei monaci e dall'altra degli «eredi e successori» dei due fratelli Malaspina (rr. 7-8, 12, 17-18, 20-22, 26-29, 30-31). Questo coinvolgimento con la relativa apertura prospettica verso un futuro perpetuo caratterizzano esplicitamente la finalità per cui vengono rogati i due documenti o atti notarili di identico tenore *(duo consimilia instrumenta)* da consegnare a ciascuna delle due parti contraenti a documentazione scritta e a sicurezza giuridica del contratto stesso (rr. 37-38, 41-42).

Ora, tenendo presente questa perpetuità del contratto e del diritto di «alienazione» riconosciuto ai locatari *(archimandrita et conventus seu collegium... dictos Iohannem et Petrum... induxerunt ad habendum, tenendum, possidendum, usufruendum, gaudendum, alienandum et quietandum eis et heredibus eorum deinceps perpetuo <ut> placuerit faciendum,* rr. 17-20), verrebbe fatto di opinare che il nostro contratto sia una specie di concessione in enfiteusi, in forza della quale, a un certo momento ed a certe condizioni, i nostri locatari potessero divenire *proprietari* delle terre avute in locazione e concessione perpetua dal monastero. Ma un'aggiunta in forma di ablativo assoluto, che completa il testo or ora citato, toglie ogni dubbio: *decima vero predicta ipsorum redituum in omnibus et pro omni tempore salva* (r. 20): il monastero, cioè, restava sempre il padrone delle terre, e i locatari rimanevano sempre tali in quanto avrebbero avuto sempre l'obbligo di pagare il canone annuo («il decimo») pattuito. Per conseguenza, il diritto di «alienazione» suaccennato si fonda probabilmente sulla distinzione – applicata spesso nei contratti enfiteutici medievali – del

dominio reale e *dominio utile* sulla terra oggetto del contratto: il locatario (od enfiteuta) poteva acquisire, almeno in molti casi e a determinate condizioni, il *dominio utile,* cioè l'uso del bene immobile esteso fino a poterne vendere o locare ad altri certi diritti, compresa la conduzione; mentre il *dominio reale,* cioè la piena potestà di diritto sul bene immobile in sé stesso, spettava sempre al locatore o concedente[19].

Il contratto tra il monastero di S. Giovanni Theristi e i fratelli Malaspina può avere dunque qualche aspetto giuridico comune con l'enfiteusi medievale, ma non si identifica certamente con essa, come non si identifica con altri contratti agrari medievali, quali erano il «livello» normale, la «masseria» o la «partionaria»[20].

3. *Aspetti storici*

Se ai due giudici regi e al notaio sommiamo i due locatari, i monaci e gli altri testimoni, la nostra pergamena ci fa sfilare davanti un drappello di 21 personaggi. Ma le fonti finora pubblicate ci danno qualche altra notizia soltanto intorno all'archimandrita Romano[21]. Tenendo presenti, come ha fatto il Guillou[22], soltanto le notizie edite dal Gay[23] e dal Vendola[24], potremmo affermare solo che Fra' Romano ci si ripresenta in veste di archimandrita di San Giovanni Theristi nel 1325 e nel 1328. Ma, grazie ora alla raccolta immensa dei regesti del P. Russo, possiamo stabilire con certezza altri dati - e con maggiore precisione. Lo incontriamo infatti il 30 aprile 1324[25], nel 1326[26], nel 1327[27], il 21 febbraio 1328[28] e, fatto sorprendente, per l'utima volta il 2 settembre 1346[29]. Così vien fatto di pensare che egli sia morto non molto dopo quest'ultima data, se troviamo che il suo immediato successore, l'archimadrita Giuseppe, morrà qualche mese prima del 31 luglio 1349, giorno in cui Clemente VI nominò archimandrita del nostro monastero un altro Fra' Romano, monaco del monastero basiliano di Sant'Angelo in diocesi di Tropea[30]. Posto ciò, si dovrebbe concludere che l'archimandrita Romano della nostra pergamena rimase in ufficio per oltre un quarto di secolo.

L'archimandrita Romano firma l'atto notarile in greco, aprendo la serie di ben dieci sottoscrizioni in tale lingua. Sono tutte dei membri della comunità monastica di S. Giovanni Theristi: oltre all'archimandrita, i tre jeromonaci (monaci sacerdoti) Costantino, Giacomo e Macario; e i sei semplici monaci (con termine latino si direbbe: frati laici) Girolamo, Bartolomeo, Romano, Gioacchino, Nicodemo e Joannicio (rr. 48-57). Queste sottoscrizioni in lingua greca, tutt'altro che infrequenti nei documenti latini dell'Italia meridionale e della Sicilia post-bizantine[31], attestano indubbiamente che in S. Giovanni Theristi, nel 1320, la lingua di cultura, oltre che del culto liturgico, era quella

greca. Attestano pure - se si osservano attentamente le forme grafiche e le inesattezze ortografiche - che tutti i monaci del monastero, anche i frati laici, erano per lo meno «alfabetizzati» e, quindi, in grado di leggere opere in greco. Ma un particolare, la cui rarità è stata rilevata dal Guillou[32], consiste nel fatto che due degli otto testimoni laici, cioè Mina e Leone di Stilo, vergano la propria sottoscrizione parte in latino e parte in greco (rr. 63-63)[33]. Il fatto induce a riflettere. Esso, in ogni caso, può interpretarsi come segno sia del bilinguismo ancora forte nella Calabria della prima metà del Trecento sia dell'ineluttabile transizione dall'uso del greco a quello del latino, già iniziata in epoca normanna e sveva, ma divenuta sempre più forte dall'epoca angioina in poi. La nostra pergamena, come tante altre e, in un certo senso, più di molte altre, ci mette dunque di fronte a due elementi tipici – ma tutt'altro che esclusivi – dell'Italia meridionale e della Sicilia post- bizantine; due fenomeni, sui quali si son versati e si continuano a versare fiumi d'inchiostro a causa dell'interesse che essi rivestono come campione storiografico: come si comportano due culture o, se si preferisce, due forme della medesima civiltà che devono convivere entro i confini di un'area geografica ristretta ed aperta a molteplici influssi esterni?[34].

La presenza dei nove monaci, che insieme con l'abate ci compaiono come sottoscrittori, ci richiama un particolare a cui abbiamo già fatto cenno: la riunione previa del Capitolo del monastero per discutervi *solempni et diligenti tractatu* (r. 6) la convenienza e l'utilità del contratto da stipulare coi fratelli Malaspina. Il notaio osserva che la discussione capitolare fu conforme alle tradizioni canoniche, *iuxta morem canonicum* (r. 6). Questa osservazione non va sorvolata. Ci informa sull'attaccamento alla disciplina monastica dell'archimandrita Romano, che si dimostra fedele all'osservanza di precise norme del diritto canonico bizantino, a cui un monastero italo-greco era sottoposto: si trattava di norme che prescrivevano di decidere collegialmente tutte le volte che si trattasse dell'amministrazione dei beni del monastero, soprattutto di quelli immobili[35]. Una notizia simile ci fa dedurre con sicurezza che alla fine del 1320 il monastero di S. Giovanni Theristi è ben lontano dalla decadenza disciplinare e dallo sfacelo economico, in cui lo troverà il visitatore apostolico Atanasio Calceopulo. L'archimandrita Romano non agisce affatto con la prepotenza tirannica e l'impudenza scialaquatrice del suo successore - molto probabilmente Antonello o Antonio Sirleto di Guardavalle[36] – descritteci con espressioni rudi e pittoresche dal suddetto visitatore nel novembre del 1457[37].

Trovandoci in presenza di un contratto agrario, è spontaneo porsi dei quesiti di carattere economico. Soprattutto ci si domanda quale fosse la situazione economica generale del monastero di S. Giovanni Theristi, entro la quale andrebbe inquadrato il nostro atto notarile. Purtroppo la dispersione e distruzione degli archivi del monastero non permettono – almeno allo stato

presente delle ricerche – una risposta sicura. Sappiamo soltanto che proprio nel 1320, circa quattro mesi prima della rogazione del nostro contratto, l'archimandrita Romano aveva ottenuto dalla regina Maria di Napoli una lettera a tutti i funzionari ed impiegati pubblici del Ducato di Calabria affinchè proteggessero l'archimandrita e il monastero da alcuni che cercavano in varie maniere di impedir loro l'uso e il godimento dei beni mobili ed immobili, non tenendo conto che il monastero e i suoi beni si trovavano sotto la protezione regia[38]. Questo documento induce a supporre che i beni del monastero fossero cospicui o comunque tali da svegliare gli appetiti di signorotti o feudatari confinanti.

Forse più difficile ancora sarebbe il tentativo di determinare la quantità o il valore dei beni posseduti nel 1320 dal nostro monastero. Le fonti dirette finora mancano. Tuttavia potremmo farcene un'idea, piuttosto indiretta e non del tutto sicura, ricordando i dati seguenti, che certo non hanno nè la completezza nè la sicurezza di quelli che si potrebbero ricavare da un inventario o da una platèa. Son ricavati comunque dai registri delle decime conservati al Vaticano.

Nel 1299 l'archimandrita di S. Giovanni Theristi paga una decima annua di 33 fiorini, il che significa che la rendita annuale del monastero doveva essere *grosso modo* di 330 fiorini, ossia di oncie 66[39]. Un decennio dopo, la decima annua si riduce a 5 oncie, vale a dire a 25 fiorini; ciò induce a pensare che la rendita del monastero sia scesa da 330 fiorini a 250[40]. Tre anni e mezzo dopo la rogazione del nostro atto notarile, il 30 aprile 1324, l'archimandrita Romano paga una decima di 4 oncie, cioè di 20 fiorini[41]. Dunque il reddito annuo del monastero ha subìto un nuovo calo, scendendo a 200 fiorini.

Questa tendenza depressiva negli anni seguenti si accelera. Nel 1326 la decima si riduce a 3 oncie (=15 fiorini), 22 tarì e 10 grani[42]; l'anno seguente passa a 3 oncie, 5 tarì e 10 grani[43]; nel 1328 scende ancora a 2 oncie (= 10 fiorini) e 8 tarì[44]; il 2 febbraio 1346, qualche anno o mese prima della morte dell'archimandrita Romano, questi sborsa per mano di Giacomo Plutino da Stilo una decima di 2 oncie e 5 tarì, vale a dire fiorini 10 e 1/6[45], tenendo presente che 1 fiorino era costituito da 30 tarì. Ora, quest'ultima decima, inferiore soltanto di due tarì a quella di diciotto anni prima ci suggerirebbe, da un lato, una certa stabilità tra il 1328 e il 1346; ma, dall'altro, ricordando ancora una volta che la decima rappresenta esattamente un decimo della rendita annuale di un beneficio o di una proprietà ecclesiastica o monastica, e che quindi 10 fiorini e 1/6 suppongono una rendita di circa 106 fiorini, ci fa pensare che il reddito del monastero di S. Giovanni Theristi nel quasi cinquantennio 1299-1346 s'era abbassato da 330 a circa 106 fiorini. Insomma, s'era ridotto a poco più di un terzo.

Nonostante dunque la sua amministrazione, finora documentabile come

corretta e diligente, l'archimandrita Romano non era riuscito a frenare o fermare il processo di decadenza economica che aveva investito il monastero di S. Giovanni Theristi, benchè esso fosse tra i più ricchi della Calabria e soprattutto della diocesi di Squillace. Circostanze o forze storiche irresistibili ed irreversibili lo avevano travolto, come del resto, avevano travolto altri monasteri basiliani, una volta non meno ricchi e fiorenti. Qui ci basti ricordare il caso del monastero di S. Nicola di Calamizzi in diocesi di Reggio, le cui vicende economiche nella prima metà del secolo XIV presentano analogie sorprendenti con quelle di S. Giovanni Theristi; con la differenza che S. Nicola di Calamizzi inizia la sua caduta da una quota alquanto più alta[46]. Ci basti anche dire che non è questa la sede per trattare delle circostanze o forze storiche avverse, a cui alludiamo. Tuttavia, sarà opportuno sottolineare che i danni molteplici causati dalle guerre seguite ai Vespri siciliani, le conseguenze nefaste del trasferimento del Papato ad Avignone, la politica angioina verso i feudatari di provincia e verso i commercianti delle repubbliche guelfe italiane, le frequenti epidemie pestilenziali, la decrescenza demografica che investe l'Europa intera, ecc., sono fattori storici che bisogna tener presenti per ricostruire il mondo lasciatoci intravedere dalla nostra pergamena[47]. Si pensi: in sostanza ci viene incontro un angolino del mondo immortalato nelle sue opere da Dante Alighieri, che morì il 14 settembre 1321, cioè nove mesi dopo che il notaio di Stilo, Guglielmo Balduino, aveva rogato il nostro atto notarile.

4. *I criteri della nostra edizione*

1. Abbiamo preferito numerare le singole righe dell'originale per poterlo citare con precisione.
2. Abbiamo rispettato scrupolosamente l'ortografia dell'originale, indicando in apparato solo i casi che sono o possono sembrare erronei; ma solo nelle sottoscrizioni abbiamo indicato la soluzione delle abbreviature.
3. Per motivi di chiarezza e facilitazione nel leggere il testo, spesso abbiamo ridotto la punteggiatura all'uso moderno.
4. Le parole mancanti per danneggiamento della pergamena o rese illeggibili, se da noi restituite, sono state poste tra parentesi quadre [ ]; anche tra parentesi quadre sono segnate le lettere o le parole non restituite e indicate con un numero adeguato di puntiti [.....]; quando non siamo stati certi della lettura di singole lettere o parole, le abbiamo segnate con puntini in basso: nomine.
5. In due casi abbiamo giudicato che siano state omesse per distrazione le congiunzioni *ut* e *in:* le abbiamo poste tra parentesi angolate < >.

NOTE

[1] Sulla vita di S. Giovanni Theristi si veda innanzitutto il suo «bios», edito per la prima volta da S. BORSARI, *Vita di San Giovanni Therista,* «Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania», 22 (1953), pp. 13-21 e 135-151 (il «bios» con traduz. ital.); a tale fonte agiografica, alquanto distante dall'epoca in cui visse il Santo, lo studioso tedesco A.PETERS ha aggiunto alcuni inni anteriori sottoponendo il tutto a una ricerca minuziosa ed esauriente: *Joannes Messor, seine Lebensbeschreibung und ihre Entstehung,* Inaugural Dissertation, Bonn 1955; a cui fece seguito l'estratto: *Joannes Messor, seine Lebensbeschreibung und ihre Entstehung. Auszug aus der Bonner philosophischen Dissertation,* Mühlheim (Ruhr) 1955; nelle pp. 7-49 si trova elencata tutta la bibliografia anteriore sul Santo e sul monastero; di tale bibliografia va ricordato, per influsso ed importanza, A. AGRESTA, *Vita di San Giovanni Theristi dell'Ordine di San Basilio Magno,* Roma 1677[2].

[2] Le vicende del monastero di S. Giovanni Theristi sono state accennate o riassunte molte volte, come, ad esempio, da L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio,* Stilo 1965, pp. 43-50 e 68-69, preceduto soprattutto da P. ORSI, *San Giovanni Vecchio di Stilo,* «Arch. Stor. della Calabria», 2 (1914), pp. 509-533. ANDRÉ GUILLOU, in S. G. MERCATI - C. GIANNELLI - A. GUILLOU, *Saint-Jean Thèristés (1054-1254) (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de gèographie, 5),* Città del Vaticano 1980, p. 21, afferma: «La storia del monastero San Giovanni Theristi, in assenza d'altre fonti sicure, può essere schizzata soltanto coi documenti che io pubblico qui». A parte la discutibilità dell'opinione che sorregge tale affermazione (i testi agiografici non apporterebbero «aucun élément historique», ivi, n. 1), il Guillou dimentica le fonti regestate dal P. Francesco RUSSO nel suo *Regesto Vaticano per la Calabria,* voll. I-V (Roma 1974-79); soltanto in tali volumi si può leggere il regesto di ben 81 documenti pontifici di prima mano, datati tra il 1275/79 e l'11 giugno 1607 (vedi gli *Indici voll. 1-5,* Roma 1980, s.v. STILO, p. 108).

A parte le notizie ricavabili dalle vecchie raccolte edite, da F. TRINCHERA (*Syllabus graecarum membranarum,* Napoli 1865), G. SPATA (*Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate,* Palermo 1862; *Diplomi greci siciliani inediti,* in *Miscellanea di storia patria,* edita per cura della R. Dep. di St. Patria, Torino 1871, pp. 5-112), S. CUSA (*I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati,* voll. 2, Palermo 1868-1882), si ha a disposizione una letteratura abbondante, della quale ricorderemo solo qualcuno dei titoli più significativi: P. BATIFFOL, *Ungedruckte Papst- und Kaiserurkunden aus basilianischen Archiven,* «Romische Quartalschrift», 2 (1888), pp. 36-63; ID., *L'Archive du Saint-Sauveur de Messine,* «Revue des questions historiques», 42 (1887), pp. 555- 567; ID, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane,* Paris 1891 (rist., London 1971); W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir,*«Byz. Zeitschrift», 26 (1926), pp. 328-351; M. A. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone,* «Orientalia christiana», fasc. 44 (1928) e 53 (1929); G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* (Studi e Testi, 68), Città del Vaticano 1935; M. PETTA, *Saggio bibliografico sui monasteri basiliani d'Italia,* «Boll. della Badia Gr. di Grottaferrata», NS. 5 (1951), pp. 46-76; ID., *Fonti per la storia del monachesimo basiliano nei secoli XVI-XVIII esistenti nell'Archivio della badia di Grottaferrata,* ivi, 17 (1963), pp. 29ss; T. MINISCI, *Il Fondo «Basiliani» dell'Archivio Segreto Vaticano,* «Boll. della Badia Gr. di Grot-

taferrata», N.S. 6 (1952) pp. 65-85; R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italia méridionale* (Studi e Testi, 183), Città del Vaticano 1955; R. MENAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'epoque normande,* «Byz. Zeitschrift», 50 (1957), pp. 7-30, 321-361; ID., *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250),* Palermo, pp. 5-12; A. GUILLOU, introduzioni e bibliografie premesse a ciascun gruppo di documenti editi nei 5 voll. del *Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile,* Città del Vaticano 1967-1980.

[4] È riprodotta dal GUILLOU, *Saint-Jean-Thérìstès,* p. 15; la sua esposizione è nelle pp. 14-25.

[5] Cfr. P.ORSI, *San Giovanni vecchio di Stilo,* p. 532; E. JORDAN, *Monuments byzantins de Calabre,* «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», p. 335.

[6] Vedi GUILLOU, *Saint-Jean-Thèristés,* p. 17 con le note 4-5.

[7] In un primo tempo, cioè dal 1925 fino agli anni '70, le pergamene tanto greche che latine si trovavano raccolte nel *Cod. Vat. Lat. 13.118;* poi quelle greche vennero asportate e raccolte nel *Cod. gr. Vat. 2.650.*

[8] Saint-Jean-Thèristés, pp. 20-22; i due documenti già editi dal Montfaucon sono sotto i nn. 2 e 6, e datano il primo del 31 luglio 1320, e il secondo del 4 marzo 1382.

[9] *Sain-Jean-Thèristés,* p.22.

[10] Ne siamo venuti a conoscenza grazie alle ricerche di una nostra laureata, Signora Gabriella Vocalelli De Cristo, che ce ne ha pure fornito una splendida fotocopia, eseguita alcuni anni fa. Le esprimiamo anche da questa sede la nostra gratitudine.

[11] La segnatura completa è: *Fondo S. Martino ai Monti,* «Pergamene» cass. 31, n. 4 - Ci vorrebbe uno studio a parte per sapere come la pergamena sia finita in tale Fondo.

[12] Queste osservazioni sono possibili confrontando la pergamena dopo il restauro recente con una fotografia anteriore o, per certi particolari, col regesto manoscritto vergato nel fascicolo, che contiene la pergamena, da Ottorino Montenovesi.

[13] Cfr. G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia,* Città del Vaticano 1949[3], pp. 230-233, 245-249. Cercando qualche documento coevo italiano, edito in fac-simile e in fotografia, con scrittura simile, abbiamo trovato un atto notarile rogato a Siena il 9 ottobre 1308, che riteniamo opportuno segnalare; vedi A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano,* Milano 1958, n. 51 (pp. 104-105, trascrizione dell'originale).

[14] Sul concetto di «documento privato» cfr. C. PAOLI, *Diplomatica,* nuova ediz. aggiornata da G. C. Bascapè, Firenze 1942 (rist. 1949), pp. 45-54; A. PRATESI, *Elementi di diplomatica generale,* Bari, s.d., pp. 42-55; sulla struttura formale del documento privato, vedi sempre PAOLI, *Diplomatica,* pp. 150-154, 161-165, 169-179, 261-262, e PRATESI, *Elementi,* pp. 66-80 (breve trattazione fatta insieme con i documenti pubblici).

[15] Questa duplicità di elementi è sfuggita ad O. Montenovesi, autore del regesto manoscritto vergato sul fascicolo entro cui è stesa la pergamena. L'illustre erudito farebbe credere che si tratti di una semplice locazione: «I giudici regi Niccolò de Bono e Berardo Calomata di Stilo, Guglielmo Baldovino, regio notaio della stessa terra, e i testi sottoscritti notificano che il frate Romano, archimandrita del monastero di S. Giovanni 'Theristi' dell'ordine dei Carmelitani *(sic!),* posto nel territorio di Stilo e nella diocesi di Squillace, *ha locato un terreno* posto nelle terre di S. Costantino ai fratelli Giovanni e Pietro Malaspini *(sic!)* di Stilo e ai loro eredi. Pena per l'inadempimento dei patti: 20 oncie d'oro». Abbiamo sottolineato noi la frase essenziale come pure abbiamo segnato con *sic!* una grave svista sull'Ordine religioso a cui apparteneva il monastero e una svista meno grave sull'ortografia del nome dei due locatari, che nell'originale è indubbiamente *Malespina.*

[16] La denominazione *scriptum publicum locationis et concessionis* non ricorre tra i 190 documenti editi in-extenso e i 108 regestati da A. PRATESI nel suo classico volume *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini* (Studi e Testi, 197), Città del Vaticano 1958. Tuttavia vi si possono fare osservazioni interessanti. Già nel 1274 ci imbattiamo in un

Publicum instrumentum (=scriptum) concessionis et locationis in emphyteusim ad annos viginti novem (n. 198, p. 446); mentre nel 1314 incontriamo un *Publicum scriptum locationis in perpetuum* (n. 230, p. 451); nel 1316 un *Publicum scriptum locationis ad quinque annos* (n. 233, p. 451), nel 1318 un altro *Scriptum locationis in perpetum* (n. 235, p. 452) e proprio nell'anno del nostro atto notarile (precisamente il 6 agosto 1320), troviamo un secondo *Publicum scriptum locationis ad quinquiennium* (n. 237, p. 452).

[17] Il «fiume di Stilo » è certamente lo Stilaro; la contrada Vurdiugrande e la costa di Sellusio non siamo riusciti a ritrovarle in altri testi medievali e neppure nella carta topografica, molto minuziosa ed accurata, annesa dal GUILLOU al volume citato *Saint-Jean- Thèristés;* vi abbiamo trovato invece la contrada Costantino (non S. Costantino), che corrisponde alle indicazioni topografiche del nostro atto notarile: è sita a sud-est di Stilo, al di là dello Stilaro, di fronte alle contrade di Melissari e Nipitino, qualche km a nord del moderno Ponte di Ferro lanciato sullo Stilaro per far proseguire la Strada Statale n. 110 (vedi carta citata, foglio 2). La contrada di «San Costantino» è già menzionata in due testimoni greci del 1197/98 (GUILLOU, *Saint-Jean-Thèristés,* n. 41, r. 30, p. 214; n. 41, r. 28, p. 218).

[18] La sanzione di 20 oncie d'oro è certamente grave; ma sarebbe difficile volerne stabilire il valore secondo calcoli moderni. Innanzitutto va osservato che nel nostro caso si resta nella tradizione delle sanzioni negli atti privati medievali, in cui l'oncia d'oro è una moneta di calcolo o ideale, fondata sul peso, secondo il quale 1 oncia equivaleva a circa 30 grammi. Sicchè la pena di 20 oncie significava l'esborso all'equivalente di circa 600 grammi d'oro. Trovandoci in Calabria sarà bene ricordare che 1) sotto i Normanni l'oncia d'oro sostituì il «soldo d'oro» e che l'oncia era uguale a 30 tarì; 2) nel 1222 Federico II stabilì che 1 oncia era uguale a 600 grana, in quanto 1 tarì equivaleva a 20 grana; per conseguenza la nostra sanzione di 20 oncie era uguale a 12.000 grana oppure a 600 tarì; 3) poco più d'un decennio dopo la rogazione del nostro atto notarile, a Napoli si avevano le seguenti equivalenze: 1 oncia d'oro = 5 fiorini = 30 tarì = 60 carlini (moneta coniata poco prima) = 600 grana. (cfr. E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario Generale,* Roma 1915, pp. 352-352; *Oncia,* in *Enciclopedia Italiana,* XXV, Roma 1935, pp. 354-355). Ora, tenendo conto del potere d'acquisto che tali monete avevano nella prima metà del sec. XIV, si concluderà facilmente che 20 oncie d'oro o 100 fiorini o 600 tarì, ecc. costituivano una somma notevolissima, che ci dà un'idea del valore rivestito dall'oggetto del contratto.

[19] Cfr. F. SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia,* II (Città di Castello - Roma 1907), pp. 301-302; L. CARIOTA-FERRARI, *L'Enfitesusi* (in *Trattato di diritto civile,* diretto da L. VASSALLI), Torino 1950, pp. 5- 120.

[20] Cfr. SCHUPFER, *Il diritto,* II, pp. 308-328; da integrare con R. TRIFONE *Enfiteusi,* in *Enciclopedia agraria italiana,* III (Roma 1957), pp. 818-827; D. BARILLARO, *Enfiteusi ecclesiastica e sua evoluzione nel regno di Napoli* (estratto da «Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari», 61, 1959, pp. 1-111 (studio storico sistematico ben documentato); G. FORCHELLI I, *Enfiteusi ecclesiastica,* in *Novissimo Digesto Italiano,* VI (Torino 1960), pp. 553-558; P. VACCARI, *Enfiteusi,* in *Enciclopedia del diritto,* XIV (Milano 1965), pp. 915-920; S. LANDOLFI, *Enfiteusi ecclesiastica,* ivi, pp. 957-960.

[21] Il notaio Guglielmo Balduino scrive «Frater Romano» anzichè «Frater Romanus»; ritroviamo tale caratteristica in un documento del 1325, che riguarda pure il nostro personaggio: *«Frater Romano archimandrita S. Iohannis de Stilu»* (D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania-Calabria* [Studi e Testi, 84], Città del Vaticano 1939, p. 234, n. 3335); tale ondeggiamento, forse più fonetico che morfologico e determinato probabilmente dall'uso, allora vivo, della lingua greca, si costata in altri casi; vedi VENDOLA, *Rationes,* pp. 195, n. 2561. 238, n. 3450. 244, n. 3484. 268, n. 3774: «Romanus»; pp. 234, n. 3336. 251, n. 3526. 292,

n. 4234: «Romano»; a p. 292, n. 4228 ci imbattiamo in un *Frater Adriano abbas S. Iohannis de Laura».*

[22] GUILLOU, *Saint-Jean-Thèristés,* p. 25.

[23] J. GAY, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XVI^e siècle; listes des monastères basiliens (d'après les archives du Vatican),* «Byz. Zeitschrift», 4 (1895), pp. 59-66, esattamente a p. 63: *«Romanus Sancti Johannis de Theristis, unc. 1 tar. 10 grana 10».*

[24] VENDOLA, *Rationes,* p. 234, n. 3335.

[25] RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* I, p. 305, n. 3919.

[26] Ivi, p. 357, n. 5542.

[27] Ivi, p. 369, n. 5950 (il nome dell'archimandrita vi è taciuto).

[28] Ivi, p. 376, n. 6088: *«Die vicesimoprimo etc., a Religioso et honesto viro, fr. e Romano, archimandrita mon. rii S.ti Iohannis de Theristis, o.s.bas., dyoc. Squillacen., uncias duas tarenos VIII».*

[29] Ivi, p. 434, n. 6909: *«Die II septembris XV Ind., a fr. e Romano, Archimandrita S.ti Johannis de Silistrio [Stilo], Squillacen. dioc., per manus Siri Jacobi plutini de Stilo, unc. duas et tar. quinque».* Benchè la rettifica di *Silistrio* in Stilo sia sostanzialmente valida, noi preferiamo sostituirla con *de Theristio*, supposto equivalente di *de Theristis.*

[30] Ivi, p. 451, n. 7107.

[31] Cfr., ad esempio, PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., n. 20, p. 55. n. 24, p. 65. n. 27, p. 71. n. 37, p. 91. n. 105, p. 257. n. 108, p. 262. n. 111, p. 267. n. 117, pp. 280 e 282. n. 134, p. 317. n. 142, p. 333. n. 149, p. 341. n. 152, p. 356. n. 157, p. 366. n. 158, p. 368. n. 162, p. 376. n. 185, p. 430. n. 186, p. 433. n. 188, p. 437. n. 189, p. 439. n. 190, p. 442 (documenti datati negli anni 1157 ca - 1266); A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, Appendice I, pp. 185-196: sottoscrizioni greche di 21 documenti latini, tre dei quali sono editi in L.-R. MENAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, n. 7, p. 93. n. 8, p. 98. n. 16, p. 136.

[32] *Actes grecs de S. Maria di Messina*, p. 110; la sottoscrizione trattata è a p. 112, r. 43; ma ce ne sono altre tre nell'Appendice I, non meno interessanti: n. 6, r. 10s, p. 188. n. 9, r. 2s, p. 189. n. 10, r. 5s, p. 189.

[33] Cfr. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi*, pp. 261-262, 401; E. MAZZARESE FARDELLA, *Il Tabulario Belmonte* (Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Soc. Sic. per la Storia Patria. Diplomatica, ser. I, vol. XXX), Palermo 1983, pp. 246, 250.

[34] In mezzo a tanta bibliografia sulla tematica a cui alludiamo, ci basti ricordare qualcuno dei titoli divenuti ormai classici: P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monachi basiliani e albanesi libri tre,* voll. 3, Roma 1758-1768 (riproduzione anastatica con studio introduttivo di V. PERI, Cosenza 1986); K. LAKE, *The Greek Monasteries in South Italy*, «The Journal of Theological Studies», 4 (1903), pp. 345-368, 517-542; 5 (1904), pp. 22-41, 189-202; E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilieschen Monarchie,* Innsbruck 1904; J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusq'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (trad. ital., Firenze 1915); F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, voll. 2, Paris 1907; FERRARI, *I documenti greci medievali di diritto privato dell'Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'Oriente e coi papiri greco-egizii* (Byzantinisches Archiv..., Heft 4) Leipzig 1910; L. T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily,* Cambridge, Mass. 1938; M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV,* Roma 1947 (rist. con aggiunte, ivi, 1981); GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina,* cit., passim; ID., *Studies on Byzantine Italy* (Variorum Reprints), London 1970; ID., *Aspetti della civiltà*

bizantina in Italia, trad. dal franc., Bari 1976. Materiali di vario genere e spunti storiografici notevoli si hanno in G. CAVALLO - V. VON FALKENHAUSEN - R. FARIOLI CAMPANATI, ecc., *I Bizantini in Italia* (ANTICA MADRE, Collana di studi sull'Italia antica a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI), Milano 1982; A. GUILLOU - F. BURGARELLA - V. VON FALKENHAUSEN - U. RIZZITANO - V. FIORANI PIACENTINI - S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (Storia d'Italia, dr. da G. GALASSO, vol.III), Torino 1983.

[35] Cfr. P. DE MEESTER, *De monarchico statu iuxta disciplinam byzantinam. Statuta selectis fontibus et commentariis instructa* (Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale. Codificazione canonica orientale. FONTI, ser. II, fasc. X), Città del Vaticano 1942, pp. 159-163, 207-210, 281s, 291-298.

[36] Tale probabilità è fondata sulle notizie seguenti. Poco dopo il 14 ottobre 1429 Antonello Sirleto fu eletto archimandrita di S. Giovanni Theristi (RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* 10859), ma riconfermato il 2 gennaio 1445 (ivi, p. 292, nn. 10886s); nel novembre 1446 è ancora archimandrita (ivi, p. 305, n. 11021); il 4 febbraio 1465 troviamo che l'archimandrita Antonio Sirleto si dimette dal suo ufficio e gli succede Isaia Antonelli Contestabile, monaco del medesimo monastero di S. Giovanni Theristi (ivi, p. 383, nn. 11794 e 11797; cfr. p. 384, nn. 11800 e 11815). Va da sé che la nostra ipotesi poggia sulla possibilità di identificare l'archimandrita Antonello Sirleto del 1429-1446 con l'archimandrita Antonio dimissionario nel 1465; in tal caso l'archimandrita descritto dal Calceopulo (vedi nota seguente) sarebbe l'Antonello-Antonio Sirleto di questi documenti.

[37] M.H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkèopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie mèridionale* (Studi e Testi, 206), Città del Vaticano 1960, pp. 86- 95.

[38] Documento edito sull'originale (conservato all'epoca in S. Basilio a Roma, ma ora smarrito o perduto) da B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia graeca,* Parisiis 1708, pp. 428-429.

[39] RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* I, p. 199, n. 1426. Per comprendere i nostri calcoli, vedi sopra, nota 18.

[40] Ivi, p. 239, n. 2190.

[41] Ivi, p. 305, n. 3919.

[42] Ivi, p. 357, n. 5542.

[43] Ivi, p. 369, n. 5950.

[44] Ivi, p. 376, n. 6088.

[45] Ivi, p. 434, n. 6909.

[46] Questo monastero, che nel 1299 aveva pagato come decima fiorini 33 e 1/3 (cioè: 6 oncie e mezza, e 5 tarì), (cfr. RUSSO, ivi, p. 199, n. 1448), nel 1328 pagò, in due rate, oncie 2 e tarì 2, cioè 10 fiorini e 2 tarì (ivi, pp. 372, n. 6016. 377, n. 6108). Nel 1327 pagò ancora di meno: 1 oncia, 25 tarì e 10 grani (ivi, p. 365, n. 5799). Per gli anni posteriori al 1328 non abbiamo notizie, come ne abbiamo invece per il 1324, 1325 e 1326, nei quali si rileva ugualmente una tendenza depressiva costante (cfr. RUSSO, ivi, pp. 298, n. 3697. 316, n. 4198. 350, n. 5406).

[47] Per un'esposizione chiara e ben documentata della storia del periodo a cui ci riferiamo, vedi ad esempio: C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie d'Italia dal 1313 al 1530* (Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici), Milano 1881, pp. 1-83; R. CAGGESE, *Grande storia d'Italia: Duecento- Trecento. Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia d'Avignone (1122-1377)* (Storia illustrata d'Italia, III), Milano 1940, pp. 670-850; L. SIMEONI, *Le signorie,* voll. 2 (Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri), Milano 1950, I pp. 344-371; E. G. LEONARD, *Les Angevins de Naples,* Paris 1954, pp. 137-338; J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo* (Storia universale Feltrinelli, 11), trad. dal ted., Milano 1967, pp. 297-316; R. MANSELLI, *L'Europa medievale,* voll. 2 (Nuova storia dei popoli e delle civiltà, VIII/1-2), Torino 1979, pp. 997-1084.

In nomine domini Iehsu Xristi, amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo tricentesimo vigesimo, mense decembris [die vero....] mensis eiusdem, quarte indictionis, apud monasterium sancti Iohannis Theristi/[2] de tenimento Stili, regnante excellentissimo domino domino nostro rege Roberto, Dei gratia inclito regnorum Iehrusalem et Sicilie Rege, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Fontalquierii *(a)*/[3] ac Pedemontis comite, regnorum eius anno duodecimo, feliciter, amen. Nos Nicolaus de Bono et Bernardus Calomata iudices terre Stili, Guilelmus Balduyinus publicus eiusdem terre / notarius et testes subscripti, ad hoc, vocati et specialiter rogati, presenti scripto publico locationis et concessionis notum faci [mus et te] stamur quod religiosus vir Frater Romano *(b)*, venerabilis archi= /[5] mandrita monasterii sancti Iohannis predicti, et conventus seu collegium monasterii eiusdem, Squillacensis diocesis, Ordinis sancti Basilii, habito inter ipsos de hoc intus in edodem monastero /[6] solempni et diligenti tractatu iuxta morem canonicum instrumenta non tantum semel vel bis, immo pluries, que esset *(c)* expedita ad infrascriptam locationem et concessionem, facere, et convenientibus /[7] omnibus in unum, scilicet quod dicta locatio et concessio esse omnino facienda tum quia erat utilis prefato eorum monasterio tum quia meliora et utiliora ipsius monasterii prospiciebat; nomine et pro /[8] parte dicti monasterii, pro se eorumque in eodem monasterio successoribus, pro evidenti et manifesta utilitate dicti eorum monasterii, dederunt, donaverunt, tradiderunt, assignaverunt et conce=/[9] sserunt totam planitiem terrarum continuarum dictarum de sancto Constantino cum costonis *(d)* seu precipitiis earundem satarum et posatarum, et tenimenta alia in loco qui dicitur sanctus Constantinus, /[10] que sic limitantur: ab oriente est vallonus seu ranilus *(e)* dictus de sancto Costantino, ab occidente est precipitium magnum et fluvium Stili, a meridie sunt terre eiusdem monasterii /[11] que dicuntur de Vurdiugrande mediante quodam limite grosso, et a septentrione est custa *(f)* que dicitur de Sellusio, vel si qui alii sint confines, discretis viris Iohanni Malaspina /[12] et Petro Malaspina fratribus de Stilo, pro se eorumque heredibus et successoribus recipientibus irrevocabiliter terras easdem et in perpetuum cum omnibus accessibus et egressibus suis usque ad /[13] viam pubblicam, cum omnibus et singulis, que de se et in se, infra seu intra se, in integrum continentur, omnique iure, usum actione seu requisitione eidem monasterio ex predictis terris cum /[14] costonis *(d)* seu precipitiis modo aliquo pertinente seu optinente, ad plantandum in eis et elevandum, laborandum, augmentandum edificandum, meliorandum et aufferendum seu plantandum, elevandum, laborandum, /[15] ad terras ip [sas...] dum, meliorandum et iustandum, faciendum vineas et arbores fructiferas et

infructiferas, ad decimam partem omnium fructuum, redituum *(g)* et proventuum dictarum terrarum seu vinee /[16]terre predicte nomine predicto Iohannem et Petrum, viros predictos, elevandorum in terris predictis, per eosdemque Iohannem et Petrum, heredes et successores eorum, anno quolibet, in tempore recollectionis /[17] eorum, dictis archimandrite et conventuri seu collegio eorumque in eodem monasterio successoribus, nomine et pro parte dicti monasterii, integre persolvendam. In quarum terrarum dicti ar=/[18] chimandrita et conventus seu collegium pro se eorumque in eodem monasterio successoribus, nomine et pro parte dicti eorum monasterii, dictos Iohannem et Petrum per se suosque heredes et successores viva anima /[19] et corporaliter <in> possessiones prefatas, ut iuris et moris est, induxerunt ad habendum, tenendum, possidendum, usufruendum, gaudendum, alienandum et quietandum eis et heredibus eorum deinceps perpe =/[20] tuo <ut> placuerit faciendum, decima vero predicta ipsorum redituum *(g)* in omnibus et pro omni tempore salva. Et sponte promiserunt dicti archimandrita et conventus seu collegium, nomine et pro /[21] parte dicti eorum monasterii, pro se eorumque in eodem monasterio successoribus, dictis Iohanni et Petro per se suosque heredes et successores, sollemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, in /[22] predicta concessione pro ipsa et ex ipsa causa licere vel tenorem ipsum non movere, videlicet ipsam concessionem ratam gratam et firmam perpetuo habere, tenere et inviolabiliter observare, atque /[23] eis ipsis seu universitati prout factis legitimis defendere, guarantire, discalumpniare ac disbrigare ab omni homine et universitate, persona publica vel privata, propinqua vel /[24] commissa, ecclesiastica seu seculari; et omnia dampna et expensas, que et quas dicti Iohannes et Petrus ac heredes et successores eorum fecerint vel substinuerint, in iudicio vel extra /[25] iudicium, eis integraliter resarciantur, nec onera predicta omnia venire vel aliquid de predictis, per eos vel eorum commissam personam, verbo vel facto, causa, ingenio seu fraude, aliquando facere vel venire /[26] seu aliquod obicere seu attentare, sub pena unciarum auri viginta, conventui vel singulari personae, que pro tempore fuerit, et parti equaliter persolvenda michi, predicto nomine, pro parte ipsius conven[tus] /[27] recipienti et stipulanti legitimam penam ipsam; que pena *(h)* tocies conventus solvat, et exigatur a predictis archimandrita et conventu seu collegio eorumque in eodem monasterio successoribus /[28] sanare de plano sine libelli oblatione, litis contestatione, strepitu et figura iudicii, tocies per eos vel commissam eorum personam contra locatione eandem fuerit contradictum vel /[29] in aliquo attentatum, qua pena soluta vel non, semel vel pluries, in toto vel in parte, omnia et singula supra et infrascripta rata contracta perpetuo remanere atque /[30] firma, rato aliter manente contractu; renuntiantes expresse dicti archimandrita et conventus seu collegium, nomine et pro parte dicti eorum monasterii pro se eorumque in eodem monasterio /[31] successoribus exceptioni doli, metus seu vis, actioni in factum subisidiarie iure sumpto et non sumpto tam canonico quam civili, promulgato vel promulgando, beneficio restitutionis invite /[32] quam per quod lesis colesiis *(i)* seu monasterio subveniatur cuilibet consuetudini et rescripto impetrato vel impetrando; et generaliter omni alii iuris et legum auxilio seu beneficio, et specialiter /[33] numerato, per que contra predicta et infrascripta venire possent, vel in aliquo eorumdem certificati prius per nos prefatos iudices et notarium aliosque iuris peritos de predictis /[34] beneficiis et iuribus eis competentibus vel competituris. Preterea iamdicti archimandrita et conventus seu

collegium, nomine et pro parte dicti eorum monasterii, dederunt nobis prefatis iudicibus et /[35] notario plenam licentiam et liberam potestatem presens publicum instrumentum faciendi et reficiendi, non tamen semel set pluries, addendo clausulam vel clausulas ad consili[um] unius /[36] vel plurium sapientium, contradictione partis alterius in aliquo non obstante. Et ad maiorem cautelam dicti archimandrita et conventus seu collegium, nomine proprio e pro parte dicti eorum monasterii, /[37] pro se eorumque in eodem monasterio successoribus de promissionibus irrevocabiliter observandis et perpetuo firmiter habituris, tactis sacrosanctis Evangeliis, ad sancta Dei Evangelia instrumentum corporaliter /[38] proinde posuerunt. Et versa vice, dicti Iohannes et Petrus, pro se eorumque heredibus et successoribus, tacto corporaliter libro de assignanda et integre persolvenda decima supradicta dictis archiman=/[39]drite et conventui seu collegio, nomine et pro parte dicti eorum monasterii aut dictis in eorum monasterio successoribus, ad sancta De Evangelia instrumentum prestiterunt proinde corporaliter. Unde ad futuram /[40] memoriam et tam dictorum archimandrite seu conventus et collegii dicti monasterii eorumque in eodem successorum certitudinem quam prefatorum Iohannis et Petri eorumque heredem et successorum /[41] cautelam et firmitatem perpetuam, facta autem per solitum exinde unius eiusdemque tenoris duo publica consimilia instrumenta, quorum uno penes dictos archimandritam et /[42] conventum seu collegium retento, reliquo dictis Iohanni et Petro pro se, heredibus et successoribus eorum ad cautelam tradito et assignato, scripta et subscripta /[43] per manus mei qui supra regii publici notarii, signo meo solito signata, manumque supra iudicum subscripentibus *(l)*, ac dictorum archimandrite et conventus seu collegi /[44] nec non sigillis nostris et vestris, dictorum archimandrite et conventus, pendentibus, ac subsciptorum testium signis et subscriptionibus roborata, ipsorum archimandrite et conventus seu co=/[45] llegii petitionibuis et rogatu.

Scriptum apud monasterium predictum, anno, die, mense et indictione premissis.

(ST)

/[46]+ Ego Nic(o)l(au)s de Bono q(u)i sup(r)a iudex terr(e) Stili testor.

/[47]+ Ego qui supra Berardus Calomata iudex terre Stili manu p(opri)a cruce signavi et per manu(m) publica(m) me subscripsi ac p(re)dicta testor.

/[48]+ Ἐγῶ ἀδελφὸς Ρωμαν(ὸς) ἀνωτ(έρω) ἀρχ(ι)μανδρί(της) τῆς μο(ν)ῆς ἁγίου Ἰω(άννου) τοῦ Θεριστ(οῦ) τὰ ἀνωτ(έρω) στέργο καὶ μαρτ(υ)ρ(ῶ).

/[49]+ Ἐγῶ Κων(σ)τ(αντῖ)ν(ος) ἱερομ(όναχος) τόν στέργω κ(αὶ) μαρτ(υρῶ) τὰ ἀνοτ(έρω).

/[50]+ Ἐγῶ Ἴαχ(ο)βος ἱερωμ(ο)ν(ά)ζων τὰ ἀνοτ(έρω) μαρτ(υρῶ).

/[51]+ Ἐγῶ Μακάρης ἱερομονάζ(ων) τ(ῆς) προονομα(ζομένη)ς μον(ῆς) τὰ ἀνοτ(έρω) στέργ(ω) κ(αὶ) μαρτ(υρῶ) .

/[52]+ Ἐγῶ ἀδελφὸς Υερόνημ(ος) τὰ ἀνοτ(έρω) μαρτ(υρῶ) .

/[53]+ Ἐγῶ Βαρθ(ο)λομέο(ς) μωναχ(ὸς) τ(ῆς) ἀνωτ(έρω) μον(ῆς) τοῦ ἁγίου Ἰω(άννου) τοῦ Θαιριστ(οῦ) τὰ ἀνοτ(έρω) μαρτ(υρῶ).

/[54]+ Ἐγῶ Ρομ(ανὸς) μωναχ(ὸς) τ(ῆ)ς ἀνοτ(έρω) μων(ῆς) τὰ ἀνωτ(έρω) μαρτ(υρῶ) .

/[55]+ Ἐγῶ ' Ιωάκημ μωναχ(ὸς) τῖς ἀνοτ(έρω) μων(ῆς) τὰ ἀνωτ(έρω) μαρτ(υρῶ) .

/[56]+ Ἐγῶ Νικωδήμ(ος) μωναχ(ὸς) τ(ῆς) ἀνωτ(έρω) μον(ῆς) τὰ ἀνωτ(έρω)

μαρ(τυρῶ) .

/[57]+ Ἐγῶ Ἰωαννίχιος μοναχ(ὸς) τ(ῆς) ἀνωτ(έρω) μον(ῆς) τὰ ἀνωτ(έρω) μαρ-(τυρῶ) .

/[58]+ Ego Petrus Plunius de Stilo p(re)d(i)cta testor et me subscripsi.

/[59]+ Ego Petronus de Nomotheto habitato(r) t(er)re Stili testor s(upra)s(cri)p(t)a.

/[60]+ Ego Guil(el)m(us) Basiludis de Stilo testor.

/[61]+ Ego Gerard(us) de Adamo testor et me subsc(ri)psi.

/[62]+ Ego Mina χ(α)τ(ὰ) Στύλ(ον) τὰ ἀνοτ(έρω) μαρτ(υρῶ).

/[63]+ Ego Leo de Stilo τὰ ἀνωτ(έρω) μαρτ(υ)ρ(ῶ).

/[64]+ Ego Petrus de Franco testor.

/[65]+ Ego Ricardus de Neo Castro testor.

/[66]+ Ego Guil(e)l(m)us Baldunus qui supra regius publicus notarius terre Stili presens publicum Instrumentum requisitus scripsi et me subscripsi.

NOTE

a) La forma esatta è «Forcalquierii», derivante da «Forcalquier» o viceversa. Forcalquier è il nome della cittadina capitale dell'antica contea omonima francese, oggi nel dipartimento delle Basses Alpes. La contea di Forcalquier nel 1298 fu unita per matrimonio alla contea di Provenza, Nel 1245 le due contee, inseparabili, furono portate in dote dalla contessa Beatrice a Carlo I d'Angiò, che ne trasmise il titolo ai suoi discendenti (cfr. M.N. BOUILLET, *Dictionnaire universel d'histoire et de gèographie,* Paris 1893, s.vv. «Forcalquier» e «Provence»).

b) Per questa forma invece di «Romanus», vedi sopra p. ...

c) Leg.: essent.

d) «Costonis»: corrisponde all'italiano *costone,* che qui viene fatto sinonimo di *precipizio,* piuttosto che significare "nervatura dorsale o laterale...di una catena di montagne"(S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana,* III, Torino 1964, s.v.).

e) Equivale all'odierno dialettismo *ranilo,* usato nel contado della provincia di Catanzaro come sinonimo di «vallone» e dell'altro dialettismo *cafune,* che significa anche «burrone». I due dialettismi non si trovano nei noti WORTERBUCH e DIZIONARIO ETIMOLOGICO di Gerhard Rohlfs.

f) «Custa»: forma dialettale calabrese di «costa»

g) Leg.: reddituum.

h) Leg.: quam penam... et <que> exigatur etc.

i) Leg.: collesis, dativo plurale da «colleus» (forma classica: «collaesus» o «conlaesus»), derivante da un verbo, che non abbiamo trovato attestato, ma che potrebbe essere «colledo/collaedo» = «ledere, danneggiare, ecc. insieme, ugualmente»:

l) Leg.: subscribentibus.

m) Leg.: στέργω.

n) Leg.: Ἱερόνυμος.

o) Leg.: Βαρθολομαῖος.

p) Leg.: Θεριστοῦ.

q) Leg.: μοναχὸς.

r) Leg.: μονῆς.

s) Leg.: Ἰωαχὶμ.

t) Leg.: τῆς.

u) Leg.: Νικόδημος.

ALESSANDRO CARATI

VERTENZA TRA IL MONASTERO BENEDETTINO DI S. MARIA DI SANT' EUFEMIA E LA CHIESA DI S. MARIA E DEI XII APOSTOLI DI BAGNARA SULLE TERRE IN QUEL DELLA CORONA E DI SPARTA

In questo studio ci siamo prefissi di far luce, per quanto possibile, sulle cause che stanno alle radici della vertenza che per quasi tutto il corso del XII sec. vide impegnati il monastero di S. Maria di S. Eufemia e la chiesa di S. Maria e dei XII Apostoli di Bagnara. I documenti in nostro possesso sono essenzialmente due*, entrambi però di capitale importanza: non solo ci permettono di fare parzialmente luce sulla vertenza fra queste due rilevanti istituzioni del nostro estremo meridione cristiano, bensì ci offrono tutta una serie di informazioni, specialmente di carattere geografico, che ci aiutano a ricostruire una gran parte della storia della chiesa di Bagnara, e che per ragioni di ordine e di spazio abbiamo trattato in separata sede, laddove, cioè, è stato possibile avvalerci dell'aiuto e del supporto di altre fonti.

Ritornando, dunque, ai nostri due documenti, il primo possiamo definirlo un diploma- sentenza datato gennaio 1110, che per comodità spesso chiameremo «della contessa Adelasia»; l'altro è la sentenza datata febbraio 1168 dell'arcivescovo Ruggero di Reggio.

Prima di entrare nel vivo della questione è utile dare un quadro d'insieme su alcuni contenuti e indicazioni che entrambi i documenti nell'ordine ci offrono.

Il testo del 1110 è redatto in Messina, dove la contessa Adelasia è riunita con la curia al completo. Fa seguito alla querela *(citatio)* sporta da Uberto, abbate di S. Eufemia, contro Costanzo, priore di Bagnara, che replica duramente *(contestatio)*, dando adito ad un acceso alterco, cui segue la vera e propria *institutio actionis*. Più che una vera e propria sentenza pro o contro l'una o l'altra delle parti, esso dimostra l'impegno della curia, che facendo luce su alcuni confini controversi, tende a riportare la pace e l'armonia tra i due insigni contendenti, avvalendosi in ciò delle prove documentarie, di quelle testimoniali, nonché dei dati acquisiti previa una diretta perizia sui luoghi incriminati. È la prima volta, per quanto ne sappiamo, che le parti entrano in causa fra di loro, e il nostro documento, dunque, non contiene altri rimandi cronologici se non direttamente al gran conte Ruggero, ovvero a colui che tali

confini fra le parti aveva stabilito, allorché, in tempi e modi alquanto differenti, cedeva a S. Eufemia e a Bagnara i diritti su quelle terre adesso oggetto di sì dura contesa. Il documento riveste per noi somma importanza, e per il su citato riferimento alla suddivisione feudale operata dal gran conte Ruggero, e allorquando definisce i confini pertinenti alla chiesa di Bagnara, situati a nord-est del vallone di Rocchi (dunque relativamente ad una parte dei beni feudali di Bagnara) nel tentativo di giungere ad una ricostruzione fedele di essi, ovvero di com'erano «a tempore comitis beate memorie».

Il diploma del 1168, viceversa, è molto più ricco di riferimenti cronologici e di varie altre indicazioni, non mancando, in questo, di offrirci diversi particolari su come la vicenda andò trascinandosi attraverso i decenni fino addirittura a degenerare in veri e propri atti di forza e di tirannia. È senz'altro più ricco di notizie, nell'insieme, e non meno vivace di quello del 1110, del quale può considerarsi continuazione ed epilogo. In esso, finalmente, si giunge a una definitiva risoluzione della vicenda, della quale adesso si occupa una giuria ecclesiastica, istituita e promossa per diretto interessamento di re Guglielmo II (1166-1189). La presiede Ruggero, arcivescovo di Reggio (del quale così poco lusinghieramente ci parla il Falcando[1]) e ne fanno parte i vescovi W. anglonense (o di Anglona), Giovanni di Malta e Tustano (in altre fonti conosciuto come Rustanus, Tustino, Iustino, Iusto) di Mazara. Qui la causa trae specifica origine dall'accusa promossa, questa volta, dal priore di Bagnara Tommaso, che porge querela contro Landrico, abbate di S. Eufemia,

> quod scilicet precepto et iussione ipsius abbatis: homines monasterii cum armis intraverint silvam ecclesie que vocatur corona: et terram que dicitur sparta et alia tenimenta adiacentia que prefate ecclesie de privilegiis [...] principum pertinebant: et per violentiam ceperunt porcos ecclesie. Et ab aliis hominibus qui licentia ipsius ecclesie animalia pascebant in eisdem tenimentis herbaticum violenter tulerunt arbores inciderunt nec hoc semel sed sepius fecerunt et eorum iustam possessionem homines monasterii abbatis iussione sepius inquietabant contra pacem regiam et contra quod iussum fuerat ab illustri comite Hugone catanzarii magistro iusticiario et comestabulo totius Calabrie.

Ecco, dunque, tra l'altro, dei riferimenti di luogo mancanti nel documento del 1110, ovvero le specifiche menzioni della «silva ecclesie que vocatur corona», della «terra que dicitur sparta et alia tenimenta», cui segue un preciso richiamo alla sentenza di Ugone di Catanzaro, maestro giustiziere e connestabile di tutta la Calabria[2]. Non si esclude l'ipotesi che la sentenza di Ugone non sia che l'epilogo di una prima fase processuale che prese l'avvio proprio dalla sentenza del 1110; essa, come vedemmo, mirava a ricostruire i confini quali il gran conte

Ruggero li aveva ordinati, non a sentenziare circa i diritti su di essi eventualmente acquisiti dal monastero di S. Eufemia. E Landrico non desiste dal difendere il suo operato:

> iam dicta tenimenta ad ius monasterii pertinere privilegio regio principum. Monasterio fuisse oblata: tam silvam predictam quam cetera tenimenta non tantum ecclesie balnearie, sed etiam monasterio S(an)c(t)e Euphemie. Denique se iussisse hominibus. et foresteriis suis: de predictis silvis herbaticum tollere, et ligna incidere, sicut predecessores sui fecerant et sicut in rebus que ad ius monasterii pertinebant.

Tommaso nega risolutamente al monastero di S. Eufemia ogni diritto su tali terre. Richiama a suffragio la causa celebrata sotto l'egida dei giustizieri di Calabria Andrea Cafutro e Matteo di Salerno, alla quale intervenne pure Ruggero arcivescovo di Reggio «et alii multi», causa celebrata allorché era in vita Guglielmo I (1154- 1166). In tale causa l'allora abbate di S. Eufemia Filippo,

> priusquam ad calculum diffinitive sententie venirent, videns se in prefatis possessionibus nihil iuris habere, remisit ecclesie Balnearie predicta tenimenta in perpetum quiete et tranquille possidenda, secundum quod in eorum privilegio continetur, sine ulla sua suorumque successorum contradictione vel molestia.

Ma Landrico è ostinato: nega il tutto, non si fida delle prove addotte dai chierici di Bagnara, e così facendo, spinge la giuria ad una seria verifica. Essa, infatti, in sede di consiglio, decide di consultare direttamente i giustizieri Andrea Cafutro e Matteo di Salerno per sapere della loro viva voce la verità. Costoro, interrogati, dicono che «rem ita fuisse sicut canonicorum allegatione asseveratum est. curiam videlicet in Calabria precepto summi tunc principis celebratam dominum Rogerium archiepiscopum et multos alios interfuisse».

In quella sede la questione in merito alle terre contestate era stata trattata «satis superque», a sazietà, diremmo noi, e l'abbate Filippo, vedendo che il suo monastero in dette cose non possedeva alcun diritto, non aspettando la sentenza, rimise tali terre alla chiesa di Bagnara e ai suoi canonici affinché le possedessero in quiete e in libertà secondo quanto era scritto nel privilegio in loro possesso. Dunque si pronuncia sentenza favorevole a Bagnara. Così, dunque, termina la dichiarazione dei due magistrati. L'arcivescovo Ruggero, dando finalmente credito a quanto da essi dichiarato «presertim cum ego qui supra Rogerius archiep(iscop)us reginus sicut allegatum est interfuissem», dopo avere radunato i vescovi a consiglio, e ottenuto parere unanime, pronun-

cia la sentenza. La selva della Corona e le rimanenti terre devono restare in possesso della chiesa e dei canonici di Bagnara in perpetuo, e quanto ingiustamente preso dall'abbate e dai suoi uomini, ovvero il legname ingiustamente reciso, i maiali degli stessi canonici presi sotto il pretesto di dover fare erbatico, devono essere integralmente restituiti.

E in particolare si precisa:

> Sane intra ipsa tenimenta, in loco qui vocatur Glazano, est quidam ager laboratorius usque ad mare discendens; et quedam vinea in eodem agro que ex utriusque partis asseveratione, constat esse iuris monasterii: et ad ipsum monasterium sine aliqua contradictione pertinere, sicut continetur in privilegio balnearie de divisis. est autem tam prefata silva quam et cetera tenimenta balnearie his circumdata finibus: sicut in canonicorum ut dictum est privilegio continetur. Sicut ascendit vallis rocchii et vadit usque ad divisas episcopi...

Il documento dunque si chiude con il diretto e testuale richiamo alla suddivisione dei confini di Bagnara che possiamo leggere anche nel documento del 1110. Di tutta quella documentazione in merito che dal 1110 si spinge al 1168, che senz'altro esistette (così come apprendiamo dai vari rimandi e appelli dei religiosi di Bagnara) per il momento non possediamo alcunché: personalmente non escludo positive scoperte.

Premesso questo e i dati su riferiti, cerchiamo di indagare un po' più da vicino, in quella che possiamo ritenere e per la peculiare importanza delle parti in causa, e per il lungo protrarsi, una delle vertenze senz'altro più significative e singolari che allora si ebbero in Calabria.

In verità, la chiesa di Bagnara sembra appagata dai vari responsi o sentenze o giudicati che dir vogliamo. Ma è il monastero di S. Eufemia che, a torto o a ragione (sembra più a torto che a ragione), ogni volta trova il modo di appellarsi o aggrapparsi a sempre nuovi cavilli legali, in base ai quali tenta di giustificare dei modi di procedere non sempre limpidi. Donde deriva dunque tanta ostinazione e tenacia? Gli interessi lesi erano davvero così vasti da giustificare tale operato?

Abbiamo avuto modo di osservare come la vertenza fin dalle origini si impernia sulla definizione dei confini, ovvero sulla legittimità derivante dall'interpretazione dei documenti originali in possesso e del monastero di S. Eufemia e della chiesa di Bagnara. Così, di primo acchito, fummo portati a considerare la eventualità di una ambigua definizione dei confini, oppure che qualcuna delle parti a dispetto di essi tentasse un'usurpazione a danno del vicino. E pensammo questo considerando, tra le altre cose, che a quei tempi non era infrequente che nel designare i confini, specie in località ufficialmente poco

conosciute (non è però questo il nostro caso), e massime in particolari contesti storici, quali per l'appunto l'inserimento di nuovi padroni e signori, si giungesse per varie ragioni a delle definizioni errate o imprecise dei medesimi. Ad una considerazione di carattere generale (ovvero tralasciando di prendere in considerazione le varie fattispecie delle errate o imprecise demarcazioni di territorio) permane il fatto che le linee di confine tra un feudo e l'altro, mentre nei documenti figurano coi vari nomi, talora vaghi ed aleatori, delle località, nella realtà quotidiana sono tenute attive dalla vigilanza, più o meno costante, da parte dell'uno o dell'altro feudo; ciò perché non esistevano, a differenza di quanto avviene ai nostri giorni, demarcazioni o denominazioni sicure per tanti luoghi, specie quelli allo stato selvaggio o inesplorati, nè tanto meno carte topografiche dettagliate; e ciò faceva sì che i diritti di un feudo su un territorio venissero sanciti e ufficialmente riconosciuti, spesso più con il trascorrere del tempo e con l'affermazione del proprio dominio su quel territorio che con l'atto scritto di possesso, che, come già accennammo, poteva risultare impreciso o incompleto. E, come è logico, poteva accadere che un feudo, anche se in buona fede, affermasse il proprio diritto su delle terre non sue, o, all'inverso, che si tentasse di approfittare della imprecisione con cui erano stabiliti i confini, per allargare i propri possessi a danno altrui; e in generale ognuno può immaginare le innumerevoli controversie, a torto o a ragione, che scaturivano dalla mancanza di precisione con cui talora i confini erano delimitati; ragion per cui le forme scritte dovevano spesso essere riviste ed aggiornate, anche in relazione allo sviluppo ed al progresso cui si andava incontro. E poiché non sempre la prima puntualizzazione era quella buona, poteva accadere che ciò creasse lo strascico per lunghe ed interminabili vertenze.

Ad un esame superficiale saremmo portati a credere che la vertenza tra la chiesa di Bagnara e il monastero benedettino di S. Eufemia avesse all'origine una designazione imprecisa dei confini, o un'errata interpretazione di essi; mentre, osservando meglio tra le righe dei nostri documenti, in particolare in quello del 1168, mi convinco sempre più di un'altra cosa: a prescindere dalla primitiva designazione e assegnazione delle terre, qui si tratta del mantenimento di una consuetudine di godimento, della quale i benedettini erano soliti avvalersi e che risaliva a tempi anteriori alla fondazione della chiesa di Bagnara, o quanto meno a tempi alquanto prossimi a quella data (per intenderci, attorno al 1085). I benedettini, del resto, sapevano bene che le loro tenute in certe località, per es. in Clazano, corrispondevano a quel campo e a quella vigna, a quelle terre, a quelle «divise», ma erano soliti operare anche nelle terre demaniali del gran conte Ruggero, che d'appresso circondavano tali loro tenute, con la massima libertà; per cui è da credere che il gran conte avesse dato il beneplacito, così come i benedettini stessi, già a partire dal 1110 (e però qui in

maniera ancora ambigua, contorta, ed in ogni caso volutamente indirizzata verso le proprie finalità) affermano. Resta di fatto che la giovane e neonata chiesa di Bagnara fin da questi esordi, nel riaffermare perentoriamente i suoi diritti, è destinata a mutare profondamente il ruolo delle forze in campo, quale allora andava definendosi lungo la riviera tirrenica della attuale provincia di Reggio e della Calabria in genere. E obiettivamente essa sorse con tutti i presupposti atti a garantirle una buona base di progresso, e, nel caso specifico, il gran conte le assegna in dote, tra le altre cose, anche quelle stesse terre demaniali della Corona e di Sparta delle quali i benedettini, quasi fossero le proprie, erano soliti avvalersi; e per far legna e per l'erbatico e per altro ancora. Tali terre adesso appartengono alla chiesa di Bagnara, ed essa ne reclama l'uso esclusivo ed assoluto; solo che i benedettini non intendono rinunciare a quei privilegi divenuti col tempo consuetudinari ed in base ai quali per tanti e tanti anni l'avevano fatta da padroni. Fino a che punto conoscevano, o avevano deliberatamente ignorato o finto di ignorare, i privilegi che la chiesa di Bagnara possedeva su quelle terre? Ci sono comunque radici profonde che li spingono ad un comportamento intransigente e cieco: non desiderano, tra l'altro, restare intrappolati e come immobilizzati entro i domini di un altro feudo, perdendo in maniera alquanto drastica ogni antica libertà d'azione. Risalta adesso in maniera evidente la posizione di prestigio da essi goduta in queste contrade. Ma la concessione fatta dal gran conte alla chiesa di Bagnara sminuisce ed annulla drasticamente ogni privilegio che egli stesso abbia concesso per il passato, anni ed anni prima, su quelle terre già demaniali. La concessione di godimento della quale i benedettini così lautamente si avvalevano, era, crediamo, dello stesso tenore di quelle dallo stesso Ruggero elargite alla chiesa di Bagnara nel suo diploma di fondazione[3], allorché diceva: «vi concedo di far pascolare liberamente i vostri animali in tutte le mie terre assieme a quelli miei»; e ancora: «vi concedo di tagliare liberamente dai miei boschi anche il legname che a voi fosse necessario per costruire le vostre case ed accudire alle vostre vigne»; magari, non è escluso, si intendono anche concessioni di più larga e generale portata. Di tale tenore era dunque il documento scritto in mano ai benedettini: testimoniava una concessione, un favore, diremmo, del tutto caduco, nonostante quelli, con l'uso prolungato e continuato, se ne avvalessero come fosse casa loro.

Fino a quando quei beni restano demaniali, l'uso e il possesso di essi non assume alcun significato nei confronti della proprietà sui medesimi. I beni restano saldamente in mano al sovrano, ed ecco dunque spiegato perché il gran conte Ruggero con la massima libertà avesse devoluto quelle terre in favore della chiesa di Bagnara. Cessando, adesso, quelle terre di essere demaniali, divenute beni privati, parte di un feudo, i benedettini che sempre vi continua-

rono ad operare come fossero di loro appartenenza, possono sperare, col trascorrere degli anni, di trasformare quella presa di possesso in una vera e propria padronanza legalmente riconosciuta: ed è quello a cui mirano! Naturalmente ciò accade se la chiesa di Bagnara non reclama in tempo e non fa valere i suoi diritti. Essa, per sovrana concessione, è l'unica, a quanto ci sembra, a possedere la documentazione necessaria a garantirle l'assoluta proprietà su quelle terre. Ma è proprio allorché tenta di far valere i suoi diritti che sorgono le difficoltà. I benedettini, poiché il gran conte era da tempo passato a miglior vita, e poiché da anni e anni operavano nelle terre in contesa come fossero le proprie, rifiutano ostinatamente di riconoscere alcun diritto alla chiesa di Bagnara, ovvero, com'è ipotizzabile, respingono *in toto* come falsa o poco convincente la documentazione in mano ai religiosi agostiniani: d'altronde l'unica persona, il gran conte Ruggero, che con la sua autorità avrebbe potuto sedare all'istante ogni contrasto, non era più fra i vivi. Fra le due parti si passa dalle parole, ovvero da una mancata pacifica risoluzione, alle vie di fatto. E se i benedettini con orecchie da mercante possono continuare tranquillamente a possedere quanto a loro non appartiene, la chiesa di Bagnara, viceversa, si vede costretta ad assumere atteggiamenti ben più decisi: non può, restando inerte, perdere quanto di diritto le appartiene. Sta dunque ad essa la prima mossa: andare per le vie legali o per le vie di fatto. La via burocratica già a quei tempi non doveva essere tanto piacevole, con le sue lungaggini, i suoi labirinti, le sue incognite. E Costanzo, allora priore di Bagnara, era restio senz'altro alle vie legali. Egli ordina di agire in maniera alquanto risoluta e drastica: fa occupare con la forza le terre che riteneva di proprietà della sua chiesa; e le tiene saldamente in possesso, facendo così rimbalzare l'onere di ogni nuova iniziativa sui benedettini. Questi decidono di agire per le vie legali: quanto pregna di conseguenze si rivelerà questa decisione (alla quale prima o poi l'una o l'altra delle parti doveva pervenire), lo si vedrà nel corso dei successivi decenni. Al momento resta il fatto che i religiosi di S. Eufemia ritengono di aver subito un atto di forza, di essere le vittime di una violenza armata: è loro pieno diritto ricevere giustizia. Siamo nel gennaio del 1110; Adelasia, reggente i domini di Calabria e di Sicilia per conto del figlio Ruggero, ancora minorenne, si trova con la curia al completo in quel di Messina. Uberto, abbate di S. Eufemia, si fa avanti: sporge querela; egli accusa il priore di Bagnara, Costanzo, e i suoi uomini (che designa col termine di «fratres»), di avere invaso con la forza delle armi, e quindi di possedere illegalmente «diverse terre loro concesse dal conte Ruggero». Costanzo vien fatto chiamare, dunque egli si presenta dinnanzi alla curia e nega come false le asserzioni di Uberto: mai da lui o dai suoi erano stati trasgrediti o violati i confini delle terre che il gran conte Ruggero aveva loro assegnato. Nasce, dunque, tra lui e l'abbate di S. Eufemia un acceso alterco che

getta Adelasia e la curia tutta nel più profondo rammarico: gli uomini dediti alla religione devono occuparsi delle cose dello spirito (innanzi tutto!), non bisticciare correndo dietro agli interessi di questo mondo!

Il documento dice:

> Super his autem multis verbis habitis et contentionibus, nos nolentes diu eos in discordia manere et occupatos esse secularibus, sed quasi deo dicatos in his, que dei sunt, sollicitos esse et pro salute animarum nostrarum assidue curam gerere, consilio et consensu principum curie nostre unicuique eorum, quod antiquitus constitutum erat et pertinens, conferri statuimus, quatinus in pace et quiete permanentes et abstinentes ab omnibus secularibus negociis ea, que ad utilitatem nostram et salutem animarum nostrarum sunt, propensius considerent.

Un duro monito dunque per le parti in causa, così ostinatamente e platealmente (se ci è concesso) impegnate nelle loro diatribe. E le reciproche accuse che i due uomini si scambiarono, ognuno a difesa e a sostegno delle proprie tesi, possiamo solo ipotizzarle: a riguardo il documento non dice più di quanto, tra l'altro, abbiamo sopra riferito. Ma è più che probabile che Uberto abbia rimproverato a Costanzo i metodi violenti e poco ortodossi che egli aveva adoperato invadendo con la forza quelle che Uberto riteneva «le sue terre»; e che Costanzo molto probabilmente abbia replicato dicendo che non aveva assolutamente violato alcun confine, nè usato violenza, dal momento che aveva agito nell'ambito dei «propri domini». Così, dunque, il baricentro della disputa si sposta dal presunto atto di forza ordinato da Costanzo, alle terre, ai loro confini, e a chi fra essi di diritto pertinevano. E accendendosi oltremodo la diatriba, ecco dunque il monito ad entrambe le parti in causa, e la decisione della curia di far luce sulle relative competenze, nonché di assegnare ad ognuno dei contendenti ciò che fin dall'inizio era stato stabilito dal gran conte Ruggero. Vengono, dunque, designati i periti affinché, sentiti i testimoni dell'una e dell'altra parte, vaglino e decidano sui legittimi confini. Essi sono: Roberto Borrello, Josberto de Luci (o Luciaco) e dominus Bono[4]. Il primo fra essi, ovvero Roberto Borrello, apparteneva ad una delle famiglie nobiliari più influenti del suo tempo, egli stesso era uno degli esponenti più significativi della nobiltà militare fin dai tempi del gran conte: troviamo un Roberto Borrello che sottoscrive, addirittura subito appresso al gran conte, nel nostro diploma di fondazione, dinnanzi ad altri insigni personaggi nonché allo stesso figlio ed erede (al momento) del gran conte, cioé Goffredo. Possiamo ritenere, se il Borrello del nostro diploma di fondazione, datato 1085, è lo stesso chiamato in causa in quest'altro diploma di ben venticinque anni posteriore, che possedesse una discreta conoscenza dei luoghi in questione; altrettanta perizia dei luoghi

incriminati, se non addirittura maggiore, la possiede dominus Bonus, che nel 1091 troviamo come notaio alla corte di Ruggero in Mileto[5], e che adesso (sembra che si tratti della stessa persona, e non ci sono a riguardo seri motivi per dubitare) è chiamato «protonovellissimus» a significare la sua grande ascesa nella scala degli onori. Infine, a noi meno familiare è Josberto de Luci, ma, rileviamo, egli non è meno importante di Roberto Borrello nella gerarchia della nobiltà che sta attorno ad Adelasia e che compone la sua curia. Infatti, a lui e a sua moglie Muriella, figlia di Ruggero gran conte, fa capo la famiglia dei De Luci (o Luciaco), che si affermarono in Sicilia dando origine ad uno dei rami di massima nobiltà dell'isola[6]. Questi insigni periti, prima di recarsi in loco a designare gli esatti confini territoriali, quali competono all'una e all'altra delle parti, sentono le dichiarazioni dei testimoni e dunque assieme ai medesimi e alle parti in causa si recano nei luoghi della vertenza.

I testi di S. Eufemia sono di gran lunga più numerosi e non per questo di minor prestigio sociale. Essi appartengono per lo più ai comuni di Seminara e Melicuccà; e sarebbe utile presentarli secondo i luoghi e i centri di appartenenza, ma, così facendo, comprometteremmo l'ordine che il documento ci offre; inoltre, riteniamo, è questo uno schema che ognuno, volendo, può compilare, definire e studiare da sé. Ecco, dunque, i testi di S. Eufemia presentati a noi allorché si è già sui luoghi incriminati:

> His autem ibi adeuntibus, presente predicto abbate sancte Euphemie cum his, qui cum eo erant, videlicet Lamberto priore tunc temporis Melicoccan et Girardo monacho ipsius monasterii et Helia abbate sancti Helie de Spileo et Leone de Melicocca et presbitero Plutino et presbitero Anania tu Cacostrati et Nichiforo fratre eius et Caleplazario et Consta filio suo et Francopollo et Gregorio tis Callús et pluribus aliis ex parte eorum. Presente eciam et de Seminario Jarnigón eo tempore stratigoto et W. de Bussún et Oliverio Terre Male et Curardo Flamingo et Hugone Fluri et Gosfrido sororio Arduini et Askitino de Perere et Neele filio Pagani de Gorges et Basilio protopapa et Andrea Logará et Johanne nepote eius et Georgio Maurichi et Leone fratre eius et multis aliis et cum eis Chrisafio de Melicocca.

Non siamo pienamente sicuri se tutti i su citati personaggi si trovano al seguito dell'abate di S. Eufemia in qualità di testimoni in suo favore; oppure, alcuni, solo perché direttamente interessati all'evolversi della vicenda. L'ipotesi più probabile è che tutti indistintamente, stando ai legami di vecchio vicinato e, se vogliamo, di amicizia, che li legavano ai benedettini, nonché alla specifica natura della testimonianza loro richiesta, si rivelino testimoni a loro favore. Va segnalato che alcuni fra essi, Elia abate del monastero di S. Elia de Spileo e Leone di Melicucca, possiedono terre che, così come avviene per alcune tenute

dell'abbazia di S. Eufemia, sono pressoché interamente circondate dai domini della chiesa di Bagnara, e che si spingono fino al mare. Il documento del 1110 c'informa che quando «dominus Bonus» passa alla suddivisione delle terre così come si era stabilito giusto, «infra divisas istas (Bonus aveva appena concluso di definire i confini pertinenti alla chiesa di Bagnara) divisas terrarum sancti Helie de Spileo in loco qui dicitur Clazano in medietate Clazano ab octho usque ad mare, quemadmodum ab omnibus manifeste cognoscitur. Similiter etiam ostendit terram Leonis de Melicocca ab ipsa terra sancti Helie, quemadmodum descendit usque ad mare». Dunque il notaio fa confermare con giuramento ai testi greci e latini ivi convenuti «quod ab antiquo vere ita erant divise». Noi ignoriamo l'esatta e primitiva suddivisione di dette terre, ovvero quella operata dal gran conte Ruggero, e, in definitiva, pure quanto «dominus Bonus» e gli altri insigni periti adesso confermano. Tuttavia, sbirciando e frugando tra le righe dei nostri documenti, riusciamo a darci un quadro pressoché completo ed esauriente, se non delle terre, certo delle molteplici e complesse cause che ad esse legate, possono aver contribuito ad alimentare e a sostenere la vertenza per tempi così lunghi. Partiamo, dunque, con il constatare la massiccia presenza di testimoni a favore di S. Eufemia, e che in parte ci ha ulteriormente indotto a pensare, alla luce del ruolo che sembra rivestano, tutto sommato non decisivo (massime nei confronti della documentazione data in mano alla giuria), che Uberto tentasse, con dichiarazioni che in ultima analisi non facevano altro che confermare un usufrutto, giammai una proprietà, di giungere al pieno possesso di quelle terre sulle quali egli, molto probabilmente, non possedeva alcuna concessione scritta sufficiente e bastevole a farle totalmente sue. Tenta, dunque, il tutto per tutto tramite le affermazioni di quei testimoni, che, in fede loro, non mentivano: infatti era verità sacrosanta che i benedettini in quelle terre avevano sempre agito come fossero le proprie, e però, inconsciamente o meno, essi si prestano alle subdole ed ambiziose mire dell'abate Uberto, che quelle dichiarazioni strumentalizza; così, infatti, deduciamo dal raffronto tra il documento del 1110 e quello del 1168, dove finalmente i toni assunti dai benedettini si fanno moderati, meno pretenziosi, più vicini al vero. Senza dubbio meno numerosi sono i testimoni della chiesa di Bagnara, dei quali, a quanto si deduce, vengono menzionati quelli di maggior prestigio:

> a parte autem Balnearie convenientibus priore Costancio magistro Guarino Ranerio domino Rogerio Viviano et aliis cum eis...

Ma, ciò che è più importane, essa dovette imperniare la propria difesa quasi esclusivamente sui documenti in suo possesso, ad essa devoluti dal gran conte Ruggero, non avendo dalla sua parte, testi come quelli addotti dai benedettini

che ne comprovassero la reale presa di possesso nel tempo, ovvero l'avviato godimento di quelle terre. La sentenza a favore o contro l'una o l'altra delle parti, sta chiusa, diremmo che è insita, nella definizione dei confini fatta dai periti previa una adeguata e ampia valutazione degli atti e delle fonti testimoniali. In questa prima fase della vertenza, a cui offre soluzione il documento del 1110, viene giustamente da chiedersi: è stata tale definizione dei confini favorevole o contraria alla chiesa di Bagnara?

Il documento ci illustra in maniera chiara e precisa più che mai, i confini di Bagnara così come a seguito dell'inchiesta e della perizia in loco furono ricostruiti, grazie soprattutto all'indiscussa autorità in questione goduta da «dominus Bonus» che «omnes unanimiter elegerunt [...] ut ipse hec omnia monstraret et divideret, quoniam ipse prescriverat omnia a tempore comitis beate memorie». E dominus Bonus che tali luoghi ben conosceva, essendo stato egli stesso, a quanto apprendiamo, a descriverne i confini quando il gran conte era ancora in vita, «ceteris precedens et predicens eas, que postea vidende erant, divisas occulata fide sequentibus se, ut predixerat, eas vere manifestas ostendit. Divisit autem eas sic. Sicut ascendit vallis Rocchii et vadit usque ad...». Si ponga attenzione dunque alla puntuale e dettagliata conoscenza dei luoghi che dominus Bonus sembra possedere: egli infatti sembra in grado di descrivere e predire i confini prima ancora di arrivare in loco; né, però, è meraviglia, essendo stato colui che su comando di Ruggero gran conte, aveva provveduto alla suddivisione e designazione di quelle terre: probabilmente in tempi anteriori, se non prossimi, al 1091, allorché lo troviamo in quel di Mileto presente a corte. Possiamo, a questo punto, prestar fede ad una giusta e precisa ricostruzione dei confini, dei quali in maniera dettagliata discuteremo in altra sede. Al momento vorremmo stabilire quale delle parti in causa sia stata favorita da tale perizia.

Il Pontieri, dopo aver detto che il conflitto fu da parte di S. Eufemia «il prodotto di un esasperato senso di gelosia, da tempo covato e appigliatosi al pretesto di una fortuita violazione di diritti», dice che «dalle dichiarazioni raccolte e da altri dati di fatto presi in esame, risultarono conformi a verità le querele dell'abbate di S. Eufemia; onde la causa si concluse con una sentenza di condanna a carico degli agostiniani di Bagnara».[7] Dello stesso avviso del Pontieri è padre Russo, per il quale «i monaci di S. Eufemia poterono provare la violazione dei loro diritti e pretendere il risarcimento dei danni».[8] Ma le cose non dovettero andare in maniera così semplice e liscia come i due su citati studiosi sembrano affermare. La «violazione dei diritti» non fu per niente fortuita, come afferma il Pontieri, e ritengo anche alla luce delle cause che, come sopra detto, diedero a nostro avviso, origine al litigio, che in base ai soli dati offertici dal documento del 1110 (e però non ne possediamo altri, se non quelli offertici dal documento del 1168), noi non siamo ancora in grado di stabilire

quale sentenza fosse stata emanata sull'intera questione, né tanto meno le modalità e le puntualizzazioni che la caratterizzarono.

Permangono molteplici interrogativi: se l'atto di forza ordinato da Costanzo sia stato punito e in che misura. Probabilmente questo episodio venne considerato in separata sede, e non è esclusa una condanna a carico di Costanzo e degli agostiniani. Per il resto, il nostro documento è volto principalmente ad uno scopo, più volte dichiarato: far luce sui confini. Come accennammo, data l'esperienza dei periti, massime di dominus Bonus, nulla vieta di credere in una giusta definizione di essi. Nella peggiore delle ipotesi possiamo ritenere che si sia corretto, ove la ragione lo avesse richiesto, ogni illegale sconfinamento armato degli uomini di Bagnara, e in ogni caso siano stati ridotti quelli di S. Eufemia (e di Bagnara), al rispetto più stretto dei confini adesso ricostruiti. Ad ogni modo, la precisazione «puntuale» (a quei tempi) dei confini delle terre di Bagnara, senza concedere a S. Eufemia alcun aumento di territorio e, ammesso pure che ne abbia concesso, senza dare ai benedettini quei benefici che probabilmente si erano prefissi (già spiegammo il loro tentativo di volgere un diritto di godimento in diritto di proprietà), torna a tutto ed esclusivo vantaggio della chiesa di Bagnara. E la vertenza, ben lungi dal sopirsi, si trascinerà per un lungo arco di decenni; e crediamo, questa volta, sul terreno dei diritti acquisiti dai benedettini con l'usufrutto continuato e prolungato nel tempo; però, al momento, è proprio questa «sentenza di condanna», come la definisce il Pontieri, che offre a Bagnara la prova indiscutibile dei suoi diritti su quelle zone nonché quella di un possesso di terre litoranee che da questo centro si spinge fino quasi alle foci dell'odierno Petrace; dunque anche di un monopolio marittimo che non potrà più essere contestato alla chiesa di Bagnara; e oltre a questo, che ritengo sia il privilegio massimo che Bagnara sia riuscita a salvaguardare e a difendere, le numerose terre in contesa, vengono, con tale sentenza, contenute nei loro confini, cosa che non poteva che giovare alla chiesa di Bagnara, che aveva il massimo interesse non tanto ad accaparrare l'altrui (essendo ancora agli inizi della sua fondazione e della sua ascesa: il portale della chiesa era ancora in costruzione) quanto a salvaguardare il proprio ed a contenere qualsiasi mira espansionistica dei suoi vicini. E il Codice Vaticano 8034 in testa al transunto del diploma del 1110 in questione, così dice:

> Adelasia contessa col suo figliuolo Ruggieri conte di Calabria e di Sicilia sentenzia in favore di Costanzo priore della chiesa di Bagnara, contro Uberto abate di S. Eufemia circa le divisioni de' loro beni fatta già dal conte Ruggieri.

Segue la data MCXXV Gennaio, evidentemente errata ma subito corretta nel testo stesso del diploma. Ma non è errata l'intestazione: tutt'altro! E alla luce dei successivi strascichi che tale causa ebbe, ritengo che i periti, nel prendere in

considerazione i confini, oltre che in base alla loro specifica conoscenza dei luoghi, abbiano agito in maniera quanto mai professionale, ovvero che, nel trarre le dovute conclusioni, abbiano agito nel massimo rispetto della documentazione originale in loro possesso. In sostanza tutto ciò doveva tornare ad esclusivo vantaggio della chiesa di Bagnara: in effetti, per il momento, la constatazione in loco dei confini non significa altro che il prologo ad un loro ripristino sulle basi offerte dai diplomi di concessione.

Copia del diploma con la relativa designazione dei confini, è riposta, come in esso si dice, nelle mani di Costanzo e dei suoi successori; e la chiesa di Bagnara non mancherà di avvalersene splendidamente, tanto è vero che ancora nel 1168, la descrizione dei confini in esso contenuta, è riprodotta integralmente; fino a tale anno infatti la vertenza si trascinò, trovando infine la sua definitiva e inappellabile risoluzione nel 1192 con la bolla pontificia di Celestino III in data 6 maggio, che conferma e sancisce quanto nel 1168 la giuria ecclesiastica presieduta da Ruggero, arcivescovo di Reggio, aveva stabilito[9].

Tuttavia, data la grande e meritata autorità che il Pontieri gode, ci viene spontanea la curiosità di sapere in maniera più dettagliata, come e in base a quali indizi, tale studioso giunga così decisamente alla conclusione che quella sentenza fu di condanna per la chiesa di Bagnara.

Ci si domanda: è possibile che, come afferma il Pontieri, una lite così a lungo protratta, sia semplicemente il frutto di una «gelosia», di una latente invidia di fronte «al prosperare della rivale, le cui dipendenze, grazie alle continue concessioni sovrane, si accrebbero anche al di là del Faro, in diversi luoghi della Sicilia»[10]? Queste affermazioni, pur corrispondendo alla realtà, sono alquanto limitative e riduttive di essa. Non possiamo accettarle perché insufficienti a prospettare il caso e far luce sulle vicende, ben più complesse di quanto a primo acchito si poteva credere, come abbiamo visto. Che il progresso continuo di Bagnara risultasse alquanto compromettente e lesivo degli interessi che S. Eufemia aveva in queste contrade, è quanto mai ovvio. Si può ipotizzare, tra le altre cose, un tentativo di riaffermazione e di rivalsa a tutti gli effetti (economici, politici, propagandistici...) da parte di S. Eufemia, che tenta (presagendo il suo svantaggio e forse con grande anticipo sui tempi: e però vedemmo che fu la chiesa di Bagnara a costringerla all'azione), una replica da attuare tramite una concorrenza economica, in primo luogo, da portare fin «sotto le mura» di Bagnara. E, nel fare questo, data l'entità quantitativa delle terre che presupponiamo S. Eufemia possedesse in queste contrade (di gran lunga ridotta di fronte all'importanza di quanto costituiva il corpus dei possessi di Bagnara che le stavano appresso), balza evidente, tra l'altro, un importante dato di fatto: i benedettini tentarono, con la politica abilità nella quale, stando a qualche cronista, tante volte eccelsero, di far leva sui centri e sui proprietari

adiacenti alle tenute di Bagnara, quasi ad isolarla con una coalizione quanto mai numerosa, volta se non a capovolgere, certo a compromettere il nascente prestigio di quella chiesa e ogni rapporto di supremazia che, come ci è dato scorgere, si andava volgendo a loro esclusivo svantaggio: S. Eufemia doveva trovarsi in queste contrade, sempre più «chiusa» e come «soffocata» entro i domini della chiesa di Bagnara. Certo i testimoni addotti da essa non mentono allorché, come riteniamo, affermano che i benedettini fin da tempi lontani (non abbiamo dati sufficienti per quantificare) erano usi operare in quelle terre; e però probabilmente essi sono completamente all'oscuro (o non si preoccupano affatto) delle reali implicanze delle loro affermazioni, che si prestano ad essere manipolate e strumentalizzate. Contro costoro la chiesa di Bagnara, di recente fondazione, ancora estranea, possiamo dire, in quelle contrade, e pressocché sconosciuta nella sua essenza (probabilmente meglio nota per il prestigio delle dotazioni e del gran conte), non avendo ancora saldamente affermato la sua presenza, può rispondere in una sola maniera: con la documentazione adatta che dimostri i suoi confini; con la testimonianza di quanti, grazie al loro personale credito, ne confermino ulteriormente l'autenticità. D'altro canto, come dicemmo, i benedettini tendono a trasformare, prendendo a spunto l'atto di violenza operato da Costanzo, quelle che erano semplici e larvate concessioni di godimento su terre demaniali, in uno stabile e duraturo diritto di possesso, che, fra le altre cose, consentirebbe loro di evadere (ma fino a che punto e sotto quali svariati aspetti non sappiamo!) dalla stretta che la chiesa di Bagnara andava tessendo loro intorno: progressivamente, col trascorrere del tempo, e nella misura in cui andava inserendosi nella realtà economico sociale del territorio.

La tolleranza iniziale dimostrata dagli agostiniani nei confronti di questo potente ed illustre vicino, è, riteniamo, indicativa di una sua realtà in fieri, che purtroppo sta all'origine della posizione di forza e del desiderio di possesso dei benedettini, che non esitano dal reclamare il pieno possesso delle terre invase da Costanzo e pure da questi reclamate. Così Uberto accusa dicendo:

> divisas terrarum concessas eis a comite Rogerio beate memorie transgredientes invaserunt terminos terrarum ecclesie nostre pertinencium et iniuste ut proprias possident...

e l'altro replica:

> non esse vera, que opposuerant, neque illos divisiones factas a predicto beate memorie comite Rogerio aliquo tempore transgressos esse, sed ea inconcussa et immutata tenebant, quemadmodum ea a principio eis concessa fuerant, nichil in his adiacentes.

Chi fra i due ha torto? La situazione sarà definita, allorché, maturati i tempi e non potendo più restare nell'ombra le vere intenzioni dei benedettini, ovvero, l'appropriazione parziale e limitata della selva della Corona, della terra di Sparta e di altre tenute (luoghi tutti donde il gran conte a suo tempo aveva loro concesso ampi privilegi essendo ancora quelle terre quasi interamente demaniali), il monastero di S. Eufemia, in maniera drastica e perentoria, e in modo da non lasciare più adito a malintesi, sarà estromesso da ogni pretenzioso diritto. Ciò avviene nel 1168, ovvero più di un mezzo secolo appresso. Dunque dobbiamo rettificare ed aggiornare, come parziali ed insufficienti, le conclusioni addotte dal Pontieri, cui sembra padre Russo faccia eco. E, tra l'altro, puntualizzare. V'è più concorrenza, prestigio ferito e interesse di parte, che gelosia in tale vertenza; certamente non è pura gelosia che spinge il monastero di S. Eufemia a provocare (volutamente o meno) l'intervento armato di Costanzo e dei suo uomini; e ad armare, in seguito, gli uomini del monastero contro quelli della chiesa di Bagnara. C'è, in verità, una posizione di prestigio e di antica supremazia, che qui viene vitalmente intaccata e compromessa, e certo i benedettini di S. Eufemia non mancano di orgoglio, d'iniziativa, di preparazione, e di ostinazione. E di quale prestigio e autorità si avvalessero, di quale credito nei confronti dei vicini, possiamo constatarlo anche senza scrutare a fondo nelle varie fasi della vertenza. Non riteniamo, però, ci fosse stata una rivalità latente tra benedettini e agostiniani, o meglio riteniamo possibile un suo affiorare, solo nella misura in cui, gli interessi materiali degli uni entrano in conflitto con quelli degli altri. E tuttavia, l'ipotizzare, come fa il Pontieri, simili «rivalità latenti», è cosa alquanto pericolosa e complessa, così come volere definire i sentimenti che stettero all'origine della contesa.

Ci si può domandare: come mai S. Eufemia che precedette Bagnara come fondazione, essendo essa tra le prime in ordine di tempo delle fondazioni normanne in Calabria, e che ricevette di gran lunga per prima dal gran conte Ruggero le terre in quel della Piana, di Sparta, e anche altrove nella zona, si vede ora letteralmente surclassata e soppiantata da Bagnara, che entra in possesso di quasi tutta la fascia costiera che da essa si spinge fino alle foci del Petrace? In sostanza, perché il gran conte Ruggero, non diede ad essa quanto in seguito diede alla chiesa di Bagnara? S. Eufemia costituiva allora il più grosso baluardo latino in queste contrade, assieme alla SS. Trinità di Mileto e al vescovado stesso di Mileto. Cosa si frapponeva? Forse la suddivisione delle terre avvenuta tra Roberto il Guiscardo e il fratello Ruggero? Non credo. I nostri documenti ci portano altrove. Il gran conte Ruggero, così ci informa il documento del 1110, diede a S. Eufemia terre nella Piana e nelle immediate adiacenze; ma noi possiamo vedere che quando lo fece, il contesto storico era alquanto fluido: la Piana e tutto intero questo versante occidentale della

provincia di Reggio e Reggio stessa, ancora non offrivano a Ruggero sufficienti garanzie di sicurezza, al contempo la conquista della Sicilia assorbiva ed impegnava ogni energia. L'ottica militare è prevalente. Ancora volti anima e corpo alla conquista dell'isola, senza il cui controllo non vi poteva essere tranquillità e progresso per le terre peninsulari e massime per la Calabria, essi forse non immaginano ancora i vasti orizzonti che la totale padronanza di entrambe le sponde dello Stretto avrebbe aperto; ancor meno possono immaginarlo le popolazioni vinte, dove l'odio contro i normanni non era estinto. Ciò spinge il gran conte a trattenere per sé, come demaniali, vaste porzioni di territorio, giudicate indispensabili alla salvaguardia delle sue conquiste: tra queste rientrano la «terra Balnearie», a ridosso di essa le terre e i boschi in quel di Solano, dunque tutta intera la fascia costiera comprendente il pianoro della Corona, ovvero l'intero litorale, fino all'odierna Taureana ed oltre era monopolio del gran conte, terra demaniale. Con il diretto controllo di tali territori si precludeva alla popolazione della Piana (oltremodo grecizzata), ogni diretta possibile ribellione o relazione con eventuali focolai di rivolta esistenti all'esterno di essa, specie, nei centri e casali più strettamente collegati alla metropoli di Reggio e con Reggio stessa; mentre d'altro canto si precludeva e si tamponava dall'interno ogni possibile divampare di rivolte o insurrezioni nelle stesse città o casali della Piana, tramite tutta una serie di fortezze e di presidi dislocati non tanto nei grossi centri, quanto all'esterno di essi, a seconda dei casi, come era tipico dei normanni che poco amavano il pericoloso rinchiudersi «dentro le mura» della città di recente conquistate.

Alla luce di quanto si è affermato possiamo ipotizzare quanto segue: S. Eufemia riceve dal gran conte le terre in quel della Corona e di Sparta, in tempi che vedevano l'affermazione di Ruggero ancora insicura, financo traballante, se si considerano i potenziali pericoli; e però, in relazione a tale contesto storico, non è escluso che S. Eufemia ricevesse il meglio e quanto di più conforme al suo prestigio. E Ruggero non è affatto restio a concedere ai benedettini l'uso delle terre demaniali adiacenti. Ma i tempi mutarono alla svelta! Ecco che quando, poco prima del 1085, Ruggero si pone in mente di fondare egli stesso una grande istituzione feudale gestita da religiosi, ovvero Bagnara, i mezzi a sua disposizione gli consentono di realizzare un'istituzione all'altezza del suo prestigio e con tutti i requisiti necessari a fare di essa un baluardo, anche militare, della cristianità occidentale di fronte alle zone fortemente ellenizzate, la Piana, in primo luogo, donde, per immediata conseguenza, S. Eufemia che già tanto vi possedeva, vede posto un freno alla sua indiscussa supremazia (condivisa solo con il vescovado di Mileto), nonché al suo sviluppo. La stessa posizione geografica proietta questa nuova fondazione verso l'isola, la cui conquista in quegli anni era quasi interamente ultimata. Ed occorrevano forze ed energie

nuove, atte ad offrire a quella terra, per la quale con tanta fede e ostinazione («strenuitas» per dirla con il Malaterra) si era combattuto, le premesse per una rinascita in senso occidentale di essa. E quest'opera non tarderà di manifestarsi lungo i centri di maggior progresso e sviluppo dell'isola che, come afferma il Peri[11], vedeva la sua vita gravitare, fin da prima dell'intervento normanno, verso il mare: Bagnara stessa sorge su una rupe protesa sul mare con adiacenti delle rade più che mai adatte al ricovero delle imbarcazioni.

È però opportuno rilevare che l'affermarsi e lo stabilizzarsi, lungo i centri e le zone costiere, di maggiore sviluppo e progresso, doveva essere per i conquistatori un fatto pressocché naturale e coerente con le modalità, fra loro in uso, di affermazione, infatti veniva incontro all'esigenza di non disperdere le esigue forze, di non rinchiudersi nella morsa di terre sconosciute, abitate da gente ostile e diversa; ciò è vieppiù vero per la Sicilia abitata per larghe plaghe da arabi o presunti tali, e in misura minore e con diversa localizzazione per la Calabria.

Le esigenze che spingono i normanni a gravitare verso i centri di maggior progresso lungo le coste, e dunque a fondare e potenziare un'istituzione come quella di Bagnara, sono quanto mai varie e significative a seconda dei casi. Sempre il Peri,[12] riferendosi a ciò che avvenne per la Sicilia, afferma che i normanni sentirono quanto l'isola gravitasse verso il mare e «assecondarono l'inclinazione anche dopo i primi anni della conquista» e che «il secolo normanno fu di dinamismo per le città-porto: anche per quelle sulla costiera di mezzogiorno». Ed è opinione di chi scrive che lungo la riviera occidentale dello Stretto essi abbiano fatto di Bagnara uno dei loro fiori all'occhiello. Così, anche i primi vescovadi istituiti dal gran conte Ruggero, avevano la residenza vescovile in città della costa, sede di porto già fin sotto la dominazione araba e oltre. S. Eufemia, la SS. Trinità di Mileto, Bagnara, offriranno i primi vescovi latini a riorganizzare e curare le nuove diocesi. Da loro provengono in gran misura le energie atte a operare una rinascita in senso prettamente occidentale e latino, rispettosa dei canoni che la chiesa di Roma dettava o esigeva; energie che sappiamo furono quanto mai eterogenee o composite, e che probabilmente trovarono la loro maggior coerenza e compattezza ideologica e morale in queste istituzioni religiose; ciò per la forza di unione, la volontà inesauribile talora, il trasporto verso un'affermazione che agli esordi non fu solo economica, ma innanzi tutto di missione e aggregazione religiosa, e si tenga presente il monito rivolto ai due prelati e da noi più sopra trascritto: gli interessi materiali non devono compromettere e frammettersi a quelli spirituali. E se fra le istituzioni sopra menzionate Bagnara viene di poco appresso, bisogna però rammentare che essa ottiene subito il primato per quanto concerne una proiezione verso il mare, verso le coste calabre dello Stretto e massime verso

l'isola in genere, tanto che sembra coronare, sempre di più, la volontà di affermazione e di apertura, religiosa, culturale, commerciale, politica, di cui i primi normanni sentirono vivamente il bisogno, e che lentamente ma progressivamente, assieme a tante altre pedine e religiose e laiche, nonché grazie alla costante attenzione degli uomini al potere, doveva offrire un contributo essenziale al fine di volgere la Sicilia nell'orbita culturale dell'occidente, e finire per donarle le forze sufficienti per una rinascita dall'interno, non necessariamente d'importazione e forestiera, bensì di forze ed elementi creatisi e radicatisi nel suo seno, e facenti parte integrante del suo nuovo ambiente sociale, culturale, politico. Così la dotazione con la quale il gran conte fregia la nascente chiesa di Bagnara, è sintomatica di un mutamento radicale nel contesto storico dello Stretto, nonché, in questa estrema punta della Calabria, di un dominio oramai affermato: Ruggero dona a Bagnara ciò che a lungo aveva trattenuto come indispensabile al controllo e alla sicurezza del suo dominio, e lo fa perché i tempi erano già maturi e richiedevano energie nuove e sane volte al progresso sotto l'insegna dell'occidente cristiano.

La chiesa di Bagnara ha così modo di entrare in scena da posizioni di netta supremazia, in un contesto che la rendeva sicura regina di quasi tutto il litorale tirrenico dell'attuale provincia di Reggio. E non mancheranno subito nell'immediato quelle concessioni che la proietteranno sempre più vivacemente sulle coste della Sicilia.

La repentina ascesa di Bagnara significa un completo ridimensionamento del potere e del prestigio di S. Eufemia, sia nella Piana, sia nei confronti della Sicilia che giusto allora si andava aprendo all'intervento cristiano. È Bagnara, non S. Eufemia, e neppure, tutto sommato, la SS. Trinità di Mileto o lo stesso vescovado di Mileto, che offre i presupposti più congeniali per una riaffermazione della presenza cristiana e latina lungo le maggiori città-scalo dell'isola. È ad essa che i signori normanni volgeranno con sempre maggiore assiduità le loro attenzioni, facendo sì che i possessi di Bagnara in Sicilia si arricchissero sempre di più, perchè Bagnara, dalla sua posizione geografica, quasi di vedetta sullo Stretto, è un centro latino e normanno, sul quale i conquistatori dimostreranno subito di poter contare, quasi si desse allora, in piena coscienza di causa ed effetti, inizio a quei rapporti tra le due sponde dello Stretto, che ci fanno pensare, ad una forte conurbazione in senso latino di esso. Bagnara è un grande caposaldo normanno subito alle sue porte, e, almeno fino a tutto il primo secolo dopo la sua fondazione, essa si rivelerà di essenziale importanza nell'economia e nella cultura di quelle contrade e non cesserà di progredire lungo tutto il periodo normanno, fino al periodo svevo, ovvero fino a quando non si creeranno i presupposti per lo sviluppo e la concorrenza di nuove forze e istituzioni, e fino a che non verrà travolta e lentamente annullata nel vortice

delle guerre e delle traversie politiche del tempo. E S. Eufemia, se così possiamo esprimerci, diventa quasi vittima, in questa contrada, di quel grande e complesso rivolgimento storico, che porterà questi luoghi, sotto l'egida e il padronato di Bagnara, a trovarsi nell'immediato tessuto del massimo baricentro politico ed economico delle conquiste di Ruggero. E nel ribadire la stretta interdipendenza tra le fasi storiche della conquista e le terre concesse a S. Eufemia e a Bagnara nelle contrade in oggetto, va sottolineato come la primitiva tendenza a seguire da presso, anche con collecitudine, il centro di potere che il gran conte, e dunque la contessa Adelasia, i suoi baroni, i suoi successori in genere rappresentano, diviene, massime per i religiosi di Bagnara, cosa naturale o addirittura ovvia se solo teniamo presente la dislocazione delle terre a loro concesse. E S. Eufemia non può restare indifferente. Comprendere dunque la tenacia dei benedettini nel reclamare diritti sulle terre della Corona, di Sparta e altre ancora, significa fare il punto proprio di tutta una serie di complessi e svariati interessi, che li spingevano verso lo Stretto e i suoi maggiori empori, nonché ad una attiva e solerte vicinanza alla corte di Messina, città-porto in via di estremo sviluppo, prossima a divenire assieme a Palermo, la capitale, una delle più importanti della Sicilia e del meridione: Messina, dove la corte spesso soggiornava quasi fosse una seconda capitale.

NOTE

* Il presente scritto si basa essenzialmente sull'analisi finalizzata ai nostri scopi, e per quanto possibile accurata, dei seguenti documenti:
DIPLOMA DELLA CONTESSA ADELASIA rilasciato a Messina nel mese di Gennaio del 1110, studiato sull'edizione offerta da K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige – Eine diplomatische Unterzuchung*, Innsbrucek, Verlag der Wagner'schen Universitats – Buchhand Lung 1902, p. 413 ss. Tale diploma senza sostanziali variazioni è riportato nel COD.VAT.LAT. 8034. L'edizione offertaci dal Kehr è il risultato della collazione eseguita dall'A. tra l'originale più antico conservato nell'Archivio del Laterano e il transunto offertoci dal Cod.Vat.Lat. 8034 ai ff. 20, 20^{v}, 21, 21^{v}.
SENTENZA DELL'ARCIVESCOVO RUGGERO DI REGGIO IN FAVORE DELLA CHIESA DI BAGNARA addì Febbraio 1168. Tale diploma, inedito fino al momento, trovasi nel COD.VAT.LAT. 8034 ai ff. 30, 30^{v}, 31, 31^{v}.

[1] U. FALCANDO, *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum panormitanae ecclesie thesaurarium* (nuova edizione sui codici della Biblioteca Nazionale di Parigi a cura di G.B. Siracusa), Roma 1897, p. 92 (a p. 91 il Siracusa discute sul nome del vescovo di Mazara).

[2] E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, A.S.C.L., I (1931), fasc. IV, p. 463. L'A. cita un Ugo Lupino dicendo che: «già nel febbraio del 1168 egli porta il titolo di Conte di Catanzaro, di maestro giustiziere e connestabile di tutta la Calabria».

[3] K. A. KEHR, *Die Urkunden...*, p. 411-412. L'A. riporta anche il nostro diploma di fondazione. Per esso vale quanto detto per il diploma di Adelasia: è il frutto di una collazione tra l'originale più antico, che trovasi nell'archivio del Laterano, catalogato Q 7 C. 7, e il transunto che ci offre il COD. VAT. LAT. 8034 ai ff. 12, 12^{v}, 13.

[4] F. UGHELLI, *Italia sacra*, tomo IX, editio secunda aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti, Venetiis, Coleti 1721 (ora ristampata integralmente da Arnaldo Forni, Sala Bolognese 1981), p. 429 (Scyllacenses Episcopi), dove riporta un diploma datato marzo 1110, della contessa Adelasia, emanato pure esso in Messina, che l'Ughelli dice riportato «in tabulis... quae in Archivio Squillacensis Episcopatus adhuc extant». Ci offre un panorama dei baroni e degli altri personaggi che compongono la regia curia, per cui avvalora e complementa il nostro emesso nel gennaio 1110, e delle più alte autorità ecclesiastiche allora presenti in Messina. Così troviamo «Angelerii Catanensis (epc.), et Arnaldi Paleocastrensis (epc.), et Roberti Morelli (sic), et Gosberti de Licia, et Willelmi de Altavilla, et aliorum multorum». E più innanzi, rinominando quali testimoni gli ecclesiastici sopra menzionati, il documento prosegue citando «et praenominatos tres Barones Robertum Borrellum, Gosbertum de Licia, Willelmus de Altavilla, opportunum propterea ducimus Christophorum Admirabilium et bonum Notarium (sic)» «Praedictae donationi interfuerunt etiam Tancredus de Siracusa, et Goffredus de Ragusa, et Robertus Avenellus, et Radulphus de Belvaco». È evidente che ad errori di copiatura o di stampa si aggiungono errori di

interpretazione o di trascuratezza, per cui il documento che l'Ughelli ci trasmette ha una lezione tutta da rivedere; comunque in esso troviamo nomi di baroni a noi familiari (perchè ricorrenti sotto svariati aspetti, nei diplomi che riguardano la chiesa di Bagnara), nonché Bono il notaio, che nel diploma di Adelasia di soli due mesi innanzi è chiamato «protonovellissimum nostrum compatrem dominum Bonum».

[5] V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa militese* Napoli 1835, p. 136: citato come «Bonum nostrum Notarium». Nel giu. 1117 presso la corte di Ruggero II riunita nella città di Messina lo troviamo ancora («domino Bono protonotaro»). Cfr. H.HOUBEN, *Il «Libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa*, Galatina 1984, p. 40, nota 118.

[6] A. PRATESI, *Carte latine di Abbazie Calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini,* Città del Vaticano 1958 (rist. anastatica 1981), p. XXI.

[7] E. PONTIERI, *Tra i normanni nell'Italia Meridionale,* Napoli 1964, pp. 315-316.

[8] F. RUSSO, *Storia della chiesa in Calabria (dalle origini al Concilio di Trento),* Soveria Mannelli 1982, II, p. 436. L'A. offre maggiori dettagli nella sua *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli 1961, I, pp. 286-287.

[9] F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, I, p. 88 (412). Si fa presente al riguardo, la grande premura che i religiosi di Bagnara posero nella tutela dei loro diritti. Così segnaliamo pure l'antecedente bolla di Clemente III in data 2 Dic. 1188, rilasciata su petizione del priore Daniele, che provvede, con scrupolo, a esibire al pontefice i documenti comprovanti i beni immobili in possesso della sua chiesa, così che quello, visti gli «scriptis presentia nostra exhibitis (...) nullo medio soli Romane Ecclesie decernimus subiacere, ipsamque sub beati Petri, et nostra protectione suscipientes presentis scripti privilegio communimus». Vedi il testo in: Risposta che per parte della Maestà del Re delle due Sicilie si dà alla memoria trasmessa da S. Santità intorno alla Regia Chiesa della Bagnara (Brindisi, Bibl. De Leo, Ms. cart. del sec. XVIII. Anonimo) ff. 9^{v}, 10 Cfr. F. RUSSO, *Regesto,* I, p. 86 (397). Il titolo completo del manoscritto anonimo, è quello da noi offerto.

[10] E. PONTIERI, *Tra i normanni...* p. 318.

[11] I. PERI, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall'XI al XIII secolo,* Bari, 1978, pp. 13-21.

[12] PERI, *Ibidem.*

FRANCO MOSINO

FRAMMENTI DI PREGHIERE MEDIEVALI CALABRESI

F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapoli 1865.

1 (p. 85)

Anno 1009, Ruggero, duca di Calabria.

[Testo latino]

Io Ruggero, duca di Apulia, Calabria, Sicilia, conoscendo che tutto quello che viene offerto ad uno solo dei più piccoli servitori del Signore per il suo amore, lo stesso Signore lo riterrà come fatto e accettato non dal servo, ma da lui stesso, dicendo: «Quello che avete fatto ad uno solo dei miei più infimi, lo avete fatto a me». Per questo apparendo anche al beato Martino per mostrare che Egli aveva ricevuto l'elemosina, che Martino aveva dato ad un povero, si mostrò non nel bagliore della gloria, ma nella stessa veste miserabile dicendo: «Martino, fino ad ora catecumeno, mi coprì con una veste».

2 (p. 88)

Anno 1101, Leonzio, vescovo di Locri.

[Testo greco]

+ Nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito, della santa e vivificante e consustanziale Trinità, che è adorata e venerata in tre persone e in una sola divinità, sovrannaturale e onnipotente +.

3 (p. 252)

Anno 1179, Ulo, figlia di Nicolao, Reggio.

[Testo greco]

Contenuto della filosofia: secondo il grande Basilio essa si preoccupa della morte, poichè il fatto che l'uomo sempre si preoccupa della morte mira alla salvezza spirituale insieme allo studio delle divine scritture, egli dimora e vive nelle cose di cui Dio gode e per le quali il genere umano si comporta in modo degno di Dio. Per questo anche il profeta David ammonisce dicendo: «Non c'è

uomo che vivrà e non vedrà la morte, nè che sottrarrà la sua anima alle mani di Lui». E il Signore nostro nei divini evangeli disse: «Se il padrone di casa sapesse in quale ora il ladro verrà, starebbe sveglio e non permetterebbe che la sua casa venisse scassinata».

4 (p. 324)

Anno 1196, Pietro di Lucifero di Iona e Alessandra di Goffredo Zangari, Cerchiara.

[Testo greco]

+ Nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Santissima Madre di Dio con l'unigenito tuo Figlio e Signore nostro, felicemente aiutaci.

+ Santa Trinità, Dio Nostro, aiutaci.

5 (p. 328)

Anno 1198, Giovanni di Aieta e altri, Aieta.

[Testo greco]

E io Giovanni, predetto signore della regione di Aieta, essendo venuto con mia madre, signora Clemenza, e con alcuni dei miei fratelli, signor Matteo e signora Lucia, per l'adorazione nel venerabile tra i santuari del profeta Elia, e conoscendo io e mia madre e i miei fratelli la grazia del Santo e la bontà del Signore Dio, secondo lo scritto del santo evangelo: «Beati i misericordiosi, perchè essi avranno misericordia»; per questo donai io Giovanni, signore della regione di Aieta.

6 (p. 333)

Anno 1198, Giovanni Scullando, Aieta.

[Testo greco]

+ Custodimmo l'antico ordine, dato da Dio a noi e non toccammo sacrilegamente l'albero vietato, non fummo nel paradiso nè fummo esenti da una vita molto faticosa, ma fummo condannati a trascorrere nel sudore la gioventù fino a quando non siamo condotti alla morte, per la golosità del progenitore.

COMMENTO

Il frammento 1 testimonia il culto di S. Martino di Tours da parte di Ruggero, duca di Calabria, nell'a. 1099. Tale culto è attestato per la prima volta in Calabria nel corso del secolo VI, come documenta, tra l'altro, la chiesa

dedicata a S. Martino presso il *Vivarium* di Squillace. Con i normanni esso venne incrementato, essendo il santo francese*. Il testo di Ruggero reca la frase del Cristo, rivolta a Martino:

Martinus adhuc catecuminus ac me veste contexit.

Essa si ritrova sull'abaco, nel chiostro dell'abazia benedettina di Moissac, in Francia (metà del sec. XII):

Martinus adhuc catecuminus hac me veste contexit.

Nei frammenti 2 e 4 è registrato il culto della Trinità, che sembra piuttosto ovvio dopo la formula del segno di croce. Nel frammento è associata la Madonna.

I frammenti 5 e 6 presentano parafrasi di passi biblici.

Il frammento 3 è il più interessante. Esso appartiene al testamento della reggina Ulo. In esso si legge la citazione di S. Basilio, cui segue il testo biblico del profeta David. Sorprende tanta cultura religiosa (in particolare patristica) in una donna, che doveva appartenere ad una famiglia fornita di libri, in una città, dove la lettura di opere profane in lingua greca è documentata nel secolo XII. Mi riferisco alla lettura delle *Etiopiche* di Eliodoro. La società normanna non trascurava di coltivare, a Reggio, a Mileto e altrove, gli studi religiosi accanto a quelli profani.

---

* *Enciclopedia Cattolica*, VIII, coll. 228-232

PIETRO DE LEO

UNA PREGHIERA INEDITA DI GIOACCHINO DA FIORE

Nell'ultimo cinquantennio gli studi gioachimiti hanno conosciuto una stagione felice per quantità e qualità di interventi. Esegeti, storici, filosofi e teologi di diverse lingue, scuole e confessioni hanno scandagliato la figura e il pensiero dell'abate «di spirito profetico dotato», inserendosi a buon diritto nella nutrita posterità spirituale delineata da Henry de Lubac[1].

Tra di essi, Francesco Russo costituisce un riferimento obbligato, soprattutto a ragione di due importanti contributi: la *Bibliografia gioachimita*[2] e *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*[3], a cui generazioni di studiosi hanno attinto a piene mani.

A ben vedere, però, l'interesse del Russo per il Florense si manifesta già agli inizi della sua attività storiografica: lo provano la nota *Gioacchino da Fiore, San Bonaventura e Frate Elia,* apparsa nel 1935 in «Miscellanea Francescana»[4], e il *Saggio di bibliografia gioachimita,* pubblicato l'anno seguente in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania»[5]. Da allora il Nostro non ha mai abbandonato questo filone di ricerca con articoli, recensioni e dibattiti (memorabile tra di essi rimane la polemica con Leone Tondelli circa l'autenticità del *Liber Figurarum)*[6], come risulta dalla *Rassegna bio-bibliografica...,* a cura di F. D'Elia[7]. Mi è sembrato, perciò, congruo con l'iniziativa della Deputazione di Storia Patria per la Calabria – che ha inteso festeggiare l'80° genetliaco del suo presidente onorario dedicandogli un numero speciale della rinata «Rivista Storica Calabrese» – presentare l'edizione di una preghiera di Gioacchino al Verbo incarnato, rimasta sin qui sconosciuta, ancorché sommariamente segnalata dal Russo tra le opere autentiche del Florense col titolo improprio «Collationes variae circa fidem et mores»[8].

Si tratta di uno scritto impregnato di riferimenti biblici e denso di reminescenze liturgico-monastiche, che fornisce ulteriori elementi di valutazione sul pensiero trinitario dell'abate calabrese, censurato dal Lateranense IV[9].

Inserita in un apografo di grande rilievo per la tradizione manoscritta gioachimita (il cod. 322 della biblioteca Antoniana di Padova: ff. 154ra-156rb)[10], la preghiera rivela lo slancio mistico del monaco consapevole di

poter solo balbettare dinanzi al mistero, ma non per questo meno impegnato a decifrare «cur Deus homo». La meditazione diviene pertanto occasione di approfondimento teologico sulla missione del Figlio e sui motivi per cui le altre due persone della Trinità non si siano incarnate, rivelando l'intento didascalico che l'ha sicuramente ispirata[11].

La medesima orazione è contenuta in un «nuovo» manoscritto gioachimita del sec. XV, il cod. III dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Carmelitani (ff. 127ra-131ra), che ho potuto collazionare solo quando il presente contributo era in bozze di stampa[12].

Dall'esame ho tratto la convinzione che il testo da esso tramandato presenta non pochi fraintendimenti ed omeoteleuti, ma non di meno, in alcuni passi, si rivela molto utile per chiarire abbreviazioni problematiche del manoscritto patavino.

Il titolo *Soliloquium* che compare nell'*explicit* del codice romano, se traduce in maniera efficace il contenuto del componimento gioachimita, sembra più un'annotazione del copista, che una scelta dell'autore.

NOTE

Cfr. H. DE LUBAC, *La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore,* 2vv., Milano 1981-83.

[2] Firenze 1954 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, vol. XXVIII).

[3] Napoli 1959.

[4] 35 (1935), pp. 277-280.

[5] 6 (1936), pp. 101-141.

[6] Cfr. F. RUSSO, *Il libro delle Figure attribuito a Gioacchino da Fiore,* «Miscellanea Francescana», 41 (1941), pp. 326-344; ID., *Sul «Liber Figurarum» di Gioacchino da Fiore,* «La Cronaca di Calabria», an. XLXII, n. 35 (Cosenza, 4 maggio 1941); ID., *Ancora una parola sulla genuinità del Libro delle Figure* (Replica a Leone Tondelli), «La Cronaca di Calabria», an. XLVII, n. 51 (Cosenza, 29 giugno 1941) e «Il Giornale d'Italia», 24 giugno 1941; ID., *Ancora a proposito del Liber Figurarum* (risposta a mons. Leone Tondelli), «Miscellanea Francescana», 43 (1943), pp. 323-335.

[7] Roma *s.d.,* (ma 1982).

[8] Cfr. F. RUSSO, *Bibliografia gioachimita,* (n. 1), pag. 24.

[9] Cfr. P. DE LEO, *Gioacchino da Fiore: aspetti inediti della vita e delle opere,* Soveria Mannelli 1988, pp. 165-171.

[10] Cfr. A. ADORISIO, *Codici Latini Calabresi,* Roma 1986, pp. 26-29.

[11] Mi auguro di poter esaminare adeguatamente in altra sede gli aspetti dottrinali dell'*oratio.*

[12] Della segnalazione sono grato al padre Emanuele Boaga, *ord. carm.,* priore del Collegio Internazionale Sant'Alberto in Roma, che me ne ha fornito cortesemente copia fotografica.

IOACHIMI ABBATIS FLORENSIS
ORATIO

Domine Iesu Christe rex glorie,[1] qui es *via* qua venitur *ad Patrem*[2], qui es *lumen indeficiens illuminans omnen hominem venientem in hunc mundum*[3], presta nobis famulis tuis querentibus agnoscere te et eorum, que operatus es in nobis[4], sive que sustinuisti pro nobis ab impiorum manibus veritatem, ne si tanti beneficii ignoramus causam, aut compellamur, quod absit!, cum Iudeis hesitare de maiestate, dum pensamus abiecta in quibus iniurias pertulisti, quasi de infirmitate et non de pietate contigerit, ut captus ab inimicis et quodammodo superatus, *crucis subires tormentum*[5], aut de sapientia, dum putatur esse stultum, velle sustinere obprobia, qui posset in gloria permanere, aut de bonitate dum existimatur crudelis, qui nec aliis in penis propitius esset nec sibi. Oramus ego te Domine, *qui das omnibus affluenter at non improperas*[6], quatinus in eodem beneplacito tuo, quo nos tantus tantillos sic amare voluisti, prestes nobis intelligere que fuit causa tante dignationis, ut tu, *qui non rapinam arbitratus es esse te equalem Deo, temetipsum exhinanires formam servi accipiens, in similitudine hominum factus et habitu inventus ut homo, factus obediens Patri usque ad mortem, mortem autem crucis*[7], quatenus agnoscentes te esse verum Deum et verum unigenitum Dei et quod non aliqua tui necessitate, sed sola dignatione bonitatis tue, qua nos ineffabiliter dilexisti, causa salutis nostre, nostri commodi et honoris volueris *visitare nos oriens ex alto*[8]: non simus ingrati tantis beneficiis, sed exhibeamus tibi dignas gratiarum actiones pro omnibus misericordiis tuis, quas fecisti nobiscum manentibus *in lacu miserie et lutu fecis*[9], quamvis nullus sit filiorum Adam, qui possit ad hoc /f. 154rb/ esse sufficiens eoque *quantum distat ortus ab occidente, longe feceris a nobis iniquitates nostras*[10], exsuperans malitiam nostram, superhabundanti gratia misericordie tue, quatinus et illud compleretur in hac voluntaria exhinanitione tua, quod longe ante predixerat Psalmista: *secundum nomen tuum Deus, sic et laus tua in fines terre; iustitia plena est dextera tua*[11]. Pertinet enim nomen ad maiestatem, laus ad bonitatem. Et revera ostendisti *omni iustitia plenam dexteram tuam*[12], cum te creaturis tuis non solum similem, sed etiam subditum exhibuisti. Quam videlicet iustitiam, etsi nullus sit mortalium, qui digne referre queat tacere, tamen de ea penitus et abscondere laudem tuam pro dono tue gratie non debemus, sed magis cum Samaritano[13] illo gratias referentes, confiteri nomini tuo *quoniam bonum, quoniam in seculum misericordia*[14] tua. Licet autem sufficere deberet ad satisfactionem responsionis testimonium, quod ipse perhibuisti dicens: *sic Deus dilexit* hunc *mundum, ut filium suum unigenitum daret*[15], usque tamen in presentem diem

refugiunt credere hoc Iudei eisque, quas subscripsimus obiectionibus et que sue muniunt *argumenta perfidie*[16] et nostre fidei puritatem impugnant. Tuum est ergo, Domine, docere nos ut sciamus nescientibus que Dei sunt respondere et ostendere quam prave sapiant, qui tuam vellent si possent mutare aut effringere voluntatem, quasi apud te possit inesse *transmutatio aut vicissitudinis obumbratio*[17], aut quasi possis de novo velle aliquid quod non ab eterno voluisti. Sed quia hoc asseverare aut credere nephas est neque enim patitur ratio de summa et ineffabili natura a qua reguntur omnia[18], hoc sentire, ad id iam deducitur argumentationis necessitas, ut aut summa laude digna sit divina voluntas, si bona est eoque nulla ratione flecti possit ad malum aut valde reprehensibilis, quod absit!, si mala eoque nulla trahi possit ad bonum. Si autem quod vellent homines Deum velle et non vult hoc bonum et iustum est: ergo quod Deus vult et homines nolunt malum est et iniustum. Si autem quod verum est bonum et iustum omne, quod vult bonus et iustus Deus, profecto malum est et iniustum quicquid contrarium est eius sanctissime atque iustissime voluntati. Et hoc quidem apud eos quibus *non caro et sanguis* tante fidei *revelavit* archanum, *sed Pater tuus, qui in celis est*[19]. Apud eos autem, quibus obturatus est intellectus blasphemie et obloquia ad subversionem multorum. Hac pro causa cogis servos tuos, quibus pie de te sentire dedisti, incredulorum duritia presumere inconcessa et ut obstruatur os loquentium iniquam satisfactionem sciscitantibus viva ratione, quomodo voluntas et propositum tuum plena sunt iustitia et equitate: quomodo *iustus sis in omnibus viis tuis et sanctus in omnibus operibus tuis*[20]. Nam si tu cum sis omnipotens cum Patre et Spiritu Sancto, incommutabilis es potentie et voluntatis, nec quicquam pro tua simplici natura potes facere, quod non de tua eque simplici voluntate procedit neque facere enim credendus es aliquid, nisi volens, qui, superest id nisi ut querela hominum satisfaciat ratio, quomodo quod vellent homines esse incommutabile necesse sit, verum etiam id ipsum esse delectabile et amabile et ita delectabile et amabile, ut si aliter esset, non solum egena creatura eterno gaudio privaretur, verum etiam ipsa, que fons est eterni gaudii, sapientia radiorum lucis sue magna dispendia sustineret. Si enim non fecit Deus, nisi quod habuerit in proposito voluntatis sue et omnia que fecit, fecit sapientia[21], liquet quod si aliter ageret quam vellet, nequaquam in sapientia sed in eo quod contrarium est sapientie fecisset. Quod si missio qua missus es tu ipse in mundum ad accipiendam servilem formam[22] in vera sapientia factum est, quod est dicere aut cogitare meliorem Deum viam invenire potuisse salutis, aut non esse hanc quam tenuit sapientie /f. 154va/ viam, quam aut docere eum, qui docet hominem scientiam aut ostendere viam lucis illuminanti *omnem hominem venientem in hunc mundum*[23]. Cum igitur tu ipse sis *sapientia Dei*[24]nichil potuisti facere extra ordinem sapientie, eo quod id idem tibi sit posse sapere et velle et esse non posse bonum, quod alienum est a lumine providentie tue. Sed quia non est omnibus datum intelligere que Dei sunt, *abscondisti hec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis*[25], mirantur multi et maxime hii qui alta sapiunt, cum tu una sis ex Trinitate persona, quomodo qui tam magnus eras, immo apud illos si tam magnus eras, de celo ad terram descendere volueris, non quasi de loco ad locum, cum totus sis ubique presens et omnia impleas virtute magnitudinis tue, sed quia de ineffabili gloria invisibilitatis tue humiliatus descendisti ad abiecta palpabilitatis atque visibilitatis nostre et de nobili illa subtilitate tua, qua excedis superiora elementa et omnem spiritualem

creaturam, egressus ad spissitudinem humanitatis nostre aut que te ad hoc faciendum conpulit necessitas seu utilitas generis humani, ut tot et tantas pro ei iniurias sustineres, cum secundum quod videtur sublimia sapientibus posses absque propria iniuria a mortis imperio liberare mortales, quippe cum sis dominus universorum et non sit *qui possit resistere voluntati* tue[26]. Deinde si in hac parte satisfactum sibi esse putabunt, cur tu solus assumpseris servilem formam et non etiam tecum pariter Pater tuus, sive Spiritus Sanctus, reddi sibi rationem instantissime petunt, presertim cum una sit trium gloria, una potentia, et voluntas. Et quidem ut hoc ipse faceres sola bonitas tua et nostra utilitas fuerunt in causa, ut autem tu solus descenderes ad ima nostra et non etiam pariter Pater tuus, apertam fecisti causa[m] rationis. Si enim ad hoc maxime ipse descendisti de celis ut nobis exhiberes humilitatis exemplum et doceres nos *humiliari sub manu omnipotentis Dei*[27] et discenderemus ab imitatione illius, qui dixit in corde suo: *in celum ascendam, supra astra celi exaltabo solium meum et ero similis altissimo*[28], nulla profecto pateretur ratio ut se ipsum deiciens Deus Pater sibi ipsi exhigeret, quod ipse sua sponte contempnere videretur, non inquam veritatis forma, sed magis ypocrisis simulatio videretur si se ipsum exhiberet ingloriosum *in forma servi*[29] et humiliatus inter homines gloriam, quam actu sperneret, ore proprio extorqueret. Absurdum enim esset hoc et omni contrarium rationi, ut se ipsum exempli causa contempnendum exponeret et sibi ipsi debitam gloriam verbis actui contrariis vendicaret, presertim cum in hoc sit veritas ut *non querat* aliquis propriam *gloriam, sed gloriam eius qui misit*[30] illum, a qua videlicet missione solus Deus Pater alienus est; nimirum quia et Spiritus Sanctus, a quo sancti homines et angeli diriguntur, mittitur a te Filio, quemadmodum et a Patre tuo et tu missus semel in mundum ad accipiendam humanam naturam et cotidie ad beandas animas mitteris ab eodem Patre, solus autem Deus Pater non habet a quo mittatur, quoniam tu quidem ab ipso, ipse autem a nullo est. Neque enim etsi equalis eius sis in maiestate et natura patitur ratio aut pati potest ut eo modo [Pater] subiciatur Filio a quo non est, quomodo Filius Patri a quo est: ac per hoc tuum fuit hanc ostendere bonitatem, eius non fuit ostendere in se ipso, sed in te, quia Filius eius es, ut sicut tu te illi a quo es subditum exhibuisti, ita nos quoque non modo sibi, sed tibi subditos exhibeamus, iuxta illud quod ipse dixisti: *sicut misit me Pater et ego mittam vos*[31]. Quamvis enim qui non honorem suscipere /f. 154vb/ venisti in mundum, sed dare hominibus humilitatis exemplum, gloriam ab hominibus non quesisti[32], quia tamen recedentibus a veritate sciebas iudicium, etsi voluisti exhigere quod tuum erat, contrarium tamen non facientes, humiliter arguisti dicens: *ego demonium non habeo, sed honorifico Patrem meum et vos inhonorastis me*[33]. Quocirca etsi quodammodo non erat dicere: reddite mihi quod debetis, est tamen nostrum intelligere reddere quod debemus etsi non ad te pertinebat querere propriam gloriam, sed eius qui misit te, ut dares nobis in omnibus perfecte humilitatis exemplum, est tamen nostrum exhibere tibi a quo sumus, id quod tu exhibuisti ei a quo es, etsi longe dissimilis, quantum distat celum a terra, ut sicut tu, Domine, summa veritas es, ita efficiamur et nos veri discipuli veritatis. Si quidem quia veritas[34] es, et te ipsum negare nequibas, ita in hac parte moderate incedere voluisti, ut dum non proprium honorem, sed Patris tui quereres gloriam[35] et necessarium hominibus dares humilitatis exemplum, et eo ipso quod te intelligerent Filium, etiam te non exhigente, sed magis ad tempus despiciente, debitam quandoque gloriam et gratiam

impenderent actiones. De solo autem Spiritu sancto remanet adhuc questio, cur ipse tecum pariter incarnatum non sit, super quo, quod tu Domine et ipse tecum dederit in fiducia subsequamur. *Invisibilia enim eius,* et tua, *per ea que facta sunt intellecta conspiciuntur,* ita *ut sint inexcusabiles*[36], qui manente te vera luce in mundo, diligunt tenebras et recedunt a luce[37]. Ecce enim si ea respicimus que ipse in sapientia condidisti, possumus aperte cognoscere cur tu qui Patris es sapientia[38] et *sicut pluvia descendisti in vellus*[39], aut sicut ymber et ros de celo ad inebriandam superficiem terre[40] induere volueris similem formam, Spiritus autem tuus, qui Patris est et tuus amor et se in specie ignis[41] Deum et Dominum revelavit, in sue puritatis libertate continuit, nimirum quia et sapientia ad instar fluentis aque rigantur sicientia corda et igne amoris divini ad diligendum Deum et proximum mentes fidelium accenduntur. Inde est quod Iohannes baptizare dictus est *in aqua*[42], tu autem *in Spiritu Sancto et igne*[43] quia quod significavit baptimus Iohannis completum est in te, qui es verbum et sapientia Patris, quod autem significat baptimus tuus completum est in Spiritu Sancto, qui cum sit amor Patris et tuus purgat mentes fidelium a rubigine peccatorum. Licet ergo et tu aliquando designatus ostendaris in igne utpote *in flamma rubi*[44], que ostensa est Moysi et Spiritus Sanctus in aqua, sicut ipse dixisti: *qui sitit veniat et bibat*[45], quod testatur tuus evangelista Iohannes de Spiritu, quem accepturi erant credentes in te[46]. Quia tamen in aquis et ignis substantia in tipo tui et Spiritus qui a te procedit tam mira et tam maxima constituisti sacramenta, possumus te donante profunditatis huius vestigare misteria, si horum naturas subtiliter indagamus. Denique humore et calore virentia, queque nutriri conspicimus proficere incrementis, ferre surculos et producere fructum. Videntur equidem hec duo valde esse contraria et tamen e duobus fit unum temperatum, quod quam sit virentibus amicum et vite corporum necessarium, excessus singuli cuiuscumque demonstat. Nam nimius aque frigus et nimius ignis calor extinguit, si autem alterum altero temperetur, quod e duobus medium fit, nutrit, provehit et conservat. Est autem aque proprium petere inferiora, superiora ignis. Et scimus te docente et ostendente inferiora petere humilitatis esse, superiora exaltationis /f. 155ra/ et est utrumque salubre, si alterum altero temperetur, utrumque intolerabile si alterum altero appareat destitutum. Nam et humiliari usque ad desperationem, quante sit perfidie testes Iudas et[47] Cayn[48], et exaltari supra statutum a Deo modum, quante sit cecitatis testes sunt Lucifer[49] et qui voluerunt esse *sicut dii, scientes bonum et malum*[50]. Quia vero non potest esse exemplum boni, nisi in Deo et ex Deo, necesse erat ut in eo prospiceret egena creatura, quod esset in omnibus imitandum, ut qui omnipotens predicatur in creatione, sapiens quoque appareret in doctrina et summe bonus in largitione salutis. Inde est ut tu, qui Patris es sapientia, *cum in forma Dei esses, te ipsum exhinanisti* et in modum fluentis aque et inferiora petentis *accepisti servilem formam, factus obediens* Patri *usque ad mortem, mortem autem crucis*[51], Spiritus autem tuus, qui Patris est et tuus amor, quasi ignis superiora tenens, in sua se continuit libertate, ut sciremus, te docente, quid nobis esset inter temporales miserias appetendum, videlicet post servitutis obprobrium, pervenire ad glorie libertatem, que nemini dari credenda est, nisi in Spiritu tuo, de quo dicit Apostolus: *ubi Spiritus Domini ibi libertas*[52]. Neque enim idem ut agi aliquod a te exempli causa et dari hominibus donum, quod de tua est substantia, ut sicut actione tua ostensa servitus, ita ostendatur in dono, quod substantiale est tibi, quandoquidem

servitus tua ex tempore esse cepit, libertas et gloria ab eterno. Et quamvis ab eterno hoc volueris, quod ex tempore esse cepisti et servilem ipsam formam, nunquam deponendam acceperis, nequaquam tamen prodest nobis si sic acciperes servitutem nostram, ut nobis non impedires libertatem tuam, sed accepisti quod ipsi orrebamus bonum, ut nequaquam bonis esset orribile, neque enim malum est habere Deum servos a quibus honoretur et dedisti nobis *Spiritum adoptionis filiorum*[53], quod appetebamus, ut non solum timeremus Dominum, sed magis ac magis diligeremus Patrem. Cum igitur omnipotens Deus actor predicetur bonorum, nichil potest esse ex eo sinistri, nichil quod non sit laudibus et gratiarum actionibus effundendum. Esset autem sinistrum, quod absit!, in Deo, si eius providentia qua reguntur universa[54] esset seu misericordia seu iudicio destituta. Nam si aliquid horum ei deesset, neutrum esset nobis utile, neutrum langori nostro atque miserie conveniret. Sicut enim aut solus algor aut solus calor estus perimit et affligit, sic timor, qui securitatis penitus caret temperie et e converso nequaquam animi virtutes roborat, sed magis iam fundatas atque radicatas evellit. Est ergo utrumque subditis necessarium ne aut nimia severitate iudicii desperet, aut nimis presumentes de clementia, in nequitia perseverent, sed tamen servato ordine in precedendo et subsequendo. Denique non estas hyemi sed hyemps preparat fructificationem estati, nimirum quia non prius quod spiritale est sed quod animale, deinde quod spiritale. Non inquam quod spiritale est, sed quod animale quia non prius surculus et post radicem, nec prius quis magister et post discipulus, aut prius miles et post tiro, aut prius quis pater et post filius, sed in omnibus his precedit, quod servitutis est, sequitur quod libertatis, ut *qui bene ministrat bonum sibi gradum acquirat*[55], et *qui seminat in lacrimis in gaudio metat*[56]. Vidit autem hec Deus in sapientia sua, que tu es, et dilexit id quod vidit bonum precepitque hominibus per sanctos prophetas suos servare ordinem istum in via morum et non declinare ab eo ad dexteram vel sinistram[57]. *Ipse autem prospexit de celo super filios hominum ut videret si esset intelligens aut requirens Deum. At illi declinaverunt simul inutiles facti sunt, non fuit qui faceret bonum* /f. 155rb/ *non fuit usque ad imum. Immutaverunt legem, violaverunt ius et quantum in eis fuit conati sunt dominicis obviare statutis*[58]. Aperuerunt oculos ad id quod sequebatur, quod autem preire debuit ferre equanimiter noluerunt. Non enim passi sunt per noctem pervenire ad diem, neque per hyemem ad estatem, sed voluerunt sine semine suscipere messem, sine navigatione portum, sine disciplina magisterium, sine tirocinio militie palmam, sine legitimo certamine coronam et ut omnia concludam paucis verbis, sine afflicione heremi videre gloriam Iherusalem, sine senaria laboris perfectione sabbatum et optatum diem Pasche, sine quadragesimalis observatione ieiunii. Nec mirum tamen si carnalis voluntas hominum et vite huius prosperitas atque infelix felicitas attendatur. Nam quis esset secundum sapientiam seculi, qui vellet exhonorari cum posset frui gloria et honore, aut pati supplitia cum posset in requie permanere. Et tamen, tu Domine, qui vera sapientia es, *stultam* esse docuisti *sapientiam mundi*[59], cum dicenti tibi Petro: *propitius esto tibi Domine, ne fiat istud,* respondisti in zelo atque dixisti: *vade post me Sathan, quia nescis que Dei sunt*[60], sed que hominum, ostendens illud esse magis delectabile et sane sapientibus appetendum, ut per humilitatem quis perducatur ad gloriam et per fletum vesperi ad delician matutini. Si enim hoc fuissent experti hii, qui cupientes fieri sicut dii, transgressi sunt datum sibi mandatum, nequaquam accidisset eis quod dicit psalmista:

homo cum in honore esset non intellexit[61], sed potius dicerent quod ipse ait: *melior est dies una in atriis tuis super milia. Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare inter peccatores*[62]. Igitur si nec primus angelorum, nec primi parentes dilexerunt viam vite, que est in virtute humilitatis, non enim voluerunt descendere pudore confusi, sed potius ambitione ducti altiora se petere presumpserunt. Quisnam esset ille tam magnus et tam potens post eos, qui posset inextimabili exemplo humilitatis sue destruere superborum imperium aut ineffabili bonitate superare malitiam invidorum, nisi tu qui auctor es et servator bonorum, cum nulla fuerit quoad nature proprietatem melior creatura primo angelo et primis hominibus, nec eis aliquid deesset de libertate arbitrii, quin posset niti ad bonum etsi non possent in eodem statu sine adiutorio gratie diutius permanere. Indigebant ergo homines salvatore et tali salvatore, qui posset hominum malitiam virtute propria superare, sed ad hoc responderet humana protervia: si non poterat Deus absque sua iniuria redimere a potestate diaboli genus hominum, quomodo omnipotens predicatur. Sed attendat qui obicit genus belli et intelliget hanc victoriam nequaquam ad potenciam Dei, sed ad hominum iustitiam pertinere. Nempe si de potencia agitur, quicquid Deus miraculose agit in homine, nequaquam est humane pietati, sed Dei potentie ascribendum, ut videlicet si iccirco quis ieiunaret, quia numquam esurierat, si iccirco castus esset, quia titillationem carnis aut animi non sentiret, si iccirco humilis esset, quia appetere sublimia ignoret, et sic deinde. At quia quod agere debent homines ut aliquid merantur apud Deum, non quia non possint cum non desit illis adiutorium gratie, sed quia placet eis *opera tenebrarum magis quam lucis*[63], agere parvipendunt, faciunt aut que contraria sunt Domino et sibi ipsis, eo ipso quo voluntati adversantur divine, incidunt in penas animarum et corporum. Siquidem qui recedit a virtutibus /f. 155va/ quarum fundamentum in humilitate consistit, necessario stringitur funibus vitiorum, quorum radix et mater superbia. Huic ergo tam sevo et fortiter radicato langori, sola potuit, Domine Ihesu, tua humilitas subvenire, quatinus dum ipse tua sponte efficereris servus nec erubesceret creatura infima nominari, quod nec superbe appeteret, quod ipsa esse non potest. Alias autem si iccirco malum appeteret, quia creata sine libero arbitrio nullo proprio motu, sed tantum potentissimi ageretur virtute, nequaquam in ea curaretur morbus sed occultaretur, secundum quod arguit diabolus in Iob[64], que iccirco Deum timere dicebat, quia ut hoc debito faceret, larga fuerat munera consecutus. Quod ergo ex se non valebat agere invalida egenaque natura, quod peius est plena solo et mendacio eoque se arbitraretur esse, aut ex se fieri posse quod non erat, et aborreret penitus *humilibus consentire*[65] te, dignatione tua facto homine didicit id esse pretiosum quod putabatur abiectum et e diverso quia, *quod altum est hominibus abhominatio est apud Deum*[66] et que *infirma et ignobilia mundi sunt elegit Deus ut confundat fortia*[67] atque superba. Est et aliud pro quo decebat summam bonitatem tuam id facere quod fecisti, *ut secundum nomen tuum, sic et laus tua in fines terre*[68]. Erant etiam ex radice viperea pululantes surculi venenati, qui nisi pariter eradicati cum matre superbia deperirent, non posset interior noster homo a langore curari. Quorum unus, qui dicitur livor ita inficiebat interiora cordis, ut exclusa exinde suavitate amoris, quicquid vigoris inesse videbatur, totum convertebatur in amaritudine fellis. Quanto enim natura angelica creata in libertate magna glorie beatitudine fruebatur, tanto humana natura obnoxia servituti in sorde peccatorum squalebat, adeo ut privata gloria

confunderetur in semetipsa et vereretur stare ante conspectum Dei, erubescens turpitudinem nuditatis sue. Ignorabat enim quod propter humilitatem, quam amat Deus, permisit aliquandiu electos suos commorari in finibus Babilonis et Egypti[69], invidere poterant sanctis angelis, niti autem redire ad illorum munditiam pre confusione nequibant, arbitrantes se esse contemptos ab eo, *qui potest facere mundum de immundo conceptum semine*[70] et de tetris quoque tenebris, fulgidam producens lucem. Ubi autem tu Dominus et Deus noster dignatus es indui limen nostrum et fieri verus homo, propter culpam nostram, sicut unus ex nobis, non solum ostendisti quemadmodum ab humilibus honoretur Deus, verum et dedisti nobis pacem bone voluntatis, ut iam non invideamus in sanctis angelis concivibus nostris, quandoquidem in te nostram cernimus super eos exaltatam naturam. Non igitur propter hanc tuam exilitatem et nigrum colorem nostrum, quam induere voluisti minoratus es Domine, sed magnificatus, quia prius gloriosus videbaris de sola maiestate tua, nunc laudabilis et amabilis factus es nimis propter inexstimabilem bonitatem et erit ex hoc laus tua in ore eorum, quos redemisti per mortem tuam iuxta illud psalmiste: *non mortui laudabunt te Domine, nec omnes qui descendunt in infernum, sed nos qui vivimus benedicimus Domino ex hoc nunc et usque in seculum*[71]. Denique non solum pro nobis nasci, sed et mori voluisti, ut non solum nos dilectos a te, sed maxime dilectos crederemus, nimirum *quia maiorem caritatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*[72]. Et quidem quo maiorem iniuriam perpessus es moriendo, eo minus possunt credere filii huius mundi, que fuerit necessitas aut utilitas ut sic pro hominibus pati velles, et tanta obpropria sustinere. Verum hec obiectio et exprobatio in ore illorum frequens est, qui ignorant /f. 155vb/ quod per amarum poculum confectionis pervenitur ad gaudium salutis. Si quidem *verbum crucis pereuntibus* quidem *stultitia est, his autem qui salvi fiunt,* id est nobis, *virtus Dei est*[73]. Neque enim potest stultitia etsi reprobis stultitia videatur, quod tu, qui sapientia Dei es, doces esse veritatem. At licet virtus sit sustinere ad tempus quod amarum est ut perveniatur ad id quod dulce, horrebant tamen homines huius virtutis amaritudinem, quia amabant dulcedinem vitiorum. Quocirca quia et hanc amaritudinem amavit ad tempus in hominibus, Deus ad confirmationem carnis peccati, ipsa est enim verum sacrificium pro peccato et sequentem delectationis dulcedinem, quam inspirat tempore amavit in perpetuum in eisdem, nec volebat hanc pati amaritudinem, ut illam que est in spiritu conqueretur delectationem. Oportebat te Domine, qui hoc docuisti esse bonum, quod malum putant filii huius seculi, cum ipse sis Dei virtus et Dei sapientia degustare ut non solum in tua humilitate confundentur alta sapientes, verum etiam in tua pacientia erubescerent murmurantes in flagellis et in amaritudine passionis dediscerent homines oblectamentis huius seculi irritiri. Assumpsisti ergo servilem formam, in qua nobis debitam et necessariam susciperes disciplinam. Sed quare tu potius, qui Patris es sapientia et non Spiritus Sanctus, qui eius est et tuus amor? Siquidem ut cur tu solus carnem assumpseris supra quesitum est, ita cur tu solus pati volueris questio necessaria manet.

Signatum est autem super nos vultus tui Domine[74], ut possimus investigare in nobis ipsis, quid de te et Spiritu Sancto querimus intelligere. Ecce enim de anima nostra nascitur sapientia ad similitudinem tuam et ex utraque procedit amor, neque enim potest quis amare quod nescit, ac per hoc non sola anima, sed simul de anima et de

sapientia amor ipse procedit. Cumque esse in una anima et ex una sentiamus anima procedere ista duo, sapientiam scilicet atque amorem summaque sint in una anima unitate coniuncta, ut tamen possit sapientia ipsa pervenire ad cor discipuli, traditur discipulis discipline et ut possit amor ipse inflammare hominem ad amandum, non coherceretur virga, sed magis provocatur muneribus. Indiget ergo ut fiat sapiens discipulus servitute ut autem fiat diligens libertate, id est ut doceatur flagellis, ut autem queat diligere de mulcentibus donis. Hac pro causa ut tu, qui es Dei virtus et Dei sapientia, cuius delicie semper fuerunt esse inter filios hominum, *propter nimiam caritatem tuam*[75], qua nos voluisti assumere ad te ipsum ostendens nobis viam qua veniremus ad te et per te simul veniremus ad patrem, voluisti assumere in quo flagellareris, ne tibi flagella, que iste patimur quasi immisericordi et severo magistro possemus improperare. Neque enim tu indigebas flagellis ut apprehenderes te ipsum, sed nos indigebamus flagellis ut apprehenderemus Dei sapientiam, que tu es. Et quoniam murmurabamus in flagellis et deteriores efficiebamur, assumpsisti in quo flagellareris et ut esses nobis dux itineris, quo ducti et instituti per te, qui es *via, veritas et vita*[76] veniremus ad accipiendum *spiritum adoptionis filiorum*[77], in quo est perfecta libertas, sicut ipse dixisti neophitis in fide tua: *si vos permanseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis et cognosceretis veritatem et veritas liberabit vos*[78]. Verum est, domine Ihesu, quia nos sustinuerimus tribulationem propter verbum tuum, execrantes illos, qui *tempore credunt et tempore temptationis recedunt*[79], cognoscemus veritatem, quia sic oportet discipulos tuos transire per ignem et aquam antequam perveniant ad refrigerium et veritas, que tu es, liberabit nos, dando nobis illum Spiritum de quo dicit Apostolus: *ubi Spiritus Domini ibi libertas*[80]. Si enim Spiritus tuus amor est et ut queat amare aliquis non /f. 156ra/ flagellis exasperandus est sicut is, qui indiget sapientia, sed muneribus provocandus, aperta nobis est per te causa rationis cur tu, qui sapientia Dei es, volueris incarnari, non autem Spiritus tuus, qui promissus est ad libertatem eis qui pacienter erudiuntur flagellis. Quia vero plures sunt, non norunt hanc causam veritatis, cur scilicet oporteat per laborem ad quietem venire, possumus per tuam gratiam apertissimam reddere rationem quandoquidem minus videtur suave, immo et fastidiosis omnino appareat despicabile id quod preparasti diligentibus te, si nescirent quod contrarium est dulcedini, si ignorarent quod omni rei apponitur ex adverso. Etenim et candidus color coloratur, ut ita dicam, ex nigro et aurum fulgidius extimatur ex ere. Sed nec dulcedo reputaretur si nesciretur amaritudo, nec dies si nesciretur nox, nec estas si nesciretur hyemps, nec portus si nesciretur tempestas maris, nec requies si nesciretur labor, nec saturitas si nesciretur fames, nec sanitas si nesciretur infirmitas, nec gloria si nesciretur obprobrium, nec libertas si nesciretur servitus, nec ipsum quoque gaudium si nesciretur tristicia, nec – ut illud inferam, quod magis mirum videbitur – ipsa paradisi patria si nesciretur exilium. Aut si putant aliqui id absurdum, dicant si sufficiebat primo homini oblectatio paradisi, aut primo angelo gloria celi, unde accidit ut ambirent emulantes gloriam creatoris neque enim ille habere sufficiens gaudium credendus est, cum non sufficit id quod habet. Ergo quia illi nesciebant penas, quas postea sunt experti, pro nichilo habuerunt terram desiderabilem. *Homo enim cum in honore esset non intellexit: comparatus iumentis insipientibus, et similis factus est illis*[81], nos autem, qui per gratiam tuam ad hanc per multas lacrimas veniemus, dante vexatione intellectum,

auditu cognoscemus quam sufficiens fuerit, quod primi parentes nostri maioris glorie cupiditate illecti, infeliciter perdiderunt; et dum quisque nostrum recordabitur miseriarum, quas patimur in exilio, pro maximo externabit munere esse vel minimum in regno Dei. Hac in re consideret unusquisque quantum valeat ad augmentum gaudii verbum crucis, quandoquidem tamen, quisque letabitur in futuro, quantum se in presenti meminit tristitia pertulisse. Si autem non est ita, dicant qui sapientes sunt apud semetipsos et coram semetipsis prudentes, unde est ut pro nichilo reputentur cetere anni festivitates respectu sollepnitatis pascalis, si non pro eo quod tristis quadragesima in afflictione precedit, aut cur terram promissionis, quam contempserunt patres, filii viderunt et laudaverunt, nisi quia illi nati fuerunt in terra fertili regionis Egypti. Hii autem procreati sunt in squalore deserti? Vere, ergo, quia volunt esse propitii tibi et sibi ipsis, nesciunt que Dei sunt, sed que hominum[82], quia sicut sapientia hominum convertit quod dulce est in amarum, ita sapientia tua quod amarum est, convertit in dulce. Atque utinam pensarent homines unde est ut fructus arborum, qui acerbi sunt a principio vel amari, ad tactum vel operationem solis convertantur in dulces, si quomodo possent pensare necessario opera bona videri aspera a principio, cum adhuc ducuntur homines spiritu timoris, que tamen dulcia esse incipiunt cum igne Sancti Spiritus inflammata calescunt. Utique ob hoc temptatio, ob hoc nascitur afflictio in animo operantis, quia amarum est a principio opus bonum et nisi pacienter sustineat et agat viriliter in fide tua postulans et expectans consolationem e celo, necesse est ut corruant in agone, quia qui te existimat crudelem, aut letari super perditionem viventium et non potius paratum subvenire omnibus qui sperant in te, iusto tuo iudicio deseruntur, secundum quod passi sunt illi, qui murmurabant /f. 156rb/ dicentes iccirco fore eductos ex Egypto, ut occiderentur in deserto[83]. Inde est ut *beatus* predicetur *vir qui suffert temptationem, quia cum probatus fuerit, accipiet coronam vite*[84]. Ceterum si de angelis opponitur, qui ista non pertulerunt, credibile est quod in spiritu prophetie preostensa sunt eis omnia hec et ob nimiam caritatem, quam semper habuerunt in electos homines, quos et adiuvant positos in certamine, actum est in eorum victoria gaudium eorum et in eorum preciosa pugna se ipsos pugnare arbitrati sunt et in eorum victoria gloriose vicisse. Et superbiam ergo nostram tua, Domine Ihesu, humilitate vicisti, dum homo factus es et invidiam qua poteramus angelis et tibi ipsi invidere, secundum quod claruit in Lucifero et hominibus primis tua ineffabili bonitate delesti, dum non alterius masse hominem sed eum, qui nostre esset substantie et nature induere et in proprietate persone assumere dignatus es, honorans usque adeo naturam nostram, ut eam in temetipso super angelos exaltares et amaram potionem, qua eramus curandi et ad soporem donorum spiritualium perducendi, tolerabilem nobis et voluntariam fecisti dum ea misericorditer portari voluisti et ad tuam Patrisque tui dilectionem, quod est primum et maximum mandatum, in lege mirabiliter pertranxisti, dum ecclesiam tuam, que sumus nos, sponsa tibi facere dignatus es et omnes thesauros spiritualium donorum tuorum, quos accepisti a Patre tuo, in signum subarrationis ei concedere voluisti. Neque enim potest sponsa sponsi sui glorie invidere, cum sponsi glorie sponsa sit, sed quo gloriosior est sponsus et speciosior universis, eo letior efficitur sponsa in gloria et decore ipsius. Et quamvis generale sit ut sponsus diligatur a sponsa, ille tamen ineffabiliter diligitur, qui pro nimio amore sponse nec mori dubitat, nec tormenta subire. Hac in re liquere iam

debet et gentibus et Iudeis quod nativitas et passio tua, Domine Ihesu, argumentum facta sint nobis implendi illud maximum Dei mandatum, dum ipsum nobis in te, cuius nos sumus *palmites*[85] in Patrem et nos ei in filios adoptasti et secundum quod simile est eius, dum nos regenerando fratres fieri constituisti et quicquid est mandatorum Dei per ipsam, que potest omnia, caritatem mirabili consilio implere fecisti. Quia ergo *iustus es in omnibus viis tuis et sanctus in omnibus operibus tuis*[86], oramus ut que pro nostra gloria et salute tot iniurias pertulisti, concede nobis similia velle et posse pati pro nomine sancto tuo, ut dum non fuerimus ingrati ineffabilibus donis tuis, [ad] ineffabilia gaudia que preparasti diligentibus te, mereamur pervenire, *salvator mundi qui cum Patre et Sancto Spiritu vivis et regnas in secula seculorum*[87]. Amen.

NOTE

[1] Cfr. *Missa Defunctorum: ant. ad Offertorium.*
[2] Cfr. *Io.* 14, 6.
[3] Cfr. *Eccl.* 24, 6; *Io.* 1, 9.
[4] Cfr. *Missa in festo SS. Trinitatis: oratio.*
[5] Cfr. *Feria IV Hebdomadae Sanctae: oratio super populum.*
[6] Cfr. *Iac.* 1, 5.
[7] Cfr. *Phil.* 2, 6-9.
[8] Cfr. *Lc.* 1, 78.
[9] Cfr. *I Tim.* 2, 1; *Ps.* 39, 3.
[10] Cfr. *Ps.* 102, 12.
[11] Cfr. *Ps.* 47, 11.
[12] Cfr. *Ps.* 47, 11.
[13] Cfr. *Lc.* 10, 33.
[14] Cfr. *Iudith* 13, 21.
[15] Cfr. *Io.* 3, 16.
[16] Cfr. *Adversus Iudeos di Gioacchino da Fiore* a cura di A. FRUGONI, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 95). *passim.*
[17] Cfr. *Iac.* 1, 17.
[18] Cfr. *Prov.* 3, 10.
[19] Cfr. *Mt.* 16, 17-18.
[20] Cfr. *Ps.* 144, 17.
[21] Cfr. *Ps.* 103, 24.
[22] Cfr. *Phil.* 2, 7.
[23] Cfr. *Mt.* 13, 26.
[24] Cfr. *I Cor.* 1, 30.
[25] Cfr. *Mt.* 11, 25.
[26] Cfr. *Mc.* 12, 27; *Gen.* 50, 19.
[27] Cfr. *I Petri* 5, 6.
[28] Cfr. *Is.* 14, 13.
[29] Cfr. *Phil.* 2, 7.
[30] Cfr. *Io* 8, 50.
[31] Cfr. *Io.* 20, 21.
[32] Cfr. *Io.* 8, 50.
[33] Cfr. *Io.* 8, 49.
[34] Cfr. *Io.* 14, 6.
[35] Cfr. *Io.* 8, 50.

[36] Cfr. *Rom.* 1, 20.
[37] Cfr. *Io.* 3, 19.
[38] Cfr. *I Cor.* 1, 30.
[39] Cfr. *Ps.* 71, 6.
[40] Cfr. *Deut.* 32, 2.
[41] Cfr. *Num.* 9, 15.
[42] Cfr. *Act.* 1, 5.
[43] Cfr. *Act.* 1, 11. 16.
[44] Cfr. *Ex.* 3, 2.
[45] Cfr. *Io.* 7, 37.
[46] Cfr. *Io.* 14, 26.
[47] Cfr. *Mt.* 27, 5ss.
[48] Cfr. *I Io.* 3, 12; *Gen.* 4, 8ss.
[49] Cfr. *Is.* 14, 12.
[50] Cfr. *Gen.* 3, 5.
[51] Cfr. *Phil.* 2, 6-7.
[52] Cfr. *II Cor.* 3, 17.
[53] Cfr. *Rom.* 8, 15.
[54] Cfr. *Sap.* 14, 3.
[55] Cfr. *I Tim.* 13, 13.
[56] Cfr. *Ps.* 125, 5.
[57] Cfr. *Prov.* 4, 27.
[58] Cfr. *Ps.* 13, 23; 52, 34; *Is.* 24, 5.
[59] Cfr. *Is.* 44, 25.
[60] Cfr. *Mt.* 16, 23.
[61] Cfr. *Ps.* 48, 13.
[62] Cfr. *Ps.* 83, 11.
[63] Cfr. *Rom.* 13, 12.
[64] Cfr. *Iob.* 2.
[65] Cfr. *Rom.* 12, 16.
[66] Cfr. *Lc.* 16, 15.
[67] Cfr. *I. Cor.* 1, 27.
[68] Cfr. *Ps.* 47, 11.
[69] Cfr. *Ps.* 136, 1ss; *Ps.* 113, 1ss.
[70] Cfr. *Iob.* 14, 4.
[71] Cfr. *Ps.* 111, 17.
[72] Cfr. *Io.* 15, 3.
[73] Cfr. *I. Cor.* 1, 18.
[74] Cfr. *Ps.* 4, 7.
[75] Cfr. *Eph.* 2, 4.
[76] Cfr. *Io.* 14, 6.
[77] Cfr. *Rom.* 8, 15.
[78] Cfr. *Io.* 8, 31- 32.
[79] Cfr. *Lc.* 8, 13.
[80] Cfr. *II Cor.* 3, 17.
[81] Cfr. *Ps.* 48, 13.
[82] Cfr. *Mt.* 16, 23.
[83] Cfr. *Num.* 16, 13.

[84] Cfr. *Iac.* 1, 12.

[85] Cfr. *Io.* 15, 5.

[86] Cfr. *Ps. 144, 17.*

[87] Cfr. *In festo Purificationis Beatae Mariae Virginis: ad beneditionem candelarum, oratio tertia.*

MAURO F. MINERVINO

RAPPRESENTAZIONI DELLA SANTITÀ. I PROTOCOLLI DI CANONIZZAZIONE DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

Teorie, metodi e problemi per una storia etnografica*

> Il mistero della nascita virginale o la consustanzialità del Figlio col Padre, o la Trinità che non è una triade, non danno più ali ad alcuna fantasia filosofica [...] Sono convinto che il crescente impoverimento di simboli ha un significato; [...] siamo stati infedeli alla nostra storia; [...] siamo gli eredi legittimi del simbolismo cristiano ma abbiamo in un certo qual modo sperperato questa eredità [...] Chi ha perduto i simboli storici non può accontentarsi di «surrogati».
>
> (C. G. Jung)

1. *Verso una storia della pietà. La fenomenologia delle origini*

Il culto e la accesa devozione portata verso l'eremita paolano Francesco Alessio dalle popolazioni locali calabresi, reclamarono sin da principio un luogo circoscritto, lo spazio fondato di un tempio. E subito verso il recinto sacro del «monasterio» e della «ecclesia», fondati da Francesco di Paola alla metà del XV secolo, dalla traccia segnata sulle boscose e segrete balze dell'Isca da un'apparizione del santo assisiate, in quel luogo sottratto alla natura e già tributario di un suo ordine mitico, mutato in fretta da «deserto», da eremo, a *santuario,* nobili e popolari recavano in affollato corteo penitenze e suppliche, ottenevano auspici e consolazione, impetravano grazie e frequentemente ricevevano guarigione per i mali del corpo e dello spirito.

I primi pellegrini intraprendevano penitenti il cammino che conduceva al monastero del taumaturgo paolano, guidati da una fede popolare ingenua e canonica e da fidente devozione al «bono patri Francisci de Paula». Altri giungevano ugualmente a postulare, spinti, piuttosto che dalla fede generica, da un più prosaico e dissimulato atteggiamento di fervente sottomissione, obbedienti a una sorta di interessata e bisognosa credulità.

A Francesco di Paola, tuttavia, si rivolge l'umanità esemplata dal *Processo* di canonizzazione del 1512; ugualmente dolente e confusa, differentemente disorientata e scaltrita dagli espedienti, dal disincantato e dalle superstizioni intrise di magismo che pervadono un secolo, il Quattrocento, che coglie al suo

tramonto il medioevo nell'Occidente cristiano, ma forse non ancora in Calabria, regione che nella dinamica dei quadri delle mentalità già sembra mantenersi alla periferia del vecchio mondo.

Un'umanità «diversa» ed eterogenea, che, però, tutta intera, credente o suggestionata dalle superstizioni, mai si sottrae al fascinante carisma che si irradia dal ruvido asceta e taumaturgo paolano, il cui formidabile sembiante sembra incutere a baroni superbi e prelati sospettosi, a medici scettici e all'afflitto contadiname che gli si rivolge fidente, identica «riverenza, da obbedirgli in tutto»[1].

La venerazione portata verso un santo come Francesco di Paola, se mostra immediatamente un carattere popolare più accentuato e significativo, nei suoi caratteri «originari» testimonia d'altro canto che le classi popolari non hanno *in principio* il monopolio di un insieme di credenze e pratiche devozionali, che invece in un primo momento restano largamente condivise anche tra le classi dominanti. E questo per un motivo che afferisce – prima ancora che alla intensa comunanza di vita fra nobili e popolari nelle società locali del lungo medioevo meridionale – allo stesso statuto di verità canonica in cui la santità si trova ideologicamente inscritta.

Jean Michel Sallmann, in una riflessione sui problemi di metodo relativi alla rappersentazione della santità nella società meridionale, osserva:

> La venerazione di un santo è legata [*solo*] a un fenomeno di religione popolare? Se dobbiamo prendere l'espressione in senso sociologico, il solo valido, certamente no. Basta riferirsi ai questionari dei processi per realizzare la qualità essenziale che la gerarchia esigeva dal testimone. Bisogna che la fama di santità – per essere 'vera' e convalidata dalla Chiesa – sia consolidata negli strati rispettabili della popolazione. Il testimone è interrogato «ad personae graves, et fide dignae, vel potius leves, et ordinariae, aut mulieres rusticae, idiotae, vel ignari [fuerint]». Queste persone sagge e degne di fede devono essere preferibilmente dei *nobiles, litterati, ac prudentes viri*. Inoltre le testimonianze mostrano chiaramente in quale ambiente vivono i santi, quali categorie hanno goduto dei loro favori – oltre ai ceti popolari –: l'aristocrazia, la borghesia commerciante, la borghesia delle professioni liberali e degli ufficiali, quelli che vivono come i nobili[2].

Il santo, per essere tale, non può, quindi, far godere i suoi favori solo ai livelli più bassi della piramide sociale.

2. *La santità consegnata alla storia: problemi dell'episteme e genealogia di un sapere*

Un tentativo di analisi che si accosti ad una materia che resta sempre così refrattaria e indomabile all'indagine dei contemporanei, e allo stesso tempo così

vischiosa e ineffabile agli artifici del metodo, qual è appunto la manifestazione della santità fra gli uomini, nel tempo e nell'ordine prosaico della storia, è tale da deludere e respingere l'obliterato inseguimento di una razionalità che, pur avocando a sé astuzie hegeliane, si mostra in questi frangenti tanto caparbia quanto irrimediabilmente mutila. Il problema, colto nella sua pienezza e complessità causativa ed 'essenziale', sembra infatti per suo carattere 'eccedente'. Inaccessibile anche all'argine dei più spessi diaframmi critici messi in opera dallo storico più smaliziato e agguerrito.

L'analisi, pur praticata da traguardi differenti da quelli religiosi e teologici, che si avvicini a questi temi operando una cauta 'sospensione' fenomenologica, tentandone così l'immissione nel flusso della storia generica, non può quindi essere affrontata se non dopo averne previsto e mostrato anzitempo la consapevole arbitrarietà e l'ansia di 'riduzione'. Preparandosi preventivamente allo scacco e all'insuccesso cui va incontro ogni scelta che si muove nella prossimità; risultato che resta tale e per noi pur positivamente significante. Il ritiro di ogni pretesa di attingere l'assoluto della generalità, come in questo caso, può indurre la produzione di un sapere imprevisto, più limitato e tuttavia prezioso, nonostante sia nato dalla scontata ma intellegibile parzialità della sua prova.

A questo punto si tratta di sottrarre il problema della santità alla trappola dell'ideologia 'globale' – quella della Chiesa – che ne rivendica per intero il possesso e la 'verità'. Dopo aver descritto il confine del nostro diverso orizzonte problematico, per separare ciò che ci è più pertinente, occorre 'localizzare' la scelta delle procedure con l'obiettivo

> di smontare le regole del gioco della santità allo scopo di proporre delle chiavi di lettura rese possibili dai progressi realizzati dagli antropologi nella conoscenza del campo religioso. Si vedrà presto che lo studio del santo è preferibile a quello della santità, e che l'accento sarà posto sul personaggio e su quello che rappresenta nella società in cui vive e nella cultura di cui è l'espressione, piuttosto che sulla forma ideologica nella quale s'iscrive[3].

L'ambito di prossimità antropologica permette di cogliere nel modo più fecondo una dimensione fondamentale dell'esperienza religiosa, evitando di dissociare nella rappresentazione della santità gli strati dell'immaginario e i materiali della 'realtà' teologica, biografica e dottrinale del santo: il modo in cui ognuno dei partecipanti agli eventi della santità – testimoni, giudici, Chiesa – ne ha rappresentato la 'percezione' piegandola a istanze 'locali' di verità.

> La definizione del campo della santità, la sua ricchezza e i suoi limiti ci autorizzano a questo punto a privilegiare lo studio del santo. Una volta liberato dal suo presupposto ideologico, il santo appare prima di tutto come

> l'espressione di una formazione sociale nella quale ha una funzione ben definita. Si è già citato il ruolo determinante di un certo tipo di sociabilità e la diffusione degli ordini religiosi, soprattutto mendicanti, per spiegare la santità mediterranea, e specialmente italiana, che non ha paragoni altrove. Il fatto che il santo abbia le sue radici in un dato luogo costituisce dunque il primo elemento della sua figura. Ciò si concretizza nel possesso del corpo santo che attira la pubblica venerazione e dispensa miracoli[4].

Nel paradigma reale del nostro caso si dovrà procedere per di più su di un terreno reso infido dai rimpasti di una 'tradizione' su Francesco di Paola, spesso sopraffatta dal conformismo e dal convenzionalismo curiale, ma entro la quale occorre comunque aprirsi faticosamente un varco, appoggiandosi a tracce per noi labili e reticenti. Tentando di far parlare fonti criptiche, testimonianze incerte e indiziarie, passando infine al setaccio lo sproloquio agiografico. Ma tutto ciò, avanzando anche in modo che sia sempre possibile misurare tutta la parzialità degli obiettivi in gioco e dei procedimenti messi in campo per ottenerli. Riconoscendo infine, dichiarandola, la riottosità e le possibilità di falsificazione cui vanno incontro i risultati di queste procedure – enunciati, asserti, relazioni fra oggetti e temi: la possibilità stessa di 'una' storia. Possibilità che in casi come questo, al limite della praticabilità analitica, riguardano solo una ristretta cerchia di eventi dotati in origine di una *qualche* coerenza 'oggettiva', e che oggi giungono ad una *certa* forma di conoscenza solo se trattenuti nella fragile trama dei discorsi.

Tuttavia, un tentativo può essere rischiato. Per rischiarare, sia pure debolmente, alla coscienza dei viventi (oggi così lontana dalla felice credulità del sacro nelle società *classiche*) anche una sola sillaba, la più derelitta, pronunciata dal 'numus' e partecipata per bocca e ad opera di Francesco nel crepuscolo dei tempi, al suo mondo irredento, fra la sua gente travolta e immelanconita da tutte le violenze della storia e fiaccata da morbi e afflizioni segrete e indominabili; così come egli agì da taumaturgo per alleviarne i disagi di vita e le sofferenze materiali e mentali. Si tratta peraltro di un modello molto accorsato fra i santi del mezzogiorno medievale e moderno.

Sallmann nota:

> Il santo [...] fa parte della vita di tutti i giorni dell'abitante del mezzogiorno. Lo si conosce, gli si può parlare, si ricorre a lui nei momenti di necessità. I processi di canonizzazione contengono migliaia di testimoni, e i miracoli sono parte integrante della pratica quotidiana[5].

Occorre perciò procedere risolutamente e partire senza equivoci euristici. E senza concessioni al superfluo, delimitare i nostri confini di analisi; individuare il campo di oggetti di cui parliamo e dai quali muovere.

Per il nostro specifico compito occorre infatti munirsi di procedure e strumenti idonei ad attingere l'*indigesto* della santità: la cupa materialità della sua storia, quel magma irredento di avversità, morbi e afflizioni umane sulle quali Francesco di Paola nel suo secolo ha fatto brillare la potenza dimessa della sua *charitas*, annunciando a suo modo ai viventi il sole della redenzione e la speranza rivelata del vaticinio messianico, impartite a colpi di formidabili prodigi e taumaturgie a sollievo dei corpi.

Promesse e speranze di palingenesi futura, ma soprattutto pratiche a sollievo dei corpi e opere di vite alleviate, che – qui per Francesco, come altrove – danno incessante alimento e sorda resistenza alle attese messianiche di quello sterminato contadiname che era l'Europa intera nei secoli del «lungo medioevo»[6] rurale, caratterizzati da una religione delle campagne ancora sorgiva, povera e disordinata. In essa dominano le ardenti devozioni taumaturgiche e l'immaginazione effusiva dei sofferenti, che trovano proprio in questi santi e asceti delle campagne, infiammati da un rustico misticismo evangelico, gli interpreti 'naturali' più prossimi del cattolicesimo ufficiale e i mediatori secolari del sacro. Questi santi dei poveri si fanno interpreti di bisogni di protezione minuti eppure risolutivi. Diventarono i suggeritori domestici di pratiche e comportamenti che mettevano i postulanti al riparo dei mali e neutralizzavano, rendendole più accettabili, le avversità della storia.

Sallmann definisce un campo di fenomeni e di attribuzioni prodigiose tipiche del santo meridionale entro il quale anche la figura di Francesco di Paola – pur presentando significative peculiarità – può essere agevolmente considerata e confrontata in un ambito di comparazione.

In generale

> Si attribuisce al santo un potere sugli elementi naturali. Con la sua benedizione, egli calma il mare in burrasca e salva le navi in difficoltà. Fa piovere in tempo di siccità, ma scaccia un temporale minaccioso, fa cessare una pioggia torrenziale e rientrare i fiumi in piena nel loro letto. Estremo baluardo contro i flagelli naturali [...] Per i suoi doni di profezia e di chiaroveggenza, lo si va a consultare in un periodo di crisi individuale o familiare: egli non manca mai di dare il consiglio giusto, o di indicare la strada da seguire per ottenere un incarico, un favore o del denaro. Profetizza la morte imminente, la sua come quella degli altri. Ma il suo compito principale sta nella sua funzione di guaritore e la sua fama di santità è in rapporto con la sua efficacia terapeutica. Anche in questo caso, è polivalente e può curare tutte le malattie del corpo e dell'anima. Gli si conducono gli ossessi e i malinconici, aiuta i parti difficili e guarisce la sterilità, ma impedisce anche le gravidanze troppo frequenti. Raddrizza gli storpi, fa riassorbire i bubboni infetti, e scaccia con notevole successo le febbri più ostinate[7].

Affrontando la 'materialità' e i diversi fenomeni di queste infiammate santità popolari, va detto che nulla di proporzionato ai nostri sforzi si potrebbe apprendere nel caso di Francesco da un tentativo di indagine condotto nell'alveo delle più consuete (e deficitarie) procedure di «riattivazione erudita»[8] degli spessi strati di sapere agiografico in cui la figura di Francesco di Paola è insieme protagonista e prigioniera. Una massa documentale pressoché sterminata[9], proveniente in massima parte dalla tradizione apologetica, encomiastica o apocrifa accumulatasi nei secoli e prodotta sotto ogni latitudine. Materia che ai giorni nostri forma una vera e propria barriera di sedimenti agiografici praticamente insondabili e irrelati; universo problematico a sé stante, i cui composti risultano infine più di intralcio che di sostegno ad approfonditi tentativi di ermeneutica storica.

Differentemente, bisogna pure tenere conto dell'esistenza su Francesco di Paola di un certo sapere canonico; un campo di asserti ed enunciati, *storie,* cui si riconoscono a livello ecclesiale effetti di verità e di autorevolezza storica.

Si tratta di un sapere convalidato e monumentalizzato, sostenuto da procedure di valorizzazione storiografica ufficializzate dalla Chiesa e sancite pure da una adozione secolarizzata e diffusa, che solo da qualche tempo viene attaccata e riconsiderata dalla critica, anche religiosa.

Questa critica è a sua volta impegnata a operare correzioni di rotta e aggiornamenti del sapere convalidato su Francesco, costruendo i suoi discorsi in continuità con i fondamenti classici della credenza canonica. Si viene così a formare un nuovo livello di saperi accertati e autenticati da un *imprimatur* e da un potere. A questi nuovi saperi si consegnano effetti di verità solo parzialmente superfetati da quelli del passato. Il *tesaurus* canonico su Francesco è tuttavia un insieme di testi verso i quali è consentito un procedimento storiografico «simile al commento esegetico di un testo sacralizzato»[10].

Per quel che ci riguarda, un'analisi sulla santità di Francesco di Paola, condotta dal punto di vista fenomenologico e etnostorico, non può essere tentata se non a partire da un approfondito riesame di quelle fonti, come il *Processo* del 1512, in verità esigue e contraddittorie, apparentemente meno intaccate dall'usura e dalle superfetazioni e più vicine ad uno statuto di verità in qualche modo 'dichiarato', quindi meglio riconoscibile dallo storico. Vale a dire, documenti e reperti i cui 'contenuti' danno luogo a precise strategie discorsive, a certe organizzazioni di concetti, serie di enunciati, che inevitabilmente, posti l'uno sull'altro, formano insiemi di temi e di teorie.

Temi e teorie che in questo caso poggiano sulla santità di Francesco e sulle procedure cenoniche messe in opera per il suo accertamento. Il *Processo* in particolare presenta una trama piuttosto esplicita, dichiara la propria architettura e il proprio grado di falsificazione e non si sottrae quindi agli scrutamenti

dello storico. In grado così di penetrare la sostanza dell'archivio e manipolare più agevolmente il tessuto documentario: smontare le architetture e gerarchie di saperi che il *Processo* ci ha consegnato, in modo che sia possibile, dopo averlo lavorato dall'interno ed elaborato, riconoscerne e ricostruire in un certo modo la sua approssimazione al grado originario di oggettività, stabilirne infine la coerenza del testo rispetto ai temi di cui adesso vogliamo parlare.

Più tardi, per questa strada, lo storico, impadronitosi di queste architetture del *Processo* non meno che del loro sistema di verità, può riuscire, rimontando in un ordine differente il materiale scomposto, ad aprirsi un varco verso nuovi, differenti quadri di verità. Costruire modelli per tentare di interpretare altre storie, in precedenza semplicemente non praticabili o estranee a quell'architettura dei saperi e alla sua primitiva disposizione.

Costantemente al centro del nostro interesse rimane quindi il codice del *Processo* cosentino per la canonizzazione di San Francesco di Paola[11].

Istruito a soli cinque anni dalla scomparsa del taumaturgo calabrese, avvenuta a 91 anni (dopo la morte di Luigi XI presso il quale Francesco di Paola era stato chiamato alla corte di Francia) il 2 aprile 1507, il *Processo* di canonizzazione fu indetto da papa Giulio II il 13 maggio 1512, dando a Giovanni Sersale, vescovo di Cariati, l'incarico di celebrare la sessione tenuta in Calabria. Stesse istruzioni furono date ai vescovi di Parigi, Auxerre e Grenoble, dove Francesco aveva trascorso gli anni dal 1483 sino alla morte.

I protocolli dei processi calabresi costituiscono per noi un consistente *tesaurus* seriale sulle fenomenologie del sacro, se si tiene conto delle ben 102 deposizioni rese dai testi, non meno che una fonte qualitativa privilegiata per la conoscenza della realtà materiale, delle mentalità e dell'ambiente umano che in Calabria circondava Francesco. Un'immagine di dettaglio circa la sua reputazione in seno alla religiosità popolare, nel contesto situazionale in cui la sua storia si avvera e prende corpo, a Paola e in Calabria fra il 1416 e il 1483.

Il *corpus* di testimonianze restituiteci dal *Processo* del 1512 costituisce, d'altro canto, un protocollo oggettivo, ma solo apparentemente 'neutro'.

Lo statuto genealogico del *Processo,* in quanto fonte inseparabile dalla sua stessa storia, non può essere sottratto all'arbitrato di quei traguardi critici ed epistemologici sin qui definiti, che mettono allo scoperto le 'condizioni di produzione del documento' e l'esistenza di procedure che conferiscono potere alla verità e verità ai poteri. È noto come ogni epoca, ogni istituzione, ogni apparato politico, religioso o economico ha costruito intorno a sé, più o meno consapevolmente, un'immagine del passato che mette in opera i costrutti di una certa «materialità documentaria»[12]; la rete che trattiene quella massa di testimonianze da cui la società «non si separa» e a cui la storia dà «statuto ed elaborazione»[13].

Questa memoria della storia è una memoria selettiva; fa le sue scelte, tramanda le sue fonti. Fonti solo in apparenza oggettivamente 'innocenti' e occasionali, prive di intenzioni proprie, tuttavia strutturalmente e 'ideologicamente' omogenee a precisi bisogni – più o meno impliciti – di rappresentazione e testimonianza.

Il *Processo,* un autentico protocollo di storia orale fatto precipitosamente inclinare 'versus' scrittura dai notai apostolici che trascrissero le deposizioni dalla viva voce dei testi escussi, fu concepito e organizzato in forma di repertorio cancelleresco, a risposte chiuse su dieci 'questiones', allo scopo di imprigionare il 'narrato' dei testi in una logica del discorso corrispondente all'accertamento di una verità fondamentale per la Chiesa: quella della santità. Il testo appare quindi in possesso di una sua specifica architettura e strategia discorsiva, nonché di precise gerarchie referenziali trasmesse al protocollo scritturale. Elementi che informano delle *qualità* selettive di questo archivio e fanno anche del *Processo* un documento costruito «per imporre *una* immagine del passato non meno che per dire la 'verità'»[14]. È importante per noi scoprire quindi le linee di forza e l'orientamento dei discorsi, le procedure di formazione degli asserti documentali, i soggetti chiamati in causa nella «produzione delle testimonianze» rese al processo, per rendere esplicite «le condizioni della produzione»[15] di queste verità.

Il modello di verità implicito alle procedure di accertamento seguite nel corso del processo di canonizzazione di Francesco di Paola non differisce nella sostanza da un collaudato schema canonico. Il processo di canonizzazione rappresenta esso stesso uno dei modelli di lungo periodo della reputazione idoelogica della santità.

> Ridotto alle sue linee essenziali, il modello è il seguente. Nato da genitori cattolici, il futuro santo ha la vocazione dalla più tenera infanzia. Entrato in convento, si mostra rispettoso verso i precetti della Chiesa e i voti monastici e si dedica alla salvezza delle anime, esercitando in grado eroico le tre virtù teologali e le quattro virtù cardinali. Dio lo ricompensa con i doni soprannaturali della profezia, della capacità di leggere nelle anime, e della possibilità di compiere miracoli nel corso della sua vita. Circondato dalla fama di santità, muore di una morte edificante, che moltiplica i miracoli e i prodigi, e aumenta ancora la sua notorietà. [...] L'apertura dei processi e le domande fatte ai testimoni sono basate su questa ideologia e la preoccupazione dei giudici è di avere il maggior numero possibile di testimoni in grado di illustrare i temi proposti col racconto di fatti a cui hanno preso parte o di cui hanno sentito parlare[16].

Questo schema rigido e ufficiale della santità, costruito secondo una logica del discorso funzionale dell'accertamento della verità ecclesiale, risulta diffe-

rentemente significativo all'indagine dello storico-etnografo, chiamato a sua volta a smontare e lavorare dall'interno il testo consegnatoci da questa architettura del discorso sulla santità.

Promuovendo questa verifica delle fonti a nostra disposizione e privilegiando appunto protocolli seriali di 'prima mano' come il *Processo,* è possibile forse sostituire le vecchie gerarchie di relazione consegnateci dalle fonti 'classiche' e produrre un sapere diverso dal primo, il quale, sottratto alla tirannia degli enunciati-fonte, gioca dunque libero in confronto con l'altro.

3. *Il Processo del 1512. Atti del ricordare: la santità per i viventi*

Seguendo questa procedura ellittica, anche la santità può essere passata al setaccio della storia. Ma questa possibilità incerta e carica di teoria ci si offre in questo momento a una sola condizione utile per noi: che colui il quale indaga viene al problema unicamente dando ascolto al debole riverbero proveniente dalla memoria di quei viventi che ci hanno tramandato il ricordo del *senso evidente delle cose,* e riferito la *loro* esperienza sulla santità di Francesco di Paola.

Esperienza, questa, indubitabilmente insolita e altra rispetto all'ufficialità del sacro 'dei tempi di pace', il cui ricordo ci è dato raccogliere nella nuda fenomenologia umana rammentata dalle parole dei viventi al tempo di Francesco, così come essa è stata raccontata al *Processo.* La fonte che ci ha tramandato gli eventi della trascendenza non meno di quelli riguardanti la creaturalità dei viventi.

Da quest'ultimo rispetto, il *Processo,* nonostante l'incasellamento della testimonianza nel suo ordine fittizio, ci ha consegnato il racconto vivo di una serie di 'atti del ricordare' (con tutta la storicità di chi ha poi raccontato), piuttosto – o prima che – una prova di verità della 'pia fraus' del miracolo.

Il *Processo* non cessa di dipanare l'immagine della santità per i viventi. Evento prodigioso che si produce nella dimensione creaturale delle esistenze e del tempo-storia. Realtà umane del secolo alle quali Francesco ha pure partecipato in tutta la loro ampiezza e dimensione 'laica'. Opponendosi nella vicenda civile con non dissimulata intensità di impegno e di sentimenti, a violenze, vessazioni e abusi che eccedevano la vita 'politica' delle popolazioni locali. Ma egli agiva torcendo allo stesso modo il 'male', «atto incongruo della creazione diabolica», i cui fenomeni nella variegata gamma della loro realtà venivano sconfitti trasfondendo sui viventi la mite e suprema potenza delle sue taumaturgie.

Miracoli e prodigi che Francesco di Paola attribuiva e intitolava per intero non alla sua indubbia dimestichezza con la pratica medica e a profonde

conoscenze nella somministrazione dei semplici, pure testimoniate con insistente evidenza, ma nei frangenti più misteriosi della sua pratica di formidabile taumaturgo, all'ombra del Padre, al riflesso del Supremo, di cui egli sarebbe stato – è stato, per sua stessa dichiarazione – un umile ispirato, ricettacolo e operatore vicario.

A questo punto, appare legittimo avanzare una delle questioni di metodo fondamentali nell'interpretazione dei fenomeni della santità, posta in relazione all'etica dei gruppi umani in cui il santo agisce in qualità di 'controllore' e 'regolatore' delle tensioni locali. Sallmann la formula in questo modo:

> Ultima domanda, e forse la più importante: qual è la funzione sociale del santo? La Chiesa cattolica ha caricato il culto dei santi di un investimento spirituale sempre più accentuato nell'epoca moderna, per presentarli come modelli di comportamento cristiano. Tuttavia le testimonianze sono inequivocabili: il suo compito fondamentale è quello di mantenere l'equilibrio della comunità allorché questa sia minacciata nel suo complesso o in uno dei suoi membri. Il suo ruolo è dunque polivalente. [...] Il suo controllo sociale può esercitarsi in modo più diretto sugli uomini, e il servo di Dio è presentato come un pacificatore[17].

Il compito 'sociale' del santo è dunque quello di placare gli uomini e i loro disordini prima che gli elementi ostili e le forze oscure del male.

In un ordine differentemente significante, quel senso umanamente tragico della malattia e del dolore lamentato a Francesco dai postulanti, le pullulanti figure del patimento e della morte, le ombre di una sofferenza senza speranza di riscatto (da cui solo l'intervento prodigioso di Francesco riesce talvolta a liberare, inducendo alla inaspettata gaiezza dei sani e dei liberi), i temi ricorrenti del corpo e del suo afflitto pesantore, la fragilità delle menti, riconducono tutte assieme alle condizioni materiali di una creaturalità dolorosa, che implora e grida a Francesco la possibilità (o l'impossibilità) di una salvezza assolutamente reale.

Tutto ciò è il *Processo,* se solo al *Processo* – inventario della santità – guardiamo come da un cannocchiale rovesciato, dalla lente che rimpicciolisce gli eventi luminosi della trascendenza e restituisce, accalcandolo, il miserabile brulichio di quelle esistenze umane, comparse sul proscenio della storia, alle quali per un caso è capitato di interferire con la santità, ponendo così a viva forza le scaturigini del sacro operate da Francesco fra gli eventi di una vorticosa e dimessa dialettica umanizzatrice.

Così la santità è stata sbalzata nel flusso corrivo del secolo, adattata ai pesi di natura, fatta brillare nella cupa e bisognosa trivialità dei viventi, installando perennemente Francesco e la formidabile fenomenologia della *sua* santità sulla breccia pericolante della storia, nel luogo ove essa è diventata 'reale' per gli

uomini. Il *Processo* dimostra come dell'espressione di una potenza sovrastante, l'uomo ha fatto un'esperienza quotidiana, tutttavia percepita in modo più immanente che trascendente.

La materia del *Processo* è un focolaio di questa ambivalenza, di questo doppio ordine che intreccia il misterioso meravigliare del sacro che promana da Francesco agli spasmi dell'essere, al balbettio della materia vacillante che attanaglia i viventi.

Le testimonianze rese al processo dai contemporanei spesso fanno cenno a questo spiraglio di redenzione.

Lo sguardo di Francesco, soprattutto, fissato da un'iconografia secolare che lo ha dipinto terribile e mite, comunica l'intensità della potenza taumaturgica impartita a quella gemente palude umana evocante immagini di redenzione.

Le opere di santità compiute da Francesco appaiono in questa luce intimamente tributarie di un intricato repertorio di simboli, riti, cosmogonie, narrazioni epilogali e profetismi difficilmente assimilabili all'universo cattolico colto, piuttosto corrispondenti a «modelli di comportamento istintuale»[18], a rappresentazioni dell'incoscio mitico, a immagini archetipe suggerite dall'immaginario collettivo in seno a una mentalità popolare – quella della Calabria quattrocentesca – alla quale Francesco di Paola come uomo certamente appartenne[19]. Alle forme disordinate di questo immaginario mitico, l'azione carismatica e taumaturgica di Francesco ha conferito un senso riconoscibile, plasmato sul modello di una certa regolarità religiosa e fondato sull'autorità dottrinale della Chiesa cristana.

Queste immagini già per suo tramite parzialmente *regolarizzate* e cristianizzate, sono state successivamente «inquadrate in un vasto sistema di pensiero ordinatore del mondo e al tempo stesso rappresentate da un'istituzione potente, estesa, vetusta e venerabile chiamata Chiesa»[20].

Questo scenario del sacro fatto di immagini mitico-religiose e di rappresentazioni del mondo naturale poneva costantemente al centro il santo e la necessità della taumaturgia, sempre occasionata nell'incontro con i viventi dai decadimenti della materia e dalla urgente corporalità delle esistenze.

Nei miracoli il corpo dei viventi viene riplasmato e redento da Francesco, prima che come simulacro della creazione celeste, come soggetto di pietà umana e di atti di *carità* (un tema guida in Francesco e ricorrente nella predicazione paolina), destinati al sollievo dell'inutile passione dei viventi, per i quali egli, attraverso la taumaturgia, ottiene, prima di quella celeste, la resurrezione carnale nell'ora più viva del patema mondano.

Francesco appare così come un simbolo pontificale della mediazione fra il divino e l'umano irredento.

Sotto questo aspetto, il catalogo di 'atti del ricordare' che costituisce il *Processo,* coglie il frangente della crisi e del rischio per ciò che è umano, causa stessa della testimonianza, ma eccede tuttavia il sacro. Riferisce di Francesco operatore taumaturgico, santo delle vite risorte e sottratte al male, ma dice nel contempo tutto l'umano di quegli eventi – i miracoli di Francesco – a cui la pena sottrae ogni meraviglia. Lo storico (non il teologo) potrebbe a stento collocare nella sfera astratta e siderale del *Deus absconditus* il poco umano atto del risorgere impartito da Francesco a corpi sepolti da tempo, insieme a guarigioni da morbi misteriosi e da oscure affezioni: la potenza del taumaturgo si costringe allora tutta dentro la dolente immobilità di quei corpi e dalla fermezza di quel suo sguardo l'alito di un *pneuma* fiammeggiante sembra dissolvere le forme del male e le afflizioni che portano a morte. Le testimonianze conservano il ricordo del senso evidente delle cose, percepite nel mistero del linguaggio naturale che avvolge il prodigio. Evento sempre dotato della carica ambivalente del simbolo: quando accade il miracolo, il potere risanatore di Francesco si manifesta ai viventi in una pericolosa e sacra ambivalenza. In questi frangenti «un brivido assale l'uomo [...] e uno spavento primitivo s'impadronisce dell'ingenuo intelletto»[21].

Questa minacciosa eccedenza del prodigio rispetto alla percezione dell'umano era presente alla coscienza dei viventi come temibile stranezza: «[...] vide la valle, dove si trovava Francesco, tutta in fiamme e illuminata; quindi se ne tornò [...] frettolosamente e tutto pieno di spavento»[22]; «se ne tornarono del tutto spaventati»[23]; «a quella vista [...] tutti quelli che erano presenti, pieni di gran timore, lodarono Dio»[24]; «[...] et dicto testimonio [...] quasi stupefice»[25]; «dicto testimonio et compagni tutti stettero admirati et attoniti»[26].

Possiamo attribuire a queste testimonianze il solo carattere di *topoi* agiografici, frutto di suggestione e credulità popolare? Differentemente – come indica Sallmann – di fronte a queste rappresentazioni della potenza taumaturgica e prodigiosa del santo, restituiteci dal racconto stupefatto dei testi,

> non è piuttosto preferibile capovolgere la problematica domandandoci se, appunto, il grande successo di un santo non sta proprio nel riuscire a maneggiare con notevole disinvoltura una mitologia che sprofonda le sue radici nell'immaginario collettivo?

Anche Sallmann è dell'opinione che per risolvere questo problema

> lo storico può cercare in altre società delle situazioni culturali comparabili e approfittare delle ricerche dell'antropologia, molto avanzate in questo campo[27],

tanto più che, nel nostro caso, la fama di uomo santo e di «bono patre» riconosciuta a Francesco dai contemporanei, per i più scettici e sospettosi, stupefatti e attoniti davanti all'arcana potenza delle sue taumaturgie, intimoriti dalla soggezione demiurgica che il mondo della natura sembrava docilmente tributargli piegandosi al suo comando a innumerevoli prodigi, sconfinava labilmente col non infrequente sospetto di magia: «alcuni lo teniano per omo da bene alcuni per erbarolo»[28]. Il frate minore Francesco Scozzetta di Paterno lo accusò un giorno di praticare la magia e di somministrare cure troppo strane per essere comprese dai medici. A costui Francesco diede risposta ancora una volta «in nome di Dio» ma ricorrendo ad un prodigio prometeico che ugualmente sconcertò e atterrì il frate[29].

4. *Problemi della santità. Creaturalità e trascendenza: lo specifico antropologico*

Dai protocolli del *Processo* emerge con enfasi crescente un inventario della santità che ha una categoria chiave nella frequenza di risposte ricche e circostanziate al punto X delle 'questiones', relativo al racconto da parte dei testi dei miracoli operati in vita da Francesco e impartiti agli interrogati o comunque da loro esperiti e resi noti «in causa scientiae, quia vidit, interfuit et audivit»[30]. Ma se nel corso della escussione dei testi al *Processo* il punto X «raccolse più suffragi, poiché ognuno con fierezza raccontò, anche con vividi particolari, il miracolo del quale era stato oggetto e testimone»[31], ciò costituisce per noi il punto di massima tensione partecipativa a un atto del ricordare connotato da referenti storici straordinari, e non autorizza una esegesi del 'miracolo' – in quanto evento che si produce nella fenomenicità dell'umano – tutta svolta in chiave teologica e rivelativa; ovvero solo come «evento storico di carattere straordinario che si presenta come sigillo dell'uomo di Dio e dell'autenticità della sua missione»[32].

Difatti, un'analisi che giunga a questo asserto (ma in questo caso si tratterebbe piuttosto di una conferma tautologica dell'accertamento canonico della santità di Francesco) è certo *vera,* oltre che per i suoi rispetti epistemologicamente fondata, per il teologo e lo storico della chiesa, di cui risolve i problemi interpretativi poggiandoli sulla saldezza granitica del dogma.

Per essi il problema della santità, rilevante più che per il suo portato fenomenologico e per l'intreccio col mondo della storia e le forme dell'umano, risiede piuttosto in una prova della latenza del divino e si svolge nella temporalità 'neutra' della rilevazione, che in ogni tempo può raggiungere la sua pienezza e che mediante i santi e i miracoli si manifesta, scegliendo «come autore immediato ma secondario un uomo»[33].

Ma questo paradigma presenta troppe rigidità, oltre che scarsa rilevanza euristica, rispetto ai temi dello specifico, sia per lo storico delle religioni che per il folklorista, o per lo storico etnografo. Impegnato, quest'ultimo, su di un fronte per così dire 'controfattuale' rispetto a quello canonico della santità. Oggetto del problema non è infatti in tal caso il miracolo nella sua essenza teologica e nella dimensione noumenica, ma appunto la sua realtà controfattuale: la fatticità dell'evento nella sua dimensione originaria e straordinaria di manifestazione del sacro con le sue implicazioni presso la religione dei viventi. Acquistano perciò enfasi, forma, occasione e funzione dei fenomeni legati al santo e alla santità; la storia dei soggetti che manifestano e su cui si manifesta il sacro; la reputazione del santo presso la religione dei viventi; i modelli della percezione religiosa secondo livelli differenziati all'interno delle culture e subculture esistenti in un dato tempo e in date società. Tutto ciò in un ambito generale di comparazione. La formulazione di questo approccio inevitabilmente carico di teoria interessa piuttosto il rapporto interculturale che corre tra l'operatore del sacro (sia esso santo, sciamano o uomo della medicina) e il suo mondo storico. Rapporto articolato secondo tre livelli di realtà: materiale, ideale, comportamentale. Il fuoco dell'indagine cade allora sull'insieme antropologico di pratiche, eventi, valori, credenze, oggetti, comportamenti, tecniche che mostrano e fanno evidente per gli uomini l'esperienza religiosa del sacro, in questo caso la santità di Francesco e il suo sistema di verità per gli uomini.

Sallmann invita, a sua volta, esplicitamente a tentare

> [...] un nuovo paragone tra il mondo dello sciamano e quello del santo, per determinare i punti di contatto, ma anche le differenze [giacché] la funzione sociale dei due personaggi li avvicinava molto [e molti] punti in comune debbono essere sottolineati. L'appello sciamanico si manifesta con una serie di crisi, generalmente durante l'adolescenza, che si traducono in svenimenti, in convulsioni, in movimenti disordinati, spesso esibizionistici. Questa crisi adotta uno schema culturale riconosciuto, e la società sa di essere di fronte a un futuro sciamano. Il giovane, che non può sottrarsi all'appello, si reca allora come discepolo presso uno sciamano famoso, che gli trasmetterà i suoi poteri. Questo tema della crisi è spesso presente nelle biografie dei santi. La crisi è dolorosa, obbliga a una rottura che l'ambiente familiare, le convenzioni sociali. Avviene quasi sempre durante l'adolescenza, periodo di minore sociabilità, e adotta come schema culturale l'ingresso in un monastero, e la ricerca di una regola rigida. [...] La società non si sbaglia: sa di avere a che fare con un santo, e lo venera come tale già nel corso della sua vita. Formalmente, il tirocinio del santo non esiste[34].

Referente e protagonista di queste analisi ispirate da un positivismo 'felice' (consapevolmente mutilo ma non incline alle banalizzazioni di un ottuso

scientismo), svolte nella prospettiva di una storia etnografica dell'esperienza religiosa, diventa quindi per noi, giocoforza, il cattolicesimo popolare. La religione dei poveri e delle classi subalterne. Vale a dire quella subcultura antropologica storicamente e geograficamente connotata che designa un'esperienza del sacro espressione di un dislivello interno alla religione ecclesiale e al cattolicesimo colto e ufficiale, e quindi solo parzialmente assimilabile al suo rigido sistema di liturgie, canoni e credenze. Questo dislivello autorizza lo storico etnografo a guardare ai fenomeni della religione e del culto, alle forme della devozione, alle trasformazioni della credenza liturgica ed extraliturgica, appunto dall'altro verso del cannocchiale, «sensibile piuttosto alle diversità rivelatrici dell'altra religione»[35].

Il cattolicesimo popolare è per definizione – l'espressione è di Michel Vovelle – «religione tradizionalmente sospetta e vituperata»[36], per via dei forti connotati trasgressivi e le irregolarità, più o meno tollerate o interdette, che essa presenta rispetto al sistema di credenze convalidate e sancite a livello ecclesiale.

La intensa fenomenologia della devozione popolare riferita a Francesco di Paola, la mai smentita percezione diffusa a livello popolare che identifica nel santo calabrese il taumaturgo e l'alfiere caritatevole e vigoroso dei poveri, temi ricorrenti fin dalle fasi originarie della storia della pietà, conservatisi praticamente intatti nella lunga durata e tuttora rappresentati nei caratteri attuali del culto, afferiscono senza dubbio a «quel misto di cristianesimo rurale, trionfante e difensivo insieme, che prevalse nelle campagne [d'Europa] almeno fino alla fine del XIX secolo»[37], di cui recentemente ha parlato Vovelle.

La voga delle semplificazioni storicizzanti e le cesure banalizzanti di un antropologismo religioso rozzamente materialista, non restituiscono all'analisi il complesso ed esteso intreccio relazionale e fenomenologico che unisce Francesco al suo mondo, guardando al quale è possibile orientare più vantaggiosamente le indagini fissandole su quegli aspetti della *sua* santità che più di altri si mostrano trascurati o impermeabili agli orientamenti delle analisi tradizionali. A cominciare da una più approfondita indagine dei fenomeni legati alla taumaturgia e ai prodigi, passando per le pratiche mediche e la conoscenza dei semplici, al rapporto con la malattia e la sua cura; e poi all'analisi del gruppo di attribuzioni mitiche[38] e di caratteri archetipi che gravitano incessantemente negli inventari della santità di Francesco, nella sua biografia, nei protocolli della tradizione: la padronanza prometeica del fuoco, il dominio esercitato sulle acque e sulle forze del mondo minerale, la virtù profetica, la dimensione cosmogonica di architetto di luoghi sacri e di artefice pontificale, le forme del colloquio con l'ultraumano, i temi del combattimento contro il male e gli agenti diabolici, il singolare rapporto col cibo – vettore quotidiano di un linguaggio sacrale –. Infine resta da indagare tutta la gamma dell'intenso rapporto

demiurgico intrattenuto da Francesco col mondo della natura, la sua organicità alle forme dell'umano. In questo quadro il reale e l'immaginario legati alla santità non occupano livelli distinti, ma stanno sullo stesso piano. Ad esempio, nella pratica taumaturgica anche la terapeutica somministrata dal santo si organizza sempre a livello simbolico e la sua efficacia si affida a un linguaggio fatto insieme di preghiere, di parole e segni rituali, applicazioni dei semplici o somministrazioni di medicamenti e ricette. Come nel caso di Francesco

> analizzare il potere terapeutico [del santo], è analizzare l'organizzazione stessa di questo linguaggio, allo stesso modo in cui il potere di stregoneria sulla morte e sui malefici si lega e si scioglie grazie alla potenza delle parole. Questo paragone implica senza alcun dubbio un altro argomento di riflessione. Lo sciamano cristiano che è il santo non è l'unico potere sciamanico offerto dalla cultura mediterranea nell'epoca moderna. Egli è in concorrenza con altre cure terapeutiche di tipo cattolico: l'esorcismo (il santo è sempre un esorcista, ma non tutti gli esorcisti sono santi), il santuario (dopo la sua morte il santo diviene un santuario), o di tipo non cattolico: lo stregone, il guaritore [...] Un'analisi congiunta della stregoneria e della santità permetterebbe di ripensare l'opposizione magia/religione, che è spesso ripresa dagli storici, ma che non ha alcun valore scientifico. Ricollocandole nel più vasto insieme delle rappresentazioni ideologiche, sarebbe allora possibile determinare i differenti livelli di potere di cui la magia e la religione sono l'espressione[39].

L'analisi approfondita della terapeutica – resa possibile dalla fenomenologia ricordata dal *Processo* – permetterà nel nostro caso di stabilire la specificità della santità cattolica nel confronto alle altre forme di trattamento simbolico presenti in ambito popolare nella società coeva a Francesco di Paola.

Quest'ultimo aspetto pone sul piano dell'attuale dinamica culturale il rapporto interculturale saldissimo e oltremodo complesso, che nella lunga durata dei quadri di mentalità ha fuso in un unico blocco solidale San Francesco di Paola alle popolazioni calabresi (e meridionali), divenendone in qualche modo il referente sacro più costante e venerato. Figura traslata, divenuta emblematica di una condizione umana caratterizzata dal disagio e da un bisogno di protezione e rassicurazione reso 'speciale' dall'incessante minaccia storica. La sua figura resta fondamento e garante sacro dell'integrità dell'*essere al mondo* per i più fragili e per i subalterni, simbolo di una identità culturale, individuale e collettiva, in cui si riconosce tuttora una parte rilevante delle popolazioni locali calabresi e dell'intero mezzogiorno.

In questo ambiente umano dimidiato e periferico ancor oggi fiaccato dal dolore e dagli accidenti della storia, se l'«intervento prodigioso» e l'opera alleviatrice del taumaturgo dei poveri – il *pater pauperum* San Francesco di

Paola – continua a manifestarsi in virtù di «una religiosità autentica che ha quale sfondo la preghiera e la fiducia in Dio»[40], la figura di Francesco si erge più nettamente nelle temperie 'calda' e bisognosa della religiosità popolare, tuttora cercata nelle congiunture più minacciose e nelle occasioni di angoscia individuale e collettiva, siano esse malattia, emigrazione, terremoti, disagi.

La figura di Francesco, così come ci è stata restituita sin dai protocolli del *Processo* cosentino di canonizzazione del 1512, si offre sempre quale intermediatrice affidabile e familiarmente accessibile per la risoluzione delle vicissitudini quotidiane che attanagliavano e rendevano incerta allora come oggi l'esistenza terrena dei postulanti, ricettori di un miracolo che se «proveniva da Dio per le preghiere del suo Servo»[41], trovava più forti ragioni e modi di inveramento, per così dire 'naturali', oltre che nel genere di disciplina religiosa prescelta e praticata da Francesco di Paola – vivere nel mondo in totale coerenza con il Vangelo, fra «i poveri di Gesù Cristo benedetto» –, in corrispondenza con affinità 'antropologiche' di comportamento, comunità di vita e di consuetudini umane nella sostanziale condivisione del quadro di valori e mentalità proprie delle popolazioni locali.

Elementi questi che danno una dimensione storica 'radicale' alla sua vicenda di santo del mezzogiorno medievale e moderno, definendo inoltre il sostrato individuale, motivazionale e situazionale che innervava intimamente la taumaturgia di Francesco.

Gli attributi e le prove di santità accertate durante il *Processo,* come pure quelle tramandate dall'attuale tradizione devozionale, anche dal punto di vista religioso, appaioni infatti regolate e plasmate forse più che su modelli di natura cristologica ed orientate verso una riconoscibile «sistematicità teologica»[42], occasionate piuttosto dalla casistica del quotidiano e dalle minute afflizioni testimoniate dall'ambiente umano circostante e dall'incontro di Francesco con la creaturalità dei soggetti. Modello di un impegno di fedeltà alla gente e alle vicende del proprio mondo, Francesco di Paola è rimasto da quel momento referente costante di un universo sociale e mentale radicalmente 'altro'.

Da questo «specifico antropologico»[43], che fa da sfondo anche alla figura e alla santità di Francesco, è scaturita una fenomelogia difficilmente omologabile in tutta la sua estensione e complessità ai modelli liturgici e alla pacificata dottrina curiale. San Francesco di Paola appartiene ancora (se non in misura crescente), come ha riconosciuto Alessandro Galuzzi, ad «una religiosità popolare che tende a svilupparsi secondo le esigenze della vita concreta»[44], in un ambito assolutamente 'storico'.

NOTE

* Il testo qui presentato è il contributo a una prima fase di ricerca. Esso affronta e mette a punto principalmente problemi 'di campo', elaborati da un punto di vista prevalentemente teorico-critico. Sono state verificate per il momento le possibilità locali di fondamento epistemologico e storiografico per un tentativo di indagine non tradizionale, che avvicini alla prospettiva etnostorica e dei processi interculturali l'analisi dei fenomeni relativi alle storie sulla santità di San Francesco di Paola. In futuro, queste analisi riguarderanno la ricerca condotta sul campo intorno al problema della devozione popolare, nonché il diagramma storico indagato mediante l'ausilio di protocolli positivi, quali il *Processo,* di cui si parla in 'medias res'. Sulla scorta delle linee di approccio delineate, proseguiremo nell'analisi diretta dell'archivio, passando all'esplicazione dei temi e delle storie messe a fuoco in questo primo scritto.

[1] Anonimo, *Vita San Francisci de Paula* (scritta in realtà dal discepolo P. Lorenzo Clavense, contemporaneo del santo, e terminata intorno al 1508-1509), ed. a cura di P. N. Lusito, Edizioni del Santuario-Basilica di San Francesco, Paola 1967, p. 19.

[2] J. M. SALLMANN, *Il santo e le rappresentazioni della santità,* «Quaderni Storici», numero monografico su *Religioni delle classi popolari,* n. 41 (1979), p. 592.

[3] *Ibidem,* p. 585.

[4] *Ibidem,* p. 589.

[5] *Ibidem,* p. 586.

[6] Cfr. J. LE GOFF, *La storia,* intervista a cura di M. Terni, «Mondoperaio», n. 5 (1986), pp. 110-18.

[7] J. M. SALLMANN, *Il santo...,* p. 593. Cfr. G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia,* Mondadori, Milano 1982, nel cap. *Santi e santità,* pp. 64-120.

[8] M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere,* Rizzoli, Milano 1971, p. 85.

[9] P. F. RUSSO, *Bibliografia di San Francesco di Paola,* 2 voll. e indici Ed. della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1957.

[10] M. FOUCAULT, *L'archeologia... .*

[11] La versione cui si fa riferimento è quella de *I Codici autografi dei Processi cosentino e turonense per la Canonizzazione di San Francesco di Paola (1512-1513),* Ed. della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1964, pp. 402 e indici.

[12] M. FOUCAULT, *L'archeologia...,* pp. 10-11.

[13] *Ibidem.*

[14] J. LE GOFF, *La nuova storia,* in *La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea,* a cura di J. LE GOFF, Mondadori, Milano 1980, pp. 42-43.

[15] *Ibidem.*

[16] J. M. SALLMANN, *Il santo...,* p. 588.

[17] *Ibidem,* p. 593.

[18] Cfr. C. G. JUNG, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo,* Boringhieri, Torino 1977, pp. 69-71 e passim.

[19] Vedi AA. VV., *San Francesco di Paola, Chiesa e società del suo tempo,* con prefazione di G. GALASSO. Atti del convegno internazionale di studio, Paola 20-24 maggio 1983, Edizioni della Curia Generalizia dei Minimi, Roma 1984.

[20] C. G. JUNG, *Gli archetipi...,* p. 22.

[21] *Ibidem,* p. 34.

[22] Anonimo, *Vita...,* pp. 28-29.

[23] *Ibidem,* p. 35.

[24] *Ibidem,* p. 69.

[25] *I Codici autografi...,* deposizione del teste 29°, «Franciscus de Rogato de Paula», indizione XV del 18 luglio 1512, p. 98.

[26] *Ibidem.*

[27] J. M. SALLMANN, *Il santo...,* p. 595.

[28] *I Codici autografi...,* deposizione del teste 72°, «Franciscus Cocus de Paterno», indizione I del 3 dicembre 1512, p. 180.

[29] *Ibidem,* «Frate Fracisco se calao allo foco et pigliao una junta de brasa cum le mano [...] et tinne dicta brasa alle mano per un pezo et cussi dicto frate Antonio como vidette questo miraculo se buttao alli pedi de dicto frate Francesco e li cercao perdonanza [...]».

[30] *Ibidem:* descrizione dei codici e osservazioni diplomatiche, pp. X-XIV.

[31] A. GALUZZI, *Origini dell'ordine dei Minimi,* Ed. della Pontificia Università Lateranense, Roma 1967, p. 22.

[32] *Ibidem,* p. 26.

[33] *Ibidem,* pp. 26-27.

[34] J. M. SALLMANN, *Il santo...,* p. 598; sul rapporto tra misticismo cristiano e sciamanismo cfr. il bel saggio di I. M. LEWIS, *Le religioni estatiche,* Ubaldini, Roma 1972.

[35] M. VOVELLE, *Gli atteggiamenti popolari di fronte alla morte (1820-1910),* «Siminarion-Quaderni calabresi di cultura», III-IV (1985), p. 5.

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[38] G. E. D'ERME, *«Kang» iranici e «Ischie» italiche (tracce di uno scomparso epos in Calabria),* estratto da «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», Napoli 1977, pp. 153-86.

[39] J. M. SALLMANN, *Il santo...,* pp. 594-95.

[40] A. GALUZZI, *Origini...,* p. 27.

[41] *Ibidem.*

[42] P. A. GALUZZI, in *Chi era S. Francesco di Paola.* Atti del 3° e 4° congresso Milazzese, Milazzo 1981-82, p. 14.

[43] Cfr. A. ROSSI, *Le feste dei poveri,* Laterza, Bari 1969. Per San Francesco di Paola le pp. 169-76 e *passim.*

[44] A. GALUZZI, *Origini...*

MARIO PERFETTI

LA CHIESA ED IL CONVENTO DELLA RIFORMA IN ROVITO

La bagliva di Rovito, corrispondente all'attuale Comune omonimo in provincia di Cosenza, si componeva, sino alla riforma amministrativa francese, delle *università* di Rovito soprano, Rovito sottano, Flavetto e Motta[1].

Se i Rovitesi erigevano la chiesa di S. Barbara sulla sommità della verde collina che accoglie il paese sicché lo sguardo di tutti potesse ad essa rivolgersi e dall'alto la chiesa potesse rassicurare tutti della sua protezione nelle vicende quotidiane, la *pietas* dei Flavettesi e degli abitanti di Motta, uniti dal comune sentimento, si esternava con l'erezione della chiesa dedicata a S. Pietro d'Alcantera, posta «nel mezo del luno e l'altro casale» ai quali la congiungeva un campestre viottolo[2].

I fedeli dei due casali sin dalla fondazione e nella successione dei tempi assegnano ad essa «per salute de loro anime in honore de sua divina Maestà [...] entrate per il volto divino magnificandola di tempo in tempo de fabrica et fattoci le campane et tutti paramenti de Chiesa necessari adornandola de varie cappelle con sepolture et di ogne altra cosa necessaria pertinenti al vulto divino in beneficio di detta chiesa et dotatola di dui beneficij curati»[3].

Una *bolla* di Martino V conferma che la chiesa di S. Pietro era divisa in più porzioni, dal momento che nel 1427 il diacono cosentino Salvatore Pietro era rettore di una[4], ed in data 30 marzo 1482 il presbitero cosentino «Aglano Bruno» viene nominato rettore dell'altra porzione, dichiarandosi la chiesa «per plures solitae gubernari rectores»[5]. Il 5 gennaio 1510 la porzione resa vacante dalla morte di «Rochi (?) de Celico» viene assegnata ad Antonio de Lentio[6]. Un *breve* di Leone X conferma che le porzioni erano due ed una è concessa, il 18 settembre 1516, a «Thomae Muti, als Marchiae de Lucio»[7] al quale subentra, per rinunzia, Sebastiano Palazzo nel 1532 in virtù della *bolla* di Clemente VII nella quale, però, la chiesa parrocchiale di S. Pietro risulta suddivisa in tre porzioni[8]. Sei anni più tardi, precisamente in data 18 novembre 1538, i Rettori sono due, uno dei quali è Napoli de Bonis che rinuncia[9]. Nel 1544 il rettore D. Pietro Castello rinuncia in favore di Paolo Panonio[10] che pochi giorni dopo la rassegna al canonico cosentino Paolo Telesio[11]. Il Pontefice Paolo III concede

l'11 aprile 1546 a Bernardino, canonico della Basilica del Principe degli Apostoli in Roma e rettore di una porzione delle chiese di S. Pietro e di S. Giovanni – quest'ultima in Lappano –, «licentia arrendandi bona dictarum ecclesiarum» [12]; nel 1568 Felice Lavoratore, di Rovito, rettore di una delle due porzioni, è autorizzato ad alienare alcune terre «cultas et incultas» di pertinenza della chiesa, con l'obbligo di investire il ricavato nell'acquisto di beni stabili[13].

Col progresso del tempo acquista rilevanza la distanza che rende disagevole la frequenza della chiesa, «collocata et edificata nel mezo la istrata fra detti dui casali della Motta et Fravetto». Pertanto nel 1571 il Vicario dell'Arcidiocesi di Cosenza accoglie la supplica dell'università di Motta di elevare a parrocchia la chiesa di S. Nicola «acciò con più commodità et facilità delli cittatini vi se potessero recevere li SS. mi Sacramenti»[14] e la chiesa di S. Pietro rimane parrocchia del Flavetto.

Alla fine di febbraio 1589 l'intera bagliva apprende con incredulo stupore la notizia del sacrilego furto, in essa perpetrato, di «una Coppa de argento de Comunicare, et uno avanti altare de velluto negro, et ottanta libre de cera incirca, il che ha donato et dona malafaccia et scandalo a detta bagliva». Il Governatore della Provincia, Francesco Carafa, destina l'«Eccellente Sig.r Fabio Passalacqua» all'espletamento delle indagini e la popolazione, riunita in assemblea per esprimere il proprio sdegno per la profanazione, «desiderando che li mali fattori siano puniti et castigati conforme Justitia acciò sia ad essi castigo et exemplo a li altri» offre un premio di cinquanta ducati all'investigatore che riuscirà ad individuare entro un mese i colpevoli[15].

Nella festività di tutti i Santi del 1591 si compie innanzi all'altare maggiore della chiesa un rito di esorcismo cui assiste, fra gli altri, il notaio Patrizio Tavernese che ne redige una circostanziata cronaca a futura memoria. Medea de Napoli, accompagnata dal consorte e dai figli Fulvia e Vincenzo, giunge dal vicino casale di Corno, per essere liberata dal «maligno spirito» che da un anno si è impadronito di lei. L'ansia e la trepidazione attanagliano gli animi, le labbra si dischiudono nella sommessa preghiera allorché il reverendo don Paolo Costantino si stacca dagli altri sacerdoti, pregando le impone il segno della Croce sulla fronte e le chiede «si spiritus vellet exire, qualis nomen haberet et signus daret». Gli occhi degli astanti sono fissi sulla donna e nel silenzio greve si ode la risposta: «respondit coram omnibus habere nomen Gasparrus, et modo velle exire et in exeundo tria signa daret», e lo spirito abbandona il corpo di Medea fuoruscendo dalla bocca lasciandola attonita. Riacquistata la parola, Medea dichiara di sentirsi sana e libera dal demone, recita l'orazione domenicale e chiede di essere ammessa al sacramento della confessione[16].

Alla presenza dei rettori don Felice Lavoratore e don Paolo Costantino i cittadini di Flavetto, riuniti in *parlamento* il 26 dicembre 1593, prendono atto

che la loro chiesa parrocchiale ha urgente bisogno di restauri, «maxime per lo campanaro che sta scoperto», e non possiede rendite «eccetto un tarì de sepoltura da ciascheduno more»; si delibera che «quante volte se sonassi la campana grande di detta Ecclesia de Sancto Petro sopra le exequie de ciaschjduno morto se pagassi cinque carlini al procuratore de detta Ecclesia e quelli convertirsi in utilità e reperatione e per lo procuratore farsene introito e donarne conto al ultimo de suo offitio». La delibera ha effetto immediato e non ammette eccezioni: «de hogi avanti qualsivoglia persona di qualunque stato, qualità e conditione volessi fare sonare alle sue exequie e funerali o de soi parenti e amici la detta campana grande» dovrà versare quanto stabilito all'unanimità, «con declaratione che detta campana non se possa sonare pio de una hora iuxta il capitolo diocesano [...] presente il nobile Ascanio Cozzolino, procuratore di detta Ecclesia, e se contentante e accettante»[17]. L'università di Motta, risentita per non essere stata consultata e rivendicando i propri diritti sulla chiesa, ricorre avverso l'innovazione presso la Regia Udienza che ne riconosce le ragioni[18].

Nel 1605 l'Arcivescovo di Cosenza Giovan Battista Costanzo eleva a parrocchia di Flavetto la chiesa di S. Maria ad Nives, ove vengono trasferiti il SS.mo Sacramento ed il fonte battesimale di quella di S. Pietro[19] che, chiusa al culto, appare destinata al silenzio, all'abbandono, alla rovina. Al fine di evitare un sì amaro destino a quelle sacre mura cui è legato il ricordo dei lieti avvenimenti e degli eventi dolorosi che hanno segnato la vita loro e degli antenati, fra le comunità di Flavetto e Motta «si è stato più volte ragionato in la medesima Chiesa de Sto Petro farsene un monesterio de reformati della regola di Sto Francesco di Assisa» e nel 1609 gli U.J.D. Antonio e Geronimo Ricciulli, residenti in Roma, sono nominati procuratori della bagliva onde ottenere l'assenso delle autorità ecclesiastiche[20]. Poiché la controversia che oppone Flavetto e Motta in merito ai rispettivi diritti sulla chiesa è di ostacolo ad una pronta effettuazione del progetto, ci si rimette all'arbitrato di Giovan Pietro ed Ottavio Arnieri e del reverendo don Tito Livio Russo; la disputa si conclude con un'intesa articolata in sette punti che viene ratificata da entrambe le università riunite in seduta comune[21]. Eliminato l'inconveniente, la bagliva di Rovito procede all'acquisto del suolo accanto alla chiesa, ove dovrà sorgere il convento, da Anna Casole di Rovito, che condonerà un'aliquota della somma pattuita, e da Tiberio Fontana di Motta[22]; quattro procuratori, da eleggere ogni anno, ricevono dalle rispettive università il mandato di sovrintendere i lavori[23]. Nel 1614 «si è fatto et incominciato già li fondamenti di fabrica»[24] ed i proventi della gabella della carne sono destinati al finanziamento dei lavori, il cui completamento è previsto per il 1627. La scadenza non è rispettata ed a quella data «manco è fatto la metà dell'opera»[25] ma il convento, rifornito nel

1625 di acqua, era stato già consegnato ai frati, risultandone in detto anno padre guardiano fra Luca di Cropani e Giovan Antonio Fiorita procuratore[26].

Una profonda quanto breve tensione si crea nel 1631 fra gli abitanti di Flavetto e Motta da una parte ed i frati dell'altra allorché si diffonde la notizia che «per li detti patri reformati si pretende sciollare la Chiesa per esse due Università donata allo detto monasterio con volerne fare unaltra nova» ed i frati sono diffidati dal mettere in atto siffatto propronimento, «acciò in futurum sempre sia et si veda come fundata da loro antecessori et volèndola magnificare ò acconciare stanno pronti per la rata loro corrispondere alle dette spese»[27]. Si intraprendono i lavori di restauro e di abbellimento che richiedono tre anni e di cui è testimonianza l'iscrizione scolpita sul lapideo portale: «A. D. 1634».

Il terremoto che nel 1638 compie la sua nefasta opera anche sui Casali di Cosenza non risparmia la chiesa di S. Pietro la cui «campana grande [...] stà in malo termine di cascare a terra et rompersi», per cui si corre ai ripari[28]. Poiché Flavetto e Motta mantengono sulla campana il *jus* deliberato nel 1593, alla fine di febbraio 1644 il sindaco aspostolico dei Riformati, dottor Angelo Matera, rende noto ai frati del convento di Rovito che il Capitolo Provinciale dell'Ordine, celebrato in Dipignano, ha deciso la sua restituzione ai due casali[29].

È nel convento dei padri riformati che nel 1647 si riunisce in parlamento la bagliva di Rovito per porre un freno alle rivalità ed agli odi da cui «nella nostra patria sono venute rovine de case et famiglie» ed elegge alcune persone «timorose de Idio, amice dello bene pubblico ed esperte, che quando succedono le liti et differentie si civili come criminali se interponghano alla quiete»[30] ma il provvedimento sarà reso inefficace di lì a poco, quando anche Rovito sarà scosso dalla rivolta del 1647-1648. Il sagrato della chiesa diviene il luogo di riunione della bagliva nel 1656 allorché viene posto in isolamento, a causa della peste che vi infuria[31], il casale di Motta nella cui piazza, delimitata dal muro della chiesa di S. Nicola sul quale è riprodotto lo stemma reale[32], si riuniva *ab immemorabili* il parlamento baiulare[33].

Nel 1694 i frati contendono alla Congregazione dell'Immacolata Concezione, che ha sede nella chiesa di S. Sofia in Rovito, la celebrazione della festa ma inutilmente, ché un decreto del Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Cosenza risolve il contrasto in favore della seconda e l'8 dicembre essi partecipano con «la Croce e quadretto di S.to Pietro titolare di detto Convento» alla processione della statua dell'Immacolata, fatta scolpire in Napoli e consegnata ai confratelli nel precedente mese di aprile[34].

La fine del secolo vede i padri riformati ancora attenti alla cura della chiesa del loro convento: con il contributo finanziario della popolazione di Rovito, soprano e sottano, «quatro mastri dello Lago» procedono al restauro delle

Cappelle della Concenzione di Maria Vergine, e di S. Pietro[35], quest'ultima, poi, di juspatronato della famiglia Arnone, titolare del juspatronato di altre Cappelle erette nella chiesa di S. Barbara[36], e nel 1770 devoluta al convento[37].

Alle feste patronali si aggiunge nel 1703, ad iniziativa dei frati, quella di S. Antonio, venerato in altra Cappella e la cui statua viene portata dal convento processionalmente «per tutta la Bagliva» con la partecipazione del clero dei quattro casali, dei fedeli e del Sindaco Apostolico del convento, Giuseppe Arnedo[38]. Anche nel nuovo secolo non mancano motivi di attrito fra i monaci e, stavolta, i parroci che chiedono l'osservanza di un'antica consuetudine, cioè della divisione della cera, residua al funerale del fedele che viene sepolto nella chiesa di S. Pietro, fra questa e la parrocchia cui il defunto apparteneva[39]. Sono episodi di piccolo momento in una realtà che vede i padri riformati impegnati nella preghiera, nel lavoro dell'orto annesso al convento, nell'esortazione alla fede e nell'assistenza alla popolazione che li ha chiamati a far parte della comunità e dà segni di apprezzare la loro opera con la partecipazione ai riti religiosi e con le elemosine. Nel 1714 la Congregazione dell'Immacolata Concezione cede al convento «dui passi incirca di terreno della possessione di detta congregazione confinante all'orto di detti Patri Riformati proprio a canto della spongia della fontana di detto loro orto per meglio accomodarsila», ricevendone in permuta un'equivalente porzione posta «più abbasso»[40]. Nel 1731 la chiesa di S. Pietro, o della Riforma, è eletta a sede della Confraternita dell'Immacolata Concezione e l'altare maggiore è designato a Cappella ed altare della confraternita, la quale viene fondata nell'osservanza delle norme dettate da Clemente VIII sull'erezione delle confraternite e, in virtù della Costituzione Pontificia emanata l'1 aprile 1727, è aggregata all'Arciconfraternita con sede in Roma. Si fissano venti regole cui i confratelli s'impegnano a non derogare. Procedendo all'elezione degli Uffiziali, il magnifico D. Pietro Antonio Arnedo è nominato Prefetto; Primo Assistente il reverendo don Giuseppe Costantino, parroco di Motta, e Secondo Assistente il reverendo don Giuseppe Arnone, di Rovito; Maestro dei novizi il signor Domenico Rossi; Segretario il reverendo don Diego Rossi; Cantori i reverendi don Michelangelo Arnone e don Antonio Rossi; Pacieri i magnifici Pasquale Rossi e Filippo Caccuri; Sagrestani Ignazio Bernardo e Marco Donato; Maestro di cerimonie Andrea Provenzano; Infermieri i magnifici D. Giuseppe Arnedo e Alberico Rossi; Portinai il reverendo don Luigi Arnedo ed il clerico Saverio Falcone; e Procuratore il magnifico Angelo Arnone[41].

La scomparsa di cinque sai dà l'avvio ad un'inchiesta che da Rovito porta fra Samuele di Castrovillari nella terra di Rose, dove per ordine di quella Corte marchionale egli procede, insieme al mastrogiurato e ad un soldato del luogo, alla perquisizione delle «turri d'Arene» in una delle quali si nutre il fondato

sospetto che la refurtiva sia stata occultata. E quattro abiti sono ritrovati in quella «nomata della Corbe», il cui torriere dichiara che gli sono stati consegnati per conto di fra Giuseppe de Rose, «laico riformato degente in detto Convento di Rovito». Questi, posto sotto sorveglianza in una stanza dello stesso convento, tenta inutilmente di convincere i suoi improvvisati custodi, «magnifico Nicolò de Blasio, di Monteleone abitante in Aprigliano, e fra Diego di S.n Pietro di Amantea laico», a consentirgli di «pigliare la chiesa»[42].

Il terremoto che nel 1783 devasta la Calabria Ulteriore è avvertito anche nei casali di Cosenza[43] ed a Rovito la popolazione, atterrita dalla scossa dell'11 febbraio che seguiva quelle del 5 e del 6, accorre nella chiesa del convento, invoca il «patrocinio del SS.mo Ecceomo la di cui immagine è venerata nella Cappella Maggiore» e questa porta in processione sino alla non vicina chiesa della Madonna della Pietà «affinché pregato dalla sua divina Madre che si venera in detta Chiesa avessi secondato i nostri desiderij» di salvezza, tutti rivivendo sentimenti e gesti vissuti da essi e dai loro antenati nei sismi del 25 luglio 1767 e del 25 maggio 1659. Nello stesso giorno 11, ancora, si tiene un parlamento gravato dall'orrenda consapevolezza che le «forti scosse [...] in altri luoghi abbiano recato danni indicibili di aver somerso case, monti, e paesi interi, che ancor di giorno in giorno sentesi i danni e rovine altrove accaduti», ed il sollievo che il terremoto «niente però di male have recato per divina grazia a questa Bagliva» risolve a celebrare l'Ecce Homo non più con la sola «Venerazione se ne fa in ogni venerdi di cadauna settimana da frati di detto convento colla coronella delle cinque piaghe», ma anche con una festa, cui è destinato un contributo annuale, nel «giorno di domenica come giorno dedicato a Dio qual è la Domenica infra octava dell'Immenz. dela S.a Croce che sarà in ogni mese di Maggio di cadauno anno in perpetuo»[44].

Dopo ben duecentocinquantasei anni la campana grande, «di circa sei cantaja», della chiesa di S. Pietro è costretta al silenzio: «da inesperti individui, tempo in cui sonavano la medesima, per causa delle trupie nella scorsa stagione si ruppe la predetta campana», fusa nel 1537, ed i parroci di Flavetto e Motta, quali titolari del già ricordato «jusso mortuorum», affidano a Nicola Bruno, di Vignola e dimorante in Cosenza, «uomo versato a tal'arte», l'incarico di fonderne una nuova «di buono suono, di perfetta cula, con farla venire benanche dello stesso peso», con una spesa preventivata in centocinquanta ducati[45].

La legge del 7 agosto 1809, integrata da quella del 10 gennaio 1811, impone la chiusura di numerosi conventi, fra cui quello dei Riformati in Rovito, che alla Restaurazione viene ripristinato[46], ma i nuovi tempi seguiti ad altra guerra di conquista portano alla sua soppressione. L'1 aprile 1868 il Comune di Rovito prende possesso della chiesa e del convento della Riforma[47]. Sia pur per breve

tempo i frati ridanno ad essi vita agli inizi del nuovo secolo ventesimo: nel 1901 una delegazione municipale, guidata dal sindaco cav. uff. Pasquale Perfetti, ed il padre guardiano fra Luigi procedono ad un inventario «di oggetti esistenti nel Monastero e chiesa Riformati» fra cui si annovera una «Libreria con molti libri»[48]. Il 10 dicembre 1922 viene fondata a Rovito la sezione del Partito Nazionale Fascista, il cui primo segretario è Roberto Spadafora, con sede in alcuni locali dell'ex-convento con ingresso indipendente, sul quale era possibile osservare sino a pochi anni or sono, allorché nel corso dei lavori di restauro tali locali sono stati demoliti, l'emblema e la sigla di quel partito, velati ma non cancellati dalla calce con cui erano stati ricoperti. All'inizio tale collocazione non risultò felice, dal momento che agli esordi del nuovo ordinamento politico il parroco di Rovito, fautore del Partito Popolare, nelle omelie dal pulpito della chiesa della Riforma si pronunciava contro i nuovi avversari politici.

In esecuzione del Regio Decreto di S.M. Vittorio Emanuele III, emanato l'8 aprile 1933-XI, con cui «è riconosciuta la personalità giuridica della Chiesa della Riforma in Rovito»[49], il 5 maggio 1934 la chiesa viene restituita all'Autorità Ecclesiastica e, per essa, al parroco di Rovito don Antonio Marsico[50]. Il convento «entra nel territorio della Sezione di Rovito capoluogo»[51].

Nel 1942 il Commissario Prefettizio prof. Antonio Mazzuca, che dal 25 novembre dello stesso anno ricoprirà la carica di podestà[52], concede in fitto l'ex convento per sede di asilo infantile all'Ordine delle Suore Minime della Passione di N.S.G.C., fondato da Suor Elena Aiello – la «monaca santa» –[53], che l'utilizzano sino al 1963. Quattro anni dopo, e per un breve periodo, i locali del convento con l'annesso giardino sono concessi in fitto al circolo «Amici di Rovito», associazione che si prefiggeva di promuovere attività artistiche, culturali e sportive[54]. Dispersa la biblioteca che pur aveva superato indenne le ingiurie del tempo e calamità naturali, caduto in abbandono, invano l'ex convento viene richiesto in concessione nel 1972 dall'Arcivescovo di Cosenza, Monsignor Enea Selis, ai sensi dell'art. 8 della legge 27 maggio 1929 n. 848. Infine nel 1977 il Comune ne delibera il restauro[55], i cui lavori portano alla scomparsa del seicentesco pozzo sito al centro dell'artistico chiostro con archi a tutto sesto, ed oggi, nella parte riattata, il convento è sede municipale. La chiesa, dimenticata l'originaria denominazione del Santo cui i fondatori l'avevano dedicata ed ormai nota soltanto come chiesa della Riforma, dapprima è annessa quale Rettoria alla seconda porzione della chiesa di S. Barbara, rettore il parroco della prima reverendo don Antonio Marsico, e successivamente è assegnata alla prima porzione, retta dall'altro parroco, reverendo don Francesco Calvelli, che in seguito, unificate le due porzioni, succede a se stesso ed al Marsico[56]. Con provvedimento del 13 settembre 1982 dell'attuale Arcivescovo, Monsignor Dino Trabalzini, l'odierno parroco, reverendo don Leonardo Bo-

nanno, è nominato «"ad personam" Rettore della Chiesa ex Riforma in Rovito».

Questa conserva due pregevoli tele del pittore calabrese per arte e fama secondo a Mattia Preti: Cristoforo Santanna nel 1788 riproduce l'immagine di S. Francesco d'Assisi che decora l'omonima cappella[57] e nel 1792 l'artista rendese adorna della tela raffigurante S. Michele Arcangelo l'omonima cappella di iuspatronato della famiglia Costantino, di cui reca lo stemma. La cappella già di iuspatronato della famiglia Arnedos è ornata dell'icona della Madonna Assunta in cielo, dipinta da Antonio Granata che appose sulla tela l'arma dei committenti. Vi si può ammirare ancora una tela, datata 1735, che ritrae S. Antonio da Padova: l'anonimo artista vi ha riprodotto la medesima chiesa ed il convento della Riforma[58].

NOTE

[1] Fiscalmente diviso in due cedole, nel 1578 il casale di Rovito si fraziona nelle due entità di Rovito soprano e sottano. Erroneamente G. FIORE, *Della Calabria Illustrata* - In Napoli. Per li Socij Domen. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutij, MDCXCI, Vol. I pag. 110, assegna alla bagliva di Rovito anche il «villaggio» di Lappano, che costituiva altra bagliva, al riguardo ved. M. PERFETTI: *L'ordinamento amministrativo dei Casali nei secoli XVI-XVIII* (Atti del Convegno «I Mille Anni dei Casali di Cosenza», 11-13/V/1984), Cosenza s.d., pp. 140, 142.

[2] Archivio di Stato di Cosenza: *Fondo Notarile* (d'ora in avanti: A.S.CS, *F.N.*), Not. Patrizio Tavernese, 26 settembre 1610 fol. 257v.

[3] A.S.CS, *F.N.*, Not. P. Tavernese, 27 aprile 1608 fol. 184r.

[4] F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* Roma 1975, Vol. II p. 192 n. 9796.

[5] *Ibidem,* p. 475 n. 12676.

[6] F. RUSSO, *Regesto...,* Roma 1977, Vol. III p. 238 n. 15299.

[7] *Ibidem,* p. 282 n. 15751.

[8] *Ibidem,* p. 410 n. 17069.

[9] F. RUSSO, *Regesto...,* Roma 1978, Vol. IV p. 20 n. 18008.

[10] *Ibidem,* p. 104 n. 18801.

[11] *Ibidem,* p. 105 n. 18807.

[12] *Ibidem,* p. 135 n. 19098.

[13] *Ibidem,* p. 436 n. 21951.

[14] A.S.CS, *F.N.*, Not. P. Tavernese, 26 settembre 1610 fol. 257v. Si rileva, però, che nella *bolla* di Paolo III in data 2 agosto 1542 la chiesa di S. Nicola figura già come parrocchia (F. RUSSO, *Regesto...,* Vol. IV p. 82 n. 18596).

[15] A.S.CS, *F.N.*, Not. Giovanni Matteo Arnone, 27 febbraio 1589 fol. 353r.

[16] A.S.CS, *F.N.*, Not. P. Tavernese, 1 novembre 1591 fol. 259v.

[17] *Ibidem,* 26 dicembre 1593 fol. 235r.

[18] *Ibidem,* 26 dicembre 1610 fol. 257v.

[19] Ved. nota 13.

[20] A.S.CS., *F.N.*, Not. P. Tavernese, 9 marzo 1608 fol. 149v, 27 settembre 1609 fol. 309v.

[21] *Ibidem,* 9 marzo 1608 fol. 149v, 26 settembre 1610 fol. 257v.

[22] *Ibidem,* 13 ottobre 1613 fol. 551v, 20 aprile 1614 fol. 232r.

[23] *Ibidem,* 25 aprile 1613 fol. 248r, 9 novembre 1614 fol. 174v.

[24] *Ibidem,* 20 aprile 1614 fol. 232r. Notasi che G. FIORE, *Della Calabria Illustrata,* In Napoli, nella Stamparia di Domenico Roselli, MDCCXLIII, Vol. II pag. 419, e F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958, p. 205, sostengono che il convento è aperto nel 1612 dal B. Pietro di Cassano.

[25] A.S.CS, *F.N.*, Not. Vito Antonio Arnone, 3 ottobre 1627 fol. 324v.

[26] A.S.CS, *F.N.*, Not. P. Tavernese, 15 giugno 1625 fol. 202v, 17 settembre 1625 fol. 276r.

[27] A.S.CS, *F.N.*, Not. Francesco Squerio, 22 maggio 1631 fol. 61v.

[28] A.S.CS, *F.N.*, Not. Luca Antonio Pignataro, 19 giugno 1638 fol. 43r.

[29] *Ibidem*, 21 febbraio 1644 fol. 10r.

[30] A.S.CS, *F.N.*, Not. Florio Arnone, 4 agosto 1647 fol. 188v.

[31] Sull'argomento ved. M. PERFETTI, *La peste del 1656 a Rovito*, «Quaderni Silani» 10 (1986), p. 75-79.

[32] A.S.CS, *F.N.*, Not. Bartolo Palazzo, 4 agosto 1677 fol. 36v.

[33] A.S.CS, *F.N.*, Not. F. Arnone, 24 dicembre 1656 fol. 261v.

[34] A.S.CS, *F.N.*, Not. Giuseppe Arnone, 19 dicembre 1694 fol. 64v.

[35] A.S.CS, *F.N.*, Not. B. Palazzo, 2 novembre 1698 fol. 81r.

[36] Per le quali ved. M. PERFETTI, *Armi e Cappelle Gentilizie delle Famiglie Nobili dei Casali di Cosenza*, «Calabria Nobilissima», XXX (1978), pp. 88 - 108.

[37] A.S.CS, *F.N.*, Not. Francesco Costantino, 20 novembre 1770 fol. 117r.

[38] A.S.CS, *F.N.*, Not. G. Arnone, 13 giugno 1703 fol. 47r.

[39] *Ibidem*, 21 ottobre 1708 fol. 57r.

[40] A.S.CS, *F.N.*, Not. B. Palazzo, 29 aprile 1714 fol. 15v.

[41] A.S.CS, *F.N.*, Not. Domenico Antonio Stefani, 23 gennaio 1731 fol. 20r.

[42] A.S.CS, *F.N.*, Not. F. Costantino, 9 ottobre 1770 fol. 56v e pari data fol. 57r.

[43] Il notaio Costantino scrive in una breve memoria, apposta alla fine del protocollo di tale anno: «In questo anno 1783 vi sono state oltre delli continui terremoti, quattro orribilissime scosse una a 5 Febraro giorno di S. Agata ad hore 19, e durò due minuti, altro a 6 Feb: ad hore ventidue, e durò un minuto, e l'altro a 7 Febraro all'hora 5 1/2 della seguente notte e durò circa due minuti, ed il più terribile fu a 28 Marzo alle hore due della notte seguente e durò più di un minuto, e si finì a distrurgersi l'Ulteriore Calabria, e questa anche patì notabilmente, alli edificij, con pochi morti, una all'altra Calabria, si distrussero ancora quasi tutti li Monasteri, e Parrocchie, che fu necessitato la Paterna amorevolezza del Nostro Sovrano. Dio Sempre Guardi. spendere dal suo Erario più di un milione per soverirla, e finalmente li Religiosi, e Religiose remaste viventi all'orribile flagello dentro il mese di maggio di questo furono amossi da quella Provincia, e furono mandati li Religiosi all'altre Provincie, e le donne alle loro case, per loro sicurezza».

[44] A.S.CS, *F.N.*, Not. Giuseppe Rossi, 16 febbraio 1783 fol. 9r.

[45] *Ibidem*, 13 novembre 1793 fol. 79r.

[46] U. CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Cosenza 1985 (Reprint), pp. 199, 227.

[47] Archivio Comune di Rovito (A.C.R.), *Fascicolo sulla Chiesa e Convento della Riforma*, atto per not. Michele de Santis.

[48] A.C.R., *Fascicolo...*, "Elenco di oggetti esistenti nel Monastero e Chiesa Riformati", manoscritto in quattro pagine. La vita amministrativa del Comune di Rovito è caratterizzata per 47 anni dall'attività di Pasquale Perfetti (1848-1926) quale sindaco in virtù di nomina regia dal 1873 al 1899 ed elettivo dal 1899 al 1902 e dal 1910 al 1926.

[49] In Archivio Parrocchia di S. Barbara (A.P.SB.).

[50] A.C.R., *Fascicolo...*, decreto n. 18.924 div. 2/2.

[51] A.P.SB., Certificato del Comune di Rovito in data 14 maggio 1941.

[52] Durante il regime fascista – dal 1926 al 1943 – il Podestà, di nomina governativa, è il capo dell'amministrazione comunale in sostituzione del Sindaco, della Giunta Municipale e del Consiglio Comunale elettivi. A Rovito la serie dei Podestà si apre con l'avv. Antonio Pastore, che, Commissario Prefettizio, succede a se stesso in tale carica per gli anni 1926-1929. Nel decennio successivo (anni 1929-1939) è Podestà il dott. Agostino Ripoli, cui segue il prof. Alfredo Morrone (anni 1939-1941). Il Comune è affidato al Commissario Prefettizio dott. Francesco Porfidia negli

anni 1941-1942 ed il prof. Antonio Mazzuca (anni 1942-1943) chiude la sequenza dei Podestà, essendo il suo mandato interrotto dalla caduta del regime.

[53] A.C.R., Delibera n. 4 del 3 ottobre 1942.

[54] A.C.R., Delibera n. 34 dell'8 ottobre 1966.

[55] A.C.R., Delibera n. 73 del 14 novembre 1977.

[56] A.P.SB., Annuari dell'Archidiocesi di Cosenza, 1942 p. 28; 1948-49 p. 26; 1960 p. 65.

[57] Sulla tela si legge «Santanna pingebat 1788»; F. FONTE, *Rende nella sua cronistoria,* Chiaravalle Centrale 1976, p. 361, la data al 1785.

[58] Per i casati citati e la loro arma ved. M. PERFETTI, *Armi...*

L. GUGLIELMO ESPOSITO

UN TARDIVO INSEDIAMENTO DOMENICANO IN CALABRIA: ROSSANO 1671

Il 15 novembre 1671, a distanza di poco meno di vent'anni dalla vasta requisizione, a vantaggio dei seminari diocesani, di almeno 35 «conventini» di S. Domenico, si fondò, in Rossano, un «conventus» dell'Ordine[1].

Dal documento superstite, manoscritto ed ignoto agli studiosi [2], si rileva, anzitutto il profondo clima religioso che contrassegnò le varie fasi dello storico avvenimento, a cominciare dal rito di «piantar la Croce» da parte dell'arcivescovo, Angelo della Noce, e le molte cerimonie liturgiche che il presule – secondo il costume del tempo – portò a termine per l'eccezionale circostanza[3] Girolamo Ursaja [sic!] († 1683).

Il secondo elemento, ribadito a chiare lettere dall'estensore della preziosa «Relatione», sta nel descrivere in dettaglio il sito prescelto: i domenicani occuparono, nell'ambito della città «il centro» abitato, caratterizzato dalla singolare topografia «quasi rotonda a modo di concha, con valli e collinette di dentro», area non occupata da altre case di religiosi, né dalla chiesa metropolitana, ossia quella zona urbana, priva di conventi e, quindi, più bisognosa degli «agiuti spirituali»[4]: una vera innovazione in una realtà fisica e spirituale, finalizzata a vantaggio dei fedeli[5].

Il terzo aspetto è costituito dall'impianto costruttivo che, demolendo o trasformando abitazioni civili, fatiscenti o non confacenti ad un edificio conventuale del tutto nuovo, contribuì a fare della suddetta zona una vera «Isola al centro della città» che mentre non disintegrava l'aspetto antico di essa, le conferì una proficua funzionalità e quasi una più intensa vivacità.

In quel sito e realizzando il «previo modello», che non ci è pervenuto, a distanza di anni e fra non poche difficoltà di ordine economico e nonostante le consistenti donazioni (tutte elencate), i domenicani raggiunsero il tardivo traguardo, dopo le note affermazioni e presenze, sull'intero suolo calabrese, iniziatesi con i primi del 1400 e proseguite per l'intero 1500[6]. L'insediamento rossanese costituì un'autentica novità.

Esaminando il contenuto delle attestazioni giunte a noi, è facile dimostrarlo. Lo farò con brevi battute, integrate con qualche nota esplicativa.

Consapevoli del ruolo che avrebbe assunto il convento sia in seno alla diocesi come in quello della «Provincia di Calabria, i religiosi procedettero inizialmente all'acquisto di quei vecchi fabbricati nobiliari che avevano dimensioni e prospettive in contrasto col fine proprio ed esplicito del momento: costruire un edificio «sufficiente per la perfettione d'un convento proporzionato a questa città»; inoltre essi intendevano raggiungere un'altra meta, messa in risalto nel manoscritto: che il convento di Rossano divenisse sede del noviziato, cioé casa di formazione dei giovani aspiranti al sacerdozio, senza, peraltro, sottrarre questa prospettiva all'altro molto più antico di Altomonte[7]. È, quindi, interessante leggere il minuto racconto dei fatti: la scelta e le misure per i dormitori, di cui uno «riguardante l'Oriente ed il mare, che sarà il maggiore,... con venti camere per Padri e fratelli, nell'ultimo, isolato di sopra, vent'altre camere per lo noviziato semplice». Lo stesso dicasi per gli altri locali necessari o utili a tal fine.

Un altro dato da segnalare: i frati vollero prima portare avanti la costruzione della chiesa che, in data 9 maggio 1678[8], costituiva «il quarto braccio» delle mura claustrali, «la quale sta principiata secondo quella della Sanità di Napoli, benché più piccola[9], il sito così ricercandola, lì di cui mura sono grosse e larghe palmi otto, et in giro alzate palmi 18», a conferma del primario fine, cioé il servizio al popolo. Offrirono subito le «comodità religiose», destinando un convincente contributo di religiosi operanti in «convento vero», fra cui un maestro di teologia, un Baccelliere, un Predicatore generale, un nutrito gruppo di cooperatori ed anche un «famulo»[10]. Un'équipe tutta dedita al culto e al servizio delle anime che accorrevano sempre in continuo crescendo.

A questo punto acquista forza e significato l'altro contributo offerto sia alla città, come alla chiesa locale. Alla prima, come in moltissimi altri centri, grandi e piccoli, destinarono «lettori di filosofia, di teologia speculativa e morale, di matematica» facenti parte dello «Studium» conventuale[11]; alla seconda, incaricando altri due frati «che [oggi] leggono humanità a 150 figliuoli», non essendovi scuole pubbliche, né attivo il seminario. Questi «esercizi scolastici», aperti alla gioventù di Rossano, segnarono indubbiamente un passo avanti, sul piano culturale/formativo, del tutto assente o trascurato dalle competenti autorità[12].

Ma una lunga vertenza[13] venne a turbare la vita del convento. Anche il ritmo delle predette attività ne ebbe un contraccolpo. Nel descrivere il reddito annuo, percepito grazie ai molti donativi, provenienti da Baroni e da privati locali, si nota, al primo posto, il Signor Francesco Maria Labonia. Il censo da lui donato fu di 3.000 scudi, che fruttavano la rendita annuale di 180 ducati[14].

All'atto che stabilì, *in perpetuum,* il lodevole gesto di munificenza, il signorotto pose alcune condizioni, non trascritte nella relazione. Una di esse fu la seguente: apporre, sulla porta centrale della chiesa (all'interno), una lapide

commemorativa, in cui veniva definito «fundator» del complesso, attorniata dalle «armi» del proprio casato[15]. Ebbe, inoltre, altri privilegi e riconoscimenti, onerosi, però, per il convento. Nei primi di luglio del 1700 è riportato qualche caso singolare[16].

> M.R.P. Priore. Rossano
> Mi scrive il Sig. Angelo M. Labonia che gl'anni trascorsi il quondam Francesco Labonia, barone di Bocchigliero e Campana, suo Avo, fondatore di codesto conv. o, convenne, per suo atto pubblico, con codesti religiosi di doversegli ogni anno, nel giorno di S. Domenico, dare sì a lui che alla sua figlia, una torcia e l'incenso, come fondatore; di che sin'hora sono stati detti signori in pacifico possesso.
> Però il suddetto signore dice di aver preinteso che con la prossima festa del santo, non sia per honorarlo della torcia, né dall'incenso...; che abbia fatto cassare le armi della sua famiglia e della religione, onde restando ammirato di quest'operato... la incarico di far riporre le di lui armi donde erano dipinte....

Nel corso dei primi decenni, sempre del Settecento, divampò la contesa: il priore, col consenso della comunità, commissionò a Napoli un organo per il tempio; per l'installazione dello strumento fu scelto proprio lo spazio sovrastante la porta centrale. Fu, quindi, necessario trasferire tanto la suddetta lapide, recante i nomi del benefattore primario, come gli emblemi gentilizi. Tale opera fu vista come una dichiarazione di guerra. Ne scaturirono ricorsi e controricorsi, accuse e chiarimenti e si giunse, da parte delle autorità curiali, alla scomunica tanto dei frati, come degli operai napoletani[17].

Le concilianti spiegazioni, fornite in ogni dettaglio, dal priore, Tommaso Bruno, pare che non valsero a tranquillizzare i Labonia[18].

Ulteriori e più approfondite ricerche forniranno, di certo, non pochi spunti e motivi per seguire questa e molte altre vicende conventuali.

Questo primo apporto alla storia iniziale dell'insediamento non ha altra pretesa che quella di rendere nota la raccolta dei documenti, quasi tutti illuminanti (e per la prima volta), sul ritardo della presenza domenicana in Rossano.

Le statistiche che periodicamente si spedivano dalla Calabria alle autorità centrali di Roma, non menzionano Rossano; così, è assente in quella cinquecentesca, stilata durante il generalato del p. Serafino Cavalli[19] (1571/78); in quella del 1617[20]; neppure in quella legata alla chiusura dei «conventini», è mai citato, tra gli 87 totalizzati ed operanti[21].

In conclusione: se questo approccio delle fonti documentarie riguardanti una prima parte del lungo itinerario, percorso dal neo convento sino alle ben

note e travagliate vicissitudini, fra cui la soppressione decretata da G. Murat nel 1809, stimolerà altri studi, dandoci un quadro complessivo dell'intera storia, nei suoi riflessi statistico-organizzativi, politico-culturali e spirituali, si potrà avere valida conferma dell'impegnativo programma, quì appena delineato, di quei coraggiosi componenti la tardiva ma non inutile presenza dei figli di S. Domenico, attestatisi nella «mezza parte» della città di Rossano, ancora non occupata da una famiglia di «regolari». Son sicuro che verranno in luce non pochi apporti, in termini di crescita culturale, ecclesiale e sociale, che contribuirono al bene globale di un rilevante centro umano, già ricco di storia e di nobili tradizioni, come dimostrano le pagine, di diverso taglio e spessore, già pubblicate negli anni recenti[22].

Queste mie, additano solo un tratto, cronologicamente limitato, del lungo *iter* ancora da scoprire e da offrire per la conoscenza dei rapporti fra chiesa e «mendicanti», tra religiosi e mondo esterno, tra diverse classi sociali e chiesa locale, nel travagliato contesto della storia moderna della Calabria.

NOTE

[1] Sulla complessa vicenda della soppressione innocenziana, sui risvolti che si ebbero e la consegna delle minuscole case calabresi, rimando al mio studio: L.G. Esposito, *Soppressione e consegna dei «conventini» domenicani in Calabria (1952/53)*, «Rivista storica calabrese», n.s., IV (1983), pp. 175-212. Il «conventus», a norma dei decreti di Innocenzo X, doveva avere 12 frati.

[2] L'ho rinvenuto nell'Archivio generale dell'Ordine (d'ora in poi lo citerò AGOP); consta di 4 pagine, di cui la prima in bianco, con cucitura agli estremi; è in buone condizioni. La segnatura: AGOP XI, 3960.

[3] Cfr. R. Ritzler P. Sefrin, *Hierarchia cattolica,* V (1667/1739), Patavi 1952, p. 335. Era benedettino cassinese; lasciò la sede nel 1676 e morì, nel 1691, all'età di 84 anni.

[4] La configurazione appena descritta è sottolineata dagli storici del '700 come, ad esempio, da F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli,* tomo III, in Napoli MDCCXCVI, p. 220: «Città arcivescovile nella Provincia di Cosenza, situata sopra un'alta collina sassosa, cinta da profondi precipizi»; il nostro doc. la presenta così: «... quasi rotonda a modo d'una concha, con valli e collinette di dentro», cfr. documento 1. V'erano almeno sei comunità religiose: Basiliani, di S. Giovanni di Dio, Minimi, Conventuali, Riformati e Cappuccini. Tutti diedero il richiesto consenso per il settimo insediamento.

[5] Il primo di essi fu la costante predicazione delle «Missioni», svolte in città, nei paesi del «circonvicinato», come ad es. Longobucco, Caloveto, Calopezzato, ecc., «per le piazze e strade», i caseggiati rurali sparsi ed isolati; l'amministrazione dei sacramenti, la diffusione del Rosario, anche cantato, processioni penitenziali nei tempi previsti del calendario liturgico e – aggiunge il relatore – «altre molt'opere pie, che per brevità si lasciano», ma che possono leggersi nelle corrispondenze dei provinciali, giunte a Roma, e negli «Atti» dei capitoli (consessi elettivi) generali nel corso dei secc. XVII-XVIII. Nel 1686 il priore predicò in cattedrale.

[6] Il primo insediamento, dovuto al riformatore Paolo di Mileto, proveniente da Napoli, fu quello di Catanzaro nel 1401, quando in Calabria gli sparsi domenicani erano ancora in regime di «Congregazione», ossia con scarsa autonomia giuridica ed organizzativa. La crescita numerica, ispirata a criteri di dislocazione più accorta e bilanciata, si verificò nella seconda metà del '500, perché raggiunse non solo un alto quoziente di «loca» (meno di 6 presenze) e di veri «conventus» (con 12 e più presenze), ma l'Ordine poté impiantarsi sull'intero territorio delle «Calabrie»: cioé Citra ed Ultra, sulle coste ioniche e tirreniche, in centri importanti e in nuclei appena registrati dalla variegata geografia della regione; cfr. L.G. Esposito, *La riforma domenicana in Calabria tra Quattrocento e Cinquecento: momenti e figure, in S. Francesco di Paola. Chiesa e Società del suo tempo,* «Atti del convegno internaz. di studio» (Paola 20-24. V. 983). Roma 1984, pp. 43-82. Elenco dei conventi, pp. 81-82.

[7] É il convento, dopo quelli di Cosenza, Soriano, Montalto ed altri, che svolse un ruolo formativo fin dal tempo in cui si viveva in clima di «Congregazione». Il convento di Rossano,

tuttavia, non raggiunse il bramato traguardo; forse ebbe, al tramonte del Settecento, il «professorio», cioé mantenne il gruppo degli «studentes», religiosi con voti e frequentanti i normali corsi filosofici e teologici, non essendovi lo «Studium generale», istituito per la Provincia a Cosenza (1525) e frequentato, per pochi mesi, da Tommaso Campanella. La «rigorosissima osservanza» di Altomonte, mi pare, obiettivamente, un motivo addotto ed invocato di tono particolaristico.

[8] É la data di trasmissione a Roma del documento in parola.

[9] Anche altri conventi del Mezzogiorno seguirono le linee architettoniche del famoso complesso partenopeo, «la cui chiesa venne eretta negli anni 1602/1613», come assicura: M. MIELE, *Fra Nuvolo e Fra Azaria. Nuovi dati biografici sui due Artisti Napoletani del Cinque/Seicento,* «Archivum Fratum Praedicatorum», LVI (1986), pp. 154-205; l'accertamwento è a p. 155.

[10] Sono tutti nominati nel documento, con l'aggiunta delle «figliuolanze». Il primo priore fu Vincenzo Montalbano da Calopezzato; in AGOP IV, 193, f. 66v, in data 30 marzo 1697, si legge: «Al p. fra Vincenzo Montalbano da Calopezzato. Rossano. M.R. P. Salute, venendomi rappresentato che alla P.tà vostra manchino solamente tre mesi e mezzo di dispensa d'interstizi per poter essere eletto priore di Cod.° nostro conv.°, attendendo alle buone relationi che sempre ho avuto di Lei, in virtù della presente, La dispenso..., acciò, stimandolo conveniente li padri vocali, possino legittimamente eliggerla Priore..., servatis servandis».

[11] Lo «Studium» faceva parte, nei singoli conventi, della struttura portante della comunità; v'era a capo il «lector» o il «magister», con gli officiali, la biblioteca, le frequenti «exercitationes» ed i «casus», svolti alla loro presenza.

[12] A tal fine, s'adoperava il «lector pro saecularibus». Tali discenti frequentavano, a certe condizioni, le aule ascolastiche del convento. La vigilanza dei superiori, tanto provinciali come generali, su tale impegno didattico, fu severa e costante. Nella corrispondenza generalizia ricorrono spesso i loro nomi, le benemeranze, nonché i difetti, rilevati anche dai vescovi diocesani (cfr. AGOP IV, 158, ff. 158 r-v, del 17/II/1960): vi sono accenni ad «alcune differenze tra mons. arcivescovo di Rossano e cittadini; il p. f. Alberto di Mormanno si è dimostrato partigiano contro il suddetto prelato, fomentando la parte contraria e non temer le scomuniche...».

[13] La serie II di AGOP abbonda di carte, di documenti, di amare e pesanti espressioni, provenienti dalle comunità, dalle Curie vescovili, dai Sindaci e dai rappresentanti legali delle due parti in contrasto, circa casi di precedenze o partecipazione a processioni, di prerogative vere o accampate dai numerosi sodalizi laicali (Ss. Rosario, Ss. Nome) e simili. Nel nostro documento, ovviamente, non potevano mancare.

[14] Cfr. doc. 1. Il 6 sett. 1698, il maestro dell'Ordine, diede parere favorevole per accettare altre somme di danaro liquido per proseguire «la fabrica di codesta nostra chiesa, con l'impiegare un capitale di scudi duecento, con la licenza di questa S. Congregazione, quale fu in obbligo di doverli, tra il termine di dieci anni, restituire...»; la somma – viene chiarito – era stata «donata da un mercante de' suoi crediti in codesta città...» (AGOP IV, 193, f. 131 v).

[15] Cfr. J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII,* Napoli 1963.

[16] *Ibidem,* 213 v. Lettera del 3/7/1700. Il 18 luglio 1705 giunsero al priore rossanese parole rassicuranti: «Fuerunt approbatae quaedam conditiones et pacta, facta cun consilio patrum convenuts Cusentini, inter conventum S. Dominici de Rossano et DD. haeredes quondam Francisci et Dominici ac Alexandri de Labonia», *ibidem, 191, f. 19 v.*

[17] Cfr. doc. 3.

[18] Lettera dell'11 marzo 1717. Dalla lunghissima esposizione, stralcio i seguenti passi; espressi al procuratore generale: «Con altra mia, ho rappresentato a V.P.tà rev.ma le vessazioni che ci hanno recato li Sig.ri Labonia, pretesi fundatori di d.° convento, i quali con l'autorità della Corte arcivescovale, han preteso impedirci di mettere l'organo sopra la porta maggiore della chiesa, a causa che li medesimi, sopra quella, in virtù d'un un'istrumento stipulato nel 1707,

teneano un epitaffio, con l'armi, in memoria della pretesa fundat. ne, fatta dal fu Barone Franc.° M. a Labonia. Non possiamo negare che detto epitaffio vi era e noi l'habbiamo levato non per togliere la memoria, la quale ben poteva conservarsi con mettersi in ogn'altra parte di dentro la chiesa, come l'habbiamo, noi religiosi, offerto a loro soddisfat.ne, ma per pura necessità, a causa che, essendosi commessa in Napoli la fattura dell'organo ed essendo questo riuscito assai magnifico ed eccellente, non si trova nella chiesa luogo capace per il medesimo, fuor che il detto luogo di sopra la porta maggiore; or, attesa la necessità della chiesa et considerato che niente venga defraudato il jus dei detti Sig.ri Labonia..., non si è stimato inferire alli medesimi aggravio alcuno, anzi che piuttosto siamo noi li aggravati, con la di loro pretensione di farci perdere l'organo..., togliendosi la libertà di adornare a nostra soddisfatione la chiesa: questo non si chiama amovere le armi, semplicemente condurle di luogo in luogo e quando le leggi ordinano che non si amuovano l'armi, intendono che non si toglino dell'intutto». Concludendo, il priore s'era convinto che Labonia aveva tutti i titoli per essere considerato «uno dei benefattori di questa chiesa», mai, però, fondatore, in AGO XI, 3960.

[19] A. WALZ, *Compendium historiae Praedicatorum,* Romae 1958, *passim.*

[20] AGO XIII, 100.

[21] *Ibidem* XIII, 100, anno 1617: notizie su 44 frati deceduti, di cui 34 sacerdoti; 4 novizi professi e 5 conversi. E ancora: *ibidem,* IV, 104 foll. 194-195. Nel II volume di *Scriptores Ordinis Praedicatorum* num. XXVI relativo alla *Provincia Utriusque Calabriae,* sono riportate 43 case, quasi tutte «priorali»; al n. 30 appare Rossano; seguono i «vicariati»: Acri, Bonifati, Cassano, Campana, Castelmonardo, Castrovillari, Condoianni, Corigliano, Francavilla, Laino, Maida, Misuraca, ecc. Indagini ulteriori si impongono per maggiori e definitivi conclusioni, in prospettiva demografica e statistica.

[22] Segnalo, per l'autorità dei collaboratori, il ricco volume *Itinerari per la Calabria,* a cura di M. P. DI DARIO GUIDA, editoriale l'Espresso, Vicenza 1983, con 173 illustrazioni.

DOCUMENTI

1.

9 maggio 1678, Rossano (CS). Testo manoscritto della «Relatione dello stato, entrate, sito e grandezza del convento dei Predicatori nella città di Rossano», in AGOP XI, 3960, *inedito*.

Erettione.

Fu eretto questo convento, con la licenza della S. Congregazione, col decreto di monsignor Arcivescovo[1], e col previo consenso di tutti li Regolari a dì *15 di novembre 1671,* nel qual giorno si piantò la Croce[2] dall'Ordinario di questa città, con tutte le solennità e cerimonie, notate nel Pontificale romano.

Sito

Si fundò nel centro della medesima città, la quale per esser quasi rotonda a modo d'una concha, con valli e collinette di dentro, tiene situati tutti li conventi di Regolari dell'uno e dell'altro sesso, con la sua Metroplitana chiesa nella mezza parte della città e nell'altra metà si fondò il convento di S. Domenico, perché priva di conventi e chiese l'havesse questo solo recato tutti l'agiuti spirituali[3].

Luogo

Il luogo dove propriamente s'è fondato il palazzo degli Signori Caponsacchi, lasciato dalli medesimi in estinsion della sua linea, che se ne fabbricasse un convento di S. Domenico, con la dote d'uno territorio, quale in proprietà, fu stimato più di ventimila scudi e perché della suddetta linea ne vive ancora il P. fra Giuseppe Caposacco, professo di 4 voti nella Compagnia di Gesù, et cum factus non sit casus, si comprò la Religione detto palazzo seicento scudi.

Altri Palazzi comprati: e perché il suddetto palazzo (benché grandissimo, con 12 camere ed una sala, con altrettante di sopra, e 12 officine di sotto, similmente corrispondenti, con largo dinanzi, dui horti e tre gisterne), non era, però, sufficiente per la perfettione d'un convento proporzionato a questa città, onde fu necessaria la compra di tre altri Palazzi, attaccati col medesimo, come quello del Sig. Lutio Amarelli, l'altro del Barone d. Carlo Palamella e l'altro che fu di d. Andrea Monaco e questi tre altri

Palazzi costano seicento altri scudi. Formano i suddetti Palazzi un'Isola nel centro della città, senza star soggetta a fenestre di secolari ma piuttosto alla lunga tien'ella soggette l'altrui.

Grandezza

Hor quivi dentro, nel suo ristretto, sta designato il convento, con previo modello fatto[4]. Il quale tiene un *dormitorio* risguardante l'Oriente ed il mare, che sarà il maggiore, con li magazzeni di sotto, cellaro et similia; di sopra; refettorio, cocina e Capitolo[5]. Più sopra venti camere per padri e fratelli; nell'ultimo, isolato (?), di sopra venti altre camere per lo noviziato semplice. Nota: la Calabria Citra tien un noviziato semplice nella Terra di Altomonte, dove per la lontananza del pesce, con gran patimenti, si mantiene rigorosissima osservanza, e s'aspetta la perfettione di questo noviziato in Rossano e quivi per l'abbondanza del pesce può stabilirsi convento d'educazione e di rigorosissima osservanza.

Convento

L'altro dormitorio da parte mezzogiorno tiene le sue officine di procure: forno, etc; di sopra duodeci camere ed altrettante di sopra. Il terzo dormitorio sarà un solo muro ch'unisce l'altri colla chiesa e ci difende il prospetto della parte di sopra con una sola ala di chiostro, col passaggio in giro delle altre tre ale chiascheduna delle quali tiene sei archi di larghezza, 14 palmi l'uno[6].

Chiesa

Tiene la chiesa per quarto braccio, la quale sta principiata[7] secondo quella della Sanità di Napoli, benché più picciola[8]; il sito così ricercandola, li di cui mura sono grosse e larghe palmi otto; et in giro alzate palmi 18 sino a tutt'oggi nove di maggio 1678[9]; e detta frabrica di 18 palmi in giro s'è fatta dopo che V.P.tà rev.ma mandò la lettera di codesta S. Congregatione a' 21 di settembre passato, spedita costì[10], onde si fece altr'atto pubblico di possesso e fondatione solenne, con l'intervento dell'Arcivescovo, Capitulo, Popolo e Nobiltà di questa suddetta città, con la solenne beneditione di detto luogo, secondo il Pontificale romano, con li medaglioni, così d'oro come d'argento, posti dentro la fabrica, tanto da mons.re Arcivesc°. come dal nostro fondatore e Sindici di questa città, con la Messa e predica al Popolo in detta chiesa[11].

Chiesa vecchia; arcivescovado antico, dove al presente s'officia.

Tiene l'Isola di questi Palazzi, seco attaccata, l'antica chiesa metropolitana di detta città in tempo osservava rito greco[12], quale a suppliche della medesima città ci concedé fin d'allora l'arcivescovo, con consenso di tutto il suo Capitulo et in detta chiesa s'è officiato e s'officia al presente essendo capacissima, ma non può restare in piede secondo il disegno e, però, s'è principiata la nuova, all'uso moderno.

Celle; n. 15, quali attualmente s'habitano da 12 frati[13].

Questi suddetti Palazzi si sono ridotti in forma di convento claustrato, con tutte le officine desiderabili, con largo grandioso nel mezzo: gisterne, horti e non vi si può entrare se non per due porte; ed oltre di quanto s'è fabricato tiene questo convento, per comodità di frati, sopra 15 camere, una sala grandiosa, con una loggia corrispondente, in maniera che li 12 frati che l'hanno habitato et attualmente vi stanno, l'habitano con tutte le comodità religiose.

E queste suddette comodità religiose, in forma di convento vero, han dato motivo alla città suddetta e padri di prima, di perfettionarsi la nuova chiesa e dopo frabricarsi lo dormitorio maggiore doppio di 40 celle. Ed è meraviglia l'essersi trovate così situate le camere ch'adesso s'habitano: si potranno prima perfettionarsi dui quarti del convento e poi sfabricarsi le suddette camere.

Annua rendita del convento di Rossano

Veniamo all'entrate che tiene questo sudd° conv.°: La proprietà che possiede fin'hora è di quaranta mila scudi in circa: fra stabili, censi e case, quale le frutta e rende, ogn'anno, secondo stanno quì sotto notate, videlicet:

Per il censo del Sig. Labonia M. a Francesco, capitale tremila scudi: rende ogn'anno, a sei per cento	duc.	180.0.0.
Per il *ius prohibendi* delle Taverne datoci da q. città in proprietà d'ottomila scudi, rende ogn'anno	duc.	100.0.0.
Il Sig. archidiacono Pipino per capitale di duc. trecento soli	duc.	24.0.0.
Il Sig. Giulio Manticella per capitale di ducati trecento soli di ducati	duc.	24.0.0.
Il Sig. Francesco Durante, per capitale di ducati trecento datoli ..	duc.	24.0.0.
Il Sig. Giuseppe Blasco, per capitale di ducati cento, pervenuto dall'heredità della Sig.ra Beatrice Toscana, paga ogn'anno	duc.	7.2.10.
Per il censo nella terra di Paludi, che fu della detta Beatrice Toscana:	duc.	4.
Per l'oliveto, loco detto la *Taverna vecchia,* per l'heredità di Giov. Alarelli ne percipe, ogn'anno	duc.	10.0.0.
Per l'altri due oliveti, l'uno a' Celati e l'altro nel luogo detto *Clerico,* pervenuti dalla sudetta heredità d'Amarelli, rendono annui....	duc.	7.0.0.
Per la possessione e vigna a S. Giov. dell'herede di Beatrice toscana, alberata d'ogni pianta, n'esige, ogn'anno	duc.	15.0.0.
Per li dui giardini di Celati e Cipera e l'oliveto, nella Terra di Caloveti, lasciatoci dal Sig. Pirro Moloni in proprietà di duimila ducati, stanno affittati questo anno	duc.	80.0.0.
Per il credito lasciatoci dal Duca di Crosia sopra il territorio dell'Arso, quale hoggi per l'agiustamento fatto con l'hered. del Dr. Lelio Jannuzzi, sta il convento per due parti e sono affittate dette due parti questo present'anno.....	duc.	340.0.0.
Tutta la rendita annuale è	duc.	806.1.10.

Il suddetto stabile dell'Arso con la morte del Gesuito, verrà tutto in potere del convento, e probabilmente potrà questo solo stabile rendere ogn'anno ducati mille.

Padri e fratelli assignati ch'attualmente mantiene n. 12.

Religiosi che mantiene hoggi sono n. 12, oltre del *famulo*[14]; e sono l'infrascritti, videlicet:

Sacerdoti:

P. Priore f. Alberto di Cassano, baccelliere
P. Maestro f. Vincenzo di Calopezzati
P. Sottopriore f. Giacinto di Laino
P. Bacc.re f. Alberto di Mormanno
P. f. Antonio di Calopezzati, Pred.re gen.le
P. f. Antonino di Calopezzati, Pred.re gen.le.
P. f. Bernardo di Mendicino.

Conversi:

fra Tomaso d'Altomonte
fra Giov. Paolo di Rogliano
fra Jacuno di Cassano
fra Domenico di Cerisano
fra Petrangelo di Cerisano
fra Franco.° di S. Caterina
ed uno famulo

Figliuolanze fatte fin'hora n. 10.

1° Il P. M.ro fra Vincenzo di Calopezzato, primo figlio, fondatore d. conv.[15].
2° figlio fra Tomaso di Rossano, adesso studente teologo.
3° figlio P. f. Antonio La Petra, di Rossano.
4° figlio P. F. Ludovico di Longobucco, bacc.re e fu 3° priore in qu.° conv.°.
5° figlio Giov. Paulo di Rogliano, *converso*.
6° figlio fr. Domenico di Cerisano, *converso*.
7° figlio fr. Alberto Marramaldo, di Mormanno, baccelliere.
8° figlio f. Geronimo d'Altilia, maestro, fu provinciale, poi secondo priore di questo convento[16].
9° figlio fra Domenico Panetta, di Rossano, adesso studente teologo.
10° figlio F. Vincenzo Ferraro, novitio nel convento di Altomonte.

Il Predicator generale del convento, fr. Antonino di Calopezzati, il quale, secondo le nostre Constitutioni et ultime ordinationi del presente nostro p. Maestro rev.mo, deve resiedere sempre in questo suo convento originale[17].

Convento formale, col voto in capitoli provinciali.

Il sud.° convento fu eretto, dal principio, in convento formale, col voto del suo priore, compagno e predicatore generale, quali in 4 capitoli sono stati elettori di 4 provinciali[18].

Eserciti scholastici e morali.

Ha mantenuto ed ancora mantiene, lettori di filosofia, teologia speculativa e morale, di matematica e dui Padri che leggono humanità a 150 figliuoli, con le continue

Missioni per le piazze e strade di questa città e circonvicinato, ed altre molt'opere pie, che per brevità si lasciano[19].

Perché fondato in questo e non in altro luogo.

Questa città di Rossano, secondo il sito di sopra descritto, non tien'altri luoghi da poter perfectionar conventi; e però tutti li Regolari, come di sopra s'è detto, si sono fondati in quella mezza città, non essendovi altro luogo che questo delli Caposacchi dove siamo Noi fondati, in modo che se *(quod absit)* dovessimo mutar sito, bisognaria uscir fuori le mura della città dentro d'un fiume e farci *romiti*[20].

S'aggiunge che si perderebbe per noi il feudo dell'Arso, che vale sopra vintimila scudi, lasciato per dote del convento dalli Caposacchi, con conditione espressa che detto nostro convento si dovesse fabricare in questo suo Palazzo, il quale dista, dalli padri Riformati, cento e più canne per aria, ma per terra sono cento venti nove che, però, si cercò e s'hebbe da li suddetti padri il 2° convento in questo luogo.

NOTE

[1] É accertata la presenza, foltissima, della popolazione, del Capitolo, della nobiltà. A riguardo, poi, della chiesa si ricorda anche la «solenne benedizione del luogo secondo il pontificale romano, con medaglioni, così d'oro, come d'argento, posti dentro la fabrica, tanto da mons. arciv.°, come del nostro fundatore e Sindici di questa città, con la Messa e predica al popolo».

[2] Questo iniziale rito è attestato per molti casi simili.

[3] Per meglio individualizzarli andrebbero lette le relazioni «ad limina» coeve.

[4] Di nessun convento domenicano di Calabria ho mai visto una pianta.

[5] Sono le cosiddette «officinae», dislocate intorno al chiostro. La terminologia varia da convento a convento: calzoleria, barberia, calefactorium, spezieria, ecc.

[6] Il convento era collegato alla chiesa attraverso appositi «passaggi».

[7] I lavori di costruzione ebbero fasi alterne a motivo della scarsa disponibilità di danaro liquido e, forse, per ragioni collegabili alla mano d'opera specializzata in lavori di rifinitura: stucchi, abbellimenti, per i quali bisognava fare i conti con maestranze esterne, come, ad es., quelle napoletane.

[8] Ispirarsi alla famosa chiesa barocca, costruita da fra Nuvolo Giuseppe, nella capitale del Regno, fu quasi una moda nel secolo XVII.

[9] Non ho rintracciato altro documento, relativo alla conclusione dei lavori.

[10] Anche questi atti giuridici sono andati irrimediabilmente perduti.

[11] Testimonianze preziose di riti solenni, svoltisi sotto gli occhi dei fedeli.

[12] Utili notizie fornisce L. RENZO, *Appunti e momenti per una storia della Diocesi di Rossano. Le origini,* opuscolo ad uso privato. Scuola di teologia per laici «S. Nilo», Rossano 1981/82.

[13] L'elenco che segue ne riporta per la verità, 13.

[14] Era un secolare che, senza abito religioso, si interessava di lavori manuali.

[15] Il suo nome s'incontra in qualche corrispondenza romana, giunta a Rossano.

[16] AGOP IV, 106, f. 51 r; un suo manoscritto è invece, *ibidem,* XIII, 115.

[17] Il motivo sta nell'obbligo di tenere, nei tempi forti della Liturgia, la predicazione quotidiana, ed altre come: le Quarantore, i Panegirici dei nostri santi e corsi di predicazione «missionaria», ecc.

[18] Fra le attribuzioni proprie d'un convento formale v'era il diritto della voce attiva, ossia di partecipare all'elezione biennale (talvolta triennale), del provinciale.

[19] Il paese maggiormente frequentato per tale tipo di annuncio evangelico fu Longobucco; qualche utile notizia in G. DE CAPUA, *Longobucco. Dalle origini al tempo presente,* Cosenza 1982.

[20] Da quanto sin quì scritto, il convento di Rossano non fu mai un *romitaggio.*

2.

Convenzione tra il convento di Rossano e il barone Francesco Labonia, senza data, ma dei primi mesi del 1717. Copia autentica in AGOP XI, 3960

Rossanensis manutentionis[1].

R.P. Usque ab anno 1669, bon. mem. Baro Franciscus Maria Labonia fundavit in Civitate Rossani conventum et Ecclesiam S. Dominici, et inter caetera jura honorifica, titulo et causa huiusmodi fundationis, Patres praedicti conventus solemniter promiserunt, seseque obligarunt, apponere ac retinere supra januam maiorem, a parte interiori dictae Ecclesiae, insignia gentilitia Domus et familiae Laboniae, una cum lapide et inscriptione seu epitaphio, continente fundationem d. Ecclesiae et Conventus, quam promissionem et obligationem moderni patres de anno 1707 ratificarunt et respective confirmarunt, quinimmo de novo se obligarunt praedicta insignia gentilitia, lapidem et inscriptionem, perpetuis futuris temporibus in praenarrato loco retinere in vim solemnis concordiae initae, cum Ill. mis DD. Josepho Maria et aliis de Labonia haeredibus praefati Baronis Francisci Mariae meis p. libus, summ.° num. 1.

Hoc non obstante, praedicti patres adversarii, immemores tanti beneficii, sub ideali praetextu apponendi organum supra dictam januam et in praeciso loco ubi reperiebantur praedicta insignia gentilitia cum lapide et inscriptione, amoverunt eadem insignia, lapidem et inscriptionem, summ.° 2°.

Habita per DD. P. nles notitia huiusmodi innovationis, expediverunt coram Ill.m° Dom.°, Monitorium super subservatione praedictae concordiae et respetivae manutentionis, in quasi possessione, retinendi supra januam maiorem, a parte interiori dictae Ecclesiae, arma et insignia gentilitia domus et familiae Laboniae, una cum lapide et inscriptione et pro huiusmodi effectum super reappositione eorumdem insignium et lapidis.

Unde in actis reproducto dicto monitorio, ac juribus, ad causam facientibus, reverenter supplicatur pro mandato de manutenendo in quasi possessione, retinendi supra dicta juanuam majorem, a parte interiori dictae Ecclesiae, controversia insignia, lapidem et inscriptionem et pro huiusmodi effectu impartiri licentiam pro ipsis P. nlibus reapponendi et in pristinum locum collocandi eadem insignia et lapidem, et ex rationibus interius adducendis, videtur annuendum.

Etenim praefati patres adversarii, solemniter promiserunt, seseque obligarunt apponere ac retinere supra januam d. Ecclesiae, a parte interiori, arma seu insignia

gentilitia familiae Laboniae, cum lapide et inscriptione, continente fundationem dicti conventus, in vim praenarratae concordiae, initae cum DD. P. libus haeredibus fundatoris Ecclesiae et conventus, et consequenter hiusmodi concordia est omnino servanda, praesertim cum fuerit effectuata per effectivam appositionem eorundume insignium lapidis et inscriptionis, iuxta text., etc.

Non obstat quod supra dictam januam Ecclesiae et in praeciso loco, ubi extabant dicta insignia gentilitia et lapis cum inscriptione fuerit appositum dictum organum.

Quoniam, cum ex pacto expresso in praenarrata concordia contento et in eius dicti executionem praedicta insignia gentilitia et lapis cum inscriptione fuerit apposita, non fuit licitum PP. adversariis amovere praedicta insignia et lapidem, sed debebant construere seu apponere organum in altera parte et situ ipsius Ecclesiae, alias fuisse in arbitrio Patrum adversariorum recedere a solemni concordia, postquam jam fuerat effectuata ac executioni demandata per positivam insignium et lapidis appositionem et retentionem in loco in concordia designato, contra omnia Juris principia.

Quapropter locus omnino petitous mandatur de manutenendo in quasi possessione retinendi supra juanuam maiorem et a parte interiori dictae Ecclesiase arma seu insignia gentilitia familiae Laboniae, cum lapide et inscriptione, continentem fundationem conventus et pro huiusmodi effectu impartiri debet licentiam P. libus eadem Arma, seu insignia et lapidem cun inscriptione apponendi, sumptibus et expensis Patrum adversariorum. Quare, et...

JOANNES JACOBUS CORSINUS

NOTA

[1] La terminologia ed il tono del documento, prevalentemente di carattere giuridico, vanno interpretati come una presa di posizione pacificatrice e conclusiva, per porre fine ad una diatriba che troppo a lungo tenne in contesa il convento con la Curia. In tal senso il citato maestro generale, A. CLOCHE (1686/1720), si espresse con il provinciale calabrese. Nella lettera del 27/11/1717 lo invitò nuovamente: «... che si osservino le convenzioni fatte dal nostro convento di Rossano e li Signori Labonia, nipoti di detto prelato, eredi del loro zio fondatore di detta chiesa e convento e che in niuno modo li priori faccino attentato, sotto qualsivoglia pretesto di levar, dalla nostra Chiesa, l'arma, inscrittioni o altre memorie di detti signori e lor casa...», in AGOP IV, 204, cit. Le prime trattative con i Labonia, risalivano ai primi del 1674, ad opera dello zelante p. Vincenzo di Calopezzati, predicatore missionario di quell'area, fondatore di alcune Confraternite rosariane e del Ss. Nome di Gesù. Il 9 feb. 1674, diede conto di tale attività, scrivendo al capo dell'Ordine perché aveva: «... assistito per tre anni continui, a sue proprie spese, nella città di Rossano di Calabria Citra, quelle anime, per la fondazione del nuovo convento di S. Domenico; e vi fui, dalla P.V. instituito primo priore» in AGOP IV, 146, f. 215 v. e 216 r.

3.

1717, 19 febbraio, Rossano (CS). Il priore, Tommaso Bruno, trasmette al procuratore generale dell'Ordine, Angelo Guglielmo Molo, notizie circa la vertenza, insorta col vicario capitolare dell'archidiocesi, in AGOP XI, 3960, *inedita.*

Rev.mo Padre, Sig.re e Padrone colendissimo,

Dopo aver riverito la P.S. rev.ma, siccome richiede il mio dovere, con portarli tutti gl'ossequi et atti di devot.ne, sono a supplicarLa e vivamente rappresentarli, qualmente havendo fatto fare in Napoli gl'organi costì, per decoro di questa chiesa, come per eccitare la devotione dei fedeli nelle feste occorentino, non si è trovato, dentro questa chiesa, altro luogo più capace e comodo per riponersi detti organi se non che sopra la porta maggiore che si entra nella chiesa, de rimpetto all'altare maggiore, ove ho incominciato a fare il tavolato, e trovasi sopra della porta in tavola fissa.

La impresa di un tale Francesco Maria Labonia, preteso fondatore del convento, del che io non so cosa veruna[1], per quali vie va ad impedirci il sudd.° progetto per detti organi; pretesero gli eredi del suddetto Labonia impedirci di fare il tavolato, col riflesso che se impediva il prospetto di detta impresa e fecero spedire, dal Vicario Capitolare generale di Rossano, inhibitione cossì contro dei religiosi del convento, come degl'operarij. Contro delle suddette inhibitioni, si oppose il defetto della giurisditione, non essendo il Vicario cap.re gen.le nostro giudice competente, tenendo il conv.° il suo conservatore, eletto, e non dalla Curia; e si allegò, per sospetto, il vicario suddetto, non proponere molti capi di sospettione; e quando disperava o che la causa fosse rimessa al Conservatore, o che i havessero discusse le cause della suspettione, si vidde spicciar un decreto col quale si dichiarò attentato il tavolato fatto, con ordinarsi la repositione e si dichiararono *scomunicati li operarij: maestro Pelio Puglise e Antonio, suo compagno* e senza aspettare il decennio ad appellandum concesso, si spedirono li cedoloni[2], e si affissero nella chiesa matrice di questa città; la mattina seguente s'appellò formiter e nell'appellat. e si fece la exhibita per il che corre a questo convento grandissimo impegno e pregiudicio; et il peggio molto pregiudicio futuro se il vicario spunterà questo contro di noi, poiché per infin adesso non have possuto spuntarla con altri religiosi di Rossano e diocesi, che è andato ad inficiare et è rimasto mortificato, onde prego la V.P. Rev.ma, acciò si degnasse, nel ricevere la presente, in corso della quale Le unisco la copia del decreto e l'appellattione, a spedirmi ordine dell'A.C. per la trasmissione del processo, con l'assolutione degli operarij, i quali per esser nulli et attentati; a vista spero che la P.V.

Rev.ma li farà dichiarare tali, con fare condemnare gli avversarij alle spese e fare assaggiare a questo Vicario gen.le qualmente li hanno fatto provare gli religiosi Minimi gli mesi scorsi[3].

V.P. Rev.ma spenda tutto quello bisogna, e me ne dia a me il debito per farLe pervenire in risposta, con gl'altro bisognevole; prego intanto la P.V. Rev.ma saper la prescelta (?) et assolutione, essendo questi operarij forestieri, venuti a posta, che stanno nel convento[4].

E mentre, securo delle gratie della P.V. Rev.ma, assieme con questi altri Padri locali, fo alla P.V. Rev.ma riveranza.

Di V.P. Rev.ma
Rossano 19 feb. 1717

dev.mo et humil.° servo
fra Tomaso Bruno Priore
del convento di Rossano[5].

NOTE

[1] É evidente che, all'epoca, la memoria del fondatore era già scomparsa. In AGOP II, 88 (3), è citato il «Libro maggiore», ossia il registro dell'amministrazione conventuale (an 1732/44), non v'è memoria di lui.

[2] La sottolineatura è nel testo manoscritto.

[3] Un importante cenno per comprendere il clima litigioso, imperante nel sec. XVII, e di cui si conservano «memorie» a stampa e manoscritte di notevole consistenza, ma di scarso interesse. *Hierarchia* «Era dell'Ordine dei Minimi. Nacque a S. Giovanni a Piro e vi morì il 16.VI.1683, mentre si recava a Roma per la visita 'ad Limina'; cfr. L. RENZO, *Viaggio nella storia di Rossano,* Rossano 1988, p. 38».

[4] Le maestranze artigianali, come attestano documenti relativi anche ad altre *provincie* del Mezzogiorno, vennero da Napoli, lasciando in Calabria preziose opere, in marmi, stucchi, intagli in legno, ecc., realizzate nelle nostre chiese e Oratori delle Confraternite laicali, ad esse attigue.

[5] Il suo nome ricorre anche nel *registro/copialettere* del maestro dell'Ordine, Antonino Cloche, coevo alle vicende; in AGOP IV, 204, f. 53r, perché non si «faccino attentati, sotto qualsivoglia pretesto di levar, dalla nostra chiesa, l'arma, inscrittioni o altre memorie dei Sigg.ri (Labonia) e lor Casa....». (27/II/1717).

4.

26 febbraio 1717, Rossano. Il priore, Tommaso Bruni, sollecita il procuratore dell'Ordine, a mettere fine alla contesa, in AGOP IV, 3960.

Rev.mo P.re Procuratore generale, Padrone mio colendissimo,

con la passata, avvisai alla P.tà V.a Rev.ma l'anfranti[1], che passano fra questo convento e con l'attuale Vicario capitolare, e Le trasmessi le scritture concernentino la nostra difesa[2].

Altro non mi resta d'esaggerare alla P.V. Rev.ma se non che da impegnarsi a pro di questo convento e con prestezza spedirmi le scritture necessarie per levarci da torno le imposture che si fanno a questo convento[3].

Credo che la bontà e zelo di V.P.tà Rev.ma, ci farà restar consolati, coll'adempimento della giustizia; e mentre metto fine, resto a V.P. Rev.ma, baciando humilmente la mano e gli domando la santa benedizione.

Di V.P.tà Rev.ma
Rossano, 26 febbraio 1717

umil.mo servo e suddito
fra Tommaso Bruni, priore.

NOTE

[1] Un termine che scopre lo stato d'animo del Bruni e della comunità.

[2] Trattasi di altri due documenti in latino, che per brevità ometto di pubblicare, ma che riflettono i fatti emersi nei due precedenti.

[3] Fu questo il momento di maggiore tensione. A metà del Settecento ne visse un altro, anche se per ragioni interne, cioé di contrasti relativi ad altre figliuolanze, inconciliabili con la debole economia. Ecco alcuni brani d'una stampa del 1744, a proposito dell'affiliazione contestata, in consiglio conventuale, da alcuni religiosi: «...visto, rivisto ed attentamente considerato il Libro maggiore, ove stanno notate le partite dell'introito, così ordinario come straordinario delle rendite... e fatto il calcolo d'un decennio, principiando dal 1733 per insino al 1742: il conv.° s'introita la somma di duc. 9026; oltre a quello che percepisce dalle vigne, dall'affitti delle Terre; e dette rendite sono tutte fondate in censi, affitti di case ed un famoso giardino ed oliveti, sopra dei quali non vi è altro peso che Mese 60 il mese e duc. 8 e un tarì alla mensa arcivescovile», in AGOP II 88 (3), con data del 6/10/1744. La votazione con «bussola» fu, quindi, negativa.

GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI

«SERVIRE IL SIGNORE SEGREGATE DAL MONDO» MONACHE E MONASTERI NEL SETTECENTO CALABRESE

Durante il secolo XVIII non meno che nei precedenti, le povere comunità religiose femminili – e che povere fossero se ne avvederà poi anche il Fisco che le soppresse incamerandone i beni[1] – furono costante oggetto di attenzione e di cure, più o meno provvide, da parte sia dell'episcopato, del clero secolare e regolare, sia dei ceti dirigenti e dello Stato, spesso con altre, se non opposte, motivazioni, interessati alla vita ed alla disciplina claustrale come ovunque si può constatare.

Si è rilevato, e non solo per la Calabria del tempo, un generale appiattimento della religiosità popolare (intendiamo riferirci al Popolo di Dio, ed in particolare a quello che oggi chiameremmo il laicato), proprio quando la pratica dei Sacramenti si affievolisce, non ultima conseguenza di un clero «privo di mordente» là dove, come scrive il padre Francesco Russo, «la società ecclesiastica, impigliata in controversie di ogni genere, sembra insensibile a quelli che dovrebbero essere i veri bisogni delle anime e l'assillo per l'ideale evangelico». Le questioni giurisdizionali, già vivaci nel Seicento, si riacutizzano nel contrasto ormai continuo tra le due autorità con le ben note interferenze regie nel dominio ecclesiastico.

La situazione si aggrava al ritorno dell'antica prassi di assenteismo dei Vescovi: nel Seicento essi avevano generalmente osservato i decreti tridentini sulla residenza, ma nel secolo successivo – causa interminabili e perniciose liti giurisdizionali, rivendiche dei beni ecclesiastici usurpati od avocati al Fisco, esenzioni fiscali, e tutte le altre questioni conesse alla immunità e al diritto di asilo – molti Vescovi, costretti a ricorrere di presenza a Napoli, spesso cercavano di prolungare oltre il necessario gli indugi con il farsi assegnare incarichi fuori diocesi, più vantaggiosi ai pastori di quanto non riuscissero al gregge. Ancora una volta si era cercato di provvedere con una saggia normativa, ma il Concilio Romano del 1725 che ribadiva, tra l'altro, l'obbligo della residenza, non solo non fu reso esecutivo nel Regno, ma, come spesso accade, si trovò ancora modo di eludere decreti, né diversamente accadde per quanto concerneva le pastorali e continue esortazioni dei Papi, quali Benedetto XIII e

Benedetto XIV, di cui il Nunzio a Napoli si faceva fedele portavoce. Si sa che in neppure tre lustri, dal 1727 al 1741 i Vescovi del Regno dimoranti nella Capitale salirono da 12 a 30, nonostante il minacciato sequestro della quarta parte dei redditi delle Mense.

L'intervento della Corona nelle questioni ecclesiastiche si fece sempre più pesante fino a che, con l'editto del 24 gennaio 1784, si comminarono pene, come quella dell'esilio, a quanti ricorressero alla legittima autorità romana per quelle dispense che il Re aveva riservato alla decisione dei Prelati Ordinari. Tra le sentenze emanate dal Governo napoletano intorno a quel periodo, se ne trovano una relativa al passaggio di una suora, Suor Maria Raffaella Pellegrini, dal monastero di Santa Chiara di Castrovillari a quello di Corigliano (25 settembre 1784) ed un'altra all'ingresso di laici nel monastero dello stesso Ordine in Cassano (30 ottobre 1786)[2].

Al generale comportamento dell'autorità si uniformavano i privati e la lotta contro le usurpazioni finirono per essere il costante assillo sia dei Vescovi che dei Monasteri. Per entrambi, ma specialmente per questi e le singole monache spesso non altrimenti protette, restavano come speranza e garanzia di giustizia i ricorsi a Roma, e direttamente al Pontefice o alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari che in apposite congregazioni decideva sui memoriali delle monache (Sezione *Moniales*)[3]. La ricchissima documentazione attende ancora, nella massima parte, d'essere conosciuta e studiata, non soltanto per quanto riguarda tali questioni, ma anche per una migliore conoscenza dei problemi monastici e, più o meno direttamente la condizione e la cultura femminile, come già fu rilevato per i secoli anteriori[4].

Ci siamo intanto limitati ad un sondaggio necessariamente frammentario, ma almeno capace di indicare un campo di ricerca di non dubbia importanza in cui si evidenziano in generale ed in particolare questioni relative alla disciplina monastica ed ai rapporti delle corporazioni religiose con i loro diretti interlocutori: i Vescovi, Religiosi, fiscali e secolari, per non dire del rapporto interno tra i soggetti del monastero e tra le diverse comunità.

Si tratta di fonti che, per il dialogo od il contraddittorio in esse implicito, offrono elementi di giudizio anche per lo studioso moderno che voglia affrontare la complessa problematica. Il ricorso alla Congregazione, ostacolato e penalizzato come si è detto, fu reso possibile anche al monastero più indifeso od al più umile soggetto dalla estrema semplicità della forma, nonché dalla sicurezza e rapidità della trasmissione. Inoltre i ricorrenti venivano confortati dalla certezza di essere presi in considerazione e di ottenere una risposta appoggiata per quanto possibile ad una diligente istruttoria.

Nel secolo XVIII il primitivo rigore della Congregazione – mi limito ad osservare quanto riguarda le monache – si attenua e la considerazione dei

«precedenti» favorisce questa larghezza, in particolare per le deroghe alla clausura.

Piccole e grandi cose si evidenziano nei dibattiti delle congregazioni, mai però, in questo periodo, contrariamente a quanto si usava in passato rescrivendo *nihil,* ossia archiviando semplicemente, si respinge il memoriale senza altra esplicita motivazione. Insomma, nel quadro della complessa tormentata vicenda religiosa del Regno, così come altrove, Roma opera con senso di responsabilità e di giustizia temperando i rigori di un tempo con la realistica visione delle particolari questioni per il retto svolgimento della vita monastica.

Nel nostro sondaggio, per i monasteri calabresi del Settecento – ma non così altrove, specialmente per quelli ubicati nello Stato della Chiesa – nulla di specifico si è ritrovato circa la cultura delle monache, se non a livello puramente elementare; nulla per la musica e le arti ivi esercitate e così per il lavoro. Non mancano tuttavia prove di capacità nella lettura e nella dizione degli Uffici ed anche della scrittura. Solo per questo, naturalmente, non si può attribuire alle monache l'eleganza del dettato e della forma grafica, giacché alla stesura dei memoriali provvedevano *in loco* dottori, ecclesiastici e scrivani, ed a Roma gli uffici degli spedizionieri od i curiali che si prendevano cura di quegli affari, ma la grafia di alcuni memoriali, le firme autografe nelle sottoscrizioni delle monache che in maggioranza sapevano stilare il proprio nome ed altri elementi che via via si cercherà di evidenziare, pongono interrogativi sulla cultura, anche se sono ben lungi da portare elementi precisi.

Sempre con l'avvertenza dei nostri limiti si esamineranno varie questioni relative ai monasteri: edifici, economia, doti; governo delle comunità, superiori e superiore, confessori e disciplina.

1. *Edifici e proprietà terriere*

Le notizie dei monasteri calabresi del Settecento offerte dalla nostra documentazione riguardano in primo luogo gli edifici di abitazione e culto, in alcune diocesi, specialmente in relazione ai danni causati dai terremoti e comunque sempre specifiche questioni sulle quali la Sacra Congregazione era direttamente investita. Perciò, in rapporto all'ammontare della dote che si voleva ridurre per facilitare l'ingresso di donzelle nel monastero di Santa Caterina da Siena in Catanzaro, quel Vicario capitolare, Saverio Amorea, presentò alcune note sugli edifici sacri: «Le fabbriche di detto monastero – egli scrive il 9 settembre 1710 – sono sontuose e copiosissime; e con tutto ciò si sono fatte nuove camere che restano vacue, potendo numero maggiore di dette monache havere ogn'una camera separata. La chiesa non solo è compita, ma

molto ornata con tempiata dipinta e le cappelle e mura stuccate, et è ricca di suppellettili sacre et altre utensili»[5].

Questioni relative alla clausura danno motivo, alle monache di Santa Chiara della stessa città, di illustrare le caratteristiche architettoniche «del loro antichissimo monastero», le cui finestre prospicienti il cortile, per ordine del Vescovo Ottavio da Pozzo, avrebbero dovuto essere munite di tromba, riducendo luce ed aria con «pregiudizio alle supplicanti»[6].

Le spese per restauri ed altri lavori in Santa Chiara di Cosenza – per sopperire alle quali si proponeva una operazione finanziaria di lunga durata – non sono altrimenti specificate, ma consentono qualche spiraglio sulla amministrazione del monastero. Infatti nel 1743 «avendo bisogno detto monastero d'alcuni necessari acconcimi e restaurazioni», le monache si erano servite di un fondo di 300 ducati giacente nelle cassa dei depositi, impegnandosi a reintegrarli nel corso di un decennio. Quattro anni dopo, date le critiche condizioni economiche della casa, si chiederà la grazia della reintegrazione, ovvero di poterla differire con rate annue di 50 ducati fino al compimento dei 900 ducati di debito con la suddetta cassa e destinati all'acquisto di argenteria per il culto[7]. Il monastero doveva essere, od almeno essere stato ricco di sacre suppellettili, da molti ambite e forse anche trafugate tanto che con Breve *Conservationi et manutentioni* del 15 gennaio 1706, Clemente XI aveva proibito di portar fuori dal monastero *suppellectilia et paramenta, sub poena excommunicationis*[8].

Sempre a Cosenza la costruzione di una cella nel monastero dello Spirito Santo, dato il luogo in cui si trovava (cioè «in una parte superiore delle mura del monastero, e proprio in un angolo, seu sopra la cupuletta della chiesa [...] perpendicolarmente sopra il *Sancta Sanctorum* ov'è l'altare maggiore, e la custodia del Venerabile») provocò un energico intervento dell'Arcivescovo Andrea Brancacci (1701-1725) che interdì la chiesa. La controversia sembrò decisa in suo favore, avendo la Congregazione ordinato che si mostrasse la risposta del prelato alla parte resistente[9].

Ad un suo successore, il teatino Francesco Antonio Cavalcanti (1743-1748), fu inoltrata *pro informatione et voto* l'istanza del monastero di Santa Chiara per alienare al sacerdote Lorenzo Pezzi una casa situata fuori dalla clausura in «luogo detto sopra la Giostra nuova, consistente in bassi terreni, appartamento superiore ed inferiore con le soffitte», valutato 650 ducati ed affittato a 33 ducati e mezzo. L'edificio minacciava rovina né le monache avevano di che pagare il restauro; esse comunque si impegnavano a reinvestire la somma ricavata dalla vendita[10].

A loro volta il monastero e le monache dello Spirito Santo di Cosenza avevano capitolarmente deciso di restaurare una «casa palaziata» in località Garofoli affittata a trenta ducati, che minacciava «evidente rovina», «altri-

menti – prosegue il memoriale con cui si chiede di autorizzare la spesa di 100 ducati della cassa depositi – non riparandosi si rovinerebbe»[11].

Più numerose sono le testimonianze relative ai beni rurali con i relativi contratti di locazione, specie enfiteutica, vendita e permuta.

Agli inizi del secolo XVIII Francesco Perino procuratore del monastero di Santa Chiara di Ajello (diocesi di Tropea) e di suor Eugenia Dominicis Vicaria Apostolica chiedeva licenza di concedere a Francesco Arletto «persona benestante e puntuale» il podere in località Lo Pirò a condizioni assai vantaggiose per il monastero non più in grado di occupare e tanto meno eseguire le migliorie necessarie in quei beni deteriorati[12]. Nel 1718 l'Abbadessa e le monache di Santa Chiara di Polistena, diocesi di Mileto, chiesero licenza di poter concedere in enfiteusi alla terza generazione dietro corrispettivo del canone annuo di dodici ducati «un territorio nelle pertinenze di Malericco della medesima diocesi di tommola dieci che è stato affittato ogn'anno ducati 8 di moneta di Regno [...] cadendo ciò in evidente utilità del medesimo monastero»[13]. Sempre per migliorare le condizioni di affitto, il monastero di Santa Chiara di Bisignano chiese ed ottenne di concedere una sua tenuta a Nicolò Catalano di San Marco, il quale non solo aveva aumentato il canone da 80 ad 85 ducati, ma si era offerto di pagare un triennio anticipato. E ciò in «evidentissima utilità» del monastero[14].

«Di utile molto evidente» fu ritenuto dalla abbadessa e monache di San Mercurio di Seminara il contratto enfiteutico per un fondo in località «l'Acquabona» territorio di San Procopio dal valore di 82 ducati e mezzo, ma locato a soli 27 carlini. Il nuovo affittuario si offriva invece di pagare cinque ducati[15].

Un discreto patrimonio terriero, quello del monastero di Santa Domenica e San Giorgio di Tropea, si andò organizzando tra il 1768 e il 1775 con opportune permute per potersi meglio amministrare e ricavare da esso congrue rendite. Una prima volta si trattò della «terra seminaria detta la Fornace posta nelle pertinenze del casale d'Affino San Nicola nel distretto della città suddetta di Tropea di tumulate 5 circa, franca e libera da ogni peso di valore di ducati 221», che si desiderava permutare con altre di maggior valore (295 ducati) appartenenti a Domenico Pelliccia, e cioè la Spina Santa di tre tomolate in casale di Affino San Nicodemo ed il Ponticello di tomolate 2 e mezzo[16]. In seguito le monache chiederanno licenza di permutare il loro predio di Santa Barbara, che per essere vicino alla strada e «soggetto ad eccessivi danni per l'oniversal passagio», nonché ad inconvenienti recati dalle acque, causava non poche spese al monastero, come risulta dal memoriale che però la Sacra Congregazione intese verificare[17].

Le gravi calamità che afflissero la Calabria trovano eco dolorosa negli

stessi monasteri, specie per quanto riguarda i terremoti e le loro conseguenze, ma si ricordano pure «le continue sterilissime raccolte di molti anni e [...] le penuriose note circostanze» che, in Gerace, le monache di San Pantaleone lamentavano essendosi ridotte senza più entrate sufficienti «per il loro quotidiano alimento», e senza poter contare su persona fidata come procuratore ed amministratore del monastero, giacché tutti rifiutavano di assumersi tali incombenze. Pertanto una prima volta fu chiesta licenza di poter alienare un fondo del valore di trecento ducati obbligandosi a reintegrarlo con le doti di defunte o di soprannumerarie, «e con li avanzi de' frutti, che si sperano in anni più ubertuosi». La decisione fu subordinata alla informazione che ne avrebbe data il Vescovo Pietro Domenico Scoppa e contemporaneamente, o comunque a breve distanza giacché entrambi i memoriali vennero esaminati lo stesso giorno, fu chiesto di poter prendere la stessa somma a censo corrispondente l'interesse del cinque per cento[18].

Nel 1775 il monastero di Santa Chiara di Stilo, diocesi di Squillace, informò la Sacra Congregazione che, «stanti le staggioni calamitose e gli anni penuriosi» non gli era stato possibile reintegrare i capitali spesi «con l'onere di reintegrarli. Le monache infatti lamentano che «appena hanno ricavato dalle rendite de' loro beni lo scarso e necessario sostentamento», chiedendo perciò assoluzione delle censure in cui erano incorse, «quantunque – si insiste – il mancamento non sia provenuto da loro colpa», «non avendo del presente, che il puro e necessario vitto» e provvedendo ogni anno a reintegrare la cassa dei depositi con la somma di dieci ducati. Di fronte a questa istanza piuttosto generica la Congregazione volle vederci chiaro ed invitò il Vescovo Didaco Genovesi ad informarla circa l'ammontare di quella somma da reintegrare, le spese sostenute dal monastero ed il numero delle monache[19].

Le difficoltà crescevano con altre e più gravi calamità naturali, specialmente per i terremoti[20] che, tra l'altro, ebbero come conseguenza l'uscita di singole monache o di intere comunità dai monasteri. Così suor Maria Maddalena Schipani professa nella Santissima Annunziata della città di Taverna, scrisse nel memoriale alla Congregazione che «nell'anno 1783 uscì dal detto monastero perché ruinato dal terremoto e per menare vita claustrale si ritirò fin d'allora nell'altro monastero di Santa Caterina da Siena della stessa città». Ora, «attesa la sua decrepita età» non era più in grado di tornare al suo luogo di professione e le sue ospiti si erano dichiarate propense a tenerla con loro condonandole la quarta parte della dote ed accontentandosi di 200 ducati più quattro di annuo interesse di altri cento. La Congregazione rimise la decisione al Vescovo di Catanzaro Giovanni Battista Marchesi (1792-1805) esigendo comunque che la monaca facesse tre mesi di noviziato[21].

Un'altra istanza, sempre del 1797 inizia con queste parole: «Suor Maria

Chiara Francica monaca professa del monastero di Santa Chiara di Monteleone diocesi di Mileto [...] per cagione dei terremoti che rovinarono detto monastero, fu obbligata fin dall'anno 1783 di ritirarsi alla sua patria dentro la medesima diocesi dove continua a dimorare in propria casa sotto l'assistenza del fratello e delle sorelle». Trovandosi in età di quarant'anni, «aggravata da alcuni acciacchi di salute», chiedeva di restare fuori clausura, essendovi la minaccia di «trasferire il monastero dall'antico suolo ad un altro di aria bassa e non buona». Il memoriale fu presentato a papa Pio VI e riportò il seguente rescritto: «Ex Audientia Sanctissimi diei 26 januarij 1798. Sanctitas Sua benigne annuit pro gratia iuxta petita»[22].

Il terremoto del 1783 aveva causato la dispersione di intere comunità rimaste senza tetto essendo state le monache «con sommo rammarico ed afflizione di loro spirito dalla casa professa via respinte, ed obbligate a soggiornare nelle case de propri congionti, che moveva a pietà chi le mirava come sortite fuori dal centro di loro desiderato ritiro». A Reggio, la diaspora del monastero benedettino di Santa Maria della Vittoria, di cui parla in questa supplica a Pio VI l'abbadessa donna Maria Vittoria Bosurgi, durò una diecina d'anni, dopo di che l'autorità regia – si parla de «la clemenza dell'amabilissimo Sovrano, applicato viepiù alla propagazione e sostegno del divin culto, base e fondamento di ogni felice società» – provvide a «le suddette moniali qua e là disperse», riunendole «nell'antica mal costrutta barracca, allora per i tremuoti a tempo fatta», ma «che per il tempo di sì lunga durata divenne, oh quanto, disadatta per il di loro continuo soggiorno». Il pensiero era quello di ricostruire il monastero e la chiesa, ed a questo pensò anche il Re assegnando alle Benedettine un luogo migliore e di più salubre aria per ospitarle.

L'Abbadessa fece dunque istanza al Papa per essere autorizzata, con altre monache, a seguire di persona i lavori del nuovo monastero uscendo di clausura, sia pur con tutte le necessarie cautele, «perché la loro presenza di quando in quando potrà sollecitare detto edificio, ed ancora farsi quei dovuti commodi, che solo e non altri che le supplicanti moniali possono sapere». Questa grazia, come quella di poter erigere nella nuova costruzione, un altare nella cella delle ammalate, non fu concessa, dato che le monache avrebbero potuto provvedere a quelle necessità tramite i loro deputati e dare gli ordini consultando le carte dei progetti. Furono però graziate, sempre in vista della nuova costruzione, per l'altra richiesta, cioè di poter far entrare in chiesa la sagrestana con altre monache ad «accomodare l'altare e quanto abbisogna per le sagre funzioni»[23].

Il memoriale, certamente ispirato dalla Abbadessa, e forse anche dettato dalla medesima, ne reca la sottoscrizione e firma autografe, tracciate con una grafia che rivela una certa dimistichezza almeno con la penna.

2. *Le doti*

È appena il caso di ricordare che nel Settecento si avvertì, non meno che nei precedenti secoli, il divario tra la dote richiesta alle nubende e quella notevolmente inferiore delle monacande, per cui, nonostante la vigilanza dell'autorità ecclesiastica, si esercitava ogni sorta di pressioni da parte delle famiglie che in tal modo, specie quando avevano più figliole, potevano provvedere con un relativo risparmio al loro collocamento. Anche il fondo della Congregazione dei Vescovi e Regolari attesta molti contrasti tra le varie parti sull'argomento, ed in modo particolare per l'aumento della dote monastica richiesto quando più di una donzella della stessa famiglia prendeva il velo nello stesso monastero[24].

La libertà monastica risentiva gravi menomazioni, specialmente quando la presenza di più consanguinee determinava una sorta di egemonia entro la clausura, e gli stessi parenti, fuori di essa, fomentavano discordie.

Effettivamente in Calabria la dote monastica o spirituale era molto bassa nei tempi in cui Bernardo Tanucci, per incoraggiare i matrimoni nel Regno, consigliava al Sovrano di ridurre quella delle nubende lasciando però inalterata quell'altra[25].

La modesta elemosina dotale[26] comportava la rinuncia a tutti gli altri diritti patrimoniali, ma va detto che, mentre in caso di matrimonio senza prole la dote tornava alla famiglia di origine, quella monastica, alla morte della religiosa, era interamente devoluta al monastero.

L'ammontare della dote ordinaria subiva variazioni in casi particolari di cui si occupò la Sacra Congregazione: donna Artemisia d'Alessandro novizia in San Mercurio di Seminara, come informa il Vescovo di Mileto Domenico Antonio Bernardini (1696-1723), aveva chiesto di poter professare in quel monastero nel luogo numerario (cioè con la dote ordinaria che pagavano le professe sino al raggiungimento del numero fissato dalla Congregazione) vacato per la morte di sua sorella suor Antonia prima di aver emesso la professione, ma dopo aver depositato i 400 ducati richiesti. Perciò suor Artemisia instava per una riduzione di duecento ducati, ed il Vescovo, «a riguardo della povertà della casa della novizia» ed in considerazione del fatto che la sorella, per dodici anni e «con esatta puntualità» aveva sempre pagato la retta di educanda, diede parere favorevole[27].

Le monache e l'abbadessa di Santa Caterina da Siena di Catanzaro, sempre nel 1710, chiedevano l'ammissione di alcune fanciulle con una dote di soli 300 ducati «stante che quelle nobili verginelle [...] tengono spirito e desiderio di entrarvi»; ma la Congregazione rescrisse il suo voto demandando

la decisione «arbitrio Vicarij capitularis pro se tantum, accedente consensu monialium»[28].

La dote era aumentata non soltanto per quante si trovavano fuori dal numero prefissato, ma anche nel caso in cui più sorelle o consanguinee professassero nello stesso monastero. Così Isabella Dell'Oglio di Verapodi educanda nel già ricordato monastero di San Mercurio dove già si trovavano due sue sorelle, «non potendo la sua casa somministrarli la dote duplicata per l'angustia de' tempi», chiedeva di poter pagare soltanto la dote ordinaria ed inoltre «qualche elemosina ad arbitrio di Monsignor Vescovo, ritrovandosi il medesimo monastero in ottimo stato economico»[29].

Per lo stesso motivo e le benemerenze della loro famiglia nei confronti della Santissima Annunziata di Seminara, le donzelle Vittoria e Fulvia Di Franco «desiderando servire il Signore segregate dal mondo in istato monastico» nello stesso monastero dove avevano professato altre due sorelle, una delle quali numeraria e l'altra soprannumeraria, dichiaravano non essere in grado di pagare rispettivamente il doppio ed il triplo della dote, «essendo esse povere gentildonne orfane che non possono arrivare al compimento di simil dote», e perciò instavano per la grazia d'esser l'una ricevuta quale numeraria e l'altra soprannumeraria con dote duplicata, «tanto maggiormente – esse scrivono alla Congregazione – che nella fondazione del medesimo [monastero] i loro antenati somministrarono più di ventidue mila ducati e ultimamente il loro zio, abbate Girolamo Marzano, gli fece molti beneficij e li suddetti fondatori obligorno il monastero a monacare quelle zitelle che si trovavano in maggiore necessità come le oratrici». La Congregazione rescrisse: «Arbitrio Episcopi auditis monialibus et soluta ultra solitam dotem aliqua eleemosyna eius arbitrio et dummodo sine voce»[30], cioè, finchè vivevano le altre due sorelle, Vittoria e Fulvia non avrebbero potuto votare nei Capitoli monastici e tanto meno essere elette alle cariche di governo.

Nel 1747, vale a dire una quarantina d'anni più tardi, le monache dell'Annunziata si opposero all'ammissione di altre donzelle Di Franco «senza dote, giacchè in caso contrario – si legge nel memoriale presentato in Congregazione – si verrebbe a riempire sempre più il monastero dell'altre numerose pretendenti che vi sono e vi saranno della linea suddetta con sommo pregiudizio del necessario sostentamento delle altre religiose anche cittadine, che nonostante l'accennata simile franchigia ordinata a favor loro dal fondatore, hanno tutte portate la lor dote, e molto più della quiete, pace et unione tanto necessarie d'una comunità religiosa»[31].

I decreti erano dunque elusi in virtù ora delle tavole di fondazione, ora di speciali grazie, che di continuo si richiedevano a Roma. Ancora a Squillace, nel monastero di Tutti i Santi, nel 1710 si cercò di far introdurre tre sorelle di due

monache Schipani già professe. Tra quelle postulanti vi era addirittura una fanciulla di nove anni per la quale si chiedeva una speciale licenza oltre alla dispensa, come le altre postulanti, dell'aumento di dote, giacchè il monastero si trovava «quanto comodo e ricco secondo la conditione e qualità di quelli paesi, altrettanto scarso di monache, quali sono poco più della metà del numero stabilito»[32].

Sono probabilmente le stesse sorelle Schipani, ora indicate con il nome di religione, quelle che nel 1747 si opporranno all'ingresso di un altro gruppo famigliare, cioè di quattro donzelle, di cui una da monacare subito e le altre educande, che a loro volta, unendosi alle loro congiunte, avrebbero determinato la supremazia del casato.

Il memoriale, dato a nome delle suore Teresa, Caterina, Rosa Maria, Maria Gesualda e Maria Emanuela Schipani, accusa di ciò un Padre domenicano di cui si tace il nome, già allontanato dal monastero dietro loro «reiterate suppliche» alla Congregazione, ma che non cessava di «mantenere almeno per lettera la sua fazzione», «per fine di corroborare la di loro fazzione, e far sì che le supplicanti mica prevaglino, senza badare al discapito e depauperazione del di loro monastero».

Le monache Schipani ricordano che la dote doveva essere, se numeraria, di trecento ducati e la retta per novizie ed educande di 25 ducati annui, invece le quattro zitelle, prosegue il memoriale, avevano ottenuto licenza dalla Sacra Congregazione pur essendo «sorelle *utrimque coniunctae* senza far le dovute richieste all'oratrici e senza diligenza se le doti sian congrue, e ben fondate in stabili fruttiferi, poichè secondo le relazioni avutesi dalle supplicanti, il padre delle suddette donzelle intende assegnare in dote un fondo arborato di ulive infruttifere, che della terra non se ne percepisce cosa alcuna, quando dovrebbero essere terre rase, delle quali secondo la proprietà del paese se ne ricerca lo giusto frutto». E segue l'indicazione degli svantaggi che dalla loro accettazione verrebbero alla stessa disciplina monastica[33].

I casi di più monache della stessa famiglia non erano infrequenti, ma le disposizioni circa la limitazione della voce attiva e passiva impedivano, almeno alla luce del sole, gli inconvenienti occorsi o paventati. Accadeva così che persone degne di governare restavano escluse, come avvenne nel monastero di Santa Chiara di Corigliano, dove però la spontanea rinuncia delle più anziane delle cinque sorelle Morgia ivi professe risolse la questione con grande sollievo dell'Arcivescovo di Rossano[34].

Nell'omonimo monastero di Cosenza, oltre mezzo secolo prima, si era analogamente risolto il caso di tre sorelle Spirito, la maggiore delle quali, suor Maria Costanza, col beneplacito di altre 49 consorelle «desiderosa di star lontana dagli uffici del monastero, per non distraersi dalla sua devozione e dal

servizio del Signore Iddio», inoltrò domanda di essere esentata dagli uffici facendo così «godere la voce attiva e passiva che presentemente non gode per essere la terza», alla sorella rimasta esclusa dalle cariche[35].

3. *Disciplina monastica e governo spirituale*

Le richieste di esenzione, motivate da ragioni di età, di infermità o di scrupoli di coscienza[36], dovettero essere numerose, anche perchè gli uffici comportavano oneri finanziari ai quali le religiose provvedevano con i propri livelli[37].

Un interessante documento, con i verbali dello scrutinio per la rielezione di una monaca di Santa Maria Scala Coeli di Castrovillari, suor Felice Benedetta Pucci, assai meritevole nei confronti della comunità, è allegato al memoriale con cui le consorelle chiedono alla Congregazione la conferma della nomina, trattandosi di poter in tal modo portare a termine una lite «mossagli e mantenutagli sull'evidente appoggio dell'altrui prepotenza e sull'artificioso studio che gli avversari usavano con alcune loro aderenti per indebolire la difesa con la fiacchezza di chi reggesse e governasse l'istesso monastero»[38].

I poveri monasteri cercavano come potevano di fronteggiare le così ben qualificate interferenze degli esterni che a loro volta, usando le stesse arti con cui avevano costretto le loro congiunte a prendere il velo, per gli stessi motivi di interesse ora le costringevano a sostenerli.

Il 25 luglio 1718 il notaro Giacomo Cara di Reggio Calabria autenticava il memoriale di un nobile calabrese che addirittura, prendendo spunto dalla frequenza di un padre «paolino» Giuseppe Brunetti al parlatorio del monastero ed ai suoi presunti rapporti, estrinsecati con lettere e doni, con una monaca, si arrogava il diritto di regolare la disciplina monastica: «Michele Rota patrizio della città di Reggio Calabria umilissimo oratore a piedi dell'Eminenze vostre – così si legge nel suo esposto alla Congregazione cardinalizia – rappresenta come in detta città si trova un monastero di donne monache claustrali sotto il titolo di San Nicolò di Strozzi fondato dal quondam Diego Strozzi col quale viene congionto in parentela il cennato oratore, nel quale monastero egli come tale tiene e sue sorelle, ed anche di suo padre, e molte altre congionte, onde incumbe a lui invigilare per mantenersi detto monastero con esemplarità e decoro»[39].

Nel 1785 l'Arcivescovo di Rossano Antonio Cardamone (1778-1800) dovette agire con circospezione, pendendo un ricorso del Barone di Fossacieca, fratello di suor Maria Raffaella Pellegrini, al Re, in merito al trasferimento di essa dal monastero di Santa Chiara di Castrovillari a quello di Corigliano. Due

anni prima, come risulta da una lettera del Vescovo di Cassano Giovanni Battista Coppola (1763-1795) alla Congregazione, i medici avevano prescritto a suor Maria Raffaella una cura per le sue infermità, con il «rimedio cioè di mutar cielo e mandarla in altro monistero per respirar aria grossolana qual'è l'aria di marina, allontanandola dall'aria sottile di Castrovillari in clima rigido e freddissimo situato»[40] portandola in quella diocesi nel monastero di Santa Chiara di Corigliano. La monaca doveva tornare a Castrovillari, ed anzi lo desiderava, ma non osava contraddire il fratello, e l'Arcivescovo, che raccomandò al proprio agente in Roma «operate dunque con tutta riserva», riteneva prudente non contraddirlo stante appunto il ricorso a Napoli. Si giunse così ad una soluzione interlocutoria presa personalmente da Pio VI, che «benigne annuit arbitrio Archiepiscopi Rossani», prorogando la licenza di restare a Corigliano per altri sei mesi[41].

Altre volte erano le monache a dover provvedere da sole alla propria difesa ed ai propri interessi. Una suora di Santa Chiara di Squillace che aveva scontato duramente un peccato giovanile ricordava di essere stata «in un carcere sotterraneo, che può dirsi sepolcro per il spazio di anni diecinove col vitto di sol pane et acqua con dormire sopra la nuda terra come una cagna e puol ascriversi a miracolo l'haver sopravvissuto fra tanti estremi patimenti, quali ha sofferti patientemente in soddissfectione (sic) del suo peccato». Liberata intorno al 1698 «si è provata la sua sofferenza in diverse altre penitenze, quali tutte abbracciò volentieri per amore di Giesì Christo per renderlo placato dell'errore già commesso». Ed ora, la povera monaca, dopo quattro decenni di pene chiedeva di poter riprendere «quelle prerogative comuni all'altre monache di detto monastero [...] a fine di poter determinare i suoi giorni con quiete del suo spirito». Il memoriale fu rimesso al Vescovo di Squillace, Marc'Antonio d'Ataffi (febbraio 1718-1733), perchè informasse la Congregazione sulla veridicità di quel doloroso esposto[42].

Una questione di nullità di professione fu caldeggiata in quel senso dal Vescovo di Gerace Pietro Domenico Scoppa (1756-1793) in una lettera a monsignor Carafa Segretario della Congregazione, chiedendo le opportune facoltà. Si trattava di suor Illuminata Grossi «religiosa di Sant'Agostino di uno degli aboliti monasteri», frattanto trasferitasi fuori diocesi[43].

L'azione dei Vescovi, intesa a garantire libertà ed indipendenza dei monasteri ed a favorire la vita spirituale tra le monache, era sostenuta, e talvolta anzi promossa, dai confessori, quando, naturalmente, ragioni obiettive e soggettive lo avessero consentito. Le esigenze che si manifestarono anche nella Prammatica del 26 luglio 1794, per quanto riguarda i confessori di monasteri e conservatori napoletani, erano, in ciò che almeno concerne la figura ideale del

confessore, le stesse che i Vescovi e le monache avvertivano, «affinché questi [sacerdoti] regolino le loro coscienze, secondo le massime della morale, ed istruiscano le donzelle nei doveri cristiani»[44]. Ma non era sempre facile trovare soggetti idonei o che potessero accontentare insieme le autorità ecclesiastiche e le monache stesse.

Nel ragguagliare la Congregazione sul memoriale dato da quelle monache di Santa Chiara contro i cappellani che contemporaneamente esercitavano altre cure d'anime, il Vicario capitolare di Catanzaro, Saverio Amorea, scriveva in data 9 settembre 1710 alla Congregazione, negando innanzitutto di aver ricevuto tali doglianze, ed «havendone dopo li comandi dell'Eminenze vostre raggionato colla Badessa della Stella, mi dice d'essersi doluta, e che pure si duole di non potere havere tutte le mattine delle domeniche e feste se non dimidiata l'assistenza del cappellano per l'obligatione che tiene della sua chiesa parrocchiale, ma niega d'haver fatto ricorso e d'havere sottoscritto l'annesso memoriale, e credo che dica il vero perchè il suo proprio carattere è differente». Tuttavia nel memoriale de «li parrocchiani di Santa Maria de Mezzogiorno della città di Catanzaro» si affermava che non vi era «precisa necessità di mantenere li detti parochi per capellani delli detti monasteri, essendosi per gratia di Dio nella città molti altri sacerdoti esemplari et abilissimi al detto peso», senza con ciò negare che quei sacerdoti avrebbero potuto egualmente supplire la domenica e nelle altre feste ricorrendo ad un aiuto, e quanto al resto la cura d'anime lasciava loro del tempo libero. La Congregazione dubitò che il memoriale fosse stato scritto dai frati ed ammonì: «Pro nunc satis provisum et subscribantur preces»[45].

Senza entrare in merito alla questione che da moltissimo tempo si agitava sulla preferenza che in genere si riservava al clero secolare[46] troviamo interventi di Vescovi calabresi in favore di questo. Nel 1761 il Vescovo di Tropea Felice de Pau (1751-1782) chiese la conferma per un triennio di don Francesco Cortese Arciprete della Cattedrale nell'ufficio di confessore ordinario del monastero di Santa Chiara «perchè in quelle parti vi è scarsezza di soggetti abili e proprj per un tale impiego». La licenza fu concessa *arbitrio Ordinarij sine praejudicio servitij chori,* ma il Vescovo si era già accertato che l'Arciprete aveva un coadiutore per la cura d'anime[47]. Vari anni dopo, lo stesso monastero rinnoverà analoga istanza per l'Arciprete, definendolo «soggetto do prudenza e di sapere che riesce in profitto spirituale delle religiose»[48].

«Essendovi mancanza di altri confessori» sarà confermato nel 1797 in tale ufficio nel monastero di Ajello della stessa diocesi il parroco Francesco Viola, «praeviso ne cura animarum detrimentum patiatur»[49].

I confessori, sempre in occasione della conferma del triennio, sono spesso elogiati per le loro virtù e per il profitto che le monache traevano dalla loro

direzione. Sono segni positivi di una spiritualità la cui conoscenza altrimenti sfuggirebbe dato che le fonti, e questa dei Vescovi e Regolari specialmente, informano soprattutto su questioni disciplinari e non sempre delle più edificanti. Per questo riteniamo opportuno notare la figura di «sacerdote di bontà, vita e costumi», Antonio Scialla, confessore del monastero della Santissima Annunziata della città di Taverna diocesi di Catanzaro[50], quella del padre Antonio di Belmonte che in Santa Caterina dell'Ordine di Santa Chiara della stessa città tenne l'ufficio con «molta lode e profitto spirituale dell'oratrici, quali sperando siano per riceverne maggiori» formulavano analoga richiesta[51].

Né diversamente si parlò del padre Anastasio Monaci dei Minimi definito dal Procuratore generale dell'Ordine Pietro de Vaux «tum pietate, tum doctrina, tum prudentia praeditum animarum saluti et directioni valde idoneum». Il giudizio era condiviso dal Vicario generale di Rossano e soprattutto dall'Abbadessa e monache di Corigliano le quali affermano: «ha esercitato lodevolmente con profitto spirituale e somma soddisfazione di tutte le oratrici la carica di confessore straordinario e provisionale per lo spazio di dieci mesi, stante la penuria de soggetti opportuni et atti per detta carica nel clero secolare [...] essendo egli soggetto assai dotto e zelante»[52].

L'Arcivescovo di Cosenza Michele Maria Capece Galeota (1748-1764) scrivendo il 12 settembre 1750 alla Congregazione appoggiava il memoriale della Abbadessa e monache di Santa Chiara che, quasi all'unanimità (fu infatti rescritto: «Arbitrio Ordinarij nonobstante unius dissensu»), chiedevano la conferma per un terzo triennio del sacerdote Giuseppe Pellicori, «uomo de' migliori soggetti di questa mia diocesi – egli afferma – probo, esemplare, zelante e fornito di tutte le buone qualità che ricercansi per l'esercizio di tal carica avendola esercitata con edificazione delle religiose del monastero suddetto e con gran profitto delle di loro anime»[53]. Non diversamente il monastero della Visitazione di Squillace elogiò il Parroco Tommaso Comodari, tra l'altro per la «spiega de' sermoni et essercizj spirituali»[54]; le Cappuccine di Acri a loro volta, «avendo conosciuto molto profittevoli per le proprie anime il Padre Giuseppe delli Marsi Cappuccino che l'ha assistite in qualità di confessore» ne chiedevano la conferma[55], e così pure le francescane di Santa Chiara di Nicastro facevano istanza per quella del Canonico Domenico Guni che si era adoperato «con molto universale profitto e quiete delle loro anime»[56], mentre il monastero de' Nobili di Santa Chiara di Stilo scriveva nel 1775 alla Congregazione: «atrovandosi da due anni in qualità di nostro confessore ordinario il Padre Maestro Francesco Antonio Morabito de Minori Conventuali di San Francesco religioso di probità di vita, e di capacità nelle scienze, ed avendo noi in tal tempo sperimentato il gran profitto che si ricavò nello spirito mercé la continua assistenza del medesimo, e nelle confessioni, e nelle prediche, perciò desiderasi

che avesse il detto Padre proseguire per altri tre anni»[57]. E cinque anni dopo ripeteranno l'elogio del Padre Maestro «del quale – esse scrissero – sono pienamente contente per essere utile ai loro esercitij spirituali»[58].

In altri casi si chiedeva l'assistenza di un parente religioso come fece suor Rosalia Adimari «per qualche sue religiosa indigenza e necessità»[59] e le monache di Santa Chiara di Stilo per il Basiliano Filippo Cammarò «secondo l'occorrenze di loro coscienza»[60] o ancora – questo è il caso di donna Maria Violante Cavalcanti professa in Santa Maria delle Vergini di Cosenza - la quale ottenne, ma per sole tre volte, di «potersi confessare da un confessore ad elezione dell'oratrice approvato alla confessione dall'Ordinario di monsignor Arcivescovo», Francesco Antonio Cavalcanti[61] già sopra ricordato.

Tra le monache calabresi, ricordate da questi documenti vaticani, molte dunque furono quelle che, sollecite della propria salvezza, cercavano di trarre profitto dagli ammaestramenti di quei degni ministri di Dio; alcune, come si è visto, si occuparono di costruzioni, amministrazione e liti giudiziarie dei loro monasteri, né certamente mancarono altre che con il loro esempio di pietà e di regolare osservanza e con i loro insegnamenti si adoperarono per la formazione religiosa e spirituale delle giovani che con deliberato consenso o spinte dall'altrui volontà erano entrate nel loro chiostro. Anche in questi casi non è facile trovare un'adeguata documentazione, né il silenzio delle fonti, da solo, può significare la certezza, ma soltanto buone probabilità, che tutto si svolgesse nel modo migliore, nonostante le inevitabili debolezze umane. Per questo anche un breve cenno è utile per penetrare nel segreto dei monasteri e rilevare, nelle azioni spirituali e temporali di ogni giorno, qualche motivo di vita e di fedeltà alla Legge ed alla Regola.

Intorno alla metà del secolo XVIII don Pompeo Maddaloni di Rende, completò la costruzione di un monastero «con sommo piacere ed utile di detta terra, la quale se ben fosse assai grande e numerosa di gentilhuomini non ha il preggio di havere altro simile monastero». Anch'esso, evidentemente, sorgeva per collocarvi fanciulle di famiglia nobile, ma che non avessero potuto disporre della dote necessaria per il matrimonio. Ma questo bastava? La risposta si trova nella richiesta dello stesso benefattore al fine di potersi valere di religiose capaci di impiantare una vera e propria comunità regolare ed osservante, e per questo il Maddaloni si premurava di scegliere con i dovuti crismi persone idonee all'ufficio, facendo domanda per la conferma di alcune religiose provenienti dal monastero di Tessano (diocesi di Cosenza) di cui certamente era ben informato dimorandovi in esso la propria figlia Chiara. Nel memoriale alla Congregazione don Pompeo richiese di far chiamare le suore Maria Arcangela Carusi di anni 31 in qualitù di Abbadessa, Teresa Rizzo di 39 maestra delle novizie e sua

figlia quale rotara onde «passare in detto nuovo monastero per istruire l'altre che devono entrarvi». Il 7 luglio 1747 il Cardinale Ricci sottoscrisse la decisione della Congregazione con queste parole: «Pro permissione arbitrio Ordinarij»[62].

NOTE

[1] Per quanto riguarda la povertà dei monasteri femminili soppressi, U. CALDORA, *Calabria napoleonica,* Napoli 1959, pp. 199-200 e note 18-24, pp. 199-200. Sui monasteri soppressi (1808-1812), p. 216 ss.

[2] F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio,* II, Napoli 1967, pp. 55-57. Per la vicenda della monaca di Castrovillari, vedi alle note 40-41 del presente scritto.

[3] I documenti di questo fondo sono citati con le abbreviazioni di cui alla nota premessa alla appendice del presente scritto.

[4] R.DE MAIO, *Donna e Rinascimento,* Milano 1987, p. 114, nota 12.

[5] In app. doc. II.

[6] *Ibid.,* doc. VI.

[7] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII, Cosenza, con il rescritto *Ordinario pro informatione cum voto.*

[8] F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* IX, Roma 1985, p. 448 n. 50603.

[9] In app. doc. IV.

[10] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 21.VII, Cosenza.

[11] ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 15.VII, Cosenza.

[12] ASV, VR, SM, P 1701, I-II, 21.I, Tropea. L'Arletto avrebbe corrisposto l'annuo censo di ducati 7.

[13] ASV, VR, SM, P 1718, VII- VIII, 15.VII Mileto.

[14] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 21.VII, Bisignano.

[15] ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 1.VIII Mileto.

[16] ASV, VR, SM, P 1768, I-III, 4.III, Tropea.

[17] In app. doc. XI.

[18] ASV, VR, SM, P 1768, I-III, 18.III, Gerace.

[19] ASV, VR, SM, P 1775, V-IX, 12.V, Squillace.

[20] Cfr. G. AGAMENNONE, *Bibliografia generale dei terremoti,* Modena 1921; E. SERRAO, *De' tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria,* Napoli 1785. Il 25 luglio 1767 il Nunzio Apostolico Celio Calcagnini scriveva da Napoli a Giuseppe Garampi, anch'egli futuro Cardinale: «Qui abbiamo avuto mercordì alle $11^1/_2$ qualche scossa di terremoto, non intesa però da tutti. Nella città di Cosenza in Calabria è stato fierissimo essendo rimaste tutte le fabbriche lesionate, ed aperte», ASV, Fondo Garampi, vol. 292, f. 57^v.

[21] ASV, VR, SM, P 1797, XII, 15.XII Catanzaro.

[22] *Ibid.,* 15.XII Mileto.

[23] In app. doc. XIII.

[24] In generale per la dote e per le norme che ancora nel secolo XVIII si seguivano, F. PELLIZZARI S.I., *Tractatio de monialibus in qua resolvuntur omnes fere quaestiones (et ex his*

plurimae adhuc non tractatae) quae de ijs excitari solent in communi et in particulari nimirum de receptione, novitiatu, dote...,Venezia 1646[2], cap. III, sec. II, pp. 55-69.

[25] In A. ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento,* Napoli 1985, p. 46, nota 39.

[26] Ancora nel 1710 la dote di 300 ducati, come scrive il Vicario Capitolare di Catanzaro «può dirsi mala, e deve stimarsi incongrua», cfr. in app. doc. II. Il Vicario Generale di Lecce Scipione Manirani scriveva in data 3 febbraio 1701: «La dote di docati 1000 che anticamente solea pagarsi da ciascuna monacanda in questo monastero di Santa Chiara, fu ridotta da cotesta Sacra Congregazione alla somma di docati 700 per sedici monacande. Ora il numero è compito, donde Ramondina Morisco deve pagare 1000 ducati, se però la dota che porta non ci arriva le monache si accontentano di ducati 700», ASV, VR, SM, P 1701, I- II, 18.II Lecce. L'Arcivescovo di Nicodemia Domenico Giordani Vice gerente di Roma, in data 15 novembre 1761, caldeggiava l'ammissione della donzella Giovanna del dottor Giovanni Francesco De Cammillis nel monastero della Santissima Annunziata detto delle Turchine, con la sola dote di 500 scudi e 100 di acconcio «ancorché in virtù d'un decreto del Cardinale Carpegna fosse tassata la dote delle monacande in scudi 1000», trattandosi sempre di luogo numerario. Analogamente scriveva il Principe Scipione Borghese il 26 settembre ASV, VR, SM, P 1761, IX, 15.IX lettere G-R, Roma. Trecento scudi sembravano una cifra inadeguata a «il popolo più zelante delle città di Perugia» che protestò asserendo in un memoriale che quella poteva appena cassare un debito di 12 scudi annui, «e nel tempo stesso ne formano un altro di scudi 36 che tanti almeno abbisognano per il mantenimento di una religiosa», ibid. 1768, I-III, 4.III Perugia. Di una monacazione tra le Carmelitane di Santa Maria in Valverde in Castelvetere, oggi Caulonia, scrisse F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese e altri scritti,* Napoli 1973, pp. 225-232.

[27] ASV, VR, SM, P 1710, XI-XII, 14.XI Mileto. Per la professione di una terza sorella Maleno nel monastero di Santa Chiara di Rossano, con rinuncia alla voce attiva e passiva fu chiesto di «benignamente aggraziarla di qualche rilascio, se così stimeranno et in caso contrario non soggiacere alla spesa necessaria». La Congregazione fece grazia della metà della sopraddote, condizionandola al parere dell'Arcivescovo ed allo stato economico del monastero, *ibid.,* 19.XII Rossano.

[28] *Ibid.,* 14.XI Catanzaro.

[29] ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 15.VII Mileto.

[30] ASV, VR, SM, P 1710, XI-XII, 5.XII Squillace.

[31] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII Squillace.

[32] In app. doc. I. Una questione ereditaria di quella famiglia (1701) in RUSSO, *Regesto Vaticano,* IX, p. 435, n. 54443.

[33] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII, Squillace e in app. doc. VII.

[34] In app. doc. X.

[35] ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 5.VIII, Cosenza.

[36] Il 17 aprile 1703 con il Breve «Cum sicut dilecta filia» la sessantenne suor Eufrosina Ciacci fu esentata per infermità, RUSSO, *Regesto Vaticano,* IX, p. 391, n. 49941; suor Maria Francesca Magni monaca professa in Santa Chiara di Corigliano «desiderando per quiete di sua conoscenza esser esente dagl'officij e cariche del suo monastero e rimanere priva rispettivamente tanto della voce attiva, che passiva», ebbe la grazia *ad sexennium,* ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII, Rossano; altro memoriale, rinviato al Vescovo di Bisignano suo Ordinario Buonaventura Sculco (1745-1781) per informazione e voto, fu presentato da suor Caterina Salterini del monastero di Santa Chiara, *ibid.,* San Marco.

[37] Si veda al cap. IV, sec. 1 *De voto paupertatis ad quam tenentur moniales,* PELLIZZARI, *Tractatio de monialibus...,* pp. 77-108.

[38] In app. doc. IX a-c.

[39] ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 5.VIII Reggio.

[40] ASV, VR, SM, P 1785, XII, 16.XII Cassano, vedi in app. doc. XVI a- b.

[41] *Ibid.;* vedi anche nota 2 del presente scritto.

[42] ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 1.VII Squillace.

[43] ASV, VR, SM, P 1785, XII, 2.XII Gerace.

[44] Cfr. ILLIBATO, *La donna a Napoli...*, p. 87.

[45] ASV, VR, SM, P 1710, XI-XII, 12.XII Catanzaro.

[46] Sull'autorità di Tamburini, Barbosa e Gavanto nonché sulla giurisprudenza della Congregazione si affermava che né parroci né regolari potevano esser deputati confessori ordinari o straordinari di monasteri *nisi in casu necessitatis,* e fu per questo che gli uni e gli altri, in mancanza di clero idoneo esercitavano quegli uffici, PELLIZZARI, *Tractatio de minialibus...*, p. 413, cap. X, sec. III, subs.I, quaeres XII.

[47] ASV, VR, SM, P 1761, IX, 25.IX lett. S-V, Tropea.

[48] ASV, VR, SM, P 1778, V-VII, 12.V, Tropea.

[49] ASV, VR, SM, P 1797, XI-XII, 15.XII, Tropea.

[50] ASV, VR, SM, P 1701, I-III, 28.I, Catanzaro.

[51] ASV, VR, SM, P 1710, XI-XII, 19.XII Tropea.

[52] ASV, VR, SM, P 1741, I-II, 3.II lett. P-Z, Rossano.

[53] ASV, VR, SM, P 1750, XI-XII, 4.XII Cosenza. I «suffragi segreti» erano stati 43 favorevoli ed uno, come si è visto, contrario.

[54] In app. doc. VIII. Con lettera datata 13 novembre 1750 il Vicario Generale Tommaso Ranieri, in assenza del Vescovo Francesco Saverio Queralt (1748-1762) infermo a Barletta, diede ottime informazioni del parroco Comodari che «puo supplire commodamente alla cura della parrocchia per esser di poco numero di anime», ASV, VR, SM, P 1750, XI- XII, 11.XII Squillace.

[55] ASV, VR, SM, P 1761, IX, 25.IX, lett. A-F, Bisignano.

[56] ASV, VR, SM, P 1768, I- III, 18.III, Nicastro.

[57] Il memoriale dato da «Madre Abbadessa e Religiose tutte del venerabile Monastero de' Nobili della reggia città di Stilo in Calabria Ultra diocesi di Squillace con umile supplica» è firmato da Madre Anna Maria Bono e dalle suore Maria Teresa vicaria e Maria Geltrude Vigliarolo, Rosalia e Diamante Bono, Oliva ed Emanuela Marino, Anna e Maria Saveria Attaffi, Anna Maria e Colomba Maria Griffi, Francesca Hernandez, Rosa Castagni, Anna Maria Bresca, Maria Stella Contestabile, Antonia Castagnola e Maria Aloisia Lamberti, ASV, VR, SM, P 1775, V-VII, 12.V Squillace.

[58] ASV, VR, SM, P 1780, IX-XI, 15.IX Squillace.

[59] In app. doc. III a-b Rossano.

[60] ASV, VR, SM, P 1775, V-VII, 12.V Squillace.

[61] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII Cosenza.

[62] ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII Cosenza.

DOCUMENTI

Tutti i documenti qui trascritti sono conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Monache, *Positiones,* con l'indicazione della busta relativa ai mesi in cui la Congregazione esaminò i memoriali, alla data ed al luogo in cui essi sono suddivisi. Esempio: ASV, VR, SM, P 1710, XI- XII, 14.XI, Squillace = Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Monache, Posizioni 1710, novembre-dicembre, 14 novembre, Squillace, cfr. doc.I

I

L'Abbadessa e monache del venerabile Monastero di Tutti Santi della città di Squillace umilmente espongono all'Eminenze vostre, come il monastero ritrovasi quanto commodo e ricco secondo la conditione e qualità di quelli paesi, altrettanto scarso di monache quali sono poco più della metà del numero stabilito in detto Monastero; che però ritrovandosi in detta città tre zitelle nobili, cioè Cilla, Lucia et Eleonora Schipani tutte tre sorelle, ben morigerate e timorate da Dio, quali haverebbero la vocatione di farsi religiose in detto monastero, l'oratrici desiderarebbero riceverle e così aumentare il loro numero di persone, delle quali possono compromettersi ogni migliore riuscita et aumento di spirito, ma perché ciò non possono eseguire per due difficoltà: la prima si è perché in detto Monastero vi sono due monache professe, sorelle delle suddette colle quali verrebbero ad essere cinque sorelle in detto Monastero, la seconda s'è perché una delle dette tre zitelle, cioè Eleonora, tiene l'età di soli nove anni; a tal effetto per togliere di mezzo queste difficoltà hanno bisogno dell'autorità dell'Eminenze vostre, acciò si degnassero dispensare alli detti impedimenti e con ciò abilitare le dette zitelle, che non ostantino le dette difficoltà potessero essere ricevute nel detto Monastero; che però le oratrici supplicano la somma bontà dell'Eminenze vostre volerla aggraziare delle dette dispense ed abilitazioni.

ASV, VR, SM, P 1710, XI-XII, 14.XI, Squillace.

II

a)

In esecutione delli riveriti comandi dell'Eminenze vostre, essendomi conferito al Monastero di Santa Caterina di Siena di questa città, et havendo interrogato separatamente et insieme unite quelle buone religiose sopra il tenore dell'annesso loro memoriale, m'hanno tutte ratificato di voce viva quanto in esso si contiene.

Non perché la diminutione della solita dote da se stessa non dispiacesse, poiché vivendo il detto monastero in communità gl'alimenti di ciascheduna monaca in vita ne meno vengono compensati con la solita dote dopo sua morte, ma perché ridotte in assai minore numero di prima e la maggior parte d'esse ormai in età cadente stimano tal diminutione di dote necessaria, stante che le doti di matrimonj fra persone nobili, che da quarant'anni addietro in questa città, per ordinario non erano meno di quattro mila docati, adesso non passano li due mila e per non dovere aspettare di vantaggio l'imminente estinzione del detto nobile monastero, o la necessità di avvilirlo con ammettere in esso persone che non fossero anche per nascita decorose, da religiose prudenti non meno che da zelanti e spirituali, di questi due mali inevitabili scelgono il meno, se pure dette diminutione e reduttione di dote in docati trecento, sin come hanno deliberato può dirsi mala, e deve stimarsi incongrua allo stato del detto monastero che distintamente ho fatto fare dall'odierno lor procuratore nell'annesso foglio.

Onde invece che del mio parere che di più l'Eminenze vostre mi comandano di soggiungere, non posso dir altro se non che di rimettermi alla loro gran prudenza e zelo, che in detto memoriale da ottime e esemplare religiose han dimostrato, e con accompagnare il detto santo lor desiderio anche con le mie suppliche, quali ho humilmente all'Eminenze vostre baciandole con ogni più profondissima riverenza l'orlo delle sacre vesti.

Catanzaro lì 9 settembre 1710
Dell'Eminenze vostre

devotissimo et humilissimo servo
Saverio Amorea Vicario Capitolare

ASV, VR, SM, P 1710, Catanzaro.

b)

Stato del Monastero di Santa Caterina di Siena di questa città di Cosenza.

Al presente in detto monastero vi sono monache professe numero quattordici delle quali la maggior parte sono in età cadente, più di sessant'anni, e vi sono ancora due donzelle educande con otto serve.

Da più tempo prima le monache in detto monastero erano più di venti in fino al numero di trenta et alle volte passanti.

Et hanno vissuto et vivono con la regola di San Domenico et in comunità nella mensa e nelle medicine e medico con darsi a ciascheduna ogni triennio il vestiario, siccome ancora danno il vestiario separato alle serve.

Le fabbriche di detto monastero sono sontuose e copiosissime, e con tutto ciò si sono fatte nuove camere che restano vacue, potendo numero maggiore di dette monache havere ogn'una camera separata.

La chiesa non solo è compita, ma molto ornata con tempiata dipinta e le cappelle e mura staccate, et è ricca di suppellettili sacre et altre utensili.

Oltre la Messa quotidiana che passa il monastero vi sono ogni mattina altre Messe, che si pagano da monache particolari per loro devotione.

L'annue rendite di beni stabili, territorij e case che si piggionano, censi enfiteotici e bullali dedotti alcuni pochi pesi ascendono alla somma di docati mille duecento settanta in circa.

Le provisioni del Cappellano, procuratore e medico e servi di fuora importano in tutto docati annui cinquanta tre, dico 53.

E vi è la spesa delle medicine che occorrono alla giornata delle quali non può darsi la certezza delle somme, ma per ordinario possono importare l'anno da docati venti in trenta.

Ibidem

III

a)

Il Padre Maestro Elia Amaduri, quale è stato direttore alli esercitij spirituali fatti dalle monache di Santa Chiara di Corigliano diocesi di Rossano, e trovandosi in esso monastero una sua sorella carnale monaca professa per nome suor Rosalia Adimari, con la quale, atteso il nuovo editto fatto dal medesimo monsigno Arcivescovo non puole abboccarsi, supplica [...] di permettergli che possa con quella discorrere secondo l'urgenza che li si presenterà fra l'anno.

ASV, VR, SM, P 1718, VII-VIII, 15.VII Rossano.

b)

Suor Rosalia Adimare monica professa in età d'anni 42 nel Monastero di Santa Chiara di Corigliano diocesi di Rossano riverentemente espone all'Eminenze vostre non haver altri parenti che la servino in qualche sua religiosa indigenza, e necessità solo che il Padre Maestro Elia Carmelitano fratello in primo grado dell'oratrice, religioso di vita esemplare, pertanto supplica [...] concederli la licenza di poter parlare con detto suo fratello.

Ibidem, 15.VII.

c)

Relationes fide dignae axtruunt expositorum veritatem. Censerem itaque concedi arbitrio Ordinarij loci si Eminentijs vestris ita visum fuerit, quarum sapientissimo judicio me humillime submitto.

Frater Eliseus Monsignanus
Procurator Ordinis Carmelitarum

Ibidem

IV

Suor Maria Madalena Ventura monaca del venerabile Monastero dello Spirito Santo di Cosenza, ritrovandosi da molto tempo in qua indisposta, fu considerato da medici avere l'oratrice bisogno di prendere aria più sottile stando il detto monastero in un luogo assai basso della città, e per avere questo benefizio fu considerato che non vi era altro mezzo senza uscire dal monastero che di fabricare una camera sopra la parte più eminente del detto monastero, perlocché essendo ricorsa a monsignor Arcivescovo suo superiore, questi fece l'accesso al luogo destinato con i periti et architetti, e dopo aver fatto una diligentissima ricognizione del sito, atto a sostenere la detta nuova stanza concesse benigna licenza di poter fabricare detta camera sopra il luogo eminente del detto monastero, dove permise che si facessero tre finestre voltate all'aria salubre, cioé una verso la montagna, l'altra verso la città e l'altra sopra la sagrestia, e a tal effetto concedé le dovute licenze *in scriptis* agl'operarj, che più volte conferì e prorogò acciò la fabrica della camera restasse terminata.

Essendosi poi ridotta quasi a perfezzione la detta camera, in modo tale che soli due giorni vi rimanevano di opere per terminarla, insorsero le monache del monastero di Santa Maria di Costantinopoli da esso fondato e perciò più d'ogni-altro riguardato, che pretendevano di poter impedire la detta fabbrica con il motivo che una delle tre finestre, e quella che precisamente riguarda la montagna, aveva il prospetto nel giardino del detto monastero di Costantinopoli, ma non essendo sopravenuto alcun impedimento, né competendo al detto monastero alcuna ragione d'impedire la detta fabrica, poiché il prospetto d'un monastero al giardino dell'altro non dà motivo legale di poter impedire il vicino, quando particolarmente il vicino è un simile monastero di monache, non ostante queste vociferazioni l'oratrice fece dare perfezione alla detta camera, dopo di che, senza precedere alcuna citazione, o monizione, col solo mendicato pretesto che detta camera veniva a corrispondere sopra l'altare maggiore, fu dalla Curia arcivescovile interdetto il detto altare maggiore del monastero dello Spirito Santo, il che ha posto in costernazione tutte quelle religiose, ed essendosi fatta istanza a monsignor Arcivescovo per la remozione del detto interdetto, tutto che il detto prelato in voce lo rimovesse, ciò però non ostante fu dal Vicario generale il suddetto interdetto rinovato, né avendo voluto ricevere la Curia arcivescovale alcuna appellazione, perciò la suddetta oratrice ricorre umilmente all'Eminenze vostre a prenderla da altro Vescovo viciniore o dal Nunzio essendo il Tribunale di Cosenza interessato, con prendere intanto qualche

provisione, perché il detto interdetto non ha alcuno immaginabile fondamento, si perché la camera fabbricata sopra la cupola non è immediatamente sopra l'altare maggiore, onde cessa l'irreverenza, si perché quando anche fosse sopra l'altare mediamente, non si può considerare irreverenza, per essere camera da abitarsi da religiosa, si perché se il motivo indicato dalla Curia ecclesiastica sussistesse, bisognerebbe in Cosenza demolire più monasteri, che hanno non solo sopra l'altare maggiore le stanze immediatamente fabbricate, com'è il monastero di Santa Chiara, ma vi è il monastero di Gesù Maria che vi ha un intero dormitorio, si perché non doveva monsignor Vescovo dare la licenza, se voleva poi, dopo fatta la fabrica, pretendere la demolizione, quando questa ha durato più mesi, e quando prima di fabricarla egli stesso ne riconobbe il sito essendo per altro non solo per le suddette ragioni, l'interdetto ingiusto, ma anche nullo, perchè il tutto si è fatto *inaudito* totalmente l'oratrice, e il di lei monastero.

ASV, VR, SM, P 1725, I, 26.1, Cosenza.

V

Eminentissimi e Reverendissimi Signori Padroni colendissimi, in adempimento di quanto si degnano l'Eminenze vostre ordinarmi ch'io debba riferire sopra l'esposto dell'ingionto memoriale, dato per parte di suor Maria Maddalena Ventura monaca professa in questo monastero dello Spirito Santo, dico riverentemente com'essendomi stata fatta istanza dalla medesima di volersi fabricare di proprio danajo una cameretta *seu* cella in una parte superiore delle mura del monastero, e proprio in un angolo, *seu* sopra la cupuletta della chiesa mi li portai a vederne il sito, per non recare la detta fabrica alcuna irriverenza o scandalo, come in fatto vi era, perché veniva la detta cella a stare perpendicolarmente sopra il *Sancta Sanctorum* ové l'altare maggiore, e la custodia del Venerabile.

Quindi, per evader io un tal inconveniente, e sodisfar insieme l'ardente brama della detta religiosa per la struttura della predetta cella in quel luogo eminente ed arioso, dissi che avesse fatto tirar la fabrica un po' di là più dentro, ove lecitamente poteva abitarvi, e tenervi il letto, e quel luogo, che conteneva la detta cupoletta se ci avesse voluto far fabricare, se ne fosse valuto per logetta coperta *seu* belvedere, o pure per oratorio, e tale fu il mio sentimento per il permesso, *seu* licenza datali in fare la detta fabrica, quale in men d'un mese fece già di tutta quasi perfezione, designando andarci ad abitare, e stanziarvi con letto: lo che da me inteso, non lasciai pratticarle le dovute monizioni, e paterni risentimenti, così per esser uscita dall'appuntato, come per l'inconveniente et indecenze che ne risultava coll'abitarvici; del che ravveduta mi si disse che continuava la fabrica per la decente abitazione; ma poi non vedendosene bene gli effetti; ma cessato affatto il detto lavoro, e crescendo lo scandalo per la città, che sopra l'altare maggiore ove dimora il Venerabile vi si abitasse, e vi si dormisse si spedì da questo mio Vicario la sospensione dal celebrarvisi nel detto altare, e di rimoversi il detto Venerabile.

Essa è tutta la verità del fatto; ed a quel che si rappresenta in detto memoriale circa

l'assertiva di qualch'altro di questi monasteri, o sia conservaori anco sopra la chiesa vi sian abitazioni, tutto va bene, esclusa però la indecenza, e scandalo; mentre non essendo in tutte le chiese di questi monasteri, che, ove una, ove due, ed ove al più tre altari, compresi in una sola nave con una cupuletta in alcune delle medesime nella parte superiore per l'altare maggiore e custodia per il Venerabile (a riserva però del nuovo monastero da me fondato la di cui chiesa con cappelle e due cappelloni costituiscono nove altari con il maggiore) perciò sopra niuno de' suddetti altari vi si abita o vi si pernotta, ma su de' medesimi sta il luogo distribuito in corridori, o per oratorio, secondo io aveva accordata la licenza per la descritta fabrica all'oratrice, la quale non so con che coscienza abbia potuto dar a sentire, e mentirsi così sfacciatamente all'Eminenze vostre asserendo esser provenuta tal proibizione della detta abitazione a sol soggetto dell'asserta sogettione al detto monastero quando né io né queste religiose s'han sognate una tal soggezione; e tanto meno quanto che da me si adatta una delle finestre, che si facesse in quella parte, che batte al giardino del detto nuovo monastero, anzi se la fabrica la facea ad uso di belvedere (secondo ho detto aver l'io dato licenza) la finestra gliela permettevo più spaziosa e più grande sul riflesso che tra religiose e religiose non cape sogezione, ma si sono inoltrati a ciò riferir all'Eminenze vostre per intaccar me ed esiggere maggior credenza, ed altresì la consecuzione di ciò che si richiede senz'alcun'altra riflessione, com'è costume di questa nazione nelle loro procedure, volendola sempre vincere, perdendo quasi il rispetto al proprio Superiore, e si credono di trovar subito apertura alle loro brame colla sola assertiva che fanno a lor talento all'Eminenze vostre alle quali io con profondo ossequio umilmente mi inchino. Cosenza 14 ottobre 1724

Dell'Eminenze vostre

umilissimo devotissimo et ossequientissimo servitore
Andrea Arcivescovo di Cosenza

ASV, VR, SM, P 1725, I, 26.1, Cosenza.

Et ostendatur relatio.

VI

a)

Le monache del Monastero di Santa Chiara della città di Catanzaro riverentemente espongono all'Eminenze vostre come in un braccio del loro antichissimo monastero che ha il prospetto dentro il cortile del medesimo, vi sono dodici finestre con le cancellate di ferro dalle quali ricevono lume le stanze dove dimorano l'oratrici, ma pretendendo il moderno monsignor Vescovo [Ottavio da Pozzo 1736-1751] che le medesime finestre s'abbaiono da serrare per metà in modo che impedendosi la ventilazione e buona parte dei lumi, le stanze si ridurranno a tomba con pregiudizio della salute dell'oratrici, ne hanno fatto ricorso all'Eminenze vostre ché si compiacessero d'ordinare a detto monsignor Vescovo che non innovasse cos'alcuna, ed essendosi

scritto al medesimo *pro informatione,* si dubita che la verità non sarà posta all'intero suo lume, onde supplicano l'Eminenze vostre a compiacersi di scrivere ad altri che meglio le parerà per avere il veridico informo della situazione, e stato del monastero e di dette finestre, se le medesime siano antichissime e se serrandosi per metà si rechi pregiudizio alle supplicanti, e se inoltre col continuare le medesime finestre nello stato nel quale si trovano, possa nascere pregiudizio alcuno o a questo possa occorrersi altri enti che col serrarle per metà, e soprattutto l'Eminenze vostro potrebbero compiacersi di scrivere a Monsignor [Domenico] Rossi presentement e Arcivescovo di Palermo, che per essere stato Vescovo di Catanzaro per più anni [1727-1735] è informatissimo di tutto.

ASV, VR, SM, P 1741, I-II, 26-I, Catanzaro.

b)

Rescritto della Congregazione
Dentur urgentiores Metropolitano pro informatione et voto.

Ibidem

VII

Dal memoriale delle monache Schipani francescane di Squillace a papa Benedetto XIV.

Ricorrono perciò alla Santità vostra e la supplicano di voler dar taglio ad un tanto grosso inconveniente, e ciò con ordinare che non siano ricevute le suddette quattro donzelle per li seguenti capi:

Primo, perché entrando altre donzelle verrebbero ad unirsi in uno stesso monastero otto religiose di uno stesso casato, congionto in primo e secondo grado che nel tempo dell'elezione della Badessa non vi sarebbero chi potrebbe opporsi e sempre sortirebbe quella che li parerebbe e la elezione sarebbe sempre irregolare.

Secondo, perché voglino assegnare di adesso nell'ingresso il fondo suddetto per dote, senza che pagassero li ducati venticinque per ciascheduna per il vitto, quando detto vitto devesi pagare indispensabilmente in danaro, e la dote in tempo della velazione, secondo l'antico pratticato e regola di detto monastero.

Terzo, perché assignandosi in dote il ravisato fondo verrebbero ad alterare il prezzo, ed il monistero col tempo verrebbe ad impoverirsi.

Quarto, perché ricevendovi le dette quattro donzelle sarebbe l'istesso che mantenere le povere supplicanti in continua discordia, tumulti e vessazioni contro la mente delle supplicanti e stato religioso, senza però impegnare le oratrici a soggiacere a publicità e spese, ma il tutto provedersi dalla Santità vostra con regola e zelo paterno.

ASV, VR, SM, P 1747, VI-VII, 7.VII, Squillace.

VIII

Le sore Priora, Assistente, Economa e Religiose tutte del venerabile Monistero della Visitazione di Santa Maria, sotto l'Istituto di San Francesco di Sales della città di Squillace [...] espongono come sendo terminato il triennio essercitato dal Parroco Tomasso Comidari della stessa città colla carica di confessore ordinario, che lodevolmente con pieno essempio ha sostenuto, desiderano la dispensa da cotesta sacra Congregazione pel nuovo triennio atteso il vantaggio spirituale già riportato non solamente nelle confessioni sagramentali, ma vieppiù per li di lui portamenti ed assiduo servizio in cui si è portato sulla spiega de' sermoni et essercizj spirituali con soddisfazione comune. Supplicano però l'Eminenze vostre degnarsi benignamente confermarlo, molto più che in città non vi sono soggetti idonei ad un tal ministero.

Suor Teresa Maria Bongiorno superiora supplica come sopra.
Suor Maria Celestina Schipano assistente supplica come sopra.
Suor Maria Anna Assanti consigliera supplica come sopra.
Suor Maria Amodea de Sylva consigliera supplica come sopra.
Suor Chiara Maria Ricci supplica come sopra.
Suor Teresa Celeste Assanti supplica come sopra.
Suor Serafina Maria Sirleo supplica come sopra.
Suor Felice Maria Schipani supplica come sopra.
Suor Maria Maddalena Schipani supplica come sopra.

ASV, VR, SM, P 1750, XI-XII, 11.XII, Squillace.

IX

a)

Le zelanti monache del Monastero di Santa Maria Scala Coeli della città di Castrovillari diocesi di Cassano espongono umilmente all'Eminenze vostre trovarsi molto depresso il di loro monastero per una grave, non meno che importante lite messagli e mantenutagli sull'evidente appoggio dell'altrui prepotenza e sull'artificioso studio che gli avversari usavano con alcune loro aderenti per indebolire la difesa con la fiacchezza di chi reggesse e governasse l'istesso monastero.

A contemplazione di si potenti maneggi sperimentando le oratrici che andava di male in peggio la troppo evidente ragione del monastero, furono obbligate di pensare seriamente che l'elezzione della Badessa cadesse in persona prudente, e forte, come riuscì in quella di suor Felice Benedetta Pucci, sotto il di cui governo difatti mutarono aspetto gli affari del monastero, ed incontrarono li sospitali effetti della giustizia, cosicché gli avversarj ributtati dalla vigilanza di detta Badessa, sono venuti a sospendere il proseguimento della causa, ma aspettando questi la nuova elezzione della Badessa, che deve succedere in fine di questo mese di giugno coll'idea di farla seguire a forza di

prepotenze ed impegni, in persona di qualche loro parente o aderente, che si trovano monache nel medesimo monastero, per indi far fine in proprio vantaggio alla causa, senza curarsi di despauperare il monastero, si veggono le oratrici astrette di ricorrere alla giustizia e pietà dell'Eminenze vostre per evitare l'imminente male, supplicandole umilmente acciò si degnino dispensare alla Bolla di Gregorio XIII, con ordinare all'ordinario Vescovo di Cassano [Monsignor Giovanni Battista Coppola 1763-1795], che essendo vere le urgenze del detto monastero, facesse continuare per un altro triennio l'attual Badessa Pucci, o che venendo confermata dalla maggioranza de' voti, sia ancor confermata dall'istesso Ordinario per l'evidente utilità del Monastero.

ASV, VR, SM, P 1775, V-VII, 12.V, Cassano.

b)

Scrutinio seguito oggi 22 giugno 1775 per l'elezzione della reverenda Madre Abbadessa e reverenda Madre Vicaria nel venerabile Monastero di Santà Chiara di questa città di Castrovillari diocesi di Cassano, essendovi presieduto l'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Don Giambattista Coppola Vescovo di Cassano coll'intervento del reverendissimo signor Vicario Generale presenti li reverendi Don Domenico Morelli, Don Francesco Forte e l'ordinario Cancelliere qui sottoscritto.

Votanti n. 17

Per Abbadessa	*Per Vicaria*
Suor Lucrezia Parise	
Suor Cecilia Corrado	
Suor Gelsomina Motta [voti] 3	
Suor Catarina Catarini, 2	
Suor Rosa Giocoli	
Suor Felice Benedetta Pucci, 11	
Suor Maria Antonia Corrado,	12
Suor Maria Crocifissa Carrari,	1
Suor Chiara Maria Principe, 1	
Suor Maria Luigia Pucci	
Suor Marianna Tufarelli	
Suor Anna Maria Principe,	2
Suor Maria Rafaele Pellegrini,	1
Suor Maria Cherubina Morelli	
Suor Maria Vincenza Cappello	
Suor Maria Fortunata Dolcetti,	1
Suor Maria Saveria Mancini	

Io Don Antonio Arciprete Roseti ordinario Cancelliere fo fede come sopra

Ibidem

c)

1755 giugno 31 Castrovillari

Il Vescovo di Cassano alla S. Congregazione

Suor Felice Benedetta Pucci che in detto giorno finiva il suo triennio n'ebbe l'inclusiva con 11 [voti] e ne avrebbe avuta quasi tutta la pienezza, se essa medesima insieme con la sorella suor Maria Luigia Pucci non avessero stimato di darlo vago per non parere che pretendevano e le altre 4 come congiunte del litigante non avessero stimato di evitare il disgusto colle di loro case, come tutto si rileva dalla copia dell'annesso scrutinio.

Deciderà l'Eminenza vostra se tali voti bastino per tal conferma, mentre riguardo alla necessità che ne hanno, è somma perché niun'altra delle monache paesane potrebbe nelle circostanze presenti far tale officio senza abbandonare la causa ridotta quasi al suo termine, la quale perdendosi verrebbe a mettersi a terra il monastero.

Ibidem

X

Eminentissimi e Reverendissimi Signori Padroni colendissimi, in dissimpegno del mio debolissimo pastorale ministero, e per occorrere al maggior possibile all'esatta osservanza della regolar disciplina di questa mia diocesi sono riverentemente a supplicare l'Eminenze loro reverendissime, come trovandosi nel Monistero di donzelle Vergini sotto il titolo di Santa Chiara della città di Corigliano mia diocesi fra l'altre monache choriste professe al numero di ventiquattro, cinque sorelle germane, delle quali giusta la norma, e disposizione de sagri Canoni la prima e la seconda suffragano con i lor voti in tutte le capitulari e comunitative elezzioni, come anche in ogni altra occorrenza di bisogno, restando l'altre tre ultime sorelle totalmente escluse da ogni qualunque diritto, così attivo come passivo di eliggere ed essere elette. Dalla descritta situazione di cose nascea quotidianamente qualche sconcerto non potendosi eleggere per ufficiali, le quali maggiormente sarebbero a proposito per la buona e retta condotta ed economia, si spirituale come temporale di esso monistero.

Più volte ho pensato di proposito al rimedio di tale inconveniente, ma quel che non ha potuto suggerirmi il proprio talento me l'ha presentato oggi la Divina Provvidenza, poiché la prima e la seconda delle suddette cinque sorelle monache, cioé suor Maria Modesta e suor Maria Barbara Morgia, considerando da se medesime di non essere più valevoli ad esercitare il praticato finora diritto di eliggere ed essere elette ne'j Capitoli conventuali, hanno determinato, come effettivamente di loro propria e spontanea volontà mi hanno fatto intendere, volere effettivamente renunciare in ogni futuro tempo a loro rispettivo jus attivo e passivo. Tale renuncia, secondo il mio debole sentimento, credo doversi accettare, si perché ambedue le divisate sorelle oltrepassano l'età di anni sessanta, avendo la prima anni 65 e la seconda anni 63, si anche perché per le loro notissime indisposizioni croniche, né possono né vogliono accettare qualunque officio in servizio della comunità, e finalmente perché per il di loro scarso talento ed attività,

sono state sempre per l'addietro riputate inabili ad essere elette specialmente nell'ufficio di Abbadessa. All'incontro poi surrogandosi alle suddette due prime sorelle la terza e la quarta chiamate suor Maria Teresa e suor Maria Antonia, si farebbe cosa grata alle prime due che volontariamente renunciano e si darebbe all'intera comunità religiosa commodissima apertura di fare sortire in ogni futuro tempo l'elezzione dell'uffigiali in persone degne, e meritevole, come per l'appunto sono le divisate sorelle cioé suor Maria Teresa e suor Maria Antonia Morgia bastantemente dotate di saviezza, prudenza e verace religioso zelo per il disimpegno di qualunque bisogno, così spirituale, che temporale della riferita comunità, ed in tal modo si toglierebbero quej inconvenienti finora sperimentati nelle elezzioni degli ufficiali.

Or stante le suddette cose, con tutta la pienezza del mio debolissimo spirito, divotamente supplico l'Eminenze loro reverendissime volersi benignare, se pure così stimassero a proposito, di accordarmi la facoltà di accettare le divisate rinunzie *in perpetuum* e di surrogare al voto attivo e passivo la terza e la quarta sorella, per la mancanza della prima e seconda, sottomettendo intanto alla saviezza, e penetratissima cognizione dell'Eminenze loro questo mio qualunque siasi sentimento per il bene, e vantaggio del riferito Monistero, scarsissimo di simili soggetti; baciando loro divotamente il lembo della sagra Porpora, con pienezza di stima ed ossequio costantemente mi raffermo, Rossano 24 giugno 1775, dell'Eminenze loro reverendissime umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo servidor vero

Guglielmo Arcivescovo di Rossano

ASV, VR, SM, P 1775, V-VII, 7.VII, Rossano.

XI

Il venerabile Monastero delle monache di San Giorgio della città di Tropea in Calabria Regno di Napoli umilmente espone all'Eminenze vostre come possiede un predio chiamato Santa Barbara nelle contrade di Caria, casale di detta città di Tropea situato vicino in una pubblica strada soggetto ad eccessivi danni per l'oniversal passaggio anche in mezzo a detto predio per altre terre sussecutive e patisce anche il danno di una certa acqua che gli passa a mezzo, e per riparare a questo gran danno gli conviene al detto monastero fare varie spese di fabriche, e sono di più terreni assai fiacchi e magri di valore. Il valore di detto predio sarà incirca ducati trecento di Regno e suol affittarsi tumula 14 di grano annui.

Ha pensato adesso detto Monastero cambiarlo con un altro equivalente predio e già ha trovato un certo don Pietro Galluppi di Tropea che si contenta far il cambio con un altro suo predio chiamato il Verdara situato nelle contrade del sopra cennato casale di Caria di eguale valuta, che però supplica [...] concedergli la facoltà di poter fare questo cambio, essendo di gran vantaggio al detto monastero per essere un buon terreno, situato in buona parte e libero di danni e spese.

ASV, VR, SM, P 1775, V-VII, 12.V, Tropea.

b)

Rescritto della S. Congregazione

Ordinario pro informatione et voto, auditis monialibus et expressa quantitate utriusque terreni et quae sit utilitas enunciatae permutationis, praesertim cum periculo ammissionis utriusque praedij.

Ibidem

XII

a)

Suor Maria Raffaella Pellegrini religiosa nel monastero di Santa Chiara di Castrovillari diocesi di Cassano nel mese di ottobre dell'anno passato con benigno indulto della Santità Vostra limitato a sei mesi, si trasferì per motivi di salute in un monastero dell'istesso suo istituto in Corigliano diocesi di Rossano e nel passato aprile ottenne la proroga per tutto il corrente mese di dicembre, ma non essendo ancora bene ristabilita in salute supplica per una nuova proroga di altri sei mesi.

ASV, VR, SM, P. 1785, XII, 16.XII, Rossano.

b)

Capitolo di lettera di monsignor Arcivescovo di Rossano [Antonio Cardamone, 1778-1800] al suo agente [in Roma].

Mi ritrovo in un impiccio per una benedetta religiosa di Santa Chiara di Castrovillari diocesi di Cassano passata per mutazione d'aria nel monastero di Santa Chiara di Corigliano di questa mia diocesi con licenza di cotesta sagra Congregazione accordatagli *ad sex menses* che gli fu prorogata alli 4 di maggio prossimo passato, qual proroga gli termina nel corrente mese, e la detta religiosa si chiama Maria Raffaella Pellegrino, che dopo di esser stata nel monastero di Castrovillari per lo spazio di anni 32 prima da educanda e poi da religiosa, oggi gli è venuta la voglia di rimanere per sempre in detto mio monastero di Corigliano, cosa che non puol riuscire per molti riguardi.

Essa dice di non aver questa intenzione, ma che l'impegno è di suo fratello [don Carlo, barone di Fossacieca] il quale ne ha avanzata supplica al Re e ch'io ho dovuto riferire in questo ordinario e non so che piega piglierà l'affare. Frattanto, se mai non potesse la medesima partire nella fine del corrente mese in cui gli termina la proroga, vi compiacerete di ottenere segretamente per me altra proroga di sei mesi per tenerla in Corigliano, fino a tanto che non si vegga l'esito della mia relazione fatta al Sovrano. Operate dunque con tutta riserva.

Ibidem

XIII

Beatissimo Padre

l'Abbadessa del Monistero di Santa Maria della Vittoria sotto la regola del Patriarca San Benedetto di questa città di Reggio in Calabria Ultra, umiliata a piedi di vostra Santità a nome e parte di tutta la comunità religiosa, con profondo ossequio le rappresenta come dopo una cattività non meno di due lustri e più dal tremuoto accaduto dell'83 epoca funesta per tutti i naturali di questa desolata Provincia, essendo state le moniali con sommo rammarico, ed afflizione di loro spirito dalla casa professa via respinte ed obbligate a soggiornare nelle case de propri congionti, che muoveva a pietà chi le mirava, come sortite fuori dal centro di loro desiderato ritiro; finalmente la clemenza dell'amabilissimo Sovrano, applicato vieppiù alla propagazione e sostegno del divin culto, base e fondamento d'ogni felice società, sovranamente dispose che le suddette moniali qua e là disperse di nuovo si riunissero nell'antica mal costrutta barracca, allora per i tremuoti a tempo fatta, per attendere alli sagri officj di lor volontaria professione.

Una tale clemente sovrana disposizione, quanto fu di sollievo alle supplicanti, può indi rilevarsi dal subito loro ritiro, considerandosi veramente quali Vergini squallide e quali cerve sitibonde, ch'anelavano il fonte di loro solitudine. Ritirate e ristrette in essa mal acconcia barracca, che per il tempo di si lunga durata divenne, oh quanto, disadatta per il di loro continuato soggiorno, pensarono, come pensano, con sollecitudine a construirsi un ben acconcio Monistero, e dietro a ricorsi umiliati alla Maestà del Sovrano, che con occhio propizio si benignò riguardarle, le fu destinato altro sito migliore di quello che aveano nella destrutta città; quindi dovendosi dar principio all'edificazione d'esso nuovo Monistero, pregano e supplicano la Santità Vostra che si degnasse concederle l'uscita dalla barracca, in cui presentemente si attrovano racchiuse ed esposte ad ogn'incommodo e disastro di vita naturale, almeno una volta al mese per indi revisitare tal edificio da farsi.

Questo dimandano le supplicanti dalla Santità vostra, perché la loro presenza di quando in quando potrà sollecitare detto edificio, ed ancora farsi quei dovuti commodi, che solo, e non altri che le supplicanti moniali, possono sapere: e benché su di questo fu interrogato l'attuale Vicario Capitolare, che poteva da sé interpellare la pontificia autorità, pure hanno creduto meglio d'ottenerla immediatamente dalla Santità vostra, potendosi benignare far diriggere tal espedita facoltà alla suddetta supplicante Abbadessa, la quale second'occorrerà, darà tal ottenuto permesso, or all'une ed or all'altre d'essa comunità religiosa.

E poiché finalmente le suddette supplicanti moniali riconoscono una tal edificazione ed un tal richiamato ritiro come una novella fondazione di lor ordine, perciò prendono occasione di supplicare la Santità vostra per alcuni privilegj, che stimano necessarj e proprij al sollievo di loro spirito amaramente afflitto. Riconosce questo antico Monistero la sua decorosa fondazione fin dai tempi del sommo Pontefice Pio V e perciò ebbe la denominazione di Santa Maria delle Vittorie, attesi li segnalati trofei che, per le preghiere e benefiche disposizioni del suddetto Santo Padre di futura sempre memoria, riportorono sull'impero turco, colla disfatta notabile delle vele barbaresche,

li cristiani navigli là nel mar di Lepanto, ma or, per divina disposizione sotto li fausti auspicj di vostra Santità, come un altro Pio, ma sesto risorto, si vanta a rinovarsi, che può dirsi la seconda volta un tal Monistero fondato; quindi ragion vuole che la Santità vostra ampiasse l'adorabile autorità di Vicario di Cristo in terra a di lor favore, concedendo alle supplicanti che nella nuova strettura d'esso Monistero, chiuse le porte al di fuori, potesse la Sagristana con altre introdursi nella chiesa per porta segreta ed accomodare l'altare e quanto abbisogna per le sagre funzioni, e che nell'estreme infermità d'esse moniali si potesse ergere l'altare nelle rispettive loro camere e celebrarsi la Messa dal confessore ordinario e ricevere il santo Vicario. Oh quanto questo privilegio, ch'altri monisteri vantano, sarà di lor fortuna consolazione; di tanto supplicano, prostrate a piedi della Santità vostra e l'avranno *ut Deus* etc.

Maria Vittoria Bosurgi Abbadessa a parte di tutta la comunità supplica come sopra.

ASV, VR, SM, P 1797, XI-XII, 15.XII, lett. P- V, Reggio Calabria.

b)

Informazione d'ufficio della Sacra Congregazione e Rescritto.

[...] Il nuovo Arcivescovo eletto di Reggio [Monsignor Bernardino Cenicola dell'Immacolata Concezione OFM 1797-1818] è di voto contrario alla prima, e seconda grazia di uscire tutte insieme e molto più di dare di volta in volta la licenza ad altre di andare a vedere la fabbrica che sarebbe di gran pericolo alle monache il framischiarsi in mezzo alli operari, e non è necessario potendo farci assistere un qualche esperto deputato, e suggerire col disegno quei commodi che credono bisognevoli.

Rispetto al passare in chiesa una volta il mese a porte chiuse, benché lo stimi superfluo, potendo prevedere il sagrestano, nulladimeno, essendo prerogativa che la godono anche altri monisteri, non incontra difficoltà che si possa accordare con limitazione però che la chiave della porta esteriore della chiesa si depositi in quella occasione in mano dell'Abbadessa, e la Sagrestana nel passare in chiesa una volta il mese debba essere accompagnata da due o tre altre monache provette, affine di evitare ogni sconcerto, che talvolta potrebbe accadere.

Stravagante poi stima e da doversi onnimamente rigettare l'ultima grazia d'erigere l'altare nella stanza dell'inferma per amministrare il Viatico.

Sanctissimus benigne annuit juxta votum neoelecti Archiepiscopi tantum.

Ibidem

AUGUSTO PLACANICA

I REDDITI DI CONVENTI E MONASTERI DI CALABRIA ALLA FINE DEL SETTECENTO

1.

Voglio finalmente offrire al lettore, in questa sede che mi pare la più appropriata, il frutto di oltre venti anni di un segmento particolarissimo e caratterizzante dei miei studi, diretto alla raccolta e all'elaborazione di tutti i dati possibili relativi alla proprietà ecclesiastica di Calabria lungo l'età moderna: lavoro ormai approntato, e i cui esiti si attendevano da tempo, e che qui presento nella parte limitata a quel grosso spessore della società di antico regime rappresentato dai conventi maschili e dai monasteri femminili. Una visione d'insieme, di tutta la proprietà di tutti gli enti (le case religiose di cui si parlerà in questa sede, ma anche migliaia tra cappelle, beneficî, monti, congreghe, confraternite, chiese non parrocchiali, parrocchie, mense vescovili, ecc.), si trova nel recente secondo volume del mio *La Calabria nell'età moderna,* dedicato, appunto, a *Chiesa e società,* (Napoli 1988, ESI, Edizioni Scientifiche Italiane). Ma, nella misura in cui al generico lettore italiano interessa avere un quadro complessivo del problema – da tener presente come eventuale parametro per analoghi studi su zone lontane e diverse –, al lettore calabrese interessa aver sott'occhio i particolari di quel quadro, le realtà locali che erano venute a determinarsi lungo l'età moderna, la disseminazione degli ordini, e così via. In definitiva, in questo saggio la rendita di conventi e monasteri è visibile in una trentina di tabelle statistiche, mentre nel volume, di cui si è detto, in non più di 3-4 righe.

Naturalmente, se si deve trattare di quanti più dati possibili, e quanto più possibile significativi, tanto più diventa necessario limitare il contesto cronologico, sempre che veramente si voglia offrire un profilo significativo della presenza della Chiesa nel territorio. Parlare di questa o quella chiesa o convento può essere utile e anche piacevole, ma a patto che non si pretenda di inferirne la configurazione complessiva della Chiesa come presenza costante e coerente nel profondo delle strutture sociali di antico regime: i vari nuclei e gangli della Chiesa, disseminati nella società, avevano tra di loro – nei secoli dell'età

mediioevale e moderna – così accentuate differenze per dimensioni materiali e per funzione svolta, che è assolutamente impossibile pretendere a un minimo di considerazione complessiva, circa quelle dimensioni e circa quella funzione, se non ci si fonda su universi di grandi numeri. Grandi numeri, poi, nel senso che, anzitutto, bisogna raccogliere dati su quanti più enti analoghi è possibile (ad esempio, non qualche convento di un qualche ordine, ma tutti i conventi di tutti gli ordini); dopo di che, siccome la Chiesa aveva più facce verso la società, occorre ricomporre tanti quadri – possibilmente completi – quante erano le tipologie degli enti. Impresa non solo titanica, ma assolutamente impossibile, per i motivi che si intuiscono, se non si desse il caso che la Calabria ha potuto godere e gode – ai miei occhi – di una eccezionale situazione documentaria. In poche parole, in tutto il mondo gli archivi dei mille e mille enti ecclesiastici conservano gli inventari delle relative entrate, e questo per una certa porzione dell'età medioevale e per quasi tutta l'età moderna; è però difficile farsi un'idea unitaria della presenza e della funzione della Chiesa, in quanto titolare di redditi, giacché quegli inventari risultano assolutamente distanti, disomogenei, redatti con criteri e in tempi e in contesti territoriali e socioeconomici i più diversi.

La Calabria Ulteriore, invece, registrò, nel 1784, il celebre intervento dello stato diretto ad espropriare tutti i beni della Chiesa – quelli di conventi e monasteri anzitutto – per destinarli alla ricostruzione dopo il terremoto del 5 febbraio 1783: il che si otteneva sia incamerandone gli annui proventi (e quindi subentrando lo stato agli enti ecclesiastici soppressi o sospesi), sia appropriandosi degl'immobili degli enti stessi, col proposito di venderli al primo privato disposto a comprare e che offrisse di più. Tutto questo progetto poggiava su una base ineliminabile: che lo Stato potesse farsi un'idea concreta, precisa e aggiornata di tutti i redditi e di tutte le proprietà, grazie a un'inventariazione capillare condotta secondo criteri assolutamente uniformi, con l'intervento di funzionari, tecnici ed esperti reclutati nel campo delle professioni laiche, responsabili davanti alle autorità di governo. Se pure con lentezze e difficoltà, e nonostante qualche rara imprecisione, tra il 1784 e i primi anni Novanta quegl'inventari furono redatti scrupolosamente, per qualche migliaio di enti e per diecine e diecine di migliaia di titoli di proprietà (fondi rustici, immobili urbani, canoni enfiteutici e censuari, diritti colonici, e così via). Ne risultò un quadro di straordinario interesse e complessità, che – agli occhi dello studioso di oggi – si palesa come fonte che non ha uguali, per ampiezza e completezza di dati, nei confronti di qualsiasi fonte documentaria oggi disponibile, anche se presenta l'unico, ma ben solido, difetto di non offrire mai un solo totale, nemmeno per il più piccolo e semplice luogo pio: e anche se – occorre aggiungere – una porzione dei dati medesimi impone la ricerca di altri dati

integrativi in fonti parallele (ad esempio, le pratiche inventariali precedenti – le platee, ove esistano –, o successive – atti di apprezzo, di apprezzo, di riapprezzo, di gare d'asta, istrumenti notarili di compravendita, cessione, retrocessione, e così via –). Certo è che, sia pure con una lunga e paziente opera di mosaico, quella fonte riesce a darci un quadro di enorme ampiezza, della massima possibile affidabilità per unicità e ufficialità di criteri, di eccezionale capillarità analitica: quello che si richiedeva era solo un'opera lunga di spoglio e di confronto, e quindi di sistemazione statistica, di analisi critica, e così via. Ed è proprio sulla base di questo lungo lavorìo che si fondano le pagine che seguono, che intendono prendere in esame, sotto il solo profilo statico e sincronico, le 230 case dei regolari di Calabria Ultra, con la dovuta riflessione circa i caratteri della struttura interna della rendita di questi enti. Per diversi approfondimenti, come anche per la distribuzione spaziale di queste case di regolari, nonché per i ritmi di sviluppo dei relativi insediamenti calabresi tra Duecento e tardo Settecento, si rinvia al già citato volume secondo del mio *La Calabria nell'età moderna,* soprattutto per i molti raffronti tra le dimensioni proprietarie e la funzione di conventi e monasteri rispetto agli altri duemila e passa enti ecclesiastici di Calabria. Un campo di conoscenza che solo adesso, per la prima volta, si apre agli occhi dello studioso di cose calabresi, e meridionali in genere.

2.

Come si noterà dai prospetti statistici (e sempre tenendo conto soltanto dei conventi e monasteri sopravvissuti sino al tardo Settecento), la maggior parte dei conventi e monasteri di Calabria aveva avuto origine nel secolo XVI. Ad eccezione di quelli dei basiliani – di impianto prevalentemente medioevale –, risalivano a periodo antecedente il Cinquecento la Certosa di Serra, le due case dei celestini, una ventina di conventi francescani delle diverse ubbidienze, poco più di una decina di conventi domenicani, e qualche altra casa: talora, lungo il corso dei secoli, una determinata casa aveva accolto religiosi ubbidienti a regole via via diverse. Ma, verso la metà del secolo XVI, la Calabria assistette ad una prima grande disseminazione di case religiose, specialmente grazie alla fioritura di conventi dei cappuccini (almeno 15 tra il 1531 ed il 1550) ed all'insediamento di alcune importanti case di gesuiti (Catanzaro, Reggio, Monteleone, Tropea), rimaste in attività fino alla soppressione dell'ordine nel 1767. L'ondata si ripetette negli ultimi tre decenni del Cinquecento, allorquando la consueta presenza dei cappuccini (15 case) continuò ad accompagnarsi ad una penetrazione lenta, ma ininterrotta, dei domenicani, mentre alla disseminazione degli osservanti subentrava quella dei riformati. Il ventennio 1611-1620 registrò

l'ultima espansione dei conventi, con la forte presenza dei riformati (la metà delle case vennero fondate nel periodo), mentre andava sempre più attenuandosi la penetrazione dei cappuccini (meno di cinque case tra il 1600 ed il secolo XVIII) e concludendosi quella dei carmelitani e dei paolotti (i primi molto attivi nella seconda metà del Cinquecento, i secondi assai vivaci nel trentennio a cavaliere tra i due secoli). Ma già dagli anni Trenta in poi, e sempre di più nella seconda metà del Seicento, la Calabria assistette ad una stasi definitiva nella fondazione di nuove case religiose (in media, una ogni quattro-cinque anni). Tuttavia, esaminata nel lungo periodo, la diffusione di tali case sembra ubbidire a ritmi di successive ondate, con picchi intorno ai periodi 1435-55, 1475-90, e poi – sempre più alti – 1501-20, 1531-50, raggiungendo l'apice tra il 1571 ed il 1600, quando si verificò l'ultima grande espansione, cui seguì poi la discesa.

Per quanto riguarda le case degli ordini femminili, invece, bisogna dire che una certa porzione di esse riconosceva la propria origine in tempi remoti. Sorte il più delle volte per munificenza di influenti personalità del mondo feudale o della Corte, e particolarmente di ricche titolate che le avevano dotate di ingenti patrimoni fondiari, queste case avevano consentito l'assorbimento delle figliolanze di sesso femminile appartenenti alle famiglie più in vista nelle città, e destinate al monastero – con doti più o meno cospicue – al solo scopo di impedirne il matrimonio e la conseguente frammentazione dei beni di famiglia. Non a caso, quindi, alcuni monasteri venerandi dimostravano una consistenza patrimoniale rimasta integra sino agli inizi del secolo XIX: si pensi, tra l'altro, alle carmelitane di Valverde a Castelvetere, alle clarisse di Santa Chiara a Catanzaro, alle due case di basiliane a Gerace, tutti monasteri fondati nel basso Medioevo. La relativa esiguità di enti, e la grande notorietà di alcuni, sia pure pochi, femminili, avevano fatto sì che, nel corso dei secoli XIII-XVI, le donazioni ed i lasciti privilegiassero queste ultime case.

A metà del secolo XVI, e specialmente dopo il Concilio di Trento, il notevole incremento degli insediamenti di ordini religiosi – ed i rispettivi conventi e monasteri – contribuì alla stasi patrimoniale di queste venerande case femminili: donazioni e lasciti potevano, ora, prendere parecchie direzioni alternative e la maggiore difusione di case femminili – di clarisse in particolar modo – apriva la strada a numerose monacazioni. È logico che, di conseguenza, il travaso di patrimoni dalle famiglie ai conventi e monasteri si andò articolando in più destinatari, così che – ad eccezione degli enti di ordini con tassativo obbligo di povertà – fu agevole alle case di regolari, anche di più recente fondazione, colmare quell'eccezionale dislivello che sarebbe stato naturale. Le case degli antichi ordini mendicanti nelle loro versioni più povere (osservanti, riformati e cappuccini) sembrarono offrire una maggiore resistenza sino al tramonto dell'età moderna; ma, indubbiamente, con un regime di vita assai

gramo. Nonostante la già avvenuta soppressione innocenziana dei conventini (1652), che aveva determinato l'eliminazione di un centinaio di case religiose nella sola Calabria Ulteriore, alla fine del Settecento sopravvivevano 33 case di cappuccini, 25 di osservanti e 26 di riformati, ovvero il 41 per cento di tutto l'impianto regolare di Calabria Ulteriore, caratterizzato dalla presenza massiccia dell'ordine francescano – conventuali, osservanti, riformati e cappuccini – con 104 case sul totale di 207. Occorre aggiungere anche che le case degli ordini mendicanti erano tra le più affollate: negli 84 conventi si concentravano, infatti, 1213 individui (secondo i calcoli del Vivenzio, per un periodo anteriore al sisma del 1783), pari al 54 per cento di tutti i frati residenti nella provincia. Tuttavia, anche questa consistenza numerica venne meno, e quasi improvvisamente. Da alcune fonti seriali dell'Ottocento, tendenti ad un censimento di cappuccini, osservanti e riformati per la concessione della «consueta elemosina della lana» da parte del sovrano, risultava che, tenendo presenti le 44 case ancora in attività all'inizio del suddetto secolo (18 dei cappuccini, 8 degli osservanti e 18 dei riformati), la relativa popolazione aveva raggiunto 326 individui dagli iniziali 717 del 1784, cioè molto meno della metà, e tutto questo praticamente nell'arco di un quindicennio. Certo, il rovinoso sisma aveva spento appena 50 individui di tutti gli ordini, mentre stando a quel che riferivano i superiori delle rispettive case (sempre ai primi del secolo XIX), c'era da sperare nel ritorno – sì e no – di dieci individui in tutto!. La struttura del clero regolare di Calabria, quindi, si presentava drasticamente ridimensionata alle soglie dell'Ottocento: se fosse tranquillamente possibile, un'estrapolazione ci porterebbe a circa mille frati su una popolazione di 400.000 abitanti. Se esiguo era il numero dei frati sul limitare del secolo XIX, altrettanto esiguo era il numero delle suore: infatti, non molto rimaneva delle 767 suore (di cui 504 clarisse e 101 domenicane). Ma il declino era cominciato già da tempo, come ci dimostra la condizione patrimoniale dei vari ordini quale risultò nel 1783. Il che è quanto si studierà in seguito.

Bisogna innanzitutto dire che la stessa autorità ecclesiastica aveva inferto un durissimo colpo alle rete delle antiche abbazie attraverso l'istituzione della commenda, cioè sottraendo le stesse alla gestione dei regolari ed affidandole – con scopi di pura e semplice convenienza economica – a personalità nelle grazie della curia romana. In Calabria, tra il Cinquecento ed il Settecento, molti venerandi centri basiliani, florensi, benedettini e cistercensi subirono una medesima sorte; in definitiva, questi gloriosi epicentri di cultura venivano inesorabilmente condannati a ridursi a meri, e sempre più deboli, procacciatori di entrate parassitarie a favore di personalità che, il più delle volte, nemmeno conoscevano l'abbazia che costituiva il loro maggiore cespite.

Nel secolo XVIII, poi, monaci e monache divennero il bersaglio preferito della polemica anticuriale ed antiecclesiastica: essi – o, meglio ancora, i loro ordini e le loro case – erano ritenuti il simbolo vivente dell'improduttività, del parassitismo, dell'economia arcaica. I membri di alcuni conventi di Calabria – e soprattutto di alcuni ordini – non venivano accreditati di eccessiva cultura, e tutta una tradizione faceva oggetto di accuse salaci – ora per l'ignoranza, ora per i costumi non sempre irreprensibili – specialmente gli ordini mendicanti, *in primis* i francescani. I frati si difendevano sostenendo la finalità sociale dei loro possessi, destinatati pur sempre ad alleviare i bisogni impellenti delle plebi contadine. E, in effetti, a parte le opere di carità quotidiana (il pranzo elargito ai poveri alla cucina del convento, le elemosine, ecc.), le case dei regolari ridistribuivano – attraverso fitti e censi – quella proprietà di cui erano divenuti titolari e accumulatori. Ma il numero di queste case si presumeva sempre eccessivo, non giustificato da scopi di meditazione e di studio, e meno che mai dagli uffici di culto e dall'assistenza religiosa, a cui sembrava che – da sempre – fosse chiamato il clero secolare, parroci in testa. L'accusa di parassitismo, dunque, s'era andata consolidando avendo come bersaglio primo – se non addirittura unico – conventi e monasteri, realtà religiose considerate estranee al contesto sociale, tutte chiuse in se stesse e nelle proprie regole, e quindi ben diverse dal clero secolare dei parroci, vicari e cappellani, che avevano un ruolo ufficiale ed erano investiti di una carica di pubblica utilità. Ecco per quale motivo la polemica antiecclesiastica, nei suoi due versanti – contro il clero regolare e contro il clero secolare –, ubbidì a due strategie del tutto diverse; e, nel caso di frati e suore, ora mirò all'eliminazione di conventi (la riforma innocenziana del 1652), ora alla soppressione di interi ordini (l'abolizione dei Gesuiti nel 1767), ma particolarmente allo smantellamento dell'edificio proprietario, soprattutto col divieto di lasciti e di acquisti. La Calabria, dunque, vide in un primo tempo soppresse, conseguentemente alla riforma innocenziana, le centinaia di conventini di cui si è già detto; poi, le varie case di gesuiti, di cui, in Calabria Ulteriore, quelle di Catanzaro, Reggio, Tropea e Monteleone. Successivamente, in seguito al catastrofico terremoto del 1783 ed alla politica di drastico intervento posta in essere dal governo tra il 1784 ed il 1796, tutti i conventi e monasteri di Calabria Ulteriore furono sospesi e parecchi di essi soppressi definitivamente, con la parallela creazione di un regime di sequestro e di vendita di tutti i relativi beni; poi, nel decennio napoleonico, si registrarono ancora sequestri e vendite nelle due Calabrie. E così via, fino alla crisi finale dell'eversione dell'asse ecclesiastico (1866). Nell'arco di soli cento anni, dunque, un patrimonio accumulato in secoli e secoli di vitale presenza risultava riassorbito dalla società.

Nei confronti del clero regolare – e, quindi, delle parrocchie, delle chiese,

delle cappellanie e simili – come anche nei confronti delle altre istituzioni di carattere caritativo e assistenziale (confraternite, congregazioni, oratorii e simili), ci si comportò in maniera del tutto diversa, e – sostanzialmente – si mirò non solo a ridurne il numero, a delimitarne la sfera delle competenze, a impedirne gli abusi ed a ridimensionarne i proventi, ma – proprio per questo – a mantenerne e a potenziarne il ruolo e il prestigio nel contesto sociale del tempo.

3.

Nel 1784, i conventi maschili (in tutto 207) ed i monasteri femminili (in tutto 33) ospitavano 3.033 persone – rispettivamente 2.266 e 767 –: rapportata alla popolazione, la cifra non era probabilmente alta, pari allo 0,71 per cento a confronto dell'1 per cento calcolato da Galanti sulla popolazione del regno. In media, le case femminili erano di gran lunga più affollate (oltre 23 unità per casa), mentre i conventi maschili accoglievano circa 11 individui ciascuno: solo cappuccini, osservanti e riformati – gli ordini, in definitiva, più poveri quanto a rendite – ospitavano 14-15 individui per casa, all'opposto dei più ricchi (celestini, teatini, teresiani). Tenendo conto, poi, del numero complessivo dei regolari dei due sessi, e presupponendo – come si deve – una lieve superiorità della porzione femminile sul totale della popolazione della provincia, è facile concludere che era più facile per un uomo abbracciare la vita monastica che per una donna divenire suora (dodici su mille e tre su mille rispettivamente). Il fatto che una donna potesse rimanere tranquillamente in casa, a lavorare, con esigenze minime, mentre per l'uomo era considerato indispensabile acquisire comunque l'indipendenza, anche a costo di andare intorno per la questua, forse rendeva più facile per i maschi (ma probabilmente anche più obbligata) la via che conduceva al convento.

La cospicua ricchezza inventariata dei 240 tra monasteri e conventi di Calabria Ulteriore veniva garantita in gran parte, quasi per l'80 per cento, dai proventi della proprietà immobiliare: erano i prodotti della stratificazione secolare, che, in definitiva, s'era andata concentrando nelle case religiose sopravvissute all'erosione dell'età moderna, durante la quale, in verità, dopo i picchi della seconda metà del secolo XVI, sia i monasteri che i loro beni avevano subito un lento, ma inarrestabile processo di declino: i beni dei conventini, soppressi in seguito alla riforma innocenziana del 1652, si erano in parte ridistribuiti negli altri enti circostanti, mentre quelli delle case gesuitiche, abolite nel 1767, avevano fornito la dote dell'Azienda di educazione, voluta dal governo borbonico; diecine di altre case, poi, s'erano dissolte per estinzione

endogena, e specialmente le case degli antichi basiliani, mentre l'istituto della commenda, rafforzato e non schiacciato dalla riforma innocenziana, continuava a vivere saprofiticamente a spese di non pochi venerandi conventi di Calabria. Nonostante ciò, quell'enorme massa di beni era, sì, in crisi (infatti, per legge non potevano aumentare i possessi fondiari, che nelle prassi quotidiana erano già spezzettati), ma mostrava i segni della primitiva grandezza: quasi il 60 per cento di tutte le terre ecclesiastiche – e segnatamente i fondi più grandi – apparteneva ai regolari, con redditi proporzionalmente elevati, senza differenze sostanziali tra enti maschili e enti femminili.

Nella Calabria di fine Settecento, i domenicani possedevano indubbiamente i cespiti più alti (ove non volessimo tener presente la grandiosa concentrazione di Soriano), dato che, con case ed unità pari al 15 per cento di tutti i regolari, essi raggiungevano più del 42 per cento delle rendite di tutti i conventi maschili della Calabria Ulteriore (l'8,35 il solo convento di S. Domenico di Soriano): per questo, è legittimo pensare che i 409 frati appartenenti a quest'ordine, disponendo di 108 ducati annui a testa, vivessero agiatamente o, almeno, a quel sufficiente livello di vita stabilito dal Galanti in 100 ducati annui. Altri ordini particolarmente ricchi non mancavano nella provincia, ma erano scarsamente rappresentati: i celestini dei due conventi di Nicotera e di Terranova, con addirittura 260 ducati annui pro capite, e non ultimi i teatini ed i teresiani di Catanzaro (rispettivamente con 120 e 116 ducati a testa); ma si trattava, tutto sommato, di appena 24 religiosi suddivisi in quattro case. Anche gli ultimi 122 basiliani di Calabria, eredi dell'antico prestigio medioevale, non si sa se avvantaggiati della terribile falcidia di cenobi nella provincia tra medioevo ed età moderna (non meno di una sessantina, dissoltisi via via nel nulla o dati in amministrazione ad abati commendatari), usufruivano di discrete rendite, 106 ducati annui per ciascuno: ma, ridotti numericamente a circa 8 individui per convento, non è impossibile che fossero costretti a dedicare una consistente parte dei proventi al mantenimento delle loro case (in genere molto antiche e poste in località isolate), in modo da autorizzare una pessimistica visione del loro presente e del loro futuro.

Tutti gli altri ordini presentavano una condizione ben più precaria: infatti, a differenza dei monasteri femminili – che godevano di rendite annue disuguali sì, ma moderatamente (ed è quel che vedremo a suo tempo) –, i regolari di Calabria registravano, caso per caso, stati tra i più differenti. Le case di agostiniani, carmelitani, conventuali e paolotti (o minimi) accreditavano delle rendite annue tra i 400 e i 700 ducati, che dovevano prevedere la spesa per delle comunità religiose molto contenute, tra 6 e 8 frati per ciascuna casa: ogni frate, quindi, poteva godere in media di circa 76 ducati all'anno (86 gli agostiani, 71 i conventuali). L'eccessiva disseminazione delle case di questi quattro ordini,

però, non solo non rispondeva a esigenze di sovrappopolazione degli ordini stessi, ma costringeva i frati a condizioni di isolamento al di sotto dei limiti fisiologici con ripercussioni – molto probabilmente – anche nella conduzione economica delle rispettive comunità.

I conventi più poveri, invece, erano gremiti da moltitudini di monaci. Gli ordini mendicanti, tra l'altro, e particolarmente i mendicanti dell'ubbidienza francescana, erano veramente tali e non per metafora: i frati di questi conventi, se volevano sopravvivere, non potevano non esercitare la sistematica mendicità. Cappuccini (33 case), osservanti (25) e riformati (26: più precisamente si dovrebbe dire riformati dell'osservanza) – cioè il 41 per cento di tutti i conventi della provincia, addirittura il 54 per cento dei frati in essa residenti – vi possedevano meno del 6 per cento delle rendite. Le case dei tre ordini vantavano ciascuna, rispettivamente, redditi annui per ducati 32,76, 168,25 e 34,72: redditi già meschini se calcolati per convento, ma meschinissimi se si considera che tali magre entrate dovevano garantire la sopravvivenza di centinaia e centinaia di frati (1213 in tutto). É, dunque, significativo che gli ordini più poveri fossero disseminati con un certo criterio distributivo nella provincia, pervadendone le maglie capillarmente, ed entrando in concorrenza – o almeno in coabitazione – soltanto nelle città economicamente più affidabili: altrove, invece, la presenza di un ordine povero poteva permettere tutt'al più la presenza di un'altra sola casa d'ordine omogeneo; ma, in genere, una sola casa di mendicanti era sufficiente per i comuni minori, come è dimostrato dal fatto che gli 84 conventi di questi tre ordini si distribuivano in 58 comuni (e soltanto a Catanzaro, Reggio, Monteleone e Tropea ce n'erano tre e talvolta anche di più). Addirittura, tenendo conto della popolazione regolare che vi era accolta, i conventi dei riformati – l'ultima fioritura mendicante del francescanesimo di Calabria, con una consistente seminazione di case nel primo Seicento – erano di gran lunga più poveri dei cappuccini. All'interno della triade mendicante francescana, poi, bisogna dire che la lieve, ma significativa supremazia economica degli osservanti fosse dovuta al fatto che, mentre i riformati e in particolar modo i cappuccini si erano insediati in conventi di più recente creazione e per loro primo impulso, gli osservanti, invece, avevano utilizzato – per così dire – case già appartenute ai francescani, vecchie di uno-due secoli e che avevano, quindi, un patrimonio alle spalle. E, in effetti, il patrimonio fondiario iniziale di pertinenza delle numerose case francescane, specificatamente passate sotto il controllo degli osservanti, era stato notevolmente attenuato al fine di assicurare ai nuovi titolari dei conventi, in ossequio alla più rigorosa osservanza che li contraddistingueva, l'amministrazione non già delle ricchezze, ma della povertà. Che questo fosse avvenuto, e ormai da tempo, è dimostrato chiaramente dal consistente numero di antichi e recenti censi perpetui in denaro ed in grano

– 492 partite in tutto – vantati dagli osservanti conto le 36 dei cappuccini e le 5 dei riformati. In definitiva, alla costituzione dei cespiti degli osservanti, la terra contribuiva solo nella misura del 66 per cento (rispetto al 75-80 per cento dei vari ordini), e i censi per il 34: dati che rappresentano le punte estreme, nell'un caso come nell'altro, della struttura della rendita dei conventi: il che è estremamente significativo e trova una sua spiegazione nella storia della prima età moderna. Gli osservanti – che avevano costituito l'avanguardia della riforma interna nel corpo dei frati minori – erano stati i primi a stabilirsi in una parte di case francescane: già inizialmente possessori di cospicui patrimoni fondiari incardinati nei rispettivi conventi, avevano dimostrato grande coerenza nel disfarsene, tanto da arrivare alla metà del Settecento con la più bassa quota di beni immobiliari, compensati dai censi (per altro ormai sviliti) che in parte ne residuavano e in parte erano frutto di più recenti negoziazioni, in pratica unico appiglio che potesse loro garantire la sopravvivenza. Le rendite dei cappuccini e dei riformati – in verità, del tutto miserrime – erano così esigue anche per via del fatto che i frati non vantavano censi, oltre a detenere un patrimonio fondiario gramo. Dunque, almeno a livello di rendite consolidate, la variegata gamma dei redditi – dai conventi ricchi a quelli miseri – ci conferma che le scelte di vita monastica non erano mera formalità o apparenze. Gli appartenenti agli ordini mendicanti davvero mendicavano; e i frati dell'osservanza si sarebbero collocati tra gli ordini mediamente dotati se avessero mantenuto il tradizionale possesso fondiario senza andare incontro all'erosione dei censi per via dell'inflazione secolare e delle dolose volatilizzazioni dei titoli di rendita. Tutto sommato, la scelta di vita aveva avuto una coerente conseguenza; si potrà anche obiettare che si trattava di una scelta obbligata, nel senso che i meno abbienti non avrebbero potuto accedere agli ordini più ricchi. Ma, a parte il fatto che la scelta di povertà poteva essere un destino obbligato, ma anche rientrare nella logica spirituale di quel contesto, è da concludersi che tutti questi enti e ordini vivevano nel contesto sociale del tempo, in condizioni di fatto diversissime, giacché ripetevano e confermavano le differenze esistenti tra le varie classi.

Ben più ricchi, invece, erano i monasteri femminili, che godevano di una rendita media annua, per casa, di ben 1165 ducati, più del doppio dei conventi maschili: sia pure escludendo gli 84 enti maschili mendicanti (con i loro 6190 ducati), restavano sempre i 1165 ducati per ciascuna delle case di monache contro gli 807 ducati dei soli conventi maschili abbastanza agiati o addirittura ricchi. In definitiva, nessun ordine poteva vantare rendite superiori a quelle dei monasteri femminili, ad accezione delle pingui entrate degli isolati celestini di Nicotera e dei domenicani di Soriano (di gran lunga avvantaggiati, questi ultimi, dall'accorsatissimo culto della sacra effigie di San Domenico presso quel

santuario). Un primo confronto tra conventi e monasteri a livello di struttura della rendita consente di stabilire che i redditi da terreni costituivano il nerbo della forza economica delle case femminili, giacché ciascuna possedeva in media 66 fondi per 768 tomolate e per un'annua rendita di ducati 855, assai più del doppio di quanto veniva garantito ai conventi dai loro immobili (ducati 400,02). È da dirsi ancora che quasi tutti i monasteri avevano una loro antica dote di fondi rustici, al contrario di quanto avveniva per i conventi maschili (si pensi, tra l'altro, agli 84 conventi degli ordini mendicanti); per cui, quand'anche si registrasse una uguale estensione media dei fondi, e un uguale valore medio per tomolata, i 33 monasteri femminili fruivano delle rendite provenienti da una consistente proprietà fondiaria. Addirittura i censi delle monache avevano mediamente un valore unitario quasi triplo rispetto a quello dei frati: specialmente il livello medio dei censi bollari (duc. 4,68 contro 1,78) indicava che l'attività creditizia delle suore risultava particolarmente forte. Se poi, nonostante la ricchezza dei singoli loro monasteri, le suore non godevano – a livello di reddito medio pro capite dalle rendite accertate – di una certa agiatezza economica, ciò era da attribuirsi ad un notevole affollamento delle loro case (23-24 suore contro 10-11 frati). Ma, in effetti, le case femminili disponevano di un patrimonio più alto, e senza grandi oscillazioni: ad eccezione dei casi delle ricchissime carmelitane di Santa Maria di Valverde di Castelvetere (ducati 2.657,03 di rendita annua) e delle benedettine di Santa Maria della Vittoria di Reggio (ducati 1813,87), le altre 31 case avevano una rendita media oscillante tra i ducati 1726,39 delle agostiniane ed i ducati 1.028,71 delle clarisse, ed è logico che la media generale dei monasteri – 1.614,76 – fosse vicina a quella delle clarisse, giacché queste ultime, avendo 23 case su 33, erano di gran lunga l'ordine più rappresentato nella Calabria Ulteriore. Le clarisse, inoltre, vantavano un numero considerevole di censi bollari (quasi 45 contratti per casa), ciascuno di importo elevato (ducati 4,65). In realtà, la disamina della struttura della rendita e la comparazione tra conventi e monasteri permette di accertare che, per le suore, a formare 100 ducati di rendita annua intervenivano 18 ducati per capitali dati a censo (frati 6,59), settore che costituiva il vero elemento di supremazia delle case femminili, clarisse e domenicane in testa. Il primato della superficie fondiaria spettava alle tre antiche case di basiliane (Sant'Anna e San Pantaleone a Gerace, Santa Veneranda a Maida), ma il valore delle loro terre era ridotto a ben poca cosa (ducati 0,77 a tomolata, in annua rendita), e questa esiguità si riverberava su un livello di attività censuaria estremamente basso. Poiché si trattava di cenobi particolarmente antichi, c'è da credere che a danno dei molteplici fondi posseduti fosse intervenuta una progressiva erosione in termini di superficie e di valore.

II

QUADRO ANALITICO DELLE RENDITE (IN SOLE CIFRE ASSOLUTE) RIPARTITE PER ORDINI E PER SINGOLE CASE*

* In parentisi è indicato l'anno di fondazione. I casi di incertezza della *esatta* (e non generica) denominazione o dell'anno di fondazione sono evidenti. Discrepanze, possibili in alcuni totali, sono state inevitabili per esigenze dei singoli computi.

AGOSTINIANE

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI						Totale rendite annue	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Squillace[1]	S. M. d. Purità (1713)	12	435	722,38	6	3,88	—	—	72	235,89		18
Terranova[2]	S. M. d. Sanità (1603)	84	1.028	2.263,88	18	56,36	4	11,10	64	159,27		26
	TOTALE	96	1.463		24	60,24	4	11,10	136	395,16	3.452,77	44

BASILIANE

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI						Totale rendite annue	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Gerace[1]	S. Anna (1345)	273	1.627	1.297,04	19	14,35	17	6,00	12	54,90		12
Gerace[2]	S. Pantaleone (1119)	219	1.152	920,29	6	4,90	—	—	10	23,30		14
Maida[3]	S. Veneranda (1070)	60	1.122	796,84	35	14,42	26	30,00	39	172,17		28
	TOTALE	552	3.901		60	33,67	43	36,00	61	250,37	3.332,22	54

BENEDETTINE

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI						Totale rendite annue	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Reggio[1]	S. M. d. Vittoria (1586)	174	1.538	1.648,92	39	48,87	—	—	40	116,08	1.813,87	41

CARMELITANE

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI						Totale rendite annue	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Castelvetere[1]	S. M. di Valverde (1220)	345	1.480	2.466,33	28	19,23	10	5,46	80	166,01	2.657,03	23

CLARISSE/1

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI								Totale rendita annua in ducati	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. in olio		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Briatico[1]	Santa Chiara (1609)	48	343	480,72	17	165,69	125	284,00	—	—	25	188,45		11
Catanzaro[2]	S. Chiara (1309)	27	2.772	2.413,30	31	126,63	7	55,38	—	—	31	283,71		43
Catanzaro[3]	S. Maria d. Stella (1585)	14	455	336,85	24	93,40	—	—	—	—	34	385,87		29
Catanzaro[4]	S. M. Maddalena (1560)	4	74	65,97	6	9,15	—	—	—	—	28	299,15		20
Crotone[5]	S. Chiara (1481)	25	1.482	1.216,32	2	0,24	—	—	—	—	25	325,55		23
Cutro[6]	S. Chiara (1685)	11	1.351	849,76	—	—	—	—	—	—	5	150,00		20
Gerace[7]	Annunziata (1527)	103	782	623,65	—	—	—	—	—	—	7	60,15		12
Monteleone[8]	S. Chiara (1594)	45	485	582,32	62	24,07	19	59,00	1	3,00	21	83,45		19
Monteleone[9]	S. Croce (1612)	36	359	521,00	127	277,00	17	89,00	—	—	27	265,64		20
Nicastro[10]	S. Chiara (1400)	19	109	215,72	108	82,40	61	121,03	—	—	94	332,20		14
Nicotera[11]	S. Chiara (1651)	29	203	241,48	69	136,14	18	115,00	—	—	47	131,13		13
Oppido[12]	S. Chiara (1787)	26	39	115,08	24	35,94	—	—	—	—	—	—		22
Polistena[13]	S. Chiara (1628)	69	566	838,52	22	40,48	—	—	—	—	13	14,65		18
Seminara[14]	S. Mercurio (1578)	191	642	1.739,68	12	22,00	33	87,00	—	—	32	81.56		59
Seminara[15]	Annunziata (1637)	55	251	566,40	7	9,17	—	—	—	—	27	76,28		35
Squillace[16]	S. Chiara (1581)	29	861	1.015,60	4	3,80	1	1,00	—	—	106	268,00		13
Squillace[17]	Tutti i Santi (1502)	32	1.025	831,56	34	27,49	14	27,25	—	—	144	354,63		15
Squillace[18]	S. M. Maddalena (1630)	15	385	526,76	10	6,55	—	—	—	—	130	285,13		27

CLARISSE/2

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI								Totale rendita annua in ducati	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. in olio		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Stilo[19]	S. Chiara (1570)	38	37	221,04	184	177,11	17	18,00	—	—	50	72,40		26
Taverna[20]	S. Caterina (1569)	13	1.267	433,66	34	135,23	2	3,00	—	—	26	131,04		17
Tropea[21]	S. Chiara (1261)	62	564	1.122,68	70	519,67	18	75,00	—	—	71	575,82		25
Tropea[22]	Pietà (1639)	34	311	743,36	12	16,76	—	—	—	—	42	223,84		14
Tropea[23]	S. Domenica (1612)	18	155	331,28	10	54,32	5	9,00	—	—	42	194,70		?
	TOTALE	943	14.518	15.969,13	869	1.963,24	337	943,66			1.027	4.784,25	23.660,28	504

DOMENICANE

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI						Totale rendite annue	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Catanzaro[1]	S. Caterina (1565)	21	1.387	1.286,28	29	74,54	—	—	56	851,48		36
Reggio[2]	S. Nicolò di Strozzi (1648)	47	175	485,44	27	29,00	—	—	40	116?08		29
Taverna[3]	Annunziata (1556)	21	885	372,08	18	155,70	—	—	18	151,80		38
	TOTALE	89	2.447		74	259,24			114	1.119,36	3.520,83	101

CONSERVATORII FEMMINILI

COMUNE	MONASTERO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE DA CENSI						Totale rendite annue	N. delle religiose
		N.	Superficie (tomolate)	Valore in annua rendita (ducati)	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Monteleone[1]	Spirito Santo (1684)	21	137	152,56	64	150,26	9	19,09	1	1,50		3
Reggio[2]	S. Franc. Sales	?										23
Reggio[3]	S. Maria di P. Salvo	?										32
Reggio[4]	S. Anna	?										31
Stilo[5]	Maddalena (1469)	1	12	5,80	13	8,07			7	9,55		19

AGOSTINIANI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Acquaro[1]	S. M. d. Soccorso (1566)	102	231	423,09	72	44,39	9	11,25	51	16,98		8
Bruzzano[2]	S. M. d. Grazie (—)	1	3	7,89	50	41,37	—	—	6	4,50		5
Castelvetere[3]	S. M. d. Carmine (—)	101	352	523,36	12	12,69	—	—	31	26,53		6
Catanzaro[4]	S. M. d. Soccorso (1561)	70	405	350,02	51	97,81	31	36,92	—	—		13
Feroleto[5]	S. M. de París (1542)	24	227	545,67	21	9,68	110	9,50	167	152,62		11
Francavilla[6]	S. Croce (—)	104	1.448	2.360,36	—	—	14	19,31	117	450,17		22
Monteleone[7]	S. Agostino, calz. (1434)	28	272	346,40	8	18,73	3	57,75	8	20,86		8
Monteleone[8]	S. M. d. Pietà, scalzi (1619)	21	136	168,02	167	191,39	50	109,60	6	19,60		7
Pizzo[9]	S. M. d. Croce (1555)	6	50	45,60	22	29,60	8	10,72	7	16,46		4
Reggio[10]	S. M. d. Consolazione (—)	52	189	537,84	56	70,00	—	—	—	—		8
Soverato[11]	S. M. d. Pietà (1510)	70	748	1.509,28	82	43,20	7	2,67	53	32,75		?
Terranova[12]	S. M. d. Croce (—)	40	341	1.089,82	47	33,12	—	—	13	12,45		7
Torre Spadola[13]	S. M. d. Soccorso (1566)	29	610	582,08	33	18,37	—	—	70	48,02		6
Tropea[14]	S. M. d. Libertà (1618)	4	24	49,04	2	56,98	—	—	—	—		9
Varapodio[15]	S. M. d. Grazie (1571)	45	135	322,58	28	10,53	—	—	—	—		6
Vazzano[16]	Annunziata (1502)	84	567	297,77	20	4,51	11	31,12	16	8,64		6
	TOTALE	781	5.738	9.158,86	671	682,37	243	288,79	545	809,58	10.939,62	126

BASILIANI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Arena[1]		32	301	139,55	66	7,59	43	4,91	2	0,90		4
Ciano[2]	S. Pietro Spanò o Spina	78	484	348,36	40	27,07	38	35,25	8	3,09		6
Torre[3]	S. Basilio XX (1566)	44	535	400,84	132	36,64	—	—	12	6,92		7
S. Agata/Bianco[4]												
S. Onofrio[5]	Monast. Cao (—)	77	1.025	716.34	267	97,18	122	160,00	—	—		5
Mammola[6]	S. Nicodemo	57	418	336,71	10	402,85	33	4,30	9	47,14		7
Reggio[7]	S. Nicolò Calamizzi (—)	93	1.038	2.231,07	91	350,20	1	1,10	—	—		6
Reggio[8]	S. Elia (—)	1	2	4,00	—	—	—	—	—	—		?
S. Stefano[9]	S. Giov. a Castaneto (—)	174	684	1.469,00	121	79,00	—	—	—	—		6
S. Agata[10]	S. M. di Trapezzòmata (—)	143	198	148,35	77	86,90	—	—	1	0,25		7
S. Eufemia[11]	S. Bartolomeo (—)	35	365	1.035,31	30	41,51	—	—	13	12,15		20
Melicuccà P.[12]	S. Elia (—)	84	277	488,92	78	34,75	15	26,00	7	3,74		9
Rosarno[13]	S. M. di Rovito (—)	34	1.605	904,76	37	45,31	—	—	—	—		3
Seminara[14]	S. Filareto (—)	61	1.725	1.988,41	156	245,00	—	—	— 2	2,12		20
Stilo[15]	S. Giov. Theristì (—)	97	3.399	564,26	477	407,59	11	15,00	—	—		12
	TOTALE	1.010	12.056	10.775,96	1.582	1.861,59	263	246,56	54	76,31	12.960,41	122

CAPPUCCINI/1

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Galatro[1]	Sant'Elia (1532)	1	1	16,46	—	—	—	—	—	—		17
Galatro[2]	S. Maria d. Sanità (1545)	1	3	8,20	—	—	—	—	—	—		
Chiaravalle[3]	S. Francesco(1594)											
Bagnara[4]	S. Francesco (1590)	1	1	2,11	—	—	—	—	—	—		14
Scilla[5]	Presentaz. M. V. (1641)	1	2	7,04	—	—	—	—	—	—		11
Castelvetere[6]	S. M. di Prima Luce (1551)	1	8	7,14	—	—	—	—	1	4,50		15
Catanzaro[7]	S. M. d. Angioli (1590)	1	11	9,80	2	8,00	—	—	1	2,40		41
Simeri[8]	S. M. d. Angioli (1590)	1	12	25,05	—	—	—	—	35	32,98		10
Cotrone[9]	S. M. di Portosalvo (1617)	1	2	2,00	—	—	—	—	—	—		3
Panaja[10]	S. Francesco (1532)	1	6	22,56	—	—	—	—	—	—		11
Gerace[11]	S. M. di Monserrato (1534)	3	7	5,58	—	—	—	—	—	—		15
Grotteria[12]	S. Ant. o S. Franc. (1594)	6	12	9,62	—	—	—	—	—	—		10
Maida[13]	S. M. d. Grazie (1584)	1	40	120,48	—	—	—	—	—	—		17
Mileto[14]	Mad. d. Grazie (1533)	1	7	2,55	—	—	—	—	—	—		13
Monteleone[15]	Annunziata poi Concez. (1534)	7	15	119,13	8	85,06	—	—	2	39,00		27
Nicastro[16]	S. M. d. Angioli (1545)	4	117	165,58	—	—	—	—	—	—		18
Mottafilocastro[17]	Mad. d. Nevi (1538)	1	5	11,30	—	—	—	—	—	—		
Oppido[18]	M. Assunta (1590)	1	8	13,69	—	—	—	—	—	—		11

CAPPUCCINI/2

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Mesoraca[19]	S. M. d. Angioli (1574)	1	16	29,44	—	—	—	—	—	—		14
Polistena[20]	S. M. Grazie (1540)	1	11	26,40	—	—	—	—	—	—		11
Fiumara[21]	S. Francesco	5	23	48,52	23	12,90	—	—	—	—		29
Reggio[22]	Present. o Cons. d. V. (1532)	3	14	29,11	—	—	—	—	—	—		41
Reggio[23]	Concezione d. V. (1634)	1	5	9,70	—	—	—	—	—	—		
Cutro[24]	S. M. Assunta (1600)	1	6	4,36	—	—	—	—	—	—		9
Melicuccà P.[5]	Mad. dell'Idria (1589)	1	3	29,14	—	—	—	—	—	—		9
Seminara[26]	S. M. d. Grazie (1560)	2	11	44,04	—	—	—	—	—	—		8
Squillace[27]	S. M. d. Sanità (1545)	1	15	21,60	—	—	—	—	—	—		11
S. Caterina[28]	S. Francesco (1580)	1	14	5,81	—	—	—	—	—	—		15
Stilo[29]	S. M. del Borgo (1550)	1	8	5,81	—	—	—	—	—	—		16
Taverna[30]	S. Michele Arc. (1587)	2	6	7,17	—	—	—	—	—	—		16
Terranova[31]	Spirito Santo (1533)	1	5	22,00	—	—	—	—	—	—		13
Tropea[32]	S. M. d. Sanità (1590)	2	6	75,05	2	5,70	—	—	—	—		12
Cropani[33]	S. M. d. Angioli (1619)	2	3	1,90	1	1,80	—	—	—	—		14
	TOTALE	58	403	888,93	36	113,46			39	78,88	1.081,27	2,66

CARMELITANI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
S. Vito[1]	S. M. d. Consolazione (1552)	5	25	42,00	10	9,00	—	—	80	83,29		11
Catanzaro[2]	Mad. d. Carmine (1607)	9	138	158,49	17	44,05	—	—	19	63,26		7
Montesanto[3]	Mad. d. Carmine (—)	90	865	848,65	91	57,48	8	17,25	2	2,35		4
Monterosso[4]	Mad. d. Carmine	19	96	187,24	31	48,16	8	4,60	14	22,00		
Monteleone[5]	Mad. d. Carmine (1604)	8	52	52,62	55	145,31	18	48,25	13	31,70		7
Sambiase[6]	Mad. d. Carmine (1578)	12	292	480,83	56	51,67	1	6,00	29	45,95		9
Pizzo[7]	S. M. d. Grazie (1579)	10	98	136,91	27	84,38	8	5,72	6	43,53		7
Reggio[8]	Mad. d. Grazie (1428)	59	203	616,41	43	33,11	—	—	8	52,32		9
Gerocarne[9]	Mad. d. Carmine (1582)	49	179	255,29	59	20,46	7	5,00	10	10,44		4
Tropea[10]	Mad. d. Carmine(1580)	48	261	339,53	23	66,99	12	26,72	29	66,70		6
Curinga[11]	S. Elia (1724)	25	172	281,53	10	10,95	6	14,75	20	17,36		7
	TOTALE	334	2.381	3.399,54	422	571,56	68	128,29	240	438,90	4.532,29	71

CELESTINI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Nicotera	S. Caterina v. e m. (1354)	17	133	148,88	51	87,86	10	27,36	12	18,23		2
Terranova	S. Caterina v. e m. (1430)	59	1.474	1.894,77	113	183,02	49	33,16	2	2,70		7
	TOTALE	76	1.607	1.983,65	164	270,88	59	60,52	14	20,93	2.335,98	9

CISTERCENSI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Cutro	S. M. di Altilia	1	30	21,96	27	81,16	—	—	1	3,50	106,62	

CONVENTUALI/1

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Arena[1]	S. Nicolò (1436)	151	529	492,12	345	150,48	31	24,83	35	21,31		10
Placanica[2]	S. M. d. Grazie di Titi (1300)	5	20	23,60	20	23,02	—	—	2	1,10		3
Catanzaro[3]	S. Francesco A. (1253)	9	721	762,26	41	139,42	1	1,42	24	91,54		9
Settingiano[4]	S. Francesco (—)	18	80	85,49	14	8,18	15	18,46	26	17,22		3
Cotrone[5]	S. Francesco (1230)	11	90	186,56	16	43,85	—	—	10	38,48		?
Francica[6]	S. Nicolò (1539)	68	247	301,31	25	25,69	6	3,22	5	5,72		5
Gerace[7]	S. Francesco (1252)	270	1.446	1.152,75	59	26,08	6	8,21	3	7,35		16
Gioiosa[8]	S. Francesco (—)	3	9	7,21	52	34,67	12	3,28	33	21,37		?
Borrello[9]	S. Francesco (1363)	120	1.516	1.351,07	228	257,60	3	18,00	18	30,03		10
Maida[10]	S. Francesco (1559)	29	297	313,39	53	39,88	10	5,13	45	26,51		8
Ionadi[11]	S. M. d. Angioli (1595)	91	389	44,87	43	52,30	9	17,72	9	39,77		11
Mileto[12]	S. Nicolò (1402)	35	181	218,91	37	21,07	20	18,19	12	13,78		5
Monteleone[13]	S. Francesco (1282)	36	270	300,04	—	—	—	—	16	17,02		10
Vena s.[14]	S. Francesco (—)	84	1.204	270,67	7	44,28	25	32,24	9	9,15		6
Gizzeria[15]	S. Maria (—)	9	32	43,02	—	—	1	1,00	34	21,07		3
Reggio[16]	S. Francesco (1220)	72	26	673,31	63	79,70	–	—	15	71,60		6
Seminara[17]	S. Francesco (1317)	39	289	685,51	54	37,08	30	61,08	17	16,42		11
Brognaturo[18]	S. M. Annunziata (—)	47	637	304,87	51	78,93	6	8,08	64	44,76		8

CONVENTUALI/2

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Stilo[19]	Annunziata o SFr. (1550)	40	778	5.687,77	143	154,24	—	—	—	—		16
Tropea[20]	S. Francesco (1296)	45	189	14.876,48	99	344,07	21	26,82	13	28,45		10
	TOTALE	1.182	8.950	210.116,66	1.390	1.560,54	196	241,68	390	522,65	10.729,53	151

DOMENICANI/1

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Badolato[1]	S. M. d. Croce (1615)	109	1.446	4.599,00	104	41,56	11	5,14	34	20,55		18
Briatico[2]	Annunziata (1446)	35	146	258,31	136	114,82	104	127,12	22	33,60		6
Castelvetere[3]	Annunziata (1572)	46	169	328,84	2	1,00	—	—	65	71,00		6
Placanica[4]	Annunziata (1474)	26	493	193,73	125	101,92	23	23,00	7	9,45		11
Catanzaro[5]	Annunziata (1401)	35	1.379	1.163,54	62	224,11	—	—	42	354,38		21
Simeri[6]	S. Caterina (1480)	104	1.212	787,23	40	13,02	5	12,78	31	53,50		4
Tiriolo[7]	S. M. d. Grazie (1575)	28	292	308,48	36	39,92	51	100,82	114	96,41		6
Filogaso[8]	S. M. di Loreto (1523)	60	483	618,62	185	160,45	123	379,50	5	4,35		6
Filadelfia[9]	Misericordia (1535)	25	225	413,33	33	15,82	32	42,05	36	33,01		5
Francavilla[10]	Annunziata (1545)	13	102	168,39	202	119,58	37	4,51	51	56,23		6
Grotteria[11]	S. Domenico (1541)	113	523	419,44	69	33,78	28	53,00	35	87,56		13
Siderno[12]	S. Domenico (1628)	100	383	307,16	132	35,76	—	—	9	4,16		5
Laureana[13]	S. M. d. Rosario (1582)	43	561	667,65	140	226,80	—	—	—	—		11
Girifalco[14]	S. M. d. Grazie (1548)	53	1.497	1.298,36	81	42,86	1	0,25	135	111,57		16
Maida[15]	S. Tommaso Aq.? (1587)	29	381	265,76	18	20,43	10	20,58	39	47,05		6
Monteleone[16]	S. Domenico (1456)	58	441	629,78	248	986,18	58	67,75	14	10,10		16
Nicastro[17]	Annunziata (1502)	29	1.010	858,52	226	431,52	12	17,12	41	269,16		20
Mesignadi[18]	Conv. della Palomba (1513)	53	193	258,38	29	13,50	—	—	—	—		10

DOMENICANI/2

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Mesoraca[19]	S. Caterina (1490)	32	617	596,40	20	18,43	8	5,25	11	11,85		3
Polistena[20]		34	388	601,28	36	27,60	—	—	25	98,69		13
Radicena[21]	S. M. d. Misericordia (1537)	112	881	4.612,42	130	12,30	5	19,50	31	34,89		24
Fiumara[22]	S. M. di Rosario (1525)	27	95	286,59	234	128,70	—	—	—	—		12
S. Giorgio[23]	Annunziata (1444)	124	1.140	2.635,33	159	76,13	1	0,32	55	124,21		27
Cutro[24]	S. M. d. Grazie (1543)	14	616	499,68	28	20,43	6	25,50	60	116,70		2
S. Severina[25]	Annunziata (1482)	13	311	227,72	5	1,90	2	9,50	15	18,67		3
Rosarno[26]		29	351	650,78	401	344,00	6	54,00	49	79,41		12
Seminara[27]	S. M. d. Rosario (1667)	48	309	864,74	59	90,00	—	—	36	96,57		14
Pizzoni[28]	S. M. d. Croce (1547)	77	211	291,96	143	55,77	30	33,84	76	54,79		4
Soriano[29]	S. Domenico (1510)	404	13.001	6.570,06	2.157	379,83	1.291	917,38	183	943,55		65
Squillace[30]	S. Giov. Batt. (1300)	19	375	622,24	49	54,50	9	5,15	109	201,36		6
Stilo[31]	S. M. di Gesù (1504)	22	398	251,01	249	175,18	—	—	14	10,02		9
Taverna[32]	S. Domenico (1460)	84	2.956	1.067,64	123	280,04	—	—	81	102,76		12
Tropea[33]	S. M. d. Grazie (—)	35	143	302,92	30	68,62	10	31,72	48	79,40		12
Belcastro[34]	S. M. d. Gr. o S. D. (1393)	37	541	344,78	14	8,56	4	22,00	18	25,86		3
Zagarise[35]	S. M. d. Consolaz. (1521)	46	1.358	675,70	43	49,50	—	—	24	35,84		4
	TOTALE	2.116	34.627	34.646,36	5.748	4.414,52	1.867	1.977,78	1.515	3.296,75	44.335,41	409

OSSERVANTI/1

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Cinquefrondi[1]	S. Francesco (1580)	9	59	143,88	—	—	—	—	72	51,44		18
Scilla[2]	S. M. Soccorso (1567)	1	1	2,20	14	11,34	—	—	—	—		12
Sinopoli[3]	S. Nicola (1485)	2	2	9,18	—	—	—	—	127	93,90		6
Bianco[4]	S. Francesco (1621)	2	6	15,77	6	6,37	—	—	—	—		5
Brancaleone[5]	S. Sebastiano (1632)	—	—	—	31	37,35	—	—	36	26,81		6
Cotrone[6]	S. M. Soccorso (1714)	3	10	8,40	—	—	—	—	—	—		11
Gioiosa[7]	S. Francesco (1614)	1	5	4,01	—	—	—	—	—	—		15
Caridà[8]	S. M. d. Carmine (1714)	1	7	6,16	—	—	—	—	18	40,30		12
Monteleone[9]	S. Maria di Gesù (1533)	5	8	57,26	80	139,40	22	35,48	8	42,27		34
Nicotera[10]	S. M. d. Grazie (1308)	29	74	119,58	40	67,40	3	124,50	13	36,10		13
Oppido[11]	Concezione (1530)	20	55	94,22	24	35,94	—	—	—	—		13
Pizzo[12]	S. Ant. Pad. (1474)	14	132	123,10	82	91,28	7	7,87	15	55,00		13
Policastro[13]	Santa M. Grazie o S. Spina (1431)	20	824	864,04	10	26,86	—	—	8	37,08		16
Casalnuovo[14]	S. Pietro Alcant. (1728)	1	8	31,88	—	—	—	—	—	—		11
Polistena[15]	Concezione (1520)	36	222	583,80	50	63,61	—	—	52	61,23		37
Iatrinoli[16]	S. M. dei Musciani (1575)	5	17	124,07	6	6,55	—	—	20	16,03		6
Reggio[17]	Annunziata (1425)	2	9	19,40	—	—	—	—	—	—	—	16
S. Cristina[18]	S. M. d. Angioli (1567)	2	2	1,53	37	24,28	1	2,00	11	33,71		4

OSSERVANTI/2

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Isola[19]	S. Nicolò (1478)	1	2	1,84	1	1,25	—	—	—	—		8
Gimigliano[20]											3	
S. Severina[21]		1	5	15,44	—	—	—	—	—	—		6
Drosi[22]	S. M. d. Grazie (1580)	7	20	34,82	29	19,90	—	—	8	5,30		4
Seminara[23]		12	42	116,03	23	28,47	—	—	43	47,86		15
Taverna[24]	S. M. d. Grazie (1580)	9	427	224,31	18	92,55	—	—	16	22,55		10
Terranova[25]	S. Francesco (1444)	10	75	178,44	6	4,84	—	—	—13	12,45		13
Cropani[26]	S. Rocco (1531)	3	9	9,65	2	7,80	—	—	—	—		5
	TOTALE	196	2.021	2.789,16	459	665,19	33	169,85	460	582,03	4.206,23	302

PAOLOTTI/1

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Anoia[1]	S. Maria d. Grazie (1593)	20	200	170,75	64	98,67	10	20,86	33	54,16		16
Bagnara[2]	S. Gregorio (1635)	8	12	58,75	90	54,27	—	—	44	60,40		7
Sinopoli S.[3]	S. Maria (1595)	5	8	40,35	5	13,50	—	—	58	65,47		4
Briatico[4]	S. Nicolò (1550)	30	164	518,72	58	123,40	33	18	18,75		4	
Roccella[5]	S. Vittore (1581)	42	177	296,48	58	24,44	31	5,53	37	75,28		7
Catanzaro[6]	S. Francesco P. (1581)	14	342	365,71	45	116,17	—	—	—33	122,33		15
Cotrone[7]	Gesù e Maria (1460)	4	150	120,80	31	77,50	—	—	—	5	12,52	3
Gerace[8]	SS. Trinità (1605)	120	1.426	1.137,80	42	55,47	—	—	18	24,22		7
Borrello[9]	S. Francesco P. (1555)	27	429	418,49	49	50,76	—	—	—	—		3
Maida[10]	Gesù e Maria (1469)	19	289	284,50	100	80,38	46	47,89	52	70,89		9
Monteleone[11]	S. Francesco P. (1605)	17	95	208,48	—	—	—	—	7	19,95		8
Sambiase[12]	S. M. d. Infermi (1508)	13	336	687,16	97	83,01	—	—	34	42,31		13
Nicotera[13]	S. Francesco P. (1593)	56	436	824,39	56	71,04	9	13,57	29	25,38		13
Oppido[14]	S. Francesco P. (1610)	40	138	236,26	—	—	—	—	—	—		6
Pizzo[15]	S. Rocco (1581)	16	105	79,88	37	115,24	14	8,56	22	37,32		7
Polistena[16]	S. Spirito (1718)	16	66	105,38	27	30,68	—	—	12	9,66		7
Catona[17]	S. Francesco P. (1673)	44	126	392,47	82	190,26	—	—	30	53,65		4
Reggio[18]	S. Francesco P. (1552)	45	128	537,84	56	70,00	—	—	—	—		8

PAOLOTTI/2

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Roccabernarda[19]	S. Francesco P. (1593)	34	918	599,64	36	18,40	—	—	25	33,98		6
Rosarno[20]	S. Francesco P. (1716)	21	245	256,38	73	115,94	—	—	3	25,26		3
Seminara[21]	S. Francesco P. (1623)	44	266	485,91	47	78,00	—	—	—	—		7
Tropea[22]	S. M. dell'Aiuto (1534)	42	289	865,15	65	554,40	10	20,79	37	64,67		9
	TOTALE	677	6.345	8.601,40	1.118	2.021,53	153	167,08	479	823,20	11.613,21	150

RIFORMATI/1

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Cinquefrondi[1]	SS. Filippo e Giacomo (1496)	5	27	42,64	—	—	—	—	—	—		20
Acquaro[2]	SS. Trinità (1664)	5	8	103,08	—	—	—	—	—	—		23
Badolato[3]	S. M. d. Angioli (1608)	1	3	6,48	—	—	—	—	—	—		19
Satriano[4]	Concezione (1611)	1	2	2,40	—	—	—	—	—	—		20 (Oss)
Bovalino[5]	S. Nome di Gesù (1602)											12
Roccella[6]	Concezione (1614)	2	4	14,29	—	—	—	—	—	—		11
Stignano[7]	S. M. d. Angioli (1618)	2	7	14,29	—	—	—	—	—	—		14
Catanzaro[8]	S. M. d. Grazie (1480)	2	10	8,9	—	—	—	—	—	—		27
Francavilla[9]	S. Francesco (1621)	3	16	30,08	—	—	—	—	—	—		18
Monteleone[10]	S. M. d. Angioli (1621)	4	11	87,82	—	—	—	—	—	—		34
Nicastro[11]	S. Francesco (1400)	5	65	91,60	—	—	—	—	—	—		21
Mesoraca[12]	S. M. d. Grazie (1419)	1	12	12,08	—	—	—	—	—	—		22
Policastro[13]	S. M. d. Manche (1600)	1	6	5,56	—	—	—	—	36	80,81		16
Reggio[14]	S. M. d. Sanità (1619)	1	5	9,70	—	—	—	—	—	—		25
Reggio[15]	S. M. d. Carità o Crocefisso (1667)	4	15	23,00	—	—	—	—	—	—		
Cutro[16]	Salvatore (1597)	1	5	2,56	—	—	—	—	—	—		8
Melicuccà P.[17]	S. Ant. Pad. (1628)	1	8	24,04	—	—	—	—	—	—		11
Palmi[18]	Annunziata (1537)	1	5	30,50	—	—	—	—	—	—		18(Oss)

RIFORMATI/2

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Gerace[19]												14
Rosarno[20]												3
Squillace[21]	S. Antonio (1459)	2	10	7,48	—	—	—	—	—	—		16
Tropea[22]	S. Fr. Ass. o Ann. (1626)	6	60	105,89	2	5,70	—	—	—	—		
Tropea[23]	S. Sergio (1587)	2	8	162,29	2	29,60	1	2,00	—	—		36
Bianco[24]	S. M. d. Vittoria (1622)	—	—	—	—	—	—	—	—	—		17
Vallelonga[25]	S. M. di Monserrato (1621)	—	—	—	—	—	—	—	—	—		15
Girifalco[26]	S. Antonio (1635)	—	—	—	—	—	—	—	—	—		22
	TOTALE	50	287	784,73	4	35,30	1	2,00	36	80,81	902,87	445

TEATINI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Catanzaro	S. Caterina (1633)	10	526	686,76	8	42,20	11	15,62	8	96,05	798,43	7

TERESIANI

COMUNE	CONVENTO Titolo (anno di fondazione)	FONDI RUSTICI			RENDITE						Totale rendita annua (espressa in ducati)	N. dei religiosi
		N.	Tomolate	Valore in a.r.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano tt.		Censi perp. bollari			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Catanzaro	S. Giovanni B. (1645)	24	501	685,66	23	126,12	—	—	104	118,27	930,05	8

I

QUADRO SINTETICO DELLE RENDITE (IN CIFRE ASSOLUTE, PERCENTUALI E MEDIE) RIPARTITE PER ORDINI RELIGIOSI

RENDITE DI CONVENTI E MONASTERI - SINTESI GENERALE

N. delle case		TIPO DI ENTE	FONDI RUSTICI			RENDITE								TOTALE rendite in denaro	N. degli individui
			N.	Tomolate	Valore in annua rendita	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale			
						N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
Assoluta	207	Conventi	6.514	75.442	82.805,68	11.624	12.365,26	2.894	3.298,17	3.884	6.944,36	18.402	22.607,79	105.413,47	2.266
	33	Monasteri	2.199	25.347	28.225,06	1.094	2.384,49	394	996,22	1.458	6.831,23	2.946	10.211,94	38.437,00	767
	240	TOTALE	8.713	100.789	111.030,74	12.718	14.749,75	3.288	4.294,39	5.342	13.775,59	21.348	32.819,73	143.850,47	3.033
Struttura	86	Conventi			78,55		11,73		3.12		6,59		21,45	100,00	
	14	Monasteri			73,43		6,20		2,59		17,78		26,57	100,00	
	100	TOTALE			77,18		10,25		2,98		9,57		22,81	100,00	
Media (est. e/o valori) di fondi e cens.		Conventi		11,58	1,09		1,06		1,13		1,78		1,22		
		Monasteri		11,52	1,11		2,17		2,52		4,68		3,46		
		TOTALE		11,56	1,10		1,16		1,31		2,58		1,54		
Media delle pertinenze degli enti e degli individui		Conventi	31,46	364,45	400,02	56,15	59,73	13,98	15,93	18,76	33,54	88,89	109,21	509,24	46,51
		Monasteri	66,63	768,09	855,30	33,15	72,25	11,93	30,18	44,18	207,00	89,27	309,45	1.164,75	50,11
		TOTALE	36,30	419,95	462,62	52,99	61,45	13,70	17,89	22,25	57,39	88,95	136,74	599,37	47,42

N.B.: N. indica il numero (di case, di fondi, di censi, di individui). La subtabella 1 dà i valori assoluti. La subtabella 2 indica, in percentuale sul totale delle entrate e/o dei valori, la ripartizione dei cespiti. La subtabella 3 indica, nella colonna 2 l'estensione media (in tomolate) di *un* fondo, e nella colonna 3 il valore medio di una tomolata. La subtabella 4 indica quanto (in numero, in estensione e valore) spettasse a ciascuna casa, e, all'ultima colonna, quanto di annua rendita a ciascun individuo. Nella subtabella 2 è indicata l'incidenza percentuale di conventi e monasteri.

TABELLA 5 - RENDITE DEI MONASTERI FEMMINILI - CIFRE ASSOLUTE

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE								TOTALE rendite in denaro	N. degli individui
		N.	Tomolate	Valore in annua rendita	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
2	Agostiniane	96	1.463	2.986,27	24	60,24	4	11,10	136	395,16	164	466,50	3.452,77	44
3	Basiliane	552	3.901	3.012,18	60	33,67	43	36,00	61	250,37	164	320,04	3.332,22	54
1	Benedettine	174	1.538	1.648,92	39	48,87	—	—	40	116,08	79	164,95	1.813,87	41
1	Carmelitane	345	1.480	2.466,33	28	19,23	10	5,46	80	166,01	118	190,70	2.657,03	23
23	Clarisse	943	14.518	15.969,13	869	1.963,24	337	943,66	1.027	4.784,25	2.233	7.691,15	23.660,28	504
3	Domenicane	89	2.447	2.142,23	74	259,24	—	—	114	1.119,36	188	1.378,60	3.520,83	101
33	TOTALE	2.199	25.347	28.225,06	1.094	2.384,49	394	996,22	1.458	6.831,23	2.946	10.211,94	38.437,00	767

TABELLA 6 - RENDITE DEI CONVENTI MASCHILI - CIFRE ASSOLUTE

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE								TOTALE rendite in denaro	N. degli individui
		N.	Tomolate	Valore in annua rendita	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
16	Agostiniani	781	5.738	9.158,88	671	682,37	243	288,79	545	809,58	1.459	1.780,74	10.939,62	126
15	Basiliani	1.010	12.056	10.775,95	1.581	1.861,59	263	246,56	54	76,31	1.898	2.184,46	12.960,41	122
33	Cappuccini	58	403	888,93	36	113,46	—	—	39	78,88	75	192,34	1.081,27	466
11	Carmelitani	334	2.381	3.399,54	422	571,56	68	128,29	240	438,90	730	1.138,75	4.538,29	71
2	Celestini	76	1.607	1.983,65	164	270,88	59	60,52	14	20,93	237	352,33	2.335,98	9
20	Conventuali	1.182	8.950	8.404,66	1.390	1.560,54	196	241,68	390	522,65	1.976	2.324,87	10.729,53	151
35	Domenicani	2.116	34.627	34.646,36	5.748	4.414,52	1.867	1.977,78	1.515	3.296,75	9.130	9.689,05	44.335,41	409
25	Osservanti	196	2.021	2.789,16	459	665,19	33	169,85	460	582,03	952	1.417,07	4.206,23	302
22	Paolotti	677	6.345	8.601,40	1.118	2.021,53	153	167,08	479	823,20	1.750	3.011,81	11.818,21	150
26	Riformati	50	287	784,73	4	35,30	1	2,00	36	80,81	41	18,11	902,84	445
1	Teatini	10	526	686,76	8	42,20	11	15,62	8	96,05	27	153,87	840,63	7
1	Teresiani	24	501	685,66	23	126,12	—	—	104	118,27	127	244,39	930,05	8
207	TOTALE	6.514	75.442	82.805,68	11.624	12.365,26	2.894	3.298,17	3.884	6.944,36	18.402	22.607,79	105.413,47	2266

TABELLA 7 - RENDITE DEI MONASTERI FEMMINILI - PERCENTUALI SU TUTTI I MONASTERI

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE							
		N.	Tomolate	Valore	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale	
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo
6,06	Agostiniane	4,36	5,77	10,58	2,19	2,52	1,01	1,11	9,32	5,78	5,56	4,56
9,09	Basiliane	25,10	15,39	10,67	5,48	1,41	10,91	3,61	4,18	3,66	5,56	3,13
3,03	Benedettine	7,91	6,06	5,84	3,56	2,04	—	—	2,74	1,69	2,68	1,61
3,03	Carmelitane	15,68	5,83	8,73	2,55	0,80	2,53	0,54	5,48	2,43	4,00	1,86
69,69	Clarisse	42,88	57,27	56,57	79,43	82,33	85,53	94,72	70,43	70,03	75,79	75,31
9,09	Domenicane	4,04	9,65	7,58	6,76	10,87	—	—	7,81	16,38	6,38	13,49
100	TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100,0

TABELLA 8 - RENDITE DEI CONVENTI MASCHILI - PERCENTUALI SU TUTTI I CONVENTI

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE								TOTALE rendite in denaro	N. degli individui
		N.	Tomolate	Valore in annua rendita	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
7,72	Agostiniani	11,98	7,60	11,06	5,77	5,51	8,38	8,75	14,03	11,66	7,92	7,87	10,37	5,56
7,24	Basiliani	15,50	15,98	13,01	13,60	15,05	9,09	7,47	1,39	1,09	10,31	9,66	12,29	5,38
15,94	Cappuccini	0,89	0,53	1,07	0,30	0,91	—	— 1,00	1,13	0,40	0,85	1,02	20,56	
5,31	Carmelitani	5,12	3,15	4,10	3,63	4,62	2,32	3,88	6,17	6,32	3,96	5,03	4,30	3,30
0,96	Celestini	1,16	2,13	2,39	1,41	2,19	2,02	1,83	0,36	0,30	1,28	1,55	2,21	0,39
9,66	Conventuali	18,14	11,86	10,14	11,95	12,62	6,77	7,32	10,04	7,52	10,73	10,28	10,17	6,66
16,90	Domenicani	32,48	45,89	41,84	49,44	35,70	64,50	59,96	39,0à	47,47	49,61	42,41	42,05	18,04
12,08	Osservanti	3,00	2,67	3,36	3,94	5,38	1,14	5,15	11,84	8,38	5,17	6,26	3,99	13,32
10,62	Paolotti	10,39	8,41	10,38	9,61	16,34	5,28	5,06	12,33	11,85	9,50	13,32	11,01	6,61
12,56	Riformati	0,76	0,38	0,94	0,03	0,28	0,03	0,06	0,92	1,16	0,22	0,52	0,85	19?63
0,48	Teatini	0,15	0,69	0,82	0,06	0,34	0,38	0,47	0,20	1,38	0,14	0,68	0,79	0,30
0,48	Teresiani	0,36	0,66	0,82	0,19	1,01	—	—	2,67	1,70	0,69	1,08	0,88	0,35
100	TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

RENDITE DEI MONASTERI FEMMINILI - STRUTTURA DELLE RENDITE, IN %, DI CIASCUN ORDINE

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE								TOTALE rendite in denaro	Rendita per individui in ducati
		N.	Tomolate	Valore in annua rendita	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
	Agostiniane			86,49		1,75		0,32		11,44		13,51	100	78,47
	Basiliane			90,39		1,02		1,08		7,51		9,61	100	61,70
	Benedettine			90,92		2,69	—		6,39			9,08	100	44,24
	Carmelitane			92,82		0,73		0,20		6,25		7,18	100	64,80
	Clarisse			67,49		8,29		3,98		20,24		32,51	100	46,94
	Domenicane			60,84		7,36		—		31,80		39,16	100	34,85
				73,43		6,20		2,59		17,78		26,57	100	50,11

RENDITE DEI CONVENTI MASCHILI - STRUTTURA DELLE RENDITE, IN %, DI CIASCUN ORDINE

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE								TOTALE rendite in denaro	Rendita per individui in ducati
		N.	Tomolate	Valore in annua rendita	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale			
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo		
	Agostiniani			83,72		6,24		2,64		7,40		16,28	100	86,82
	Basiliani			83,14		14,36		1,92		0,58		16,86	100	106,23
	Cappuccini			82,21		10,49		—		7,30		17,79	100	2,32
	Carmelitani			74,92		12,59		2,82		9,67		18,08	100	63,91
	Celestini			84,92		11,59		2,59		0,90		15,08	100	259,55
	Conventuali			78,33		14,54		2,26		4,87		21,67	100	71,05
	Domenicani			78,14		9,95		4,46		7,45		21,86	100	13,92
	Osservanti			66,31		15,82		4,04		13,83		33,69	100	13,92
	Paolotti			74,06		17,40		1,44		7,10		25,94	100	77,42
	Riformati			86,92		3,91		0,22		8,95		13,08	100	2,02
	Teatini			83,69		5,62		1,86		11,43		18,31	100	120,09
	Teresiani			73,72		13,56		—		12,72		26,28	100	116,25
	TOTALE			78,55		11,73		3,13		6,59		21,45	100	46,51

RENDITE DEI MONASTERI FEMMINILI - MEDIE

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE							
		N. (*)	Tomolate di un fondo	Valore in annua rendita di 1 tom.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale	
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo
	Agostiniane	48	15,23	2,04	12	2,51	6	2,77	68	2,90	82	2,84
	Basiliane	184	7,06	0,77	20	0,56	14,33	0,83	20,33	4,10	54,66	1,95
	Benedettine	174	8,83	1,07	39	1,25	—	—	40	2,90	79	2,08
	Carmelitane	345	4,28	1,66	28	0,68	10	0,54	80	2,07	118	1,61
	Clarisse	41	15,39	1,09	37,28	2,25	14,65	2,80	44,65	4,65	97,08	3,44
	Domenicane	29,66	27,49	0,87	29,66	3,50	—	—	38,00	9,81	62,66	7,33
	TOTALE	66,63	11,52	1,11	33,15	2,17	11,93	2,52	44,18	4,68	89,27	3,44

(*) N. = media di partite (fondi e censi) per casa.

RENDITE DEI CONVENTI MASCHILI - MEDIE

N. delle case	ORDINE	FONDI RUSTICI			RENDITE							
		N.	Tomolate di un fondo	Valore in annua rendita di 1 tom.	Censi perp. in denaro		Censi perp. in grano		Censi perp. bollari		Censi perp. in totale	
					N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo	N.	Importo
	Agostiniani	48,81	7,34	1,59	60,68	1,01	16,18	1,18	34,06	1,48	91,18	1,22
	Basiliani	67,33	11,93	0,89	105,40	1,17	17,53	0,93	3,60	1,41	126,53	1,15
	Cappuccini	1,75	6,94	2,20	1,09	3,15	—	—	1,18	2,02	2,27	2,56
	Carmelitani	30,36	7,12	1,42	38,36	1,35	6,18	1,88	21,81	1,82	66,36	1,55
	Celestini	38,0à	21,14	1,23	82,00	1,65	29,50	1,02	7,00	1,49	118,50	1,48
	Conventuali	59,10	7,57	0,93	59,00	1,12	69,50	1,23	9,80	1,34	98,80	1,17
	Domenicani (*)	60,45	16,36	1,00	164,22	0,76	53,34	1,05	43,28	3,17	260,85	1,06
	Osservanti	7,84	10,31	1,38	18,36	1,44	1,52	5,14	18,40	1,26	38,08	1,48
	Paolotti	30,77	9,37	1,35	50,81	1,80	6,95	1,09	21,77	1,71	79,54	1,72
	Riformati	1,92	5,74	2,73	0,15	8,82	0,03	2,00	1,38	2,24	1,57	2,88
	Teatini	10,00	52,60	1,30	8,00	5,27	11,00	1,42	8,00	12,00	27,00	5,69
	Teresiani	24,00	20,87	1,36	23,00	5,48	—	—	104,00	1,13	127,00	9,05
	TOTALE	31,46	11,58	1,09	56,15	1,06	13,98	1,13	18,76	1,78	88,89	1,22

(*) N. = media di partite (fondi e censi) per casa.

ARCHEOLOGIA, ARCHITETTURA, SCULTURA, PITTURA, MUSICA

FELICE COSTABILE

TESTIMONIANZE PALEOCRISTIANE E GIUDAICHE DA LEUCOPETRA

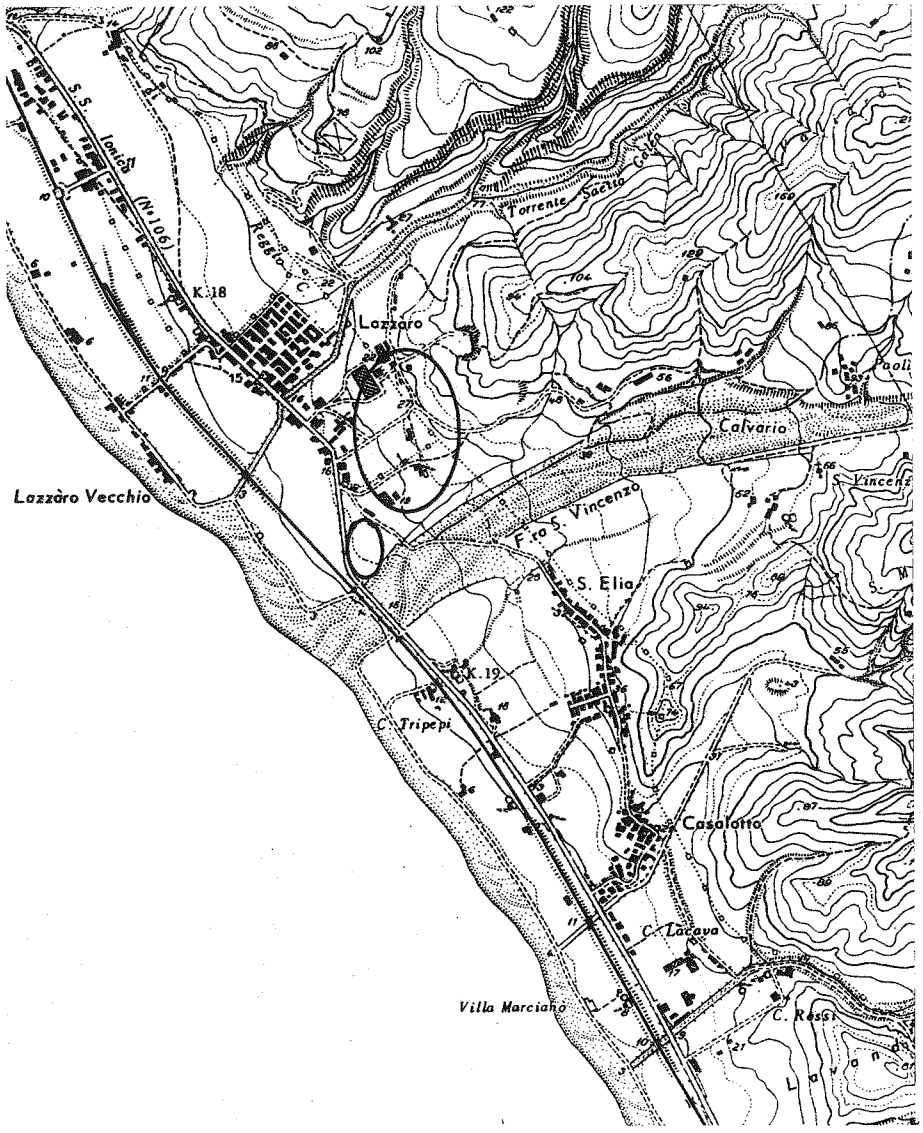
Lazzàro, sobborgo sul litorale jonico a circa 19 km da Reggio, corrisponde all'antica Petra o Leucopetra, *chorion* o *pagus* presso l'omonimo promontorio, oggi Capo d'Armi[1] (fig. 1). La località è nota dalle fonti storiche e letterarie sia greche sia latine, ma anche da diversi ritrovamenti archeologici, che ne attestano l'importanza dal V sec. a.C. sino ad età tardoromana. Ai tempi di Cicerone vi sorgeva, non certo isolata, la villa di Publio Valerio, il cui gentilizio ricorre, in epoca imperiale, nell'epigrafia latina del territorio reggino. Alla stessa età risalgono anche i ruderi di una grande villa in contrada *Lia,* tuttora inesplorati[2].

Questo quadro topografico, sommariamente delineato, è precisato dalla scoperta di una necropoli, frequentata fra il IV ed il VI sec. d.C.[3]. Da questa stessa necropoli proviene probabilmente il reperto archeologico del quale si ha la più antica notizia: si tratta di un mattone iscritto ritrovato nel 1757 fra i ruderi laterizi di una tomba, ove si osservarono i resti di una inumazione, a quanto sembra senza tracce di corredo.

Nel 1770 l'iscrizione fu pubblicata da Giuseppe Morisano nel suo volume *Inscriptiones Reginae dissertationibus inlustratae*[4], dove l'epigrafista settecentesco ne presentò una esegesi in parte non più accettabile, benché accolta da autori del nostro secolo[5]. Ma un costante progresso dal Marini e dal Mommsen sino al Ferrua ne consente oggi una corretta lettura[6]. Essa si avvantaggia ora di qualche perfezionamento, nonché della *forma paleographica* più vicina all'originale, grazie all'apografo cartaceo del Morisano, che ho rintracciato in un suo fascicolo manoscritto di *Excerpta*[7], e che può essere messo utilmente a confronto con la xilografia pubblicata nel 1770 ad illustrazione dell'*editio princeps*[8] (figg. 2-3).

Si Deu]s p/ro nobi]s quis co/(n)tra nos? Ionisi bi/bas in Deo.

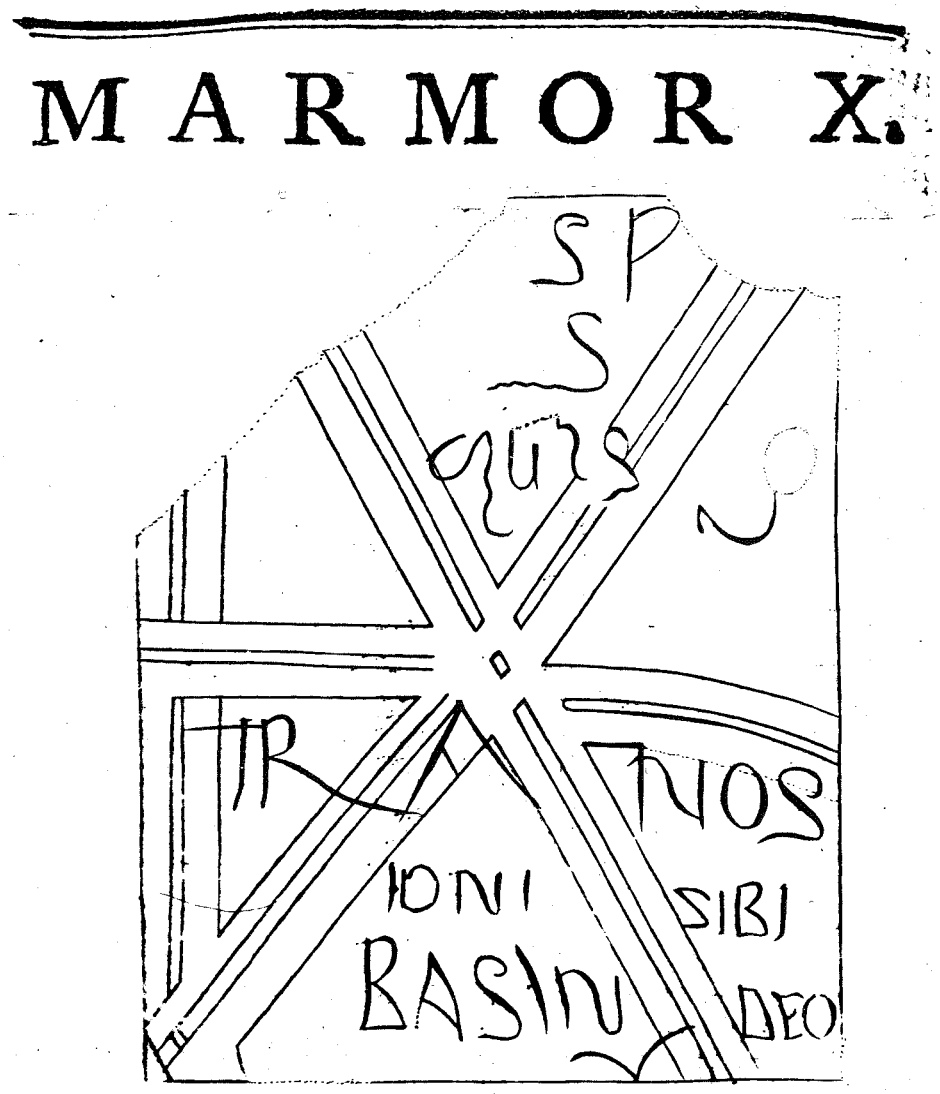
Alla l. 1 si recupera l'interpunzione fra S e P, omessa nella xilografia. Alla l. 3 si recuperano invece le prime due lettere della preposizione *co/(n)tra,* che



1. L'area della necropoli tardoromana di Leucopetra (Lazzàro, Reggio Calabria, F° IGM 263 IV NE sez. A 1:10.000) segnalata dall'ovale grande, e la villa di età imperiale, segnalata dall'ovale piccolo.

2. Apografo cartaceo dell'iscrizione su mattone, da una tomba di Lazzàro, tratto nel 1757 dall'epigrafista G. Morisano (Reggio Calabria, Biblioteca Comunale «P. De Nava») [1:1,5].

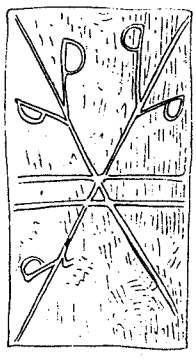
3. Xilografia dell'iscrizione su mattone da Lazzàro, edita dal Morisano nel 1770 (dalle *Inscriptiones Reginae dissertationibus inlustratae*, Neapoli 1770, p. 464) [1:1].



Sic legi poſſe conjecto.
Cum Pace Cum Tuis Q. Tranoſi Oniſi Bibas In Deo.

FI.

4. *Chrismon* da Tigzirt (da *DAC* III. 1, col. 1524, fig. 2877).

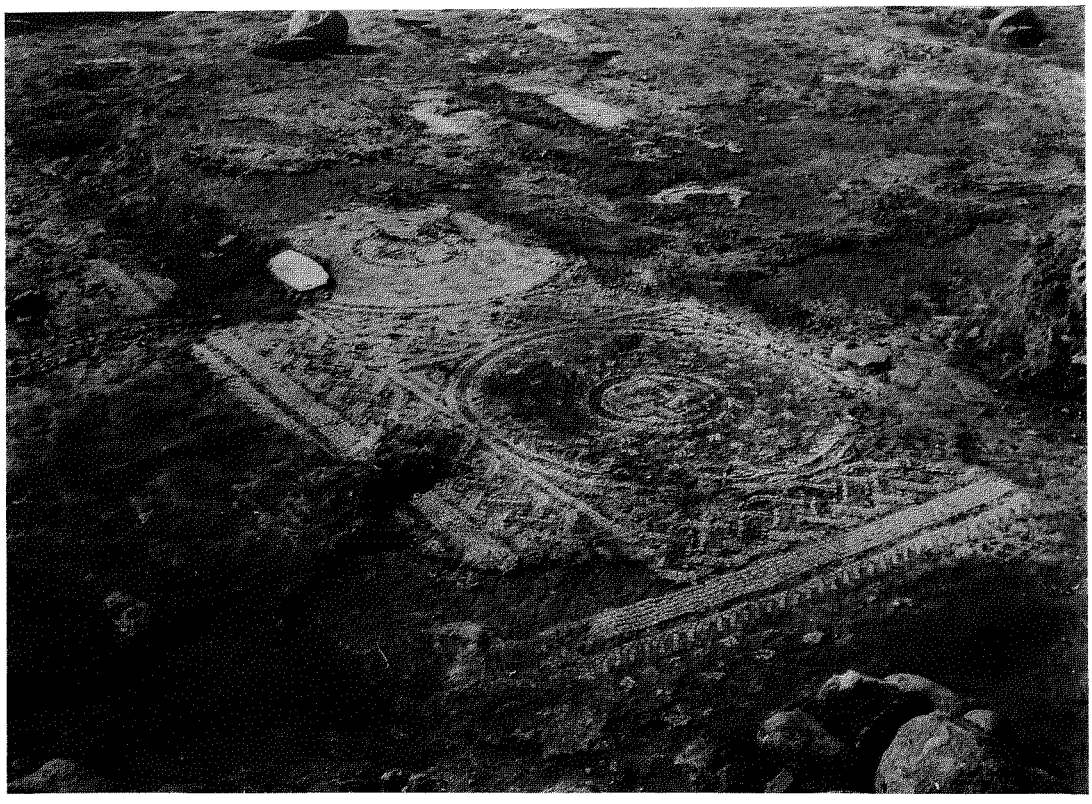


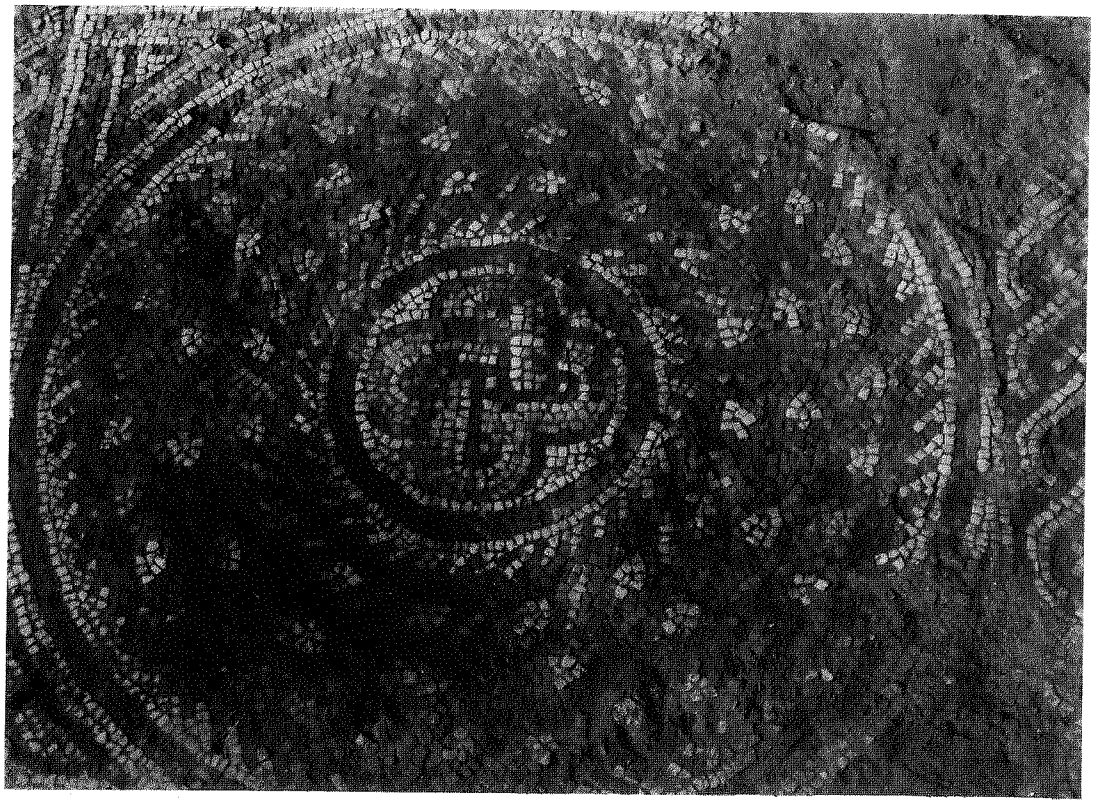
5. Lucerna con raffigurazione della *menorah* o candelabro giudaico, dalla necropoli tardoromana di Lazzàro (Reggio Calabria, Museo Nazionale) [1:1].

6. Bova Marina: mosaico della sinagoga, prima del distacco (foto Soprintendenza Archeologica della Calabria).

7. Bova Marina: mosaico della sinagoga con part. del «nodo di Salomone».

8. Bova Marina: mosaico della sinagoga con part. della *menorah*.





9. *Titulus* di una sinagoga dei giudei di *Regium* (Reggio Calabria, Museo Nazionale).

10. Lucerna iscritta dalla necropoli tardoromana di Lazzàro (Reggio Calabria, Museo Nazionale) [1:0,7].

11. Apografo dell'iscrizione.

l'incisore della tavola xilografica aveva trasformato in una sorta di Q. L'apografo sembra anche restituire le dimensioni del mattone originale, la cui faccia iscritta parrebbe riprodotta, sia pure approssimativamente, al vero, misurando 20,2x15,8 cm, contro 11,7x9,3 della xilografia. La nota di commento, che accompagna l'apografo nel manoscritto morisaniano, ci apprende anche che i due angoli superiori del mattone si ruppero al momento dell'estrazione[9]. *p[ro / nobi]s* D'Angela[10].

L'apografo consente inoltre di chiarire il problema della singolare iconografia impressa sull'intero mattone. Il Morisano, nell'*editio* del 1770, vi riconobbe una rara variante del monogramma costantiniano, precisando (pp. 468, 470, 476-479) che esso appariva impresso nell'argilla ancor cruda, prima della cottura, con i polpastrelli delle dita, mentre le lettere dell'iscrizione erano state tracciate con un punteruolo ligneo o con un semplice rametto appuntito. Il Putortì pensava che l'improvvisato figulo avesse deformato il monogramma «per desiderio di inserirvi l'intero scritto»[11], ma ciò non è credibile, poiché appare evidente che è l'iscrizione a sovrapporsi al monogramma e non viceversa[12]. Il Ferrua invece vi riconobbe non un monogramma, bensì «un disegno di transenna»[13]. L'apografo rivela ora una sostanziale differenza dalla xilografia. Vi manca infatti il tratto osservabile a sinistra in alto, aggiunto in quella nel 1770, che fece ipotizzare al Morisano un monogramma, risultante dalla fusione fra la lettera *chi* e la croce a forma di *tau:* X+T= . Potrebbe invece trattarsi semplicemente dei segni della graticciata di legno, sulla quale i mattoni di argilla cruda erano posti a seccare in catasta prima della cottura, come mi suggerisce Maurizio Paoletti. Riterrei però, tutto sommato, più probabile un *chrismon* «anomalo», dove il *rho* è sinistrorso ed angoliforme, ed espresso in *nexus* con *chi:* X+ = . Se si pensa, per esempio, al singolare *chrismon* tracciato su un pilastro di Tigzirt (fig. 4), non stupirà quello impresso sul mattone da Leucopetra. Del resto già il Morisano aveva addotto a confronto un siffatto *chrismon:* . Il miglior commento a queste «anomalie» è ancora quello del Leclerq: «les alterations sont le plus souvent des difformités imputables à la maladresse»[14].

La maggiore fedeltà dell'apografo all'originale, rispetto alla xilografia, è provata anche dal commento autografo del manoscritto morisaniano, dove è ancora ignorata la supposta iconografia , escogitata dall'epigrafista reggino solo 13 anni dopo. Nel 1757 egli scrive invece: «La forma poi del Monogramma di Gesù Cristo è di quel che portano il P inverso così ... È da notarsi solamente che il figulo nel situarlo sul mattone colle dita, non badò al sito dell'iscrizione, o per dir meglio nel situare l'iscrizione, non badò al sito del monogramma, e la pose comunque gli venne comodo».

Quanto all'iscrizione, già il Morisano riscontrò la tipicità della formula

augurale di vita in Cristo o in Dio nell'epigrafia funeraria cristiana sia latina sia greca. Sappiamo ora che il nome del defunto *Ionisius,* espresso al vocativo, sta per *Dionysius*[15]. Più interessante è invece la citazione iniziale, che corrisponde al noto passo paolino, *Rom.* 8.31, ricorrente su iscrizioni nord-africane[16]. È significativo che esso sia stato citato nella traduzione latina, anzicché nell'originale greco. Ciò sembra indicare non solo la diffusione della lingua latina fra i ceti più umili, nel IV sec. d.C., in un territorio che era stato di lingua greca, ma anche l'uso del latino nella catechesi locale[17].

Riguardo poi alla funzione e destinazione del mattone iscritto, esso era stato collocato sopra la tomba, e più precisamente sulla sua copertura. Io credo che fosse a vista, e pertanto ritengo improbabile che fosse un filatterio per l'oltretomba, come crede il Ferrua[18]. Dobbiamo pensare ad un sepolcro del tipo nordafricano, attestato nel Bruzio a Tropea, con copertura emergente, dove era sito l'epitaffio, leggibile dai frequentatori della necropoli. E ad un epitaffio pensò il Morisano (p. 465): *sepulcralis epigraphe est, eaque Christiana.* Va anzi osservato che l'esortazione *bibas in Deo* rivolta al defunto, evocato per nome, è per così dire conseguenziale al richiamato passo paolino, che fa collocare l'iscrizione nella temperie del *saeculum* costantiniano. Il manoscritto morisaniano ci informa anche che «in un altro mattone dello stesso sepolcro» si osserva «una croce di questa foggia ☩ ».

L'epitaffio di *Dionysius* non è comunque il solo reperto della necropoli tardoromana di Lazzàro[19]. Se ne hanno anche sei lucerne, databili fra la seconda metà del IV ed il VI secolo. Tra le quattro, che risultano essere di importazione nordafricana, la più interessante reca la raffigurazione della *menorah,* (fig. 5), testimoniando la presenza di giudei a Leucopetra[20]. Nel territorio reggino se ne segnala un'altra comunità a Bova Marina, dove è venuto in luce un complesso sinagogale del IV – inizio V secolo, con pavimentazione musiva raffigurante il «nodo di Salomone» ed il candelabro eptalicne (figg. 6-8), che appare anche come *episema* impresso in bollo figulino su due anse rinvenute nell'area, di probabile produzione locale[21]. Nella stessa Reggio, del resto, il *titulus* lapideo di una sinagoga attesta una comunità giudaica ellenofona attorno al IV sec. d.C. (fig. 9)[22].

[Συναγογή τ]ῶν /'Ιουδαίων

Non tutte le lucerne rinvenute a Lazzàro sono però di importazione africana. Ne imitano infatti la tipologia, ma sono di produzione locale, due riconosciute dal D'Angela, decorate entrambe con il soggetto figurativo del pavone stante [23]. Una, con croce latina sul beccuccio, reca anche la leggenda (figg. 10-11):[24]

Κ(ύριο)ς βοήθησον τοῦ ἐργαστηρίου μου.

Non mi stupirei che l'officina laterizia, per la quale il proprietario,

purtroppo anonimo, invocò la protezione del Signore, fosse sita fra Leucopetra e Reggio, un'area dove questo genere di attività è bene attestato, sia epigraficamente sia archeologicamente, dal I sec. a.C. – I d.C. sino alla tarda età imperiale[25]. Quanto alla cronologia della lucerna in esame, tipologicamente e stilisticamente le si può assegnare un'escursione fra il V ed il VI secolo: potrebbe anche essere anteriore alla riconquista bizantina dell'Italia nel 535.

Il confronto fra l'epitaffio di *Dionysius* e la lucerna iscritta, entrambi reperti provenienti dalla stessa area e probabilmente dalla stessa necropoli, ma separati da uno o due secoli, pone dei problemi linguistici, cui vale la pena di accennare. L'epitaffio è in latino ed in scrittura corsiva, l'iscrizione della lucerna in greco ed in caratteri capitali. Entrambi i documenti attestano una diffusione popolare delle rispettive lingue: l'epitaffio per l'umiltà dell'*instrumentum scriptorium,* un punteruolo ligneo, e per la povertà del supporto, un mattone, nonché per la sua stessa destinazione alla lettura da parte di chi sostasse al sepolcro e per la indiretta attestazione di una catechesi cristiana in latino; la lucerna iscritta per la diffusione commerciale che il prodotto presuppone, comportante una larga comprensibilità dell'invocazione da parte dei potenziali «destinatari» o acquirenti. A rigore, dovremmo dedurne che, alla diffusione del latino come lingua popolare, e catechetica se non anche liturgica, nel IV secolo, si sia sostituito il greco già nel V- VI.

La situazione non è però così semplicemente definibile. Le iscrizioni di Lazzàro si inseriscono infatti in un contesto di attestazioni epigrafiche, che consentono di seguire la vicenda linguistica nel territorio reggino dal I sec. a.C. sino all'età bizantina, coinvolgendo la problematica della sopravvivenza del greco classico, nell'area considerata, attraverso il periodo di circa sei secoli di dominazione romana e di uso ufficiale del latino[26]. Per tutta l'età giulio-claudia il greco continua ad essere usato ufficialmente nei *tituli* pubblici del *municipium* di Reggio, ma anche negli epitaffi privati, che talora attestano pure provenienze esogene (Cizico nella Propontide)[27]. Tuttavia vi si affianca il latino in un rapporto grosso modo paritetico. Nel primo secolo dell'impero sembra datarsi la tegola di Péllaro, località a circa 12 km da Reggio sulla costa jonica: si tratta di una iscrizione mistilingue, anche se in caratteri greci, che attesta non solo la persistenza del greco, ma anche la sua «fusione» con il latino, sia pure nel quadro di un *lusus* letterario[28]. L'onomastica documentata nella tegola dimostra la coesistenza di italioti e romano-italici. Nel II sec. d.C. si data l'epitaffio del giovane Atimeto, emigrato da Reggio a Roma all'età di 12 anni[29], che fu educato, sin dalla più tenera infanzia, nella letteratura greca dai genitori, Agapomeno e Quinta, i cui *cognomina* ribadiscono la convivenza di italioti e romani nella *polis* ormai divenuta *municipium*. Più tardi, nel III-IV secolo, si

colloca l'epitaffio di *Fabia Sperata* e *Sallustis Agathocles* detto «il Rodio» (un giudeo?): il Mosino ha dimostrato che esso documenta non soltanto la diffusione del bilinguismo a Reggio, ma anche l'inizio di quella pronuncia grecanica, che ancora sopravvive nel territorio reggino[30].

Alla metà circa del V secolo sembra datarsi un epitaffio reggino adespota, certamente cristiano e greco. Al 530 d.C. si data infine l'ultima iscrizione greca di Reggio, l'epitaffio cristiano di una Maria, poco prima che la riconquista bizantina dell'Italia vi riporti definitivamente l'uso anche ufficiale del greco per buona parte dell'evo medio[31].

In questo quadro si inseriscono, sotto il profilo linguistico[32], l'epitaffio latino del IV secolo e l'iscrizione greca su lucerna del V-VI da Leucopetra, confermando la diagnosi del Rohlfs, valida anche per parte della Sicilia, di un sostanziale bilinguismo, in età imperiale, nel territorio di *Regium Iulium*[33]. Non resta al momento definibile con certezza assoluta se la lucerna iscritta sia anteriore o di poco posteriore alla presenza bizantina. D'altro canto possiamo solo supporre che il cristianesimo sia stato qui portatore di grecità, mentre è attestata la diffusione di un giudaismo ellenofono ed in contatto con il Nord-Africa.

Del cristianesimo nel Bruzio non si hanno notizie attendibili prima del rescritto costantiniano del 21 ottobre 313, indirizzato al *corrector Lucaniae et Brittiorum,* Rufino Ottaviano, che contemplava l'*excusatio ab omnibus muneribus* dei *clerici* (C. Th. 16.2.2). Le poche attestazioni epigrafiche cristiane ascrivibili al IV secolo sono in latino, del resto ancora scritto a Tropea nel 535 d.C., l'anno stesso in cui si compie la riconquista bizantina[34]. La necropoli paleocristiana della città, per la morfologia delle tombe e l'onomastica degli epitaffi, legittima l'ipotesi che i contatti attestati dall'importazione nord-africana di vari prodotti ceramici a Reggio, a Bova Marina, nella Crotonitide ed a Copia[35], non fossero esclusivamente commerciali, ma comportassero una immigrazione, della quale sfuggono ancora l'entità e la precisa dimensione, ed un'influenza quanto meno nel rito e nel culto funerario[36]. In tale contesto si colloca anche Leucopetra, per il riscontro che il passo paolino dell'iscrizione di *Dionysius* trova negli epitaffi nord-africani e per l'imitazione negli *ergasteria* locali delle lucerne importate dall'Africa.

Possiamo pertanto concludere che nel territorio di Reggio il greco persistette a fianco del latino come lingua parlata durante l'età imperiale per diverse e concomitanti cause. Di esse la meno rilevante e la più limitata dovè essere certamente la sopravvivenza dell'elemento calcidese-messenico della *polis,* afflitto da crisi demografica già nei primi decenni del I sec. a.C. Apporto ben più consistente all'ellenofonia fu dato dall'immigrazione richiamata dal ruolo commerciale della città sullo Stretto, dall'emergere di un ceto libertino di

origine greca riconoscibile dai *cognomina* non romani nè italici, infine dal filoellenismo della classe dirigente del *municipium,* che ancora nel I sec. d.C. conservava viva, nei *tituli* pubblici in lingua greca, la tradizione della *polis*[37].

Legata alle attività commerciali dobbiamo immaginare la comunità giudaica reggina del IV sec. d.C., che faceva uso del greco anche come lingua liturgica. Non così deve credersi per il cristianesimo: esso infatti, benché annoverasse anche fedeli ellenofoni, deve avere avuto una catechesi, almeno prevalente, in lingua latina.

Per la favorevole posizione costiera, insieme a Reggio, Tropea, Copia e Bova, Lazzàro fu toccata da un flusso trasmarino, foriero, in età tardo-antica, delle merci ed insieme della tradizione religiosa del giudaismo, della propaganda e dei riti del cristianesimo, l'uno e l'altro provenienti, attraverso la via del Mediterraneo preclusa ai barbari, dall'Africa ancora romana.

NOTE

ABBREVIAZIONI

«AC»	=	Archeologia Classica
«AE»	=	*Anné Epigraphique*
«AM»	=	Archeologia Medioevale
ANRW	=	*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*
«ASCL»	=	Archivio Storico per la Calabria e la Lucania
«ASNP»	=	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa
«BE»	=	*Bullettin Epigraphique*
BT	=	Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche
CIL	=	*Corpus Inscriptionum Latinarum*
DAC	=	*Dictionaire d'Archeologie Chretienne et de Liturgie*
ICI	=	*Inscriptiones Christianae Italiae saeculo septimo antiquiores*
IG	=	*Inscriptiones Graecae*
IGUR	=	*Inscriptiones Graecae Urbis Romae*
«NBCA»	=	Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana
«NSc»	=	Notizie degli Scavi di Antichità
«PdP»	=	La Parola del Passato
«Quad. Urb.»	=	Quaderni Urbinati di Cultura Classica
«RAC»	=	Rivista di Archeologia Cristiana
«RAL»	=	Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei
«RLR»	=	*Revue de linguistique romaine*
«RSC»	=	Rivista Storica Calabrese, nuova serie
SEG	=	*Supplementum Epigraphicum Graecum*
Studi Marti	=	Studi in onore di Mario Marti, I. (Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e filosofia voll. VIII-X, 1977-1980), Galatina 1981.

[1] Per l'identificazione Lazzàro-Leucopetra cfr. A. De Lorenzo, *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria,* III, ivi 1889, pp. 20-22. C. Turano, *Leucopetra,* «AC» XXII (1970) 1-2, p. 167.

[2] Su Lazzàro cfr. fonti e bibliogr. *apud* Turano, *Leucopetra...,* p. 164 ss., cui *adde:* G. Nenci, Leucopetrai Tarentinorum (*Cic.* Att. 16,6,1) *e l'itinerario di un progettato viaggio ciceroniano in Grecia,* «ASNP» III (1973) 2, p. 387 ss. F. Costabile, *Salvidieno Rufo e la* legio X Fretensis, «RSC» VI (1985) 1-4, p. 357 ss. G. Panessa, in *BT,* IV, Pisa-Roma 1985, p. 420 s., s.v. *Capo dell'Armi,* con ulteriore bibliogr. Per l'attestazione epigrafica dei *Valerii* cfr. C. Turano, *Note di epigrafia classica III,* «Klearchos» X (1968) 37-40, p. 97 ss.

[3] Cfr. A. De Lorenzo, «La Zagara» XIV (1882) 10, p. 154. Id., «NSc» 1882, p. 404; 1886, p. 94; 1888, pp. 67, 398. Id., *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria,* I, ivi 1885, p. 36; III, *ibid.* 1889, p. 20. N. Putortì, *Lucerne cristiane del Museo Civico di Reggio Calabria,* «NBAC» XXVII (1921), p. 70 ss. C. D'Angela, *Le lucerne tardoromane del Museo Nazionale di Reggio Calabria,* in *Studi Marti,* I, Galatina 1981, p. 275 ss. L'ubicazione approssimativa dell'area della necropoli (fig. 1) è stata possibile sulla base della notizia del De Lorenzo, *Le scoperte...,* I, p. 36, che il podere del sig. Giovanni Crisarà era sito «alquanto più sopra» della villa di età imperiale in contrada *Lia* proprietà già Maropati, i cui ruderi sono tutt'oggi visibili.

[4] J. Morisanus, *Inscriptiones Reginae dissertationibus inlustratae,* Neapoli 1770, p. 464 ss.

[5] D. Taccone-Gallucci, *Epigrafi cristiane del Bruzio,* Reggio Calabria 1905, p. 23. A. Crispo, *Le antichità cristiane della Calabria prebizantina,* «ASCL» XIV (1944), p. 212. A. Solano, *Brutium paleocristiano,* Vibo Valentia 1976, p. 201.

[6] Cfr. Marini *apud* Mommsen, *CIL* X, 15. N. Putortì, *Tre iscrizioni edite reggine* in «L'Italia Antichissima» XII (1938), p. 19. H. Leclerq, in *DAC* XIV (1948) 2, col. 2192 s.v. *Reggio de Calabre.* A. Ferrua, *Note su Tropea paleocristiana,* «ASCL» XXIV (1955) p. 19 s. F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria,* I, Napoli 1961, p. 118 s., e C. D'Angela, *Le lucerne...,* a n. 3, p. 275 s., n. 1, ed ancora Russo, *Storia della Chiesa in Calabria,* I, Soveria Mannelli (CZ) 1982, p. 52 s. Da ultimo M. Buonocore, *ICI,* V *(regio III),* Bari 1988, p. 6 s. n. 3.

[7] Si tratta di un fascicolo manoscritto di *excerpta geographica,* con pp. non numerate, della Biblioteca Comunale «P. De Nava» di Reggio Calabria, collocaz. Busta Morisani 36: cfr. F. Costabile, *Per un profilo della vita e delle opere di G. Morisani,* in *Giuseppe Morisani (1720-1777). Vita ed opere (Atti del conv. di Studi per il Bicentenario. Reggio Calabria 6-28 dicembre 1977),* Roma 1979, p. 52.

[8] Cfr. n. 4. Una foto della xilografia è pubblicata dal Putortì, *Tre iscrizioni...,* a n. 6, e da C. Turano, *G. Morisani epigrafista,* in *Giuseppe Morisani...,* p. 77 fig. 6. Il Buonocore, *ICI...,* a n. 6, ritiene che la foto da lui pubblicata e da me trasmessagli sia la xilografia dell'edizione a stampa del 1770, mentre si tratta dell'apografo cartaceo del 1757. L'apografo fu tracciato a secco con un punteruolo metallico sulla pagina cartacea, quindi «ripassato» ad inchiostro. In questo procedimento il Morisano, che evidentemente aveva con sè il reperto archeologico e poteva riscontrare l'iscrizione (cfr. *Inscriptiones...,* a n. 4, p. 465: *titulus... ad me detulit... D. Antonius Pilegius Reginus...),* operò ad inchiostro qualche correzione al *ductus* delle lettere ed al tracciato del monogramma.

[9] «1757 ineunte. La annessa iscrizione trovassi nel luogo chiamato Lazzaro alquante miglia discosto dalla Città di Reggio dalla parte di Mezzogiorno in un mattone quadrilatero, al quale nel levarsi si rompettero due angoli... Era questo mattone accompagnato da molti altri che formavano un sepolcro, sotto al quale vi si trovò il teschio coll'ossa di un uomo». Cfr. anche la descrizione a p. 465 delle *Inscr. Reg....* del Morisano: *Figulini operis laterem marmoris nomine donavi, ut ab usitato in reliquis vocabulo non recederem. Voca inscriptionem, si libet; voca titulum. Octavo circiter ex parte Meridionali ab Urbe Regina lapide, in loco vernacule* Lazzaro *nuncupato, anno 1757 inventus ille fuit. Inter latericia rudera, quae veteris sepulcreti lipsana esse videbantur, hominis* σκελέτῳ, *imminebat. Inde ablatum ad me detulit, ut in typo vides, mutilum D. Antonius Pilegius Reginus, optimus sacerdos, et antiqui moris.*

[10] C. D'Angela, *Le lucerne...,* a n. 3, p. 275 s., n. 1.

[11] N. Putortì, *Tre iscrizioni...,* a n. 6.

[12] Lo rilevò anche il Morisano: cfr. *infra* in questo stesso saggio.

[13] A. Ferrua, *Note...,* a n. 6, seguito da Buonocore, *ICI...,* a n. 6, p. 6.

[14] J. Morisanus, *Inscriptiones...,* a n. 7. È oggi sufficiente una scorsa bibliografica, per la

quale si rinvia a BUONOCORE, *ICI*, p. 7. Per *Dionysius* cfr. n. 6.

[15] Cfr. bibliogr. *apud* D'ANGELA, *Le lucerne...*, a n. 10: *CIL* VIII, 2218b, 11133, 25044, e BUONOCORE, *ICI...*, a n. 6, p. 7.

[16] Il PUTORTÌ, *Tre iscrizioni...*, a n. 6, lo considera «prova archeologica della penetrazione del latino fra la stessa popolazione rurale dell'agro reggino».

[17] H. LECLERCQ, in *DAC* III. 1 (1913), col. 1524 s.v. *Chrisme;* ivi anche fig. 2877. Alle coll. 1525, 1530, 1533 *chrismon* con *rho* sinistrorso. Alla col. 1533 fig. 2906 *chrismon* con *tau* e *rho* angoliforme.

[18] Ad un filatterio pensò il FERRUA, *Note...*, a n. 6, senza fornire motivazione.

[19] Cfr. n. 3.

[20] Cfr. C. D'ANGELA, *Le lucerne...*, a n. 3, p. 280 n. 16 e fig. 19, con bibliogr. anteriore. Dimensioni: 10,5x5,5x3 cm.

[21] Cfr. E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria,* «Klearchos» XXVII (1985) 105-108, pp. 134-136. Cfr. anche *Una sinagoga in Calabria,* «Archeo» II (1986) 14, p. 14. EAD., *Rassegna archeologica calabrese,* «Magna Graecia» XXI (1986) 3-4, p. 6 s. EAD., *L'attività archeologica in Calabria,* in *Atti 25° Conv. Studi Magna Grecia (Taranto 3-7 ottobre 1985),* Napoli 1987, p. 419 s. A. CATANEA, *L'inopinata scoperta dei resti di una antichissima sinagoga a Bova Marina,* «Brutium» LXV (1986) 2, p. 7. M. BUONOCORE, *ICI...*, a n. 6, p. XVI.

[22] Cfr. N. PUTORTÌ, *Culti e religioni di Reggio romana,* «L'Italia Antichissima» XII (1938), p. 23. R. FLACELIERE-J. e L. ROBERT, «BE» LII (1939), p. 583. A. FERRUA, *Spigolature archeologiche,* «RAC» XXVI (1950), p. 227. J. e L. ROBERT, «BE» LXVIII (1955), p. 303. B. LIFSHITZ, *Prolegomenon* a J.B. FREY, *Corpus of Jewish Inscriptions,* I, New York 1975 (anast.), p. 49 n. 635 b. C. COLAFEMMINA, *Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale,* in *Italia Judaica (Atti del I Conv. Int., Bari 18-22 maggio 1981),* Roma 1983, p. 206. H. SOLIN, in *ANRW* II, 29, 2, 1983, p. 735. BUONOCORE, *ICI...*, a n. 6, p. XVI, n. 15.

[23] C. D'ANGELA, *Le lucerne...*, a n. 3, p. 283 s., n. 26, 27.

[24] Per le misure cfr. D'ANGELA, a n. prec., n. 26: cm. 11,8x7,5x3,2. Ci si aspetterebbe il vocativo Κύριε. Può trattarsi di una svista del figulo, che avrebbe omesso il tratto orizzontale dell'*epsilon* lunato, come pensa il BUONOCORE, *ICI...*, a n. 6, p. 8, n. 4, ma più probabilmente si tratta qui di un c.d. nominativo enfatico. Sul pavone cfr. J. Kramer, in *Lexicon der christlichen Ikonographie,* III, 1971, coll. 409-411, s.v. *Pfau.*

[25] Fornaci sono state ritrovate a Pellaro, databili al III sec. d.C.: una è segnalata da E. LATTANZI, *L'attività archeologica in Calabria,* in *Atti 23° Conv. St. Magna Grecia (Taranto 7-10 ottobre 1983),* Napoli 1986, p. 568; un'altra è in corso di scavo da parte della dr.ssa E. Andronico, cui devo la notizia. Cfr. inoltre F. MOSINO, *Tracce di bilinguismo nell'onomastica calabrese,* in *Note e ricerche linguistiche,* Firenze 1977, p. 185 s. = *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di F. De Nobili,* Chiaravalle Centrale (Cz) 1976, p. 299, che segnala la figulina *Esopitana* a Pellaro, attestata dalla tegola iscritta ivi rinvenuta nel 1975 [cfr. G. FOTI, *Attività della Soprintendenza,* «Klearchos» XVII (1975) 65-68, p. 185]. Sulla stessa F. COSTABILE, in *Società romana e produzione schiavistica,* a cura di A. Giardina e A. Schiavone, III, Bari 1981, p. 240.

[26] Su questo problema la bibliografia è vastissima: ci si limiterà quindi alle indicazioni essenziali. Per il contrasto di opinioni fra il Rohlfs da un lato, il Battisti e l'Alessio dall'altro, cfr. lo *status quaestionis apud* G. ALESSIO, *A proposito di una polemica sui Bruttii,* in *Atti II congr. Naz. Studi romani (Roma 24-29 aprile 1930)* I, ivi 1931, p. 61 ss., in sostegno alla tesi «latinista» del PUTORTÌ, *Ancora sulla romanizzazione di Regium Iulium, ibid.,* p. 465 ss. = «L'Italia Antichissima» VII- VIII (1932), p. 42 ss. C. BATTISTI, *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale,* «RLR» III (1927), pp. 1-91. ID., *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria,* «Italia dialettale» VI (1929), p. 57 ss. S.C. CARATZAS, *L'origine des dialectes*

neo-grecs de l'Italie meridionale, Paris 1958, p. 40 ss. G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia,* Firenze 1972, pp. 199 s. (con bibliogr. a n. 1), pp. 260-272, 357-363. ID., *Scavi linguistici nella Magna Grecia,* Galatina 1974, p. 123 ss. Mentre questo saggio era in corso di stampa, è apparsa la monografia di F. MOSINO, *Storia linguistica della Calabria,* Cosenza 1988, che affronta approfonditamente e con originalità il problema alle pp. 31-46. La documentazione epigrafica di Lazzàro qui considerata non è esaminata dal Mosino. Ciò nonostante l'A. perviene a conclusioni sostanzialmente identiche a quelle che qui propongo.

[27] Cfr. C. TURANO, *Note di epigrafia classica,* I, «Klearchos» II (1960) 7-8, p. 68 s. n. 2 (epitaffio greco del ciziceno *Akindynos,* del I sec. d.C.), p. 69 ss. n. 3 (epitaffio greco di Berenice). (= *AE* 1975, 284, 285 e *SEG* 1980, 649). Per i *tituli* pubblici in greco cfr. F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana,* Napoli 1984, p. 134 s., n. 79, con bibliogr. preced.

[28] Cfr. n. 25. Al reperto è stato dedicato un convegno di studi da me organizzato nel 1983 a Reggio Calabria, nel quale hanno relazionato: M. Caltabiano, M. Gigante, G. Givigliano, E. Lattanzi, M.L. Lazzarini. F. Lena, F. Mosino. I risultati saranno editi in «PdP». La tegola è esposta dal 1982 nella sala del territorio di Reggio Calabria del locale Museo Nazionale. Il testo è ora edito dal MOSINO, *Storia...,* a n. 26, pp. 11-13.

[29] Cfr. L. MORETTI, *IGUR,* III, 1165. F. MOSINO, *Un poeta greco di Reggio nel II sec. d.C.,* in «Quad. Urb.» XLII (1983), pp. 45-47. F. COSTABILE, *Istituzioni...,* a n. 27, p. 136. ID., *Lo status di Evander e Niger trierarchi* a Regium Iulium, in *Scritti Catanzaresi in onore di A. Falzea,* Napoli 1987, p. 70 n. 27.

[30] F. MOSINO, *Il più antico testo grecanico della Calabria (CIL X, 11),* «Klearchos» XXII (1980) 85-88, p. 111 s., con bibliogr.

[31] Cfr. BUONOCORE, *ICI...,* a n. 6, p. 3 n. 1, p. 4 s. n. 2 con bibliogr.

[32] Cfr. n. 26.

[33] Sulla «ellenofonia» del cristianesimo primitivo insiste G. ROHLFS, *Dalla Magna Grecia a Bisanzio,* in *Calabria e Salento...,* a n. 26, p. 27, con bibliogr. alle nn. 1-2. Cfr. ora MOSINO, *Storia...,* a n. 26, pp. 18-20.

[34] Cfr. M. BUONOCORE, *L'epigrafia latina dei* Brutti *dopo Mommsen ed Ihm,* «RSC» VI (1985) 1-4, p. 330 s. (epitaffio di *Flavius Eventius* posto dal padre *Leucosius, episcopus* di Tauriana, senza data consolare), e L. FALANGA, *Tra Locri* e Turris Libysonis: *due iscrizioni cristiane coeve, ibid.,* p. 381 s. (epitaffio di *Leporius,* da Locri, del 391 d.C.). Ad entrambi si rinvia per ulteriore bibliogr. Da ultimo M. BUONOCORE, *ICI...,* a n. 6, p. XVI s.

[35] Per Reggio cfr. C. D'ANGELA, *Le lucerne...,* a n. 3. Per Bova Marina E. LATTANZI, *L'attività...,* a n. 25, p. 568. Per il territorio di Crotone, D'ANGELA, cit., p. 286 n. 70. Per Copia P.G. GUZZO, *L'attuale provincia di Cosenza tra tardo antico e alto medioevo,* in *Testimonianze...,* a n. 26, pp. 37-39, con bibliogr.

[36] Lo scavo di Tropea del 1980 è ancora inedito. Brevi notizie in G. Foti, *L'attività archeologica in Calabria,* in *Atti 20° Conv. Studi Magna Grecia (Taranto 12-17 ottobre 1980),* Napoli 1987, p. 314 s., ed E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria,* «Klearchos» XXIII (1981) 89-92, p. 137 s. Un cenno anche in M.R. SALVATORE, *La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale,* «AM» IX (1982), p. 48, ed una prima sintesi di C. SABBIONE «RAC» LXII (1986), p. 364 s. Le iscrizioni sono ora edite da M. BUONOCORE, *ICI ...,* e n. 6, p. 16 ss.

[37] Per questi problemi rinvio al mio *Istituzioni ...,* a n. 27, pp. 134-139, ed ora a F. MOSINO, *Storia...,* a n. 26, pp. 21- 22.

EMILIA ZINZI

I LUOGHI CASSIODOREI DI CALABRIA NELLA VICENDA INSEDIATIVA (VI-IX SECOLO D.C.)

Il presente lavoro non è recentissimo. Redatto nel 1985 è rimasto inedito. Intendeva allora sviluppare il più sintetico testo d'un contributo da me presentato nella tavola rotonda sul tema *Da Scolacium a Squillace: problemi d'un territorio fra VI e IX secolo,* tenutasi il 12 luglio 1984 a Squillace ad iniziativa della Soprintendenza archeologica della Calabria e dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, con la partecipazione dell'École française de Rome nella persona del suo Direttore, Charles Pietri[1]. Punto d'arrivo d'un gruppo di studi sul tema editi a partire dal 1979 da chi scrive[2], si poneva allora come proposta di lettura, affatto nuova, d'un *iter* urbanistico, suffragato da copiose testimonianze storiografiche e materiali[3], al quale mancava il piano prezioso e risolutivo, che sarebbe stato offerto dalle campagne di scavo successive e recentissime (1985-1986-1987), promosse dalla Soprintendenza archeologica della Calabria ed affidate alla direzione scientifica di Ghislaine Noyé dell'École française de Rome, negli spazi esenti da distruzioni nelle due zone di S. Martino di Copanello e S. Maria de Vetere (= S. Maria del Mare)[4], identificate coi due nuclei centrali del cassiodoreo *Vivariense sive Castellense monasterium.*

Nella consapevolezza dell'enorme importanza che i luoghi calabri di cui si parla hanno avuto nella storia del nascente monachesimo e della cultura europea e mediterranea, ma anche del loro ruolo nei processi insediativi dell'arco Scolacium-Scillacium-Squillace; nell'altrettanto decisa convinzione dell'opportunità di dare l'*iter* completo della ricerca al riguardo, si presentano oggi queste pagine. Esse segnano il momento in cui l'indagine, dallo storico del territorio passa all'archeologo militante, in una vicenda d'integrazione e sviluppo, di cui i recenti scritti italo-francesi danno ampiamente conto. Ad essi ci si riporterà a chiusura del presente lavoro, per il più opportuno aggiornamento. Eccole, dunque, nella loro redazione originaria.

Questo scritto si propone di fare il punto su quanto è possibile conoscere e ipotizzare circa presenza e ruolo dei siti cassiodorei nella vicenda insediativa del territorio scillatino fra Tardoantico ed Altomedioevo. Individuazione,

localizzazione e relativi problemi aperti, si vedranno in rapporto allo stato attuale degli studi. Riflessioni e ipotesi, che possano in qualche modo aprire il discorso sulla dimensione urbanistico-territoriale del problema, richiedono molta cautela in una situazione non folta di testimonianze; una situazione in cui ogni proposta di lettura relativa alla dinamica dell'insediamento tardoantico-altomedievale ed ogni riferimento a fenomeni analoghi, necessitano del supporto concreto di quelle fonti scritte e materiche, opportunamente integrantisi, senza di cui non si può fare storia del territorio.

In effetti, su questo piano ed allo stato delle nostre conoscenze sulla Calabria, la via in *primis* praticabile può essere quella d'un discorso genericamente analogico. Resta successivamente la possibilità di dare più o meno all'indagine sui diversi siti, l'apporto di dati, che consentano singoli e più particolareggiati discorsi sul fondo comune del «trapasso» fra insediamento costiero tardoantico e suo spostarsi sulle fasce collinari e pedemontane interne dell'attuale regione. Ma se per l'*habitat* costiero d'età tardoromana e protobizantina, possiamo già far capo a più studi[5], anche se sostanzialmente restano ancora inutilizzati, ai fini della storia territoriale, quei dati desumibili dalle fonti ecclesiastiche (dagli atti pontificali alle sottoscrizioni conciliari ed alla ricchezza dell'epistolario gregoriano)[6], da cui in gran parte emerge la trama delle sedi vescovili e, quindi, dei centri di maggior prestigio e consistenza demografica, col VII secolo le notizie sono scarse e frammentarie; sostanzialmente oscure tra VII e IX, le vicende dell'insediamento nel suo possibile ritrarsi verso l'interno.

Il tema *Scolacium-Squillace* ha trovato e va trovando ancora, nell'indagine archeologica in atto sulla città romana, consistente supporto[7]. In attesa che questo si arricchisca e si apra, oltre i limiti dell'antico centro urbano, ai luoghi del suo *ager* che paiono fertili di testimonianze inesplorate o quasi, sembra utile, nella prospettiva d'una ricostruzione storica globale dell'area scillatina, fermare la nostra attenzione su quanto è deducibile da tre piani di lavoro:

1) studi e notizie sulle fabbriche cassiodoree;

2) recenti ricerche sulla Calabria altomedievale;

3) apporti delle indagini condotte nell'ultimo decennio sull'*habitat* fortificato già esistente sulla costa mediterranea, fra Oriente latino ed Europa meridionale.

Sul primo punto, devo rimandare a quanto ho precedentemente scritto[8] ed a cui tornerò solo rapidamente per riproporne i nodi essenziali.

La ricerca sui luoghi cassiodorei in Calabria ci porta di fronte ad una letteratura di notevole consistenza, che muove dalle citazioni e notizie trasmesse dalla tradizione storiografica meridionale del Cinque-Settecento per giungere al settore specifico della storia dell'arte e del territorio, con un illuminante

inserimento delle memorie cassiodoree di Calabria nella problematica del Sud tardoantico-altomedievale.

Lo spoglio comparato – direi – della cosiddetta «storiografia erudita», mi ha portato a riflessioni, che ritengo d'un certo interesse, anche per quanto riguarda il persistere d'una tradizione locale, costante per alcuni dati, più o meno arricchita da parte dei «descrittori», anche in rapporto alla disponibilità di fonti valide, quale si avverte nel caso di studiosi d'un certo peso, utenti di documentazione preziosa, nelle biblioteche romane o napoletane[9].

Se ne delinea l'immagine d'un Cassiodoro «benedettino», vissuto in santità, fondatore di uno o due monasteri[10]. Dati che suggeriscono una maggiore attenzione a quel problema dei rapporti fra S. Benedetto e Cassiodoro, che sarà poi intuito dal Courcelle e sollevato in sede archeologica dall'affinità, nel titolo e nelle dimensioni, fra il primo oratorio cassinese e la chiesa calabra di S. Martino a Copanello, entrambi dedicati al Santo di Tours[11]. Si afferma che i ruderi della fondazione monastica *ad huc invisuntur* tra il mare e la collina sotto il casale di Stalettì ed ai piedi del *mons Moscius*. Vi è anche ricordata la villa degli Aureli in cui si insedia l'istituzione[12]. In questa linea, con documentazione locale, s'inserisce il domenicano Giuseppe Lottello, autore alla metà del Seicento, di una poderosa storia di Squillace, che merita un'attenta revisione[13]. Dopo vari cenni nei viaggiatori del Settecento che scendono nella piana di Squillace, tre studiosi operanti già nell'ambito delle metodologie positivistiche (il Romanelli[14] il Grimaldi[15] ed il Marincola[16]), segnalano la presenza di resti d'antiche fabbriche nel sito del *Vivariense sive Castellense*. In questi scritti, alla metà dell'Ottocento, appare la «chiesetta di S. Maria de Vetere Squillacio», alle falde del *Moscius,* fra resti d'antiche fabbriche. Il Marincola Pistoia, nel suo fervore di archeologo, offre dati topografici abbastanza precisi. Ha ritrovato i resti del cenobio costiero coi suoi *vivaria* ed il sito del Castellense «alle pendici del monte Castello e propriamente dove fu eretta la chiesa intitolata a S. Maria da Vetere, tuttora esistente». Sono validi precorrimenti a quanto dirà il Courcelle.

Fra Otto e Novecento, il tema dei luoghi cassiodorei si apre alla cultura europea. Il Lenormant, per quanto abbia guardato alla Calabria ed anche a questi luoghi forse più da romantico che da positivista, ha tale merito[17]. E lo acquisisce in un tempo in cui il mondo degli studi comincia a guardare con interesse alla Calabria medievale, con Schulz, con Diehl, poi con Bertaux. Nello stesso periodo, le *Variae* e le *Institutiones* nelle edizioni curate dal Mommsen e dal Migne, offrono con rinnovata evidenza testi che si riveleranno di fondamentale importanza per un compiuto studio della zona.

Nel 1916 appare l'Orsi che dice di aver compiuto «una ricognizione topografica a *Scolacium* esplorandovi una basilichetta cristiana». Ma non vi

ritorna, purtroppo[18]. È la chiesa trichora di S. Martino, su cui richiama l'attenzione degli studiosi Alfonso Frangipane, pubblicandone una fotografia negli anni Venti[19]. La struttura superstite, riportata al monastero cassiodoreo entra così nella storiografia architettonica degli anni fra il '40 e il '50, anche se al di fuori di un interesse concreto per la situazione territoriale, che maturerà solo più tardi (Bottari[20], Martelli[21]). In effetti, in quegli anni la cultura italiana non ignora, ma non affronta a fondo il problema, nè tanto meno si pone interrogativi circa l'insediamento monastico, le sue vicende, il rapporto, tutto da risolvere, con la *Scyllaceum* del VI secolo e i *latifundia* degli Aureli ed il successivo trapianto altomedievale dell'antico centro. Scarso l'impegno delle strutture ufficiali, limitata l'esplorazione o piuttosto rimandata, anche se gli organi statali di tutela dispongono negli anni cinquanta un vincolo essenziale dei due nuclei (il *Vivariense* a S. Martino, il *Castellense* a *S. Maria de Vetere Squillacio)*[22]. Ciò non basta ad evitare una vicenda di degrado sempre più vistosa, a partire dagli anni Sessanta. Il nome di Cassiodoro appare quasi come etichettazione retorica negli scritti dello Iacopi. Sarà facile cercare di cancellarlo in sedi non specialistiche o, se specialistiche, non informate. È il caso del Kahrstedt[23], autore di un articolo scritto sulla base di una debole bibliografia, ignara anche degli studi che nel '38 e nel '57 Pierre Courcelle aveva già pubblicati[24]. E lo aveva fatto imprimendo una svolta decisiva allo studio dei due siti, di tale importanza che potremmo parlare d'un «prima» e d'un «dopo Courcelle».

Negli scritti dello studioso francese, il *Vivariense sive Castellense,* nei due rami cenobitico ed eremitico, viene ubicato in due contrade in territorio comunale di Staletti: la verde insenatura ai piedi del *Mons Moscius* colle sue *vasche-vivaria* (S. Martino di Copanello) e i resti della villa degli Aureli; l'alto poggio a circa un chilometro in linea d'aria, con cui il monte stesso s'apre verso il mare (S. Maria del Mare), con al centro la chiesa medievale di S. Maria de Vetere Squillacio e, attorno, la memoria d'un nucleo insediativo inesplorato.

L'identificazione proposta appare ineccepibile, avviata da minuziose indagini *in loco* e costruita, quindi, sulla base d'una solida documentazione: testi cassiodorei, topografia e toponimia, testimonianze architettoniche e decorative, figurazioni del sito fissate in tre miniature pertinenti a tre diversi codici delle *Institutiones.*

Tenuto presente il rapporto coi *latifundia* degli Aureli e le fabbriche ovviamente presenti in essi, la relazione (tutta da ricostruire) tra il duplice insediamento monastico e l'organizzazione del territorio scillatino al suo sorgere e nelle successive sue vicende, l'identificazione proposta dal Courcelle ed i successivi programmi di esplorazione archeologica preparati dall'École française de Rome, ma frustrati dai difficili rapporti italo- francesi sul volgere degli

anni Trenta[25], avrebbero dovuto fissare il primo passo concreto per la restituzione dell'insieme.

Nello scritto precedentemente citato, ho cercato di ricostruire questa difficile pagina della storia della tutela in Italia, così densa di conseguenze per una indagine scientifica alla quale oggi si guarda con nuovo interesse anche per la sua proiezione in un ampio contesto mediterraneo.

Dopo gli eventi bellici degli anni Quaranta, la messa in luce del sarcofago nel vano aggiunto al tracciato del S. Martino determina l'intervento dell'Amministrazione italiana (1952), con prima esplorazione, pubblicazione di brevi studi, apposizione di vincolo ad entrambe le zone, pur se limitata a quanto in luce. Si prevedono campagne di scavo che, purtroppo, non saranno mai attuate[26].

Il Courcelle pubblica nel 1957 il suo secondo lavoro sui luoghi cassiodorei, rafforzando ulteriormente la sua tesi, ribattendo ai dubbi espressi dallo Iacopi sull'identità S. Martino di Copanello – chiesa del *Vivariense*. È una breve *querelle,* che si chiude rapidamente nel mondo degli studi, senza che l'identificazione venga messa più in dubbio nelle sedi specialistiche. È scontata per il Cappelli[27] e per il Venditti[28], che cercano affinità formali fra i resti del *Vivariense* e i luoghi cui pare collegabile la vita del suo fondatore (Siria, Egitto, Ravenna). Si aprono problemi di lettura e d'interpretazione ai quali si spera poter dare risposta con l'intervento dell'archeologia. È questo che mancherà totalmente, mentre sempre più sensibile diventa il degrado della zona, favorito dall'inerzia degli organi statali di tutela e dal crescente interesse dei poteri locali per la dimensione privata del territorio cassiodoreo. In una situazione più che desolata, dal mondo degli studi, in sede nazionale, affiora la volontà di riprendere l'interrotto discorso di Pierre Courcelle. Fra gli anni Settanta e Ottanta, il tema viene riaffrontato in sede congressuale (IV Congr. Naz. di Archeologia cristiana. 1975[29]) con le comunicazioni di E.A. Arslan, R. Farioli, E. Zinzi. Altri studi fra '79 e '82 (Zinzi[30], Farioli[31]) accentuano la dimensione territoriale del problema scientifico, aprendone nuovi sviluppi in chiave attuale. Le proposte courcelliane sono sempre alla base di tali lavori e di quanto negli ultimi anni si è scritto al riguardo in sede storico-artistica (Rotili[32], Settis[33]).

Allo stato attuale degli studi, esse pongono punti fermi nei problemi di restituzione storica del territorio scillatino fra Tardoantico ed Altomedioevo. Tuttavia, la mancata esplorazione del terreno circostante agli edifici sacri su cui s'era fermata l'attenzione degli studiosi e il danno irreparabile causato dall'ondata edificatoria inarginata, creano nuove difficoltà, anche se l'importanza del sito risulta documentata e dagli studi e dalle testimonianze relative alla consistenza e al carattere del materiale messo violentemente in luce dalle ruspe. Anzi, potremmo dire che, almeno per il *Castellense* e le sue vicende successive, nel

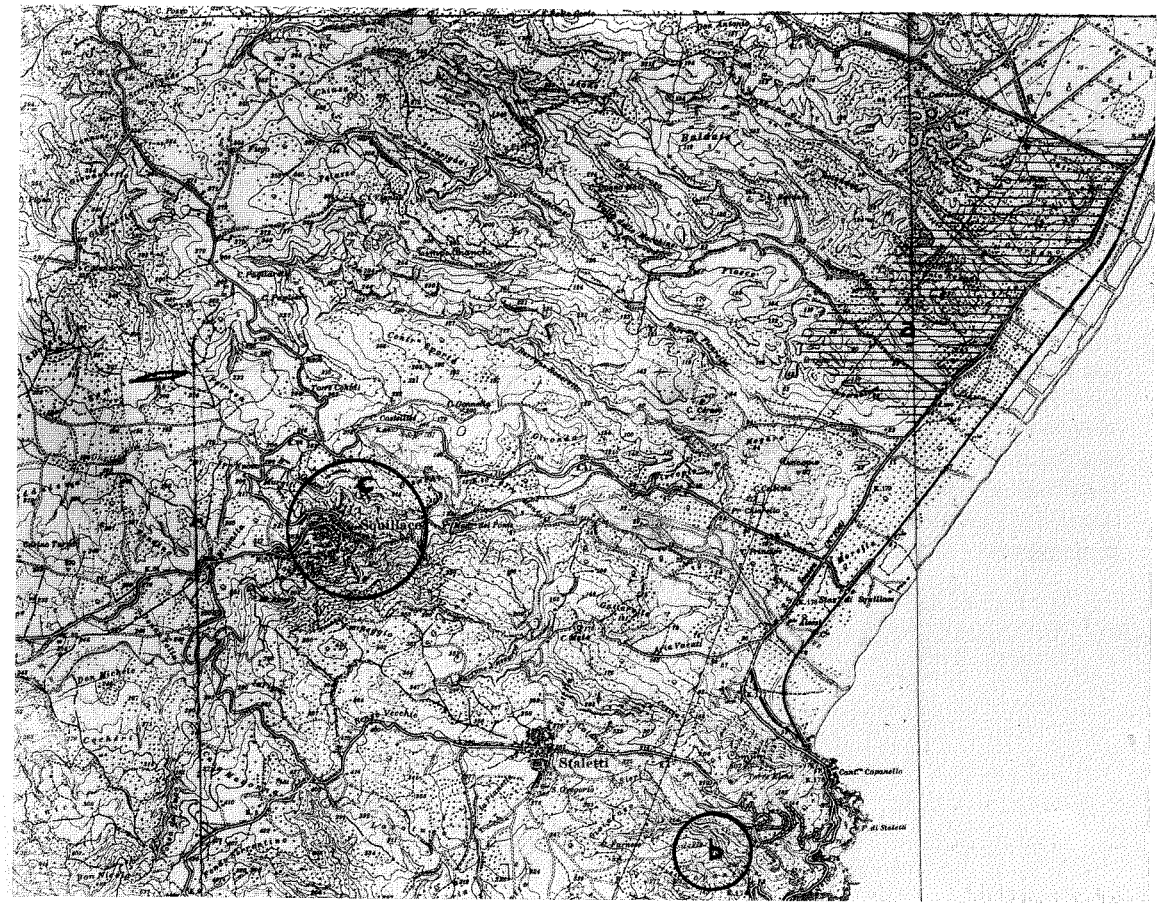
drammatico impatto con un'operatività ben diversa da quella auspicata, si è avuta la conferma dell'esistenza d'un nucleo insediativo di notevole consistenza[34], che parrebbe in parte ancora recuperabile. Una prospettiva di lavoro incredibilmente riapertasi, in rapporto alla quale sorge il desiderio di fare in qualche modo il punto su quanto, a circa cinquant'anni di distanza dal primo saggio del Courcelle, può di utile desumersi da quanto si è fatto, particolarmente negli ultimi dieci-vent'anni per la conoscenza della Calabria altomedievale ed, in genere, per quella d'una situazione mediterranea, nella quale essa viene ad inserirsi. In tale intento, si espongono in questa sede alcune considerazioni, quali sviluppi dei punti 2 e 3, sopra fissati.

Come s'è già accennato, grazie agli studi e alle ricerche archeologiche più recenti, molto si è acquisito sul tessuto insediativo del *Bruttium* romano. Lo spostamento dei centri abitati dalle fasce costiere all'interno è un dato più che scontato nella storia del territorio calabrese, anche se tempi e forme di tale processo non sono totalmente e facilmente ricostruibili e la vita del *Bruttium-Calabria* fra VI e IX-X secolo appare come uno degli spazi storiografici mediterranei di più difficile percorribilità. Nell'area scillatina, problemi e possibili soluzioni cominciano, più che altrove, a delinearsi. Parecchio si può dire sulla *Scolacium* romana, qualcosa sulla *Scyllaceum prima urbium Bruttiorum* cassiodorea (*urbs* e nuclei insediativi minori), molto ormai sulla localizzazione del *Vivariense sive Castellense,* parecchio sul *castrum quod dicitur Scillacium,* seconda sede della città, giusta l'espressione di Gregorio Magno[35], sulla cui esplicazione, a parte l'apporto delle fonti citate, consistenti elementi sono stati dati dal materiale (strutture murarie, frammenti di decorazione architettonica, oggetti bronzei, monete bizantine...) messo in luce dalla violenza delle ruspe di un'immobiliare, purtroppo autorizzata – o non impedita – a trasformare gran parte del Castellense in area di seconde case[36].

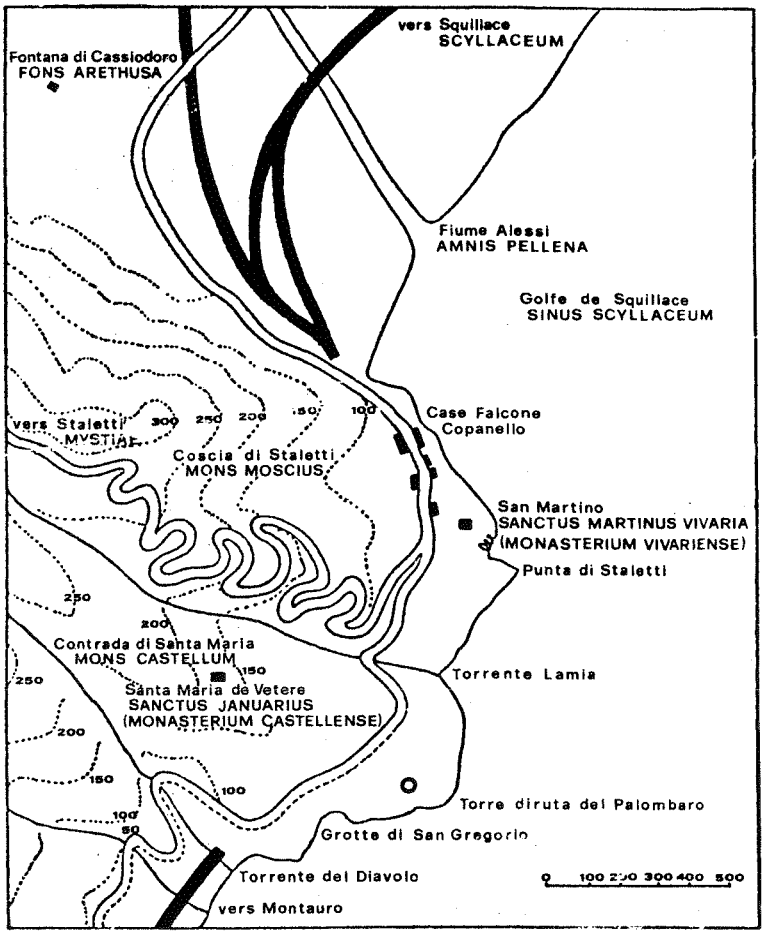
A questo punto, restituibile appare la dinamica dell'insediamento fra *Scolacium, Scyllaceum, Sckillacium.* La città romana e tardoantica, priva di mura, non lascia consistenti segni di frequentazione oltre il tardo VI secolo, ch'è anche il tempo delle più acri incursioni longobarde sulla fascia ionica, come documentato dall'epistolario gregoriano. Ed è anche il tempo in cui il *castrum quod Scillacium dicitur,* sorto a nord-ovest della piana di *Scolacium-Scyllaceum,* sulla collina *in solo iuris monasterii Castellensis,* offre agli abitanti della città costiera priva di mura[37] dapprima rifugio temporaneo e, quindi, nuova stabile sede, nella quale sorge anche la chiesa vescovile.

Logico, documentato dalle fonti scritte e materiche sinora note, il trapianto del centro litoraneo di fondazione greco-romana «à mi pente», dove è ipotizzabile che sia vissuto almeno sino al IX secolo, quando oltre il pregresso impaludamento, gli attacchi islamici sulla Calabria bizantina, determinano un

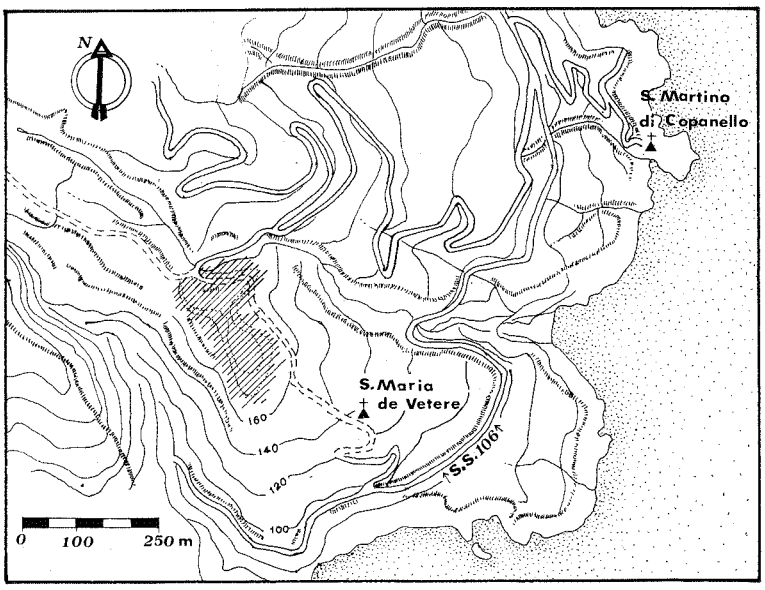
1. Carta d'Italia IGM 1:10.000. F. 242 NO (Squillace).
a. Area di *Scolacium/Scyllaceum* - b. area del *castrum quod Scillacium dicitur* - c. Squillace attuale.



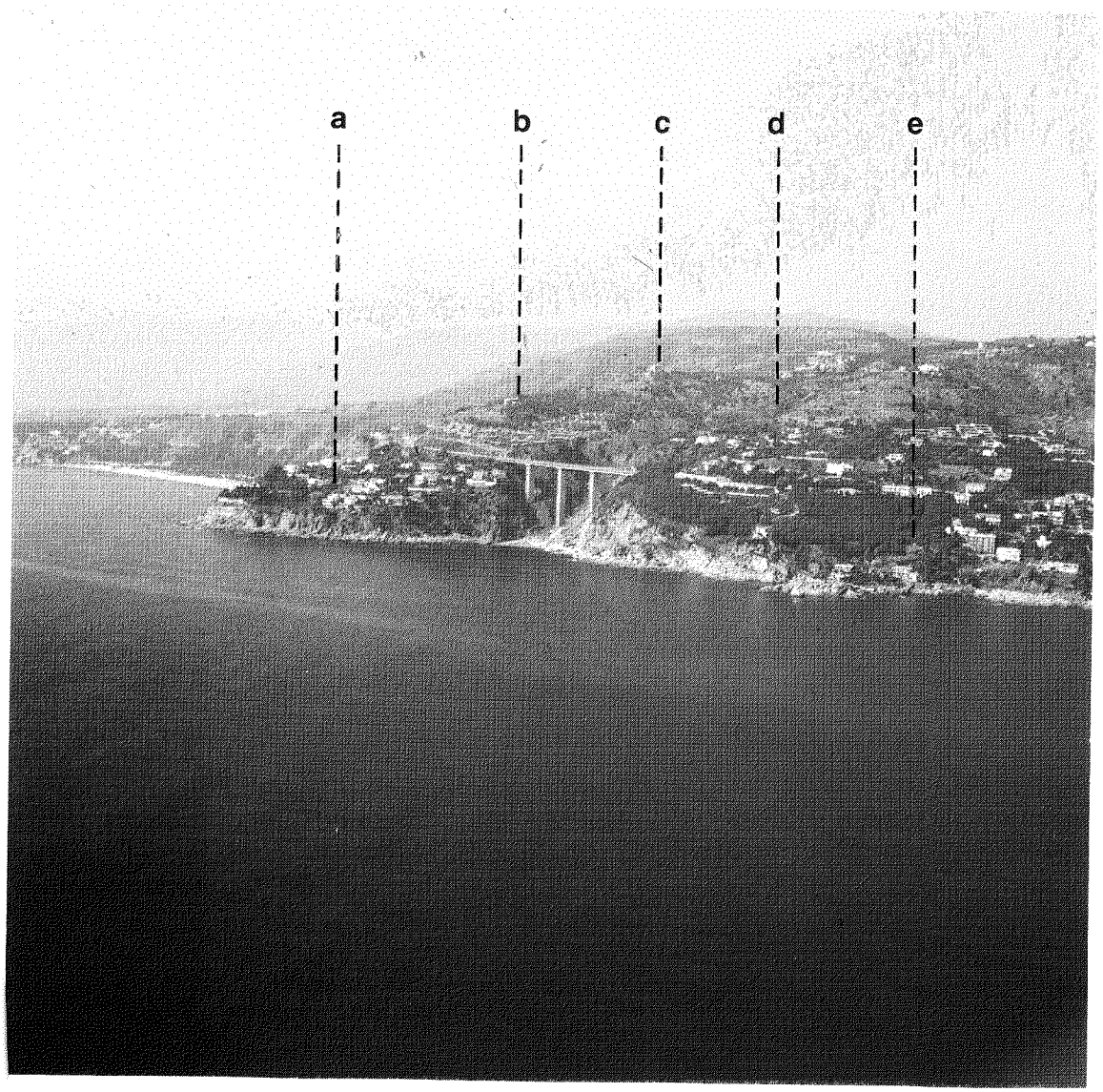
2. Le identificazioni proposte da Pierre Courcelle.



3. I due rami del Vivariense sive Castellense (S. Martino di Copanello e S. Maria de Vetere). Il tratteggio indica l'area del *castrum quod Scillacium dicitur* recentemente esplorato (rielab. da F. Bougard).



4. Copanello di Staletti. I luoghi cassiodorei visti dal mare nel 1980. Foto Mazzocca.



5. Copanello di Staletti. Contrada S. Maria de Vetere (= S. Maria del Mare). Il poggio del *castrum quod Scillacium dicitur* nell'area del Castellense, visto dal mare nel 1980. In alto a sinistra, la chiesa medievale di S. Maria de Vetere (foto Mazzocca).

2. S. Maria dell'Alica. Veduta d'insieme. Sullo sfondo sono visibili il cimitero di Staiti (contrada Sarto) e la fiumara di Bruzzano.

1. S. Maria dell'Alica. Veduta d'insieme dei muri e del poggio a oriente dell'edificio (verso Staiti).

quasi totale arretramento del suo *habitat* lungo una più interna fascia collinare o pedemontana[38]. Ed è probabilmente da questa fase che prende vita la terza sede, su di uno sperone roccioso delle Serre, l'attuale Squillace dal tipico impianto di *Kastron* bizantino, divenuta nell'XI secolo il normanno *castrum* di *Sckillacium*[39], cui la seconda Squillace avrà potuto fare da avamposto fortificato, se pure non avrà avuto il ruolo di *castellum* nel riassetto militare dell'ultima fase imperiale[40].

In questa vicenda, oscura resta ancora l'estensione e il carattere della villa degli Aureli, su cui il duplice impianto monastico era sorto, così come probabilmente nulla sapremo dei nuclei rurali minori della città tardoantica. Allo stato attuale delle conoscenze, la vicenda si snoda fra tre poli: la *Scolacium-Scyllaceum* nella pianura limitata a nord-est da un tenue risalto collinare; la *Scillacium* del VI-IX secolo a ca. un chilometro in linea d'aria a nord-ovest di questa, sulla più alta collina di *Castellum;* la Squillace attuale sul colle interno a circa 350 metri s.l.m., col suo impianto da perfetto *perchement* medievale. Fra la villa degli Aureli e il trapianto della *civitas* da *Scyllaceum* al *castrum* sulla collina, l'impianto del duplice insediamento monastico voluto a metà del VI secolo da Cassiodoro: il *Vivariense sive Castellense,* sulla cui identificazione dopo le affermazioni courcelliane, non corre ormai alcun dubbio. Il suo ramo costiero (*Vivariense* = S. Martino di Copanello) coi dati archeologici noti (struttura architettonica nelle sue fasi successive e resti decorativi), nella già verde insenatura sullo Ionio, non sembra avere avuto altro ruolo all'infuori di quello d'un insediamento monastico, probabilmente passato dalla comunità cassiodorea alla vita di gruppi greco-orientali, senza che si sia cancellata la dedicazione al santo di Tours (nell'XI secolo è documentato come *monasterium et ecclesia sancti Martini in civitate Skillation),* e la memoria del *monasterium vivariense a beato Cassiodoro fundatum,* della cui *traslatio* in *S. Maria de Vetere Scillacio,* si ha più tarda notizia[41]. Il ramo collinare *(Castellense),* sito sul poggio di S. Maria de Vetere (= oggi S. Maria del Mare), ha aperto una diversa linea di lettura, che se ne fissa presenza e vicende d'un istituto monastico volto al raggiungimento dei *secreta suavia* della vita spirituale, sopravvissuto più a lungo del ramo costiero che avrebbe formalmente inglobato, rileva in esso la presenza del *castrum* difensivo, divenuto *Scillacium* fra VI e VII secolo e *Scillacium vetus* quando la comunità scillatina si trasferisce (IX secolo?) in quel più interno *Kastron* destinato a diventare nell'XI secolo la *Sckillacium* normanna. E il titolo antico rispetto alla terza sede, assieme alla presenza della medievale Santa Maria de Vetere, ne appaiono probante testimonianza. Attorno, i segni vistosi della cancellazione violenta del 1982-83[42], la notizia dei materiali emersi, la memoria dei «ruderi d'antiche fabbriche» rilevate nel tardo Ottocento dal Marincola Pistoia, che ne escludeva la pertinenza a città greca.

Il ritornare di tale presenza negli scritti degli studiosi, che visitarono successivamente il sito (Zanotti Bianco[43]), l'impiego di materiale tardoantico-altomedievale nella ricostruzione di S. Maria de Vetere, probabilmente successiva al secolo XI (un frammento decorativo edito dal Courcelle oggi scomparso[44], un altro elemento scolpito, incorporato nella struttura muraria perimetrale, pubblicato da chi scrive nel 1979[45]), l'affiorare *ab immemorabili* di strutture murarie sul terreno, il possibile raccordo del sito con la sovrastante villa Marincola in cui, secondo una cortese comunicazione verbale fattami nel 1971 dal geometra Giovanni Gatti, sarebbe incorporata parte di un'antica fortificazione.

La proposta di lettura avanzata è sostenuta già da consistenti dati. Attende definitiva conferma dall'indagine archeologica. Sembra lasciare aperti ulteriori nodi (rapporto tra l'*iter* proposto e situazioni analoghe sul territorio calabrese, italiano, meridionale e, più ampiamente, mediterraneo). Trova già sostegno in ambiti di lavoro particolarmente fervidi in questi ultimi anni: studi sull'Altomedioevo calabrese e meridionale (Cilento, Pertusi, Guillou, von Falkenhausen[46]); indagini sull'*habitat* altomedievale condotte nel quadro d'un recupero della marginalità storiografica mediterranea, in atto dagli anni Settanta in ambito italo- francese (Bazzana, Guichard, Martin, Settia, Toubert...) e, per la Calabria e le Puglie, svolte soprattutto da Ghislaine Noyé[47].

Per Vera von Falkenhausen, nel Meridione d'Italia, i *castra* del secolo VI sono documenti di un'organizzazione difensiva della costa, minacciata dagli attacchi longobardi[48], il che trova riscontro a più largo raggio nei *castra* a difesa della città senza mura, consueti in Africa settentrionale[49] e si evidenzia come elemento strutturale delle zone fortificate di frontiera in età giustinianea[50]. Gli studi recenti ci consentono d'inserire il *castrum quod Scillacium dicitur,* nell'organizzazione difensiva tardoantica delle coste mediterranee, che si ripropone nei *castra* ricordati da Gregorio Magno (Amalfi, Cuma, Gallipoli, Miseno, Terracina, Squillace), costituenti – almeno quelli individuati – parte d'un *limes* interno, destinato al controllo della fascia litoranea ormai insicura. La localizzazione della cinta fortificata a S. Maria de Vetere (e non più interna) risponde a tale ruolo, di caposaldo. E caposaldo sorto nell'ambito d'un insediamento monastico, di cui può avere utilizzato anche antiche strutture, se si tiene presente l'espressione con cui lo stesso Cassiodoro ci lascia una sua immagine del Castellense, sorto in quegli [...] *emitantia heremi loca, quando muris pristinis ambientibus inclusa* [....][51]. Il *castrum*-rifugio di *Scillacium,* destinato a diventare sede di vita civile, è anche documento d'una consuetudine monastica poi altomedievale che apre alla protezione degli abitanti di vicini borghi non murati tali strutture sorte nel suolo di pertinenza d'una comunità religiosa, come nel caso d'un *castrum dictum Petra Coeci* il quale – come risulta da un atto notarile del 1015 – fu donato dai proprietari ai monaci perché fosse di rifugio ai vicini

gruppi umani non difesi da fortificazioni[52]. La nostra *Scillacium* s'inserisce, pertanto, nel tema dei *castra-* rifugio, sulla cui funzione nel Sud, il parere degli studiosi è concorde (Santoro per la Campania, Cagiano de Azevedo per le Puglie...)[53].

Scillacium, secondo termine dell'*iter* insediativo proposto, è il primo caso di tale tipologia, noto nel *Bruttium-Calabria* per il VI secolo (con le successive sue vicende). Ed è struttura che si collega a fenomeni simili nell'Italia del VI secolo ed oltre. Così per Tortona e Trento, prive di mura, nei cui pressi Teodorico – secondo la testimonianza di Cassiodoro – fa costruire *castra* e dispone che si edifichino case[54] o per Asti, città non murata, ove si riattiva un'antica fortificazione. Anche per Settia, il *castrum,* nel V-VI secolo, è una struttura che si affianca ai centri abitati privi di mura.

Può essere realizzato dalla comunità o dal potere[55].

Nel nostro caso, la presenza del vescovo testimonia d'un ruolo non minimo nell'insediamento avuto dall'autorità ecclesiastica. Collo studioso torinese, siamo nella cerchia italo-francese impegnata a recuperare l'*habitat fortifié* nell'Europa meridionale e nel bacino occidentale del Mediterraneo e in quest'ambito, anche quando la ricerca attiene ad una fase storica più avanzata – è il caso della Noyé, XI/XII secolo – i suoi risultati toccano anche la situazione precedente, consentendoci di fissare punti fermi di carattere generale riportabili alla dinamica insediativa delle diverse zone esaminate a partire dalla crisi tardoantica[56].

In conclusione, lo schema-guida nel quale inserire la nostra proposta di lettura delle memorie cassiodoree in chiave urbanistica, ci porta alle seguenti considerazioni: nel VI secolo si ha l'inizio dello spostamento, che continua e s'intensifica nel VII, senza abbandono totale dell'abitato in pianura. La Noyé parla di *perchement relatif [....] à mi pente,* situazione che per S. Maria de Vetere avrebbe permesso l'immediato controllo della sottostante fascia costiera. I *castra,* che sorgono in questa temperie, possono essere costituiti solo da una cinta (*castellum*) o avere all'interno elementi architettonici, di difesa o di servizio comune. I rifugi temporanei diventano, in alcuni casi, agglomerati permanenti. Così in Andalusia e nel Levante spagnolo[57]. Nella trasformazione, può verificarsi successivamente un ulteriore spostamento verso l'interno, dovuto a ragioni di difesa o di sopravvivenza. I rifugi temporanei vengono allora abbandonati. Ma in gran parte danno la struttura di base all'*habitat* fortificato. Sono *castra, bourgs castraux,* elementi portanti nell'evoluzione dell'*habitat.* Nel IX secolo, essi hanno ormai acquistato una precisa configurazione di struttura abitativa fortificata[58].

La maggior parte dei centri calabresi esistenti nel IX secolo ed oltre, quali ci appaiono nelle fonti, sono designati come *castra.* L'arroccamento, interme-

dio o definitivo, è ormai connotazione tipica dell'insediamento. Da riferirsi nel IX secolo alla riorganizzazione ecclesiastica ed amministrativa bizantina, ha potuto in alcuni casi avere un ulteriore spostamento verso l'interno, determinato dall'inizio della fase più acre delle incursioni mussulmane.

La proposta di lettura *Scolacium-Scillacium-Sckillacium* può segnare nei suoi tre tempi il ciclo completo del triplice spostamento, verificabile anche in altri casi dell'insediamento mediterraneo fra tardoantico-altomedievo-medioevo. La vicenda scillatina e le sue motivazioni politico-militari-religiose, sembrano così inserirsi nel tempo, nel carattere dei siti e nelle fasi successive dell'arroccamento, nella più ampia storia dell'insediamento nel Sud, con una forte caratterizzazione per la Calabria, fra la crisi dell'assetto romano ed il maturare d'una organizzazione territoriale, che connoterà per secoli la struttura insediativa della regione.

maggio 1985

Quanto sopra detto, redatto e non pubblicato nel 1985, è una proposta di lettura dei fenomeni insediativi scillatini (VI-IX secolo d.C.) elaborata attraverso lo studio delle fonti, l'approccio diretto ai luoghi, i dati emersi dalle vicende d'una tutela estremamente difficile. Il testo oggi presentato, contava di fare il punto sulla situazione, stimolando altresì le indispensabili indagini archeologiche, quale sviluppo scientifico ottimale delle ricerche di Pierre Courcelle, riaperte appena dal breve intervento dello Iacopi.

A distanza di circa tre anni, l'aggiornamento alle mie pagine documenta, con l'inizio d'un nuovo corso nelle indagini, la conferma di quanto – su basi non vaghe – precedentemente avevo ipotizzato.

Nel 1985, 1986, 1987, promossi dalla Soprintendenza archeologica della Calabria ed affidati alla direzione scientifica di Ghislaine Noyé, tre cicli d'indagine archeologica sono stati dedicati, successivamente, a San Martino di Copanello e Santa Maria de Vetere, con acquisizioni preziose, nonostante cancellazioni e lacerazioni subite dalle due zone[59].

Riconfermate appieno le identificazioni courcelliane, analizzato il San Martino con esiti di nuova lettura storicizzata del suo *iter,* il lavoro compiuto dal gruppo Bougard-De Palma-Noyé sul poggio del *Castellense,* dal pianoro di S. Maria de Vetere a quello più elevato (ca. m. 190 s.l.m.) che sovrasta a nord-ovest la chiesa medievale, ha portato alla messa in luce di poderose fortificazioni nord d'un centro abitato, con segni di frequentazione fra VII e XI secolo. Esso non sembra dissociabile da quel *castrum quod Scillacium dicitur,* già esistente alla fine del VI secolo; difesa temporanea e poi seconda sede della comunità scillatina in età altomedievale, per il quale non sembra improbabile

ipotizzare una continuità di vita – forse come avamposto fortificato – sino alle soglie della conquista e dell'assetto dato dai Normanni alla terza e più interna Squillace. I primi risultati d'una ricerca archeologica condotta nel quadro della collaborazione italo-francese, che il tema e le vicende pregresse rendevano quanto mai auspicabile, non offrono solo dati dissociati ma, nell'operatività vicina fra archeologi dell'antichità e dell'altomedioevo, fanno sperare in una lettura globale delle vicende insediative della zona. E ciò può segnare, anche metodologicamente, un nuovo *iter* degli studi per il *Bruttium-Calabria* in una fase storiograficamente densa di problemi.

ottobre 1988

(*) Mentre il presente lavoro è in bozze, viene pubblicata un'ulteriore relazione sulla *ville byzantine* a Santa Maria del Mare con i risultati della campagna di scavo 1987 (F. BOUGARD-R. DE PALMA-G. NOYÉ, *Castrum quod Scillacium dicitur*, «MEFRM», 100. 1988-1, pp. 514-520). La precede un'introduzione di Roberto Spadea in *Scolacium* (ibi, pp. 511-514).

NOTE

[1] Partecipavano inoltre alla ricordata «tavola rotonda» del 1984, i cui atti sono inediti, Elena Lattanzi, Ermanno A. Arslan, Roberto Spadea, Agnese Racheli e Claudio Donzelli.

[2] E. ZINZI, *Per una ricerca sulla scultura fra Tardoantico ed Altomedioevo in Calabria. I. Un gruppo di frammenti di decorazione architettonica dall'area di Scolacium,* «Klearchos», XX (1979), pp. 1-59, Estratto; EAD., *Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria,* in *F.M.A. Cassiodoro* (Atti Settimana di Studi. Cosenza-Squillace 1983), a cura di S. Leanza, Soveria Mannelli 1985, pp. 453-468; EAD. *Postilla a «Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria»,* «Rivista Storica Calabrese», N.S., IV (1983), pp. 655-660.

[3] Si veda, per una rassegna critica della letteratura, dalla storiografia cinquecentesca al 1983, quanto in *Linee e problemi....* (n. 2 *supra).*

[4] F. BOUGART – G. NOYÉ, *Squillace (prov. de Catanzaro),* «Mélanges École Française de Rome», 98.1986, 2, pp. 1195-1212.

[5] Sull'insediamento costiero tardoantico possiamo far capo a più studi, tra cui quelli di Ermanno A. Arslan (*Ville e città romane in Calabria,* «Magna Graecia», IX [1974], n. 9-10, pp. 1-8; ID. *La ricerca archeologica nel Bruzio,* in *Bretti Greci e Romani* [Atti V Congr. Stor. Cal. – Deputazione Storia patria per la Calabria], Roma 1983, pp. 268- 310), e di Pier G. Guzzo (*Il territorio dei Bruttii dopo il II sec. d.C.,* in AA.VV., *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica,* Roma-Reggio Calabria, 1984-1986, pp. 109-120). Si veda anche, per la parte che ci riguarda, di Gian P. Givigliano, *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana,* ibi, pp. 57- 107.

[6] Sulla rete delle sedi vescovili nella terra dei Bruttii dal II/IV secolo all'Altomedioevo, indispensabile il riferimento agli studi del p. Francesco Russo, con particolare riguardo al primo volume del suo *Regesto Vaticano per la Calabria.* Ovvio il riferimento al Kehr nell'edizione Girgensohn- Holtzmann ed a quanto la precede nell'edizione critica delle fonti, dal Duchesne al Ménager, al Kamp. Per un puntuale riscontro alle singole sedi in tale periodo si rinvia ad E. ZINZI, *Calabria. Insediamento e architettura dal V al XV secolo,* in *Storia della Calabria,* Roma- Reggio Calabria, in pubblicazione.
Per l'epistolario di Gregorio Magno, ogni citazione è ovvia. Tuttavia, va ricordata almeno l'edizione del Migne (GREGORII PAPAE I cognomento MAGNI, *Opera omnia,* accurante J.P. Migne, P.C.C., S.L., t. LXX, VII).

[7] AA.VV., *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium,* in «Atti Ce. S.D.I.R.», II (1969-70), Estratto. Per gli ulteriori aggiornamenti, cfr. le *Rassegne* sull'attività archeologica in Calabria, edite negli «Atti dei Convegni di studio sulla Magna Grecia». Su strutture del VI secolo individuate nella ricerca archeologica su *Scolacium,* E.A. ARSLAN, *Recenti scavi a Botricello e Roccelletta (Catanzaro)* in «Atti IV Congr. naz. Archeologia Cristiana. Matera 1969», Roma 1974, pp. 111- 112.

[8] ZINZI, *Linee e problemi...*

[9] Ibidem, p. 454, per il Barrio e il Martire.

[10] Ibidem, p. 455.

[11] P. COURCELLE, *Nouvelles recherches sur le monastère de Cassiodore,* in «Actes du V^e^ Congrès international d'archèologie chretienne (Aix-en-Provence 1954)», Città del Vaticano-Paris 1957, pp. 516-517; A. PANTONI, *Ricordi e cimeli di S. Benedetto a Montecassino,* in «Benedictina», 28(1981), pp. 81-82; Per il riscontro grafico-dimensionale tra le due chiese, cassinese e calabra, cfr. ZINZI, *Per una ricerca...,* pp. 155-156.

[12] Cfr. nelle *adnotationes* dell'Aceti in G. BARRII, *De antiquitate et situ Calabriae [...] cum animadversionibus Sertorii Quattrimani, nec non prolegomenis, additionibus et notis Thomae Aceti* [...], Romae 1737, pp. 272-273. D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana,* ms. sec. XVII, in Archivio di Stato Cosenza, ff. 220r- 228r, 233r-234r.

[13] L. LOTTELLI, *Squillacii redivivi Libri IV,* ms. in Biblioteca Società napoletana di Storia patria, ff. 17v-20v, 46r-55v, 100r-114v.

[14] D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli,* Napoli, I, 1815, p. 184.

[15] L. GRIMALDI, *Studi archeologici sulla Calabria Ultra seconda,* Napoli 1845, p. 35.

[16] D. MARINCOLA PISTOIA, *Di Scillezio o Scilacio,* Catanzaro 1869, pp. 13- 14.

[17] F. LENORMANT, *La Grande-Grèce, Paysages et histoire,* Paris 1881-1884, II, pp. 365-368.

[18] P. ORSI, *La Sovrintendenza agli scavi ed ai musei della Calabria (1909-1916),* in «Cronaca delle Belle Arti – Suppl. al Boll. d'Arte Min. P.I.», 3 (1916), 9-10, p. 76.

[19] A. FRANGIPANE – C. VALENTE, *La Calabria,* Bergamo 1927, pp. 34 e 37.

[20] G. BOTTARI, *L'architettura della Contea,* Catania 1948, p. 37.

[21] G. MARTELLI, *Influssi campani nell'architettura del sec. XII in Calabria,* in «Atti VIII Congr. naz. di Storia dell'architettura. Caserta 1953», Roma 1956, p. 299.

[22] Accertato dalla Soprintendenza ai Monumenti ed alle Gallerie della Calabria, l'interesse archeologico e storico- topografico del complesso cassiodoreo nei suoi due rami, vengono sottoposti a vincolo di tutela, ai sensi della Legge n. 1089 del 1°.6.1939, tanto la chiesa medievale di *S. Maria de Vetere* al centro del *Castellense,* oggi S. Maria del Mare (D.M. 3.6.1952), quanto i resti visibili di S. Martino di Copanello (D.M. 26.9.1957), attorno ai quali l'inedificabilità fissata dallo Stato si estende per metri $20 \times 40 \times 40 \times 40$. In seguito, a tutela dell'eccezionale insieme di valori storici e naturali, si provvederà ad ulteriore protezione con vincolo paesistico, ai sensi della Legge n. 1497 del 29.6.1939. Questo primo tempo si chiude con un programma di scavo nell'area di S. Martino, redatto da Gisberto Martelli, Soprintendente ai Monumenti e Gallerie della Calabria, non attuato però a causa del trasferimento dello studioso.

[23] V. KAHRSTEDT, *Kloster und Gebeine des Cassiodorus,* in «Mitteilungen des deutschen archäologischen Institut. Römische Abteilung», 66 (1959), pp. 204-208.

[24] P. COURCELLE, *Le site du monastère de Cassiodore,* in «MEFRM», 55 (1938), pp. 259-307; ID., *Nouvelles recherches sur le monastère de Cassiodore,...* 519-520.

[25] Sulla vicenda d'intervento e di tutela assieme, cfr. ZINZI, *Linee e problemi...,* pp. 460 e 466 n. 51.

[26] G. IACOPI, *Sarcofago (forse di Cassiodoro?) con iscrizioni graffite bizantine scoperto a S. Martino di Copanello sul Golfo di Squillace,* in «Congrès International d'Études byzantines 9^e^. Tessalonique 1953», Athènes 1955, I, pp. 201- 205; ID., *il sarcofago di Copanello,* «Brutium», XXXII (1953), nn. 3-4; ID., *Sarcofago con iscrizioni graffite bizantine scoperto a San Martino nel golfo di Squillace,* in «La voce di Calabria», 30 maggio 1953.

[27] B. CAPPELLI, *Le chiese dell'alto Medioevo,* in «Almanacco calabrese», 1958, pp. 79-80.

[28] A. VENDITTI, *L'architettura bizantina nell'Italia meridionale,* Napoli 1967, pp. 522-524.

[29] Gli atti sono rimasti inediti. Il contributo di E.A. Arslan è stato pubblicato nel 1981 (*Una*

lettera di Gregorio Magno e il problema dello spostamento dei centri costieri nella Calabria altomedievale), in «Rassegna di studi del civico museo archeologico e del civico Gabinetto numismatico di Milano», fasc. XXVII-XXVIII, 1981, pp. 47-52.

[30] ZINZI, *Per una ricerca...*

[31] R. FARIOLI, *La «trichora» di S. Martino e il monastero «Vivariense sive Castellense» di Cassiodoro,* in *Aparchai. Nuove ricerche e studi [...] in onore di P.E. Arias,* Pisa 1982, pp. 670 ss.

[32] M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata,* Cava dei Tirreni 1981, pp. 97-98.

[33] G. SETTIS, *I documenti dell'architettura classica in Magna Grecia in età bizantina,* in *Magna Grecia bizantina e tradizione classica* (Atti del XVII Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto ottobre 1977), Napoli 1978, pp. 95-98 e 103.

[34] Ho potuto conoscere questi dati, attraverso la relazione tenuta dal Soprintendente archeologico della Calabria, dott. Elena Lattanzi, nella «tavola rotonda» tenutasi nell'84 a Squillace, cui mi sono riferita all'inizio di queste pagine. Ringrazio la dott. Lattanzi, con la quale si è aperto un nuovo vigoroso ciclo di lavoro nella difficile Calabria, di avermi dato in lettura il suo testo.

[35] L'esistenza del *castrum quod dicitur Scillacium* è documentata da una nota epistola di Gregorio Magno (Greg. Mag., VIII, 34) del 598. Ivi anche sulla chiesa ad esso pertinente. Cfr. ZINZI, *Per una ricerca...*, pp. 55-56 e passim.

[36] Cfr. n. 34 *supra* e ZINZI, *Postilla...*, passim; EAD., *Linee e problemi...*, passim.

[37] [...] *quia modo non habet muros, civitatem credis ruralem, villam indicare possis urbanam et inter utrumque posita* [...]. (CASS *Var.*, XII, 15. p. 482). La frase – com'è noto – è tratta dalla descrizione che, a metà del VI secolo, Cassiodoro lascia della sua *Scyllaceum.*

[38] Per la cronologia dei più violenti attacchi islamici al Sud continentale italiano (IX-X secolo), cfr. F. GABRIELLI, *Gli arabi in terraferma italiana,* in F. GABRIELLI – U. SCERRATO, *Storia cultura e civiltà degli Arabi in Italia,* Milano 1979, p. 109 ss.

[39] *Sckillacium,* occupata dai Normanni nel 1059, è uno dei numerosi *castra* su cui s'impernia l'organizzazione territoriale degli Altavilla nel Sud d'Italia. Cfr. G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogeriis comitis...,* RR.II.SS., Bologna 1928, t. V, p. I, XXXVII, 7- 15.

[40] Sulla distinzione fra καστέλλιον e κάστρον, *castellum* e *castrum,* cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo,* Bari, 1978, pp. 145-148; G. RAVEGNANI, *Castelli e città fortificate nel VI secolo,* Ravenna 1985, pp. 7 ss., 11, 14 e passim.

[41] Cfr. proposta di lettura ZINZI, per fasi successive nel citato *Per una ricerca...*, in base alle trasformazioni verificabili nel superstite perimetro murario del S. Martino. Ivi anche per le vicende della chiesa di S. Maria de Vetere e la lunga memoria del *Vivariense sive Castellense* ad essa legata, nonché per il suo stato a metà del sec. XVI.

[42] Cfr. nn. 34 e 36 *supra* e testo corrispondente.

[43] U. ZANOTTI BIANCO, *Recensione* a P. Courcelle, *Le site du monastère de Cassiodore* («MEFRM», 15 [1938], pp. 259-307), «Arch. Stor. Cal. Luc.», 1942, pp. 243-246.

[44] P. COURCELLE, *Le site...*, p. 302.

[45] ZINZI, *Per una ricerca....*, pp. 16-17 e 28-29.

[46] Così note le opere cui mi riferisco, che ne tralascio la citazione puntuale, limitandomi – per i copiosi riferimenti alla situazione calabrese – a citare *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo,* di Vera von Falkenhausen (Bari 1978) con bibliografia precedente.

[47] Per gli studi italo- francesi più recenti, mi riferisco agli Atti di due incontri di studi fondamentali sul tema: *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e- XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le CNRS et l'École française de Rome. Rome – 10/13 octobre 1978), Rome 1980; *Habitats fortifiés et*

organisation de l'espace en Méditerranée médiévale (Table ronde tenue à Lyon les 4 et 5 mai 1982. Actes...), Lyon 1983. Di Ghislaine Noyé, si veda nella prima delle due raccolte: *Féodalitè et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI^e siècle et le premiers tiers du XII^e siècle. pp. 607-628.* Lo studio, benché concentrato sulla prima età normanna, non ignora anche la fase precedente, dal VI secolo. Nella seconda: *Problemes posès par les habitats fortifiés médiévaux de Calabre et Basilicate,* pp. 109-111. Nell'articolato quadro mediterraneo che prende corpo dai diversi contributi, il tema dello spostamento dei centri abitati dalle coste all'interno, si propone in sede di localizzazione e struttura nei tempi di fondamentale riferimento per una rinnovata lettura del fenomeno anche in Calabria: VI-VII secolo e crisi della struttura tardo-antica; IX-X e riconquista-riassetto bizantino; XI e riorganizzazione territoriale normanna.

[48] VON FALKENHAUSEN...., 145 ss.

[49] RAVEGNANI...., p. 24.

[50] Ibidem, p. 122.

[51] CASS., *Institutiones,* ed. Mynors, I, XXVIII.

[52] F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum,* XV, Napoli 1865.

[53] L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania,* «Arch. Stor. Prov. Nap.», VII (1969), passim; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi archeologici dei Longobardi in Puglia e Lucania,* in *«Vetera Christianorum»,* I (1971), 337 ss.; ID., *Note sul «limes» greco verso i Longobardi,* in *Casa città campagna nel Tardo antico e nell'Alto-medioevo,* Galatina 1986, pp. 99-109.

[54] RAVEGNANI..., p. 19.

[55] Ibidem..., passim.

[56] Cfr. n. 48 *supra.*

[57] P. GUICHARD, *Orient et occident: peuplement et societè,* in *Habitats fortifiés...,* pp. 177-189.

[58] Cfr. A. BAZZANA, *Les structures: fortification et habitat* in *Habitats fortifiés...,* pp. 161-172.

[59] F. BOUGARD – G. NOYÉ, *Squillace (prov. de Catanzaro). San Martino di Copanello – Santa Maria de Vetere* [Cronique des activités de l'École française de Rome. Fouilles de la section moyen-âge. 4], in «MEFRM», 98.1986, 2, pp. 1195-1212. Per la campagna di scavo effettuata nel 1987 a Nord di *S. Maria de Vetere* (= S. Maria del Mare), faccio riferimento alla relazione preliminare ed alla successiva – in corso di stampa – ringraziando Ghislaine Noyè che me ne ha reso possibile la lettura in fase di bozze.

LUIGI RENZO

IL MONASTERO DI S. ANGELO MILITINO PRESSO CAMPANA

1. *Origine e sviluppo*

Il processo di latinizzazione imposto da Roberto il Guiscardo alla Calabria nei sec. XI-XII previde, oltre alla graduale sostituzione dei vescovi greci, anche l'erezione con dote di monasteri latini come «focolai di pietà per le popolazioni latine, a cominciare dagli immigrati normanni», e come motivo «di attrazione religiosa per quelle greche»[1].

La diocesi di Rossano, di marcata tradizione bizantina, si oppose violentemente alla latinizzazione del rito[2], ma non contrastò il sorgere dei monasteri, visti quasi come un innesto di nuova energia sull'antico troncone del monachesimo anacoretico, che nel sec. X aveva regalato alla Chiesa il grande S. Nilo, ma che ormai dava segni di stanchezza ed era in via di esaurimento[3].

Tra i primi monasteri a sorgere fu quello di S. Angelo Militino, in territorio di Campana[4].

P. Fiore riporta due importanti notizie da cui ricaviamo sia l'anno di erezione, sia il nome del primo abate. Scrive testualmente:

«S. Angiolo Militino presso Campana, Diocesi di Rossano. Fu questo Monasterio fabbricato dal Conte Ruggiero l'anno 1081, come si ha dal privilegio della sua fondazione riferita dal P. Ottavio Cajetano (tom. 2 Animadv. ad vitam S. Bartholomei fol. 50). Quivi fu vestito dell'abito religioso S. Bartolomeo da Simmari dall'Abbate S. Cirillo»[5].

Dell'Abate S. Cirillo si hanno notizie lacunose e per lo più indirette. Rodotà nel «Catalogo dei Santi Monaci Greci che fiorirono nelle Provincie del Reame di Napoli» menziona «S. Cirillo Abbate del Monasterio di S. Angelo in Meliteno fiorì l'anno 1100»[6].

P. Fiore lo dice originario di Reggio e celebrato il 29 maggio[7].

I Bollandisti nel parlare di S. Bartolomeo da Simeri, di cui fu maestro, lo richiamano in nota per sottolineare: «De Cyrillo, qui vitam solitariam cum paucis duxit in Calabria, nihil alibi invenio»[8]. Aggiungono, comunque, preziose informazioni quando raccontano la monacazione del giovane Basilio (poi

Bartolomeo). Questi, lasciata nascostamente la casa paterna per darsi alla vita ascetica, si rifugia presso S. Cirillo, monaco di grande fama, il quale, ancora con pochi compagni, menava vita eremitica presso il torrente Meliteno esercitandosi nella pietà e assaporando con studio il sacro miele della virtù. Con decisione Basilio riuscì a vincere le resistenze del vecchio anacoreta opponendo il fermo proposito di non tornare indietro, malgrado la giovane età e la gracilità del suo fisico[9].

Alla scuola di Cirillo in breve raggiunse un alto grado di perfezione tanto che decise di lasciare il maestro per addentrarsi in luoghi più impervi e solitari tra i monti della Sila. Qualche anno più tardi, intorno al 1095, Bartolomeo fonderà il monastero del Patire[10].

Sorto comprensibilmente con pochi elementi, come si evince dai Bollandisti, il monastero andò incrementandosi al punto da richiedere una seconda struttura chiesastica. Non si spiegherebbero diversamente le due chiese che si notano a breve distanza l'una dall'altra. Ambedue di piccole dimensioni, a pianta rettangolare e con abside rivolta ad oriente, sono oggi appena rilevabili. Una, quella posta più in alto in cima al Cozzo S. Angelo, è stata recentemente rasa definitivamente al suolo durante i lavori di sbancamento per l'apertura di una pista carrabile[11].

La seconda, forse quella più antica e situata in prossimità della vecchia chiubica che collegava Campana con Pietrapaola, presenta visibili le fondazioni ancora fortunatamente salve, da cui si possono desumere sia la pianta che le dimensioni.

Più distante, a fondo valle, esiste ancora un grosso stabile diroccato, che doveva servire probabilmente da magazzino di raccolta o forse anche, nei tempi antichi, da biblioteca e scriptorium.

La floridezza spirituale del monastero durò poco perché nel 1256 papa Alessandro IV, richiamandosi ad un precedente intervento analogo di Gregorio IX, nel deplorarne la corruzione generale, lo affidava all'abate del monastero florense di Fonte Laurato, in diocesi di Tropea, per una opportuna riforma della vita e dei costumi[12].

La ventilata unificazione con l'ordine florense, comunque, non potè effettuarsi a causa delle lotte tra Federico II e il Papa, lotte che avevano portato alla confisca da parte dell'imperatore dei beni di S. Angelo[13].

A nulla valsero le sollecitazioni rivolte l'11 novembre dello stesso anno a Rainuccio vescovo di Bisignano, a Pietro vescovo di Strongoli e al canonico rossanese Leone perché si interponessero a dirimere la vertenza, approfittando ora della disponibilità di Manfredi, succeduto al padre Federico[14].

Bisognerà, però, attendere il 1267 prima di chiudere con esito positivo l'incresciosa vicenda. In tale anno, infatti, vengono confermati all'abate di

Fonte Laurato tutti i diritti e privilegi precedentemente concessi da Ranulfo e Giovanni, vescovi di Tropea, insieme ai beni e diritti appartenuti al monastero di S. Angelo Militino[15].

Il drastico provvedimento papale sancì il definitivo passaggio di S. Angelo Militino all'Ordine Florense, fondato nel 1189 da Gioacchino da Fiore.

Per gli anni seguenti, a parte alcuni riferimenti fiscali deducibili dai Tassari del sec. XIV, le notizie sul monastero risultano frammentarie.

Il 27 marzo 1443 l'abate Andrea, detto di Castrovillari, è provvisto della chiesa di S. Basilio (o S. Biagio) di Scala Coeli e di un bosco con alcune terre e un mulino in territorio di Cropalati, lasciati liberi da Cicco, promosso vescovo di Umbriatico[16].

Alla morte di Andrea, sul finire del 1484, la successione dell'abate è poco chiara ed il susseguirsi degli interventi vaticani più che chiarire sembrano ingarbugliare ancora di più la vicenda. Leggiamo, infatti, che il 28 gennaio 1485 abate è promosso Giovanni de Casolis, monaco di S. Angelo[17]. Il 19 febbraio successivo è, invece, il chierico napoletano Geronimo de Tucci (de Tuciis, o de Futiis) ad essere provvisto del monastero per la morte di Silvestro de Criscis (o Tuccis) e con l'appoggio autorizzato dei vescovi di Tropea e Policastro oltre che del canonico napoletano Giov. Tommaso De Gennaro[18].

Il giallo sembra chiarirsi in altri due provvedimenti in cui si dice che il De Tucci il 27 maggio 1485 ottiene la bolla di nomina per la Commenda di S. Angelo[19], mentre Giovanni de Casolis e il monastero, il 20 agosto dello stesso anno, hanno riconosciuta un'entrata di 24 libre di piccoli tornesi[20].

Si tratta, pertanto, di abate commendatario il primo, che succede al napoletano Silvestro de Criscis e di abate effettivo il secondo, succeduto ad Andrea di Castrovillari.

A partire da questo periodo, allora, S. Angelo Militino avrà l'abate commendatario, istituzione questa che incise pesantemente sulla vita del monastero, ridotto a pura e semplice prebenda senza il corrispettivo interessamento ai monaci, costretti a vivere in estrema indigenza e ignoranza. I nuovi abati erano interessati più ai beni dotali che non alle esigenze della vita monastica.

In conseguenza di ciò la situazione, già bisognevole di una radicale riforma interna, – basti pensare alle continue Visite Apostoliche imposte da Roma per riportare i monasteri all'antico spirito ascetico – andò sempre più aggravandosi. Né valse a frenare la decadenza materiale e morale la distinzione dei beni in due mense, quella commendataria e quella destinata al monastero. I Commendatari, infatti, forti dell'appoggio dall'alto, trovarono la via per lasciare ai monaci solo le briciole essenziali, costringendoli ad una vita grama e deprimente[21].

Le stesse attività scrittorie e gli archivi soffrirono la grave decadenza fino a diventare oggetto di razzie e di trafugamento del prezioso materiale documentario in essi conservato. Non si contano i codici manoscritti ceduti a privati per procacciarsi il sostentamento, oppure ricettati senza riserbo da Umanisti e Biblioteche varie.

La convivenza tra i due abati al Militino non fu mai pacifica. Già nel 1487 il dicastero romano deve intervenire per ripetere il conferimento della commenda al de Tucci[22] e nel 1491 riconferma la concessione malgrado le richieste dell'abate de Casolis, che rivendicava diritti al monastero[23].

Il 27 ottobre 1492 l'abate di S. Angelo col canonico Carlo De Napoli e il Vicario Generale dell'Arcivescovo di Cosenza sono incaricati di assegnare a Pietro Tivellario di Terranova i nuovi Eremitori della B.M. de Rode presso Bisignano e il monastero della B.M. di Gerusalemme sulla strada per Pedace[24].

Alcuni anni più tardi, nel 1504, lo stesso abate col vescovo di Cariati e l'arciprete di S.M. di Scala ricevono mandato di provvedere Antonio Inglese, prete di Campana, dell'arcipretura di Cropalati e della chiesa rurale di S.M. della Grotta, nello stesso comune, vacanti per la morte di Raimondo Pressano[25].

Il sec. XVI fu determinante per il monastero. Con la rinuncia dell'abate Giovanni de Casolis il 25 giugno 1507 esso passò nelle mani uniche del Commendatario Tommaso De Donato, prete di Cosenza[26].

È proprio a partire da questo periodo che il monastero appare abbandonato dai monaci, che con molta probabilità andarono a fondersi con quelli del vicino Patire. A tanto indurrebbe a pensare il Cod. Vat. 1997, scritto nel 1437 da Dositeo, monaco del Militino, e conservato alla Vaticana nella raccolta proveniente dal Patire[27]. Del resto il tono di molti Regesti Vaticani lascia proprio intendere che il monastero, non più abitato, è ridotto a chiesa rurale e a semplice beneficio[28]. In un Regesto del 1535, per es., si dice esplicitamente che il commendatario G. Geronimo de Abenante di Rossano cede il monastero, ormai carente di convento, al card. Antonio Sanseverino[29].

Gli abati, comunque, continuano ad essere segnalati per incarichi di fiducia. Nel 1539 l'arcivescovo di Reggio, il vescovo di Nicotera e l'abate di S. Angelo Militino sono scelti come «iudices conservatores» dei Minori Osservanti[30]. Due anni dopo, gli stessi, su petizione del Barone e della popolazione di Nicotera, hanno il mandato di annettere la chiesa dei Ss. Andrea e Nicola al monastero di S. Chiara di quella città, con facoltà di introdurvi 6 monache sotto la cura dei Minori Osservanti[31].

Nel 1560, in un tentativo di ricupero dei monasteri florensi superstiti, dalla fusione dei Florensi con i Cistercensi, venne costituita la Congrega Cistercense

di Calabria o di Calabro- Maria[32]. Il Procuratore Generale, Nicola Boucherat, accompagnato dal Vicario Dionisio de Laceronis, nel 1569 fece un giro di ricognizione dei monasteri dell'Ordine prendendo atto, tra l'altro, dello stato di desolante abbandono di S. Angelo Militino. Nella Relazione che ne fece, così ebbe a scrivere:

«Octavum decimum est monasterium S. Angeli militini. In eo nihil est omnino praeter ecclesiam et quoddam habitaculum circa eam quequidem ecclesia videtur velut derelicta nullum fit illic divinum officium. Abbas vocatur Ioannes Aloisius Damato de Samantie. Annui redditus ascendunt ad trecentos aureos aut circa»[33].

2. *Abati e Commenda*

Restano pressocché sconosciuti gli abati che precedono l'istituzione della Commenda. Dopo S. Cirillo, fondatore e abate dal 1081 al 1100, dobbiamo arrivare al 1345 per trovare un certo abate Simone, che paga 2 once di tassa annuale[34]. Nel 1443 è menzionato Andrea di Castrovillari e dopo di lui, dal 1485, Giovanni de Casolis, pare, ultimo abate effettivo.

Molto più nutrito e documentato, almeno per i secc. XVI-XVII, è il capitolo degli *abati commendatari*. Il primo di cui si ha memoria è Silvestro de Criscis (o Tuccis), al quale succede nel 1485 il napoletano Geronimo de Tucci, di cui sono stati ricordati i contrasti con l'abate de Casolis a proposito di alcuni diritti spettanti al monastero.

Nel 1507 la commenda passa al cosentino Tommaso De Donato, che la cede nel 1510 al canonico pisano e uditore del S. Palazzo Giovanni Vannuzio[35]. Suo procuratore in loco è Francesco Bernardi, che il 10 aprile 1511 viene sollecitato a pagare entro sei mesi l'annata dovuta sulla rendita di 40 ducati, di cui è dotato il beneficio[36].

Al Vannuzio succede il 14 febbraio 1513 Gaspare Fagio[37]. Segue Gio. Geronimo de Abenante, che, nel 1535 vi rinuncia a favore del Card. Antonio Sanseverino. Questi l'anno successivo la cede a Cataldo Malaspina, dei minori osservanti[38], che la lascia nel 1553, avendo ottenuto la chiesa parrocchiale dei Ss. Giovanni e Pietro di Melicuccà, allora in diocesi di Mileto[39].

Alcuni giorni dopo, il 13 ottobre 1553, è Agapito de Bellominibus della Camera Apostolica a ricevere in commenda S. Angelo, ormai ridotta a «chiesa rurale» e «perpetuo beneficio», ma questi fa solo da passamano perché il 18 ottobre successivo cede tutto a Fabio de Amato, chierico di Amantea[40]. Alla morte di questi, il 7 luglio 1580, abate commendatario è nominato il card. Scipione Lancellotto, uditore della S. Rota[41], che il 13 dicembre 1584, riser-

vandosi una pensione annua di 70 scudi d'oro, la lascia al rossanese Paolo Cito. Questi ne gode la rendita di 100 ducati fino alla morte avvenuta nel 1591[42].

La successione risulta poco chiara perché, mentre in un Regesto del 31 maggio 1591 si dice che la commenda è concessa ad Alessandro Graziano[43], il 16 luglio seguente ne risulta intestatario il canonico milanese Ludovico Maggio, il quale è molestato nel prenderne possesso da alcuni banditi locali. In conseguenza, l'Uditore generale delle cause della Curia Romana, il Vicario Generale di Rossano ed il Nunzio di Napoli sono facoltati a perseguire duramente i responsabili[44].

Non conosciamo l'esito della vertenza. Di certo nel 1611 commendatario è Giovanni Antonio Graziano, il cui nominativo appare nella *Visita Pastorale* di Mons. Lucio Sanseverino, arcivescovo di Rossano[45]. Nel 1630 vi risulta ancora lui[46], mentre l'anno successivo vi è nominato l'altro rossanese Nicola Vaglica[47].

Rossanese è ancora Giov. Alfonso Curti, che nel settembre 1633 succede per dimissioni del precedente[48]. Ma il suo nominativo è doppiato, come già successo altre volte, dal napoletano Marco Antonio Pisanello, che nell'ottobre dello stesso anno risulta ugualmente provvisto della chiesa di S. Angelo Militino, vacante «per resignationem Nicolai Vaglica de mense Septembris factam»[49].

Nelle Relazioni «ad limina» del 1655 e 1658, senza controprova nei Regesti, commendatario è riportato Marco Antonio Perrone[50], mentre dal dicembre 1660 e per pochi mesi la commenda è goduta dal rossanese Carlo Galasso[51].

Il 23 febbraio 1661 passa a Cesare Perri e nello stesso giorno a Carlo Blasco, che si impegna a versare al Perri una pensione annua di 12 ducati[52].

Carlo Blasco, insigne letterato, membro dell'Accademia degli Spensierati, autore del prezioso manoscritto[53] *Istorie della città di Rossano,* per la morte del padre (o del fratello) deve abbandonare la carriera ecclesiastica per dedicarsi alla famiglia, per cui è costretto a rinunciare alla commenda. Dopo di lui pare che questa sia passata a Giov. Battista Blasco, probabile suo parente. Alla morte di questi, il 18 luglio 1692 il monastero è concesso ad Andrea Crisafullo, napoletano, che gode anche del beneficio di S. Andrea e S. Mauro di Corigliano oltre che dell'abbazia dell'Annunziata di Campana[54].

La consistenza patrimoniale del monastero è rilevabile indirettamente dai Tassari pontifici e da altre sparute note dei Regesti. Di certo, comunque, malgrado si parli di «pingue commenda»[55], doveva essere inizialmente abbastanza povera se nel 1325 paga 3 tarì di tassa, nel 1345 due once, nel 1418-31 due tarì[56]. La misura della povertà si ricava dal confronto con altri monasteri viciniori. Nello stesso periodo 1418-31, per es., S. Giovanni Calibita paga 6 tarì,

S. Donato di Paludi 3 tarì, il Patire quattro once[57]. Le stesse quote risultano da un Censiere papale del 1437[58].

Nel 1443 il monastero si arricchisce della chiesa di S. Basilio di Scala, di un bosco e di un mulino con alcune terre[59]. Nel 1485 la rendita per il commendatario è di 24 fiorini d'oro, cui si aggiungono le 24 libre di piccoli tornesi spettanti all'abate del monatero[60]. Nel 1511 la rendita non supera i 40 ducati, che diventano 50 nel 1536, 60 nel 1580, cento nel 1591, per poi abbassarsi nuovamente a 60 nel 1633[61].

3. *Lo «scriptorium»*

La vita povera e penitente dei monaci non impedì di coltivare le arti nobili e lo studio delle lettere. Accanto alle attività agricole[62], figurano sempre le attività culturali, che si esprimevano sia nello studio dei testi sacri e delle vite dei santi, sia nell'arte scrittoria e calligrafica. Ogni monastero, per quanto piccolo, aveva il suo «scriptorium» e almeno un amanuense. Il successivo scadimento dei costumi, l'allentamento del rigore ascetico, la pressocché esclusiva «cura e sollecitudine delle cose temporali», precipitò i monaci «in un baratro di rilassatezze», che significò l'abbandono totale dello studio e delle lettere con un conseguente «stato compassionevole» di «crassa rozzezza e imperizia», accompagnato da ignoranza e leggerezza morale[63].

L'attività scrittoria e lo stesso «scriptorium» del Militino sarebbero finiti nel silenzio più assoluto fino a dubitare della stessa esistenza, se non fosse stato salvato l'unico prezioso esemplare di codici, il Vat. 1997, conservato nella Vaticana inserito nella raccolta proveniente da Patire e che riporta sia il nome del copista, il monaco Dositeo, sia l'anno di composizione, il 1437[64].

Preziosa è la scheda informativa che ne ha fornito Batiffol alla fine del secolo scorso:

«Vite di Santi, XIII sec., pergamena, formato medio (250x200 mill.) a pagina piena, ff. 178. Intatto. Rilegatura Pio IX. Antico Basiliano 36. Dalla raccolta del Patire del sec. XVI. In testa al f.1: «Libro 72. Vita patrum». Sul f.17, in graffito: «Io D.Gio. Batista Galanti di Corg.no (=Corigliano). Hoggi li 10 di settembre 1651 nel venerabile mon.ro del Patiro». Sul f.63, anche qui in graffito: «Io D.Giovanni Ruffo della città di Rossano feci novitio in questo monastero nel anno 1677». Questo ms. è stato copiato da «Dositheo, prete, certosino sulla montagna del monastero di Militino» che era, ancora nel 1437, e noi lo abbiamo visto, un convento nella Diocesi di Rossano. (Ss. n. 4)»[65].

Il codice, è da notare, è in lingua greca, mentre il copista, essendo un florense è latino. Il particolare, a dire di Batiffol, è «eccezionale» e «singolare».

Lascia intendere, cioè, che tra il XIII-XIV secolo c'è carenza di copisti greci per cui si rese necessario ricorrere «all'ingaggio di personale latino che si dimostra del tutto capace di scrivere in greco»[66]. E che il copista del Vat. 1997 non sia greco, trova riscontro «nella forma bizzarra, extra greca, di numerose lettere dell'alfabeto da lui usato e nell'aspetto generale della sua calligrafia che si allontana e di molto da quella in uso nel XIII secolo. Il suo stile è ricercato, dotto e fantasioso; ma non è raro incontrare di questi esempi nella calligrafia italiota del XIII secolo»[67].

4. *Le ultime vicende*

A partire dalla fine del Seicento di S.Angelo Militino si perdono quasi completamente le tracce, non avendo rilevato alcun documento specifico.

Il campanese Francesco Marino, vescovo di Isola Capo Rizzuto dal 1682-1715, scrivendo a Napoli all'abate Michele Giustiniani (1612-80) che gli aveva chiesto notizie su Campana, riferisce di 3 monasteri fioriti «nel distretto di questo gran Territorio. L'uno in luogo detto S. Marina[68]: l'altro in luogo detto S. Giovanni della Fontana[69]: l'altro in luogo detto S. Angelo. Oggi si bene ne appariscono appena i vestigi e delle rendite se ne sono formate Abbadie che tutte vengono dalla Sede Apostolica provvedute»[70].

Lo stato di desolante abbandono denunciato alla fine del Seicento era comunque già delineato nella citata Visita Pastorale del 1611, in cui e annotato che l'arcivescovo Sanseverino «[...] invenit ecclesiam discopertam ac etiam habitationem discopertam et inhabitabilem, et omnia collassa sunt». Anzi, «Mandat observari demandata in Visitatione de anno 1609 scilicet ut domus et ecclesia ad pristinum reducantur mandat Scipioni de Corno conductori ut non solvat pecuniam dicto D.Io.Ant. Gratiano sine ordine Curie ad hoc ut infra menses sex dicta ecclesia et domus reparentur et exp... mandatum contra d.D.Ioannem Ant. ut sub pena... cere albe lavorate centum reparet. Non apparet de celebratione missarum»[71].

Ma come spesso accadeva in casi simili, l'ingiunzione cadde nel vuoto, per cui le condizioni della chiesa e del monastero andarono peggiorando fino al crollo totale.

Nel periodo del brigantaggio pre e post unitario divenne nascondiglio di briganti[72], che, secondo diceria popolare, vi nascosero un ricco tesoro di monete antiche[73].

Per quanto riguarda la destinazione della massa patrimoniale dobbiamo pensare che sia confluita nel 1784 nella Cassa Sacra. In verità, malgrado le ricerche fatte sia all'Archivio di Stato di Cosenza, sia altrove non è emersa

alcuna indicazione. E d'altra parte tacciono anche Caldora e Villari, voci di indubbia autorità sull'argomento[74].

In questo silenzio delle fonti – le stesse Visite Pastorali e le Relazioni ad limina dell'epoca ignorano sia la chiesa che il monastero – siamo tentati di pensare che la spoliazione fosse stata già consumata senza controllo per vie traverse da precedenti intestatari abusivi.

Attualmente proprietari dei fondi circostanti sono i vari Passavanti, Labonia, Chiarello ed altri.

Una curiosità prima di concludere. Nell'elenco delle persone che devono convenire al Sinodo Diocesano celebrato a Rossano dall'arcivescovo Orazio Mazzella nel 1906 è menzionato il Can. Arsenio Curatelo, abate di S. Angelo Militino.

NOTE

[1] Cfr. E. PONTIERI, *Tra i Normanni dell'Italia Meridionale,* Napoli 1964[2], p. 190.

[2] Il rito greco verrà soppresso dall'Arcivescovo Matteo Saraceno nel 1462-63.

[3] Il *Bios* di S. Nilo documenta ripetutamente queste presenze di laure eremitiche. G.Fiore riferisce che nel sec. X erano fiorenti a Rossano ben 6 monasteri fondati o riformati dallo stesso S. Nilo: cfr. *Della Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 367-68.

[4] Il nome è mutuato dal torrente Militino, oggi Nitti, nelle cui adiacenze sorge il monastero.

[5] Cfr. G. FIORE, *op. cit.,* II, p. 370, n. 93. Ci pare strano come G. Fiore, mentre qui dice chiaramente che S. Cirillo è abate di S. Angelo Militino presso Campana, alla p. 47 scrive che «era egli abbate del Monasterio presso il Torrente Meliteno, oggidì Melitello, o Melito nel frammezzo tra Gimigliano e Taverna». Alla luce di quanto detto alla p. 370 e soprattutto alla luce di altra documentazione non dovrebbero esserci dubbi sulla sua ubicazione in territorio di Campana. Cfr. anche LAURO, *Magni divinique prophetae B. Abatis Ioannis Ioachim,* Napoli 1660, richiamato da G. D'IPPOLITO, *L'abate Gioacchino da Fiore,* Cosenza 1928, pp. 56-57.

[6] Cfr. P. RODOTÀ, *Origine del Rito Greco in Calabria,* Roma 1760, II, pp. 104-106.

[7] «In Territorio Rhegiensi S. Cyrilli Abatis ex Ordine S. Basilii»: cfr. G. FIORE, *op. cit.*, II, «Calendario dei Santi Calabresi» in Appendice.

[8] Cfr. BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum,* Parisii et Romae 1865, 814.

[9] «Nemini vero quidquam locutus, suumve consilium detengens, parentibus, consanguineis, amicis omnibus relictis, ipsoque patrio solo, quo nihil hominibus optatius est, clam paternis aedibus egressus, Cyrillum monachum magni nominis petit, qui tunc temporis ad torrentem Melitenum cum paucis se exercentibus in pietate, divinum virtutis mel studiose conficiens morabatur. Ad hunc cum pervenisset, dici vix potest, quanta animi contentione sacrum sibi monachorum habitum dari postulabat. At senex juvenilem ei aetatem objiciens, fieri, inquit, non potest, fili, ut monasticae vitae labores in praesentia toleres; ac futurum brevi est, ut succumbas. [...] Apud parentes adhuc degas, suadeo: nec tantos labores tam imbecillo corpore sustinendos suscipias. Is vero, auditis senis verbis, Ego, inquit, Pater, hanc ob causam adii te, ut sic Christo vivam, moriar carni. Quod si labores istos aggredientem me, ut ais, mori contigerit, praeclarius mihi hoc pati quam a te inanem discedere. [...] Adeo constans animi propositum ardentemque in Deum amorem ubi Cyrillus perspexit, capillis eis detonsis, sacro monachorum habitu induit eum»: cfr. BOLLANDISTI, *op. cit.,* 812.

[10] «Hunc in modum B. Cyrillo jam subiectus, ad monasticae vitae exercitationes, et disciplinam informari coepit: simul aetate subcrescente, virtutum in eo semina concrescebant, aliaque multa ab optimo praeceptore, in eius corde, tamquam in bono ac pingui solo sata, adjiciebantur. Quoniam vero multi ad salutem auctor, et afflictis animis solatium futurus erat [...] divino afflatus Numine, sanctum Cyrillum deserit»: cfr. BOLLANDISTI, *op. cit.,* 812. Altri particolari sono dati da D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana,* Cosenza 1877, I, pp. 196-218; ancora *Biblioteca Sanctorum,* 1962, II, 894, voce «S. Bartolomeo da Simeri» a cura di G. Giovanelli.

[11] Una quindicina di anni fa erano ancora in sufficiente rilievo la pianta, l'abside e due tratti significativi di muratura. Di questo ormai si è persa ogni traccia.

[12] «Abbati et conventui monasterii Fontis Laureati, Floren. Ord., Tropien. dioc., monasterium S. Angeli de Militino, Rossanen. dioc., de mandato Gregorii IX papae ad reformationem commissum, sed postea per Fridricum imperatorem ablatum, confirmat»: cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* I, Roma 1974, n. 936. Non pare documentata la notizia che S. Angelo Militino sia passato all'ordine florense già nel 1196 come sostiene A. Dito, nel suo *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'alto Medioevo,* Milano 1959, pp. 180-81. G. Marchese, in *La Badia della Sambucina,* Lecce 1932, pone il passaggio al 1245, forse rifacendosi al primo intervento di Gregorio IX, di cui però, non resta traccia nei Regesti (pp. 185-86).

[13] Cfr. F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le Fondazioni Florensi in Calabria,* Napoli 1958, pp. 189-91; anche A. Gradilone, *Storia di Rossano,* Cosenza 1967^2, 204.

[14] «Bisinianen. et Strongulen. episcopis ac Leoni, Canonico Rossanen., mandat quatenus dictos abbatem et conventum monasterii Fontis Laureati in corporalem possessionem monasterii S. Angeli de Militino, secundum confirmationis supradictae mentem, reducant et reductos defendant»: Cfr. *Regesto Vaticano,* I, n. 937.

[15] Cfr. *Reg. Vat.,* I, n. 1018; anche G. Fiore, *op. cit.,* II, 383, che si rifà a F. Ughelli, *Italia Sacra,* IX, Roma 1662 (ediz. a cura di G. Coleti, Venezia 1721) f. 643.

[16] Cfr. *Reg. Vat.,* II, Roma 1975, n. 10708. Cicco, citato anche Tito e Francesco, è promosso vescovo di Umbriatico nel 1442, restandovi fino al 1447. Cfr. G. Giuranna, *Cronotassi dei vescovi di Umbriatico,* «Studi Meridionali», III (1970), fasc. I-II (genn.-giugno), p. 76.

[17] «Iohannes de Casolis, monachus monasterii S. Angeli, Ord. Floren., Rossanen. dioc., praeficitur in abbatem dicti monasterii, vac. per ob. Andreae de Castrovillari abbatis, extra R.C. defuncti»: Cfr. *Reg. Vat.,* II, n. 12898.

[18] «Tropien. et Policastren. Episcopis ac Iohanni Thomae de Ianuario, Canonico Neapolitano, mandat ut Jeronimo de Tuciis, clerico Neapol., provideant de monasterio S. Angeli Militini de Campana, O.S. Iohannis Florens., Rossanen. dioc., vac. per ob. quondam Silvestris de Criscis, clerici Neapolit., extra R.C. def.»: cfr. *Reg. Vat.,* II, n. 12899.

[19] Cfr. *Reg. Vat.,* II, 12913. Il monastero deve al de Tucci una rendita di 24 fiorini d'oro.

[20] Cfr. *Reg. Vat.,* II, n. 12920.

[21] Cfr. F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria,* Soveria Mannelli 1982, II, pp. 573-80; N. Ferrante, *Santi Italogreci in Calabria,* Reggio Cal. 1981, pp. 81-87.

[22] Cfr. *Reg. Vat.,* III, Roma 1977, n. 13102 del 6.X.1487.

[23] *Reg. Vat.,* III, nn. 13402 e 13416.

[24] Cfr. *Reg. Vat.,* III, n. 13501.

[25] Cfr. *Reg. Vat.,* III, n. 14688 del 28.VIII.1504.

[26] «Episcopo Cariaten. et Vincentio Tabulario et Paulo de Bulgia ecclesiae Cusentin. canonicis Thomae de Donato, clerico, cusentin., providetur de ecclesia, abbatia nuncupata, S. Angeli Militini de Campana, Rossanen. dioc., vac. per liberam resignationem Iohannis de Casolis, factam per Antonellum de Donatum, pbrum Cusentin. procuratorem suum»: cfr. *Reg. Vat.,* III, n. 15134.

[27] Cfr. P. Batiffol, *L'abbazia di Rossano contributo alla storia della Vaticana* (Parigi 1892) nella traduzione italiana di G. Crocenti, Soveria Mannelli 1986, p. 85; anche A. Gradilone, *op. cit.,* 217.

[28] Beneficio è detto di sicuro in un Regesto del 13.X.1553 dove è ricordato che Agapito de Bellominibus, chierico della Camera Apostolica, è provvisto del beneficio perpetuo di S. Angelo Militino, in territorio di Campana: cfr. *Reg. Vat.,* IV, Roma 1978, n. 20100.

[29] «Die XIX Januarii 1535, D. Io Hieronimus de Abenante, clericus Rossanen. dioc., consensit cessioni commendae monasterii, conventu carentis, sive abbatie S. Angeli de Militino, o.s. B. seu alt. Ord., in territorio terrae Campane, Rossanen. dioc., in favorem Rev.mi d.ni Antonii, tit. S. Mariae in Transtiberim pbri Card.lis de S.to Severino nuncupati, prout in supplicatione, sub dat. Rome, apud S.P. XIV Kal. febbruarii, an. primo»: cfr. *Reg. Vat.*, III, n. 17428.

[30] Cfr. *Reg. Vat.*, IV, n. 18033 del 14.I.1539.

[31] Cfr. *Reg. Vat.*, IV, n. 18415 del 28.VII.1541.

[32] Cfr. F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria*, II, p. 591.

[33] Cfr. *Status monasterium Cisterciens. Ordinis quae sunt in statu Ecclesiae et Regni Neapolis et Siciliae novissime Visitarum per fratres Nicolaum Boucherat Procuratorem Generalem predicti ordinis et Dyonisium de Laceronis Vicarium*, Conc. Trid. 2, f. 126v, presso Archivio Segr. Vaticano. Citato in *Reg. Vat.*, IV, n. 22192. Dell'intera Relazione del Boucherat si è ampiamente interessata la prof.ssa E. Zinzi nel suo studio *Il monastero di S. Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1650): notizie sullo stato delle fabbriche*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioacchimiti» tenuto a S. Giovanni in Fiore-Luzzi-Celico (6-9 settembre 1984), 1986, pp. 369-90; cfr. sempre di E. Zinzi, *I monasteri cistercensi di Calabria e Basilicata tra Cinque e Seicento*, in Atti del Seminario di studio svolto a Lecce, 29-31 gennaio 1986, su «Ordini Religiosi e Società nel Mezzogiorno moderno», Galatina 1987, pp. 491- 511.

[34] Cfr. *Reg. Vat.*, I, n. 6734.

[35] Cfr. *Reg. Vat.*, III, n. 15334 del 23.IX.1510.

[36] Cfr. *Reg. Vat.*, III, n. 15349.

[37] Cfr. *Reg. Vat.*, III, n. 15440.

[38] Cfr. *Reg. Vat.*, III, n. 17654 del 25.IV.1536. Il suo procuratore Pietro De Affatatis viene richiamato perchè tarda a pagare la tassa dovuta.

[39] Cfr. *Reg. Vat.*, IV, nn. 20098 e 20099 del 9.X.1553.

[40] Cfr. *Reg. Vat.*, IV, nn. 20100-20101-20103-20105.

[41] Cfr. *Reg. Vat.*, V, Roma 1979, n. 23157.

[42] Il Nunzio di Napoli così scrive il 20 maggio 1591 al Card. Segretario di Stato: «Hieri sera hebbi avviso che a li 17 del presente in Rossano sia vacata l'abbatia di S. Angelo Militino, di valore di cento ducati per morte di Paolo Cito»: cfr. *Reg. Vat.*, V, n. 24236A.

[43] Cfr. *Reg. Vat.*, V, n. 24239.

[44] «Causarum Curiae Ap.cae Auditori generali et Vicario generali Archiepiscopi Rossanen. ac Nuntio Apostolico Neapolis datur facultas persequendi bannitos Rossanen. dioc., qui molestant Ludovicum Maggio, canonicum Mediolanen., in assecutione possessionis ecclesiae, abbatiae nuncupatae, S. Angeli Militini, in territorio Campanae, Rossanen. dioc., eidem commendatae, per ob. Pauli Citi, commendatarii»: cfr. *Reg. Vat.*, V, n. 24260.

[45] «Die 8 mensis novembris 1611 peracta Visitatione in terra Campane proficisciens Petrapaulam in itinere visitavit ecclesiam Sancti Angeli Militini cuique est Abbas Joannes Antonius Gratianus»: Cfr. *Acta imperfecta Sanctae Visitationis Totius Dioecesis* del 1611 dell'arcivescovo Sanseverino, presso Archivio Storico Diocesano di Rossano.

[46] Cfr. *Relazione ad limina* dell'arcivescovo Pietro A. Spinelli.

[47] Cfr. *Reg. Vat.*, VI, Roma 1982, n. 30988.

[48] Cfr. *Reg. Vat.*, VI, n. 31509.

[49] Cfr. *Reg. Vat.*, VI, n. 31538.

[50] Arcivescovo di Rossano è Giacomo Carafa.

[51] Cfr. *Reg. Vat.*, VIII, Roma 1984, n. 39108.

[52] Cfr. *Reg. Vat.*, VIII, nn. 39153 e 39154.

[53] Cfr. A. GRADILONE, *op. cit.*, 490; L.DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano,* Napoli 1838, 335.

[54] Cfr. *Reg. Vat.*, IX, Roma 1987, n. 46549. Nel 1698 il Crisafullo, o Grisafulli, conserva ancora il beneficio dell'Annunziata e presumibilmente anche la commenda del Militino. Cfr. *Acta Visitationis Generalis Metropolis, ac Dioecesis Rossanen. celebratae ab Ill.mo et Rev.mo D.no Andrea Adeodato Archiepiscopo Rossanensi anno 1698,* f. 91, presso Archivio di Rossano.

[55] Cfr. A. GRADILONE, *op. cit.*, 490.

[56] Cfr. *Reg. Vat.*, I, nn. 5252-6734; II, n. 9970. Anche D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII-XIV. Apulia Lucania Calabria,* Città del Vaticano 1939, n. 2543.

[57] Cfr. *Reg. Vat.*, II, nn. 9969.9971.9964.

[58] Cfr. A. GRADILONE, *op. cit.*, 294. Vi è notato tra l'altro che mentre l'abate del Militino paga 2 tarì, la terra di Campana di tarì ne paga 11.

[59] Cfr. *Reg. Vat.*, II, n. 10708.

[60] Cfr. *Reg. Vat.*, nn. 12913.12920.

[61] Cfr. *Reg. Vat.*, III, nn. 15349.17665; V, nn. 23157.24236A; VI, n. 31538.

[62] Il monastero di S. Angelo di Militino sorge nelle adiacenze di una sorgente che impreziosiva indubbiamente il terreno e consentiva ogni tipo di coltivazione. Sono ancora oggi famosi gli «Orti di Rigani», anticamente appartenuti al monastero, che prendono nome dal vicino vallone di Rigani.

[63] Cfr. P. RODOTÀ, *op. cit.*, II, pp. 129-32.

[64] Cfr. P. BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 85 e 177; A. GRADILONE, *op. cit.*, 217; S. LUCÀ, *Manoscritti Rossanesi conservati a Grottaferrata. Catalogo,* Grottaferrata 1986, p. 25.

[65] Cfr. P. BATIFFOL, *op. cit.*, p. 85.

[66] Cfr. P. BATIFFOL, *op. cit.*, p. 127.

[67] A controprova il Batiffol cita anche il Cod. Barb. IV, 37, un tetraevangelio greco e latino copiato dal monaco Romano abate del monastero di S. Benedetto in Val di Crati nel 1292 per conto dell'arcivescovo di Rossano Paolo Mezzabarba. Cfr. P. BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 127-28.

[68] Monastero basiliano, nel 1167 vi è abate Filottete. Andato distrutto nel sec. XV, il monastero venne unito alla mensa vescovile di Umbriatico, il cui vescovo ne assunse il titolo di abate: cfr. *Reg. Vat.*, III, n. 16061 del 1519. Nel sec. XVII vi fu abate commendatario quel Giovanni Cropalato di Crotone morto nel 1645, la cui tomba è nella chiesa di S. Bibiana a Roma: cfr. COZZA-LUZI, *Lettere Calabresi,* Napoli 1901, 32; F. RUSSO, *I monasteri greci della Calabria nel sec. XV,* in «Boll. della Badia Greca di Grottaferrata», XVI (1962), pp. 130-131; *Reg. Vat.*, VI, n. 30801.

[69] L'abbazia pur essendo in territorio di Campana, era sottoposta al vescovo di Cerenzia. Nel 1593 aveva una rendita di 34 ducati e ne risulta provvisto Giov. Antonio Graziano, lo stesso che in seguito avrà la commenda del Militino: cfr. *Reg. Vat.*, V, n. 24659.

[70] Cfr. F. MARINO, *Lettere Familiari,* Napoli 1700 ca., vol. II, pp. 467-76, interamente riportato in L. RENZO, *Francesco Marino e Campana nel 1600,* Cosenza 1977, pp. 135-43.

[71] Cfr. citati *Acta imperfecta S. Visitationis,* presso Archivio di Rossano.

[72] Cfr. V. PADULA, *Persone in Calabria,* a cura di C. Muscetta, Milano 1950, pp. 526-28; A. GRADILONE, *op. cit.*, 816.

[73] Il testo di un'antica mappa diceva: «Parti 'e Runza Vecchia (*loc. di Campana*), derittu a Petrapaula, truovi 'a gghiesa 'e Sant'Angiulu. Mmienz'a porta c'è na pignatella ccu 17.000 marenghi». Cfr. L. RENZO, *Religiosità e cultura popolare nel Rossanese,* Cosenza 1981, p. 133.

[74] Cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica,* Napoli 1959; P. VILLARI, *La vendita di beni dello Stato nel Regno di Napoli,* Milano 1964.

DOMENICO MINUTO - GIUSEPPE PONTARI - SEBASTIANO VENOSO

RICERCHE SU SANTA MARIA DELL'ALICA *

L'umile e fatiscente rimasuglio di murature semidiroccate, nascosto in un ambiente soave e severo, raccolto e ampio, sempre silenzioso, fu un tempo una chiesa, forse un monastero, luogo di culto non celebre né importante, ma assai significativo per il suo ambiente; caratteristiche, queste, assai comuni a tante chiese e monasteri di Calabria. I segni che porta nei suoi muri e le notizie che si possono racimolare non sono facili da decifrare e da definire, a cominciare dal titolo. Questo nostro studio non pretende di sciogliere molti nodi, ma di offrire un contributo per la loro soluzione, illuminando, forse fuggevolmente, il ricordo di un povero edificio sacro già morto.

Tutto quello che scriviamo è stato esaminato, meditato, scelto assieme. Siamo pertanto solidali nei giudizi espressi e nelle informazioni, corresponsabili nelle interpretazioni. E tuttavia abbiamo diviso il lavoro in tre settori, e ciascuno di noi ne ha approfondito particolarmente uno: Giuseppe Pontari ha curato l'ambientazione geografica e il corredo fotografico. Sebastiano Venoso ha studiato le emergenze architettoniche. Domenico Minuto ha ricercato le informazioni documentarie.

AMBIENTAZIONE GEOGRAFICA

Attualmente, quando si parla della chiesa di santa Maria dell'Alica, si suole comunemente legarla al nome di Pietrapennata, piccolo paese a circa nove chilometri a monte di Palizzi, nel basso versante ionico della provincia di Reggio Calabria.

Prendendo spunto dalla visita pastorale di monsignor Marcantonio Contestabile del 19 aprile 1670 (cfr. notizia 9) e dalla «platea» di santa Maria di Tridetti (cfr. notizia 11), abbiamo ricercato e verificato i percorsi riportati nei predetti testi, costatando che, storicamente, la chiesa era collegata con Staiti.

* Le visite per questo studio sono state effettuate nei giorni 3 gennaio, 7 febbraio e 27 marzo 1988.

Nel cimentarci, pertanto, nella descrizione del sito, intendiamo segnalare un'ipotesi diversa di ambientazione che, a nostro avviso, è più rispondente alla realtà storico-territoriale in cui è inserito il complesso cultuale.

Iniziamo, dunque, a descrivere per primo il percorso che è più praticato per raggiungere la chiesa e che parte, appunto, da Pietrapennata.

In prossimità del cimitero, ai piedi della rocca di S. Ippolito, un grosso blocco di pietra alto circa quindici metri a forma di un grottesco profilo di volto umano, ha inizio un sentiero. Da qui si va avanti, a piedi, avvolti dalla fitta vegetazione di un bosco ceduo, percorrendo il fianco di una montagna, in contrada Zidestro. A metà percorso si attraversa una sella in campo aperto dalla quale è visibile, da ambo i lati, il mare Ionio diviso da Capo Spartivento. Poco più avanti s'intravede, in lontananza, la parte frontale della chiesa, che ormai si raggiunge facilmente percorrendo circa un chilometro di sentiero prevalentemente in discesa. Si giunge così sul posto dopo circa venticinque minuti di cammino. L'edificio sorge su un terrazzo trattenuto da quattro file di muri a secco, disposte a livelli differenti, a breve distanza tra loro, realizzato su un pendio presso la cima di un monte detto, appunto, dell'Alica, a circa seicentottanta metri di altitudine. Completamente isolata, priva di vegetazione intorno, la chiesa domina un lembo di terra segnato da profonde valli e movimentato dal susseguirsi ed alternarsi di colline, ricoperte da rigogliosa macchia mediterranea, dalle variegate tonalità di verde, che degradano disordinatamente fino al mare. Seguendo tale percorso, si nota che l'ambientazione dell'edificio religioso presenta elementi particolarmente confacenti con un luogo di culto campestre ritirato e remoto.

Staiti sorge su un fianco di un colle, a cinquecentocinquanta metri di altitudine. Si raggiunge da Brancaleone Marina, da cui dista circa dodici chilometri. A sei chilometri, verso est, vi è il paese abbandonato di Bruzzano Vecchio o Armenia.

Da Staiti a santa Maria dell'Alica esistono due sentieri: uno abbastanza agevole, attualmente interrotto, segue un percorso, piuttosto pianeggiante, lungo i fianchi delle alture immediatamente alle spalle del paese, verso ovest. Questo pensiamo sia stato il tracciato seguito da mons. Contestabile. L'altro, più tortuoso, è l'unico attualmente praticabile.

Si parte dal paese costeggiando il colle su cui sorge l'abitato. Superata la strada in comune ai due sentieri, si incontra un bivio e si procede per la diramazione in discesa, percorrendo un sentiero ripido ed impervio, in contrada Marangiarella, fino a raggiungere un torrentello. Da qui inizia la salita per una traccia sulla cresta di un erto colle.

È una via scoperta, si ha sempre il contatto visivo con il paesaggio sottostante. Via via che si sale, la visuale si allarga fino al mare. Raggiunto un

pianoro, si scorge il cimitero di Staiti e la linea di costa. Tra le numerose cime, tonde e a punta, luminose per la presenza di rocce o buie perché ricoperte da fitta vegetazione, emerge, in lontananza, sulla cresta di un colle, il paese abbandonato di Brancaleone. Si prosegue ancora in salita per un tratto ripido, ma breve e, appena raggiunta la cima, appare subito sulla destra, abbastanza vicino, il complesso religioso. Posto al centro di una conca, presenta allo spettatore, in primo piano, i muri della sacrestia, il campanile, e la parete rivolta a valle. Difronte, in alto, spicca il gruppo roccioso nel quale, sull'altro versante, si erge la rocca di S. Ippolito. Un profondo vallone accompagna lo sguardo verso Capo Spartivento. Sulla sinistra si intravede un tratto della fiumara Bruzzano. In direzione del mare sorgeva il monastero di santa Maria di Tridetti. Per compiere questo percorso abbiamo impiegato circa cinquanta minuti di cammino.

Soffermiamoci nuovamente sulla «platea» del 1740; il crocevia indicato è ancora rintracciabile: la «via pubblica dello Salto» è identificabile con la contrada Sarto, posta poco più in basso, a metà strada tra Staiti e la Alica. Da qui scendendo verso Campóligo si raggiunge la chiesa di Tridetti.

L'esame del percorso da Staiti o, se si vuole, addirittura da santa Maria di Tridetti, sembra suggerire l'impressione di un cammino non verso una chiesa campestre umile e nascosta, ma verso un luogo di culto evidente, anche se isolato e montano, come può essere un monastero.

Noi riteniamo pertanto che, inizialmente, come ci confermano gli atti della visita di monsignor Contestabile, l'edificio gravitasse sul versante di Staiti ed ancora prima, quando era presente come monastero di s. Ippolito, sul territorio di Bruzzano, come è confermato dalla nota di decima del 1324 (cfr. notizia a). Il complesso religioso è posto a metà strada tra questo paese e Palizzi, sul versante montano, mentre più a valle, come abbiamo visto, sorgeva il monastero di santa Maria di Tridetti. Questo, infine, è situato sulla direttiva che dall'Alica conduce alla costa e che, più a valle, lambisce anche Brancaleone.

GIUSEPPE PONTARI

EMERGENZE ARCHITETTONICHE

Sembrerebbe che la parte più antica (sec. XII-XIII) sia la sezione SE dell'arco (n. 1) ora attaccato al campanile. Lo spessore di questo brano murario è cm 65; a cm 89 dal suo spigolo esterno a est si può notare una leggera rientranza, forse il segno dell'apertura d'ingresso al campanile; essa è visibile, a cm 85, anche sul lato opposto. Il pilastro a sud per il sostegno di questo arco ci sembra attribuibile ad una età più tarda di qualche decennio; di esso si parlerà più avanti.

Successivamente nel tempo abbiamo collocato il muro settentrionale della chiesa (n. 3) che, leggermente più spesso degli altri (ma presenta diverse misure nella sua sezione orizzontale: da cm 60 a cm 66), è visibilmente obliquo verso l'esterno, come lo è un muro di sostegno, ed ha la faccia esterna quasi completamente coperta di terra, fino a 50 cm ca. dalla linea di gronda; la sua lunghezza, misurata all'interno della chiesa, è cm 1285. Tale muro, nella parte orientale, è stato interrotto per l'inserimento della parete absidale attualmente evidente (n. 5). Questa parete, non perpendicolare a quella settentrionale, ha subìto parecchi rimaneggiamenti. Forse primariamente comportava l'unica abside emergente e poi vi furono praticati *prothesis,* come sembra potersi supporre osservando la depressione, ancor oggi visibile, a lato del piedritto su cui si impostava l'arco absidale, e *diaconicòn* (?). Probabilmente nel XVII secolo l'abside venne ridotta, almeno nella profondità; supponiamo avesse una larghezza di cm 220 ca., posizionata sulla parete a cm 197 da quella settentrionale; l'intero muro absidale misura cm 628 e si presenta con un andamento mistilineo e una depressione di cm 20 che, assieme al piedritto, è l'unico segno che ci fa ipotizzare la presenza dell'abside nel punto dove l'abbiamo posizionata.

Il muro meridionale (n. 6), che misura all'interno cm 1383 ed ha uno spessore di cm 60, ha subìto rimaneggiamenti nelle finestre e un tempo comportava un'apertura presso il santuario (e ciò farebbe credere che non sia mai stato praticato il *diaconicòn*): da essa si accedeva all'ambiente, forse porticato, contiguo alla chiesa lungo il suo fianco meridionale e attestato dal frammento di arco (n. 1), cui furono aggiunti, successivamente, pilastri (n. 2) in parte ancora visibili. Quello rimasto, che misura cm 70 nel lato che si oppone al frammento n.1, cm 73 nei due lati lunghi e si rastrema, 60 cm, nell'altro lato, non è in asse con il muro n. 1.

Il muro di facciata (n. 4), in parte forse coevo al muro n. 3, presenta segni di successivi interventi. All'interno ha una trave disposta leggermente obliqua rispetto al piano orizzontale, forse segno di una antica apertura di ingresso; all'esterno ha un occhio circolare con ghiera in mattoni, poi interrotto da una

depressione arcuata leggermente decentrata rispetto al cerchio e forse segno di un *proskinitario*. Essa, in parte crollata, è in asse con i segni degli stipiti elaborati come quelli delle finestre del muro meridionale; tutto questo complesso di strutture, tuttavia, è decentrato verso sud rispetto al culmine teorico del timpano di facciata, che ha un'altezza di cm 535, mentre verso nord la facciata reca segni di un'altra apertura, poi chiusa. L'intera parete, all'interno, misura cm 600, all'esterno cm 730; ha uno spessore di cm 60 ca., mentre, in prossimità del muro meridionale, a cm 60 da questo, si ispessisce fino a raggiungere la misura di 65 cm.

In età tarda, successiva all'ingresso della parete sud e al portico (almeno originario) fu addossato al muro meridionale un campanile (n. 7), simile a quelli secenteschi di s. Sebastiano di Amendolea (dei primi anni del '700) e di s. Salvatore di Cataforio (1611?). Il campanile ha i lati di cm 182, all'esterno, e cm 113 all'interno ed uno zoccolo esterno alto cm 20 e sporgente cm 17. Esso chiuse quasi completamente l'ingresso meridionale, di cui rimane visibile il piedritto di cm 25, e rimase staccato dall'interno della chiesa, avendo un'apertura a nord est, tale che, per accedere al campanile, bisognava uscire dalla chiesa per un'apertura, successivamente praticata, nel muro orientale della chiesa, là dove, se mai ci fu, poteva aver luogo il *diaconicòn*. Il campanile, poi, ebbe a sua volta l'ingresso ostruito dalla costruzione di un ambiente esterno alla chiesa, verso nord est (n. 8), forse la sacrestia di cui parla il Contestabile nel 1670 come opera da completarsi. La muratura addossata alla parete del campanile, dove precedentemente era stato praticato il suo piccolo ingresso, reca ancora visibile, al suo interno, un condotto leggermente obliquo (forse per il passaggio delle corde del campanile?). Questa nuova costruzione è ruotata rispetto alla chiesa, con una sbrecciatura sul lato di nord est, come un ingresso gradonato, con i muri spessi, alla base, cm 60 e rastremantisi fino a 50 cm. L'attacco del suo muro settentrionale con lo spigolo di nord est della chiesa (presso la troncatura del pilastro n. 2) è particolarmente curato.

A cm 878 dal muro meridionale della Chiesa, e ad una quota inferiore di circa 150 cm, vi sono dei poderosi setti murari, profondi cm 124 e larghi mediamente cm 130 ca.; alcuni di essi sono nettamente staccati dalla parete di fondo. Essa è intonacata, come i setti, ed è completamente coperta dal terreno e dalle erbacce.

A cm 520 dai setti, verso est, vi è un altro brano di muro, lungo cm 520, spesso cm 90, con uno zoccolo di cm 20 alla base della sua faccia orientale, con uno sguincio di 20 cm nella sezione a nord e posizionato a cm 280 dalla costruzione esterna alla chiesa (sacrestia).

Struttura muraria

n. 1 (muro attribuibile al sec. XII-XIII)[1]:
Mattoni rossi spessi cm 3/4, lunghi cm 20/21, larghi cm 11, allettati in assise sensibilmente orizzontali, con qualche ondulazione, con malta biancastra (per l'effetto pittorico) spessa cm 3/4, rientrante fino a cm 1. I mattoni, il cui spessore è un poco incostante, presentano spesso la sbavatura superiore. La malta è mediamente resistente, con brecciolino.
Modulo 3: cm 15/17.
Modulo 5: cm 26/27.

n. 2 (muro attribuibile al sec. XIV-XV):
Allineamenti irregolari, in assise leggibilmente orizzontali, di mattoni rossi, spessi cm 2/4, con inzeppature di frammenti di selci e coppi, allettati con malta grigiastra friabile, spessa cm 2/3, non rientrante.

n. 3 (muro attribuibile al sec. XV):
Allineamenti irregolari e incertamente orizzontali di selci rozzamente parallelepipede, spesse mediamente cm 7/10 con molte inzeppature di frammenti di selci e di cotti, talvolta avvolgenti, più spesso orizzontali o oblique. Malta friabile non rientrante.

n. 4 (muro attribuibile al sec. XV):
Selci rozzamente parallelepipede o ovoidali spesse mediamente cm 5/15 presenti talvolta con allineamenti leggibili orizzontalmente, ma più spesso annegate nella malta, con inzeppature, fra le quali sono presenti anche frammenti di mattoni spessi cm 3/4. La malta, non rientrante, è biancastra, mediamente resistente, con brecciolino.

n. 5 (muro attribuibile al sec. XVI):
Selci grossolane e frammenti di selci, con spessore oscillante fra i cm 3/10, disposte senza allineamenti leggibili, con rade inzeppature, fra cui si notano anche frammenti di mattoni. La malta, friabile, è dissimulata, perché disposta in spessori assai sottili ed assai rientrante.

n. 6 (muro attribuibile al sec. XVI):
Selci grossolane o frammenti di selci rozzamente parallelepipede disposte in genere senza allineamenti leggibili, talvolta con allineamenti

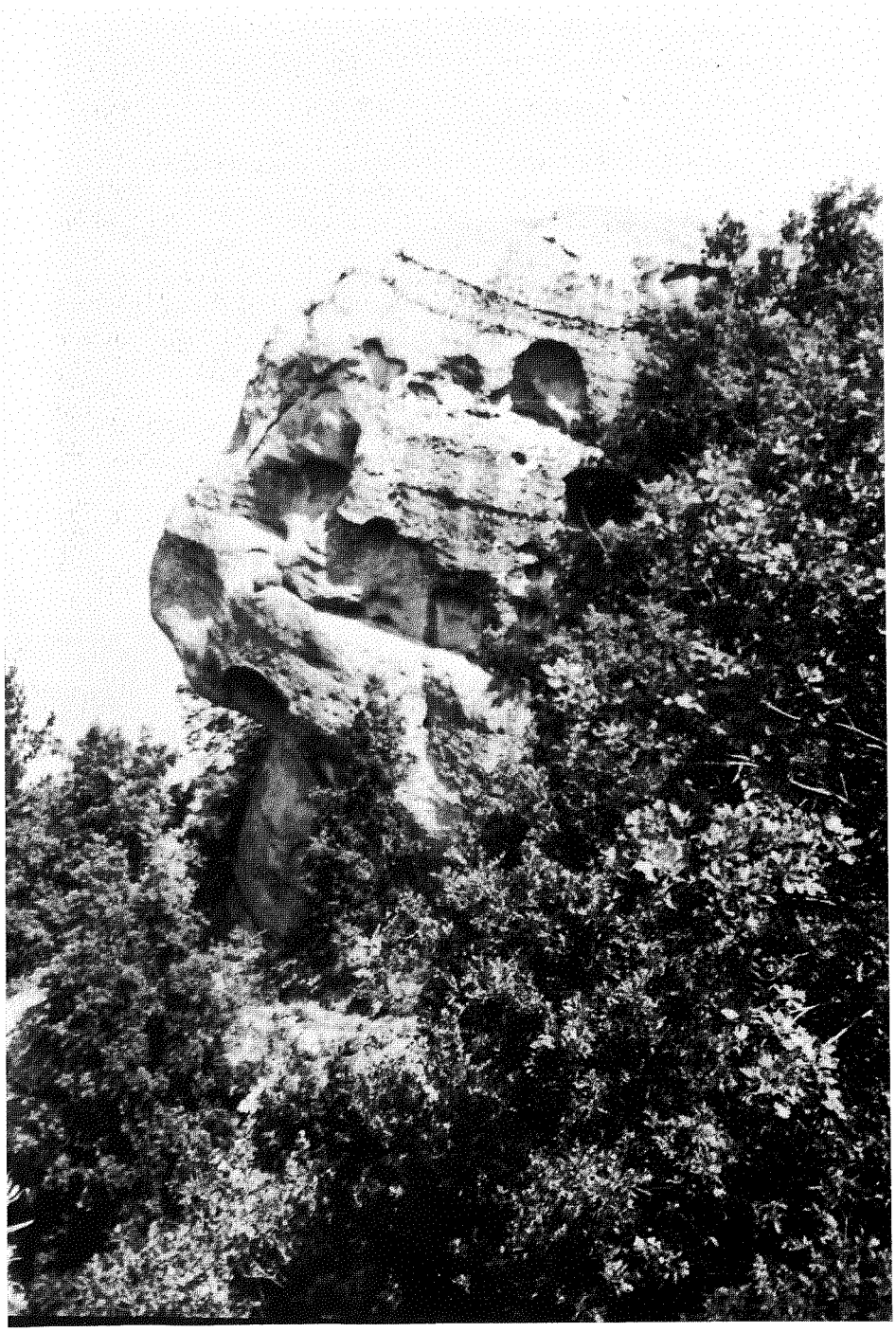
1. Campana - Monastero S. Angelo Militino: ruderi della chiesa oggi rasi al suolo (foto archivio Renzo).

2. Campana - Monastero S. Angelo Militino: ruderi dell'abside della chiesa, oggi rasi al suolo (archivio Renzo).

3. Campana - S. Angelo Militino: ruderi dell'antico monastero a fondo valle.

4. Campana - S. Angelo Militino: ruderi dell'antico monastero a fondo valle.

5. Campana - Probabili eremitaggi di S. Angelo Militino scavati nella roccia.



alquanto orizzontali, e con molte inzeppature di frammenti di coppi assai sottili (spessore cm 1/2) e piuttosto lunghi (fino a cm 10), alcuni con stilatura, disposte soprattutto in senso orizzontale. La malta, friabile, è rientrante con effetto di rustico bugnato.

n. 7 (muro attribuibile al sec. XVII):
Selci grossolane, spesse cm 5/10, presenti soprattutto in forma rozzamente poligonale, disposte senza allineamenti leggibili e con molte inzeppature, soprattutto avvolgenti, di frammenti sottili di coppi (spessore cm 1,5/2). La malta, biancastra con brecciolino, è resistente oppure mediamente resistente ed è leggermente rientrante con effetto di rustico bugnato. La cimasa sotto la cuspide è ornata da un giro di mattonelle in maiolica con disegni a scacchiera di quadri bianchi e azzurri. Frammenti di esse sono state usate nella struttura per le inzeppature.

n. 8 (muro attribuibile al sec. XVII-XVIII):
Spezzoni rozzamente poligonali di selci di vario spessore (tra cm 5/20) disposti senza allineamenti leggibili, con molte inzeppature di frammenti di selci e di cotti disposte in ogni senso. Malta friabile, rientrante fino a cm 3, anche per effetto di corrosione.

Conclusioni

Ci sembra che inizialmente sia stata costruita una chiesa con navata più lunga di quella attuale, dato che il muro n. 3 mostra evidenti segni di interruzione nella sua parte orientale.

A mezzogiorno di questa chiesa era collocato un ambiente porticato di cui è un brano il muro n. 1. Tale muro potrebbe anche essere interpretato come il frammento di un arco trasversale dell'edificio di culto di età normanna ma riteniamo di dover scartare questa ipotesi per l'assenza, in tutto il territorio fino a s. Maria di Tridetti, di resti murari coerenti con una simile costruzione.

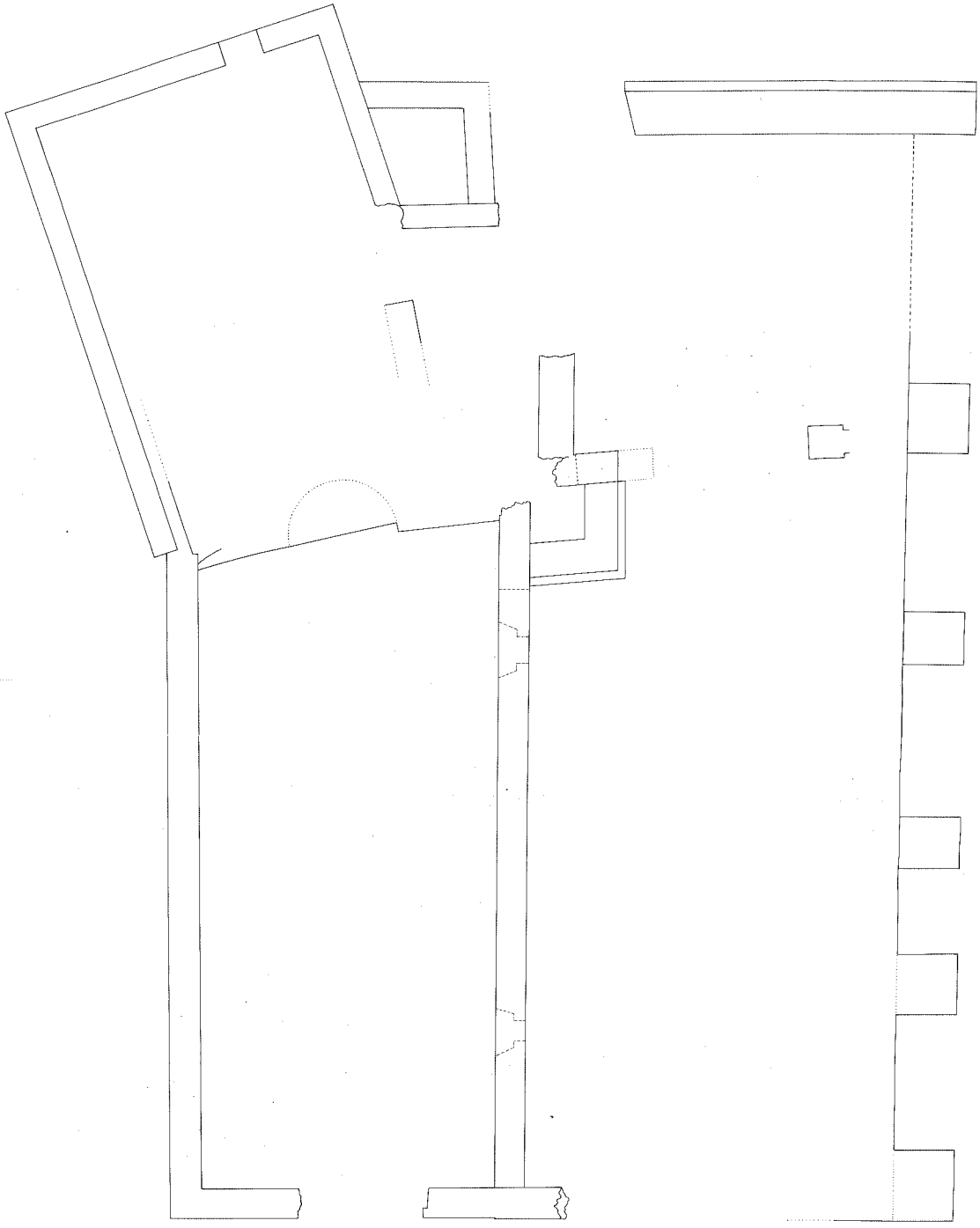
Il muro n. 3, per quanto riguarda la navata, e il muro n. 2, per quanto riguarda il frammento di arcone, testimonierebbero per la loro datazione in età differenti e per la loro collocazione non in asse con il muro n. 1, una serie di rifacimenti già avvenuti in età abbastanza remota.

Le altre vicissitudini dell'edificio sono già state indicate implicitamente nella descrizione delle varie murature.

SEBASTIANO VENOSO

NOTA

[1] Le datazioni proposte per i brani murari sopra descritti derivano in parte dall'evidenza di forme architettoniche e della necessaria successione cronologica dei particolari, ma soprattutto si basano sull'esame strutturale dei paramenti messo in riferimento con quanto da noi proposto in uno studio presentato all'VIII Congresso storico calabrese, Palmi, novembre 1987 (D. MINUTO - S. M. VENOSO, *Indagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale,* atti in corso di stampa).



S. Maria dell' Alica.

n.1(XII-XIII)

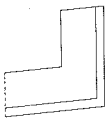
n.4 (XV)

n.2(XIV-XV)

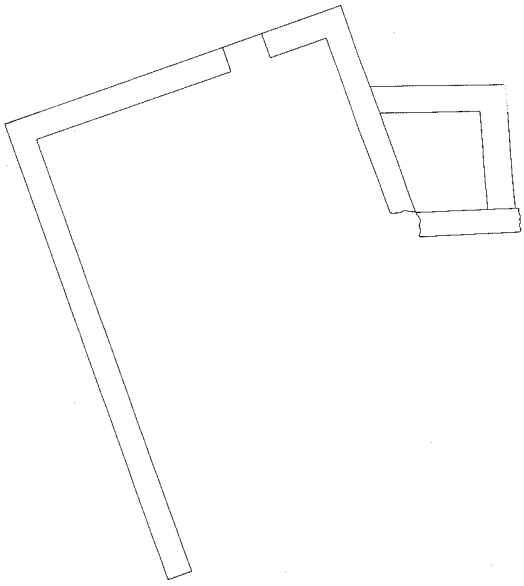
n.5(XVI)

n.3(XV)

n.6(XVI)



n.7(XVII)



n.8(XVII-XVIII)

INFORMAZIONI DOCUMENTARIE

Le notizie che abbiamo ritrovato su s. Maria dell'Alica sono le seguenti:

1. 13 settembre 1622. *Atto notarile.* Il Capitolo bovese rivendica i diritti su vari benefici semplici, fra cui «S. Maria Alithia, alio nomine Alica»[1].

2. a. 1626. *Iscrizione di campana.* «Carolus Caetanus... abbas s. Mariae de Alica fecit. 1626»[2].

3. a. 1628. *Erezione del Seminario bovese* (sinodo diocesana del vescovo Fabio Olivadisio). Fra i redditi devoluti al Seminario: «S. Maria dell'Alica, d. 02, 2, 0»[3].

4. 18 luglio 1633. *Menzione* (nel documento di fondazione della cappella del Carmine della chiesa di s. Anna in Palizzi, concesso dal vescovo Fabio Olivadisio al rev. Stefano Fanfaluca):

> ...insuper cum aliis quatuor hortis, etiam sicomoribus arboratis, inter terram praedictam, nempe hortum nuncupatum *Allo Piano del Puzzo,* iuxta hortum reverendi D. Joannis Puglisi, viridarium s. Mariae de Alica, aliosque[4].

5. 12 dicembre 1634. *Istrumento di annessione* al Seminario bovese di «duo beneficia simplicia, licet tum minime vacantia, videlicet beneficium s. Mariae de Alica, situm in territorio oppidi Palitii et beneficium seu abbatiam s. Catharinae de Gurda positum in burgo S. Laurentii bovensis dioecesis»:

> ...accersitis nobis, apostolico notario et ordinario actuario Curiae episcopalis bovensis et testibus infrascriptis... idem reverendissimus dominus episcopus (= Fabius Olivadisius) ...rem esse necessariam iudicavit, beneficia aliqua simplicia ex hiis quae in sua bovensi dioecesi reperiuntur, seminario suae cathedralis ecclesiae bovensis applicare, et incorporare... beneficium simplex sine animarum cura nuncupatum s. Mariae de Alica, et Apita, situm et positum in territorio terrae Palitii, bovensis dioecesis, reditus et valoris ducatorum centum circiter, quae hodie possidet D. Carolus Gaetanus decanus rheginus, nec non et beneficium s. Catharinae de Gurda... et voluit quod, eveniente casu vacationis praedictorum beneficiorum, sine alicuius eorum aliquo modo, vel ex quacumque causa, eo ipso dicto seminario bovensi unita, applicata et incorporata esse intelligantur... Praesentibus testibus... et ego, abbas Joannes Dominicus Theoprepi, apostolica auctoritate notarius bovensis[5].

6. 17 novembre 1648. *Istrumento di possesso* del beneficio di s. Maria dell'Alica «per mortem praedicti Caroli Caetani»:

> ...cunctis pateat et notum sit qualiter... accessimus ad ecclesiam s. Mariae de Alica, et Apita, sitam et positam in territorio terrae Palitii... ibique cum essemus, praesentavit nobis ipse procurator (= rectoris Seminarii bovensis) quodam instrumentum unionis simplicis beneficii dictae ecclesiae ad favorem reverendi Seminari factum per me, abbatem Joannem Dominicum Theoprepi... et decretum quodam latum per illustrissimum dominum Martinum Megalium episcopum bovensem sub die 13 mensis novembris 1648 in discursu visitationis... fuit nobis instatum per dictum procuratorem... quatenus in possessionem dicti simplicis beneficii s. Mariae de Alica, et Apita immittere et inducere debeamus... in realem, actualem, corporalem et pacificam possessionem dicti simplicis beneficii s. Mariae de Alica, et Apita induximus, et immisimus, videlicet faciendo orationem ante altare, illudque osculando, ambulando et deambulando, per dictam ecclesiam intrando et exeundo, ianuam claudendo et aperiendo aliaque signa faciendo denotantia veram, realem, actualem, corporalem et pacificam possessionem, nemine contradicente, nec ripugnante[6].

7. 1 luglio 1649. *Regesto Vaticano:*

> Francisco Messina providetur de uno beneficio, abbatia nuncupata, s. Mariae et altero Annuntiationis Beatae Mariae Virginis de Alica et Apita ac s. Ippoliti de Palizzi, et alio s. Nicolai de Brancaleone, territorii bovensis, vac. per obitum Caroli Caetani[7].

8. a. 1652. *Rivendicazione* dell'annessione del beneficio al Seminario bovese:

> Quae unio supradicta fuit iam approbata et confirmata per sacram Congregationem, prout apparet ex epistula tunc illustrissimi et reverendissimi domini Nuntii neapolitani, nunc vero sanctissimi domini nostri Papae Clementis Xmi, directa commissario apostolico locali, occasione vacationis praefati beneficii s. Mariae de Alica... per obitum praefati domini Caroli Caetani, quae conservatur in processu compilato in curia episcopali bovensi in anno 1660 contra dominum D. Franciscum Messina messanensem, qui per obitum praedictum eadem beneficia surreptitie obtinuit a Sede Apostolica... cuius epistulae tenor est, videlicet:
> Molto reverendo come fratello. Il rettore del Seminario di Bova m'ha fatto rappresentare quel che appare dall'accluso memoriale in ordine alle molestie che espone ricevere da lei per li beneficii, che vacarono nella terra di Palizzi per morte di D. Carlo Caetano. E perché ha fatto qui costare che detti beneficii

furono uniti al detto seminario da monsignor Olivadisio, e che la detta unione fu poi anche approvata, e confirmata dalla sacra Congregatione, ho stimato ben di commettere a lei che desista dalle molestie e lasci ch'il Seminario goda pacificamente li frutti di essi con rimovere ogni sequestro che possa aver fatto in nome della cammera sopra li frutti di essi. Così eseguisca subito, e Dio la guardi. Di Napoli, li 13 luglio 1652. Come fratello, Emilio, vescovo di Camerino. (Lettera inviata al «Commissario Nesci»)[8].

9. 19 aprile 1670. *Visita pastorale* di mons. Marcantonio Contestabile:

Valde mane, Staitio rure profecti, accessimus ad ecclesiam sanctae Mariae de Alica, ubi idem illustrissimus dominus episcopus, facta prius oratione ante altare ipsius Beatae Virginis, eiusque litaniis devote decantatis, incepit visitationem altaris praedicti, in quo adest perpulcra statua eiusdem Beatae Mariae cum duobus coronis argenteis, una videlicet magna existens in eius capite, altera vero parva, quae inest capiti Jesu Christi Infantis, inter eius bracchia existentis. Adsunt crux, carta gloriae, «in principio», lavabo, candelabra, flores cum vasis et calix cum patena; quos melius aptari, et inaurari mandavit. Adsunt etiam alba, corporale, purificatorium, vela omnium colorum, missale, quod aptare mandavit, mappae etiam in numero sufficienti, pallia tria, quorum duo sunt sericea, et unum ex corio, pulvinaria sex, duae planetae sericeae, quarum unam resarciri iussit. Adest insuper supracaelum, ara lapidea, quam melius collocandam fore duxit, ita ut eius planities superficiem altaris non excedat. Mandavit etiam quanto citius expleri constructionem sacristiae, ipsam porta et clavi accludi, nec non accludi fenestram chori super eandem sacristiam existentem, infra tres menses, et successive totius ecclesiae reparationem prosequi. Et facto quesito de redditibus, et obventionibus ipsius ecclesiae, fuit responsum libros et plateas bonorum ac reddituum tam de ecclesia quam aliorum beneficiorum s. Mariae de Apita ac s. Hippoliti... (sic) eidem unitorum reperiri paenes rectorem venerabilis Seminarii bovensis, cui fuerunt aggregati ad praescriptum sacri Concilii Tridentini per bonae memoriae illustrissimum dominum episcopum Olivadisium.
Quaproper illorum recognitionem et registrationem faciendam decrevit in visitatione dicti seminarii. Et quia fuit dictum fuisse depositatos paenes reverendum D. Fabium Toscano ruris Staiti ducatos 50 per illustrissimum dominum episcopum Aragonam bonae memoriae, ex nonnullis mulctis et poenis eidem ecclesiae applicatis, ideo, interrogatus idem de Toscano ibidem praesens, respondit praedicta omnia affirmando, seque partem dictae summae ad beneficium ipsius ecclesiae expendisse, residuum vero nonnullis particularibus, ex mandato curiae episcopalis bovensis, consignasse. Ac proinde per Dominum fuit ei iniunctum quatenus infra 15 dies reddat coram ipso rationem dictorum ducatorum 50 sub poena 25 librarum cerae elaboratae.
Eodem retroscripto die, peracta visitatione s. Mariae de Alica, accessimus ante prandium ad casale Petrae Pannatae...[9].

10. 19 e 20 aprile 1670. *Visita pastorale.* Proseguendo la visita della chiesa parrocchiale di Palizzi, si annota, per la cappella del SS. Sacramento:

> Item terras magnitudinis modiorum unius cum dimidio in loco dicto Bambino apud terras s. Mariae de Alica et Joannis de Monoriti, et vallonem de Patarelle...[10]

Item terras modiorum duorum cum dimidio, ubi dicitur Trizzia iuxta Antonium Marzano, s. Mariam de Alica, Joannem Paulum Potamisi, etc....[11]
Item quodam petium terrae semimodii circiter in loco dicto Cappellano, iuxta terras s. Mariae de Alica, reverendae Communeriae et aliorum... [12]

Per la cappella del Carmine, si annota:

> Alterum vero (hortum) ubi dicitur Lo Molino lo Juso cum una arbore sicomorum iuxta bona s. Mariae de Alica, Francisci Girardi et Angelae Palermiti...[13]

11 a. 1741. *Platea* di s. Maria di Tridetti:

> ...si esce alla via publica dello Salto, dov'è la Crocevia, che una via va a Staiti, una nell'Alica, una p. il fiume del passo di Petrapannata e l'altra per lo stretto sottovia...[14]

Riteniamo che queste notizie vadano integrate con quelle a noi note sul monastero di s. Ippolito:

a) 23 aprile 1324. *Decima:*

> f. Nicodemus, abbas monasterii sancti Ypoliti de Cirico solvit tar. octo

Il monastero è collocato «in tenimento Brutiani» dioc. bovese[15].

b) 29-30 ottobre 1457. *Visita* di Atanasio Calceopulo. Il visitatore convoca presso il monastero di s. Michele di Bova «fratrem Nicodimum, abbatem sancti Ypoliti de Palicio» e riceve l'informazione che il monastero è senza monaci, ha un reddito di tre ducati e l'abate, da solo, «facit massariam et aliam industriam ut posset vivere». I pochi beni del monastero sono stati procurati da Nicodimo[16].

c) 15 ottobre 1477. *Bolla vescovile.* Viene conferito, dal vescovo di Bova, «il possesso del convento all'abate Nicodemo Correre di Taranto»[17].

d) 6 maggio 1610. *Regesto Vaticano:* «Antonio De Marco providetur de ecclesiis...»: nove titoli in diocesi di Bisignano, s. Martino in diocesi di Reggio e, in diocesi di Bova: «s. Hippoliti de Palizzi et s. Nicolai de Brancaleone et s. Ioannis et s. Nicolai Roccefortis»[18].

e) novembre 1612. *Regesto Vaticano:* «Surrogatio pro Antonio De Marco», sacerdote di Bisignano, «super s. Nicolai Brancaleonis et s. Nicolai Roccaefortis et s. Hippoliti Palizzi» per i quali benefici «in Rota lis pendebat» fra Perseo Frasassi e Costantino Costantini[19].

f) a. 1628. *Erezione del Seminario bovese*. Fra i redditi devoluti al Seminario, dopo s. Maria dell'Alica è elencato: «S. Ippolito, d. 0, 3, 0» (cf. n. 3)[20].

g) 6 dicembre 1769. *Contratto matrimoniale,* Palizzi:

> ...un vignale alberato con un piede di celzo di serico, ed altri di frutto posto nelle pertinenze di questa suddetta terra in contrada S. Ippolito...[21]

h) 15 settembre 1773. *Donazione,* Palizzi:

> ...item una vigna grande posta nella pertinenza suddetta in contrada S. Ippolito...[22]

i) 28 dicembre 1787. *Contratto matrimoniale,* Palizzi:

> ...una vigna alberata di olive, fichi, peri, fichi d'India, alberi di ghiande ed altri di frutto, sita e posta nelle pertinenze di questa suddetta terra, in contrada S. Ippolito...[23]

l) 2 giugno 1963: la ricerca di ruderi in contrada S. Ippolito presso Palizzi è infruttuosa, a parte il ricordo di avvenute inumazioni. Una rupe vicino Pietrapennata, sulla via per s. Maria dell'Alica è detta «la rocca di S. Ippolito»[24].

È utile, infine, considerare una notizia della cui segnalazione siamo grati al prof. Franco Mosino: Reggio Calabria, 19 settembre 1755; il rev. Giovanni Cama «stabilì edificare una chiesa in contrada La Comunia, seu Casalotto, costretto della venerabile parrocchiale chiesa di s. Caterina del Trivio, territorio di questa predetta città... sotto il titolo di s. Maria della Liga e patrocinio del glorioso s. Giuseppe»[25].

Tra s. Ippolito, detto «di Palizzi» e s. Maria dell'Alica, anch'essa indicata nel territorio di Palizzi, c'è come una continuità nei documenti a noi noti: le notizie dirette per il primo titolo scorrono tra il 1324 e il 1612; quelle per il secondo vanno dal 1622 al 1670. Nel secolo XVIII ambedue i titoli sembrano noti soprattutto come entità geografica, nome di contrada. Nei pochi decenni in cui si parla di s. Maria dell'Alica, e in cui le sue rendite, anche se modeste, sembrano così appetibili da giustificare una lite legale, s. Ippolito, che aveva chiuso le sue testimonianze dirette con un accenno di lite, è legato a questo titolo, come beneficio annesso, assieme a s. Maria di Apita. La scarsezza delle sue rendite è attestata in tutti i documenti e, in quello del 1628, la sua maggiore modestia rispetto a s. Maria dell'Alica si rileva nel rapporto di ducati 0,3 contro ducati 2,2. Eppure s. Ippolito è stato un monastero, s. Maria dell'Alica una chiesa. Il primo documento di s. Ippolito, redatto in epoca in cui non esisteva Staiti e forse nemmeno Pietrapennata, indica Bruzzano e non Palizzi come territorio di questo monastero; similmente s. Maria dell'Alica nella visita del Contestabile appare connessa con Staiti e non con Pietrapennata. L'insieme di questi dati rende assai probabile l'ipotesi[26] che s. Maria dell'Alica sia stata eretta, tra il 1612 e il 1662, sull'impianto del monastero greco già desolato due secoli prima (cf. doc. b) e che, pertanto, la contrada S. Ippolito presso Palizzi ricordi un antico possedimento del monastero, mentre sia più indicativa della vicinanza all'edificio sacro la «rocca di S. Ippolito» nei pressi di Pietrapennata. L'ipotesi viene ancor più avvalorata, fino ad un grado prossimo alla certezza, dall'indagine sui ruderi di s. Maria dell'Alica: essa ci indica la presenza di un brano murario di età normanna e di molti altri brani, nei numerosi rimaneggiamenti subiti dalla chiesa, di età antecedente al secolo XVII.

L'epiteto del titolo, costante in tutti i documenti, tranne che nel primo, non certo redatti da gente ignara, non permette di credere che si tratti di una corruzione del riferimento alla Lega contro il Turco. Esso, pertanto, si riferisce ad un nome di luogo, ricavato, forse, dal fitonimo grecanico *alìci*, che significa «spelta»[27]. Tuttavia riteniamo possibile che tale epiclesi non si riferisse ad un toponimo preesistente, ma sia stato coniato appositamente (come altri titoli di luoghi di culto dedicati alla Madonna ed accompagnati da un nome di pianta: s. Maria del Cedro, s. Maria della Rovere, s. Maria del Sambuco, s. Maria del Leandro, ecc.) e che, nella scelta dell'epiclesi, abbia avuto un ruolo l'eco della celebrazione della Lega e della conseguente vittoria contro il Turco attestata in luoghi vicini[28] e di cui è un esempio la testimonianza notarile di una s. Maria della Liga fondata a Reggio nel sec. XVIII (onde, come suggerisce il prof. F. Mosino, l'attuale nome di una strada di Reggio: via Lia). Con questa ipotesi si spiegherebbe l'iniziale incertezza nel titolo dell'estensore del documento del 1622.

Gli atti della visita di mons. Contestabile ci presentano un momento di attività edilizia (uno dei tanti, forse), nei confronti dell'edificio sacro: si parla, infatti, di un completamento di lavori per l'edificazione della sacrestia e di una prosecuzione di lavori per il restauro generale della chiesa. È ignoto il motivo per cui il prelato riteneva più urgente la sacrestia che non il restauro generale. La specificazione che era necessario collocare una porta per la sacrestia ci fa credere che per questo ambiente annesso era già stata operata l'apertura a mezzogiorno dell'altare (nel posto, cioè, del *diaconicòn)* e che inizialmente questa fosse rimasta senza infissi. L'indicazione di una finestra del coro in corrispondenza con la sacrestia si riferisce certamente al muro di fondo della chiesa e potrebbe alludere alla finestruccia che sovente è aperta al centro della curvatura absidale estradossata; tuttavia siccome una simile finestruccia, anche se, eccezionalmente, fosse stata una bifora, con ogni probabilità avrebbe avuto proporzioni molto modeste, tali da non giustificare il provvedimento di tompagnatura, riteniamo che la finestra ricordata nel testo della visita fosse una vetrata dietro l'altare, e che pertanto non esistesse, al tempo della visita del Contestabile, l'abside estradossata presente di regola in tutte le nostre chiese medievali di tradizione orientale.

DOMENICO MINUTO

NOTE

[1] P. NATOLI, *Memorie basiliane in diocesi di Bova,* monografia manoscritta, consultata in copia dattiloscritta; non viene indicato il nome del notaio: cf. D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri,* Roma 1977, p. 242.

[2] MINUTO, *Catalogo...,* pp. 242 e 245; il decano della chiesa reggina Carlo Gaetano muore nel mese di novembre dell'anno 1648: cf. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. 7, Roma 1983, n. 35631.

[3] Brano del testo sinodale trascritto il 7 novembre 1670, durante la visita pastorale del seminario diocesano da parte di mons. Marcantonio Contestabile, vescovo di Bova; gli atti delle sue visite pastorali sono contenuti in un manoscritto cartaceo custodito presso l'archivio diocesano di Reggio Calabria (da ora in poi sarà indicato come *Lib. Vis.);* il brano è a f. 50v.

[4] *Lib. Vis.,* f. 31v; documento trascritto il 20 aprile 1670, durante la visita pastorale di Palizzi.

[5] *Lib. Vis.,* ff. 87-88; brano trascritto dopo breve introduzione il 7 novembre 1670, durante la visita del seminario bovese.

[6] *Lib. Vis.,* ff. 88v-89; brano trascritto il 7 novembre 1670 durante la visita del seminario bovese.

[7] RUSSO, *Regesto...,* vol. 7, n. 35941; fonte indicata: *Reg. Lat.* 1979, ff. 143-144. Il testo sembra riferire il titolo semplice di s. Maria ad Alica, quello dell'Annunziata ad Apita, distinguendo le due chiese, che nei documenti trascritti dal notaio Theoprepi erano considerate come un solo edificio e che in effetti distano tra loro alcuni chilometri: cf. MINUTO, *Catalogo...,* pp. 242-248. Per s. Ippolito, v. *infra.* S. Nicola di Brancaleone era molto probabilmente s. Nicola del Prato, per cui cf. le convincenti dimostrazioni di E. D'AGOSTINO, *Ricerche sul monastero di s. Nicola del Prato di Motticella di Bruzzano,* «Historica», XXXIII (1980), pp. 208-218, contro l'erronea localizzazione in diocesi di Squillace proposta da MINUTO, *Catalogo...,* pp. 278- 288.

[8] *Lib. Vis.,* ff. 89-89v; annotazione e trascrizione apposte il 7 novembre 1670, durante la visita del seminario bovese. Una annotazione marginale nel f. 88v così riassume la vicenda: «Post vacationem praedictam fuit dictum beneficium de Alica impetratum per Franciscum Messina messanensem a Sede Apostolica, quamlibet post nonnullas lites, et iurgia, in possessionem fuerit potius de facto, quam de iure immissus; per sententiam tamen postea domini Berardini de Aragona, sive eius generalis vicarii, latam sub die 15 iunii 1660 et per actuarium cameralem exequutam sub die X julii eiusdem anni, fuit idem de Messina dicto beneficio privatus et tamquam intrusus ab eius possessione expulsus, dictumque seminarium in eius pacificam possessionem reintegratum ac per eundem actuarium cameralem manutenutum...». Cf. anche f. 50v.

[9] *Lib. Vis.,* ff. 22-22v.

[10] *Lib. Vis.,* f. 23v.

[11] *Lib. Vis.,* f. 23 bis.

[12] *Ibid.*

[13] *Lib. Vis.*, f. 29.

[14] Copia manoscritta recentissima (del documento che si dice esistente nell'archivio capitolare di Bova), conservata nell'archivio diocesano di Reggio Calabria, scaffale 78, busta «Bova 2», fascicolo «Bolla pontificia, ecc.», p. 2.

[15] Russo, *Regesto...*, vol. 1, Roma 1974, n. 3719; cf. Minuto, *Catalogo...*, p. 241.

[16] M. H. Laurent, A. Guillou, *Le «Liber Visitationis» d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960, pp. 68-69.

[17] Natoli, *Memorie basiliane...*, p. 15 del dtscr.; la notizia è tratta «da due documenti» dell'archivio capitolare bovese; cf. Minuto, *Catalogo...*, p. 240.

[18] Russo, *Regesto...*, vol. 5, Roma 1979, n. 26775.

[19] Id., vol. 5, n. 27146.

[20] *Lib. Vis.*, f. 87.

[21] Notaio Antonio Plutino di Reggio Calabria: Archivio di Stato di Reggio Cal., busta 320, fasc. 1927, f. 41v.

[22] Id., busta 320, fasc. 1929, f. 37.

[23] Id., busta 321, fasc. 1938, f. 22v.

[24] Minuto, *Catalogo...*, p. 241.

[25] Notaio Demetrio Petrulli, Reggio Calabria: Archivio di Stato di Reggio Calabria, busta 472, vol. 2587, ff. 182-182v; cf. F. Mosino, *Note e ricerche linguistiche*, Reggio Calabria 1977, p. 93.

[26] Già espresso in Minuto, *Catalogo...*, p. 244.

[27] Cf. G. Rohlfs, *Lexicon graecanicum Italiae Inferioris*, Tubinga 1964, p. 25 voce ἀλίκι; Α. ΚΑΡΑΝΑΣΤΑΣΗΣ, Ἱστορικὸν λεξικὸν τῶν ἑλληνικῶν ἰδιωμάτων τῆς Κάτω' Ιταλίας, I, Atene 1984, p. 121.

[28] Cf. Minuto, *Catalogo...*, p. 244.

ALESSANDRO COSTA

LA CUPOLA NELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA MEDIEVALE IN CALABRIA (CONTRIBUTO PER UNO STUDIO TIPOLOGICO)

La cupola, elemento formale e caratterizzante dell'architettura di tutti i tempi, è stata sempre oggetto di ricerca; infatti i primi tentativi di realizzazione risalgono alle civiltà pre-romane, quando vengono costruite pseudocupole mediante vari sistemi.

Ma è solo in epoca romana che la cupola viene realizzata e largamente impiegata anche in edifici di grande mole, come il Pantheon, il mausoleo di S. Elena, il ninfeo degli Horti Liciniani detto tempio di Minerva Medica, il mausoleo di S. Costanza a Roma (ma non mancano esempi nelle province dell'impero), grazie alla perfezionata tecnica delle costruzioni, allora raggiunta.

La cupola ebbe comunque la sua maggiore fioritura soprattutto nell'architettura bizantina a partire dal sec. IV.

Fra la cupola romana e quella bizantina esistono notevoli differenze, poiché quest'ultima fu arricchita da elementi armeni, siriaci, persiani che contribuirono a renderla tanto staticamente quanto esteticamente più articolata.

L'Armenia fu una delle regioni dove la cupola ebbe vasta applicazione nelle fabbriche religiose, sia in quelle a pianta centrale che a pianta longitudinale, tanto ad una quanto a tre navate, specie a partire dal sec. VII, quando divenne parte determinante nella disposizione spaziale[1], dove una regola ben precisa assegnava alla cupola la posizione centrale nell'edificio religioso; tale regola fu poi abolita e venne collocata alla fine dell'asse longitudinale sovrapposta al presbiterio[2].

Le prime cupole bizantine erano caratterizzate dalla presenza di numerose finestre che immettevano molta luce all'interno delle chiese, similmente alle sale termali romane e alle prime chiese paleocristiane, ispirate all'architettura classica[3].

Nel panorama architettonico bizantino della Calabria si presenta una serie di cupole di vario tipo, come quelle della Cattolica di Stilo o del S. Marco di Rossano, che hanno pianta centrale e cinque cupole, o quelle singole di chiese

a pianta longitudinale, site nel punto d'intersezione fra la navata centrale e il transetto.

Fra le cupole poste su edifici religiosi medioevali a pianta basilicale della regione, quella di S. Pietro di Frascineto, per la sua cronologia, può essere considerata il prototipo di questa particolare tipologia diffusa tanto in Calabria che in Basilicata. Infatti la chiesa di Frascineto dalla maggioranza degli studiosi viene assegnata ai secc. IX-X, mentre solo Mario Rotili la data alla prima metà del sec. XI[4]; anche a nostro avviso la chiesa e quindi la cupola è da ascrivere all'ultimo quarto del sec. X; per quanto ne sappiamo, risulta la più antica e costituisce pertanto un modello per quelle calabro-lucane successive.

Attualmente essa si presenta impostata su di un alto tamburo, che attraverso pennacchi collegati ai pilastri scarica le spinte al suolo.

Il gruppo tamburo-cupola, che sembra essere impostato su uno spazio quadrato, in realtà poggia su un'area rettangolare; quattro piccole finestre a piattabanda, con leggera strombatura verso l'interno e in asse, insieme alle altre quattro minuscole della piccola lanterna, della stessa forma, e orientate come quelle del tamburo ai quattro punti cardinali, sono le uniche fonti di luce del presbiterio.

La cupola è costituita all'esterno da quattro alti gradoni anulari concentrici rastremati verso l'alto e coperti da un manto di tegole curve in laterizio; l'unica decorazione è costituita da una cornice circolare dentata posta fra il tamburo e la calotta.

Tutto il complesso tamburo-cupola rende fortemente caratterizzata la chiesa, in modo tale da esserne elemento determinante e creare una privilegiata valenza architettonica (fig. 1).

Nel numeroso gruppo delle chiese cupolate in Calabria, quella che più spesso è stata confrontata dalla letteratura critica con S. Pietro di Frascineto è la ora perduta chiesa di S. Angelo al Raparo in Basilicata (fig. 2).

Biagio Cappelli definisce orientalizzante la calotta della cupola di S. Pietro, da paragonare a tipi simili protocristiani dell'Egitto e dell'Oriente Cristiano, e la mette a confronto, appunto con quella di S. Angelo al Raparo[5].

Lo studioso, indagando sull'architettura delle chiese medioevali calabresi e lucane, fra le altre analizza quelle a cupola di S. Marco di Rossano, di S. Gregorio a Stalettì, di S. Teodoro a Laino Castello e di S. Michele Arcangelo presso Paola.

Le cupole di queste due ultime sono coperte da cerchi aggettanti; e per la loro peculiarità, secondo l'autore, si possono confrontare con quelle più

orientalizzanti di S. Pietro di Frascineto, di S. Anna a Palizzi, e di S. Angelo al Raparo, quest'ultima riecheggiante motivi della Morea, da assegnare sicuramente al sec. X[6].

B. Cappelli scrive che la cupola di S. Pietro, per quanto attiene alla calotta, è da mettere a confronto con quella ora perduta di S. Angelo al Raparo, mentre per il tamburo, quella di S. Giovanni Vecchio di Stilo, e di S. Filomena a S. Severina sono analoghe a quella «nettamente bizantina» di S. Angelo al Raparo[7].

Quanto asserito dal noto studioso è da accettare incondizionatamente; egli distingue con chiarezza le due parti componenti la cupola, assegnandole in base a precisi elementi stilistici comuni.

Se la calotta di S. Angelo era simile a quella di S. Pietro, entrambe a gradoni concentrici rastremati e coperti da tegole di laterizio, nella chiesa lucana mancava la lanterna, mentre a S. Pietro non ci sono le arcatelle cieche di S. Angelo che troviamo nella S. Filomena e nel S. Giovanni Vecchio, di epoca normanna, e nella chiesa dell'Annunziata dei Catalani di Messina, dello stesso periodo ma più tarda, della prima metà del sec. XIII. Inoltre nella chiesa messinese la calotta, non presenta i gradoni anulari, ma è coperta da un manto continuo di tegole; mentre un ricordo dei gradoni lo troviamo nella copertura dell'abside, determinata da cinque gradini semianulari, anch'essi coperti da tegole.

Gisberto Martelli associa la cupola di S. Anna a Palizzi Superiore con quella di S. Pietro di Frascineto e di S. Angelo al Raparo, inoltre sostiene che la particolarità della cupola di S. Pietro, ricordata come «fondazione basiliana» è, con altre cupole simili di tutta la regione, la dimostrazione di persistenti tipologie medioevali[8].

Bisogna dire che la comparazione è abbastanza ardita, perché, pur essendoci assonanza fra i due elementi architettonici, questa è limitata, e solo in parte, all'estradosso coperto a tegole; nella cupola di S. Anna i gradoni anulari coprono interamente la superficie dell'estradosso, essendo posti a stretta distanza, diversamente posizionati da quelli di S. Pietro e da quelli prima esistenti a S. Angelo.

È però da condividere l'affermazione dello studioso relativa alla cupola di S. Pietro di Frascineto, che insieme ad altre in tutta la regione dimostra «...una ben tenace persistenza di alcuni aspetti della tradizione costruttiva medioevale»[9].

Anche Arnaldo Venditti mette a confronto la cupola di S. Pietro di Frascineto con quella di S. Angelo al Raparo e ne sottolinea la diversità; ricordando che un'altra simile è presente nella chiesa di S. Anna a Palizzi Superiore, ove le tegole coprono l'estradosso come in altri casi[10]. Lo studioso

osserva inoltre che non ci sono assonanze fra i tamburi delle cupole di S. Pietro e di S. Angelo[11]. Gli elementi comuni si ritrovano nelle calotte e soprattutto nelle serie di anelli a rastremazioni successive. Egli inoltre accomuna alle due citate cupole quella di S. Anna a Palizzi Superiore, sulla base delle analoghe coperture, che comunque in quella di S. Anna differisce notevolmente dalle altre due prima citate.

L'autore aggiunge che il sistema di copertura delle cupole con file di tegole era tanto radicato nella tradizione tecnica della regione, da generare tanti altri esempi come il SS. Rosario di S. Lucido, S. Ruba a Vibo Valentia, e anche quello cinquecentesco di S. Nicolò a Stilo.

Il discorso di Venditti, per il modo semplicistico con il quale è posto, non è accettabile, soprattutto per quanto riguarda S. Anna, S. Ruba, S. Nicolò, SS. Rosario[12].

Giuseppe Arena accomuna la copertura della cupola di S. Pietro con quella delle chiese di S. Anna a Palizzi Superiore, S. Ruba presso Vibo Valentia e S. Angelo al Raparo, le quali si distinguono per la presenza degli anelli concentrici rastremati e coperti con tegole.

Non mancano tuttavia le differenze nell'impostazione delle due cupole di S. Pietro e di S. Angelo; a S. Angelo il passaggio dal quadrato al cerchio avviene mediante l'inserzione di trombe, mentre a S. Pietro attraverso pennacchi; inoltre a Frascineto non ci sono le archeggiature sulla superficie esterna, mentre erano presenti nella chiesa lucana[13].

Lo studioso aggiunge inoltre che le cupole di S. Pietro, S. Angelo, S. Anna e S. Ruba sono gli esempi più rappresentativi di un gruppo di monumenti della stessa tipologia, soprattutto per la maniera in cui sono risolte le coperture «...risultano caratterizzate da una serie di anelli concentrici di tegole...»[14].

Mario Rotili, studiando l'arte bizantina in Calabria e Basilicata, cita la chiesa di S. Teodoro a Laino Castello, considerando la cupola l'unica parte superstite di matrice bizantina, e la confronta con quelle delle chiese di S. Spirito a Laino Borgo, di S. Pietro di Frascineto, di S. Anna a Palizzi Superiore e, con quella di S. Angelo al Raparo, prima in ordine cronologico.

Secondo lo studioso la caratteristica di queste cupole è determinata dai piani digradanti coperti da tegole. Rotili è dell'avviso che i piani anulari coperti da tegole delle cupole delle citate chiese siano comuni con quelli di S. Pietro di Frascineto e di S. Anna a Palizzi e con quella lucana di S. Angelo al Raparo; nell'estradosso di quest'ultima trova le maggiori assonanze con S. Pietro, soprattutto nella «uguale serie di anelli a riseghe» successive, coperte da tegole; aggiunge che le due cupole sono di epoca bizantina, da ascrivere entrambe al sec. XI[15].

Francesco Russo, descrivendo la chiesa di S. Michele Arcangelo in contrada Gaudimare presso Paola, che assegna al sec. XII, dà notizia di una piccola cupola a «forma cilindrica sensibilmente allungata», il cui tamburo è privo di finestre; all'esterno risulta coperta da otto file di tegole spioventi a forma concentrica. L'autore afferma inoltre che malgrado il rifacimento settecentesco, la cupola conserva ancora le sue «caratteristiche bizantine», mettendola a confronto con quella di S. Pietro di Frascineto e con l'altra perduta di S. Angelo al Raparo[16].

Lo studioso accomuna la cupola bizantina di S. Pietro di Frascineto con quella simile della chiesa parrocchiale di Trebisacce, fondata nel 1040[17].

La cupola di S. Maria di Amendolara presenta l'estradosso coperto da sei gradoni anulari rivestiti di tegole, mentre il tamburo è forato da quattro finestre.

Giuseppe Roma attribuisce la chiesa di S. Maria all'età bizantina e cita S. Angelo al Raparo, S. Nicolò di Stilo, S. Anna a Palizzi, che, malgrado di epoche diverse, hanno tutte matrice comune con la cupola della chiesa di Amendolara[18].

Come si è cercato di dimostrare, la cupola è largamente presente nell'architettura religiosa calabrese, e non solo in età medioevale, ma anche successivamente.

Una ricerca analitica e puntuale sulle cupole delle chiese bizantine della Calabria, da quanto risulta, non è stata mai condotta; ciò che conosciamo è dovuto a parziali contributi che non presentano carattere scientifico, né queste pagine hanno tale pretesa, ma vengono proposte quale traccia di ulteriori ricerche.

Si sono inserite tutte le cupole genericamente nell'elenco dei monumenti bizantini, senza analizzarne le singole particolarità; è stata continuamente confrontata quella di S. Pietro di Frascineto con quella di S. Angelo al Raparo, che, seppure abbiano entrambe origine bizantina e possano essere ascritte nella stessa cronologia, tuttavia presentano notevoli dissonanze stilistiche, a partire dalla impostazione di base. Infatti S. Pietro, come si è visto, poggia su pennacchi e copre uno spazio rettangolare, mentre S. Angelo era sostenuta da trombe e copriva una superficie quadrata.

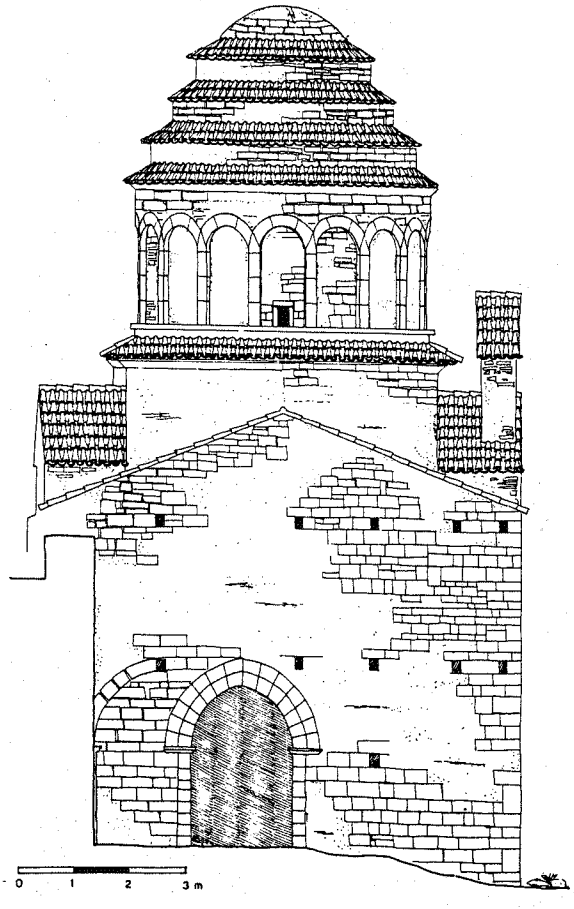
Maggiore differenza risulta fra S. Pietro e S. Filomena: in questa ultima il tamburo ad arcatelle cieche e la calotta, che qui assume terminazione a forma di bulbo, dimostrano in modo palmare la diversità concettuale (fig. 3).

S. Anna di Palizzi Superiore, con un'altra conformazione dell'estradosso, che presenta una serie ravvicinata di nove anelli concentrici priva di lanterna, non può essere associata alla tipologia della cupola di S. Pietro, se non per la sola particolarità dei gradini coperti da tegole, che qui determinano per la loro

vicinanza, una sorta di cupola «scalettata». Le cupole di S. Ruba, SS. Rosario, S. Maria di Amendolara e S. Nicola da Tolentino non possono essere confrontate con quella di S. Pietro di Frascineto per la loro diversa concezione e per tutta una serie di ragioni stilistiche. Le cupole di S. Teodoro a Laino Castello, S. Maria della Stella a S. Costantino Albanese, S. Francesco d'Assisi a Cosenza, (fig. 4) quella della chiesetta di Arcavacata (fig. 5) a Rende, S. Michele Arcangelo a Gaudimare presso Paola, (fig. 6) e quelle prima citate, posteriori a S. Pietro e quasi tutte di dimensioni minori, sono tardi esempi della persistenza secolare di un sistema costruttivo che trova nella cupola l'elemento architettonico più rappresentativo e la più prestigiosa affermazione di una cultura protrattasi per tanti secoli.

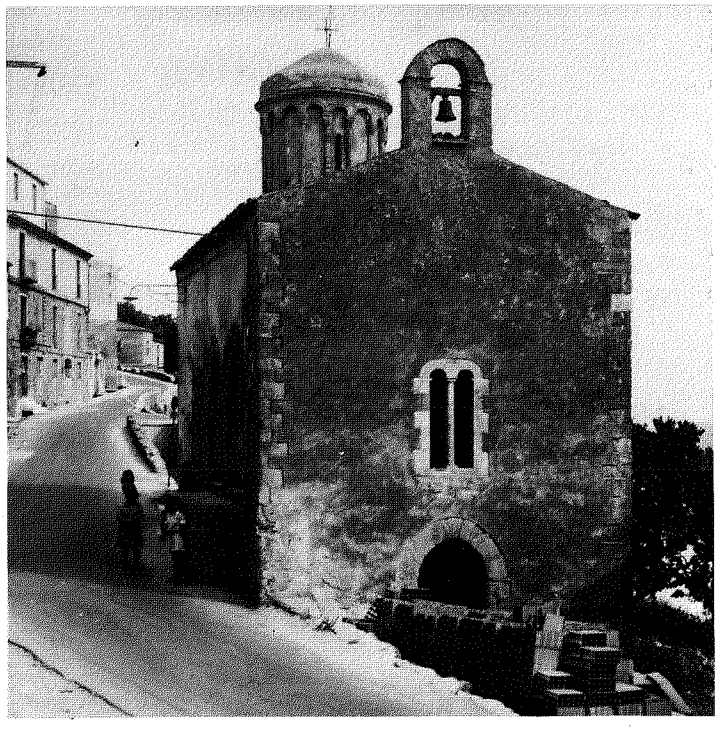
1 Frascineto, chiesa di S. Pietro, cupola (foto A. Costa).

2. S. Chirico Raparo, chiesa di S. Angelo, cupola (da G. Arena).



3. S. Severina, chiesa di S. Filomena, cupola (foto biblioteca Hertziana Roma).

4. S. Severina: Chiesa di S. Filomena.

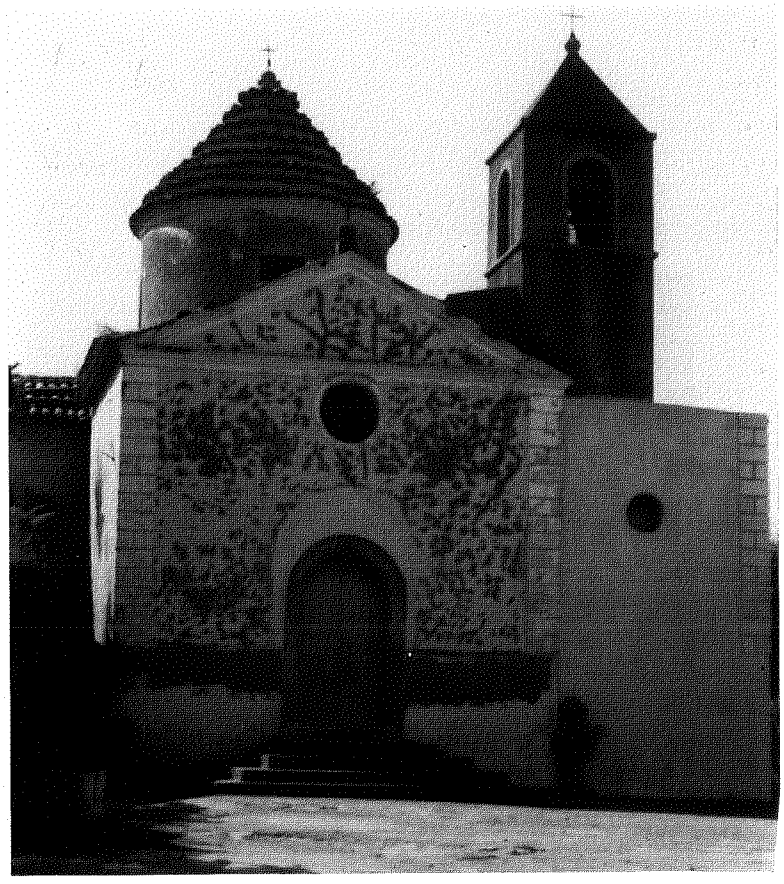


5. Cosenza, chiesa di S. Francesco d'Assisi, cupola (foto G. Costa).

6. Rende, chiesetta di Arcavacata, cupola (foto G. Costa).

7. Paola: Contrada Gaudimare, chiesa di S. Michele Arcangelo.

8. Paola, chiesa di S. Michele Arcangelo, in contrada Gaudimare, facciata (foto A. Costa).



NOTE

[1] T. Breccia Fratadocchi, *Le basiliche armene a tre navate e cupola,* in AA.VV., *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina,* Ravenna 1973, p. 163.

[2] M. D'Onofrio, *Le chiese di Dvin,* Roma 1973, p. 43.

[3] G. De Angelis d'Ossat, *Le origini romane della cupola bizantina,* «Roma», ottobre 1936, p. 5.

[4] B. Cappelli, *Recensione all'elenco degli edifici monumentali: Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, del Ministero Educazione Nazionale,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», X (1940) II, pp. 157-159; A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania, Calabria, Lucania,* Napoli 1967, pp. 886-890; G. Passarelli, *Per una rilettura storico-critica della Chiesa di S. Pietro di Frascineto (Cs),* «Zèri i Arbereshvet», 7 (1978), pp. 18-24; G. Arena, *La chiesa di S. Pietro a Frascineto,* «Quaderno», I, Istituto di disegno Università di Messina, Messina 1979, pp. 4-8; M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e Basilicata,* Cava dei Tirreni 1980, pp. 116-119.

[5] B. Cappelli, *Recensione...,* 1940, p. 158.

[6] B. Cappelli, *Le chiese dell'alto medioevo,* «Almanacco Calabrese», I (1958), p. 83.

[7] B. Cappelli, *L'arte medievale in Calabria,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», V (1939), p. 280.

[8] G. Martelli, *Una ignorata cupola basiliana a Palizzi Superiore,* «Calabria Nobilissima», X (1956), 31-32, pp. 43-44.

[9] G. Martelli, *Una ignorata...,* pp. 41-46.

[10] A. Venditti, *Architettura...,* pp. 886-890.

[11] Come è noto la cupola di S. Angelo al Raparo non esiste più, essendo crollata insieme alle altre parti della fabbrica; sappiamo sicuramente che il crollo è avvenuto dopo il 1932, anno in cui S.M. Bals pubblicò un suo studio sulla chiesa, corredato da rilievi metrici e fotografici. Bals scrive che in alcune parti le volte dell'edificio sacro erano già cadute, ma la chiesa era ancora in piedi, come del resto ci documentano le fotografie.

[12] A. Venditti, *Architettura...,* pp. 886-890.

[13] G. Arena, *La chiesa di S. Pietro...,* pp. 85-94.

[14] Id., *Ibid.*

[15] M. Rotili, *Arte bizantina...,* pp. 116-119.

[16] F. Russo, *La chiesa bizantina di Sotterra,* «Calabria Nobilissima», 10 (1949), pp. 4-6.

[17] F. Russo, *Storia della chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento,* Soveria Mannelli 1982, p. 325.

[18] G. Roma, *Ricerca di un insediamento di epoca bizantina nel territorio del Comune di Amendolara,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», NS. 32 (1978), pp. 30-31.

FRANCESCA MARTORANO

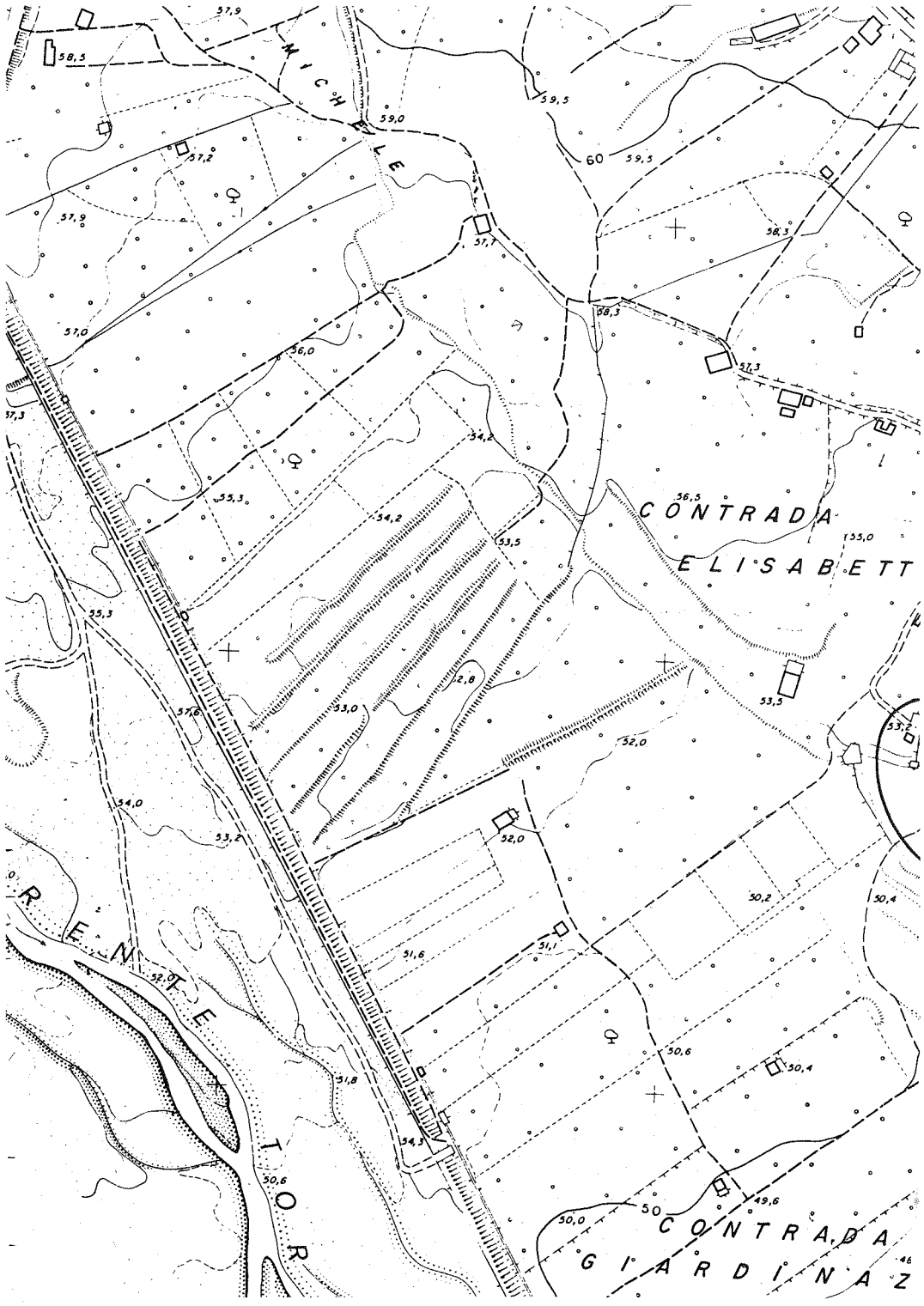
UN'AULA MEDIEVALE A GIOIOSA JONICA

L'Oppedisano, nella sua *Cronistoria della Diocesi di Gerace*[1], elencando e descrivendo le chiese di Gioiosa Jonica, cita, tra quelle non più esistenti, la chiesa dedicata a S. Elisabetta, ubicandola nella contrada omonima, presso il fiume Torbido[2]. Tale notizia è ripresa dal Barillaro, che l'arricchisce di ulteriori dati. Egli infatti afferma trattarsi di un «oratorio di antica fondazione, sorto in contrada omonima, sulla sponda sinistra del Torbido, presso la cinquecentesca Torre di guardia della località, nota come *Torre dei Giardini* o *Torre Elisabetta*». Aggiunge inoltre che «non vi rimangono reliquie di sorta»[3].

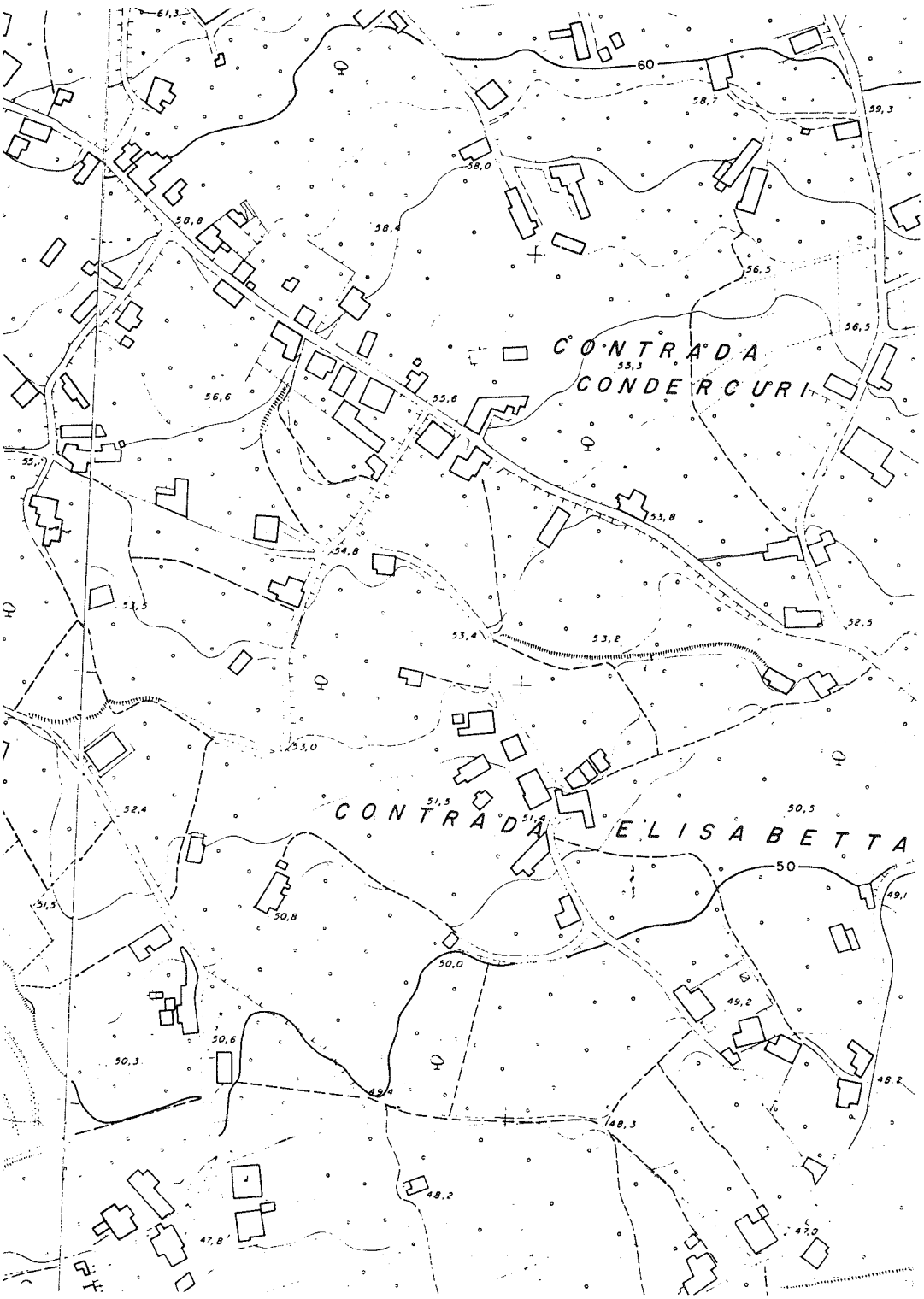
Nell'estate dello scorso anno ho visitato la contrada, incuriosita dalla grande torre quadrangolare, a tre piani[4], che si scorge, emergente tra gli agrumeti, dalla nuova strada a scorrimento veloce da Marina di Gioiosa Jonica a Rosarno, il cui tracciato segue la fiumara Torbido (cfr. Tav. I, Fig. 1).

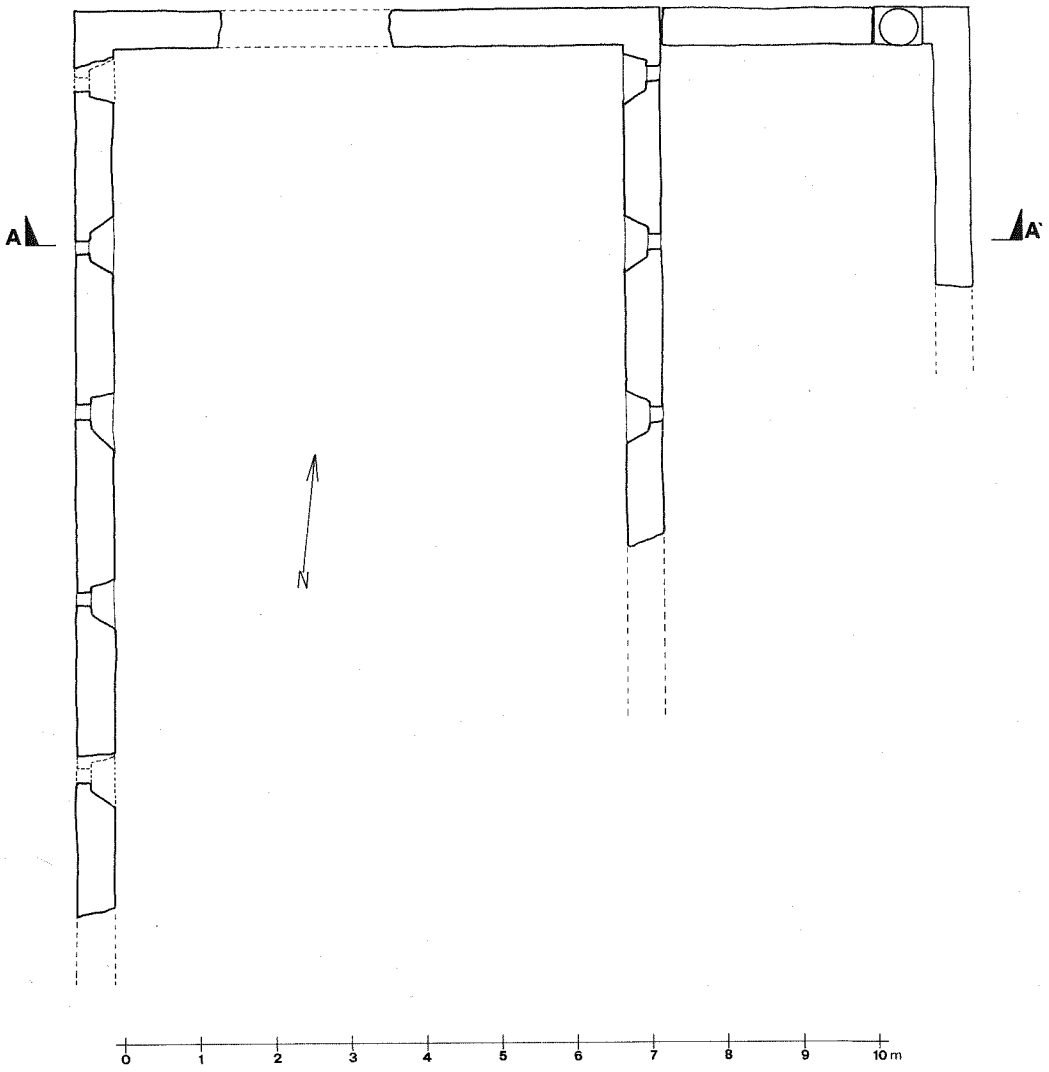
A pochi metri di distanza da essa esistono i ruderi di un ambiente rettangolare, localmente indicato come «chiesa di S. Elisabetta». Di tale aula, orientata nord-sud, di notevoli dimensioni[5], con probabile copertura a capanna, si conservano tre lati (cfr. Tavv. II-IV). Non rimane invece alcuna traccia di un'eventuale abside o dell'altare che la presunta chiesa avrebbe dovuto contenere.

Un altarino si trovava però, secondo la notizia fornitami dal sig. Giuseppe Agostino, proprietario del terreno[6], addossato al muro di fondo del piccolo ambiente quadrangolare, a destra dell'aula[7]. Questa era illuminata, nella sua fase originaria, da numerose monofore, che ad intervalli più o meno regolari[8] ne tagliano, a guisa di feritoie, i lati[9] (cfr. Tav. III, Fig. 2). La loro altezza attuale dal terreno, cm 70 circa, indica l'interramento subito dalla struttura, interramento non recente, dato che le feritoie mostrano chiaramente di essere state ostruite in basso per una trentina di cm (cfr. Tav. III, Fig. 2), e denunciato tra l'altro dalla finestra rettangolare aperta sul lato breve, a m 2,70 dalla quota attuale del terreno, per dimensioni e forma completamente diversa dalle monofore- feritoia[10] (cfr. Tav. IV).

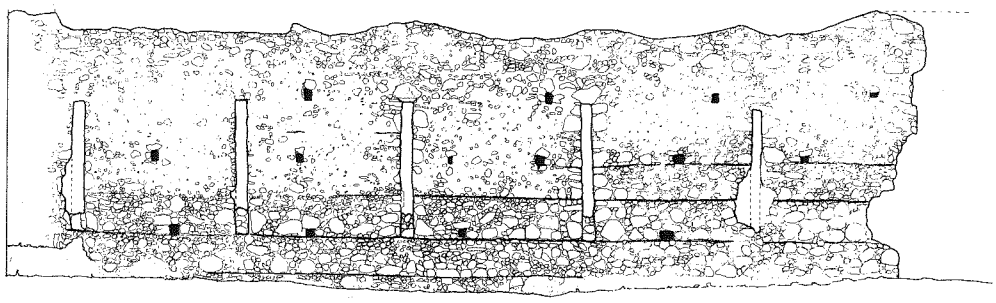


Tav. I. Rilievo aereofotogrammetrico 1:2000 della contrada *Elisabetta* di Gioiosa Jonica. L'ovale segnala la torre cinquecentesca e l'aula medievale.

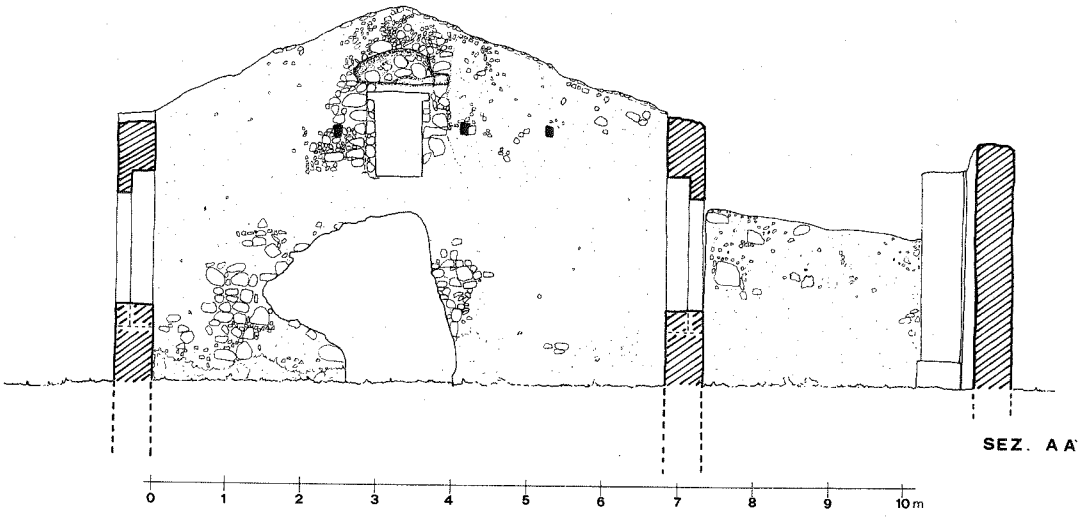

CONTRADA
CONDERCURI
CONTRADA
ELISABETTA
60
61,3
59,3
58,7
58,0
58,8
58,4
56,5
56,5
56,6
55,6
55,3
55,1
53,8
54,8
53,5
52,5
53,4
53,2
53,0
52,4
51,3
51,4
50,5
50
49,1
50,8
50,0
49,2
50,6
50,3
48,2
48,3
48,2
47,8
47,0



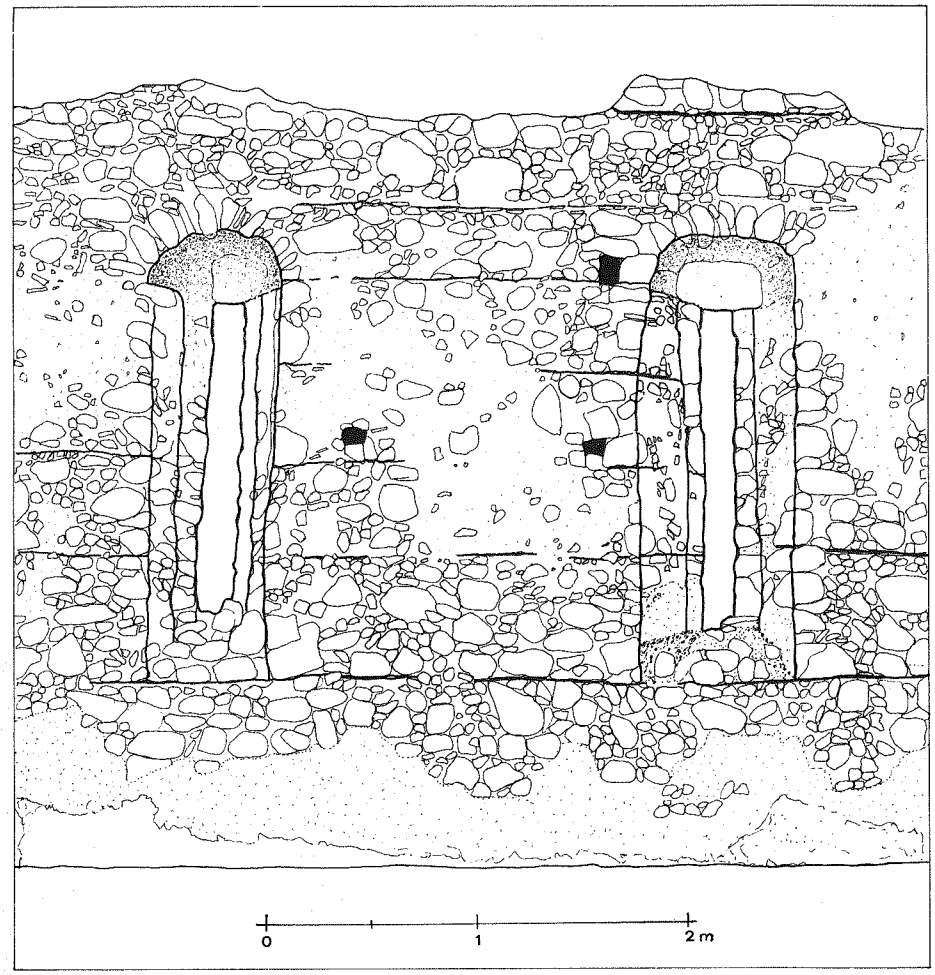
Tav. II. Planimetria dell'aula medievale e del corpo annesso (ril. F. Martorano).



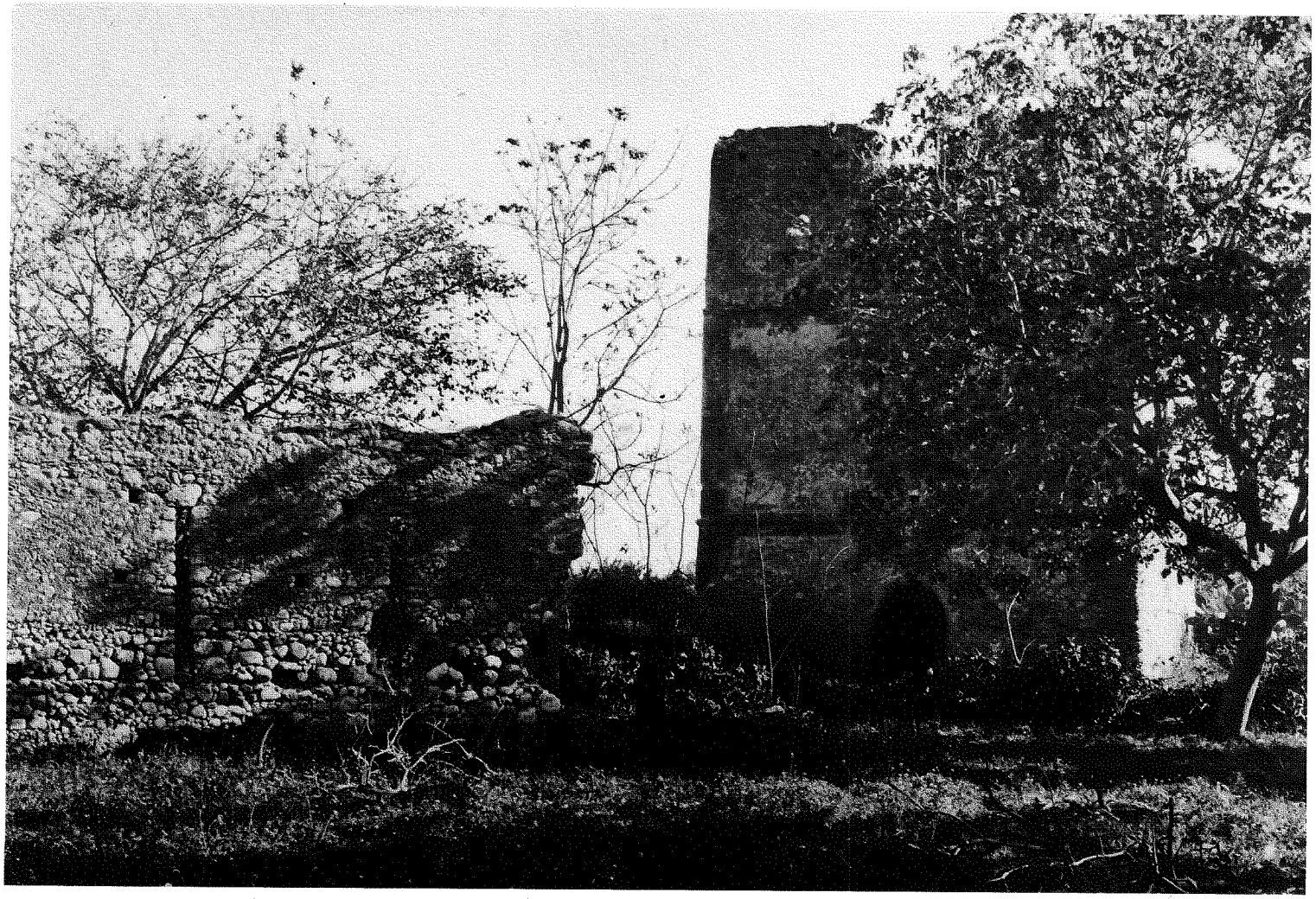
Tav. III. Esterno dell'aula. Prospetto laterale Ovest (ril. F. Martorano).



Tav. IV. Sezione trasversale dell'aula (ril. F. Martorano).



Tav. V. Interno dell'aula. Particolare della parete Ovest con le monofore III e IV (ril. F. Martorano).



1. La torre cinquecentesca ed una parte del muro perimetrale dell'aula medievale in contrada *Elisabetta* di Gioiosa Jonica.

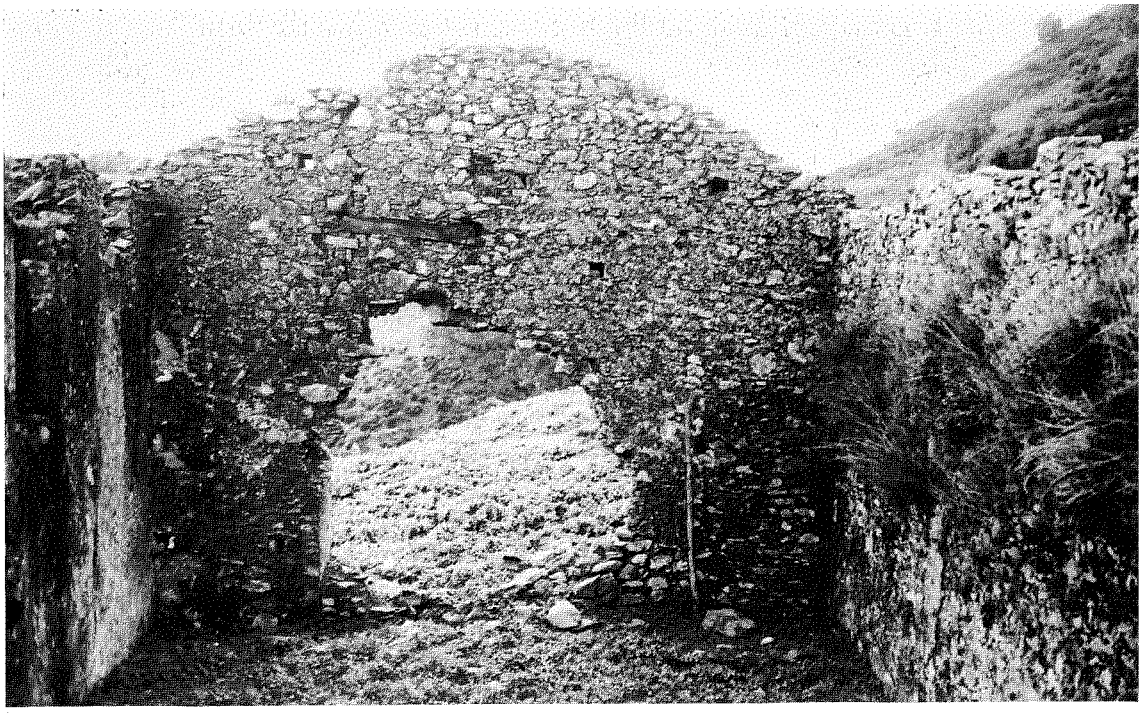
2. Veduta frontale esterna del muro perimetrale Ovest dell'aula.

2. S. Maria dell'Alica. Facciata.

3. S. Maria dell'Alica. Interno della chiesa dalla facciata.

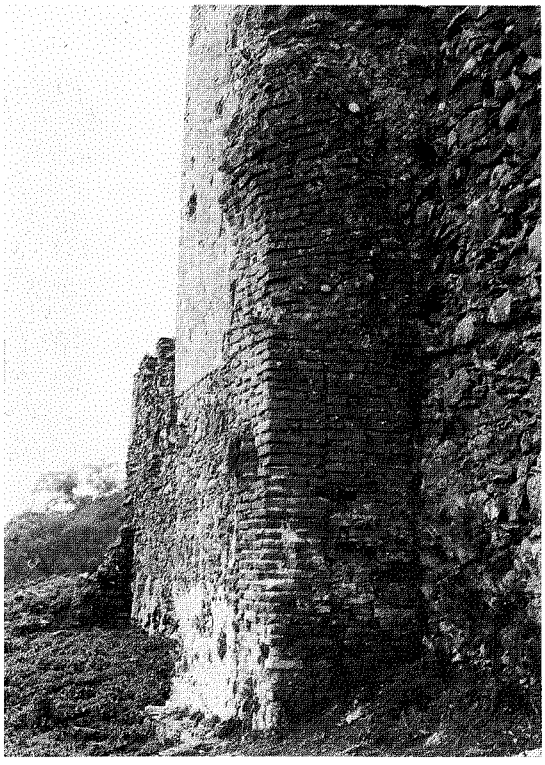
5. S. Maria dell'Alica. Interno della chiesa verso il santuario.

6. S. Maria dell'Alica. Interno della chiesa verso l'ingresso.



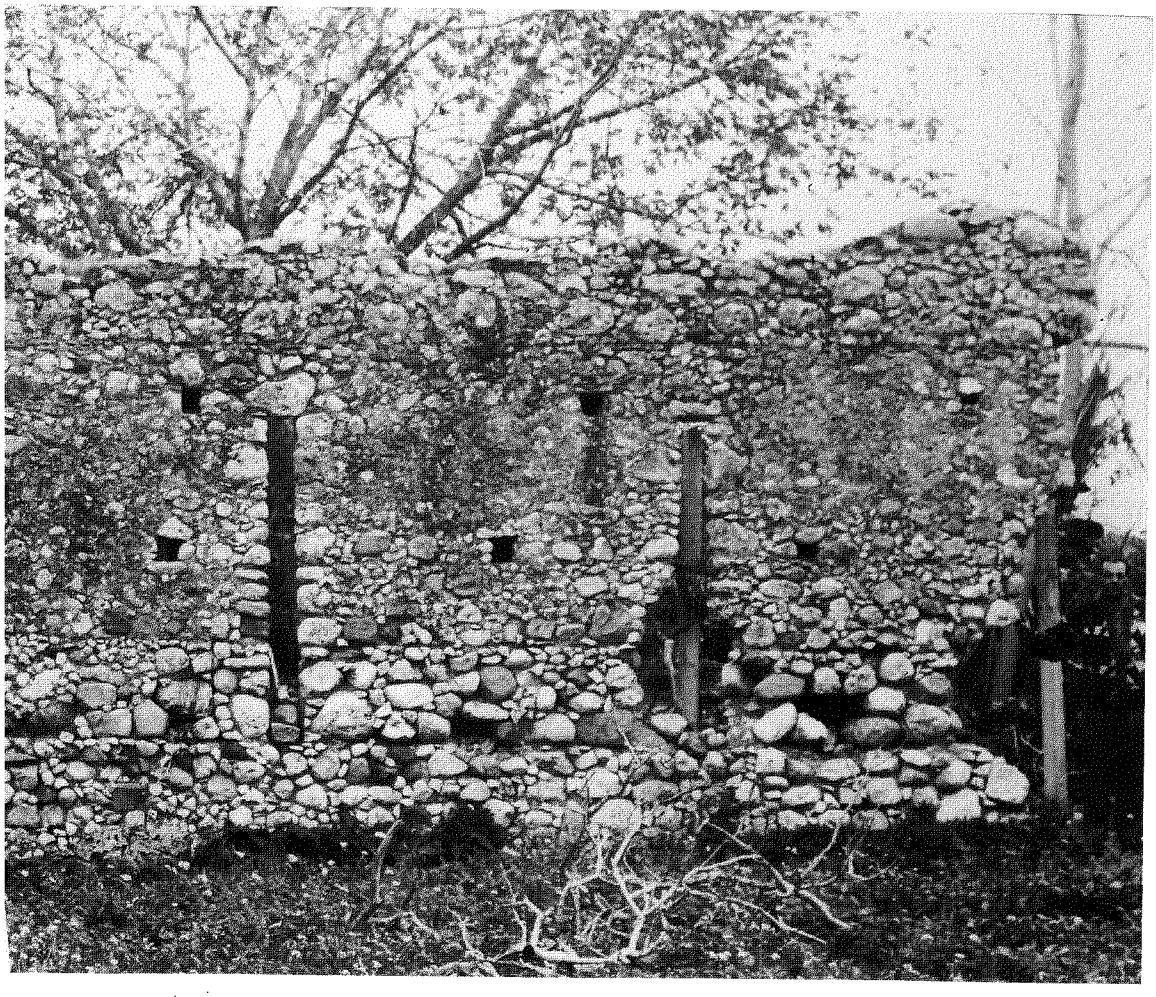
'. S. Maria dell'Alica. Muro orientale (n. 5): particolare del piedritto.

. S. Maria dell'Alica. Frammento di arcone (muro n. 1) e parte terminale del muro meridionale (muro n. 6).



9. S. Maria dell'Alica. Frammento di arcone (muro n. 1) e attacco della muratura dell'ambiente annesso (sacrestia); è visibile il foro del condotto.

10. S. Maria dell'Alica. Particolare del campanile: si nota la tenia di ornamenti in maiolica.



3. Veduta frontale interna delle monofore IV e V nel muro perimetrale Ovest.

In una seconda fase di vita della struttura si verificò probabilmente la necessità di creare una nuova fonte di luce, o per inadeguatezza delle precedenti, o forse per un cambiamento di funzione, e venne praticata la nuova apertura, più ampia delle altre e posta in alto, forse in asse all'ingresso, che doveva trovarsi nel luogo del varco irregolare attuale.

Le monofore-feritoia, molto strette verso l'esterno, misurano infatti cm 18 di larghezza, sono strombate all'interno, ma in maniera irregolare. Tale irregolarità è accentuata e non sembra casuale, voluta forse per direzionare la luce secondo le ore del giorno (cfr. Tav. II). Anche la forma varia: all'esterno rettangolare mentre all'interno con terminazione semicircolare (cfr. Tav. V, Fig. 3).

I confronti con tale tipo di finestra non sono numerosi: quello più stringente l'ho rintracciato in un edificio esistente a Tarsanà (Marina di Nicotera-Cz), segnalato dall'Orsi, che lo definisce medievale ma non offre una datazione più circoscritta[11]. Monofore si trovano anche nella chiesa di Butramo[12], nel S. Giovannello e nell'Annunziatella di Gerace[13], datate dal Minuto XII-XIII secolo[14], ma esse sono semicircolari anche all'esterno e presentano un rapporto larghezza-altezza differente.

Di maggior aiuto per la datazione dell'edificio è l'esame della struttura muraria, formata prevalentemente da grossi ciottoloni fluviali rotondeggianti, rinzeppati da selci scheggiate a lastrelle e a cubetti irregolari, posti in opera con ricorsi regolari di 50-55 cm (cfr. Tav. III, Fig. 2). Per tale tipo di struttura muraria il Minuto ha proposto una datazione al XV secolo[15].

Se l'assenza dell'abside, e l'orientamento N-S dell'aula, portano a confermare tale datazione, nè la ricognizione del terreno, nè l'esame delle fonti offrono elementi decisivi per l'identificazione delle strutture come appartenenti ad un vero e proprio edificio chiesastico.

Gli atti dei notai di Gioiosa Jonica non nominano una chiesa di S. Elisabetta[16]; la contrada viene citata solamente come «loco detto Lisabetta»[17], e sempre come *Elisabetta* il toponimo viene riportato sulle piante IGM di inizio secolo ed attuali[18] e come tale è ancora vivo nella tradizione orale.

Anche l'archivio arcivescovile di Gerace-Locri è muto sull'esistenza di una chiesa di S. Elisabetta a Gioiosa Jonica.

Si tratterebbe quindi di un toponimo prediale. L'opinione dell'Oppedisano, seguita dal Barillaro, sembrerebbe determinata da un equivoco toponomastico, dato che il nome della contrada è senza dubbio *Elisabetta* e non *S. Elisabetta.*

L'esilità dei muri, 50 cm di spessore, mi porta ad escludere trattarsi di un edificio fortificato, connesso alla torre quadrangolare, sita a qualche metro di distanza. Per tale torre, a base scarpata troncopiramidale e corpo parallelepi-

pedo, con accesso al primo piano tramite scala fissa esterna in muratura, si può proporre, per i numerosi confronti tipologici[19], una datazione al XVI secolo. Essa appartenne alla famiglia De Mari, di origine genovese, che giunse in Calabria nel XVII secolo con un Federico, viceprincipe dei Grimaldi a Gerace[20].

In conclusione ritengo che l'aula rettangolare e l'ambiente annesso vadano interpretate più come parte di una struttura conventuale, il cui titolo ignoriamo, del XV secolo o anche del XIV, piuttosto che come chiesa.

La presenza di una comunità monastica, e un diffuso insediamento circostante, avrebbero richiesto poi, nel XVI secolo, forse a causa delle incursioni turche[21], la necessità di erigere una torre di difesa[22].

Non a caso quindi venne adottata una tipologia che non solo è utile alla segnalazione del pericolo ma è idonea ad alloggiare una guarnigione ed offrire ricovero temporaneo alle popolazioni circostanti.

NOTE

[1] Cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Cavallaro, Gerace Superiore 1934.

[2] Cfr. ID., p. 314.

[3] Cfr. E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica, Lineamenti di Storia Municipale*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976, p. 237.

[4] La torre è inedita. Non è compresa nelle rassegne del Valente e del Faglia, che però si occupano esclusivamente, o quasi, di torri costiere. Cfr. G. VALENTE, *Le Torri Costiere in Calabria*, Frama, Chiaravalle Centrale 1972; V. FAGLIA, *Tipologia delle Torri Costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra, in Calabria Ultra dal XII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1984.

[5] Misura m 6,80 di larghezza. La lunghezza di uno dei muri superstiti è di m 11,48.

[6] Gli attuali proprietari dell'area, in cui insistono l'aula e la torre, sono i signori Vincenzo Agostino ed il figlio Giuseppe. Il fondo era di proprietà della marchesa Maria Pellicano, sposata al conte Tosti: fu affrancato, tramite l'Opera Sila, nel secondo dopoguerra.

[7] Sul fondo, a destra, vi è una colonnina in pietrame intonacato, che misura cm 55 di diametro.

[8] L'intervallo tra esse oscilla da un minimo di m 2,00 ad un massimo di m 2,29.

[9] Se ne conservano superstiti 5 su un lato e 3 sull'altro. Misurano rispettivamente, all'esterno, sul lato sinistro, da Nord a Sud: cm 18 x 175, cm 18 x 180, cm 18 x 180, cm 18 x 185, cm 18 x 180; sul lato destro: cm 19 x 180, cm 19 x 180, cm 18 x 180.

[10] Il vuoto misura cm 62 di larghezza x 112 di altezza.

[11] Cfr. P. ORSI, *Medma-Nicotera. Ricerche topografiche*, in «Campagne della Società Magna Grecia» (1926-27), p. 38. Una foto è anche in AA.VV., *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, a cura di M. Paoletti e S. Settis, De Donato, Bari 1981, Tav. 98.

[12] Cfr. F. MARTORANO-D. MINUTO, *Cinque chiese calabresi di tradizione bizantina. Struttura muraria, tipologia architettonica, decorazione*, in «Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi», Milano 1982, pp. 257-258.

[13] Cfr. D. MINUTO-S. VENOSO, *Chiesette medioevali calabresi a navata unica*, Marra, Cosenza 1985, pp. 89-90, 93-94.

[14] Cfr. ID., pp. 162-163.

[15] Cfr. D. MINUTO-S. VENOSO, *Indagini per una classificazione cronologica del paramento murario degli edifici medievali calabresi*, in «Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi», Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese (1987), in corso di pubblicazione.

[16] Ringrazio per la notizia il Dr. Vincenzo Naymo, il quale sta curando la pubblicazione dei Regesti dei Notai di Gioiosa Jonica.

[17] «...asseriscino l'anni passati il quondam Giovan Battista Macrì havea lasciato alla detta

cappella una sua possessione loco detto Lisabetta, limito li beni di Domenico Piscioneri, li beni di Domenico Coluccio et altri confini...», Regesto Notaio Tommaso Cavaleri, (1677-1693), Atto del 15 febbraio 1677, f. 5v.

[18] Cfr. Foglio 255 (Bernagallo I NO) scala 1:10.000.

[19] Cfr. Torre Nao (Crotone), Torre Scifo (Crotone), Torre Nuova (Isola Capo Rizzuto), in V. FAGLIA, *Tipologia...*, a n. 4, II, pp. 251-255.

[20] Debbo questa informazione al compianto Prof. Mario Pellicano Castagna.

[21] Nel 1573 si verificano incursioni a Monasterace e a Caulonia, distanti rispettivamente 32 e 28 km da Gioiosa Jonica. Cfr. G. VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della Pirateria,* Frama, Chiaravalle Centrale 1973, p. 232. Nelle acque antistanti Siderno e Gioiosa Jonica si verificò invece nel 1619 uno scontro fra navi toscane e turchesche: cfr. R. FUDA, *Un'impresa dei Cavalieri di S. Stefano nelle acque calabresi,* «Calabria Sconosciuta», VIII (1985), 31-32, pp. 15-16.

[22] Anche a Marina di Gioiosa Jonica negli stessi anni si manifestò la necessità di costruire una torre di avvistamento. Un documento, pubblicato dal Pellicano, ci informa che nel 1565 ne era appena terminata la costruzione. Cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *In margine al teatro romano di Marina di Gioiosa Jonica,* «Klearchos», XXII (1980), 85-88, pp. 72-73.

GIUSEPPE ROMA

SUL RUOLO DEL MONACHESIMO DELLA NUOVA ODIGITRIA PRESSO ROSSANO NELLA CULTURA ARTISTICA D'ETÀ NORMANNA IN CALABRIA E SICILIA

Per una regione come la Calabria, dove per terremoti e vicende umane, le testimonianze pittoriche medioevali giunte fino a noi, sono estremamente esigue e frammentarie e, per di più, molto deteriorate, un'analisi, che prescinda da un'attenta valutazione del livello socio-culturale della realtà che ha prodotto queste opere, e si limiti alla valutazione dell'aspetto puramente stilistico, può alla fine risultare parziale e fuorviante: le opere sopravvissute potrebbero essere, infatti, le meno significative e le meno adatte per essere delegate a definire il panorama artistico raggiunto dal patrimonio monumentale regionale in età medioevale, ed oggi, purtroppo, non più leggibile.

Un'opera pittorica, al di là del fatto puramente estetico, è soprattutto, là dove le fonti scritte sono mancanti, un documento storico. Non sembra, però, che, nel *revival* di studi degli ultimi tempi sull'arte bizantina in Calabria, questo sia stato sempre preso molto in considerazione, così che può anche accadere e accade che un'opera possa essere collocata in un arco di tempo oscillante, per esempio, tra il XII e il XIV sec.[1]. Certamente in un contesto culturale come quello calabrese, noto soltanto in maniera episodica, questo è ancora possibile. Nessuno, per esempio, in una realtà culturale ben definita e nota come quella toscana avrebbe avuto la possibilità di affermare le stesse cose. È necessario allora accostarsi al patrimonio monumentale calabrese muniti di altri strumenti metodologici che non siano soltanto quelli del semplice confronto filologico, inadeguato al contesto che si vuole esaminare, e procedere su altre strade, così come da anni vanno facendo diversi e qualificati studiosi, che vivono questa realtà [2].

In un suo saggio il *Lazareff* nota come, dopo gli studi degli ultimi decenni, non è più possibile qualificare tutta la pittura bizantineggiante dell'Italia meridionale come *Art byzantin en Italie* essendoci all'interno della stessa tratti che caratterizzano, nei diversi contesti regionali, l'influsso bizantino[3]. Certamente l'affermazione del *Lazareff è* evidente se si confrontano le espressioni artistiche delle varie aree influenzate dalla cultura di Bisanzio: l'area pugliese e materana, il Vulture, la Basilicata meridionale, la Calabria e la Sicilia

oltre naturalmente tutta la problematica dell'arte cassinese e campana[4]. Al di là delle evidenti «cristallazioni» regionali, caratterizzate da diversi livelli espressivi resta, comunque, incontestabile il fatto che, le espressioni artistiche di derivazione bizantina dell'Italia meridionale, presentano un'unità culturale, anche se variegata, da tener presente per una loro più corretta valutazione storica ed artistica.

Il Mango, in un suo saggio, nota come nelle aree influenzate da Bisanzio esistano vari livelli di espressione artistica e, molto acutamente, sottolinea come gli stili cosiddetti provinciali altro non sono se non la semplificazione dell'arte metropolitana: il gusto per l'ornamento, la pesantezza, la rigidità, sono infatti, a detta di questo studioso, fenomeni comunissimi e diffusi per tutta l'area bizantina. Detto diversamente, nel linguaggio artistico bizantino si possono cogliere due livelli: uno, colto, proprio della capitale e delle aree da essa direttamente influenzate ed un altro, popolare, riscontrabile nelle aree più periferiche[5].

I pochi lacerti di affresco, sopravvissuti in Calabria, non solo fanno parte a pieno titolo del contesto culturale sopra delineato, ma sono, come si cercherà di dimostrare, il prodotto di un linguaggio colto.

In verità, assai per tempo, i monaci greci di Calabria avevano stabilito solide relazioni soprattutto con la Grecia[6], ma sarà nel XII sec., che, grazie al favore dei Normanni, rifiorirà, su nuove basi, la vita monastica calabrese: i monaci della *Nuova Odigitria* di Rossano[7] saranno chiamati a fondare i monasteri del *S. Salvatore* di Messina e dei *S. Elia ed Anastasio di Carbone*[8]. Ma non è tutto: si concederà a *Bartolomeo da Simeri*, igumeno del monastero della *Nuova Odigitria*, il permesso di recarsi a Costantinopoli per procurarsi vasi, codici ed icone[9], mentre subito dopo si impedirà a Luca, vescovo di Isola, che aveva affrontato un lungo viaggio fino a Taranto, di imbarcarsi per la stessa destinazione [10].

Da quando sopra scritto, sembra che i monaci della *Nuova Odigitria,* con il consenso dei Normanni, siano stati i protagonisti, in campo artistico e letterario, di quella rinascita bizantina, in chiave metropolitana, a cui si assisterà nel corso del XII sec., in Calabria ed in Sicilia, ma anche nella Basilicata meridionale[11]. Il viaggio di Bartolomeo da Simeri indica, infatti, che ben presto gli oggetti importati furono presi a modello negli *scriptoria* monastici italo-greci fino al punto che i codici ivi prodotti non solo mostrarono la «profonda penetrazione di correnti costantinopolitane[12]», ma ben presto le assimilarono così bene che già la scrittura di Bartolomeo «è quella di chi ormai travalica l'esperienza grafica di puro segno italo-greco e mostra di aver acquisito modi e tendenze di ispirazione costantinopolitana[13]». Non si può, quindi, considerare la Calabria, in questo periodo, «regione conservatrice[14]», poichè,

come si vedrà in seguito, sarà proprio il «bizantinismo» di questa regione ad influire, attraverso i monaci della Nuova Odigitria di Rossano, perfino sulle scelte di politica culturale e religiosa della vicina Sicilia. Spicca, infatti, fra tutte, alla corte normanna di Palermo, al tempo di Ruggero II e di Guglielmo I, la figura di un monaco della Nuova Odigitria di Rossano: *Filagato da Cerami*. Questo monaco viene nominato predicatore di corte e viene insignito di quella «διδασκαλιχὴ ἀξία», per cui reciterà le sue *omelie* non solo nella Cattedrale di Rossano, ma anche a Reggio, a Palermo e dai pulpiti di altre chiese[15]. Non fu, però, soltanto un maestro (venne chiamato: «ὁ φιλόσοφος») delle *Sacre Scritture*, ma fu anche un fine conoscitore della letteratura e della filosofia pagane ed in particolare di Omero, Esiodo, Pindaro, Platone, Menandro, Teocrito ed altri autori ancora, tanto da essere invitato a partecipare anche alle contemporanee dispute di carattere letterario, dimostrando una curiosità culturale, aperta ad ogni forma del sapere, sacro e profano, e precorrendo in questo, sotto certi aspetti, la nuova sensibilità che si affermerà in seguito, in Italia, con l'Umanesimo[16].

Il Lavagnini ha, inoltre dimostrato come sia da attribuire a Filagato un trattato grammaticale inventariato tra i manoscritti di S. Pietro di Arena, nel 1457, da Athanasios Kalkeopoulos[17], che, secondo il Pertusi, doveva far parte di quelle «grammatiche rudimentali», che in Italia meridionale servivano per l'insegnamento del greco[18], per cui conclude indicando Filagato come il maggior esponente e «promotore del greco in Calabria[19]». Anche in Sicilia, come ha dimostrato il Lavagnini, l'apporto della Calabria bizantina fu determinante, per la rinascita di quella cultura bizantina, di cui, le fondazioni monastiche, la costruzione degli edifici sacri più famosi come la Cappella Palatina (1140), S. Maria dell'Ammiraglio (1143), il Duomo di Cefalù (1131-1148), sono le manifestazioni più appariscenti[20].

Certo fu grazie ai finanziamenti cospicui dei Normanni se vennero, in Sicilia, degli artisti da Costantinopoli, in un periodo in cui la politica filolatina di Manuele I Comneno facilitava i rapporti con l'Occidente[21], ma essi, com'era naturale per quell'epoca, furono soltanto i fedeli esecutori di un programma iconografico, tracciato quasi sempre dalle più alte autorità religiose[22]. In verità sono diverse le scene mosaicate, che non trovano un corrispettivo nell'arte bizantina, specie nella Palatina, il cui programma iconografico risulta come una creazione di carattere indipendente con una propria logica e proprie leggi[23]. E non è solo il Cappelli a congetturare una paternità di Filagato sulla concezione del programma iconografico dei mosaici della Palatina[24]. Anche I.Beck nota un parallelismo tra la maniera in cui vengono costruite le scene della Palatina e la struttura delle *omelie* di Filagato[25]. Altri due studiosi, A. Cutler e J. Nesbitt, in un'opera recente, notano, inoltre, come alcune scene del

ciclo di Monreale non abbiano equivalenti nell'arte di Bisanzio, ma sono tratte da una predica tenuta da Filagato a Palermo[26]. Non è questa la sede per dilungarsi ancora sul programma iconografico dei cicli mosaicati della Sicilia normanna, ma vorrei solo sottolineare come la caratteristica delle chiese paleocristiane di contrapporre scene vetero e neo-testamentarie sulle pareti delle chiese, metodo che risale a Filone, il quale per primo l'applicò alla Bibbia[27], fu applicata anche alle chiese siciliane in un periodo in cui anche Filagato usa, per le sue omelie, lo stesso metodo esegetico di Filone[28].

Alla luce di quanto sopra scritto, grazie agli esponenti della Nuova Odigitria di Rossano e delle sue fondazioni monastiche, si delinea tutta un'area culturale legata sì a Bisanzio, ma con una propria identità e dignità di elaborazione culturale di altissimo livello[29].

La realtà di quest'area culturale, nel meridione d'Italia ed in Sicilia, pur con l'inconstestata ed incontestabile predominanza dell'elemento culturale bizantino, espresso, come si è visto, dagli esponenti del monachesimo rossanese, si presenta tuttavia poliglotta e polietnica[30]. Anche verso queste culture quest'ultimo mostrerà di non avere pregiudizi, al punto che sarà per esempio Filagato a tessere l'elogio del soffitto della Palatina, che «rassomiglia al cielo quando, limpida l'aria, risplende di stelle che danzano in coro» e del pavimento «tal quale un prato primaverile, tutto adorno com'è di variopinti tasselli marmorei. Con questo di più: che i fiori appassiscono e scoloriscono, mentre questo prato non appassisce e dura perpetuo serbando una fioritura immortale»[31] e sarà ancora un monaco rossanese a mettere in contatto la cultura figurativa calabrese con le contemporanee «esperienze del romanico dell'Italia padana e della Francia»[32]. Ancora un monaco, Biagio, si farà ricordare quale committente del pavimento, mosaicato con motivi tratti dalla cultura islamica, della Nuova Odigitria di Rossano[33] ed anche nelle scene del ciclo veterotestamentario della Cattedrale di S. Maria d'Anglona, nella confinante Basilicata, l'influsso islamico è evidentissimo [34]. Al monachesimo greco della Nuova Odigitria, per quasi tutto il XII sec., va riconosciuto il ruolo centrale che ricoprì nell'elaborazione e nella diffusione della cultura artistica d'età normanna, non solo in Italia (si ricordi per esempio il monastero di Grottaferrata[35]), ma anche per tutto il bacino mediterraneo: bastino, come citazione, le *omelie* di Filagato che ebbero una straordinaria diffusione, dal Sinai al monte Athos, da Gerusalemme a Patmos, fino alle Meteore in Tessaglia[36] o i *codici* calabresi, molto apprezzati anche in un centro monastico celeberrimo e di alta autorità religiosa come il monastero di S. Giovanni Teologo di Patmos[37] o ancora la decorazione della *Panaghia Arakiotissa* di Lagoudera a Cipro, del 1192, che sembra «influenzata» da alcune scene dei mosaici della Cappella Palatina di Palermo[38] e dove anche la tecnica pittorica usata suscita degli interrogativi[39].

In questo contesto si inseriscono anche i pochi brandelli di affreschi superstiti in Calabria, di cui, come notava il Rotili, quelli di S. Demetrio Corone «forniscono indirettamente la misura delle perdite e consentono di valutare, almeno idealmente, la vivace fertilità delle esperienze pittoriche svoltesi nella regione»[40].

Non è quesa la sede per affrontare in modo esauriente tutta la problematica di ordine storico ed artistico che le singole opere, sopravvissute in Calabria, presentano[41]. È possibile tuttavia stabilire in quale contesto socio-culturale ed artistico esse si inseriscano, onde ravvisare le modalità e i tempi di maturazione di un linguaggio artistico che, nella maggior parte dei casi, sembra aggiornato «alle tendenze più avanzate della pittura bizantina metropolitana»[42].

Ed infatti, iniziando da Scalea, fino a S. Demetrio Corone, a Stilo, a Caulonia, il linguaggio stilistico è indubbiamente, non provinciale nè ritardatario, ma aggiornato e colto.

Da quanto in precedenza scritto, si deve dedurre, inoltre, che il contesto socio-culturale, che ha prodotto le opere sopra citate, è parte importante di un circuito di idee più vasto della cui elaborazione e diffusione il regno normanno è uno dei protagonisti.

A mio modesto avviso, nell'affrontare la problematica storico-artistica delle regioni meridionali in età normanna, andrebbe abbandonata quella pregiudiziale, che, sempre e comunque, giudica le manifestazioni figurative di queste regioni, marginali, ritardatarie, perennemente isolate e, così come ha tentato di fare il Wilamowitz per la letteratura del Basso impero[43], sarebbe necessario affrontare il problema della cultura figurativa bizantina dell'Italia meridionale non in modo episodico, ma valutandone le interdipendenze ecumeniche, pur nella visione e rappresentazione di singole opere.

Si prenda per esempio la *Deisis* di Caulonia.

Attribuita alla seconda metà del XII sec. dal Morisani e ritenuta opera di un artista educato a Costantinopoli[44], è stata, dalla Di Dario Guida, che ne condivide la datazione, ritenuta opera dei «seguaci campani e siciliani dei maestri greci» ed accostata, per temperie stilistica, al *Pantocrator* del catino absidale di S. Angelo in Formis[45].

V. Pace la colloca nel XIII sec. «se non oltre, nell'iniziale XIV sec.»[46]. M. Falla Castelfranchi, oltre a condividere la datazione del Pace, nota come l'appellativo «φιλάνθρωπος», che compare, in greco, presso la testa del Cristo, è documentato solo in due casi: nel lato orientale del nartece di S. Sofia a Trebisonda (1260 c.a.) e in un'icona del XIII-XIV sec. conservata sul monte Athos[47].

Pur nello stato di precarietà in cui versa, per essere stata troppo a lungo esposta alle intemperie, dopo il crollo della chiesa di S. Zaccaria, avvenuto a

seguito del terremoto del 1908, l'opera denota, come rileva anche il Rotili[48], un'alta qualità stilistica. In realtà la figura del Cristo benedicente, che tiene fra le mani un libro aperto, così come appare nella composizione di Caulonia, più che richiamare, come vorrebbe il Pace, la *Deesis* della Galleria di S. Sofia, ha una lunga tradizione iconografica che ha prodotto la figura del Cristo benedicente del *salterio ed evangeliario Dumbarton Oaks, 3,* a Washington e, in precedenza, il *Cristo benedicente* nel mosaico del nartece di S. Sofia, e che, quasi sicuramente si basa su di un prototipo più antico, che ha un significato iconografico diverso dalla figura del Cristo benedicente che mostra un libro chiuso[49].

La stessa figura, come è stato osservato, che non indica le parole del testo del libro, ma laza le dita di un gesto verticale di benedizione, come il Cristo del Vangelo di S. Giovanni nel salterio di Washington e qiello del mosaico del nartece di S. Sofia, verrà adattata al catino absidale delle chiese della Sicilia normanna[50].Anche l'epiteto, che la Falla-Castelfranchi, ritiene desueto e come «principale peculiarità» dell'affresco di Caulonia, non può, a mio avviso, avvalorare la datazione dell'opera al XIII-XIV sec.[51]. Intanto, non si può escludere, oltre ai due casi citati da Demetrios Costantelos[52], che ci fossero altri esempi precedenti di pittura, forse andati distrutti, con lo stesso epiteto. Poi, in età normanna, la Calabria e la Sicilia, come testimonia la diffusione dei codici italo-greci[53], occupano una posizione tutt'altro che marginale nella *Koine* culturale mediterranea, e non «importavano» passivamente le novità provenienti dalla capitale, ma in qualche modo, se attiravano artisti e letterati[54] ed erano in grado di erigere le costruzioni più sontuose del bacino mediterraneo, dovevano costituire un punto di riferimento anche lontano dai loro confini[55]. Si è detto in precedenza che le omelie di Filagato ebbero una straordinaria diffusione per tutto l'*orbe* bizantino[56] ed è proprio nelle omelie di questo autore che più volte troviamo l'appellativo, «φιλάνθρωπος» riferito al Cristo[57]. Non mi sentirei di escludere, quindi, che l'epiteto sopra citato si sia diffuso insieme alle omelie del monaco rossanese, e che quindi, la scitta posta accanto alla figura del Cristo della Deesis di Caulonia, precede gli esempi citati dal Costantelos e riportati dalla Castelfranchi.

La *Deesis* di Caulonia, ma così anche quello che resta del ciclo di affreschi di S. Demetrio Corone[58], si inserisacono, apieno titolo, e sono enanazioni della cultura che ha prodotto i grandiosi cicli mosaicati della Sicilia normanna, per cui sarebbe necessario finalmente affrotnare il problema della cosiddetta scuola «greco-sicula[59]» ed il ruolo avuto, come ricordava il Bettini[60], da quella manodopera specializzata «razziata dai Normanni» nella cultura figurativa della Calabria e della Sicilia. Intanto, a mio avviso, non si può più a lungo ignorare nell'elaborazione e diffusione della cultura figurativa, in età norman-

na, il ruolo da protagonista giocato dal monachesimo del Patirion e delle sue emanazioni monastiche e non constatare come, non a caso, la dislocazione delle opere prima citate, che stilisticamente si collegano alla pittura di diretta derivazione metropolitana[61], si registri all'interno delle zone di influenza di tali fondazioni monastiche (*Patirion in Calabria; S. Salvatore di Messina, in Sicilia; Ss. Elia ed Anastasio di Carbone, in Basilicata*[62], S. Maria di Grottaferrata, nei pressi di Roma).

NOTE

[1] É, come si vedrà in seguito, il caso esemplare della Deesis di Caulonia.

[2] Per quanto riguarda la problematica della cultura figurativa di derivazione bizantina, in Calabria, bisognerebbe che il tema fosse affrontato nella sua globalità e trovasse un'adeguato coordinamento così come, soprattutto per merito del prof. C. D. Fonseca (cfr. *La civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia, il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale, Habitat- Strutture-Territorio* e *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'impero bizantino: la Serbia,* pubblicati dal 1971 al 1979) è stato possibile organizzare per l'area pugliese, nei «Convegni Internazionali di Studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia», promossi dall'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Lecce.
Per la Calabria, è da sottolineare gli sforzi fatti da M. P. Di Dario Guida, che oltre ad affrontare con competenza scientifica il problema (*Cultura artistica della Calabria medioevale,* Cava dei Tirreni, 1978; *La stauroteca di Cosenza e la cultura artistica dell'estremo Sud nell'età normanno-sveva,* Cava dei Tirreni 1984), è stata accanita fautrice, allorchè diresse il gabinetto di restauro della Sopraintendenza ai Monumenti, di un'opera di restauro del patrimonio figurativo medioevale della Calabria.

[3] V. Lazarev, *Costantinopoli e le scuole nazionali alla luce di nuove scoperte,* «Arte Veneta», XIII-XIV (1959-60), pp. 7-24.

[4] Sull'area culturale pugliese e materana cfr. gli *Atti dei Convegni Internazionali di Studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia,* promossi dall'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Lecce, pubblicati dal 1971 al 1979; sull'area basilicatese e vulturina in particolare cfr., soprattutto, A. Rizzi, *Note sulle chiese-cripte e il monacato greco in Basilicata,* I, II, «Napoli Nobilissima», VIII, 1969, pp. 66-76, e pp. 130-138; *Ancora sulle cripte volturine,* «Nap. Nobilissima», 1970, pp. 71-84. Sulla Calabria cfr. M. P. Di Dario Guida, *La stauroteca...;* M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata,* Cava dei Tirreni 1980. Sulla problematica dell'arte campana, tra altri cfr. J. Wettstein, *Sant'Angelo in Formis et la peinture medievale en Campanie,* Geneve 1960; O. Morisani, *Bisanzio e la pittura cassinese,* Palermo 1955.

[5] C. Mango, *Lo stile cosiddetto «monastico» della pittura bizantina,* in *Atti del III Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia,* Galatina 1978, pp. 45- 63.

[6] G. Da Costa-Louillet, *Saints de Sicile et d'Italie meridionale au VIII et X siecle,* «Byzantion», XXIX-XXX (1959-1960), pp. 89-173; E. Follieri. *La vita inedita di S. Fantino il Giovane nel cod. Mosquensis 478,* in *Atti del IV Congr. Storico Calabrese,* Cosenza 1966 (Napoli 1969), pp. 17-35; Eadem, *Santi di Metone: Atanasio Vescovo, Leone Taumaturgo,* «Byzantion» XLI, 1971, pp. 378-451; Eadem, *Il culto dei Santi nell'Italia greca,* in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo,* Padova 1973, II, pp. 553- 577; A. Pertusi, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina,* in

Atti del I e II incontro di Studi bizantini Calabria bizantina a strutture amministrative, (Reggio Calabria 1970), ivi 1974, II, pp. 17-46; G. PUGLIESE-CARRATELLI, *Un monaco calabrese a Nasso nel seco. IX,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXII (1953), pp. 80-81; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI sec.,* Bari 1978, p. 164 n. 24.

[7] P. BATTIFOL, *L'abbazia di Rossano,* Soveria Mannelli 1986, pp. 20- 47.

[8] Combattuto in un primo tempo, sotto il Guiscardo (F. RUSSO, *L'organizzazione ecclesiastica in Lucania alla fine del dominio bizantino e all'inizio di quello normanno,* in *Giacomo Racioppi ed il suo tempo,* Galatina 1975, pp. 341-352); il monachesimo greco di Calabria entrò ben presto nei piani di riorganizzazione della politica religiosa dei Normanni (S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva,* in «Storia d'Italia» vol. III Torino 1983, p. 573) fino ad essere chiamato, nella persona di uno dei successori di Bartolomeo da Simeri, Luca ad erigere la nuova fondazione del SS. Salvatore di Messina (G. ROSSI TAIBBI, op. cit., p. LIV).

[9] P. BATTIFOL, *L'abbazia...,* p. 43.

[10] B. LAVAGNINI, *S. Luca vescovo di Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105),* «Byzantion», XXXIV (1964), pp. 73-75.

[11] I Normanni, specie nell'Italia meridionale, trovarono un territorio profondamente segnato dall'impronta culturale lasciata dalla dominazione bizantina. Nella lotta contro il papato per l'affermazione della propria autonomia, Ruggero II si trovò nella necessità di percorrere, accanto alla strada dell'autonomia politica, anche quella di un'autonomia culturale minacciando, a volte, anche una forma di scissione religiosa, in ciò aiutato da uomini come Nilo Doxapatres, che nel suo Trattato, teorizzava la superiorità della chiesa costantinopolitana su quella latina: Cfr. G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria,* in *I Bizantini in Italia,* Milano 1982, pp. 625-626. Sulla dominazione e sull'influenza della cultura bizantina nell'Italia meridionale, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina;* cfr. anche: S. TRAMONTANA, *La monarchia...,* pp. 608- 609.

[12] G. CAVALLO, *La cultura italo-greca...,* p. 608-609.

[13] IDEM, *ibidem,* p. 554.

[14] Questa era l'opinione di M. FALLA CASTELFRANCHI, *(L'arte dei monasteri basiliani nell'Italia meridionale,* «Antiqua», n. 6, 1977, p. 21), anche se successivamente (*Per la storia della pittura bizantina in Calabria,* «Rivista Storica Calabrese, VI, 1985, p. 395) la suddetta studiosa modificherà il suo giudizio.

[15] Solo dopo lungo tempo è stato possibile ricostruire la personalità di Filagato da Cerami, elegante e dotto scrittore in lingua greca. Scrisse 62 omilie tutte in lingua greca e lo si ritiene autore di «una interpretazione anagogica, in senso cristiano, delle Etiopiche di Eliodoro: l'hermeneuma» (Cfr. M. GIGANTE, *La civiltà letteraria,* in *I Bizantini in Italia,* Milano 1982, pp. 626-627). Non è da identificare, come sostiene il Cappelli (Cfr. B. CAPPELLI, *Da Rossano alla Cappella Palatina di Palermo,* Grottaferrata 1962, pp. 9-11) con il Teofane arcivescovo di Rossano, ma con quel Filagato da Cerami, monaco della Nuova Odigitria presso Rossano, che predicò abitualmente nella Cattedrale di Rossano e che, insignito della διδασκαλιχὴ ἀξία» pronunciò i suoi discorsi alla presenza del Re e della corte normanna di Palermo, oltre che in vari altri luoghi, tra cui il monastero di S. Onofrio (cfr. G. ROSSI TAIBBI, *Omelie per le feste fisse,* Palermo 1969, p. LV-LVI), da identificare forse con l'omonimo monastero di S. Onofrio a Colobraro (F. TRINCHERA, p. 75).

[16] Filagato compose pure un'opera profana (*Commentatio in Chiaricleam)* in difesa del romanzo di Eliodoro, letta in occasione di un incontro di letterati a Reggio Calabria: Cfr. G. CAVALLO, *La cultura italo- greca,* p. 579. Non si tratta dunque dell'amore isolato di un personaggio più o meno famoso per gli autori dell'antichità, ma questi ultimi vengono letti e sono apprezzati in tutto un contesto socio-culturale. La ricerca delle opere, anche di argomento profano, del

passato il loro studio critico e l'apprezzamento dei contenuti che in esse si riscontrano, non costituiscono forse i prodromi di quella «sensibilità» tutta nuova, che si manifesterà finalmente nel Rinascimento italiano?

[17] Cfr. M. H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le «Liber visitationis» d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie meridionale,* Città del Vaticano, 1960, p. 115.

[18] M. GIGANTE, *La civiltà letteraria...,* pp. 627.

[19] B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria,* «Boll. della Badia greca di Grottaferrata», XXVIII (1974), pp. 3-12.

[20] Per quanto concerne la cultura artistica di derivazione bizantina in Sicilia, cfr. V. LAZAREV, *The mosaics of Cefalù,* «The Art Bulletin», 1935, pp. 182-232; A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno,* Palermo 1938; S. BOTTARI, *I mosaici della Sicilia,* «Emporium», 1940, p. 52 ss.; IDEM, *Mosaici bizantini della Sicilia,* Milano 1963; E. KITZINGER, *The mosaics of the Capella Palatina in Palermo,* «Art Bulletin», XXXI, 1949.

[21] A. CUTLER-J. NESBITT, *Arte bizantina,* Torino 1986, p. 263.

[22] A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte.* I, p. 160; A. GUILLOU, *La civiltà bizantina,* in *L'impero bizantino e l'islamismo,* Torino 1981, pp. 243 ss.

[23] J. BECK, *The first mosaics of the Cappella Palatina,* «Byzantion», XL (1970), pp. 131-134.

[24] B. CAPPELLI, *Da Rossano alla Cappella Palatina di Palermo,* Grottaferrata 1962, pp. 9-16.

[25] J. BECK, *The first mosaics...,* pp. 154-156.

[26] A. CUTLER-J. W. NESBITT, *Arte bizantina...,* p. 262.

[27] Il sistema di contrapporre scena a scena, nella decorazione delle chiese con scene tratte dai due Testamenti, appare, per la prima volta, sulle porte di legno di S. Sabina a Roma, che diviene così il prototipo iconografico di una lunga serie di esempi antichi e medioevali. Il metodo che stabilisce parallelismi tra due avvenimenti lontani fra loro nel tempo e nello spazio è di origine stoica ed il primo ad applicarlo alla Bibbia fu Filone: cfr. A. GRABAR, *Les sujets bibliques au service de l'iconographie chretienne,* in «Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo», X, Spoleto, 1963, pp. 387-411; L. REAU, *Iconographie de l'art chretienne,* p. 192; R. W. DAWKUIS, *The anagement of Wall paintinqs,* «Byzantina-Metabyzantina» I (1946) pp. 93-105; K. WESSEL, *Bildprogramm,* in *Realexikon zur byzantinischen Kunst,* I, pp. 662-690.

[28] «Il metodo esegetico di Filagato dipende da Gregorio di Nissa e da Massimo il Confessore e quindi mediamente risale a Filone di Alessandria»: cfr. G. ROSSI TAIBBI, *Omelie...,* pp. XLV-XLVI.

[29] Opportunamente E. ZINZI, *(La conca del Patirion,* «Rivista Storica Calabrese», VI, 1985, 431-36) sottolinea come «si focalizza così un ambito, un clima produttivo, che non è quello di un'isolata produzione monastica, ma di un'attività fiorita nella dimensione d'un programma politico-religioso, che è lo stesso dal quale muovono rifondazioni e attività costruttiva nei monasteri italo-greci, favorite dai Normanni»; ed inoltre: «...il problema d'una cultura figurativa dei centri monastici italo-greci, che il Patirion e il S. Salvatore di Messina aprono in termini di particolare interesse,.... per l'attività calligrafica e miniaturistica svoltasi nei loro *scriptoria*».

[30] A. GUILLOU, *Italie meridionale byzantine ou byzantins en Italie meridionale?,* Byzantion, XLIV (1974), pp. 153-161; IDEM, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni,* in «Storia d'Italia», III, 1983, pp. 68-118.

[31] B. CAPPELLI, *Da Rossano...,* p. 12. Per quanto riguarda l'opera di Teofane Cerameo cfr. *Teophani Ceramei Archiepiscopi Tauromenitani Homiliae Graecae et Latinae, nunc primum editae a Francisco Scorso panormitano S. J.,* Parigi 1643, Hom. XLV, ristampa in *Patrologia Greca,* t. CXXXII, 1864, col. 951 ss.; G. ROSSI TAIBBI, *Omelie...,* pp. 174-182; M. GIGANTE, *La cultura letteraria....,* p. 615-657.

[32] E. Zinzi, *La conca...*, pp. 431- 436. Sulla cultura figurativa «romanica» in Calabria cfr., inoltre, M. P. Di Dario Guida, *Pregiudizi e revisioni etc.*, 1983, pp. 17-32.

[33] Per la scritta, tutt'ora esistente, del pavimento cfr. M. P. Di Dario Guida, *La stauroteca...*, pp. 75-76. Sulla cultura figurativa islamica, in età normanna, per esempio, una delle ipotesi che si fanno per il ciclo di pitture islamiche della Palatina, è che gli artisti potrebbero essere locali, considerata la standardizzazione del repertorio iconografico attribuibile forse all'isolamento degli artisti islamici siciliani tagliati ormai fuori dai circuiti della cultura artistica, che contemporaneamente si andava sviluppando in Ifriqiya, Siria ed Egitto. Naturalmente nulla esclude, che dati gli intensi contatti e scambi tra queste regioni ed il regno normanno al tempo di Ruggero II, l'artigianato dell'isola abbia lavorato al seguito di alcuni pictores imaginarii provenienti da queste regioni. Cfr. U. Scerrato, pp. 359-399. Per quanto più puntualmente concerne i contributi culturali islamici in ambito europeo, cfr. J. Vernet, *La cultura hispano-arabe en Oriente y Occidente,* Barcellona, 1978; R. Mottahedeh, *Loyalty and Leadership in an Early Islamic Society,* Princeton, 1980; C. Cahen, *L'Islam des origines au debut de l'Empire Ottoman,* Parigi, 1970; F. Gabrieli, *La storiografia arabo-islamica in Italia,* Napoli, 1975; F. Gabrieli-U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia,* Milano, 1975.

[34] G. Roma, *La chiesa di S. Maria di Anglona presso Tursi e la sua decorazione pittorica,* «Boll. Badia Greca di Grottaferrata, XL (1986), p. 101.

[35] Per quanto riguarda l'attribuzione del mosaico di Grottaferrata, in cui è raffigurato la Discesa dello Spirito Santo, con scritte in greco, ai maestri di Monreale cfr. V. Lazarev, p. 240.

[36] G. Rossi Taibbi, *Notarelle su Patmo e la Calabria,* «Byzantion», LIII (1983), pp. 661-663.

[37] A. Messina, *Notarelle...*, pp. 661-663.

[38] J. Beck, *The first...*, p. 154.

[39] «A Lagudera, inoltre, è certo che si è fatto uso di una tecnica che si considerava come italiana...» Cfr: L. Hadermann-Misguich, *La peinture monumentale du XII siecle a Chypre,* in «Atti del XXXII Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina», 1985, pp. 244-245.

[40] M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria...*, p. 150.

[41] La testimonianza più antica sopravvissuta, per il periodo normanno, sembra essere il S. Giovanni Crisostomo della Cattolica di Stilo. Assegnato all'XI sec. da P. Orsi (*Le chiese basiliane della Calabria,* 1929, pp. 28-32) e dalla Medea, *La pittura bizantina nell'Italia meridionale nel Medioevo (V-XIII secolo),* in *L'Oriente cristiano nella storia della civiltà* (Atti del Convegno Internazionale, Acc. Naz. dei Lincei 1963) Roma 1964, p. 746, seguiti dal Rotili (*Arte bizantina in Calabria,* p. 149). La Di Dario Guida (XXX p. 37) lo giudica del XII sec. Nel XII sec. sembra collocarsi una bella testa, mutila, affrescata all'esterno della chiesa di S. Giovanni Vecchio a Bivongi, segnalata, per la prima volta da M. Falla Castelfranchi *(Per la storia della pittura...*, p. 395). Assegnabile ad un arco di tempo che va dal IX al XII sec. è il «palinsesto» costituito dai resti degli affreschi della chiesa dello Spedale a Scalea; Cfr. B. Cappelli, *Il Mercurion,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXV, 1956, pp. 43-62; G. Musolino, *Calabria bizantina,* Venezia 1966, figg. 45-51; F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano Ionio,* I, Napoli 1964, p. 291; C. Manco, *Scalea prima e dopo,* Scalea 1969, p. 29; M. P. Di Dario Guida, *Cultura artistica...*, p. 13; M. Falla Castelfranchi, *Per la storia...*, pp. 390-394. Sui numerosi resti del ciclo di affreschi di S. Demetrio Corone, il Rotili (*Arte bizantina in Calabria...*, p. 150) ritiene gli affreschi di S. Demetrio Corone in stretto contatto con la tradizione bizantina, mentre V. Pace, (p. 156) li colloca in una vasta area che si estende da «Oropos, a Patmos, a Cipro. La M. P. Di Dario Guida, pp. 82-83, li ritiene giunti ormai allo stesso punto di stile dei Santi di Nerez in Macedonia e sembrano senz'altro presupporre non solo i Santi raffigurati nella Protesi della Cappella Palatina di Palermo, ma in qualche passo anche quelli dell'abside di Cafalù».

Per quanto riguarda la Deesis di Caulonia, cfr. O. MORISANI, *La Deesis di Caulonia,* «Napoli Nobilissima», II (1962), pp. 123-127; A. LIPINSKY, *O. Morisani, «La Deesis di Caulonia»,* recensione, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXII, (1963), fasc. 1-2, pp. 114-117; M. P. DI DARIO GUIDA, p. 107; M. ROTILI, p. 156.

L'attribuzione della Madonna col Bambino, già nella chiesa di S. Giovanni Vecchio di Stilo, è controversa: il Morisani (p. 126) l'attribuisce alla stessa mano dell'autore della Deesis di Caulonia e così pure il Rotili (p. 158). Schiettamente bizantina la ritiene B. Cappelli (*L'arte medioevale in Calabria,* p. 282). Il Toesca (p. 997, n. 34), invece, la ritiene non anteriore al XIII sec., mentre la Di Dario Guida (p. 15) l'accosta alla tavola di S. Maria de Flumine del Museo di Capodimonte.

[42] M. FALLA CASTELFRANCHI, *Per la storia...,* p. 401.

[43] WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Griechische und Lateinische Literatur und Sprache,* p. 222 ss.

[44] O. MORISANI, 1962, pp. 123- 12.

[45] M. P. DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica...,* p. 107.

[46] V. PACE, p. 457.

[47] M. FALLA CASTELFRANCHI, *Per la storia...,* pp. 399-400. Sull'epiteto, φιλάνθρωπος, posto accanto alla testa del Cristo, cfr. anche: D. J. COSTANTELOS, *A note on «Christos Philanthropos» in byzantine iconography,* «Byzantion» XLVI (1976), pp. 9-12.

[48] M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria...,* p. 243.

[49] A. CUTLER-J. NESBITT, *Arte bizantina...,* p. 243.

[50] IDEM, p. 243 ss.

[51] M. FALLA CASTELFRANCHI, *Per la storia...,* pp. 399-400.

[52] D. J. CONSTANTELOS, *A note...,* «Byzantion», XLVI (1976), pp. 9-12.

[53] Sulla diffusione dei codici provenienti dagli scriptoria calabresi cfr. G. ROSSI TAIBBI, *Omelie...,* p. XLIV; A. MESSINA, *Notarelle...,* pp. 661-663; P. CANART, *Gli scriptoria calabresi della conquista normanna alla fine del XIV sec.,* in *Calabria Bizantina,* Reggio Calabria 1983, pp. 143-160. S. L UCÀ, (a cura di), *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata,* Grottaferrata, 1986.

[54] Basti, come citazione, Nilo Doxapatri, che dopo essere stato al servizio della Chiesa, dello Stato e dell'Università di Costantinopoli», passò al servizio di Ruggero II in Sicilia, Cfr. M. GIGANTE, *La civiltà letteraria...,* p. 625.

[55] L'unica opera costantinopolitana, di un certo livello, che in qualche modo può rivaleggiare con le costruzioni normanne, nel XII sec., è la chiesa del Pantocrator a Costantinopoli, cfr. A. CUTLER-J. NESBITT, *Arte bizantina...,* pp. 243-244.

[56] Va sottolineato come le prediche tenute da Filagato si proiettino anche dopo la sua epoca nel mondo italo- greco «fino ad influenzare la stessa Bisanzio» Cfr. Guglielmo CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria,* in *I Bizantini in Italia,* Milano 1982, pp. 578-579.

[57] Nell'Homilia II di Filagato (G. R. TAIBBI, *Omelie...,* pp. 11-12): paragr. 2,5,9 ecc.

[58] Su S. Demetrio Corone cfr. ancora A. DILLON, *La Badia greca di S. Adriano. Nuove indagini sul monumento e notizia sulla scoperta di un ciclo di pitture bizantine,* Catania 1948; IDEM, *S. Adriano e le sue pitture,* «Brutium» XXXIV (1955), n. 9-10, pp. 8-9; G. MARTELLI, *La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (Cosenza),* «Bollettino d'Arte» XLI (1956), pp. 161-167; C. A. WILLEMSEN, D. ODENTHAL, *La Calabria...,* 1967, pp. 11, 12; C. BOZZONI, *Calabria normanna,* Roma 1974, p. 201, n. 100; N. LAVERMICOCCA, *Gli affreschi della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone nei pressi di Rossano,* in «XV Congres International d'Etudes Byzantines, Athenes, 5-11 sept. 1976», Atene 1981, pp. 337-348.

[59] V. LAZAREV, *The mosaics...,* pp. 234-235.

[60] S. BETTINI, Saggio introduttivo a *Venezia e Bisanzio,* Venezia 1974, p. 58.

[61] È interessante notare come da questo «discorso colto» resti esclusa l'area pugliese.

[62] È utile ricordare come confinante con il territorio del monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone fosse la Cattedrale di Anglona, al cui interno si conservano affreschi legati alla cultura metropolitana: cfr. G. ROMA, *La chiesa...,* pp. 75-102.

MARIA PIA DI DARIO GUIDA

L'ICONA DELLA «MADONNA DEL PILERIO» NELLA CATTEDRALE DI COSENZA

L'icona della «Madonna del Pilerio» della cattedrale cosentina, ora in deposito presso la sede della Soprintendenza, è documentata a partire dalla fine del secolo XVI da alcuni documenti e fonti locali costituiti dal «Liber praebendarum» della Curia vescovile di Cosenza, da vari atti notarili[1] e da una cronaca seicentesca del canonico Pietro Antonio Frugali pubblicata nel 1934 da Edoardo Galli[2]. Viene poi ricordata in alcuni scritti storici calabresi, il più antico dei quali è la *Storia dei Cosentini* di Davide Andreotti[3] che interpreta in modo personale le fonti e ne trae deduzioni a volte avventate che saranno ereditate dagli scrittori posteriori. Agli inizi di questo secolo Odoardo Giannantonio pubblica una raccolta di documenti sugli effetti dei terremoti a Cosenza[4] utile soprattutto per seguire le variazioin dello stato di conservazione della tavola attraverso i secoli, ed altri documenti vengono resi noti nel 1933 da Mario Borretti[5]. Costituisce un fatto notevole per gli studi la già ricordata pubblicazione commentata della cronaca seicentesca del Frugali da parte del Galli che però non si sottrae ad una certa confusione nella interpretazione di alcuni passi, come quello in cui il cronista ricorda «l'immagine di S. Maria Maggiore di Roma[6]» – ancora conservata in una nicchia sul fianco destro esterno della Cattedrale – che non è da identificare, come il Galli dà per scontato, con la «Madonna del Pilerio» trattandosi di una delle numerosissime copie dell'icona romana «Salus populi romani», detta anche «Madonna di S. Luca».

Seguono varie pubblicazioni di carattere storico-religioso fino alle più recenti di Elio Vivacqua e di mons. Michele Caruso in cui vengono ricordate alcune fonti storiche e documentarie[7].

Intanto l'opera era stata da me resa nota agli studi storico-artistici già nel 1978[8], in seguito al restauro eseguito nel 1976-'77 presso la Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. della Calabria, con una proposta di lettura critica in chiave di ascendenze siciliane e di connessioni con l'area campana e toscana della seconda metà del '200.

L'aspetto attuale dell'icona (figg. 1,2) si deve proprio a quel restauro programmato e diretto da chi scrive nell'ambito dell'attività della Soprinten-

denza e facilitato dal vescovo del tempo Mons. Enea Selis poiché col suo intervento fu possibile superare le difficoltà frapposte dalla devozione popolare. Il restauro si imponeva soprattutto al fine di rendere leggibile la tavola sommersa quasi totalmente dalle estese e volgari ridipinture e aggiunte di ornamenti e di ex-voto che nascondevano una grave degradazione (figg. 3,4,5) i cui segni potranno essere colti in quelle tradizioni leggendarie che hanno interpretato in chiave miracolistica i danni subiti nel tempo dal dipinto. Un primo segno di deterioramento è certo nella tradizione tramandata dalle fonti e fortemente radicata nella pietà popolare secondo la quale la Vergine avrebbe attirato su di sè la peste del 1576-'77 liberando Cosenza[9]; quello che è creduto il bubbone della peste – in realtà un deterioramento del colore – non è stato rimosso nell'intervento di restauro proprio per rispetto di tale tradizione.

Da ricordare, al fine di ricostruire le vicende fisiche dell'opera, anche quelli che furono interpretati come segni del terremoto del 1783 che la Madonna avrebbe attirato su di sè, proteggendo la città. Come viene ricordato da un atto notarile dell'11 marzo 1800 infatti «videsi la sua miracolosa immagine piena tutta, e nella faccia e nel petto, di fessure e di aperture»[10]. Il miracolo si ripetette durante il terremoto del 1854 quando il volto della Vergine «...presentava macchie naturali con tre patenti screpolature una sotto il labbro inferiore e l'altre due alla guancia sinistra vicino agli antichi miracolosi segni della peste e del flagello del tremoto del millesettecentottantatrè»; una commissione di esperti (un pittore, uno scultore, un chimico, un architetto, un carpentiere) stabilì che «le sudette screpolature sono recenti, non dipendenti per nessun verso da cause naturali riconoscibili, e piene anzi di tutti i caratteri artistici di singolarità, e di potere celeste»[11].

Intanto l'accrescersi della devozione dava adito a numerose processioni e «incoronazioni» – nel 1607[12], nel 1836[13], nel 1922[14] – e a sovrammissioni di ex-voto ed oggetti preziosi che, insieme con le vaste ridipinture avevano reso l'immagine quasi irriconoscibile (figg. 3,4,5) al punto che il Frangipane la elencava nel suo «Inventario» come copia di un originale perduto[15].

La rimozione delle corone, delle aureole e della cornice e l'asportazione della ridipinture (figg. 4,5,6) ha svelato la cornice originale, tipica delle icone, consistente in un semplice rialzo della tavola lungo i bordi, l'esistenza delle aureole originarie in pastiglia – quasi integra quella del Bambino, priva di tutti i dischi in vetro dorato eccetto uno frammentario quella della Vergine – e l'abbigliamento della Madonna: veste rosso-bruno, maphorion blu, cuffia bianca intorno al volto, velo rosso obliquo sul capo. Le ultime fasi del restauro si sono limitate a minime campiture di colore sulle vesti ed alla ricostruzione dei dischi in vetro dorato rifatti a somiglianza dell'unico originale superstite visibile

nella foto dopo la rimozione delle aureole e delle corone (figg. 4,5); il fondo e la cornice appaiono completamente abrasi, ma dovevano essere certamente dipinti o decorati a pastiglia come sembra suggerire il gruppo di icone che più strettamente le si apparentano.

Mentre una certa concordanza si riscontra nelle fonti e negli scritti locali sulle vicende ricordate, molta confusione persiste invece sull'origine del titolo di «Madonna del Pilerio».

È credenza molto diffusa che esso derivi dal fatto che la tavola, in seguito al miracolo della peste, fu posta per un certo tempo su un pilastro della navata, prima di essere collocata sull'altare maggiore e infine nella cappella che l'ha poi ospitata per secoli e dove ora è sostituita da una copia. La tradizione risale probabilmente all'Andreotti che la ricava da una cronaca del canonico Longo non altrimenti noto: «....Essendo angustissimo il loco ove questa famosa immagine trovavasi, il 1603, secondo che narra il Longo canonico Cosentino contemporaneo del fatto, Monsignor Costanzo, come dicemmo, nel tolse, ed appiccollo ad un pilastro della navata maggiore; pilastro che dal suo nome fe' pigliare la denominazione alla Vergine di Vergine del Pilerio»[16].

Ma è da dire che dalla cronaca del Frugali: «.... a 17 aprile 1603 si levò la Madonna delli Pileri, del suo luogo dove era stata sempre, e si pose al pilastro di sotto»[17], si può rilevare che la tavola avesse tale titolo già al momento del trasferimento; del resto essa rimase sul pilastro solo pochi giorni per essere sistemata già il 3 maggio dello stesso anno dietro l'altare maggiore come attesta ampiamente la stessa cronaca: «....a 3 Maggio 1603 fu levata la Madonna delli Pileri, e portata dietro l'altar Maggiore, onde lì fu fatta una bara con un montetto di sparacogne e Bambagie... di sopra la cima del do Monte fu posta la suda S. Maria del Pilero, e lo stesso giorno fu portata su le spalle da Canonici.... ed'Io D. Pietro Antonio Frugali come primo Canonico la incenzai»[18].

D'altra parte la notizia del 1602 negli atti del notaio Giacomo Maugerio[19], secondo cui in quell'anno fu disposta la costruzione di un altare nella cappella «de li Pilieri», depone anch'essa a favore del fatto che il titolo del Pilerio sia anteriore e perciò indipendente dall'episodio del trasferimento sul pilastro nel 1603.

Potrebbe allora essere utile l'indicazione fornita dal notaio Orazio Migliorella che nel 1594 ricorda l'evento miracoloso secondo cui mentre un uomo pregava davanti alla immagine appesa «ad un piliero incontro alla porta piccola» vide comparire sulla guancia sinistra della Vergine i segni della peste[20]. Il titolo potrebbe allora riferirsi a questo «piliero» o anche alla porta (πύλη) e quindi la Vergine sarebbe (πύλωρος), custode della porta.

La derivazione di Pilerio da (πύλη potrebbe anche interpretarsi con

riferimento all'usanza bizantina di porre le icone a custodia delle porte della città. Una interpretazione simile è stata proposta di recente suffragandola con l'esempio di una piccola chiesa a Rossano posta davanti ad una delle antiche porte della città e dedicata alla «Madonna del Pilerio»[21]; a rincalzo si può ricordare che una tradizione locale ritiene che l'icona provenga da una porta di Cosenza antica posta nei pressi dell'attuale chiesa di San Francesco di Paola.

È da aggiungere che sia l'una che l'altra delle possibilità prospettate trovano riscontro in un fenomeno più vasto nell'ambito bizantino: quello di sistemare le icone sui pilastri – come è per le icone a mosaico applicate su pilastri e pareti nella chiesa di S. Demetrio a Tessalonica – e soprattutto sulle porte come è il caso dell'icona col Cristo sulla porta Chalke a Costantinopoli rimossa nel 726 per ordine dell'imperatore iconoclasta Leone III Isaurico e sostituita prima nell'800 da una nuova icona per ordine dell'imperatrice Irene e poi una terza volta, nell'843, con un mosaico fisso. Da ricordare anche l'icona del «Cristo in trono» sulla porta imperiale di Hagia Sophia e che il mandylion (il sudario con l'impronta del volto di Cristo), fatto portare da Edessa a Costantinopoli da Costantino VII Porfirogenito, era stato nella prima città un'icona da portale[22].

A rincalzo di tali argomentazioni è da notare che il titolo di Pilerio è più volte documentato in Calabria e proprio nelle zone più intensamente bizantinizzate: oltre il caso già citato di Rossano, sono documentati infatti alcuni esempi della zona reggina nelle «Visitationes» di mons. Annibale D'Afflitto comprese fra il 1594 e il 1638: a Fiumara di Muro una chiesa di «S. Maria del Pileri» con «una icona su tavola di S. Maria»; a San Lorenzo una chiesa di S. Maria del Pilerio in cui è elencata «una croce d'argento dorata col Crocifisso d'argento e con la Madonna del Pilerio»; fuori le mura di Reggio, nella regione Rodà, la chiesa di «S. Maria dello Pileri»[23].

Che la denominazione di «Madonna del Pilerio» derivi da pilastro o da porta, essa costituisce comunque un epiteto di luogo che si è sovrapposto ad altri come è per esempio per le più famose icone bizantine «Blachernitissa», «Aghiosoritissa» e «Hodighitria», connessa la prima a vari tipi di Vergine -- per esempio la Brefokratoussa – conservati nella chiesa delle Blacherne a Costantinopoli, la seconda all'icona della «Theotokos» esposta nella cripta della «Aghia Soros» di Chalcoprateia, la terza a quella venerata nella chiesa (τῶν Ὁδηγῶν)

L'iconografia della tavola del Pilerio nella Cattedrale cosentina è infatti complessa e comprende tre tipi iconografici e relativi epiteti: in primis quello del Pilerio che è, come si è detto, derivante dal luogo dove l'immagine era posta; ve n'è poi un secondo, anch'esso di luogo, ma parziale, che è quello della Kikkotissa, l'icona che l'imperatore Alessio I Comneno donò, secondo la tradizione,

al Monastero di Kikko a Cipro. E infatti il particolare del velo rosso posto di traverso sul capo della Vergine, che è un dato emergente nell'economia figurativa dell'opera, e che è quasi sempre presente nell'iconografia dell'icona cipriota, indica senza dubbio una evidente contaminazione tipologica; tanto più che l'iconografia della Kikkotissa affermatasi in Oriente, a Cipro e al Monte Sinai[24] si diffonde anche in Italia Meridionale: in Campania, al cui ambito sono state ricollegate le due icone di Velletri e di Viterbo; in Sicilia dove la Madonna di Piazza Armerina interpreta con qualche variante la stessa tipologia e in Puglia a cui spettano la «Madonna delle Vergini», già a Palazzo Venezia ed ora nella Pinacoteca Provinciale di Bari, attribuita dal Bologna a Giovanni da Taranto, e la «Madonna dell'Isola» ora in collezione privata a Napoli[25].

L'iconografia per così dire primaria della «Madonna del Pilerio» e nella quale si è intimamente connaturato l'epiteto di luogo è però quella della Vergine Galaktotrophousa, ispirata, secondo il Grabar, ad immagini dei culti misterici come l'affresco copto del III-IV secolo con «Iside che allatta Harpocrate» a Keranis e diffusa già in ambito ellenistico-copto come attesta l'affresco del convento di S. Geremia a Saqqara, ora nel Museo copto del Cairo. Particolarmente significative al fine di una interpretazione di questo tema iconografico come segno dell'Incarnazione le raffigurazioni ricordate dal Grabar a Bawit dove la Vergine che allatta, dipinta nella zona inferiore delle absidi, sta appunto a raffigurare – in opposizione al Dio nell'eternità raffigurato nella parte alta – il Dio incarnato. Il tipo verrà poi ripreso più volte nella pittura bizantina dagli affreschi di Latmo del IX-X secolo alle numerose raffigurazioni del XIII, un'epoca in cui il diffondersi di tendenze figurative più realistiche favorisce la creazione di scene di genere come la singolare «Natività» della chiesa di Omorfi a Egina dove la Vergine è raffigurata mentre allatta il Bambino. La circostanza riguarda anche la miniatura: significativo il Fisiologico di Smirne del terzo quarto dell'XI secolo ricordato dal Lazarev e il Codice Vat. gr. 1162 con le Omelie del monaco Giacomo del XII secolo in cui è Santa Elisabetta ad essere raffigurata nell'atto di allattare il piccolo San Giovanni[26].

L'iconografia diventa però particolarmente sfruttata sia in un vasto ambito mediterraneo – basti ricordare la Vergine che allatta il Bambino nel paliotto di Betesa ora al Museo di Arte Catalana a Barcellona – che in Europa. Ma è soprattutto in Italia Meridionale, specie in Campania, che si riscontra la più ampia diffusione del tipo: da Messina, a Cosenza, ad Aversa, a Montevergine, a Castellammare di Stabia, a Gaeta, a Montereale in Abruzzo. È da dire che alla identità iconografica corrisponde un'affinità culturale che accomuna alcune icone di questo gruppo ed altre della stessa area geografica.

Prototipo sembra essere proprio la «Madonna del Pilerio» per la quale alle

prime indicazioni lungo l'asse Sicilia-Campania ho fatto seguire ad alcuni anni di distanza un ampliamento del raggio delle ascendenze culturali sottolineando che «l'icona mostra legami notevoli anche con opere siciliane dell'età precedente ossia con quell'importante intreccio di cultura gerosolimitano-siciliano rappresentato dal gruppo di miniature di solito collegate al nome del vescovo Richard Palmer – e quindi databili fra il 1182 e il 1195 ma che una parte della critica tende ora a ritardare di alcuni decenni – e in particolare con la «Madonna col Bambino» (fig. 7) del foglio 80 del messale madrileno ms. 52, in cui sarà almeno da notare la spiccata assonanza fisionomica col Bambino della tavola cosentina; ma sarà possibile rilevare l'infiltrarsi delle radici di una simile cultura in un sostrato anche più antico se si noterà per esempio che un precedente della improbabile anatomia delle lunghe dita della Vergine è già nel Pantocratore di Monreale.

E al fine di sottolineare i forti ascendenti siciliani della tavola sarà anche opportuno notare che le accentuate ricerche spaziali perseguite, come in numerose aree bizantine di età proto-paleologa, anche a Messina nel gruppo dei mosaici e icone studiate dal Lazarev – le due tavole Hamilton e Kahn e i mosaici frammentari provenienti da San Gregorio e ora al Museo fra cui la Madonna detta «La Ciambretta» – trovano un corrispettivo calzante nello straordinario impianto plastico- volumetrico-spaziale della testa della Vergine e del suo bellissimo volto comneno – ma morbido e sinuoso come in una fisionomia di Vladimir -- nella cavità ombrosa creata dal cercine gonfio, dal maphorion e dallo scialle rosso. E del resto anche la sottile eleganza delle aureole in pastiglia con tralci rilevati e vetri dorati denunciano l'inserimento in un'area dichiaratamente mediterranea fra la Sicilia e le esperienze micro-asiatiche»[27].

A questa data, è da notare che le ascendenze della cultura rispecchiata nella «Madonna del Pilerio» saranno ancora da ricercare in ambito siciliano, in particolare nelle miniature del Messale ms. 52 di Madrid e nei mosaici di Monreale: in molti passi delle scene del Nuovo Testamento – come la guarigione dell'idropico e dei due ciechi – di cui viene ripreso il forte plasticismo reso poi con gli stessi stilemi, nella «Madonna col Bambino» della lunetta della controfacciata e nel Pantocratore. Ed è interessante notare che i vetri dorati inseriti nell'aureola ed ora perduti, erano stati trattati con la stessa tecnica della foglia d'oro inglobata in una pasta vitrea verde scuro dello spessore di 6-10 mm. che viene adoperata nelle tessere auree dei mosaici siciliani[28]. Ma sarà anche d'obbligo ampliare il raggio delle referenze e sottolineare il sedimentarsi su queste premesse di altre componenti culturali gravitanti nel vasto ambito del Mediterraneo Orientale. Intanto è da notare che le aureole rilevate a pastiglia – nelle quali avevo notato legami con le decorazioni in argento dell'icona Khakhuli a Tbilisi – sono in senso lato derivate dalle placche argentee come

tutti i rilievi in pastiglia, ma trovano riscontro in numerose icone del Sinai, specie quelle di ambito francese datate dalla critica intorno alla metà del XIII secolo, mentre anche i grandi occhi con le pupille roteanti e la forma delle ombre sotto le palpebre inferiori sono particolari che rimandano a quell'area culturale in momenti anche più evoluti[29].

Tali referenti concorrono alla definizione di una forte personalità che mentre denuncia una consumata perizia calligrafica nel disegnare intorno al corpo grottesco del Bambino un velo di linee sottolissime, spinge certe forzature plastiche a un limite tale da porsi in linea con quanto si veniva perseguendo in Toscana da parte dei maestri pre- cimabueschi. Ed anzi egli giunge ad una forte tensione plastico- volumetrica da sembrare di volere infrangere in qualche passo i canoni proporzionali della «maniera greca».

A voler proporre una possibile cronologia per un'opera dalla fisionomia artistica così aggiornata sulle vicende maggiori di ambito bizantino e insieme così originale, significherà tener conto delle influenze siciliane ma anche di quelle crociate della metà circa del secolo XIII e anche successive; ma sarà soprattutto indicativo osservare ciò che l'apparire di un'opera simile produsse: in quale ambito e a quale data.

Un risentimento di fatti culturali assai vicini a quelli che caratterizzano la «Madonna del Pilerio» mi sembra che appaia chiaramente nella Odigitria della chiesa delle Vergini a Cosenza – detta «Madonna del Pilerio» con un fenomeno di sovrapposizione dell'epiteto di luogo come segno di un'iconografia che ebbe un suo breve seguito in città e in provincia – attribuita da chi scrive a Giovanni da Taranto nella sua fase giovanile quindi tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV[30].

Ma il seguito fu in Campania (da cui forse anche la tavola di Giovanni da Taranto proviene): innanzitutto nella «Madonna col Bambino» della chiesa di San Francesco ad Aversa (fig. 8), che ne è una chiara derivazione non solo per la rara combinazione iconografica Kikkotissa- Galaktotrophousa, ma anche perché accoglie chiarissime connotazioni culturali derivanti dalla Madonna del duomo cosentino – come il Bambino dal corpo fortemente plastico al limite del grottesco avvolto in un velo di linee – in un contesto napoletano-pugliese ascrivibile anch'esso allo stesso momento della Madonna di Giovanni da Taranto[31].

Del resto anche l'inserto del Bambino derivato dalla Vergine del Pilerio in una figurazione come la «Madonna di San Guglielmo»[32] a Montevergine (fig. 9), che si inserisce – come la tavola di S. Maria de Flumine, quella di Montereale ed altre assai diminuite da drastici interventi di restauro – in una corrente aulica di più stretta osservanza messinese-costantinopolitana determinatasi in Cam-

pania sulla costiera amalfitana alla fine del secolo, dovrà far propendere per un'epoca progredita.

Ma la parola decisiva spetta alla «Eleusa» della chiesa di Santa Maria a Piazza pure ad Aversa (fig. 10) nota solo dagli elenchi del Garrison che ne pubblica una piccola foto prima del restauro e ricordata dal Frinta per le decorazioni a pastiglia[33], ma certo la più bella fra le icone campane strettamente legate alla «Madonna del Pilerio». Essa anzi ne ripropone, ad un'epoca più evoluta, le medesime origini e referenze culturali: intanto sicuri agganci con fatti siciliani antichi, con l'«Eleusa» del ricordato Messale madrileno e soprattutto con i mosaici di Monreale di cui ripete le convenzioni plastiche e il tipo dei panneggi e, per quanto riguarda l'«Odighitria» nella lunetta della controfacciata, anche la fisionomia. Ma su questo sostrato sedimentano fatti di cultura mediterranea come le decorazioni a pastiglia con tralci rilevati sul fondo granulato identiche a quelle del gruppo di icone del Monastero di Santa Caterina al Monte Sinai che il Weitzmann ritiene di artista francese e che si ritrovano anche nell'aureola del «S. Domenico» di Napoli assegnato dal Bologna a maestro napoletano con ascendenze franco-catalane intorno al 1290 [34]. Ma è da notare soprattutto che nell'aureola pure a pastiglia a semplici motivi geometrici si alternano cornicette mistilinee che costituiscono un primo sentore di avvenimenti toscani.

Sicché è da dire che la «Vergine del Pilerio», avendo dato origine a tali filiazioni tutte situabili non prima dello scorcio del secolo XIII, dovette apparire in Campania qualche decennio dopo la metà del secolo ricollegandosi così all'ambito Monreale-Messina e alla sua prima ricezione campana nel mosaico di Giovanni da Procida del 1260 nella Cattedrale di Salerno[35].

NOTE

* Il presente saggio è ricavato in parte dalla relazione *Icone bizantine e post-bizantine nell'estremo Sud* da me tenuta all'VIII Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, maggio 1985) in corso di pubblicazione negli Atti relativi.

[1] Atti dell'Archivio Notarile di Cosenza: atto del not. O. Migliorella del 9 febbraio 1594; atto del not. G. Maugerio del 20 giugno 1602; atto del not. C.M. Trocini del 3 agosto 1798; atto del not. G. Casino dell'11 marzo 1800; atto del not. C. Mazzei del 19 giugno 1836 con allegato il Breve pontificio del 26 marzo 1836; atto del not. C. Mazzei del 7 maggio 1854 con perizia allegata del 27 aprile 1854; atto del not. G.R. Sprovieri, 1922.

[2] E. GALLI, *Cosenza seicentesca nella Cronaca del Frugali,* Roma 1934.

[3] D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini,* Napoli 1869- 1874.

[4] O. GIANNANTONIO, *La città di Cosenza immune dai tristi effetti del terremoto,* Catanzaro, 1912.

[5] M. BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza. Monografia storico-artistica,* Cosenza 1933. Nello stesso anno l'opera viene schedata dal Frangipane. Cfr. A. FRANGIPANE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. II Calabria,* Roma 1933.

[6] Per le copie dall'icona di Roma cfr. P. BOMBELLI, *Raccolta delle immagini della B.V. ornate della corona d'oro dal Rev. Cap. di S. Pietro,* Roma, 1792; P. AMATO, *De vera effigie Mariae. Antiche icone romane,* Roma 1988.

[7] P.V. DONNARUMMA, *Cosenza mariana,* Cosenza 1951; P.F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958; G. MUSOLINO, *Calabria bizantina,* Roma 1966; E. VIVACQUA, *Le origini del culto della Madonna del Pilerio,* «L'Unione», 31/3/1981; M. CARUSO, *Notizie storiche sul culto della Madonna del Pilerio, patrona di Cosenza,* Cosenza 1985.

[8] M.P. DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica della Calabria medioevale. Contributi e primi orientamenti,* Cava dei Tirreni 1978.

[9] L'episodio è narrato per la prima volta nell'atto del Notaro Orazio Migliorella del 9 febbraio 1594. È poi riecheggiato più volte in una serie di componimenti poetici in occasione dell'incoronazione del 1836:

«Tu, che gota sì bella macchiasti
Per salvarci dal morbo mortale,
Che più segni d'amor ci donasti,
La cui possa il flagello arrestò».
(Dall'Ode di P. Bonanno, in O. GIANNANTONIO, *La città di Cosenza...).*

«Un pegno dell'amor mi leggi in volto,
E riconforta la più cara speme....
Questo segno ricorda che t'ho tolto
Dall'aspre pene».

(Dall'Ode di F. Vaccari, in O. GIANNANTONIO, *La città di Cosenza...)*.
La tradizione viene in seguito ripresa dall'Andreotti – che erroneamente ne attribuisce l'origine al Frugali – e dalla storiografia successiva.

[10] Atto dell'11 marzo 1800 rogato dal Notaro Giovanni Casino: «In questa sì lagrimevole e luttuosa Catastrofe ed in tempo, che questa Città soffriva delle violentissime scosse; e che i Cittadini tutti imploravano la Divina misericordia per l'intercessione di Maria SS. del Piliero, ecco che videsi la Sua miracolosa Immagine piena tutta, e nella faccia e nel petto di fissure, ed aperture, siccome tutti li suddetti costituiti Signori l'attestano per averle osservate, e con tutta l'attenzione coi di loro proprii occhi vedute, per cui giudicarono non aver potuto succedere per via naturale, stante che detta sacra Immagine è dipinta su di una tavola, ed in essa non vi si vedeva lesione alcuna, conoscendosi esser quello un portento, seguito fuori dall'ordine naturale, e perciò miracoloso, ed universalmente si stimò esser quello un segno della grazia impetrata a questa Città dalla Madre SS. egualmente che seguì ne secoli passati, allorché questa istessa Città era travagliata dal contaggio della peste, poiché non pria ne fu liberata, che in questa Sacra Imagine, e propriamente in una delle sue Gote, nella quale si vide il segno della peste, tuttavia esistente».
Si decise anche di fare osservare il quadro «... non men da persone savie e di fino discernimento, ma ben'anche dai Tre Pittori, che trovavansi in Città D. Giuseppe Maradei, D. Domenico Oranges e D. Pasquale Maio, li quali colla presenza, ed intervento di detti Signori costituiti, e specialmente dal costituito Don Francescantonio Troiano anche Professor di Pittura, il quale si ricorda benissimo, che avendo egli osservato le fessure su detta Sacra Imagine, le giudicò siccome giudica esser seguita non naturalmente, ma sopranaturale, mentre se cosa naturale fosse stata per cagion del legno, le fissure doveano essere dritte, e non già serpegiate come lo erano sopra la semplice pittura, non meno che di moltissimi altri Cittadini avendo fatto togliere il Cristallo, che cuopre tal Sacra Imagine, ed attentamente osservato il legno, su del quale è dipinta, e le fissure e squarci, che non oltrepassavano la pittura, e dopo aver la medesima strofinata con un faccioletto, per vedere se tali fissure, ed aperture erano nate dall'essersi distaccata la pittura dal legno, niuno segno ne diedero perché la stessa stava forte e stabile, siccome ocularmente fu parimente veduto, ed osservato da essi Signori di sopra costituiti, unanimamente fecero giudizio che gli stessi non potevano affatto provenire da cagion naturale», dove è da sottolineare che se le fessure non erano dirette ma «serpegiate come lo erano sopra la semplice pittura» si trattava chiaramente della normale craquelure della superficie pittorica che aderiva perfettamente al supporto. In seguito è detto che i segni scomparvero, mentre l'atto del Notar Carmine Mazzei del 7 maggio 1854 ancora li registra a fianco ai nuovi danni che sarebbero stati provocati dal terremoto di quell'anno (cfr. nota seguente)

[11] Atto del 7 maggio 1854 rogato dal Notar Carmine Mazzei con perizia allegata del 27 aprile 1854, che val la pena di riportare per le interessanti osservazioni a cui viene sottoposta la tavola da parte degli specialisti: «Noi sottoscritti pubblici professori....dichiariamo di essere stati invitati....per esaminare col rigore delle nostre rispettive conoscenze speciali la qualità del segno apparso, la causa donde venisse, la sua importanza, la verosomiglianza della voce popolare che l'attribuisce a singolare prodigio: in unione di molti Reverendi canonaci della Cattedrale, e del Vicario Generale della diocesi Cavaliere Arcidiacono D. Francesco Saverio Basile, abbiamo fatto togliere la lastra che garentisce l'Immagine, e posta l'Immagine medesima in mezzo al coro della Cattedrale in luogo basso e luminoso, ciascun di noi ha osservato tre lesioni visibili sull'adorato viso, una cioè sotto l'impressione del gavacciolo, prodigio già decantato da tre secoli, l'altra sul termine della mascella, l'ultima sulla polpa destra del labro inferiore. Le due prime appartengono alla parte sinistra del viso, cioè una più vicina al gavacciolo, distante da questo quattro centesimi di palmo, distante dalla narice, sinistra nove centesimi, e lunga in tutto tredici centesimi; consiste essa in una screpolatura longitudinale poco variata; di cui l'orlo inferiore è pure alquanto rialzato

dal piano matematico della pittura; l'altra di forma angolare rivolta verso il naso dista dallo estremo sinistro della bocca dodici centesimi, dalla linea sottoposta della mascella centesimi sette, e dalla screpolatura già descritta centesimi quattro e mezzo; ed è lungo in giro centesimi cinque e mezzo; del pari è rigonfiato leggermente sugli orli.
L'ultima comprende la grossezza della polpa destra del labbro inferiore, è lunga centesimi tre, ed è distaccata nell'orlo inferiore del piano della pittura.
L'architetto ne ha preso le misure precise, ed osservando che queste screpolature non sono annerite, come altre che ve ne sono fin dal 1783, dalla azione del tempo, anzi lasciano travedere nel loro fondo un colorito giallognolo, ha avvisato che sono di manifestazione recentissima. Il pittore, lo scultore, ed il chimico per la parte sperimentale, separatamente hanno osservato la qualità del colorito: i due primi comparando queste colle antiche screpolature avvisano che non sia dubbio alcuno sulla recente loro origine, e che il colorito giallognolo sia la patina di gesso impugnata dell'olio della pittura, gesso spalmato sul legno sul quale è dipinta l'Immagine; il chimico conviene su questa riflessione ed aggiungono tutti che la presente alterazione non dipenda da tracce visibili d'influsso atmosferico, sì perché a memoria nostra mai non si è veduta simile manifestazione malgrado le molte stagioni di estremo caldo, di estremo freddo, di estrema umidità; sì perché il tempo in cui ora è intervenuta è dolce, preceduto da pochi giorni di soave pioggia, e prima da buon tempo: sì perché la nicchia nella quale ha giaciuto il quadro è asciutta, inalterata; ed infine perché nella lamina di ferro che custodisce il dorso del quadro non vi ha menomo appicco da sospettare un influsso atmosferico.
Il carpentiere ha osservato su questo proposito la qualità della tavola sulla quale è dipinta la Santa Immagine, ed ha dichiarato che non vi sia la menoma traccia di alterazione, e che non ve ne può essere tra perché la fenditura maggiore è trasversale alle fibre del legno e perché il legno conta tre e più secoli.
Da tutto ciò i professori ad unanime e spiccato parere dichiarono che le sudette screpolature sono recenti, non dipendenti per nessun verso da cause naturali riconoscibili, e piene anzi di tutti i caratteri artistici di singolarità, e di potere celeste»

[12] L'avvenimento è descritto nella cronaca del Frugali: «...a 17 aprile 1607 ad'ore venti si fece una solennissima processione, e vi furono tutte le confraternite della Diocesi, con bellissimi Stendardi, Confaloni, e grandissima quantità di cera, tutti li Religioni della Città, e confraternite, il Clero con il Capitolo, prima in una vara era portata la testa del Nazianzeno poi l'immagine della gloriosa Vergine delli Pileri portata in una vara fatta di Sparacognie, e bambacie, con una grande moltitudina di Angeli, questa bara veniva portata da Preti con le Cappe, appresso un Prete portava la Corona ed'all'ultimo una varetta portata da Canonici, ove vi era una immagine di rilevo di nostra Signora, all'ultimo Monzignore Ill.mo ornato di abiti pontificali, ritornati innanzi la porta della Chiesa fece la benedizione con gran numeroso popolo, e le fenestre della Città tutte apparate di drappo, tutto questo si fece per fare la corona alla Madonna delli Pileri». (Cfr. E. GALLI, *Cosenza secentesca...)*. Viene poi ripreso dall'Andreotti e dalla letteratura successiva.

[13] Questa seconda incoronazione, autorizzata su richiesta dell'arcivescovo Lorenzo Pontillo dal papa Gregorio XVI con Breve del 26 marzo 1836, viene ricordata nell'atto rogato dal Notaro Carmine Mazzei del 19 giugno 1836, a cui è allegato il Breve pontificio; ed è riportata dall'Andreotti (*Storia dei Cosentini,* II, 1869).

[14] Atto del Notaro G.R. Sprovieri, 1922.

[15] A. FRANGIPANE, *Inventario...*

[16] D. ANDREOTTI, *Storia dei cosentini...*

[17] E. GALLI, *Cosenza secentesca...*

[18] *Ibidem.*

[19] Atto del Notaro G.Maugerio del 20 giugno 1602.

[20] Atto del Notaro O. Migliorella del 9/2/1594.

[21] E. VIVACQUA, *Le origini del culto...*, M. CARUSO, *Notizie...*

[22] Per le icone citate cfr.: K. WEITZMANN, *Origine e significato delle icone* e *Le icone di Costantinopoli,* in AA.VV., *Le icone,* Milano 1981, pp. 5-83.

[23] Cfr. N. FERRANTE, *Inventario delle opere d'arte nelle chiese della Arcidiocesi Reggina nelle visite del D'Afflitto,* «Brutium», 1982, n. 3 e 1984, n. 1; D. MINUTO, *Itinerari di mons. D'Afflitto,* «Brutium» 1983, n. 3.

[24] Due icone Kikkotisse si conservano nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, delle quali una Vergine in trono ed una – attribuita dal Weitzmann ad artista veneziano – facente parte di un dittico con S. Procopio, ed alcune a Cipro: una nel monastero di Kikko insieme con una stauroteca recante l'icona della Kikkotissa a sbalzo, una ad Asinou ed una tarda in collezione Phaneromeni a Nicosia.

[25] Per le icone della Kikkotissa cfr.: G. SOTIRIOU, *Ta byzantina mnemeia tes Kypru,* Atene 1935; D. TALBOT-RICE, *The Icons of Cyprus,* London 1937; E.B. GARRISON, *Italian romanesque panel painting,* Firenze 1949; G. URBANI, *Recupero di due Madonne del XIII secolo,* «Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro», 7-8, 1951, pp. 28-30; G. ET M. SOTIRIOU, *Icônes du Mont Sinai,* Athenes, I e II, 1956-1958; K. WEITZMANN, *Icon Painting in the Crusader Kingdom,* «Dumbarton Oaks Papers», XX, 1966, pp. 50-83; F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli. 1266-1414,* Roma 1969; A. PAPAGEORGIOU, *Icons of Cyprus,* Paris-Génève-Munch 1970; K. WEITZMANN, *Crusader Icons and Maniera Greca,* in *Il Medio Oriente e l'Occidente nell'Arte del XIII secolo,* a cura di H. Belting (Atti del XXIV Congresso Internazionale di Storia dell'Arte, Bologna 1979), Bologna 1982, pp. 71-77, e in *Byzanz und der Westen. Studien zur Kunst des europaischen Mittelalters,* Wien 1984, pp. 143-170; P.S. MANNINO, *La Vergine «Kikkiotissa» in due icone laziali del Duecento,* in *Roma anno 1300* a cura di A.M Romanini (Atti della IV settimana di studi dell'arte medievale dell'Università di Roma «La Sapienza», 19-24 maggio 1980), Roma 1983, pp. 487-492; *Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento,* catalogo della mostra a cura di P. Belli D'Elia, Milano 1988; G. BABIC, *Il modello e la replica dell'arte bizantina delle icone,* «Arte Cristiana», 1988, fasc. 724, pp. 61-78.

[26] Per l'iconografia della Galaktotrophousa: E. SANDBERG VAVALÀ, *L'iconografia della Madonna col Bambino nella pittura italiana del Dugento,* Siena 1934; V. LAZAREV, *Studies in the iconography of the Virgin,* «The Art Bulletin», 10, 1938, pp. 26-65; D.C. SHORR, *The Christ Child in devotional images in Italy during the XIV century,* New York 1954; L. RÉAU, *L'iconographie de l'art chrétien,* 1-6, Paris 1956- 1959, vol. II; A. STUBBE, *La Madone dans l'art,* Bruxelles 1958; J. LAFONTAINE-DOSOGNE, *Iconographie de l'Enfance et de la Vierge dans l'Empire Byzantin et en Occident,* Bruxelles 1964-65; A. GRABAR, *L'età d'oro di Giustiniano,* Milano 1966; V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina,* Torino 1967; K. KALOKYRIS, Θεοτόκος εἰς τὴν εἰκονογραφίαν τῆς ἀνατολῆς καὶ τῆς δύσεως, Tessalonica 1972; A. GRABAR, *Remarques sur l'iconographie de la Vierge,* «Cahiers archéologiques», XXVI, 1977, pp. 169-178; A. GRABAR, *Le vie della creazione nell'iconografia cristiana. Antichità e Medioevo,* Milano 1983. I. TOGNAZZI, *L'iconografia e la «Vita» delle miracolose icone della Theotokos Brefokratoussa: Blachernitissa e Odigitria,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XL, luglio-dicembre 1986, pp. 215- 287.

[27] M.P. DI DARIO GUIDA, *La stauroteca di Cosenza e la cultura artistica dell'estremo Sud nell'età normanno-sveva,* Cava dei Tirreni 1984; Cfr. anche: ID., *Itinerario d'arte dai Bizantini agli Svevi,* in *Itinerari per la Calabria,* a cura di M.P. Di Dario Guida, Roma 1983, pp. 121-147; ID., *Pregiudizi e revisioni per una storiografia artistica in Calabria e problemi operativi,* in *Beni culturali di Calabria* (Atti del VII Congresso Storico Calabrese, Vibo Valentia-Mileto 1982), Roma-Reggio Calabria 1985, pp. 441- 489

[28] Per le opere siciliane ricordate cfr.: V. LAZAREV, *Early Italo-Byzantine Painting in Sicily,*

«The Burlington Magazine», LXIII, 1933, 2, pp. 279-287; R. SALVINI, *Mosaici medievali in Sicilia*, Firenze 1949; O. DEMUS, *The mosaics of Norman Sicily*, London 1949; H. BUCHTAL, *A school of miniature painting in Norman Sicily*, in *Late classical and medioeval studies in honour of Albert Mathias friend jr.*, Princeton 1955, pp. 312-339; O. KITZINGER, *I mosaici di Monreale*, Palermo 1960; F. BOLOGNA, *La pittura italiana delle origini*, Roma-Dresda 1962; S. BOTTARI, *I mosaici bizantini della Sicilia*, Milano 1963; H. BUCHTAL, *Some Sicilian Miniatures of the Thirteenth Century*, in *Miscellanea pro Arte. Herman Schnitzer zur Vollendung des 60. Lebensjahares*, Dusseldorf 1965, pp. 180-190; A. DANEU LATTANZI, *Lineamenti di storia della miniatura in Sicilia*, Firenze 1966; V. LAZAREV, *Storia....; F. BOLOGNA, I pittori alla corte....; C.R. DODWELL, Painting in Europe. 800-1200*, London 1971; E. KITZINGER, *The Art of Byzantinum and the Medieval West Selected Studies*, London 1976; V. PACE, *Untersuchungen zur sizilianischen Buchmalerei*, in *Die Zeit der Staufer*, katalog der Austellung (Stuttgart 1977), Band V, Supplement, Vortrage und Forschungen (Stuttgart 1979), pp. 431-476; C.G. CANALE, *Spazio interno nell'architettura religiosa del periodo normanno: mosaici e sculture* in *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli 1981, pp. 125-138; P. SANTUCCI, *La produzione figurativa in Sicilia dalla fine del XII secolo alla metà del XV* in *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli 1981, pp. 139-230; V. PACE, *Pittura bizantina nell'Italia Meridionale (secoli XI-XIV)*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 427- 494; H. BELTIN G, *Introduction* in *Il Medio Oriente e l'Occidente nell'arte...*, pp. 1-10. SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DELLA SICILIA OCCIDENTALE, *I mosaici di Monreale: restauri e scoperte (1965-1982)*, XIII catalogo di opere d'arte restaurate, Palermo 1986, a cui si rimanda per una bibliografia specifica.

[29] Per le icone del Mediterraneo Orientale e per le decorazioni in pastiglia cfr.: O. SOTIROU, *Ta byzantina...; D. TALBOT-RICE, The Icons of Cyprus*, London 1937; G. ET M. SOTIROU, *Icônes du Mont Sinai*, Atene 1956-1958; H. BUCHTAL, *Miniature painting in the latin Kingdom of Juerusalem*, Oxford 1957; V. DJURIĆ, *Les icones de Yougoslavic*, Belgrado 1961; S. RADOJČIĆ, *Icone di Serbia e Macedonia*, Belgrado 1963; K. WEITZMANN, *Thirteenth Century Crusader Icons on Mount Sinai*, «The Art Bulletin», XLV, 1963, pp. 179-203; K. WEITZMANN, *Icon Painting...*, «DOP», 20, 1966, pp. 50-83; V. LAZAREV, *Storia...;* A. PAPAGEORGIOU, *Icons of Cyprus*, Paris-Génève-Munch 1970; K. WEITZMANN, *Four icons on Mount Sinai: New Aspects in Crusader Art*, «Jahrbuch der Osterreichischen Byzantinistik», 21, 1972, pp. 279-293; D. TALBOT- RICE, *Cypriot Icons with Plaster Relief Background*, «Jahrbuch..., 21, 1972, pp. 269-278; K. WEITZMANN, *A group of early Twelfth-century Sinai icons attributed to Cyprus*, in *Studies in memory of D. Talbot-Rice*, Edimburgo 1975, pp. 47-63; A. GRABAR, *Le revêtements en or et en argent des icônes byzantines du moyen age*, Venice 1975; K. WEITZMANN, *Byzantium and the West around the Year 1200*, in *The Year 1200: A Symposium Metropolitan Museum of Art*, New York 1975, pp. 53-73; M. CHATZIDAKIS, *L'evolution de l'icone aux 11^e-13^e siècles et la trasformation du templon*, in *Actes du XV^e Congrès International d'Etudes Byzantines*, Athènes, Septembre 1976, I, Athènes 1979, pp. 333-366; M. FRINTA, *Raised Gilded Adornment of the Cipriot Icons, and the Occurrence of the Technique in the West*, «Gesta», XX, 1981, pp. 333-347; K. WEITZMANN, *Le icone del periodo delle crociate*, in AA.VV., *Le icone*, Milano 1981, pp. 201-235; A. PAPAGEORGIOU, *L'art byzantin de Chypre et l'art des croisès. Influences reciproques*, in *Reports of the Department of Antiquities Cyprus*, Nicosia 1982, pp. 217-226; *Il Medio Oriente e l'Occidente nell'Arte del XIII secolo*, a cura di H. BELTING (Atti del XXIV Congresso Internazionale di Storia dell'Arte, Bologna 1979), Bologna 1982; K. WEITZMANN, *Studies in the Arts at Sinai*, Princeton 1982 (raccolta di saggi); V. PACE, *Pittura bizantina....*, in *I Bizantini...*, pp. 427-494; D. MOURIKI, *The wall Paintings of the Church of the Panagia at Moutoullas, Cyprus*, in *Byzanz und der Westen Studien zur Kunst des europaischen Mittelalters*, Wien 1984, pp. 171-313; K. WEITZMANN, *Crusader icons...*, in *Byzanz und...*, pp. 143-170; V. PACE, *Presenze e influenze cipriote nella pittura duecentesca italiana*, in *XXXII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna, 20-30 marzo 1985, pp. 259-298.

[30] Per l'icona delle Vergini a Cosenza cfr.: M.P. Di Dario Guida, *Cultura artistica...*, Id., *Formazione e consistenza del patrimonio artistico delle chiese di Calabria,* in Atti del Convegno *I beni culturali e le Chiese di Calabria,* (Maggio, Gerace 1980), Reggio Calabria 1981, pp. 241-266; Id., *Itinerario...*, in *Itinerari per la Calabria...*, pp. 121-147; Id., *La stauroteca...;* G. Leone, scheda in *Icone di Puglia e di Basilicata,* catalogo a cura di P. Belli D'Elia, Milano 1988, p. 126.

[31] Per l'icona della chiesa di San Francesco ad Aversa: M.P. Di Dario Guida, *Cultura artistica...;* Id., *Formazione e consistenza...*, pp. 241-266; V. Pace, *Icone di Puglia, della Terra Santa e di Cipro: appunti preliminari per un'indagine sulla ricezione bizantina nell'Italia Meridionale duecentesca,* in *Il Medio Oriente e l'Occidente...*, pp. 181-191; Id., *Pittura bizantina...*, pp. 429-494; M.P.Di Dario Guida, *La stauroteca...;* Id., *Pregiudizi...*, pp. 441-489.

[32] Per la «Madonna di San Guglielmo» a Montevergine: A.O. Quintavalle, *Contributi allo studio della pittura romanica in Campania,* «Crisopoli», II, fasc. I, 1934, pp. 14-30; P. Toesca, *Il Medioevo,* Torino 1965; G. Mongelli, *L'autore dell'immagine della Madonna di Montevergine alla luce della critica storica,* in Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici, 26-31 ottobre 1966, Roma 1967, pp. 439-490; F. Bologna, *I pittori...;* M.P. Di Dario Guida, *La stauroteca...*

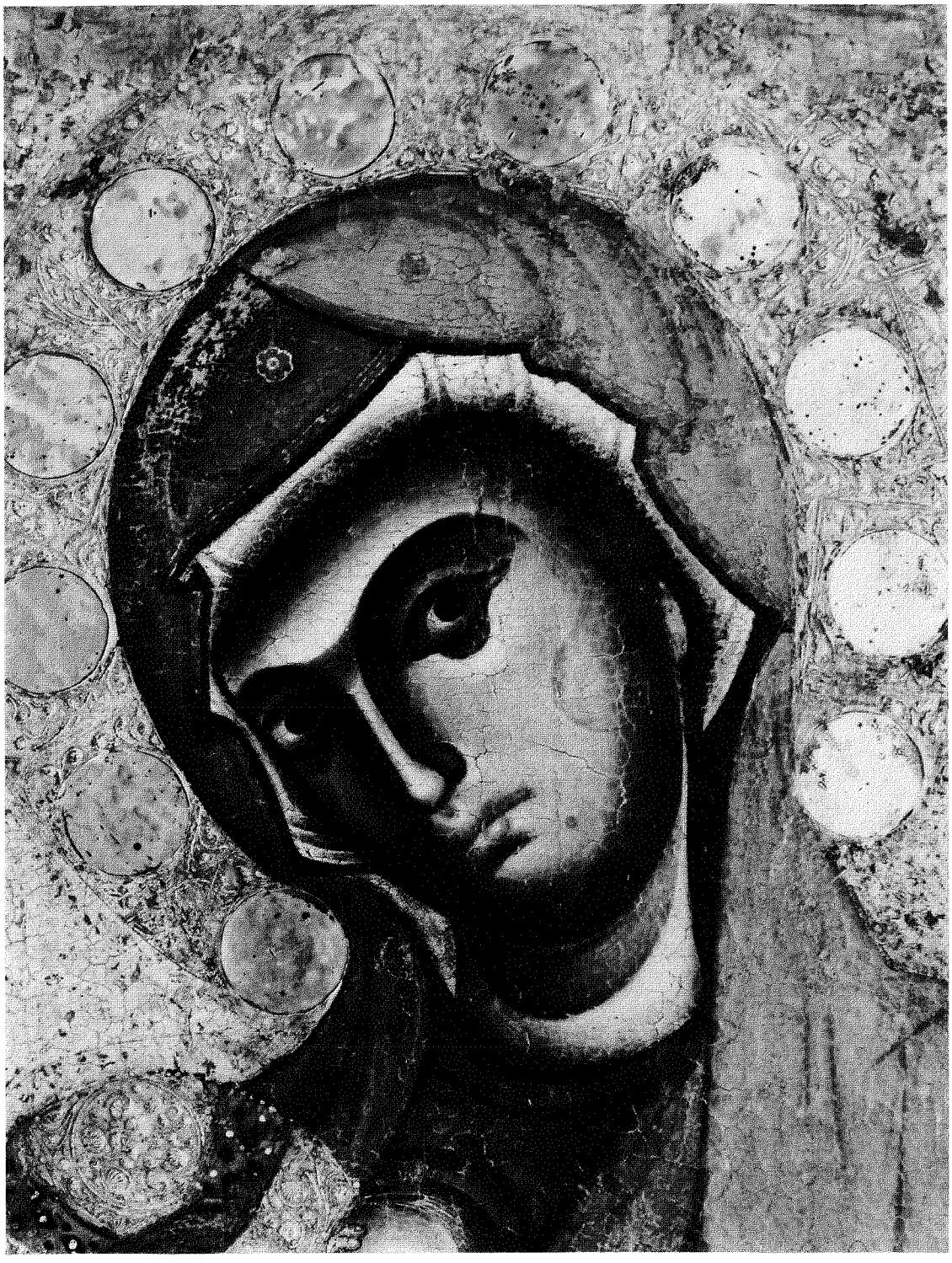
[33] Per l'«Eleusa» della chiesa di Santa Maria a Piazza ad Aversa: E.B. Garrison *Italian Romanesque panel painting,* Firenze 1949; M. Frinta, *Saised Gilded...*, pp. 333-347. Ringrazio il Soprintendente per i Beni A.A.A.S. di Caserta, architetto Jacobitti, per la fotografia che qui si pubblica.

[34] K. Weitzmann, *Le icone del periodo...*, pp. 201-235; F. Bologna, *I pittori alla corte...*

[35] Per le icone meridionali in generale cfr: A.O. Quintavalle, *La tavola di Santa Maria «de Flumine» nella Pinanoteca del Museo Nazionale di Napoli,* «Bollettino d'Arte», X, 1930, pp. 265-272; Id., *Contributi...*, pp. 14-30; E.B. Garrison, *Italian romanesque...*, Id., *Addenda ad Indicem,* I, «Bollettino d'Arte» 1951, n. 3, pp. 206-210; II, «Bollettino d'Arte» 1951, n. 4, pp. 293-304; IV, «Studies in the History of Medieval Italian Painting» 1955-'56, pp. 203-212; VI, «Studies...» 1962, pp. 377-388; F. Bologna, *Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo,* Napoli 1955; Soprintendenza alle Gallerie, *IV Mostra di Restauri,* Catalogo, Napoli 1960; *Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococò,* catalogo a cura di M. D'Elia, Bari 1964; F. Bologna, *La pittura...;* P. Toesca, *Il Medioevo,* Torino 1965; F. Bologna, *I pittori alla corte...;* G. Matthiae, *Pittura medioevale abruzzese,* Milano 1969; M. D'Elia, *Per la pittura del duecento in Puglia e in Basilicata. Ipotesi e proposte,* in *Antiche civiltà lucane* (Atti del Convegno di Studi di Archeologia, Storia dell'Arte e Folklore, Oppido Lucano 1970), Galatina 1975, pp. 151-168; *Arte a Gaeta,* Catalogo della mostra a cura di M.L. Casanova, Firenze 1976; M. Rotili, *L'arte a Napoli dal VI al XIII secolo,* Napoli 1978; Id., *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata,* Cava dei Tirreni 1980; V. Pace, *Pittura bizantina...,* in *I Bizantini in Italia...;* Id., *Icone di Puglia....,* in *Il Medio Oriente...,* pp. 181-191; P. Natella, *S. Maria de Flumine da Amalfi nel quadro dell'arte meridionale del XIII secolo,* «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitane», 1983, 5, pp. 180-193; M.P. Di Dario Guida, *La stauroteca...;* AA.VV., *Tesori d'arte dei Musei diocesani,* Torino 1986; V. Pace, *Pittura del Duecento e del Trecento in Puglia, Basilicata e nell'Italia meridionale «greca»,* in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento,* II, Venezia 1986, pp. 451-460; P.L. De Castris, *Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione,* in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento,* II, Venezia 1986, pp. 461-512; P. Belli D'Elia, *La pittura di icone in Puglia e Basilicata,* in *La legittimità del culto delle icone* (Atti del Convegno, Bari 11-13 maggio 1987), Bari 1988, pp. 267-295; *Icone di Puglia e di Basilicata,* Catalogo della mostra a cura di P. Belli D'Elia, Milano 1988, a cui si rimanda per una bibliografia specifica.

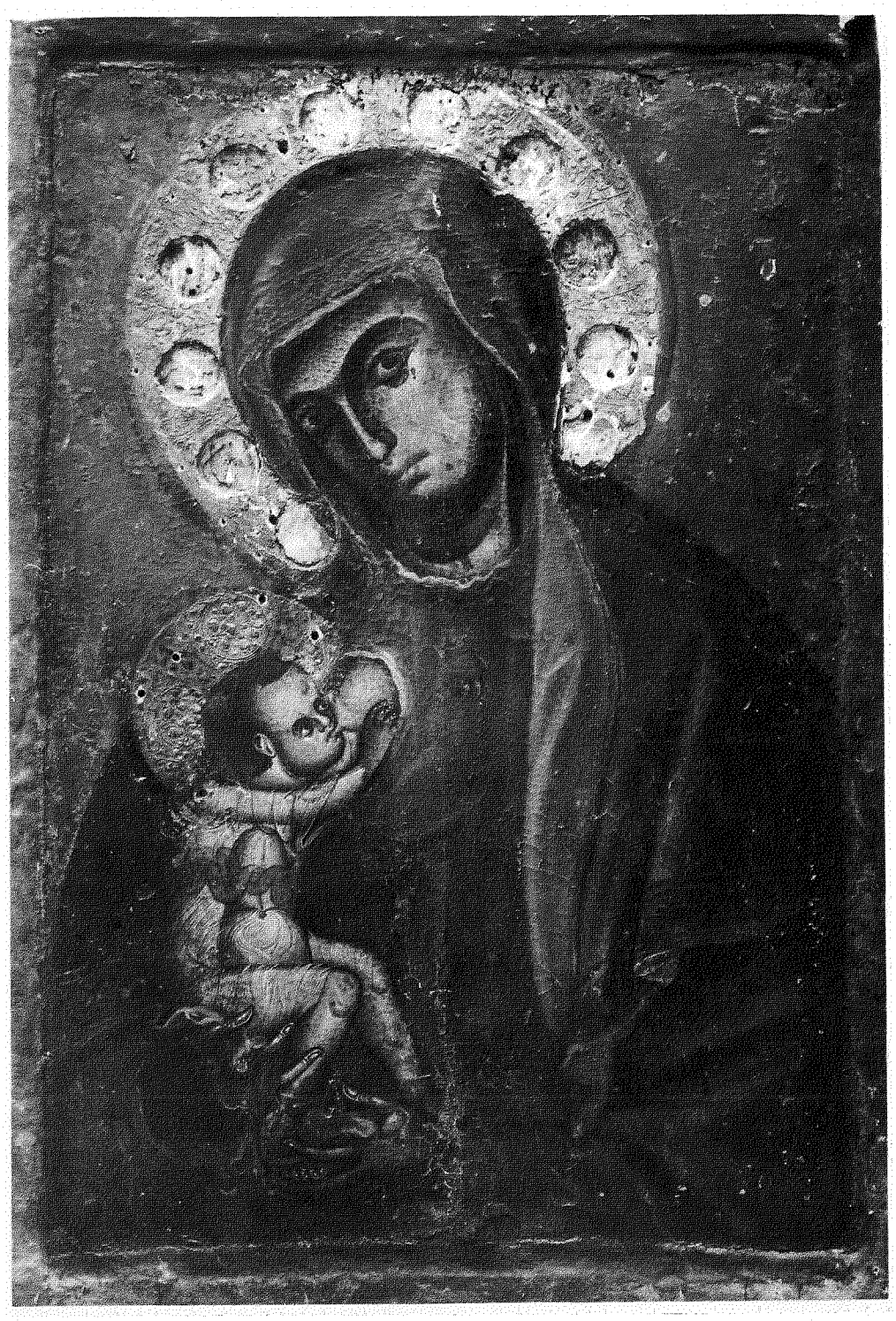
1. Cosenza, sede della Soprintendenza. Ignoto meridionale, seconda metà sec. XIII «Madonna del Pilerio».

2. Cosenza, sede della Soprintendenza. Ignoto meridionale, seconda metà sec. XIII, Madonna del Pilerio, particolare.



3. Ignoto meridionale, seconda metà sec. XIII « Madonna del Pilerio», prima del restauro.

4. Ignoto meridionale, metà sec. XIII. La «Madonna del Pilerio» dopo la rimozione della cornice in argento, delle aureole e delle corone; è visibile nell'aureola, in basso a sinistra, il disco originale in vetro dorato.



5. Ignoto meridionale, seconda metà sec. XIII. La «Madonna del Pilerio», foto a luce radente.

6. Ignoto meridionale, seconda metà sec. XIII. La «Madonna del Pilerio» dopo la pulitura e la stuccatura delle lacune.

7. Madrid, Biblioteca Nazionale; sacramentario ns. 52, f. 80, Madonna col Bambino, particolare.

8. Aversa, chiesa di San Francesco. Ignoto meridionale seconda metà sec. XIII. Madonna col Bambino, prima del restauro.

9. Montevergine, museo. Ignoto meridionale seconda metà sec. XIII, Madonna col Bambino.

10. Aversa, chiesa di Santa Maria a Piazza. Ignoto meridionale fine sec. XIII, Madonna col Bambino.

FRANCESCO DI VASTO

PER LA CHIESA DI S. MARIA CERINTOLA IN CASTROVILLARI*

Fondò fortezza in questo bel terreno
Il popolo gentil per sua difesa,
D'armi ben la provvide ad ogni impresa,
Di sdegno marzial vivendo appieno.

In giunger poi Maria con volto ameno,
Grazie piovendo, or sì, che a tal contesa
Cadé la turba ostile, e giù distesa
Buttandosi al suo pié, l'accolse in seno.

Di Torre poi la fe' tempio diletto,
Vi pose di Maria la bella Immago
Cerinnola nomata a tempo antico.

Questa croce piantovvi in su del tetto
Al secolo secondo, e così pago
Compì per nostro ben quanto qui dico[1].

Questo sonetto, reso noto dal Rubini nel 1859, era scolpito, com'egli afferma di averlo veduto, su una colonna della chiesa di S. Giacomo in Castrovillari. Ma più che sull'anacronismo[2] o sul miracolo o ancora sul fatto leggendario tràdito, occorre fermare l'attenzione sul ricordo della vetusta Madonna, il cui culto è qui attestato, come vedremo, da una serie di documenti, nei quali l'epiclesi «Cerinnola» ci giunge non scevra di varianti.

Una concorde tradizione locale pretende che la prima chiesa parrocchiale di Castrovillari sia stata quella intitolata a S. Giacomo Apostolo[3], che ebbe vita fino al 1811[4], anno in cui, divenuta ormai «troppo fuori mano»[5] e restata senza filiali, fu definitivamente abbandonata e quindi demolita. Il clero fu aggregato alla vicina chiesa di S. Maria del Castello[6], posta alla sommità della collina. Si vede in ciò il segno di un abbandono non certo incipiente ma già in corso di questa parte dell'abitato, che era stata il cuore della *civitas,* tale rimasta nella memoria collettiva. Cospicui avanzi di strutture medioevali non adeguatamen-

te tutelate si aggrappano tuttora al versante meridionale della storica collina, specie in direzione sud-est.

Questa perdita d'importanza del più antico quartiere di Castrovillari segna d'altro canto l'avvio di quel processo di urbanizzazione verso le aree settentrionali, che ancora oggi pare inarrestabile.

Un ms.del 1858 ci informa che un tempo era la chiesa più grande del paese, ubicata sulle pendici meridionali del colle a circa 300 passi da S. Maria del Castello, proprio vicino alle mura della città[7]. Stupisce non poco il silenzio del L'Occaso, allorché ricorda le più remote chiese del luogo[8].

Una tradizione accolta dallo scrittore Cristoforo Pepe, certamente sulla scorta del citato ms. e di qualche altro documento, vuole che in S. Giacomo si trovasse «una particolar cappella dedicata a *S. Maria Cerintola*»[9], che appare spesso menzionata in connessione con essa. Se ne ricava l'ipotesi che le due chiese sorgessero nello stesso sito o quanto meno fossero molto vicine; ma oltremodo perplessi lascia quel «Templum dive Marie Cirinnole seu divi Jacobi et circum circa muris et merlis munito», di cui è cenno in un ms. del XVI-XVII secolo[10]. Incertezza deriva inoltre da un atto del notaio Julius Casella del 28 ottobre 1584[11].

È da osservare tuttavia che nel più antico documento riguardante la «cappella» – una pergamena del 1334 – il prete Jacobus Policastrello, cappellano di S. Maria del Castello, nel fare testamento lega separatamente «pro reparatione ecclesiarum»: dieci grana alla chiesa di S. Giacomo, due tareni a S. Maria di Cirindola[12]. Se ne deduce che trattasi di chiese diverse.

Un'ulteriore conferma si ha in documenti seriori. Quest'ultima è ricordata, infatti, come luogo di culto a sé stante nel 1432 («ecclesia S. Mariae Cerintule»)[13] e nel 1556, allorché un atto notarile fa menzione di una *domus palatiata* sita «in contrata de Sancta Maria Cirindola juxta domum superiorem Nobilis Federici Musitani [...] juxta Viam publicam et juxta venerandam ecclesiam Sanctae Mariae Cirindolae et alios fines [...]»[14].

Tale antica «autonomia» da S. Giacomo è attestata ancora da una chiara descrizione di Castrovillari, dovuta ad un anonimo della fine del XVII secolo:

> Calando (da S. Pietro la Cattolica) poi verso giù s'arriva all'altra porta, che si chiama di Simone, dove è la chiesa parrocchiale di S. Giacomo Apostolo, attaccata alle Mura della Città, li quali contengono molte torri, e questa porta dona l'ingresso dall'Oriente, ed in queste contrade sono le chiese di S. Maria Cira Cintola, S. Maria della Misericordia [...][15].

Dal ms. del 1858 si apprende che la festa di S. Maria «Cirintola» si celebrava la domenica nell'ottava della Natività di Maria[16].

Non mancano, infine, indizi per riconoscere a questa chiesa la pertinenza della trecentesca statua lignea di una rara Madonna col Bambino, ritrovata nel 1975[17]: opera di ignoto, che ben s'inquadra nel clima di tendenza francesizzante della scultura gotica nell'Italia meridionale[18], nel cui ambito, accanto ai locali ed ai toscani si avverte la presenza di artisti francesi, favoriti dalla Corte angioina di Napoli[19].

NOTE

* Dieci anni or sono, avrebbe potuto scrivere una nota su questa chiesa l'indimenticabile amico Ettore Miraglia, membro della Deputazione, ma non lo fece. In vita, com'era suo costume invogliare i giovani, mi spinse più volte ad occuparmi di S. Maria Cerintola, mettendo a mia disposizione il sunto di una serie di documenti per lo più indediti: tra questi, otto allegati ad una sua lettera datata Roma, 16 novembre 1975. In essa l'autore, dopo aver discusso con P. Russo, si chiede se tale chiesa non sia da indentificare con quella di S. Maria *Zurigiduli*, ricordata per la riscossione delle decime ecclesiastiche del 1324 (D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia, Lucania, Calabria,* Città del Vaticano 1939, p. 183, ora in F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria,* I, Roma 1974, n. 2847). Ma egli stesso afferma che al documento riportato dal Vendola non segue alcun riscontro «nelle carte antiche, pergamenacee e notarili». Nella medesima, l'a. richiama insistentemente la mia attenzione sulla distinzione della chiesa di S. Maria Cerintola da quella di S. Giacomo.

[1] C. RUBINI, *Raccolta dei principali miracoli operati da S. Maria del Castello, principal patrona della Città di Castrovillari, preceduta da un cenno storico di detta città*, Napoli 1859, rist. per le edizioni Tribuna-Sud: *I miracoli della Madonna del Castello*, presentazione di P. F. RUSSO, Castrovillari 1978, p. 22. Vedi anche C. PEPE, *Memorie storiche della Città di Castrovillari,* Castrovillari 1930[2], pp. 48-49, con qualche lieve discordanza nel testo.

[2] PEPE, *Memorie...* 25.

[3] RUBINI, *Raccolta...* 21; PEPE, *Memorie...* 25, 49.

[4] RUBINI, *Raccolta...* 21.

[5] RUSSO, *Il Santuario di S. Maria del Castello in Castrovillari*, Pinerolo 1956, pp. 21, 65.

[6] G. PEPE, *Fondazione del Monastero di S. Chiara e suoi beni*, ms., 1858, p. 28. Cito dall'allegato 7 alla lettera di Miraglia (Roma, 16/XI/1975). Secondo l'a. del ms., tale aggregazione avvenne nel 1800.

[7] PEPE, *Fondazione...* 28; cfr. G. DE RUBEIS, *Vita del Beato Pietro da Santo Andrea della Marca, discepolo, e compagno del patriarca San Francesco d'Assisi, e Cronica de' Minori Conventuali nella provincia de' sette martiri nella Calabria*, ms., sec. XVIII, f. 322 (in Biblioteca Civica di Castrovillari), allegato 6, ora in F. DI VASTO, *Questione onomastica e spunti storici e archeologici sull'abitato di Castrovillari specie in riferimento al suo territorio*, in AA. VV., *Castrovillari 1980,* a cura di L. Troccoli, Castrovillari 1980, p. 86, nota 29.

Secondo PEPE, *Memorie...* 25, molto più grande era la chiesa di S. Pietro la Cattolica, posta tra S. Giacomo e S. Maria del Castello, ma più vicina a quest'ultima.

[8] C. M. L'OCCASO, *Della topografia e storia di Castrovillari*, Napoli 1844[2], pp. 24-25.

[9] PEPE, *Memorie...* 25.

[10] DI VASTO, *Una pila del '600 in S. Maria del Castello,* «Tribuna-Sud», XI (1983), n. 1, p. 3.

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Le foto n. 1, 2, 3, anteriori al restauro della statua, sono di Francesco di Vasto. La foto n. 4, posteriore al restauro, è di Maria Pia Di Dario Guida.

1. Castrovillari. Chiesa della SS. Trinità: Madonna col Bambino c.d. «Cerintola» (sec. XIV), prima del restauro.

2. Castrovillari. Chiesa della SS. Trinità: Madonna col Bambino c.d. «Cerintola» (sec. XIV), prima del restauro. Particolare.

3. Castrovillari. Chiesa della SS. Trinità: Madonna col Bambino c.d. «Cerintola» (sec. XIV), prima del restauro. Particolare.

4. Cosenza. Soprintendenza ai Beni AA.AA.AA. SS.: Madonna col Bambino c.d. «Cerintola» (sec. XIV), dopo il restauro. Particolare.

[11] Allegato 5 Miraglia. Inedito, Sez. Archivio di Stato di Castrovillari, prot. II, f. 134 a t. – 135 a t.

[12] Allegato 2 Miraglia, ora in Di Vasto, *Tracce linguistiche longobarde nell'attuale provincia di Cosenza. Nomi e toponimi di origine barbarica a Castrovillari,* Castrovillari 1984, p. 25.

[13] Russo, *Regesto vaticano per la Calabria,* II, Roma 1975, n. 10074.

[14] Allegato 4 Miraglia, ora in Di Vasto, *Tracce linguistiche...* 26-27.

[15] Possesso Miraglia (lettera da Roma, 12/1/1977), ora in Di Vasto, *Questione onomastica...* 87.

[16] Pepe, *Fondazione...* 28.

[17] Edizione: Di Vasto, «Tribuna-Sud», III (1975), n. 8, p. 3; *ibid.,* n. 10, p. 3; Id., *Questione onomastica...* 87 e fig. 6; Id., *Ricerche a Castrovillari,* «Magna Graecia», XI (1976), n. 11-12, p. 14. La statua di questa Madonna con Bambino, detta «Cerintola» o «Cerinnola», fu da me identificata nel giugno del 1975 nella chiesa della SS. Trinità, su segnalazione del sig. Giuseppe Di Gaetani.

Giaciuta per decenni nel soffitto della «Trinità», sotto la coltre di polvere e di sudiciume, non poté essere vista né dagli studiosi locali, compreso il Cappelli, né dal Frangipane (cfr. *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* II, *Calabria,* Roma 1933, p. 162).

L'atteso restauro, eseguito a Cosenza presso la Soprintendenza ai Beni AA.AA.AA.SS. della Calabria dalla dr.ssa Di Dario Guida, che qui ringrazio, ne ha restituito finalmente l'aspetto originario e messo in luce qualche particolare scomparso «sotto volgarissimi strati di rifacimenti e ridipinture».

[18] Di Vasto, *Una statua di arte medioevale,* «Tribuna-Sud», VII (1979), n. 9, p. 7; M. P. Di Dario Guida, *Pregiudizi e revisioni per una storiografia artistica in Calabria e problemi operativi,* in AA.VV., *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazioni, problemi, prospettive* (Atti VII Congresso Storico Calabrese, Vibo Valentia – Mileto, 11-14/III/1982), I, Reggio Calabria – Roma 1986, p. 445, fig. 24; Ead., «Calabria Letteraria», XXXII (1984), n. 10-11-12, pp. 24, 27 fig. 20; Ead., *Il Museo di Santa Maria della Consolazione in Altomonte,* Cava dei Tirreni 1984, p. 21 e fig. 10; Di Vasto, *Tino di Camaino e la Madonna di Castrovillari,* «Tribuna-Sud», XV (1987), n. 1, p. 4 (il titolo si riferisce ad altra trecentesca Madonna, in marmo, murata sul portale laterale di S. Maria del Castello).

[19] F. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locale,* «Bollettino d'Arte», LXVIII (1983), n. 21, pp. 1-48.

NICOLA SINOPOLI

SANTA VENERANDA VERGINE E MARTIRE LOCRESE

La prima volta che leggemmo il nome di S. Veneranda fu sette anni fa, quando sul primo numero della rinnovellata «Rivista Storica Calabrese»[1] leggemmo un articolo di Gaetano Passarelli che illustrava «un'iscrizione bizantina in un frammento di pittura a Lungro»[2].

«Nella sacrestia della cattedrale di Lungro, in provincia di Cosenza, si conserva, in una bacheca di vetro, un frammento di muro appartenente ad un ufficio sacro ora scomparso... Tale frammento ci preserva l'immagine, mutila della parte inferiore, di S. Parasceve ed una scritta sulla banda ornamentale che corre al disopra dell'immagine: *S. Parasceve... serva di Dio...* meglio conosciuta nell'Italia meridionale col nome di S. Venera. Essa porta nella mano destra la croce, caratteristica costante delle santi martiri ed in particolare di Parasceve... ha una delicatezza di lineamenti e l'espressione serena che non trovano facile riscontro in alcuna raffigurazione... Sulla base dei confronti grafici soprattutto, saremmo propensi a porre il frammento di Lungro in un periodo compreso tra l'XI e il XII secolo».

Abbiamo incontrato di nuovo S. Veneranda nello scorso mese di dicembre nella Biblioteca Vaticana, in una miscellenea in cui stavamo esaminando i *Motti celebri di vari scrittori greci e latini* del can. Carlo Felici[3]. Fra i tanti inserti della raccolta, si è offerta ai nostri occhi una bella immagine di *S. Veneranda V. & M. Locrese,* e nella pagina a fianco un frontespizio con i seguenti titoli: *Inno per S. Veneranda V. & M. di Locri di Abedone Messenio, tradotto da Focisco Sideate, ambedue PP.AA. e della stessa Locri, oggi Gerace. In Napoli MDCCLXXV*[4].

Questi autori li abbiamo poi rintracciati nel prezioso dizionario di Domenico Zangari, fra gli *Anonimi, pseudonimi ed eteronimi calabresi;*[5] cosicché abbiamo appreso trattarsi di Francesco Nicolai e Carlo Migliaccio, entrambi canonici e teologi, fondatori della Colonia Aletina d'Arcadia;[6] per cui ci è stato facile trovare, sempre nella Vaticana, il testo latino dell'Inno: *Francisci Nicolai - inter arcades Abedonis Messenii in D. Venerandam V. & M. Hymnus - Romae MDCCLVI Ex Typographia Palladi;* e accertare, attraverso i *Bollari dei Vescovi*

di Gerace[7], che S. Veneranda, nell'anno 1819, era patrona dell'antica città della Locride.

Nello stesso scaffale, accanto ai *Bollari,* vi è la *Storia della Chiesa in Calabria* di P. Francesco Russo[8], il quale scrive:

«Un'altra santa, vergine e martire, è S. Venera o S. Veneranda, in greco Parasceve, che si vuole nativa di Gerace, da dove sarebbe passata a Roma a venerare le tombe dei SS. Pietro e Paolo e quindi in Francia a predicarvi la fede cristiana; arrestata, fu sottomessa a diversi supplizi e ne uscì incolume, operò diversi prodigi, anche su bestie feroci e favolose, finché nel 163, sotto Antonino Pio, non le fu troncato il capo. Unanime la convergenza degli scrittori calabresi dal Barrio in poi sull'origine di S. Venera, la quale ebbe un culto abbastanza diffuso in Calabria (a Gerace e Maida c'erano due noti monasteri greci femminili dei quali si ha notizia fin dal secolo XI dedicati a S. Venera). Il Fiore, nel difendere l'origine geracese della Santa, conclude: la tradizione è per Gerace di Calabria, ove fin'al dì d'oggi se ne venera la fortunata casa ov'ella nacque ed abitò lo spazio d'anni trenta... E non hanno riflettuto – osserva P. Russo – questi nostri storici che Gerace, erede di Locri, nel secolo II, non esisteva e che cominciò ad esistere dal secolo VII e VIII in poi e non come Gerace, ma come S. Ciriaca per tutto l'Evo Bizantino. Comunque sia, il preteso cranio di S. Venera era stato collocato nel 1704 nella statua argentea nella chiesa del monastero di S. Anna e la Congregazione dei Riti nel 1741 concesse alla città e diocesi di Gerace l'ufficio proprio, composto dal Nicolai, con un lunghissimo inno. C'è tuttavia da rilevare – conclude P. Russo – che gli Atti di S. Veneranda o Parasceve, zeppi di anacronismi e di fatti favolosi, costituiscono un romanzo agiografico da non meritare nessuna considerazione».

Quasi dello stesso avviso, anzi rincarano la dose, gli eruditi compilatori della Bibliotheca Sanctorum, i quali al nome di Veneranda invitano il lettore ad esaminare la biografia di un altro personaggio: *Venerando* (lat. Venerandus, franc. Vénérand), vescovo di Troyes, Francia, Champagne, santo. Il veneziano Pietro de Natilibus, annota Paul Viard compilatore del testo, ha redatto un *Catalogus Sanctorum* con millecinquecento brevi notizie delle quali una riguarda S. Venerando di Troyes (I.X., Cap. 60). Di là questo santo è passato nel *Martirologio Romano,* mentre gli antichi martirologi non lo conoscono e la Chiesa di Troyes non lo menziona nel proprio calendario. Il comm. Martyr. Romano (p. 321) considera *ineptiarum congeries* le notizie del de Natylibus. Eccone un compendio:

«Venerando nacque a Troyes verso la metà del sec. III; suo padre, Fabiano, è uno dei più nobili e ricchi della città. Il ragazzo fa rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze, ma in seguito il fascino della Sacra Scrittura lo conquista. Cristo stesso gli appare e lo battezza nella Senna. La parola e i

prodigi del novello cristiano operano numerose conversioni. L'imperatore Aureliano di passaggio a Troyes lo condanna al fuoco, ma Venerando ne esce illeso. Allo stesso modo nessuna freccia degli arcieri imperiali lo raggiunge, mentre una va a forare l'occhio di Aureliano, guarito poi dal sangue di Venerando. Finalmente il santo invita i carnefici ad avvicinarlo e viene decapitato.

Il capitolo 61 del medesimo libro di Pietro de Natilibus è consacrato ad una Veneranda Vergine, nata in Gallia e martire a Roma sotto l'imperatore Antonino, iscritta nel *Martyrologio Romano* ugualmente il 14 novembre. Sembra però che questa pretesa martire non abbia maggiore consistenza storica di Venerando del quale è forse un duplicato».

Un mucchio di inesattezze. Povera S. Veneranda!

E il Moroni? Siamo rimasti veramente sbalorditi dalle numerose citazioni che il «barbiere del papa»[9] dedica alla giovane martire; forse a proseguire la piacevole ricerca sono state, appunto, le sue innumerevoli annotazioni, l'ultima delle quali reca il seguente invito: «Vedi anche S. Parasceve martire, nel quale articolo riparlo se la santa di Tours e di Sezze sono le stesse o diverse».

Probabilmente il Moroni non voleva dire Tours ma Troyes oppure si tratta di un errore di stampa, ma quel che ci ha incuriosito è stato il riferimento a Sezze; e in questa città della Campagna Romana siamo andati (si fa per dire) a trovare S. Veneranda, ottenendo la gradita sorpresa di saperla patrona, essendo indicata con il suo nome una delle sei parrocchie. Non solo, ma non lontano da Sezze, a un tiro di schioppo, la ritroviamo nel «paese delle fate» o nella cosiddetta «piccola Pompei del Medioevo»[10], a Ninfa, ora minuta località del Lazio ma un tempo città veramente importante, al punto di essere ceduta in dono dall'imperatore Costantino Copronimo al nostro papa Zaccaria[11]. Il numero degli abitanti di questo antico centro si potè a suo tempo stabilire dal numero delle chiese; erano nove: S. Maria Maggiore, S. Biagio, S. Martino, S. Salvatore, S. Leone, S. Angelo, S. Paolo, S. Pietro e S. Parasceve, «che fu così denominata – aggiunge il Tomassetti – per essere nata nel giorno di questo nome, nel calendario greco (*venerdì santo*)»[12].

L'agiografia cristiana ci propone tre sante di nome Parasceve. La prima avrebbe subito il martirio a Cartagine durante le persecuzioni volute da Nerone; la seconda, nata intorno alla metà del secolo X in una città del Mar Nero, Epibatai, condusse vita eremitica e dopo numerose traslazioni il suo corpo trovò pace nel 1641 a Iasi di Moldavia, nella chiesa denominata dei «tre gerarchi». La terza, tradizionalmente nota come martire del II secolo, al tempo di Antonino Pio, è quella che il Moroni cita nel suo dizionario, ponendo il quesito di cui poc'anzi abbiamo fatto cenno.

La verità è che, nonostante le ampie riserve di molti storici sulla consistenza dei dati pervenutici, questa Santa sin dal tardo Medioevo ha goduto e in parte gode ancora di molta popolarità presso i greci e i rumeni, fra le popolazioni dell'Italia meridionale e insulare che ne latinizzarono il nome in Venera o Veneranda e presso gli Slavi.

Vi è un ricercatore puntiglioso che ultimamente si è occupato di S. Veneranda: Antonino Caldarella[13]. Egli, nell'intento di contribuire ad allargare la conoscenza del problema agiografico espresso dal binomio Parasceve-Veneranda, ci offre un'abbondante carrellata di notizie su questo personaggio così conteso e così discusso. Il suo libro ci giunge da Avola, dove la Santa è tuttora venerata e festeggiata in maniera solenne[14].

«Tuttavia – afferma il Caldarella – la vita di S. Veneranda appare satura di luoghi comuni e viziata di particolari del tutto convenzionali». Sembra di sentire le stesse osservazioni di P. Russo e della *Bibliotheca Sanctorum,* la quale, nel capitolo riservato a S. Parasceve, così si esprime:

«La storia di S. Parasceve e soprattutto le meravigliose peripezie del suo martirio costituiscono un vero e proprio romanzo, caro ai cristiani dei secoli antichi che rimanevano edificati di fronte agli esempi dei santi, pur senza prestar fede ai fatti narrati, che costituivano soltanto un abbellimento letterario per destare l'interesse del lettore: tormenti subiti, miracoli straordinari, discorsi apologetici ecc. La vita e il martirio di S. Parasceve presentano tutti questi caratteri e, inoltre, due particolari risultano assolutamente inverosimili: l'esistenza di un monastero in Roma nella seconda metà del secolo II, e la pubblica predicazione del Vangelo ad opera di una fanciulla, cosa discordante coi costumi dell'epoca e contraria al divieto fatto da S. Paolo alle donne di predicare la parola di Dio».

E il Caldarella aggiunge: «S. Parasceve è sconosciuta da tutta l'antichità cristiana, la sua memoria manca nel martirologio Geronimiano (sec. VI) e nei martirologi di Beda (sec. VII); non figura nei sinassari analizzati dal Delehaye per la compilazione del *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* tranne in una nota marginale del *Messanensis* 103 del secolo XII, né si trova nei tre sinassari manoscritti di Oxford studiati da Halkin nel 1950. I fattori che possono aver determinato la nascita fittizia di S. Parasceve vanno ricercati nell'uso allegorico che si faceva nella Chiesa dei primi secoli del giorno di *parasceve* in cui Cristo era morto e dei giorni di *tetarte* (mercoledì) e di *Kyriatè* (domenica) in connessione con la loro posizione di centralità liturgica e disciplinare di cui testimoniano le *Constitutiones Apostolicae* (sec. III), il Canone 15 di Pietro d'Alessandria (sec. VI) i cui testi illustrano le ragioni per cui in tali giorni conviene celebrare l'Eucaristia (Basilio), digiunare se si tratta di mercoledì o del venerdì (const. Pietro d'Al.). In questo contesto va vista la S.

Parasceve che compare nell'Apocalisse d'Anastasia, che insieme ad altre sante esercita protezione sui bambini innocenti»[15].

Le prime testimonianze del culto di S. Parasceve appaiono a Costantinopoli. San Basilio il giovane[16] indica una cappella dedicata a S. Parasceve nelle vicinanze della chiesa della Theotocos nell'Areovindù, un quartiere posto a sud della chiesa dei Santi Apostoli che probabilmente faceva parte della regione delle *Costantiniane*. Altra chiesa quella situata in Ta Pikiridon (oggi hashoy) sul Corno d'Oro, di fronte alla chiesa pulcheriana di S. Maria delle Blacherne[17]. E vennero, intorno al secolo XIV, le tante icone processionali che si sparsero in tutto l'Oriente, e poscia in Grecia nel monastero Metenorphosis di Meteora, o in Serbia in quello di Markov[18].

Antiche chiese appaiono dedicate in Romania a una S. Veneri che Petre Valimareanu crede trattarsi di una sconosciuta, ma in cui va ravvisata S. Parasceve[19]. In Russia il culto arrivò tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII quando apparve in un meneo di Pietroburgo del secolo XI[20]. E a Novgorod, come riferisce la prima *Cronaca della città,* quando, nel 1156, una chiesa in suo onore fu costruita dalla Corporazione degli Oltramarini nella piazza del mercato, giacché la Santa veniva considerata patrona degli addetti al commercio. Cosicché altre chiese, sempre nei luoghi di mercato, sorsero a Suzdal, a Jaraslav e lungo le rive del Volga[21].

In Grecia, dove il culto è fortemente sentito e diffuso, il Delahaye su di un totale di 4657 chiese esistenti sul suolo greco, ne potè contare 165 dedicate a S. Parasceve. A Salonicco, come scrive Angelo Pernice nell'*Enciclopedia Italiana*[22], in prossimità della basilica dell'Acheiropoietos esisteva una chiesa dedicata alla Santa; in seguito all'occupazione turca della città (1420), quando la chiesa venne trasformata in moschea prendendo il nome di Eski Gjummà e la chiesa di S. Parasceve andò lentamente in rovina, il popolo diede all'Acheiropoietos il nome della Santa a motivo della confusione sorta tra i titoli delle due chiese di cui non aveva cambiato destinazione mentre dell'altro se n'era perduto il ricordo.

Tra le tante chiese che le sono state dedicate in tempi più recenti figura quella di Alkis nell'isola di Eubea, in Egeo, ricostruita più volte, anche dopo la dominazione turca quand'era stata ridotta a deposito di materiale bellico e quindi depredata e lacerata nelle sue ricchezze ornamentali[23]. Altre chiese in onore della Santa furono edificate in Dalmazia, nel territorio di Zuppa e dei Mainotti, nell'isola di Lessina ed anche in Albania sul monte Saldia, presso il fiume Drino e nei territori di Beldreri, di Nethella e di Reeja[24].

«Con l'introduzione nel Catepanato Bizantino d'Italia del Santorale il cui

sinassario originale era stato realizzato tra la fine del secolo IX e l'inizio del X, il culto di S. Parasceve – osserva il Caldarella – si diffuse nei Themi di Calabria, di Longobaria, in quello più recente di Lucania e nelle stesse aree adiacenti al Catepanato, non senza l'apporto dei monaci italo-greci peraltro saldamente legati al monachesimo bizantino e in particolare a quello studitano[25]. Alcune città dell'Italia meridionale, accogliendo il culto e divenendo a loro volta poli di irradiazione devozionale, finirono, forse ad opera del clero latino, con il considerare la santa come autoctona. Lo stesso processo di trasformazione dell'agionimo Parasceve in Venera, anche se le due dizioni coesisteranno, si concluse in tempi brevi. Una chiesa presso Salerno costruita *in propria re sua in loco Cornitu finibus Caputaquis* da Pandolfo, signore di Corneto, in un territorio di giurisdizione longobarda ma di influenza bizantina, porta nel 1047 il titolo grecizzante di "Sancta Praeparationis" (Santa Parasceve) quando viene aggregata dal vescovo di Paestum Amato alla Badia di SS. Trinità di Cava; mentre un'altra chiesa ubicata *prope Casale Russini* (Roscigno), nel medesimo territorio di Corneto, porta nel 1086, a pochi anni dalla conquista normanna, il titolo di *Santa Venneris*. Anche a Napoli appare nella medesima epoca una chiesa dedicata a S. Venere in prossimità del monastero dei Santi Sergio e Bacco, nella pianura che dal *Castrum Lucullanum* degrada verso il mare»[26]. Così pure a Venosa, a Malvito, a Crotone, a Carfizzi, a San Marco si riscontrano presenze di S. Venere o di S. Parasceve.

L'antica denominazione del porticciolo di Monteleone (attuale Vibo Valentia), a quattro chilometri dalla Marina di Pizzo, si chiamava Porto di S. Venere, «per un'antica statua in marmo assai mutilata, – aggiunge François Lenormant – posta al disopra di una fontana. I contadini del luogo la consideravano come Santa Venere. Ed è probabilmente Santa Parasceve la martire di Locri nei tempi della persecuzione di Diocleziano (?), venerata soprattutto dalla Chiesa greca sotto questo nome. Ella era così chiamata, dicono, perchè nata di venerdì, come S. Cyriaca o Kiriakì, la martire di Tropea nell'epoca della stessa persecuzione, perchè nata di domenica. In qualche liturgia latina della Calabria, il nome di Parasceve è tradotto per Venera; in un diploma del conte Ruggero, il villaggio di Paravati, alle porte di Mileto, è detto terra Parasceves, *id est Sanctae Venere*. Ma a cagione dell'assonanza del nome, che vi si prestava facilmente, è l'antica Venere che è stata conservata dalla superstizione popolare sotto la veste di Santa Venere nel culto dei contadini dei dintorni di Monteleone. È, in effetti, per le malattie delle donne che si invoca la sua intercessione.

«Ciò mi ricorda – prosegue il Lenormant – che nella campagna vicina ad Atene, proprio nel sito dell'antica porta Dipylon, esiste una piccola cappella dedicata ad Haghia Paraskevì. Ora, essa ha sostituito l'edificio che Pausania indica nel luogo medesimo come adibito a conservare il materiale delle proces-

sioni sacre delle Panatee e delle Eleusinie e a prepararne il corteo[27]. Lì ancora il culto della martire di Locri non venne ad innestarsi sull'antica consacrazione del luogo nel paganesimo che in conseguenza di un vero gioco di parole. Quanto alla statua, cui si dà, nei dintorni di Monteleone, il nome di S. Venera, essa raffigura in realtà Arianna nell'isola di Nasso, uno dei soggetti che la scultura antica più si compiacque di trattare».[28] Ci siamo a lungo soffermati sul passo di Lenormant perchè egli insiste sull'origine locrese di S. Venera. E il Caldarella, infatti, asserisce (come del resto ha già riferito P. Russo) che a Gerace, dove esisteva un monastero basiliano di S. Parasceve ricostruito dal vescovo Leonzio, si soleva additare nel Borgo Maggiore la casa dove S. Venera sarebbe nata e dove avrebbe vissuto per trent'anni[29].

Antonio Oppedisano, canonico protonotario della Cattedrale di Gerace, nella sua *Cronistoria,* dedica alla Santa alcune pagine di notizie, indicandola con nascita e residenza trentennale in quel di Gerace; qui, nella chiesa di S. Anna appartenente al monastero omonimo, ai piedi dell'altare maggiore è custodita la statua argentea di S. Veneranda, entro cui vi è il cranio della martire. Il dotto canonico Nicolai compose un elegante carme latino ad onore di S. Veneranda che per la prima volta fu letto in cattedrale il 24 ottobre 1753 alla presenza del vescovo Rossi e della Colonia Arcadica. Aggiunge il can. Oppedisano: «Alcuni scrittori vogliono S. Veneranda di origine francese, altri romana, altri nativa di Jaci; ma il P. Fiore, nella sua *Calabria spogliata,* a pag. 378[30], in quattro lunghi paragrafi, con fondate ragioni, assicura l'origine geracese... Nel Rione Ripa, del Borgo Maggiore di questa città, per antichissima tradizione, si vuole che ivi S. Veneranda abbia fatto penitenza; anzi la processione con la Santa al passare di quel luogo, vi sosta e viene cantata l'antifona e l'orazione della Santa... Con rescritto della S. Congregazione dei Riti, del 22 aprile 1741, si concesse la facoltà della recita dell'ufficio proprio, che fu composto dal canonico protonotario Nicolai»[31].

Nella Biblioteca Vaticana vi sono altri due volumetti dedicati a S. Veneranda. Uno è la *Rappresentazione di S. Veneranda, divisa in tre atti sì come in tre diversi luoghi ebbe martirio, composta per il MRSD Girolamo Sartorelli, Rettore di S. Giacomo in Pesaro, Pesaro per Gerolamo Concordia, 1614.*

L'altro è intitolato *A S. Veneranda V. & M., patrona di Fermignano, Inno del dottor Anicio Bonucci, fanese, Urbino MDCCCXXXVIII, coi tipi della ven. Gapp. del SS. Sagramento per Vincenzo Guerini, dedicato a Giuseppe Paolini, sacerdote* etc.

L'inno del dott. Bonucci è molto lungo, ma noi trascriviamo la sola parte che avrebbe certamente entusiasmato il can. Oppedisano:

.....vestita
Di rosso sajo, apostola di Cristo
Già fatta, d'oltre mar cerca le sponde
Della bugiarda Grecia .....
.....
Né qui sosta
Diede la Diva; il già varcato mare
Rivalicò: rivide la diletta
Locri natale, e con ferventi detti
Al popolo frequente il fonte schiude
Di quell'eterna verità, che il cielo
All'uomo riconquista. .....

Dunque, «rivide la diletta Locri natale».

Fermignano appartiene alla diocesi di Urbino, conta circa cinquemila abitanti e la sua patrona è S. Veneranda, il cui culto è di derivazione ascolana, con un oratorio fatto costruire nel secolo XVI dalla Compagnia del Gonfalone; così pure ad Urbania, che un tempo denominavasi Casteldurante.

Gli storici ascolani Appiani e Colucci[32], in considerazione che la loro città era ubicata nel territorio dell'antica Gallia Cisalpina e fondandosi su di un culto *ab immemorabili,* consideravano la Santa come la martire più antica del Piceno, quindi loro concittadina. Ma a Fermignano, Anicio Bonucci aveva lungamente ponderato tutti gli elementi storici in suo possesso e aveva dato a Locri la palma della vittoria.

Ma uguale pretesa – osserva il Caldarella – viene avanzata a Pavigliana, frazione di Reggio Calabria, dove una chiesa dedicata a S. Veneranda venne costruita nel secolo XII. «Una chiesa bellissima – incalza P. Russo – intitolata alla Santa Matrice Parasceva cioè Santa Venera o Veneranda che doveva essere la chiesa del monastero omonimo». Tutto ciò non è esatto per Antonio Scordino: «Purtroppo – egli dice – di chiese bellissime a Pavigliana niente sappiamo. Qualcosa però è rimasto nel titolo della chiesa parrocchiale di S. Veneranda... Resta tuttavia a Pavigliana il culto per la Santa orientale Parasceve- Veneranda. La chiesa attuale povera e disadorna sorge su di una ardita terrazza, da cui si gusta un superbo panorama che abbraccia i piani di Cardeto, Reggio, il mare, la Sicilia. Oltre ad una statuetta di S. Nicola... la chiesetta conserva solo una statua di cartapesta costruita da maestranze leccesi su di un grande disegno ancora visibile in sagrestia. La statua rappresenta la Santa secondo l'iconografia bizantina tipica di S. Parasceve: croce nella sinistra e palma nella destra»[33].

Anche a Lecce, S. Veneranda veniva considerata nativa del luogo e compagna di S. Irene, ma già nel sec. XVII il Beatillo ne avvertiva la improponibilità[34].

A Roma, nel Quartiere *ai Monti,* quasi dirimpetto alla porta laterale della chiesa di S. Agata, c'è la chiesa di S. Bernardino da Siena, la quale «sorge sulle rovine dell'antico monastero ed oratorio di S. Veneranda. Il papa Clemente VIII vi trasferì le monache francescane che erano in S. Eufemia. L'odierna chiesa fu innalzata sugli avanzi di un'antica sala di pianta ellittica, e fu consacrata l'anno 1625, quando già vi era stato sepolto il celebre cardinale Guglielmo Sirleto»[35].

A Venezia, unico punto di riferimento nell'Italia settentrionale dove il culto può essere approdato forse sotto l'influenza del re Natilibus, a S. Veneranda furono dedicati almeno quattro altari che ancor oggi possono essere ammirati nella chiesa di S. Geremia, in S. Gallo, alla Maddalena e nella chiesa del monastero del Corpus Domini. Ma il Moroni, nel 91° volume del suo dizionario, a pag. 37, aggiunge che «a Venezia, nella chiesa dei SS. Canzio, Canziano, Canzianella e Proto, volgarmente chiamata S. Canziano, l'antica facciata dimostrava la sua gran vecchiezza sin dai tempi del Sabellico[36], ma rinnovata poi e ornata all'interno, si ridusse ad assai decorosa struttura con sette altari di marmo, de' quali quello a destra del maggiore era prima dedicato a S. Veneranda di Tours, il cui cranio, dono dei Loredani[37] qui si venera». E aggiunge a pag. 185 dello stesso volume: «Nella chiesa delle Benedettine, poi Domenicane, indi Francescane del Corpus Domini, fra le molte sante reliquie di cui era ricca la chiesa, la maggiore consisteva in una mano di S. Veneranda V. & M., a di cui onore fu istituita una divota confraternita a lei intitolata».

E giacché siamo in compagnia del Moroni, val la pena di riportare quanto egli scrive, a proposito di S. Veneranda, sul significato della parola *vergine* (vol. 93, p. 296):

«In Alessandria, durante la persecuzione di Severo, il giudice Aquila, dopo aver fatto straziare coi crudeli tormenti in tutto il corpo S. Potamiena, avendo veduto riuscir vane le sue minaccie di metterla in braccio a più gladiatori, per farla violare, comandò che, spogliata ignuda, fosse gittata dentro una caldaia bollente. Ciò inteso dalla modestissima vergine, scongiurò il presidente che non la facesse spogliare, ma che così, com'era vestita, fosse, a poco a poco per suo maggior tormento, ivi sommersa. Alle fervorose preghiere di Potamiena, fece Dio cambiare al giudice l'empia sua risoluzione, avendo permesso che la S. Vergine fosse con più lungo e penoso martirio fatta calare vestita nella cocente caldaia, in cui dopo lo spazio di tre ore, allorché la pece arrivò insino al collo, rendè il suo spirito a Dio, unitamente a S. Basilide, che ne difese la verginità dalla petulanza degl'impudici. Pare certamente che altrettanto avvenga a S.

Veneranda, condannata due volte a subir la pena della denudazione, il più terribile di tutti i supplizi al cuore verginale di una femmina pudica. Si rammenta, nel Libro V, la legge dei Romani[38] che nessuna vergine potesse essere condannata a morte; e che perciò, se a causa di qualche delitto qualcuna se la fosse meritata, prima dell'ultimo supplizio dovesse dal manigoldo, o da qualche infamissimo malfattore deflorarsi con lo stupro. Ma per tratto mirabile della Provvidenza, non si sa che mai sia stata eseguita legge sì barbara ed iniqua a danno e confusione delle illibate SS. Vergini martirizzate».

Dall'Italia continentale il culto di S. Veneranda passò in Sicilia e si diffuse talmente che Francesco Maurolico[39], forse tra i testimoni più vicini della tradizione agiografica isolana che considerava Acireale patria di S. Venera, non esitò a redigere una vita di S. Venera sicula.

«La pretesa acese – informa il Caldarella – fu tenacemente sostenuta tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX da Vincenzo Romeo Raciti, il quale, accogliendo la tesi bollandiana che aveva stabilito l'identità tra la S. Parasceve dei Greci e la S. Venera dei Latini, e accostando elementi desunti dalle *passiones* e dal Catalogo denataliano tentò di accreditare l'origine siciliana della Santa e ne ipotizzò il passaggio della memoria dal calendario siculo alla liturgia costantinopolitana; appoggiandosi poi al menologio che dice la martire nata in un villaggio dell'antica Roma, localizzava in *Achis* (Acireale) il borgo posto non tanto nei dintorni di Roma quanto in una provincia dell'impero qual'era allora la Sicilia».

Il culto prese avvio ad Acireale da una chiesetta detta S. Venera al Pozzo sorta nei secoli XI-XII sui ruderi di un complesso termale di epoca romana. Tuttora vi è una fonte di acqua sulfurea tra le antiche pareti di camere da bagno; e l'*acqua* è denominata *di S. Venera*. Nella chiesa parrocchiale di Acireale attira l'attenzione la cappella di S. Veneranda, patrona principale della città, con reliquie, simulacri ad ampio tesoro; una solenne festa con celebre fiera viene dedicata alla Santa ogni anno il 26 luglio.

Val la pena di riportare questo brano del Raciti da noi prelevato da uno scritto in onore della sua città: «E qui colgo l'occasione, egli dice, di presentare alla perenne riconoscenza dei miei concittadini la memoria di mons. Bonadies uno dei vescovi che serbò per la nostra città una speciale predilezione e le concesse grazie e favori. A dir vero fu sotto i suoi auspici eletta Patrona principale della Aquilia la nostra concittadina S. Venera e per lui stesso si ottenne il decreto della S. Congregazione dei Riti»[40].

«Tra le prime testimonianze del culto prenormanno – spiega il Caldarella – figurano nella Sicilia orientale la *Spelunca di Santa Venera* ricordata in un diploma di Adelasia (1205)[41] tra le divise del monastero basiliano di S. Maria

di Gala presso Castroreale e la *Grutta di Sancta Vennera* a Siracusa di cui fa menzione un atto di donazione (1100) di Tancredi conte di Siracusa al monastero calabrese di S. Giuliano di Rocca Fallucca»[42].

Così S. Parasceve o S. Venera è presente dappertutto in Sicilia: da Palermo a Taormina, da Ragusa a Messina, da Cefalù a Marsala, potremmo continuare giacché non v'è punto dell'isola che non abbia ricevuto l'anelito leggendario di questa santa martire. E per lo più son tutte località marine o limitrofe al mare, come se il mare l'avesse attratta più della montagna. La ritroviamo anche a Malta, dove il suo culto è documentato sin dall'epoca normanna e dove Mattia Preti, nella serenità dell'isola, potè immortalarla in un dipinto che tuttora si conserva nella chiesa di S. Veneranda[43].

P. Francesco Russo, nella *Storia della Chiesa in Calabria,* ci ha fugacemente riferito di un monastero femminile di S. Veneranda a Maida; ma nell'altro suo libro, *La diocesi di Nicastro*, su questo monastero si sofferma più volte e ne tesse la lunga storia con documentate annotazioni che vanno dal 1310 quando l'abbadessa versa nella decima una seconda rata di quattro tarì....al 1808 quando si spegne l'ultima monaca basiliana superstite: Suor Angelica Romeo. Racconta P. Russo del terremoto del 1638 che sconvolse tutta la diocesi di Nicastro. «Maida vide allora crollare buona parte del castello e la chiesa matrice... In questa occasione le suore di S. Veneranda si distinsero per l'opera di soccorso apprestata ai feriti e ai bisognosi; nel loro monastero trovarono asilo anche le superstiti suore clarisse di Nicastro, il cui monastero era crollato. Il monastero di S. Veneranda di Maida – prosegue P. Russo – era ancora in piena vitalità per la sua posizione centrale nell'abitato e per la considerazione in cui era tenuto dai cittadini. In esso, infatti, era stato istituito un educandato che ospitava le giovani appartenenti alle migliori famiglie di Maida e delle vicinanze. Ma venne il terribile terremoto del 1783 e il conseguente breve di Pio VI del 16.4.1784, che permetteva l'incameramento dei beni conventuali. Fu una vera corsa all'arrembaggio di cui profittarono i proprietari limitrofi per legittimare vecchie e nuove usurpazioni... Anche S. Veneranda fu soppressa, le sue proprietà furono vendute in gran parte ai privati; l'archivio già manomesso fu trasferito a Catanzaro; la biblioteca andò a ruba: molti manoscritti, incunaboli e opere rarissime d'autori locali andarono dispersi»[44].

Così il nome di questa santa piena di fascino, Veneranda, riecheggia di secolo in secolo negli scritti e nelle cronache, nell'arte e sugli altari, nei chiostri dei monasteri e nelle spelonche; e resiste ai dubbi e alle incertezze e alle ampie riserve degli storici contemporanei, alcuni dei quali addirittura proclamano la sua inesistenza.

Tuttavia, la più sensazionale risposta alle perplessità di questi increduli

venne data nel novembre 1874 da Giovan Battista De Rossi, fondatore dell'Archeologia Cristiana. Egli offrì la più antica testimonianza della esistenza della Martire, presentando un affresco della seconda metà del quarto secolo trovato nel Cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina, in cui è rappresentata la defunta Veneranda introdotta nel paradiso da una fanciulla di nome Petronilla martire[45].

«...dietro quel punto dell'abside ove erano chiare le tracce del passaggio studiosamente aperto ai visitatori, dopo breve galleria è scavato un cubicolo. L'uno e l'altro mi sembrano del secolo IV: ed ampliazione del sotterraneo per dare spazio ai loculi ed agli arcosoli dei fedeli, che ambivano la sepoltura *ad sanctos* e *retro sanctos,* come le antiche formole epigrafiche dicono. In fondo al cubicolo è un arcosolio; la cui nicchia fu poi per due terzi chiusa da muratura di rinforzo; e dinanzi le fu costruita, ingombrando il piano della stanza, una seconda arca sepolcrale, per profittare usando ed abusando dell'ambito spazio vicino ai santi. Sulla muratura predetta, che domina il sepolcro additizio, è dipinta una matrona velata e vestita d'ampia dalmatica, orante nel celeste giardino: e dall'epigrafe scrittale presso il capo in lettere rosse apprendiamo essere quella la defonta giacente nell'arca sottoposta: VENERANDA! Veneranda apre le braccia in guisa che la sinistra sua si stende sul petto di una giovinetta senza velo sul capo, atteggiante ad accoglienza e colloquio verso la supplicante: ai pie' della donzella è uno scrigno rotondo pieno di volumi, presso il capo un libro aperto, come quelli che disegnano i vangeli in un dipinto delle catacombe di Napoli...All'uno ed all'altro lato del capo della donzella sono distribuite le lettere PETRONELLA MART... È chiaro – asserisce il De Rossi – che Veneranda giacque più o meno vicino alla tomba della Santa, e la pia fiducia ispirata da quella prossimità fu espressa nella rappresentazione che ho brevemente descritto. Veneranda, effigiata in atto di orante nel giardino celeste (*paradisus)* simboleggiato dalla pianta dei fiori, che le sorge dappresso sotto il braccio destro (*vedi ill.ne)*, è vestita di ampia dalmatica e velata nel capo: come altre cristiane matrone oranti ritratte nelle cimiteriali pitture del secolo terzo volgente al quarto. Il velo del capo, le cui estremità sono adorne di frange e di rotonde *calliculae* purpuree, assomiglia in modo notabile a quello di Dionysias e delle sue compagne nel giardino celeste. La giovinetta, che senza velo sul capo, vestita di doppia tunica e pallio, levando la destra dietro le spalle di Veneranda, le fa accoglienza, è Petronilla martire. Essa addita con la sinistra lo scrigno aperto pieno di volumi, simbolo della fede salutare contenuta nelle divine scritture. «Le accoglienze dei santi alle anime che partite di questo mondo entrano nell'eternità più volte ho ravvisato nei sepolcri nelle immagini oranti poste in mezzo a persone atteggiate verso quelle a colloquio od in gesto di aprire e di alzare le cortine. Il monumento che fu compiuto al più tardi nel 356, mi

invita a ragionare con qualche cura d'un punto sì bello e ad illustrare la speciale ragione per la quale Petronilla piuttosto che qualsivoglia altra fu dal pittore prescelta ad introdurre Veneranda in paradiso...».

Qui concludiamo il nostro viaggio sulla lunga strada percorsa da S. Veneranda e, come vedete, la lasciamo in buona e santa compagnia.

S. Veneranda V. e M. Locrese

INNO

PER

S. VENERANDA V. & M.

DI LOCRI

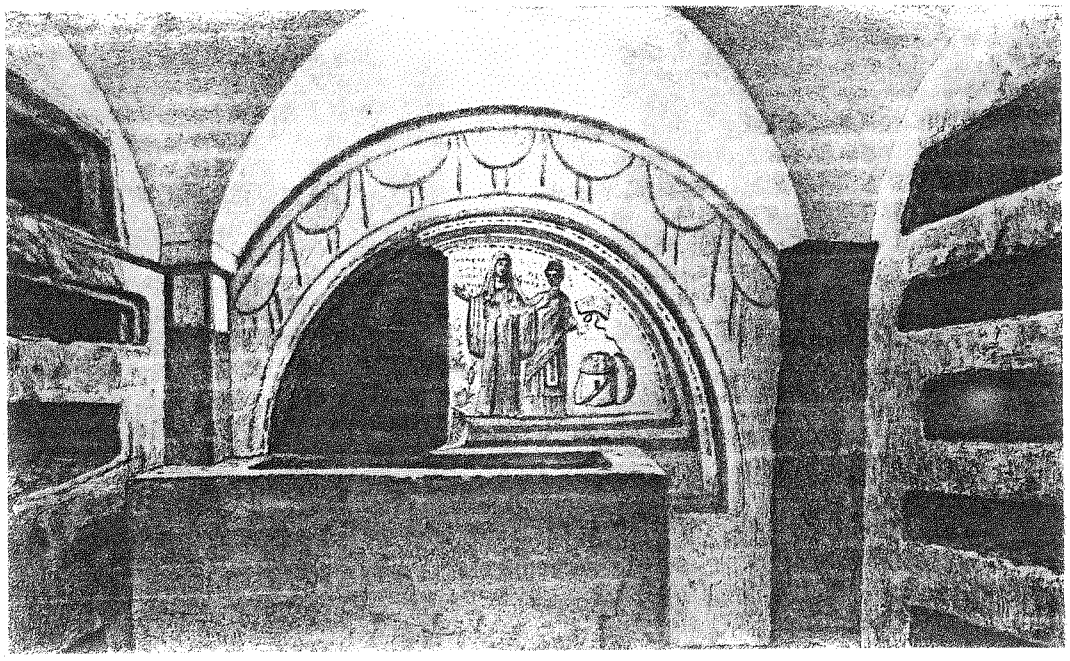
DI ABEDONE MESSENIO

DA FOCISCO SIDEATE

AMBEDUE PP. AA.

E DELLA STESSA LOCRI, OGGI GIRACE.

IN NAPOLI MDCCLXXV.

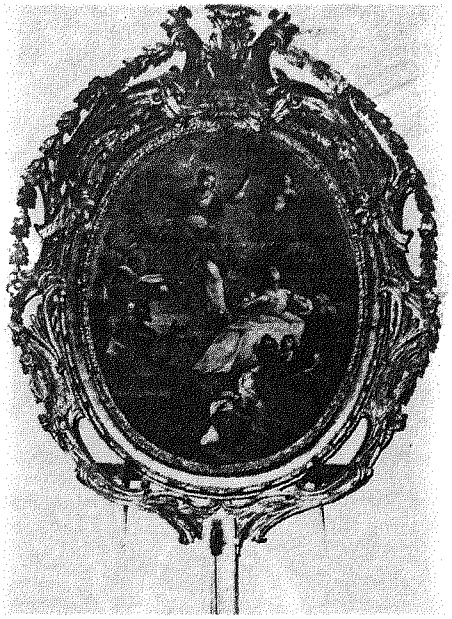


Santa Benera (Venera), (sec. XII), Monreale, Duomo.

Santa Parasceve, part. (sec. XIII). Mosca, Collezione Korin.

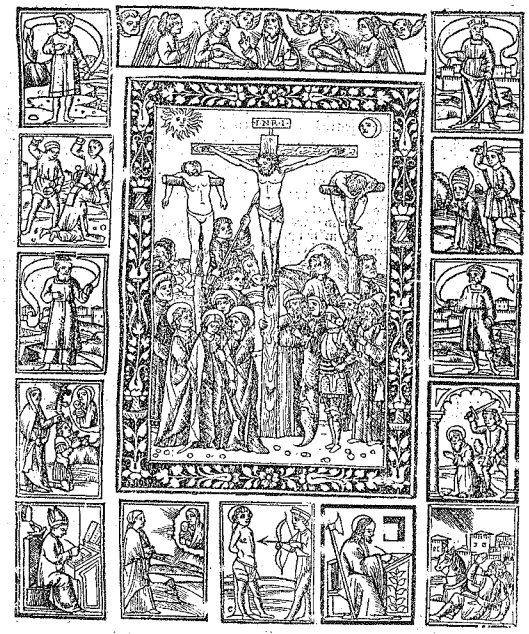
Santa Veneranda (sec. XVII) Avola, Chiesa della Santa Croce (Cappuccini).

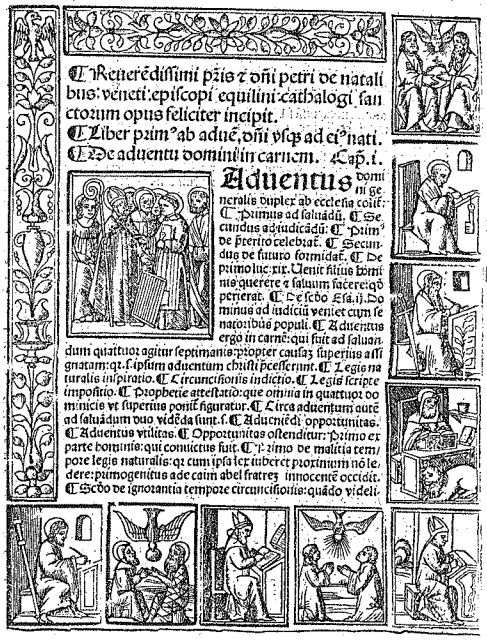
Santa Parasceve, part. (sec. XVIII) Kiev. Museo Ucraino.



Santa Venera (sec. XVIII) Avola, Chiesa di Santa Venera.

Santa Venera, part. (sec. XVIII), Avola Antica. Chiesa della Madonna delle grazie.





¶ Reuerēdissimi pāis ⁊ dñi petri de natali bus: veneti: episcopi equilini: catbalogi sanctorum opus feliciter incipit.
¶ Liber pīm⁹ ab aduē, dñi vsq ad et⁹ nati.
¶ De aduentu dominī in carnem. Cap. i.

Aduentus domini generalis duplex ab ecclesia colit: ¶ Primus ad saluādū. ¶ Secundus ad iudicādū: ¶ Prim⁹ de preterito celebrat. ¶ Secundus de futuro formidat. ¶ De primo luc. xix. Venit filius hominis querere ⁊ saluum facere: qđ perierat. ¶ De scđo Esa. i. Dominus ad iudiciū veniet cum senatoribus populi. ¶ Aduentus ergo in carnē: qui fuit ad saluandum quattuor agitur septimanis: propter causas superius assignatam: qt. s. ipsum aduentum christi pceserunt. ¶ Legis naturalis inspiratio. ¶ Circuncisionis indictio. ¶ Legis scripte impositio. ¶ Prophetie attestatio: que omnia in quattuor dominicis vt superius ponit figuratur. ¶ Circa aduentum aūt ad saluādum duo vidēda sunt. s. ¶ Aduentēdi opportunitas. ¶ Aduentus vitium. ¶ Opportunitas ostenditur: Primo ex parte dominis: qui coniectus fuit. ¶ Primo de malitia temporis legis naturalis: qr cum ipsa lex iuberet proximum nō lederet: primogenitus ade caim abel fratres innocentē occidit. ¶ Scđo de ignorantia tempore circuncisionis: quādo videli-

ste mortid⁹ iterēpti illustri mrio occubuerunt. Cum bis dē erat ⁊ puer paulinus nomine frater eutychiani ⁊ paschasii: q̄ cum similiter a pfessione catholice fidei igtur/bari nō posset: diu fustibus cesus: ⁊ ad ultimā feruituē dānatus: pro xpi nomine martyrio coronatus ē. Quorum olim passio recolitur idibus nouēbris. Hec ado in martyrologio ex dictis hieronymi sumpto.

¶ De scō Serapione martyre. Ca. LIX.

Serapio martyr apud alexandriā passus est sub decio cesare. Quē persecutor domi eius reperiens: crudelissimis affecerunt supplicijs. Ita vt ei oēs iuncturas mēbrorum prius soluerent. Deinde ipsum de suplicijs precipitauerit. Die q̄ collisō capite et excusō cerebro christi martyr efficit. xviij. cal. decembris.

¶ De scō Veneranda martyre. Cap. LX.

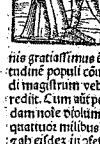
Veneranda martyr apud frigiā chasinā ciuitatem passus est sub aureliano ygratore. Qui cū esset filius fabiani nobilissimi eiusdē ciuitatis gētilis: et curiositate pfalciarius xpianor legebat. Cum aūt versum illius. Asperges me dñe hyssopo ⁊ mundabor/ abluēris me et super nivem dealbabor: ad/ mirationē intelligere posset: et ex hoc plurimum anxiatus esset: angelus dñi ei/dem apparuit: ⁊ versum illū de baptismo xpianor exposuit: ac in fide christi instruxit. Sed cū exinde idola amplius adorare nollet: a patre nō modicū obiurgabat. Exiens aūt ciuitatē die quadā ⁊ veniēs ad fluuiū sequanam: cidē xps apparuit ⁊ perfecte credētem: in fluuio baptizauit. Deditq̄ illi bāculū ardum: mādans vt ipm in terram figeret: ⁊ signū videret. Discedēte vero dño veneranda baculum fixit: morq̄ flores ⁊ frōdes produxit. Quo viso miraculo. cccccccc. hoīes/ pagani oneri sunt. ¶ Audiens hec imperator aurelianus ad ipsam ciuitatē accessit: ⁊ venerandū teneri fecit: ac sacrificare nolentē iussit eū super scāmum ferreum catenis ligari: igneq̄ subteriponi: oleūq̄ desuper tactari. Et dū in tactus ab exultione gmāsset: fecit eū in carcerē recludi: vbi xps ei apparēte confortat. Mane aūt imperator eum ligatū ad stipitē sagittari fecit: sed sagitte in aere pēdētes: in nullo ipsius ledere poterāt. Una vo ex sagittis auersa retrorsus impatorē vno oculo excecauit. Quē aurelianus die sequēti decollari mādauit. Uersū anteq̄ milites ad carcerē in quo detinebat venisset: ruptis vinculis ⁊ aperto hostio xpi martyr p medios milites fugiebat. Illi vero martyrē xpi vsq̄ ad fluuiū sequanā in secuti sunt. Qui sup aquā siccis pedibus ābulauit vsq̄ ad locum: vbi eum xps baptizauit. Sicq̄ fluminē ex alia parte trāsiuit. Milites vo trāsnātes illum persecuere nō audebāt. At ille os bonabat: vt sibi insta cōplerēt: mādans vt de sanguine suo ygnoti deferent: de quo excecatum oculū linirent: ⁊ sic lumen recuperet. Post hec aūt sanctus martyr sutin dño spiritum cōmendauit ⁊ proprie in quacūq̄ necessitate inuocādū exoranit. Factaq̄ voce ad cēs de celo: q̄ ipsum dñs exaudisset: decollatus ē. Cuius cōpus trūcatū se leuasit: ⁊ caput tolica manibus p passus. xlij. portauit: ibiq̄ cecidit: vbi ei ⁊ xpianis sepultum est. xviij. cal. decēbris. Imparor vero de eius sanguine oculū linitus lumen recuperauit.

¶ De scā Venerāda: fg. ⁊ mar. Ca. LXI.

Veneranda virgo apud gallias passa est sub asclepio p fide. Hec fuit filia agathonis ⁊ pōtifex eius vxoris christianorum de partibus gallicarum. Qui. xxxv. annis in

coniugio sine prole manserunt. Odone tādem ad deum fusa: filiam obtinuerunt: quam pater venerādam vocarit: eamq̄ sacris litteris eruditi fecit: ⁊ ieiunijs assuefecit. Puella vero in scitate vite proficiens annor. xxx. cepit verbum dñi predicare: ⁊ per annos. ix. iugiter xpianos in fide dñica confortare. Anno aūt etatis sue. xl. romam venit: ⁊ xpm anūnciare cepit tēpore imperatoris antonini. Prefectus autem antonius audiens Epl̄os propter eius exhortationes conuersos: ipsius allectus pulchitudine: vt occasione eam cognoscendi capturet: cepit eam ad deotaq̄ sacrificia inuitare. Quam sacrificare cōtēnentem iussit in terram extendi: ⁊ palmas ac pedes lignis affigi atq̄ nerui/ crudis ventre eius cedi: lapidem quoq̄ magnum vi a quattuor viris delatum eius ventri superponi. Oranteq̄ vero sctā lapis diuina virtute longius abiecit: et clauis de ipsius manibus ⁊ pedibus ab angelo euel/luntur. Quo viso miraculo multi gentiliū conuertuntur. Et dum baptismum expetereyt: nube celesti obūbrantur: ac voce de celo lapsa: imbre superno perfusi baptizant. Quos omnes prefectus in xpi confessione iussit decollari. Sanctam aūt virginem in leberem eneum aqua oleo pice ac sulphure bullientibus plenum immittit: ⁊ diebus. vij. defubter ignes ingtter ministrari: quibus elapsis virgo diuina gratia permansit illesa. Quod dum prefectus ad videndum accederet: aqua ebulliens eum excecauit. Illa vero lotum ex sputo fecit: ⁊ oculos eius liniuit: eiq̄ visum restituit: ⁊ ad christū conuertit. ¶ Inde accedens ad aliam ciuitatem xpm annunciabat ibiq̄ a quodam alio impatore nomine themio cōprehendit: ⁊ ingenti tormēto: qui oēs venerabat: exponitur. Qui signo crucis edito diacones discerpsit: demone per aera horribiliter perstrepente. Sicq̄ rex ille cum omni populo ad christi/ fluuiū conuertus est. ¶ Deinde veniēs ad tertiaq̄ ciuitatē a pfecto asclepio detinetur: a q̄ in lebetem eneū; pice ⁊ oleo ligni/ bus plenum: mittit. Sed olone inde illesa educit. Facto quoq̄ mor lebete p/ frustra plures de alumbus paganis letaliter cōburunt. Doc videns asclepius venerandam decollari precepit: que ad passionem ducta: dū pro cunctis se inuocātibus exoraret: audiuit voces de celo se fuisse in oibus exaudita. Sicq̄ martirio ad xpm. cccccccxx. virgo capite cessa ē. Cui⁹ corpus xpianus quidā nomine antimus rapuit: et ipsum venerabiliter sepelijt. xviij. calen. decembris.

¶ De scō Eugenio epo ⁊ mar. Ca. LXII.



Eugen⁹ eps ⁊ martyr apud ciuitatē pariū⁹ passus ē. Qui cū esset discipulus bti dionysij epi pariēsis ad eodē toleratus pōtifex ordinatur ⁊ ad ipsam vrbē predicatio/nis gratiā missus ē. Et postq̄ ibidē multitudinē populi cōuertisset: desiderio videndi magistrum vehemēter accēsus pariū⁹ redit. Cum aūt peruenisset ad locū quendam nole vocatum: qui a ciuitate pariēsi quattuor milibus distat: a paganis tētus: ⁊ ab eisdē in pfessione nois xpi decollatus ē. Ex quo aūt eius in flumine berasim p/fectū est: ne a xpianis inueniret. Quod licet diebus plurib⁹ elapsis de latuisset: nulla corruptiō violatū est. Postq̄ aūt gentiliū persecutio cessauit: fcūs martyr cuidā hercoldo ipsius ville languēti in somnis apparuit: ⁊ ipsum ab infirmitate liberauit: atq̄ vt ipius sepelire cōmonuit. Ille vero ad corp⁹ accedēs: illud ac fi ea die fuisset decollatum inuenit: qđ plaustro/ positum ad monasteriū sancti dionysij deferre curabat. Sed diuino nutu bubus vl

pauperum: i tantum cera eos sollicitus: q̃ subtracta
ibi fuisse necessaria ea famule saluatoris erogabat. Fuit
vir catholicus in fide patiens in tribulatione: assiduus
in oratione studiosus in elemosinis ad extremū spiritū vsit
in deū. Cum aūt venisset hora exitus vt de vase fictilis aret ad
patriā: dū ipse in oratiõe vsq; ad horā hore prima fin con-
sistendo in ecclesia permaxime crebro ad virtutē mitte mani
bus iunctis gemitū terre confixis: p̃stanti se ante crucis
vexillum dū gloria in excelsis deo cantaret ad cōsortiū
uentus in quietē pacis fruit cōsistipsit. Et cum se ad cuā
gelii nullatenus eluaret: obsidē a circūstantibus repehē
dit anno vite. Decessit. xlviij. nouēbus sepultus est vbi
postea. Ad cuī tumulū demonia ab obsessis expellūt
ejiciunt: cos infirmis a diuersis infirmitatibus liberant.
¶ Cū aūt homodonus adhuc in carne viuens quendam
mulier de ignorantia ab immūdo spū verabat: q cuius eo
dem clamabat: ea nequitie se inde ejicieḡ nō ab homo
dono ceremoniā. Sed nullus eū intelligere potest: quia
adhuc de terra vivo nulla opinio de sanctitate fuit. Sed post ej
portū miraculis ipsius a parentib⁹ demoniace ire ecclesiā
mulier ad tumulum dei ductus: a p̃cordijs liberat.

¶ De sctis quinq; virginū sapientiū martyrū. Cap. lvij

13. Quinquaginta sapiētes martyres apd alexā
driā passi sunt sub marcēto imperatore. Qui
dā et diuersis ptib⁹ ab eod cesare congregati
fuissent: et cū ibi catherina virgine peconia-
tricē disputarēt: sicut dicit in vita eius pas-
sio. vij. Cal nouembris: sed dño a sēd repleta spūsūs ei
los facilius fugabit. Postmodū ad ppm̃ pueris fuit: et ca
therine oratibus pmēdarunt. Quos martyres ornatos inf
sit in medio ciuitatis ignis cremauit. Cū aūt illi ad eius ꝯ
fessionē peuenirent: et baptismū sibi dari rogarent: ipse
cito expetere et adimonuit illos dño mibi bestiare eū in
tuo fonte sanguine baptizandi: dicentes se fore virginis
accepta stigmata et signaculo sctē crucis vt ne cadē fides eō
stantia vinamnec plecteātes fm cesaris decretū in ignes
missi in vno absq; redubitatiõe vt nec corpora ill⁹ nec ca
pillus nec vestimenta aliquāt adusta fuissent. Quo mi
raculo plurimi paganorum puersi fuisse: corpora mar
tyr̃ rapientes in eadē ciuitate sepelierūt: vbi ad nouenbus

¶ De sanctis archadio palchasio e sociis
martyribus. Cap. lviij.

13 Archadius pascha sius pbus: catechizans
apud aphricam passi sunt sub gen̄erico
rege arriano. Qui ex hispania oriundi
apud eundem regem eham clarius habeba
tur. Et cū ex gemina fessione arriane pfidie
consentire nollent: primo quidem ab ep̃o
scripti, deinde in ecclesiy acti postmodum gutem atrocis
simis supplicijs cruciati nouissime nouerūs martirij
terempti illustri martyrio occubuerunt. Cum bis quoq;
erat puer paulinus nomine frater eugeninis palchasi
siquā cum similiter a professione catholice fidei pertur
bari non posset: viis fustibus cesus: ad infimā seruitutes
damnatus: pro christi nole martyrio coronatus est. Mar
tyrum omnium passio recolitur sabbo nouembris. Hec ado
in martyrologio ex dictis hieronymi sumpto.

¶ De sancto serapione martyr. Cap. lix.

14. Serapion martyr apud alexandriā paſ
sus est sub decio cesare. Quem persecu
tores domi cius reperiūt: crudelissi-
mis afficerunt supplicijs. Ita vt dū ossa
iuncturas membrorum prius soluerent
Deinde ipsius de superioribus precipita
verunt. Sicq; collisis capite e cruciꝰ ce-
lebro christi martyr efficitur: decimo octauo calendas de
cembris.

¶ De sancto Venerando martyre. Cap. lx.

Venerādus martyr apd trecha sinā ciuitatē 12.
passus est sub aureliano impatore. Hic cū
esset filꝰ fabiani nobilissimi ciusdem ciui
tatis gentilis ex; curiositate p̃sterriꝰ phi
nos legebat. Cū aūt dñm ihū. Hispetos
me odie ꝯpo t mīslabor: ea nulla ratione
intelligere posset: ex hoc plurimū amatus est ewange-
lio dñi cui se apparuit: veritam illi de baptismo: phano
rum ꝯpositatē in fide ejꝰ inuenē instruxit. Hꝰ ille pmade
pdela ampl⁹ adorare nolle: ta patre nō modicū obturga
bat. Ejectus aūt ciuitatē de quadā t venisa ad fluuiū fe
quanā: cū de ꝯpo apparuit t perfecte credenti in fluuio ba
ptizauit. Deditq; illi bacilli arridum: in q̃ndo vt ipsum
in terrā figeret: ꝰ signum vicere. Dixit: nte vero oīum
nouenerabꝰ bacilli fluit mox ex; frondes p̃uerit.
Duo viso miraculo accp. hoies pagani, conuersi sunt.

¶ Eudicus hec impator aurelianus ad ipsum ciuitatem
accessit t venerandū ceteri fecit ac sacrificare nolle: iussit
sit et illū fustibꝰ cesum: et carcerem mandans vt de sanguine suo
imperatori deferat. De quo ꝰ crearū oculꝰ linuer: t sicli
men recuperet. Post hec aūt festiꝰ martyr sub dño spūsū
mendauit: t sic in quadā necessitate invocātꝰ crucis
sig̃ fact⁹ pace ac dei de celo ap̃ipi dño p̃dicare ꝰ
sinos. ac iugiter ꝯpatos in fide sua ꝯfortare. Anno aut
tem etatis suc. gl. roma venit: t ꝑ ppm annūciare cepit ꝑ
ceptis

Venerāda virgo apud gallicam passa est sub 14
asclepio phade. Hec fuit filia agathonis et
polite eius vxoris ꝑmanę de gallꝰ gallia:
Dni. xxv. annis in pugilo fuit: ple mās fi
Dione tradā deū fuisa filiā: cōuertit mīt:
qui pater venerādis vocauit: et sag̃ sacris lit-
teris eruditi fecit: et iuuenis assuefecit: Puellaq; in fan
ciuitate vie p̃ficiēs annos. xxx. cepit deum dñi p̃dicare ꝰ
sinos. ac iugiter ꝑmanę in fide sua ꝯfortare. Anno aut
tem etatis suc. gl. roma venit: t ꝑ ppm annūciare cepit ꝑ
ceptis

impatoris antonini. Praefectus vrbi antoninus audiens
ꝑplures ꝑpter eius exhortationem conuersos: ipsius al
lectus pulchritudine vt occasione causa cognoscēdi capta
rei cepit puellam ut deae sacrificia muniret. Quā cū ei
nec premia nec timor suasisset: cū in terrā extendit: palmas ac pe
des lignis affigi atq; neruis crudiori ventrem eius cedi fa
pidē quoq; magnū vir a quatuor fieri ꝑcepit. Quo ventri
superpon. Dante vero sancta lapis diuina virtute lon-
gius abiecit: t celauit de ipsius manib⁹ t pedib⁹ ab an
gelo custiunt. Quo viso miraculo multi gentilium con
uertunt. Et ab baptismum ep̃ter et mundi celesti obum
bratur: ac voce de celo lapsa mittit de signo ꝑfusi baptizant.
Duos ode perfect in ep̃i pfessione iussit decollari. Sanc
ctam autem virginem in lebete ferueti magna oleo pice ac
sulphure bulientibus plenum immitti voluit. vij. die iubet
ignes iugiter immitti quibus elapsis virgo diuina gra
tia munita illesa. ¶ Quod dū p̃fectus ad videndum acce
dere: aqua ebulliens eum exceauit. Illa vero lutū ex spu
to fecit: oculos eius inunxit: q̃ statim restituit: ad ep̃s
obortit. Quo accesso ad altaria ciuitatem ꝑtm annūc
ciabat: dicēs: q̃ adam alio impatore ngūe themio com
prehenditur: t ingenti dolore unq̃m ois dehonestat: ex po
nitur que signo crucis edito magnum deiecit pfidē demone
per aera horribiliter perstrepente. Sicq; rege illeq; omni
populo ad ꝑtm conuertit est. ¶ Deinde veniens ad ter
tiam ciuitatem a ꝑfecto africo vehementer quo in lebe
te ferueni pice t oleo liquentibus plenum mittit: ꝰ oratio
ne inde illesa educitur: fracto quoq; lebete per fruſta
plures de astantibus paganis letaliter oburuntur. Hoc
videns afclepius veneratiam decollari precepit: q̃ ad pas
sionem ducebatur. Quo cuncta se inuocātibus ex oratio
audiuit: processit de celo se fuisse in oratione ex audituꝰ. Sicq;
conuertit ad ꝑtm: decepe. viris capite cesis eius corpus
christianis quidam nomine cuttinus rapuit: t ipsum
venerabiliter sepelijt. xvij. calen. decembris.

¶ De sctō Eugenio ep̃o t marty. Cap. lxij.

15 Eugenius ep̃us t martyr apd ciuitatē parisius
passus est. Hic cū esset ep̃us polens beati oto
nis ep̃i parisiensis ab eodem tolet⁹ mus pon
tifex ordinatus: t ad ipsam vrbem ꝑdicatiōis
gratia missus est. Et postq̃ ibidē multitudi
nē ppli: puer tisset: de ꝑfecto videndi magistri vehemen
ter accensus parisius redijt. Cum aūt quereret ad locum
quē dā nomine dalibaudi a ciuitate parisiensi quatuor
milibus ostat: a paganis tentus: t ab eisdem in ꝑfessione
nominis christi decollatus est. Corp⁹ quoq; ej in flumi
ne berasi ꝓiectum est ne a christianis inueniret. Quod
licet diebus plurib⁹ elapsis delituisset: multa corruptele
violatum est. Postq̃ aūt gentilium p̃secutio cessauit:
sanctus martyr cuidam beroldo ipsius ville sanguis in
somnis apparuit: t ipsius ab infirmitate liberauit: atq; vt
ipsum sepeliret cōmonuit. Ille vero ad corpus accedens
illud ac fer⁹ die fluuio decollatum inuenit: quod pfusso
impositum ad monasterium sancti dionysij deferre curā
dat. Sed diuino nutu bobus vltra vires ꝓcedum: pedere
nonualentibus: ipsum eodem sepelijt: ecclesiam deiq;
edificauit: vbi ad ꝑfectum quieſcit miraculis eluceſcēs q̃
passus est. vij. calen. nouembris.

¶ De sancto eugenio ep̃o. Cap. lxiij.

15 Eugenius ep̃us cesariensis apud eadem ci
uitatem vita et sapientia lucidissima flo
ruit qui eugenio audito fratre eiusdem
eius magistri atq; pamphili martyris
bibliothecam corruptam labore multo
in membranis restituere conatus est.
Ferunt etiam varij multiplicesq; tra
ctatus quos nos: nec est facile scribe qui t apud ipsam
cesaree ciuitatem in pace quieuit. Ve. hic eongmmibus dño

Athanus ep̃us: t ait fili dbertus ꝑe mihi 15
atani impatoris in britania clarissi qui
parentibꝰ generosis ortus est: mater au
plusq; sex gen̄aria que sors fuit ayrno
dis fratres fuit ep̃i sampsonius. Hec est
ad monasterius q̃s nicet cartamnus ꝑ
deuotōe cū esset puella deuenisse fe
lix memoratꝰ fuit: ꝰ monachꝰ emp⁹ effuit
sanctus brandanus filius loci abbas baptizatꝰ ejꝰ educa
tꝰ: fidelis a parentibus ꝑmendatꝰ sacris literis eruditꝰ
ac monachꝰ fuit fecit. ¶ Dicebꝰ esse tradubus puer die quo
dā cū ceteris pueris in littore ludebat: ab aliis fere ceteris
bominibus: et ceteris ꝑ mari electis pueri rece fuisse: ma
ebuit: oantem ē dimisserūt. Fuctuo itaq; locus vbi puer
bominibus circūdatus: quasi insula dimissa fuit: quoq;
diuinitus adeo creuit: ꝰ insula modica quasi monticulus
effectus: ac mari alationes sup̃ eo patuit: puer circa ips
posset ascendere defensauit. Mat quidē monticulus a
mari circūdatus in testimonij miraculi ibidē manet: vsq;
in diē hodiernū. Egressatus aūt puer: t se ab vndis circūsta
tum vidisset: timebꝰ: deo forsi ꝑ stella. Cū astra ꝑlicis
pulis blādamus audisset ꝙ puer soporatꝰ: demisserit: p
puero desistās orare cepit: cui angel⁹ ꝙd deus illi seruas
set: reuelauit. Qileq; ad littus venisse puer in insula vi
dit: t cū i nauicula illō ad se deferri mādasset: puer vsq; i
crastinū se ibi dimitteudū rogauit: p̃fatꝰ ih suum ad
legendū sibi mittendū postulauit: q̃ oīa: detulisset
lubente puero sup̃ facem alice illud poluerunt: ipsaq; ali
ca fug̃ vndas ad machutū deuilit incorrupti. Sequēte vo
die puer nauicula ad monasterij delatus est. ¶ Dñs ꝰ
mane dū bādamus ad matutinū surrexisset: lumen qd ea
rens puero iussisset: ver carbones ad laternam accendēdū is
illis ex coquina deferret. Machutus ad coquinā descēdit
t cum nō haberet quieꝰ paratum in quo carbones tolle-
retur sinu prima detulit: t vestes eius oino inusta ꝑma
fit. ¶ Tpis puella ipse in ep̃m sublimatus est qui mira
culis claruit. Mat etiā ei bti⁹ brādano pluribus annis
gmare nauigauit: insulā inuā: q̃ paradisus dicit equino
ctiales. Sed ea immune inuenire valens incolumes ad p
pria redierūt: vt dictū ē fuisa in legēda scti brādani. xvij.
cal. julij. Eodē tpe tpe dum in maria oceani insula qua
dā sepulchali mire magnitudinis reperiebant: t miracles
illud an alicuius hoīs esse ꝑuisset: machutus ofonē ad
deum fudit: t gigantē nimie ꝑceritatis tacētes in tumulo
fabricauit. ¶ A gentilē esse dixit: ac ad infernū dānatus.
Sed baptizatus a machuto pedib⁹ per mare vadādo nar
rem fune trahere cepit: vt optatum insulā inueniret
ill⁹ ebetate maris redire coactus: ad gigātis insulā re
uertit: ille itez obdormiuit: t pace. ¶ Dicebꝰ ille eō
pascha celebrata missa monuit: altez fabricauit: mox ex
citat⁹ vnū in porta sedē pollualit. Cū aūt papule mar
morea aſſ sedē ep̃o dolata ē: tpse signo crucis aquā puer
tit in vino: t marmor mutauit in vitrū. ¶ Rustic⁹ dñs fa
pidē ac fistulā: cui ep̃s ferret in māgne a se dño fuo ex hoc
papula ret: mimicū ꝙ locabat. Sed vir ois fugientis sue
illico fabricauit. ¶ Demū ꝑpter ciuis fuou impetebatꝰ
bratumiā de serui: t in altarie plaga cū cerobitis ꝑman
sit vbi dū assisi monasterē: q̃ligna deferentē lapsus deuoca
fet: ad nemus accedens: i. pū mentē: t in patria diuinit
adeo manifestē citꝰ est: q̃ monachi somnesticē habitarent
ascili onere cuncta decetero habitare cessisq; oga ꝑceret.

Dui: i pace quiuit. xvij. calen. decembris.

¶ De scīs. scīce ep̃o t sociis mar. Cap. lxv.

Scīe ep̃o cum sociis. xxx. martyres apud nos 15
campanie ciuitatem passi sunt. Hic est. a. m.
cclxiiij. sac. sub nr̃i cacilery mīsimus gloie fuit.

Santa Parasceve (sec. XII). Palermo, Cappella Palatina.

Santa Parasceve (sec. XIV). Mottola, Chiesa rupestre di San Nicola.

Santa Veneranda (sec. XV). Ascoli Piceno, Museo Civico.

A. Filocamo. Santa Venera, part. (sec. XVIII). Acireale, Cattedrale.

Catalogus sanctorum ⁊ gestorũ eorum ex diuersis voluminibus collectus: editus a reuerendissimo in christo patre dño Petro de natalibus de venetijs dei gratia episcopo Equilino.

Impressum Venetijs per Bernardinum Benalium de Vercellis. Anno dñi. M. CCCC. LXXXVIII. die. XV. Iunij.

NOTE

[1] «Rivista Storica Calabrese» n.s., I (1980) n. 1-2; dopo la presentazione del direttore Maria Mariotti, c'era un articolo di P. Francesco Russo dal titolo *Il passato della Rivista Storica Calabrese*. Rinasceva così l'opera fondata da O. Dito e M. Mandalari e per ultimo diretta dal can. R. Cotroneo scomparso nel terremoto del 1908.

[2] Lungro, in posizione dominante la Valle del Crati e la lontana piana di Sibari; sede fin dal XV sec. di una colonia di Albanesi di cui conserva in parte la lingua e soprattutto il rito religioso; la cattedrale di rito greco presenta una tipica iconòstasi. G. LAMATTINA, in *Ginestra, storia di un popolo,* Salerno 1987, nell'elenco dei paesi albanesi del Mezzogiorno d'Italia, pone anche *Ungria,* ossia Lungro, con 3258 abitanti.

[3] C. FELICI, canonico della cattedrale di Frascati; il volumetto fu stampato a Roma nel 1805 e sul frontespizio si possono leggere questi pochi versi: *Va: di Signor magnanimo/ Non paventar l'aspetto:/ Va coraggioso ed ilare/ Picciol mio libretto.*

[4] Si può leggere in margine alla stampa il nome dell'artista: *Campanella fecit,* mentre risulta in parte mutilata e quindi illeggibile la scritta sotto il nome della Santa. Sul frontespizio, invece, è ben visibile il medaglione con l'aquila e la scritta COLON. LOCREN. PP. ARCADIA.

[5] D. ZANGARI, *Anonimi, pseudonimi ed eteronimi scrittori Calabresi,* Napoli 1930.

[6] Di questa Colonia abbiamo rintracciato nella Biblioteca Vaticana un volumetto intitolato *Varj componimenti in lode dell'Immacolata,* recitati dagli Arcadi della Colonia Aletina nella chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Eremiti Agostiniani Scalzi di Napoli, agli 8 di dicembre del 1764; ma non vi è alcun componimento del Nicolai o del Migliaccio.

[7] F. VON LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Gerace,* Chiaravalle C. 1977: a.p. 382 viene indicata una lettera indirizzata da mons. G.M Pellicanò al Clero della Cattedrale di Gerace in occasione della festa della Patrona S. Veneranda (18.7.1823).

[8] F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento,* Soveria Mannelli 1982, p. 70.

[9] È il titolo di un nostro volumetto: N. SINOPOLI, *Il barbiere del papa nella Roma di G.G. Belli,* Roma 1983, di pp. 96, con la vita di Gaetano Moroni, che, prima di diventare uomo colto ed importante, era stato barbiere di Mauro Cappellari, il futuro pontefice Gregorio XVI.

[10] Fu Augusto Hare a chiamare Ninfa *paese delle fate* e Gregorovius *piccola Pompei del Medioevo;* vedi G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana,* Roma 1975, vol. II, p. 464.

[11] ZACCARIA (santo), papa dal 741 al 752, di origine calabrese ma figlio di padre greco, successore di Gregorio III. Costantino Copronimo, imperatore d'Oriente dal 741 al 754.

[12] G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana...* p. 464.

[13] A. CALDARELLA, *Santa Venera,* Avola 1982, pp. 4-5.

[14] Avola è una ridente cittadina in provincia di Siracusa, sul Golfo di Noto ed ha oltre 25 mila abitanti. La cattedrale è settecentesca ma vi è anche una chiesa dedicata a S. Veneranda ed altre

di antica costruzione. In tutte vi sono pregevoli dipinti raffiguranti la Santa, la quale è considerata nativa del luogo. Si conserva ancora il vecchio *carro trionfale* o *varia*, opera rifatta nel 1905, per la processione di S. Veneranda.

[15] R. HOMBURG, *Apocalypsis Anastasiae*, Lipsiae 1903, pp. 6, 13.

[16] *Vita S. Basilii Junioris, Acta SS. Mart.* 28 B., ed B. Vilinski, I, pp. 172, 316. Vedi A. CALDARELLA, *Santa Venera*, Avola 1982, pp. 4- 5.

[17] R. JANIN, *Quelques quartiers mal connus. Mèmorial Louis Petit*, Paris 1948, pp. 222-5; ID., *La Geographie Ecclesiastique de l'Empire Byzantin*, III, Paris 1953, p. 405.

[18] DEMETRIOS I. PALLAS, *Die passion und bestattung Cristi in Byzanz. Der ritus* - Das Bild, Munchen 1965, pp. 197, 198.

[19] P. VALIMAREANU, in *Enciclopedia Cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, coll. 811-12.

[20] K. ONASCH, *Parasckeva-Studien, Ostkirchliche Studien*, VI (1957) p. 127.

[21] I. PARIGI, *Mosca-Leningrado, L'Anello d'Oro e le Città Sante della vecchia Russia*, Milano 1980, pp. 518, 538 e 587.

[22] H. DELEHAYE, *Greek Neo - Martyrs* in The constructive quarterly, IX, 1921, pp. 324- 346; A. PERNICE, vede *Salonicco* in *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma 1949, p. 556.

[23] N. IANNOPULOS, *Sculture cristiane e bizantine di Halkis*, «Bollettino della Società di Archeologia Cristiana», (in greco) 1924, pp. 116-117.

[24] D. FARLATI-J. COLETI, *Illyricum Sacrum*, VII, Venetiis 1819, pp. 131, 162, 193, 266, 331, 332; VIII p. 58; A. CALDARELLA, op. cit. p. 28.

[25] E. FOLLIERI, *I Santi della Calabria bizantina* in *Calabria Bizantina, Atti del primo e secondo incontro di Studi Bizantini*, Reggio Calabria 1974, p. 75.

[26] A. CALDARELLA, *S. Venera...*, p. 21.

[27] Le grandi feste celebrate dagli Ateniesi in onore di Atena Poliade; e in Eleusi in onore di Demetra.

[28] F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris 1884. Ne *La Magna Grecia*, tradotta da Armando Lucifero e pubblicata dalla Frama Sud di Chiaravalle C. nel 1976, vol. III pp. 150-152, vi è una nota del traduttore che qui riportiamo: «...né si è mai ritenuto dal popolo monteleonese, né da chicchessia, che la statua, di cui parla l'autore, rappresentasse una santa, quantunque il luogo ove si trova viene chiamato S. Venere; né la sua nudità né l'attitudine in cui posa potrebbe farla confondere con una martire dei tempi cristiani. E, difatti, poco dopo, egli la riferisce ad una deità pagana».

[29] A. CALDARELLA, *S. Venera...*, p. 21.

[30] R.P.G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691.

[31] A. OPPEDIANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1932, pp. 38-40.

[32] R.P. APPIANI, *Vita di S. Emidio, vescovo di Ascoli con breve ragguaglio della stessa città*, Roma 1702; G. COLUCCI, *Dissertazione vigesima terza di S. Lino e di S. Veneranda V. & M. nata ad Ascoli*, XIV p. 37, Fermo 1791.

[33] A. SCORDINO, *Note storiche su Pavigliana*, «Studi Meridionali», I (1968), fasc. 1, p. 112; F. RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio Calabria*, Napoli 1961, vol. I, p. 303.

[34] A. BEATILLO, *Historia della vita di S. Irene di Tessalonica*, Napoli 1609, pp. 326-331. E d'altra parte quale Irene poteva essere stata compagna di Veneranda? Vi fu una Irene martire a Bisanzio nel I secolo; altra, anch'ella martire, morta nel 304, sorella delle sante Agape e Chionia; un'altra ancora, martire, portoghese, morta nel 653, le cui spoglie riposano nella città di Scallabis che da allora prese il nome di Santarem (Santa Irene). Infine, Irene imperatrice d'Oriente (752-803), che la Chiesa ortodossa canonizzò nonostante l'atroce comportamento nei riguardi del figlio che fece accecare. Ma per la Chiesa Ortodossa, Irene pose fine, sia pure temporaneamente, alla iconoclastia e fu munifica protettrice del Clero.

[35] M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* I tomo, Roma 1942, p. 255; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927, p. 528.

[36] Sabellico, nome col quale è noto lo storico italiano Marcantonio Colocci, membro dell'Accademia Romana di Pomponio Leto. Compose una *Storia di Venezia,* ove morì nel 1506.

[37] Loredan o Loredano, famiglia patrizia veneta le cui origini risalgono all'XI secolo e i cui membri diedero lustro alla Repubblica di Venezia in ogni campo e in ogni tempo. E giacché parliamo di Venezia, la *Bibliotheca Sanctorum* nel capitolo dedicato a S. Parasceve riporta una fotografia di Alinari che riproduce un quadro della Santa in trono con attorno altri santi, opera del pittore veneziano Lazzaro Bastiani (1430-1512) custodita a Venezia nella Galleria dell'Accademia. La medesima fotografia è riportata nella biografia di S. Veneranda nella Enciclopedia Universal Illustrada, Bilbao 1929, tomo LXVII p. 983.

[38] Commentata da G.F. PLEIFFER, *Dissertationes de cura Virginum apud veteres,* Regiomontii 572, e da B.L. SCHWENDENDORIFFER, *Dissertatio de privilegiis Virginum,* Lipsiae 1676.

[39] F. MAUROLICO (1494- 1575), *Martyrologium rever. Domin.,* Venetiis 1570.

[40] V.R. RACITI, *Contributo alla storia patria sulle origini della città di Aci...,* Acireale 1891, pp. 16 e 17.

[41] Adelasia, regina di Torres e Gallura, vedova di Ubaldo Visconti, visse dal 1204 al 1251.

[42] A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano,* Palermo 1978, p. 164.

[43] V. MARIANI, *Mattia Preti a Malta,* Roma 1929; A. BARTOLO, C. PUJIA, *Fra Mattia preti nel suo terzo centenario,* «Journal of the Archivium Melitense», dicembre 1914, *Mattia Preti,* 1613-1913; A. CALDARELLA, *S. Venera...,* p. 25. Mattia Preti morì a Malta il 3.1.1699. Nel libro del Mariani, la tavola n. 66 intitolata «Una Santa» è S. Veneranda.

[44] F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro,* Napoli 1958, pp. 117, 143, 144, 179.

[45] G.B. DE ROSSI, *Scoperta dell'immagine a fresco di S. Petronilla,* «Bullettino di Archeologia Cristiana», 2ª serie, V (1874), p. 122; *Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età,* c.s. VI (1875), p. 44. Il corpo di S. Petronilla, poco dopo l'anno 755, fu trasferito nella Basilica Vaticana a cura di papa Paolo I, che volle adempiere alla promessa fatta da suo fratello, papa Stefano II, a Pipino re dei Franchi: lo avrebbe fatto trasferire insieme col sarcofago che lo conteneva. La notizia è riferita dal *Liber Pontificalis,* in cui si legge che Paolo «exinde eius venerabile ac Sanctum corpus (Petronillae) cum sarcofago marmoreo in quo recunditum inerat, abstulit, sculptum litteris eodem sarcofago legente: AURAE PETRONILLAE FILIAE DULCISSIMAE. Unde non dubium est quia sculptura ille litterarum propria beati Petri apostoli manu designata esse dinosci ab amorem suae dulcissimae notae». (*Lib. Pont.* I, p. 464). Tanta premura è dovuta all'origine della devozione che la Francia, fin dal secolo VIII, ha nutrito verso S. Petronilla, considerandola come sua principale patrona e protettrice appunto perchè ritenuta figlia di S. Pietro.

GAETANO PITARRESI

IL «REGESTO VATICANO» DEL PADRE FRANCESCO RUSSO FONTE PER LA STORIA DELLA MUSICA IN CALABRIA

La sistematica opera di spoglio del materiale documentario riguardante la Calabria condotta dal padre Francesco Russo presso l'Archivio Segreto Vaticano e la Biblioteca Apostolica Vaticana, come pure presso numerosi archivi e biblioteche del Meridione, e confluita nei volumi del *Regesto*[1], ha offerto agli studiosi di storia, regionale e non, una messe imponente di dati.

Per quello che concerne la storia delle attività musicali in Calabria, essa ha portato alla luce, relativamente ai secc. XV, XVI e XVII, una discreta documentazione che conferma o integra le scarse notizie già disponibili e fornisce, in qualche caso, preziose informazioni di natura biografica su alcuni musicisti di rilievo.

Una prima area in cui ordinare l'eterogeneo materiale documentario è costituita dalle sentenze della Sacra Congregazione dei Riti su questioni attinenti l'esatto svolgimento della liturgia.

La pubblicazione del *Caeremoniale Episcoporum* (Roma, 1600), con la sua puntuale descrizione delle priorità da osservare nell'intonazione del canto gregoriano, aveva provocato numerose interrogazioni alla Sacra Congregazione dei Riti in merito alla possibilità di preservare antiche consuetudini locali.

Per quel che riguarda l'ufficio dei Vespri, il *Caeremoniale* disponeva che l'intonazione della prima antifona fosse affidata al celebrante[2]; le successive, alle dignità del capitolo secondo la rispettiva importanza. In precedenza, presso la Cattedrale di Tropea, era il Cantore, terza dignità capitolare, a intonare l'antifona iniziale, seguito dal Decano, prima dignità.

Quest'ultimo, per neutralizzare l'opposizione del Cantore all'introduzione della nuova prassi, si rivolge nel 1605 alla Sacra Congregazione dei Riti esponendo la richiesta del suo antagonista, che rivendicava il privilegio di essere anteposto al Decano nell'intonazione della seconda antifona[3].

La risposta della Congregazione è negativa: bisogna rispettare le disposizioni del *Caeremoniale*. Solo ad una successiva richiesta, pur ribadendo il giudizio in precedenza espresso, la Sacra Congregazione dei Riti indica una via

di uscita: si potrà mantenere la procedura consueta solo a condizione che sia possibile provare la sua vetustà[4].

L'episodio appena esaminato, sebbene marginale, è indice di un fenomeno di più ampia portata; dopo il Concilio di Trento si rinnova il tentativo di uniformare le diverse pratiche secondo il modello romano, sopprimendo varianti locali dovute alla sopravvivenza, o stratificazione, di riti differenti, ed in particolare, per la Calabria, del rito greco e del rito gallicano[5].

Riguarda indirettamente la figura del Cantore anche un altro documento, di circa sessant'anni posteriore alla serie appena esaminata. Nel 1663 il Sottocantore della Cattedrale di Cosenza, Prospero Aprile, si rivolge alla Congregazione dei Riti per sottoporre tre quesiti. Egli chiede se, quando è assente il Cantore, sia di sua pertinenza sostituirlo nel compito di dirigere il coro e di conseguenza a lui spettino «omnes praerogativae at coerimoniae, quae debentur Cantori». Inoltre, se il Sottocantore, come direttore del coro, debba essere anteposto, nella distribuzione degli scranni, all'ebdomadario, ed anche, nelle processioni dei defunti, al sacerdote non facente parte del capitolo[6].

La Congregazione respinge le richieste. Le questioni sollevate dall'Aprile testimoniano comunque il crescere d'importanza del Sottocantore, al quale il Cantore sempre più spesso affidava le incombenze di natura musicale del suo ufficio[7].

Altri documenti interessano le modalità cui attenersi nel suonare le campane. La moderna musicologia tende a valorizzare anche questi eventi sonori, cogliendo ed evidenziandone, oltre il valore simbolico, anche l'importanza nel caratterizzare l'ambiente musicale in cui si svolgeva la vita delle comunità nei secoli passati[8].

Le testimonianze raccolte nel *Regesto* riguardano, tra l'altro, questioni di precedenza tra le chiese nel suonare le campane; la resurrezione di Cristo, ad esempio, deve essere annunciata, il Sabato santo, prima dalle campane della Cattedrale, poi da quelle delle altre chiese[9]. Il suono delle campane sancisce l'ufficialità dei riti celebrati, svolgendo funzione analoga a quella delle laiche trombe degli araldi[10]: la scomunica inflitta a Domenico Garofalo, ex-Preside della Provincia di Calabria Ulteriore, deve essere pronunciata dai sacerdoti «candelis accensis et pulsatis campanis»[11].

Per contro, pur concedendo alle famiglie nobili che lo richiedono di poter far dire messa privatamente «in locis interdictis», le funzioni devono avvenire senza il suono delle campane e i testi liturgici non possono essere cantati, ma recitati semplicemente[12].

Un altro documento riguarda la ripartizione degli emolumenti che derivano dal suono della campana a morto[13].

Testimonianza su musica sacra piegata a fini di celebrazione del potere feudale ci viene offerta da un documento del 1647: la nobildonna Margherita Ruffo pretende che al suo ingresso nella città di Nicotera il clero l'accolga con il baldacchino e l'accompagni in processione sino alla Cattedrale cantando il *Te Deum*. La Sacra Congregazione dei Riti vieta che un tale omaggio sia concesso[14].

Il canto quotidiano collettivo delle ore dell'ufficio è uno degli obblighi cui erano e sono in parte tenute le comunità di religiosi; compito gravoso, specie per il Mattutino. I canonici della Cattedrale di Nicastro vengono richiamati all'osservanza scrupolosa delle norme: «Che li canonici della cattedrale, nonostante qualsivoglia consuetudine, recitino il Matutino et le altre ore in Choro»[15].

Una seconda area in cui ordinare il materiale documentario del *Regesto* è costituita dagli atti riguardanti l'attribuzione, o l'estinzione, di benefici ecclesiastici nei territori di competenza delle diocesi calabresi, assegnati a personalità, calabresi e non, espressamente indicati quali musici o a noi note per aver svolto specifica attività in campo musicale. In quest'area esaminiamo anche le richieste avanzate da alcuni diaconi di potere ricevere, prima del tempo dovuto, l'ordinazione sacerdotale.

Da tali documenti possiamo ricavare importanti notizie di natura biografica su alcuni musici appartenenti al clero. A parte la segnalazione di un canonico della diocesi di Nicastro, Francesco Grasserani, ammesso l'11 giugno 1417 probabilmente nella cappella papale[16], la più antica serie di documenti, risalente alla seconda metà del Quattrocento, riguarda alcuni cantori della cappella reale di Napoli.

La documentazione del *Regesto* consente di integrare e correggere, per quel che riguarda i cantori Jacobus de Sancto, Julianus de Caiacza (Giuliano Mirto Frangipane di Caiazzo), Jacobus de Albareali (Giacomo Albarella), un recente e, per altro, pregevole testo di Allan Atlas, dedicato allo studio della vita musicale presso la corte aragonese[17].

Riguarda il primo dei cantori summenzionati una serie di documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, il più antico dei quali, del 14 giugno 1455, contiene la richiesta di Jacobus de Sancto, «in Capella Regia Neapolis cantor et capellanus», già in possesso del beneficio dell'arcidiaconato della chiesa di Nicotera, di ottenere la commenda del monastero basiliano di S. Elia di Galatro[18].

L'identificazione del nostro cantore con uno di quelli di cui è già noto il servizio presso la cappella aragonese presenta qualche difficoltà. La ricostruzione dell'organico della cappella reale è stata effettuata, alla fine del secolo

scorso, da Camillo Minieri Riccio sulla base delle cedole della Tesoreria aragonese, ora in gran parte perdute per eventi bellici[19]. Il Minieri Riccio non è, tuttavia, fonte sempre attendibile, poiché italianizza i nomi dei cantori, in origine probabilmente annotati in catalano, e dà soltanto un sommario ragguaglio dei documenti rinvenuti[20].

Lo studioso napoletano fornisce tre elenchi di cantori: il primo, del 26 ottobre 1444, include Giacomo Santa e Giacomo Sanya[21]; il secondo, del 27 febbraio 1451, non contiene i nomi dei due cantori sopra menzionati[22]; l'ultimo, dell'8 novembre 1455, registra il nome di Messer Giacomo Sania[23].

Il nostro Jacobus de Sancto dovrebbe essere dunque Giacomo Sania; ma appare plausibile pensare che anche Giacomo Santa, nonostante la compresenza nell'elenco del 1444, sia la stessa persona, ipotizzando una qualche imprecisione del Minieri Riccio, o della fonte da lui utilizzata.

Jacobus de Sancto, del quale altri documenti ci consentono di precisare la zona di provenienza, la diocesi di Tropea, il 22 giugno 1474 venne chiamato a reggere la chiesa sorrentina[24].

Un'altra figura di rilievo nell'ambito della cappella reale fu Giuliano Mirto Frangipane di Caiazzo[25], vescovo di Tropea dal 16 giugno 1480, e maestro della cappella napoletana, secondo l'Atlas, dal 1488 fino al 1491[26]. A nostro parere, la data di inizio del servizio di Giuliano presso la cappella reale andrebbe anticipata; è lo stesso Atlas a fornircene indirettamente le prove.

Egli sostiene infatti, riprendendo una notizia del Van der Straten[27], che la carica di cappellano maggiore era ricoperta, nel 1481, da un misterioso Epo de Tropoya[28] (di Tropea). Epo sembra essere non il nome di un cantore, ma l'abbreviazione di «Episcopo», e andrebbe riferito dunque allo stesso Giuliano. Ci conforta in questa affermazione l'Ughelli, il quale scrive che Giuliano di Caiazzo divenne «major Regis Capellanus» nel 1474, alla morte di Pere Brusca[29].

Giuliano di Caiazzo, come cappellano maggiore, dovette assolvere prevalentemente incarichi di natura amministrativa, pur non escludendo la sua partecipazione all'attività musicale della cappella[30].

Come molti prelati del suo tempo egli resse la sua diocesi senza risiedervi. Forse solo dopo il 1496, ultimo anno in cui appare il suo nome nei documenti riguardanti la cappella reale, decise di raggiungere Tropea, dove si spense il 26 settembre 1499[31].

Un incarico analogo a quello di Giuliano di Caiazzo venne affidato, in epoca precedente, al frate cistercense Giacomo Albarella[32], già morto nel settembre 1470[33]. Un documento del 7 ottobre 1451 attesta che l'Albarella aveva ottenuto la commenda del monastero cistercense di S. Angelo di Fringillo, nella diocesi di Santa Severina[34].

Di un altro cantore della cappella napoletana, forse di origine calabrese, Antonius Rocha, sappiamo che ricevette un beneficio, non meglio specificato, il 7 settembre 1488, nella diocesi di Martorano[35].

In relazione con l'ambiente napoletano fu anche Giovanni Donadio da Mormanno, organaro e architetto, che nel 1519 rifece dalle fondamenta, a proprie spese, la diruta chiesa di S. Maria della Stella a Napoli[36].

Con il Donadio siamo ormai nel Cinquecento; fra i musici calabresi di quel secolo emerge, per numero di documenti che nel Regesto lo riguardano[37], Giovanni Francesco Felici (anche Felix, Felicis, de Felicis) di Gerace, cantore della Cappella Pontificia dal 1518 al 1561[38], epoca in cui anche Giovanni Pierluigi da Palestrina, sia pur per breve tempo, vi prestò servizio.

La documentazione copre quarant'anni, dal 21 giugno 1521 (il Felici ricevette una pensione sui proventi del monastero basiliano di S. Maria di Tridetti), sino al 1561, testimoniando il gran numero di benefici di cui il Felici venne provvisto, secondo la prassi consueta adottata dai pontefici per assicurarsi i servigi di abili cantori, in tal modo dissuasi dall'accettare offerte provenienti da altre cappelle.

Della sua posizione il Felici si servì per procacciare benefici anche ad alcuni suoi parenti, a Leomedonte e Felice Scriba, figli di sua sorella[39].

La bravura del Felici come cantante è testimoniata da Francesco Grano il quale nel 1570 ancora lo ricorda, nel *De situ laudibusque Calabriae,* tra gli illustri musici calabresi[40].

La documentazione offerta dal *Regesto* accompagna il Felici nel corso della sua carriera, con una interruzione tra il 1535 e il 1544, che è forse da mettere in relazione con la sua temporanea assenza, dal 1536 al 1541 circa, dalla Cappella Pontificia. I Diarii sistini segnalano infatti la partenza da Roma del Felici, «accepit facultatem eundi ad patriam», il 13 maggio del 1536[41].

La segnalazione successiva testimonia il ritorno del Felici al servizio della cappella nel 1541[42]. Da allora in poi egli rimase presso quella cappella, di cui divenne anche decano, fino alla morte, sopraggiunta il 19 aprile 1561, esonerato negli ultimi anni, «attenta senectute et mala dispositione sue [sic] infirmitatis», dal servizio attivo[43].

L'ultimo documento che lo riguarda è del 13 maggio 1561. Il Felici è già morto; il nipote Felice Scriba mette fine a un contenzioso che lo vedeva contrapposto, insieme con lo zio, a tal Bernardino «de Hieracio» sulle rendite della Chiesa parrocchiale di S. Biagio, nei pressi di Scido[44].

Altri cantori non calabresi della Cappella Pontificia ricevettero benefici in Calabria; è il caso, nel 1571, del romano Federico Lazisio (de' Algisiis)[45] e, nel 1669, di Domenico Dal Pane[46].

Tra le altre acquisizioni consentite dal *Regesto vaticano* segnaliamo la possibilità di stabilire la data di morte del musicista ennese Ottavio Catalano, attivo a Roma, agli inizi del Seicento, presso il Collegio Germanico e dal 1624 maestro di cappella presso il Duomo di Messina[47].

Di questo musicista alcuni dizionari riportano come data di morte il 1629[48]. Pochi anni or sono Giuseppe Donato evidenziava l'insostenibilità di tale asserzione, proponendo come anno di morte il 1647[49]. Possiamo ora precisare, se il laconico documento (mediante il quale si assegna un beneficio nella diocesi di Anglona in precedenza attribuito a tal Ottavio Catalano) fa riferimento al nostro musicista, che egli si spense nell'aprile del 1646[50].

Ad un altro musicista, questa volta calabrese, Michelangelo Falvetti di Melicuccà[51], attivo a Palermo e Messina, dovrebbe riferirsi un documento del 20 aprile 1666, contenente la dispensa dall'età prescritta, venticinque anni, per ricevere l'ordinazione sacerdotale. Il testo della supplica del Falvetti così recita: «Michel'angelo Falvetti Diacono della Diocesi di Mileto per consolatione de suoi parenti supplica humilmente la S. V.ra degnarsi dispensarlo sopra li 13 mesi per potersi ordinare sacerdote[52] [...]». Il Falvetti era dunque nato nel maggio del 1642[53].

Nel *Regesto* è possibile reperire anche documenti riguardanti musicisti non altrimenti noti; tra essi Michele Lombardo della diocesi di Mileto, qualificato come professore di musica[54].

Lo stesso documento testimonia che nella prima metà del Seicento esisteva la carica di Maestro di Cappella della città di Mileto, ricoperta da un musicista di cui non viene precisato il nome.

Un altro maestro è Francesco Valtrella, in servizio presso la Cattedrale di Nicastro[55]. Sia il Lombardo che il Valtrella rappresentano la punta emergente di quella schiera di musicisti – nel cui ambito si annoverano i relativamente più noti Marcello Drogo, Giovanni Battista Cerbello, Giacinto Mattei[56] –, chiamati a prestare la loro opera in chiesa, sia accompagnando, con l'organo, il canto gregoriano, sia eseguendo musica da loro composta nelle ricorrenze religiose principali.

Segnaliamo infine la presenza di alcuni documenti, in prevalenza secenteschi, riguardanti sacerdoti di cui, come titolo di merito, si mette in evidenza la bravura nel canto gregoriano[57]; sono figure che si distaccano da un panorama di generale trascuratezza nell'esecuzione di un repertorio ormai in decadenza.

Un'ultima area abbraccia le notizie, di natura occasionale, che hanno comunque rilievo per lo studio della musica in Calabria. Ci soffermiamo su due

documenti: il primo di essi, del 20 novembre 1588, testimonia l'esistenza, presumibilmente a Mileto, di una scuola di musica[58].

L'episodio di cui marginalmente si tratta nel documento è il seguente: Marco Antonio Maza, laico di Monteleone, e Giovanni Domenico Dominici, sacerdote della diocesi di Mileto, «in quadam schola, in qua musica docetur, in praesentia magistri cantus et paucorum scholarium»[59], vengono alle mani: il Maza ferisce il Dominici con un coltello che serviva «ad radendum notas». Purtroppo non viene precisato il nome del maestro di canto.

Sarebbe importante mettere in relazione l'esistenza di questa scuola di musica con l'attività, presso la stessa cittadina, di Giandomenico Martoretta[60] il quale, nel 1566, risulta essere Tesoriere della Cattedrale e che forse a Mileto, sua città natale, rimase sino alla morte; tuttavia non abbiamo elementi a sostegno di questa ipotesi.

Anche il fratello di Giandomenico, Tullio, era musicista, come ricorda il sopra citato Francesco Grano; ma di lui non sappiamo altro[61].

Sottolineamo, comunque, il fatto che Mileto sembra essere, nei secoli XVI e XVII, un centro musicalmente importante e costituire un punto di riferimento e di avvio alla professione per musicisti nati nel territorio della diocesi[62]. Sebbene manchino notizie sul periodo di formazione dei musicisti sottoelencati, non appare casuale la loro fioritura in uno stesso ambito geografico; oltre i fratelli Martoretta, ricordiamo Giuseppe Barrone, Giovanni Maria Papalia, Francesco Tornese, tutti e tre di Seminara, e i già menzionati Michelangelo Falvetti e Michele Lombardo.

Per concludere, dedichiamo un breve sguardo ad un interessante documento che testimonia la graduale estinzione, nonostante le cure del cardinale Guglielmo Sirleto[63], del rito greco. Nel 1573 il vescovo di Bova, Giulio Stauriano, che un anno prima aveva «traporta la Chiesa dal rito Greco al Latino», chiede al cardinale Galli finanziamenti per potere continuare la sua opera; ha assoldato infatti maestri di grammatica e di canto per istruire i sacerdoti nel nuovo rito[64].

Agli studiosi l'opera del p. Francesco Russo offre pertanto materiale prezioso per costruire, su basi documentarie, una storia della musica calabrese attenta a cogliere, al di là del dato puramente biografico o cronachistico, la rilevanza socio-culturale, economica, artistica di accadimenti sovente considerati marginali.

NOTE

[1] F. Russo, *Regesto vaticano per la Calabria,* voll. 9 + indice dei voll. 1/5, Roma 1974 ss. (la serie continua; lo spoglio dei documenti è giunto all'anno 1708). In seguito si rimanderà all'opera adoperando la sigla *Reg.,* seguita dall'indicazione del volume e del numero progressivo del documento citato e, tra parentesi, dalla data. Nel presente articolo non si farà menzione delle sporadiche notizie di cerimonie con musica presso chiese napoletane.

Ringrazio mons. Nicola Ferrante, responsabile dell'Archivio Arcivescovile di Reggio, il direttore, dr. Domenico Romeo, ed il personale della Biblioteca Comunale di Reggio per aver cortesemente agevolato le mie ricerche.

[2] Riportiamo la definizione del termine «Intonazione» fornita da un dizionario musicale: «Nel canto liturgico è così detto l'inizio di un inno, salmo o antifona da parte del solo celebrante, che in tal modo ne stabilisce il tono e l'altezza dei suoni; dopo l'intonazione, che si articola sulle prime parole del testo, il canto è proseguito dall'intero coro»; cfr. *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti* (da ora in poi Deumm), Torino 1983 ss., Il Lessico, II, p. 547, s.v.

[3] *Reg.* V, 26180 (24 settembre 1605).

[4] *Reg.* V, 26231 (4 marzo 1606).

[5] La chiesa reggina, ad esempio, solo nel 1570 abbandonò il rito gallicano, introdotto dai Normanni, in favore del rito romano; cfr. la *Cronaca* di Antonio Tegani, presso A.De Lorenzo, *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie. Cronache e documenti inediti o rari,* vol. I, parte I, Reggio Calabria 1873, p. 41.

[6] *Reg.* VIII, 39949 (4 agosto 1663).

[7] Sulla decadenza del ruolo di Cantore, v. G. Morisani, *De Primicereis et Cantoribus,* Neapoli 1777, p. 66: «Splendida scilicet sibi retinuerunt Cantores, imperium in Chorum, in oneribus partiendis auctoritatem, in adsignandis officiis jurisdictionem: laboriosa autem, cantum, & tonos aliis delegarunt».

Numerose sono le testimonianze sulla scarsa preparazione musicale di alcuni Cantori; l'Arcivescovo Annibale D'Afflitto, ad esempio, invita il Cantore della Cattedrale di Reggio «a ben imparare il canto, perché proprio lui deve sostenere il coro» (cfr. A. Denisi, *Consistenza numerica e formazione intellettuale del clero nella Diocesi di Reggio Calabria nella prima metà del 1600,* in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese* (19-26 maggio 1963), Napoli 1964, p. 360).

[8] Cfr. l'introduzione di F.A. Gallo, all'antologia di saggi da lui stesso curata: AA.VV., *Musica e storia tra Medio Evo e Età moderna,* Bologna 1986, pp. 9-29.

[9] *Reg.* III, 17658 (28 aprile 1536); III, 17745 (6 novembre 1536); cfr. anche *Reg.* V, 24643 (20 luglio 1593).

[10] Sull'impiego di trombe e pifferi in cerimonie civili, v. G. Pitarresi, *Testimonianze sulla*

musica a Reggio tra '600 e '700, «Calabria sconosciuta», IX (1986) n. 35, p. 98, con relativa bibliografia.

[11] *Reg.* IX, 50952 (30 luglio 1707).

[12] *Reg.* II, 7862 (9 luglio 1369); II, 8007 (15 gennaio 1373).

[13] *Reg.* V, 23280 (25 luglio 1581).

[14] *Reg.* VII, 35243 (18 maggio 1647).

[15] *Reg.* V, 23618 (13 gennaio 1584).

[16] *Reg.* II, 9401 (11 giugno 1417). Il documento non consente di precisare se la cappella in cui il Grasserani venne ammesso fosse veramente quella papale.

[17] A.W. ATLAS, *Music at the Aragonese Court of Naples,* Cambridge 1985.

[18] *Reg.* II, 11391 (14 giugno 1455). La richiesta, sostenuta dallo stesso re Alfonso, venne in un primo tempo accolta, ma in seguito rigettata. Per il prosieguo della vicenda, già ricostruita dal Laurent (cfr. M.H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le «Liber Visitationis» d'Athanase Chalkeopulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale,* Città del Vaticano 1960, pp. 242-244), v. *Reg.* II, 11393, 11394, 11400, 11441. Nel documento *Reg.* II, 11400 (12 luglio 1455), Jacobus de Sancto «de cappella regia» (secondo la lezione del LAURENT- GUILLOU, *Le Liber*...243) si fa rappresentare da tal Johannes Martini, che è forse da identificare con l'omonimo compositore fiammingo attivo dal 1473 a Ferrara (cfr. L. LOCKWOOD, *La musica a Ferrara nel Rinascimento,* Bologna 1987, pp. 209-215).

[19] Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona,* «Archivio storico per le Province napoletane», VI (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461.

[20] Cfr. C. GALIANO, *Nuove fonti per la storia musicale napoletana in età aragonese: I musicisti nei libri contabili del Banco Strozzi,* in AA.VV., *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo,* Firenze 1983, p. 48, nota 4; ATLAS, *Music at the Aragonese*...27, nota 21, p. 29 nota 35. L'Atlas cerca inoltre di riportare nel linguaggio originale i nomi forniti dal Minieri Riccio; cfr. la tabella riassuntiva «The Singers and Chaplains», pp. 89-97.

[21] MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*...246; cfr. l'ipotetica ritraduzione presso ATLAS, *Music at the Aragonese*...29.

[22] MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*...411-412; ATLAS, *Music at the Aragonese*...32.

[23] MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*...439; ATLAS, *Music at the Aragonese*...35-36.

[24] *Reg.* II, 12239 (22 giugno 1474); 12247 (11 luglio 1474).

[25] Per l'elenco dei documenti riguardanti Giuliano da Caiazzo rimandiamo agli indici dei voll. 1/5 del *Regesto, sub voce* «Mirto Frangipane Giuliano».

[26] Cfr. ATLAS, *Music at the Aragonese*...94.

[27] E.VAN DER STRATEN, *La Musique aux Pays-Bas avant le XIX siècle,* Bruxelles 1878, IV, p. 31.

[28] Cfr. ATLAS, *Music at the Aragonese*...50, 91.

[29] F. UGHELLI, *Italia sacra,* Venetiis 1720, VI, coll. 450-451, n. 37. Pere Brusca, cappellano maggiore, morì il 2 gennaio 1474 (cfr. ATLAS, *Music at the Aragonese*...90).

[30] Cfr. ATLAS, *Music at the Aragonese*...56.

[31] Per altre notizie sul Frangipane, v. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane,* Firenze 1651, II, pp. 299 sg.; UGHELLI, *Italia sacra,* Venetiis 1721, IX, col. 469 n. 27; G. FIORE, *Della Calabria illustrata,* Napoli 1743, II, p. 323.

[32] Cfr. ATLAS, *The music at the Aragonese*...28 sgg., 89; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*...245.

[33] *Reg.* II, 12033 (28 settembre 1470).

[34] *Reg.* II, 11234 (7 ottobre 1451).

[35] Cfr. ATLAS, *Music at the Aragonese*...48 (documento non presente nel *Regesto*).

Tra i cantori della cappella aragonese che ricevettero benefici in Calabria ricordiamo anche Alfonso Gallego, cui venne affidato, nel 1488, il monastero di S. Filareto di Seminara (cfr. D. ZANGARI, *Vita religiosa e civile in Calabria nel sec. XV: II. Il Monastero di S. Filareto di Seminara,* «Brutium», XXX (1951) n. 11/12, pp. 5-7).

[36] Cfr. *Reg.* III, 16026 (19 maggio 1519). Sul Donadio v. L. ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie,* Cosenza 1869, I, pp. 119 sg.; G. FERRARO, *Giovanni Donadio da Mormanno, organaro e architetto tra il secolo XV e XVI,* «Historica», XXXVI (1983) n. 2, pp. 102-116.

[37] Rimandiamo, per un loro elenco, all'indice dei voll. 1/5 del *Regesto.*

[38] Su Giovanni Francesco Felici v. FR.X. HABERL, *Die römische «Schola Cantorum» un die päpstilichen Kapellsänger bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts,* «Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft», III (1887), pp. 71, 77, 85, 120; E. CELANI, *I Cantori della Cappella Pontificia nei secoli XVI-XVIII,* «Rivista Musicale Italiana», XIV (1907), p. 92; R. CASIMIRI, *I Diarii Sistini,* «Note d'Archivio per la storia musicale», dall'a. I (1924) all'a. XVI (1939); H.-W. FREY, *Regesten zur päpstlichen Kapelle unter Leo X. und zu seiner Privatkapelle,* «Die Musikforschung», VIII (1955), p. 181; H.-W. FREY, *Die Diarien der Sixtinischen Kapelle in Rom der Jahre 1560 und 1561,* Düsseldorf, Schwann, 1959, pp. 1, 118; G. PITARRESI; *Contributo ad una storia della storiografia musicale calabrese,* «Nuova Rivista Musicale Italiana», XXI (1987), p. 90.

[39] Cfr., tra gli altri, *Reg.* IV, 19213 (14 febbraio 1547); IV, 19297 (14 novembre 1547).

[40] «Est [...] Felix locrensis, voce profunda / Intonuere sacri cuius palatia Petri» (F. GRANO, *De situ laudibusque Calabriae, deque Arochae Nymphae Metamorphosi,* in *Delectus Scriptorum Rerum Neapolitanarum Rarissimorum,* Napoli 1735, col. 353 D).

[41] Cfr. CASIMIRI, *I Diarii...,* «Note d'Archivio per la storia musicale», I (1924), p. 158.

[42] Cfr. CASIMIRI, *I Diarii...,* «Note d'Archivio», IX (1932), p. 55. Evidenziamo, tuttavia, che per il periodo immediatamente precedente l'anno 1541 i Diarii Sistini presentano lacune.

[43] Cfr. CASIMIRI, *I Diarii...,* «Note d'Archivio», XVI (1939), p. 93.

[44] *Reg.* IV, 20948 (13 maggio 1561).

[45] *Reg.* IV, 22329 (6 febbraio 1571); su questo cantore contraltista romano v. CELANI, *I Cantori della Cappella...*101; FREY, *Die Diarien..., passim.* In un altro documento viene citato, come procuratore del cardinale Tiberio Carafa, Ghisilus Danckerts, anch'egli cantore della Cappella Pontificia; cfr. *Reg.* IV, 20746 (19 gennaio 1560).

[46] Cfr. *Reg.* VIII, 41705 (29 aprile 1669); Domenico Dal Pane (Roma, ca. 1630 - ivi, 1694), fu al servizio dell'imperatore Ferdinando II d'Austria come sopranista della cappella reale. In seguito prestò servizio presso la famiglia Pamphilij a Roma e il 3 febbraio 1654 divenne membro della Cappella Sistina (nel 1669 maestro di cappella pro tempore); cfr. O. MISCHIATI, s.v. «Dal Pane Domenico» in DEUMM, Le Biografie, II, p. 390; TH.D. CULLEY, *Jesuits and Music: I. A Study of the Musicians connected with the German College in Rome during the 17th Century and of their Activities in Northern Europe,* Rome 1970, pp. 225-227, 271-272.

[47] Cfr. CULLEY, *Jesuits and Music...*118-127; G. DONATO, *Appunti per una storia della musica a Messina nel Cinque e Seicento,* Messina 1981, pp. 149-159.

[48] Cfr. DEUMM, Le Biografie, II, p. 151.

[49] Cfr. DONATO, *Appunti per una storia...*159.

[50] Cfr. *Reg.* VII, 34933 (maggio 1646). Il Catalano aveva anche ottenuto benefici nella diocesi di Reggio il 9 dicembre 1615 (cfr. R. CASIMIRI, *«Disciplina Musicae» e «Mastri di Capella» dopo il Concilio di Trento nei maggiori Istituti Ecclesiastici di Roma,* «Note d'Archivio per la storia musicale», XIX (1942), p. 114.

[51] Su questo musicista v. gli studi del DONATO, *Appunti per una storia...*212-221; IDEM, *Un musicista calabrese attivo in Sicilia nella seconda metà del XVII secolo: Michelangelo Falvetti,* in

AA.VV., *Polifonisti calabresi dei secoli XVI e XVII,* Testi della Giornata di Studi (Reggio Calabria, 26 nov. 1981), Roma 1985, pp. 95-108.

[52] *Reg.* VIII, 40788 (20 aprile 1666).

[53] L'anno di morte, 1695, viene fornito da D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana,* vol. I, tomo II, f. 676v (ms. del primo decennio del Settecento custodito presso l'Archivio di Stato di Cosenza); cfr. G. PITARRESI, *Alcune perdute edizioni napoletane di opere di polifonisti calabresi della prima metà del Seicento,* «Note d'Archivio per la Storia Musicale», V N.S. (1987), in corso di pubblicazione.

[54] Cfr. *Reg.* VI, 32107 (aprile 1636).

[55] Cfr. *Reg.* VII, 34591 (dicembre 1644). Nella trascrizione del Russo è erroneamente indicato come appartenente alla diocesi di Nicotera.

[56] Rispettivamente in servizio, come risulta dai frontespizi delle loro opere, presso le cattedrali di Gerace, S. Marco Argentano, Cosenza (cfr. E. VOGEL-A. EINSTEIN-F. LESURE-C. SARTORI, *Bibliografia della musica italiana vocale profana pubblicata dal 1500 al 1700,* Pomezia 1977, nn. 872, 545, 1757).

[57] Cfr. *Reg.* VIII, 42391 (ottobre 1671); VIII, 43017 (24 gennaio 1674); IX, 47440 (giugno 1696). Di alcuni viene messa in evidenza l'abilità sia nel canto piano sia nel canto figurato: Antonio Mauro, ad esempio, è «in utroque cantu perito»; cfr. *Reg.* VIII, 40996 (26 gennaio 1667).

[58] *Reg.* V, 24076 (20 novembre 1588).

[59] Il Russo legge «puerorum» invece di «paucorum».

[60] Cfr. M.A. BALSANO, *«La Martoretta di Calabria» e gli inizi della scuola polifonica siciliana,* in: AA.VV. *Polifonisti calabresi...*35-77. La figura di Giandomenico Martoretta, adeguatamente studiata solo negli ultimi anni, si rivela essere quella di un maestro la cui attività si colloca alle origini della Scuola polifonica siciliana. È apparso, nell'ambito della collana *Musiche Rinascimentali Siciliane,* il Secondo libro (1552) dei Madrigali cromatici a quattro voci del Martoretta, a cura della stessa M. A. Balsano.

[61] Cfr. PITARRESI, *Contributo ad una storia...*90.

[62] Anche i Vescovi di Mileto – ricordiamo Andrea della Valle (1508-1523), che fece costruire un organo, e Maurizio Centini (1631-1640), che «trasferì con accrescimento gli organi» –, sembrano avere a cuore il prestigio della *Schola cantorum* della Cattedrale, che disponeva, secondo il Fiore, di «sei Cappellani di Coro»; cfr. G. FIORE, *Della Calabria illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 352, 355. Si veda anche G. FERRARO, *Contributo per una storia della musica a Mileto,* «Historica», XXXIV (1981) n. 3, pp. 172 sg. Nella prima metà del Quattrocento era andato a vuoto il tentativo di istituire a Mileto una scuola di grammatica e musica per dodici fanciulli «dictae cathedralis inservientibus»; cfr. *Reg.* II, 10399 (18 settembre 1438), 11103 (15 marzo 1448), 11104 (15 marzo 1448).

[63] Cfr. A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii,* Tuscolo 1893, p. 117.

[64] *Reg.* IV, 22500 (29 aprile 1573); cfr. FIORE, *Della Calabria...*II, 296.

TERESA CHIRICO

MUSICA SACRA E FESTE RELIGIOSE DA PERIODICI DI REGGIO CALABRIA NEL SECOLO XIX*

Un'indagine sistematica sul soggetto «musica sacra» dai periodici reggini è totalmente nuova, se si eccettua qualche sporadico contributo di studiosi che hanno occasionalmente citato delle notizie da giornali dell'Ottocento. La musica sacra in tutti gli aspetti (liturgica, celebrativa, ecc.), occupa un posto di non indifferente importanza nella vita dell'epoca; qualsiasi avvenimento religioso è sottolineato, contornato da festeggiamenti, ed assume maggiore dignità grazie all'intervento di esecuzioni musicali. Queste ultime sono sempre presenti anche se in forme ed aspetti diversissimi e sono, ovviamente, legate alla particolare occasione e festività; la partecipazione dei fedeli al canto liturgico si intreccia con la musica organistica ed orchestrale, il gregoriano si alterna alle esecuzioni polifoniche, mentre in piazza e per le vie, durante le feste religiose, si esibiscono le bande, ed il popolo stesso esegue canti e danze di tradizione folklorica.

Ma prima di entrare nel vivo dell'argomento sarà bene anticipare un breve quadro della vita musicale religiosa della Reggio ottocentesca, quadro desunto da fonti non giornalistiche. Si accennerà qui solo sinteticamente alle istituzioni e attività che sono già state fatte abbondantemente oggetto di studio; per un ulteriore approfondimento si rimanda ai relativi lavori.

Nella città di Reggio, presso la Cattedrale, esisteva l'antica istituzione della «Scuola dei Cantanti»[1], nata ufficialmente il 18 maggio 1764 con un decreto dell'Arcivescovo Gennaro Testa Piccolomini. Ma già nelle visite dell'Arc. D'Afflitto del 1606 si citava una bolla del 20 agosto 1598, secondo la quale, una delle dignità dell'istituzione, il «subcantor», aveva il diritto di lucrare la metà in più degli altri cantori, e ciò avveniva «ab antiquissima consuetudine». Dunque la «Scuola dei Cantanti» formata esclusivamente da chierici dediti al canto gregoriano ed alla musica organistica, perdeva le sue origini in un tempo immemorabile. Alcuni di questi ecclesiastici vengono citati nella stampa ottocentesca, soprattutto come organisti della Cattedrale o compositori di musiche ivi ed altrove eseguite.

Esisteva inoltre un maestro di Cappella[2], stipendiato mensilmente dalla

Curia Arcivescovile e in alcune feste, dall'erario cittadino, Uno dei primi maestri (attivo tra il 1801-1807) fu Ferdinando Trimarchi, il quale aveva anche il compito di insegnare la musica ai giovani; seguì il sacerdote Francesco Gullì, stipendiato tra il 1808 e il 1809.

Da una disputa riguardante il diritto a comporre le musiche per la festa di settembre in onore della Madonna della Consolazione, emergono i nomi di due compositori, Agostino Fontana e Domenico Barba, i quali si contendono anche il titolo di Maestro di Cappella del Comune. Il Barba era il maestro del teatro reggino; ogni anno la compagnia teatrale aveva l'obbligo di eseguire gratuitamente una sacra rappresentazione.

Era tradizione che quest'ultima fosse allestita annualmente a settembre in Cattedrale, e anche di questa consuetudine i giornali ci danno spesso notizia. Altri nomi di maestri di cappella ed organisti si rilevano da documenti: tra il 1827 e il 1832 si cita il rev. Francesco Genoese, nel '29-'30 Giuseppe Guarnaccia (probabilmente anch'egli sacerdote).

Tra il '40 e il '53 il Maestro Barba è stipendiato dalla città per le feste civili e religiose; contemporaneamente risulta nei pagamenti della Curia tra il '44 e il '45. Il Barba è una figura di rilievo per la città e viene spesso citato dalla stampa nelle più varie occasioni. Egli era, oltre che maestro del Comune, anche insegnante nella scuola di musica del Real Orfanotrofio di Reggio[3], istituzione che potè incominciare la sua attività nel 1829. In quella scuola, assieme a Domenico Barba, insegnavano altri maestri, i quali erano anche impegnati in teatro nelle più varie occasioni; questi in maggioranza non erano reggini. Riguardo all'Orfanotrofio, diremo brevemente che erano presenti pressoché tutti gli insegnanti di strumento; gli allievi venivano impiegati in varie formazioni per le festività civili e religiose, nella musica teatrale ed in quella sacra. Di tali manifestazioni, i giornali saranno più volte testimoni nelle occasioni di esibizione dei fanciulli dell'Orfanotrofio; tra questi, alcuni svolgevano attività di compositore, come ad esempio Antonio Rossi.

Anche qui dobbiamo sorvolare sull'importante messe di notizie relative al suddetto istituto, e richiamare l'attenzione su alcuni giovani seminaristi, spesso citati in alcune particolari feste[4], diretti musicalmente da sacerdoti e coadiuvati talvolta da validi «dilettanti» di musica. Questi ultimi, non di rado, compaiono anche nelle cronache mondane per le loro esibizioni «salottiere».

Trattando di musica sacra non si può prescindere dall'accenno agli organi; la loro presenza nelle chiese reggine è più volte richiamata in vari documenti. Nelle spese del mantenimento della Chiesa Cattolica di Reggio vi è spesso la voce riguardante il «tiramantice» e l'organista, anche se non si hanno dei particolari di costruzione dell'organo stesso[5]. Sappiamo anche dell'esistenza di

due organi in Cattedrale, da un contratto stipulato con l'organista ed organaro Antonio Rizzo da Messina[6].

Nel presente lavoro non si è disdegnato di riportare, anche se come accenno, notizie particolarmente interessanti riguardo a musica che esula dal campo che stiamo trattando; e questo soprattutto quando tali notizie si rivelano utili per i nessi e collegamenti con fatti e personaggi rilevanti dell'epoca. Per lo stesso motivo non sono state espunte le notizie non reggine, e questo prima di tutto per non limitare tale lavoro ad una visione strettamente «provinciale» (anche se tale termine è usato qui in senso positivo) e poi per non far torto allo stesso «taglio» di giornali e riviste che, pur essendo locali, dimostrano interesse ed attenzione non comuni ad avvenimenti culturali «forestieri».

Il presente lavoro è un elenco di notizie non inglobate in un contesto omogeneo. Queste sono infatti riportate volutamente, quanto più possibile, in maniera oggettiva e il testo è riassunto solo là dove non è stato possibile fare altrimenti. Ciò deriva da una scelta ben precisa; la ricerca è stata infatti effettuata non solo con lo scopo di ricostruire notizie sull'argomento, ma di riproporle attraverso l'occhio o la penna, in questo caso, del cronista dell'epoca. Si scopre così attraverso la stampa il rilievo di questa o quella manifestazione, il peso di tale o talaltro personaggio, il parere del giornalista riguardo alla prassi vocale e/o strumentale della musica sacra. Ed è stato anche per questo motivo che ogni più piccolo articolo, notizia o annuncio (finanche quello di alcune edizioni di musica sacra) è stato «diligentemente» riportato.

Si ritiene inoltre che la presentazione di tali notizie in una sorta di «catalogo», possa essere maggiormente utile a chi si accinge ad effettuare ricerche sulla musica dell'800; lo studioso potrà così fruire in maniera più diretta ed immediata dell'articolo riportato di prima mano.

I giornali da cui sono tratte le presenti notizie sono l'*«Albo Bibliografico»* (poi *«Albo»*, poi *«Albo Reggino»*), (1862-1865), *«La Zagara»* (1869- 1882), *«Fede e Civiltà»* (1885-1897), conservati nella Biblioteca Comunale e nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Reggio Calabria[7]. Per la collocazione degli articoli è stato applicato il criterio di dare solo all'inizio l'anno di pubblicazione e quello solare, fino a nuova indicazione; lo stesso dicasi per il numero del giornale, la data (dove il giorno è espresso in numeri arabi e il mese in numeri romani) e le pagine, date di seguito prima del titolo in corsivo dell'articolo.

Il nome dell'autore del pezzo, laddove risulta, è segnalato.

NOTE

* Il presente lavoro è stato effettuato in collaborazione con Maria Grazia Condoluci, Anna Maria Fotia e Rossella Morabito.

[1] Per quanto riguarda la Scuola dei Cantanti cfr. T. CHIRICO, *Notizie d'Archivio per un contributo ad una storia delle attività musicali a Reggio Calabria,* «Historica», (1983), n. 4, pp. 239-254, (1984) n. 1 pp. 21-35, n. 2 pp. 84-94; inoltre, della stessa autrice, *Subcantores e Primicerei nella Scuola di Canto Gregoriano della Cattedrale di Reggio Calabria* «Historica», (1985) n. 4, pp. 174-179.

[2] Per la Cappella musicale di Reggio nell'800, vedi, di prossima pubblicazione, T. CHIRICO, *Attività musicali nel reggino tra XVII e XIX secolo* in Atti del Convegno di Musicologia *F. Torrefranca: l'uomo, l'opera, il suo tempo* Vibo Valentia (1983); G. PITARRESI, *I Maestri di cappella del Comune di Reggio Calabria nell'800,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), n. 29 pp. 89-95.

[3] A proposito di tale Scuola, cfr. T. CHIRICO, *La Scuola di musica del Real Orfanotrofio provinciale di Reggio Calabria e le istituzioni musicali napoletane,* «Nuova Rivista Musicale Italiana», XXII (1988) n. 3, di prossima pubblicazione.

[4] Testimonianza di una di queste «accademie» è un documento conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Reggio Calabria, (busta Cattedrale 173L).

[5] Per le vicende riguardanti gli organi della Chiesa Cattolica di Reggio, vedi F. TURANO, *Attività musicali nella Cattolica di Reggio nel XIX secolo,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), n. 27/28, pp. 75-77.

[6] Il testo di tale contratto è riportato in T. CHIRICO, *Notizie d'Archivio...* (vedi nota 1).

[7] Per quanto riguarda i numeri presenti nella Biblioteca e nell'Archivio citati, cfr. *Secondo elenco dei periodici cattolici a rilevante contenuto sociale editi nelle diocesi dell'Italia meridionale dal 1860 al 1914: Calabria e Puglia,* a cura di A. ROBBIATI, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVIII (1983), pp. 411-446; M. MAFRICI, *La stampa a Reggio Calabria e provincia nel periodo giolittiano (1890-1915),* in *Aspetti e Problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea,* Atti Convegno Deputazione Storia Patria 1975, editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, pp. 221-234; EAD., *Il giornalismo a Reggio Calabria e provincia,* in *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895- 1915),* Atti del Premio Cosenza 1978, Fasano, Cosenza 1981, pp. 37-241; C.E. Nobile, *Gli enti di assistenza e beneficenza a Reggio Calabria nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale,* in *Aspetti e Problemi...,* pp. 235-257. Segnalo infine, per l'affinità dell'argomento, il lavoro di A. MAGAUDDA, *Feste e cerimonie con musica in Calabria nella prima metà del Settecento,* Atti del Convegno di Napoli *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX sec.* a cura di L. Bianconi e R. Bossa, Olschki, Firenze, 1983, pp. 165-206, che riporta notizie tratte dal settimanale napoletano «Avvisi o Gazzette».

ALBO BIBLIOGRAFICO E REGGINO

ANNO I - 1862

Non si trovano notizie particolarmente interessanti.

ANNO II - 1863

n. 12-13, 1/II, p. 51. *Culto al nome di Gesù in Reggio.*

La festività del Nome di Gesù viene solennizzata domenica 18/I nella Chiesa parrocchiale dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo. Nel triduo precedente alla feste viene cantato un inno al Nome di Gesù dalle fanciulle dell'Istituto delle Suore della Carità, il cui «coretto» dava nella Chiesa. La musica viene definita «soave e popolare»; si elogiano tali esecuzioni in quanto semplici.

n. 20, 1/IV, p. 82. *La processione dell'Oratorio di Gesù e Maria nel giovedì Santo.*

«... Infine ad ogni statua vi ha un gruppo di cantori che fan suonare le vie delle popolari cadenze di apposite canzoni anche esse poesie di un popolano, oltre al patetico *Popule meus* e dello *Stabat* che si cantano intorno al Cristo morto e all'Addolorata. Da' balconi affollati, e dalle strade piene di gente di città e di campagna accorse da villaggi vicini, alla vista di questo sacro spettacolo, a' canti pietosi, allo strascico suonante delle catene di coloro che portano la croce dietro il Nazareno, allo squillo di una funerea tromba che ad ora ad ora saetta le fibre e gli accordi patetici della banda musicale che chiude la pompa, non vi è cuore che non si commuova, che non sacri un affetto virtuoso a Gesù. Spesso però avviene che i cantori di ogni statua si mettano a cantare insieme e nei diversi motivi, e aggiungendosi anche il suono della banda musicale, ne succede un frastuono spiacevolissimo».

n. 21, 15/IV, p. 95. *Cronaca. Reggio 15 aprile.*

La sera del giovedì Santo e il pomeriggio del venerdì seguente si svolgono le sacre funzioni in Duomo. Il venerdì sera fu eseguita «... la musica soavissima tutta spirante religiosa mestizia del bravo compositore M. Barba, eseguita maestrevolmente da valenti sonatori e cantori nostrani».

n. 23, 15/V, p. 110. *Conversione del celebre pianista Ermanno Cohenn.*

Il celebre pianista e compositore tedesco E. Cohenn, di religione ebraica si converte al cristianesimo e prende i voti. Compone una raccolta di «cantici in musica» per il mese di maggio e le principali feste dell'anno con l'accompagnamento di organo o pianoforte.

n. 24, 1/IV, pp. 119-121. *Il Corpus Domini.*

«... Viene di quà in festevoli concerti la banda musicale del Comune, di là quella

militare alla testa delle truppe in parata di gala, e tutti si avviano al maggior tempio, ...» «Qui lo scoppio delle campane, e il suono dei tamburi e della banda musicale annunciavano che la processione cominciava ad uscire».

n. 25, 15/VI, pp. 131-132. *Il Mese di Maggio.*

«La mattina S.E. Mons. Vicario vi celebrò [in Duomo] la Messa che fu accompagnata dall'orchestra e da eletto coro di cantori».

n. 26, 1/VII, p. 141. *La festa del Corpus Domini in Smirne.*

«... E infine il clero in abiti sacerdotali, che intonava l'inno *Pange Linga gloriosi.* La musica di Smirne chiudeva la processione, dietro la quale seguiva una gran calca di popolo».

n. 29, 15/VIII, p. 172. *Il Divoto di Maria.*

Manuale contenente preghiere e canti religiosi.

n. 31, 16/IX, p. 190. *La musica e la religione.*

Il Papa visita il barone Liszt nella sua casa di Montemario; viene collocata una lapide.

n. 32, 1/X, p. 197. *Corona di lodi e di affetti.*

«... Lode perciò al pio e gentile Cav. Bisazza il cui nome suona un elogio che pieno di queste nobili idee volle offrire al popolo messinese questa *Corona* da cantarsi in onore della purissima fra le vergini, delizia dei cuori cattolici e vera fonte di casta ed ispirata poesia».

ANNO III - 1864

n. 1, 3/I, p. 5. *Notizie. Il S. Padre al Cimitero di S. Callisto.*

Viene aperto a Roma nel giorno di S. Cecilia il suddetto cimitero, situato fra la via Appia e la Ardeatina, dove riposò il corpo di Santa Cecilia. In quell'occasione viene servita l'antifona *Cantantibus organis* accompagnata da strumenti.

pp. 6-7. *Cronaca nostra.*

Musica nelle chiese per la novena natalizia; canto dell'inno *Tu rex gloriae.* «... Bella, grave e commoventissima quella del Duomo: il compositore ha sentito profondamente ed espresso nella nota il senso di quelle stupende parole». «... Lode anche a gentili cantori, che col solo accompagnamento dell'organo han saputo far sentire il bello di questo sublime cantico...». La notte di Natale molte chiese organizzano processioni con l'immagine di Gesù Bambino; in quella della Confraternita del SS. Rosario effettuata sul corso, interviene la banda.

n. 6, 7/II, p. 47. *Cronaca nostra.*

Ci si lamenta di «ragazzi vigianesi che con arpe e viole vanno girando per le città e borgate, e che di tanto in tanto ci vengono a visitare. Dalle bocche di quei piccoli ragazzi, sventuratamente troppo armoniose talvolta, escono canti infami che farebbero arrossire anche l'uomo più scostumato».

n. 7, 14/II, pp. 52-53. *L'Organo di San Sulpizio a Parigi.*

«Fra i miracoli dell'arte moderna si addita con molta ragione l'organo di San Sulpizio a Parigi, che è il più potente, il più sontuoso ed offre il maggior complesso di svariatissimi suoni di tutti gli organi conosciuti. Quest'organo ha 108 registri, 20 pedali di combinazione, e consta di più di 7.000 canne, la più lunga delle quali ha 32 piedi, la più corta 5 millimetri, che è quanto dire che riunisce in sé tutte le innovazioni che l'orecchio umano può discernere, perchè al di là e al di qua di questi limiti estremi non ci ha suoni per noi percettibili». Aveva 5 tastiere, una pedaliera e nuovi congegni pneumatici; era alto 50 piedi e diviso all'interno in 7 scomparti.

n. 13, 27/III, pp. 103-104. *Cronaca nostra.*

«Durante le due feste successive di venerdì e sabato di Passione di Maria Vergine Addolorata e di S. Giuseppe... La sera poi noi abbiamo assistito a un trattenimento musicale dato in onore di Maria Addolorata dal bravo Maestro D. Antonio Rossi, nel quale innanzi a un acceso altarino con l'effige della Madre dei dolori, insieme ad una colta e gentile udienza, ci fè sentire lo stupendo *Stabat* del Pergolesi, cantato con molta precisione ed affetto dai vari giovani e signorine della sua scuola di Musica; e prima e dopo l'*Ave Maria* e il *Salve Regina,* anche ben eseguiti di Albanesi e Fiaschetti. Lode sì al Maestro Rossi che a' suoi discepoli, che sanno sentire il bello più puro e sublime nell'affetto religioso».

n. 14, 3/IV, pp. 111-112. *Cronaca nostra.*

A Melito il predicatore Don Francesco Visalli insegna ai ragazzi la canzone popolare *Cantate Cantate Fanciulli innocenti;* questa viene cantata in chiesa e per le vie.

n. 18, 1/V, p. 141. *Varietà. Due veri Grandi.*

«...L'altro esempio di sincera fede cristiana, congiunta a nome famoso ci viene dal Rossini questa gloria italiana. L'autore dello *Stabat Mater* ha composto, come l'ultimo canto del cigno, una Messa di *Requiem,* la quale venne poco fa eseguita a Parigi in casa del signor Pillet-Will, ammirandola i primi compositori di musica, i quali non potevano restare capaci, come dopo lo *Stabat* avesse saputo Rossini scrivere musica anche più bella...».

n. 19, 8/V, p. 148. *Varietà. L'ultimo lavoro di Rossini.*

Si cita dal giornale musicale *L'Eptacordo,* a proposito della Messa solenne di Rossini: «di questa creazione del cuore e del genio innanzi alla quale si inchineranno i secoli futuri». Si analizzano brevemente le varie parti della Messa nel loro aspetto strutturale ed estetico.

n. 22, 22/V, pp. 175-176. *Cronaca nostra.*

«La sera di martedì p.p. dedicato a Maria *Ajuto de' cristiani* conclude il mese di maggio». Si tiene in Duomo una solenne processione col canto di un inno «a suon di strumenti musicali»; autore era il Sac. D.L. Falduti che compose anche altre musiche (inno al Nome di Gesù).

n. 23, 5/VI, p. 184. *Cronaca nostra.*

Per i festeggiamenti del mese mariano (maggio) nelle parrocchie. «In quella di San Giorgio una bella musica diretta dal bravo e pio M. Barba con la nuova orchestra testè formata da' piccoli alunni del contiguo orfanotrofio: in quella di S. Agostino ancora una bella musica, benché senza orchestra, ma cantata con pieno di voci e abilmente diretta dal Sig. Cav. D.G. Laboccetta, che per mera divozione e gratuitamente vi si prestò in tutto il mese e ne rese belle armonie le funzioni».

n. 25, 19/VI, p. 200. *Cronaca nostra.*

Sempre nel mese Mariano, nella chiesa di Cannitello il «pio e zelante parroco, aiutato da un buon sacerdote molto amante e perito della musica religiosa, ha diretto quella semplice gente campagnola e marinaresca col miglior metodo in questa dolcissima osservanza di pietà».

n. 27, 3/VII, pp. 209-210: *La festa di S. Luigi Gonzaga.*

Scrive il direttore F.S. Caprì che per detta festa in Reggio, si celebra in Cattedrale «messa cantata a piena orchestra».

pp. 215. *Un entusiasmo religioso.*

Festeggiamenti a Polistena in onore di S. Filumena; si prende spunto dal lavoro effettuato dallo scultore Francesco Morani, della stessa città, che aveva scolpito la statua della predetta Santa. Si improvvisa una processione «dallo studio del Morani alla Chiesa della SS. Trinità; come già fu fatto fra il canto degli inni sacri, fra il suono dei tamburi, lo sparo dei mortaretti ed il seguito di una calca innumerevole di popolo divoto. Poscia che la statua fu introdotta in Chiesa, si celebrò solennemente il Vespro; e quindi le Litanie Lauretane furon cantate dal bilustre contraltino Raffaello Valensise, il quale, con affettuose note disponeva, intenerendo i cuori, a ricevere con ineffabile raccoglimento la benedizione del Santissimo».

n. 32, 7/VIII, pp. 255-256. Cronaca nostra. *Feste religiose.*

Festa di S. Anna domenica p.p. a cura dell'omonima chiesa, intervento di bande musicali.

n. 34, 21/VIII, p. 268. *L'antrhopoglossos.*

A San James-Hall a Londra è esposta una curiosa macchina consistente in una testa di cera appesa al soffitto «che contiene un congegno di orologeria, il quale appena caricato canta con voce umana la musica e le parole di sei pezzi, non escluso il *God Save the Queen*».

n. 36, 4/IX, p. 287. *Rossini e la legazione italiana.*

«Leggesi nel *Firenze:* Rossini venne promosso a grande officiale della Legione d'onore... Tutti i membri della legazione italiana (tranne il Nigra) si sono fatti un dovere di mandare collettivamente al Cigno di Pesaro le loro carte di visita; il maestro se ne diede per non inteso e non fece restituire la carta a nessuno».

n. 38, 18/IX; p. 304. *Festa in Radicena.*

Il Dr. Pasquale Pilogallo scrive da Polistena: «In Radicena nel giorno 8 settembre con pompa e solennità maggiore dell'usato si celebrò la festa sacra alla natività di Maria Vergine e che si appella col titolo della *Montagna».* «Il Chiaro egregio Maestro Signor Michele Valensise (conosciuto per altri lavori musicali applauditi in varie città d'Italia) fece eseguire un vespro ed una messa di sua composizione da noi altra volta uditi, nonché un dialogo, ed il Credo appuntamente scritto per la fausta circostanza. Per rendere un omaggio al vero diciamo di averli ammirati e reputati degni dei più sinceri encomi. Il Valensise si è sempre distinto per ingegno musicale, e le molte composizioni di lui sono argomento della sua celebrità artistica. Si arrogge che questa volta una scelta e numerosa orchestra, e ottimi cantanti hanno eseguita la sua musica con tal perizia e precisione da far gustare a tutti il bel lavoro. Il Valensise ha capito la gran differenza, che passa tra la musica profana e la sacra; che è proprio di questa per lo più un carattere grave, qual si addice agli augusti misteri della religione Cristiana; ch'essa non disdegna talora l'ornamento di melodie facili ed elette...».

«Il dialogo poi rifulse di nuovo e peregrine bellezze: sicché nel genere drammatico à saputo l'autore far bella mostra del suo ingegno privilegiato. Nell'elegiaco poi, o in quel che più da vicino à relazione cogli affetti del cuore umano, il Valensise è a niuno altro secondo: Le sue composizioni confermano questo nostro detto; e noi non vogliamo tacere di non aver potuto in qualche incontro frenare il pianto, all'udire i suoi canti patetici e temprati a soave mestizia. Lodi adunque al nostro Concittadino, il quale con produzioni degne di sé, ci costringe all'ammirazione, e così bellamente percorre la sua onorata carriera».

p. 304. *La festa di Reggio.*

Speciale menzione per «la musica della Messa pontificale composta e diretta dal giovine maestro Gaetano Coppolino. Costui ha con tal lavoro così bene esordito la sua carriera di compositore di musica che promette la più bella riuscita in quest'arte sì bella. I concetti gravi e patetici del *Kyrie,* e quegli splendidi e svariati del *Gloria,* ricchi di concetti del genere religioso, fatti vivi e toccanti dal concerto maestrevole di più voci e della piena orchestra, furon due saggi che han rivelato al pubblico soddisfatto bastante genio e perizia dell'arte nel giovane Coppolino. Sul quale se, perché ora esordiente, e cosa del nostro paese, ci siamo un po' trattenuti, valga la povera nostra lode ad incitarlo a cose sempre migliori e ad uno scrivere ispirato non a molli e vili passioni, ma, come in questa circostanza, ad affetti generosi e santi».

n. 47, 20/XI, p. 371. *Onore a Bellini.*

Corrispondenza da Roma. Il 30/X l'Accademia dei Quiriti onora la memoria di V.

Bellini in occasione del ritorno delle ceneri in patria. Concerto di musiche belliniane inframmezzate da poesie. La Sig.na Maria Giuli, «con una disinvoltura e maestria, ben sorprendenti in una giovinetta, suonava il pianoforte e insieme dirigeva l'orchestra e il coro».

n. 51, 18/XII, p. 409. *A Vincenzo Bellini. Sonetto.*
L'autore è «Dott. Pasquale Pilogallo».

ANNO IV - 1865

n. 5, 5/II, p. 39. *Cronaca locale: Divozione di San Giuseppe in Reggio.*
«Dal momento che se ne scovrì la sospirata immagine, seguendone il canto del *Te Deum*», «Musiche elette armonizzarono per questi tre giorni... e più interessante scendeva nell'animo l'inno della Beata, ad ora ad ora ripetuto dalle candide voci di un coro di giovinette educande del Monastero».

n. 7, 19/II, p. 54. *Fiducia del S. Padre.*
Un religioso, discutendo con il S. Padre per la canonizzazione dei martiri olandesi a proposito di quanto si sarebbe fatto in Vaticano per la funzione, disse: «...allora canteranno un duplice *Te Deum* in ringraziamento al Signore e noi potremo intonare il *Nunc dimittis*».

n. 19, 14/V, p. 150. *Musica religiosa.*
«In esecuzione del voto dell'assemblea generale cattolica di Malines del 1864 si è pubblicato il programma di una composizione di musica religiosa. I concorrenti dovranno presentare una *Messa per quattro voci (soprano, alto, tenore e basso)* con accompagnamento di organo da eseguirsi in una chiesa di campagna nelle feste». La messa conterrà il Kyrie, il Gloria, il Credo, il Sanctus, il Benedictus, l'Agnus Dei, un Graduale (composto sulle parole della novella messa dell'Immacolata *Benedicta es Tu.*) un offertorio e un mottetto di libera scelta. L'articolo indica poi le regole cui dovranno conformarsi i concorrenti e i premi che verranno assegnati.

n. 23, 11/VI, p. 183. *Cronaca locale. Il Mese di Maggio e il giubileo nella città di Reggio.*
Durante le visite del Giubileo e nelle funzioni dell'ultima sera di Maggio la banda militare e i «vispi ragazzi» eseguivano un inno «esprimente l'offerta dei cuori», la musica delle litanie composta dal capobanda militare e il *Tantum ergo.*

n. 26, 2/VII, p. 208. *Cronaca locale. Il mese Mariano nei paesi dell'Archidiocesi.*
A Scilla fu fatta venire una banda musicale che «coi suoi concerti allietò maggiormente il paese».

n. 27, 9/VII, p. 215. *Notizie varie. Un Album a Pio IX.*

«Da una corrispondenza fiorentina dell'*Unità Cattolica* rileviamo che il sacerdote Gio. Battista Grifoni, parroco di San Martino a Scopeto nel Mugello, partì da Firenze il 13 corrente, ed è venuto a Roma ad offrire a Sua Santità un magnifico *album*». «Questo contiene una serie di Laudi a Maria SS.ma poste in musica vocale, con accompagnamento d'organo, dal prelodato sacerdote che è intendentissimo, nelle musicali discipline, e da lui pubblicate per le stampe». Il libro è stato impreziosito dalla sua comunità parrocchiale.

n. 30, 30/VII, p. 240. *Cronaca locale. La festa di S. Luigi Gonzaga alla Cattedrale.*

«Nei tre giorni che precedettero la festa, la banda musicale dell'Orfanotrofio verso le 22 facea risuonare a questo fine le strade della città». In cattedrale «dopo le solite preci e versetti musicati dal maestro sacerdote Falduti, e cantati quest'anno sull'orchestra...» «seguiva la musica delle litanie e del *Tantum ergo*». Il giorno della festa «vi fu una splendida Messa a musica dello stesso Maestro eseguita da piena orchestra e con pieno di voci».

n. 31, 5/VIII, p. 246. *Cronache locali. Al Cuore di Gesù.*

Eseguivasi con orchestra una cantata del prof. Caprì musicata dal Maestro Barba e un Kyrie e il Gloria sempre su musica del Barba. Anche i Vespri furono in musica e le Litanie Lauretane e il Pange Lingua. Chiudevasi la funzione con un inno al Sacro nome di Gesù. Ogni giorno del triduo si cantavano le stesse cose ma con musica diversa ad eccezione della Cantata.

n. 35, 3/IX, p. 280. *Cronaca locale. La festa del Cuore SS. di Maria.*

La sera dopo i Vespri furono eseguite le litanie Lauretane e il Tantum ergo su musica del Rev. P.de Curtis.

n. 36, 10/IX, p. 287. *Lo Stabat di Pergolesi.*

«Pergolesi un giorno trovavasi in mezzo alla folla su di una piazza di Napoli, mentre aveva luogo l'esecuzione capitale di un giovane»...«A una certa distanza dal patibolo, una donna vestita a bruno, inginocchiata avea intuonato le Litanie della Madonna per la salvezza di suo figlio... Muto Pergolesi le si avvicina e pigliandola tra le sue braccia le prodiga tutti quei soccorsi che la sua carità gli suggeriva. Compiuta quella opera pia Pergolesi si ritirava nel suo gabinetto, ove, dopo qualche istante di riflessione pigliando la penna, scriveva le prime note di quello *Stabat Mater*, che doveva renderle immortale il suo nome».

ANNO I - 1869

n. 4, 9/IX, pp. 49-52. *La Festa di Reggio e le ricordanze della fanciullezza.*

L'articolo è firmato da E. Caprì. Cita le manifestazioni musicali effettuate in occasione della festa di settembre in onore della Madonna della Consolazione nel periodo della propria infanzia. Comincia ricordando l'alba del primo dei sette sabati: «I tamburi municipali reduci del Santuario scorrevano la città, e gratissimo ci giungeva il loro suono, come quello che tante care rimembranze destavaci al pari della viola dei menestrelli siciliani, che accompagnavano del noto ritmo il canto delle grazie di nostra Protettrice». La notte del venerdì precedente il primo giorno della festa i contadini cantavano attraversando la città in pellegrinaggio, e «la cornamusa tenea bordone al canto della montanine» «Noi fanciulli tiravamo con noi una viola con una chitarra, o una viola con un flauto», mentre «da quell'onda di popolo che sotto di noi si agitava, sonava, cantava, vociferava, non giungeaci che un immenso e confuso frastuono, tra cui solo spiccavano i trilli di qualche zufolo boschereccio». Il giorno della processione per la discesa dell'immagine della B.V.M. dal convento dei Cappuccini, nel portico della fontana nuova «al suono del valzer si accalorava la danza».

n. 5, 14/X, pp. 67-38. *Calabresi illustri, Il Can. Giuseppe Muratori.*

L'autore è l'avv. Tommaso Polistina. Il Can. Muratori a Messignadi nell'Oppidese, studiò nel Collegio di San Pietro a Majella sotto la guida dello Zingarelli che «gettava i primi germi di quella scuola, la quale far dovea con Bellini e Verdi prevalere il sentimento e la ispirazione alle agghiadate forme dell'algebra musicale, e che poi fu detta romantica. Conobbe quivi il Mercadante» che «lo stimolò a recarsi seco lui in Milano ove si darebbro a scrivere spartiti per que' teatri». Ma il Muratori prese gli ordini e, tornato «in patria consagrò la sua musa alle lodi dell'Altissimo». «Certa cosa è che il *Miserere* di quel grande [Mercadante n.d.a.] posto a paragio con quello del Muratori ne perde di pregio e di bellezza». «Sento che una delle più toccanti musiche, l'*Agonia* di Giuseppe Muratori, di questo calabro modesto e sventurato, fu inviata in Francia e forse si proverà in qualche tempo della classica Parigi». Il musicista è molto povero; viene citata una sua composizione, *Preghiera* (litania). Il vescovo Franchini volle sentire, sul letto di morte, il *Memento mei* della *Agonia* del Muratori. «Le opere del Muratori, e sono moltissime, e tutte di ugual valore giacciono inedite ed inonorate: né egli potè pubblicarle, stante lo squallore e la povertà sua».

p. 76. *Notizie Varie. La Messa di Rossini al Pantheon.*

Si avvalse di 140 voci accompagnate da pochi strumenti «come la prima volta avea disposta la sua Messa il celebre Maestro».

n. 6, II/XI, pp. 95-96. *Notizie. Un novello periodico di Musica Sacra.*

Annuncio della nascita a Roma del mensile «Il Palestrina» che comincia ad uscire da luglio dello stesso anno.

ANNO II - 1870

n. 17, s.d., p. 267. *Bibliografia. Elogio di Giovanni Pierluigi da Palestrina detto dal Can. Agostino Bortolini il 1° febbr. 1870.* Roma in «Il Palestrina» n. 8 pag. 16. (orazione commemorativa).

n. 19, s.d., p. 296. *Cose calabresi. Una Società di Studi.*

Autore dottor F. Mujà. Viene fondata a Mammola una Società Scientifica letterario artistica dietro proposta del Cav. Conte de Prota dimorante nella stessa città; quella viene intitolata Società de' *Filodidaci* (amanti d'imparare). «Essa terrà un'Adunanza settimanale di studio nella quale si potrà trattare di Scienze, Letteratura, e Musica...» «Tutte le adunanze si terranno nel palazzo del Conte de Prota a cui carico restano le spese occorrenti. Lo stemma o sigillo della Società deve rappresentare un *Mappamondo,* un *libro,* ed una *Cetra* contornati da una corona di *Alloro,* col verso del Petrarca

Altro diletto, che imparar non trovo».

La musica veniva trattata in utte le sue manifestazioni. Il Conte avrebbe provveduto a tutti i «pesi amministrativi» alfine di far progredire intellettualmente il suo paese.

ANNO III - 1871

s.n., s.d., pp. 113-114. *Attualità Religiosa. Solenne Consacrazione dell'Archidiocesi di Reggio al SS. Cuore di Gesù.*

In cattedrale si celebra la solennità della consacrazione delle diocesi d'Italia al Cuore di Gesù in data 16 giugno. Si canta il *Te Deum.*

pp. 268-273. *Nostra cronaca Religiosa.*

Viene festeggiato in Duomo il nuovo Arcivescovo Francesco Converti; viene cantato il *Te Deum* da numerosi cantori e nutrita orchestra. Nel coro cantavano molti laici.

A Maggio in S. Lucia nelle ore mattutine il Rev. Francesco Guarnaccia della Scuola dei Cantori del Duomo predicava alla funzione.

ANNO IV - 1872

p. 403. *Il VI centenario della morte di San Tommaso d'Aquino.*

Si celebrano feste anche per più giorni in tutta Italia. Si cantano inni appositamente scritti e musicati per l'occasione.

ANNO V - 1873

Non si trovano notizie particolarmente rilevanti.

ANNO VI - 1874 (il periodico diventa settimanale)

n. 1, 4/I, p. 7. *Cronaca Religiosa. Un nuovo mese di Maria.*

Celebrazione dei sacri Uffici per la festa dell'Immacolata Concezione dai primi giorni di novembre all'otto dicembre nell'Oratorio di Gesù e Maria. In Cattedrale viene celebrata la Messa solenne nella notte di Natale. Al canto solenne del Mattutino assistè il Vescovo «che celebrò pontificalmente la prima Messa» nella quale venne cantato l'inno Angelico armonizzato durante la processione del Bambin Gesù.

n. 12, 5/IV, pp. 103-104. *Cronaca cittadina. Le funzioni della Settimana Santa.*

Musiche composte dal M. Falduti ed eseguite in Duomo. L'autore critica l'impiego della musica strumentale in Chiesa e fa riferimento alla prassi esecutiva squisitamente vocale nelle Chiese Romane.

n. 13, 12/IV, pp. 110-111. *Cronaca cittadina. Rettificazione.*

Si chiarisce il giudizio dato dal cronista nel prec. numero (v. n. 12, 5/IV, pagg. 103-104) sull'*Agonia* del Falduti, eseguita nel Duomo il venerdì Santo. «In quelle parole il Cronista non intese punto parlare del merito di detta musica del bravo M. Falduti – merito che la Zagara era stata lieta di riconoscere e far noto nel suo n. 9 dove parlò di questa musica del nostro cittadino giudicata degna di stampa a Milano e quovi pubblicata dallo *Stabilimento musicale Martinenghi*». Anche i fedeli presenti alla suddetta funzione religiosa dimostrarono, complimentandosi con l'Arcivescovo, l'autore, «gli egregi cantori» il loro apprezzamento del Falduti.

n. 20, 12/VI, p. 168. *La messa funebre per Manzoni.*

«Il Municipio di Milano volle celebrare splendidamente l'anniversario della morte di Manzoni avvenuta il 22 Maggio 1873 e n'ebbe incaricato il Verdi a comporre la musica per la Messa funebre. Il 22 p.p. maggio fu eseguita da cantanti e suonatori oggi più in fama nei teatri. Ne rileviamo il seguente giudizio dal Raffaello pregevole periodico artistico di Urbino.

«Tutti i giornali parlano di questo nuovo capolavoro che un grande italiano *Giuseppe Verdi* scrisse per altro grande *Alessandro Manzoni*. Ci si scrissero da un valente Maestro di Musica queste parole; esecuzione inarrivabile; orchestrazione splendida; effetti assai buoni; composizione per nulla liturgica; fughe poco felici. Da Milano anche ci scrissero davvero colossale. Il *Dies irae è* un vero dì del giudizio; fa tremare, fa piangere, fa sbalordire. I milanesi risentiranno questa musica al teatro della Scala e (dicono alcuni) si troverà una cosa più adatta a teatro che a Chiesa; ma sempre stupenda cosa.

Oggi i telegrammi recano il grande entusiasmo destato dalla esecuzione di questa Messa a Parigi».

n. 24, 15/VII, p. 199. *Varietà. Il Verdi giudicato dall'amico tedesco.*

Si cita il parere del barone Hans von Bulow a proposito della *Messa funebre* di Verdi, pubblicato su *Gazzetta Universale* di Prussia. Il Bulow chiama quella Messa «un

festival imbandito dal prepotente corruttore del gusto italiano mosso solo da estrema invidia per la gloria di Rossini». Parla di «plebaglia teatrale italiana» e della «bestiale durezza d'orecchio dei birichini italiani di tutte le classi sociali»; continua esprimendo giudizi sempre più pesanti sugli italiani.

n. 26, 1/VIII, p. 215. *Cronaca cittadina. Nuova Chiesa e festa di Sant'Anna.*

I fedeli cantano nel tempio illuminato alternandosi al «concerto musicale». Uomini e donne danzano al suono della zampogna.

n. 30, 4/IX, p. 248. *Musica Sacra. Inni e canti sacri.*

Il Maestro Lorenzo Maria Falduti ha pubblicato 6 inni e canti sacri con accompagnamento d'organo presso lo Stabilimento musicale di Giovanni Martinenghi in Milano (n. d'ordine 6869); si vendono a lit. 9 ed anche separatamente. Sono:

O vergini cuori, due melodie pergiaculatorie, *Salve o Madre dell'amore, Tota pulcra, Unanime voce,* Grande inno concertato.

n. 31, 11/IX, p. 251. *La B.V. della Consolazione Protettrice di Reggio.*

«Laonde venutosi nella bella risoluzione di festeggiamenti ogni anno la Protettrice in questi giorni del settembre col 1693 si presero a cantare questi anni, e sì appore la data alla Cantata drammatica in versi latini, che soleasi scrivere e pubblicare ed eseguire in musica nel Duomo, fino alle pime decadi del corrente secolo. *Ad CXXIII vota persolvenda ecc.* porta in fronte la Melodia del 1815; *Votis CIX redentibus ecc.* quella del 1801; e così le precedenti».

p. 256. *Cronaca cittadina. Banco del Municipio.*

Nel bando emanato dal Sindaco della città per la festa della B.V. è compreso anche, «nel lunedì alle 8 pom. il gran Vespro a musica in piena orchestra nella Cattedrale splendidamente parata e illuminata – e nel martedì alle 10 ant. la solenne messa a musica, pontificata dall'Arcivescovo». Le tre bande della città allietano le ore notturne.

n. 32, 24/IX, pp. 262-264. *Cronaca cittadina. I Quattro giorni della festa.* (p. 263).

«Fin da venerdì sera tutto Cardeto, Mosorrifa, S. Agata, Pellaro ecc. piombarono qui; venivano a frotte, a drappelli, a carovane, a brigatelle.

Ed era un branco dietro un altro branco/ Suonando le zampogne e i *tamburelli*/E cantandovi su certi stornelli».

«Come al Vespro così alla Messa la musica fu del bravo M. Coppolino. Ma alla Messa occorse un caso curiose, contro il noto proverbio: l'orchestra intera venne per sonare e *non* fu sonata! A me già, sarà una mia strambezza, di cui cerco scusa, ma la musica in Chiesa non mi va giù: là, in Chiesa, mi piace sentire gli organi sacri e il coro. Sicché io stavo per mandar in regalo al M. Coppolino il quale alla Messa Pontificale, venuto il *Kyrie* non ha voluto farci sentire né il *Kyrie,* né il *Gloria* perché dicesi attendeva arrivasse il Sindaco e mi son ricreato al canto *gregoriano.* Ma se io come io fui contentone, non sò cosa ne pensasse il pubblico sempre onorevole!! Va, va mi creda il Coppolino, io lo stimo come giovine di ingegno e di garbo, ma comportandosi a quella maniera ha fatto una... non so come dirla. È certo però che non s'è udito mai né si udrà,

finché il mondo è mondo, un fatto simigliante, che i pifferi vennero per suonare e *non* furono suonati».

n. 35, 19/X, p. 286. *Giorgio Miceli.*

Concerto del musicista reggino e dell'allieva Irene Joele a Cava dei Tirreni. È riportato l'articolo dal *Gagliani* del 10 ott. 1874. Musica profana.

n. 41, 11/XII, p. 336. *Cronaca Locale. La festa dell'Immacolata.*

L'8 dicembre vengono eseguiti in Duomo Kyrie e Gloria del Falduti «Aprì la festa un *Inno* a Maria Immacolata scritto per la circostanza e musicato dal M. Barba e cantato dagli stessi alunni [del seminario, n.d.a.]» che furono vivamente applauditi.

ANNO VII - 1875

n. 4, 30/I, p. 383. *Notizie e varietà. Musica sacra.*

Il Congresso Cattolico stabilisce i seguenti provvedimenti:

necessità di rivalutare il canto gregoriano introducendone l'insegnamento nelle scuole serali, nei convitti, negli «oratori gestivi», allo scopo di farlo entrare nell'uso del popolo; si bandisce l'uso di musica teatrale eseguita con l'organo; compilazione di un repertorio per organo da stamparsi in edizione economica. (Il Comitato permanente destina i fondi a questo scopo). Periodici pubblicano composizioni sacre di P. Antonio Casini M.O.; ne vengono segnalate alcune con i relativi prezzi. L'autore risiedeva in Firenze, al Convento d'Ognissanti.

n. 9, 13/III, p. 424. *Cronaca cittadina. La nostra banda.*

Il cronista si complimenta con il corpo municipale e con il nuovo Maestro Sardei, capobanda, per i progressi compiuti nell'ultimo mese. «Bravo il Sardei...;! Già non della sua perizia e valentia nell'arte si aveva pruove e ripruove suffucienti...».

n. 19, 30/V, p. 501. *Cronaca cittadina.*

La banda suona adesso ogni sera, invece che 4 volte la settimana. Il cronista critica però la qualità del programma e invita a replicare eventualmente le musiche, pur di tenere alto il tono del concerto.

n. 20, 11/VI, p. 514. *Altre cose nostre religiose.*

Nella processione dell'ottava il Corpus Domini fu «più artistico il servizio delle due bande musicali, specialmente della municipale, che suonava immediatamente dietro il SS. Sacramento...».

ANNO IX - 1877

n. 1, 6/I, p. 10. *Inaugurazione solenne dell'Opera della S. Infanzia.*

«In Duomo il dì stabilito ci saranno pontificale, musiche, discorso...».

n. 2, 18/I, p. 17. *Cronaca diocesana. Festa per l'Opera della Santa Infanzia.*

Nella Messa solenne in Duomo i fanciulli dei due Seminari cantano, accompagnati dall'orchestra l'Inno della S. Infanzia scritto dal M. Barba. «Il *Kyrie,* il *Gloria,* il *Credo* furono cantati su scelta orchestra da' primi artisti di canto reggini. Anche questa musica era dell'Egregio M. Barba. Nel suddetto Inno vi era il duetto «Ei nel lontano pianto».

n. 5, 10/II, p. 41. *Notizie e varietà. Pio IX e i Cantori pontifici.*

Incontro di Papa con i cantori. Questi eseguono l'*Oremus pro pontifice* appositamente composto da Mustafà e il *Benedictus qui venit* di Baini; inoltre fanno presente a Pio IX «che essi vollero in quella circostanza interrompere il lungo silenzio in cui li tiene la presente prigionia del Santo Padre». Questi «accettò con viva compiacenza questa loro dimostrazione di affetto; li lodò, gl'incoraggiò a sopportare in pace il loro lungo silenzio».

n. 8, 7/III, p. 66. *Annunzi artistici.*

Il parroco Vincenzo Maria Salazzaro segnala Alfonso Giampaolo da Pevadoli «peritissimo nell'arte di restituire la pristina armonia agli organi e gravicembali per quantunque guasti e fuor d'uso». «Ha strappato finora, come affermano i molti attestati che egli conserva, l'ammirazione sincera di quante o chiese o famiglie per diversi paesi hanno avuto la fortuna di far capo dell'arte sua.

Fra gli altri fe' prova eccellente sull'organo della mia chiesa. Ond'io non posso a meno di non tributargli un collaudo di cuore

Reggio 22 febbraio 1877»

n. 12, 7/IV, pp. 94-96. *Il Maestro Domenico Barba.*

Necrologio per il Maestro Barba, morto il 4 marzo alle quattro del mattino. «Era nato a Messina al 1805, passò sedicenne in Reggio, quando la città lentamente alzavasi dalle sue rovine e poco larga coltura vi avea l'arte musicale; e qui appresso aprì famiglia e divenne interamente reggino.

Aveva soli ventotto anni quando fu nominato direttore di musica dell'Orfanotrofio Provinciale, e dire l'Orfanotrofio era qui dire l'unico efebeo filarmonico che fossevi, il quale fornì in ogni tempo innumerevoli allievi ai corpi musicale, sì indigeni come militari.

Fu maestro di Cappella al Duomo, e vi durò fin quando l'ufficio fu rivocato al collegio ecclesiastico de' cantanti. Fu parimenti maestro di cappella nelle altre chiese e monasterii dei quali con particolare amore coltivò quello di Santa Maria della Vittoria per cui compose melodie di gran dolcezza.

E quando a ciò si aggiunga che fino a pochi lustri addietro egli era solo insegnante in tutte le famiglie e in tutti gli stabilimenti di educazione, ei si sarà detto che quanto c'è oggi di notevole fra noi in questo ramo artistico (se ne togli quel tanto che siesi attinto fuori patria o in Reggio stessa da maestri esteri in questi ultimi tempi) tutto fu comunicato da lui o da allievi suoi. E fino ad oggi dicendosi semplicemente il *Maestro* non s'intendeva che lui.

«In fresca età» compose l'opera *I Normanni* «che non fu mai provata e che ora egli non teneva in gran pregio». Compose quasi esclusivamente musica sacra: le *Sette Parole, l'Ora di Maria desolata* e più Messe» festive e funebri, tutte cose eseguite ed ammirate nel Duomo e in altre nostre chiese e tutte inedite e se non fosse che il benemerito Istituto Salesiano di D. Bosco avesse pubblicato un saggio delle sue melodie religiose, il nome del Maestro Barba sarebbe ignorato fuori provincia. Scrisse anche su commissione per altre chiese del nord. Il suddetto saggio, pubblicato dall'Oratorio conteneva il *Canzoniere Mariano* per il mese di maggio dedicato dalla Calcografia editrice al Vescovo di Novara Giacomo Filippo Gentile. Si nominano altre sue composizioni liturgiche.

«Il Maestro Barba era esperto conoscitore dell'arte, valente nel creare armonia, nel distribuire le parti strumentali. Grande amor suo Rossini: il resto cercavalo alla parola bibblica o liturgica e al suo cuore riboccante affetto religioso».

Si cita un Inno polimetro all'Immacolata. Scrisse degli Inni su testi del Can. Caprì. «Era sua la musica della Messa [Requiem], che con generoso pensiero vollero spontaneamente eseguire i reggini artisti sì di canto come di strumenti, i quali tutti poi con filiale pietà ne accompagnarono il feretro al Camposanto». L'autore dell'articolo è A. De Lorenzo; scrive in data 31/III.

pag. 97. *Cronaca cittadina.*

Il cronista riporta le manifestazioni per la settimana Santa e nella *Parte Sacra* troviamo: «si è celebrata in quest'anno l'agonia di N.S. in S. Maria della Vittoria. Soavissimi i canti delle claustrali, belli e sodi i sermoni....».

n. 16 e 17, 13/V, p. 134.

Notizie e Varietà. *Le belle arti e la festa del Papa.*

Si riporta un articolo dello *Spettatore* di Milano dove si annuncia che il «Comitato Cattolico di Scilla ha aperto un concorso di poesia, musica e pittura in occasione del 50° anniversario dell'episcopato del Papa.... «In occasione, in quanto alla musica si pone a concorso la composizione di un inno in onore di Pio IX. Premio franchi 1000 e medaglia d'oro.

n. 23-24, 12/VII, p. 193. *Nostra cronaca reggina. Accademia del Seminario reggino pel S. Padre.*

Accademia letteraria e musicale il 29 giugno nel Seminario per il giubileo episcopale venne eseguito l'inno trionfale scritto dal prof. Caprì e musicato dal prof. Francesco De Lorenzo; «Magistrale la partizione degli strumenti marziali, i cori, assai ben cantati dai giovinetti dei due seminari, con molto affetto interpretato il duetto dei sigg. Accorinti e Fontana.

Fragorosi battimani salutarono degnamente il bravissimo compositore, i cantanti, l'orchestra. Nei riposi, tra una recita e l'altra, la parola era agli strumenti; e non esageriamo dicendo che se la cavava assai bene. I sigg. Langemi e Zampini col violino, il sign. Smeriglio con l'oboe, il sign. Porcino col violoncello e gli egregi giovinetti dilettanti sign. Franchino Cartella e sign. Pasqualino Vitrioli, al pianoforte il primo e con la viola il secondo, eseguirono a vicenda pezzi bellissimi e serii...». I seminaristi

eseguono il *Tu es petrus,* «musicato alla Palestrina». Il trattenimento serale è chiuso alla replica dell'Inno. Sera di domenica 8 luglio nella festa del Santo Stefano, l'Arcivescovo fa dare al seminario un altro trattenimento «semipubblico».

«L'inno del Giubileo fu ripetuto in principio e infine della serata con l'accompagnamento del pianoforte».

n. 25, 25/VII, p. 202. *Cronaca religiosa Reggio.*

«Festa della Vergine del Carmelo...» Verso le 10 ant. messa canonicale musicata dal nostro bravo Maestro Cav. Laboccetta.

n. 31-32, 23/IX, p. 249. *Nel 3° centenario della festa della Consolazione.*

A proposito della festa dell'anno corrente si parla di «le melodiose armonie eseguite dai nostri bravi maestri e dilettanti nel canto di Vespri e della Messa Pontificale.

n. 35-36, 9/XI, p. 281. *Il 4° Congresso Cattolico italiano.*

A Bergamo 10- 14 ottobre; tra le materie trattate vi è la musica-sacra scuola di canto popolare, società filarmoniche.

pp. 288-289. Necrologio Cav. Giuseppe Laboccetta. È lo stesso che ha musicato la messa eseguita per la festa del Carmine.

n. 39-40, 22/XII, pp. 321-322. *Cronaca Religiosa.*

La festa dell'Immacolata si svolge in diverse chiese. La sera premiano al seminario gli alunni; apre e chiude la manifestazione il canto dell'inno consueto, già musicato dal compianto M. Barba e dagli stessi alunni eseguito assai bene sotto la direzione del bravo Maestro F. De Lorenzo.

ANNO X - 1878

n. 3-4, 31/I, pp. 360-361. *Nostra cronaca religiosa. La festa della Santa Infanzia.*

«In principio della Messa gli allievi dei due seminari fecero risonare nel tempio l'Inno della Santa Infanzia che l'anno passato fu il canto del cigno del compianto Maestro Barba; altre armoniose strofette si cantarono nel tempio durante il tempo non breve della comunione».

«La commovente processione girò tutto il tempio, intanto che dall'orchestra parecchi Maestri di canto eseguivano assai egregiamente un'altra musica inedita del Maestro Barba al S. Nome di Gesù».

I bambini si raccolsero tutti nella porta anteriore del coro ai piedi del soglio arcivescovile: ed allora si cantò il *Laudate pueri Dominum.* «Chiudevasi la bella funzione col consueto canto delle litanie lauretane e dell'Inno sacramentale...».

n. 6, pp. 375-378. *I funerali del clero Reggino alla Santa memoria di Pio IX.*

L'autore è A. De Lorenzo: «alle 10 e 1/2 fu celebrata da Mons. Arcivescovo la

solenne messa di *Requiem*. La banda provinciale avanti la messa eseguiva molte sinfonie in un'ala della crociera».

«In musica fu eseguita una stupenda Messa inedita del compianto M. Barba. Sceltissima l'orchestra e i professori di canto erano i migliori, anzi tutti quelli della città. Il direttore dell'orchestra Pof. F. De Lorenzo riscosse gli encomi universali. Nella funzione cominciata circa tre quarti d'ora dopo l'Angelus... Si cantarono i vespri dei defunti, chiusi con l'orazione del Papa, poscia il *Miserere*, e al canto del *De profundis* sfilando tutti con torchi accesi si circondò il monumento di Pio IX, ove dopo il *Libera* il Monsignor Arcivescovo diè l'assoluzione di rito».

n. 7-8, 13/III, p. 393. *Nostra cronaca religiosa.*

Messa funebre in Duomo per la morte di Pio IX nella chiesa parrocchiale di San Giorgio messa solenne; la banda municipale esegue due volte la marcia funebre del giovane maestro Alessandro Mantica appositamente composta per l'occasione. Anche nella chiesa di Scilla suona la banda municipale. Festeggiamenti in città per la conseguente elezione di Leone XIII; si cantò il Te Deum in Duomo.

n. 10, 27/III, p. 410. *Bibliografia. Funerali in Catanzaro a Pio IX il Grande.*

«Del M. Salvatore l'egregia musica della messa del Requiem».

n. 13, 27/IV, pp. 433-444. *Cronaca religiosa. La Settimana Maggiore.*

Funzione del venerdì santo; la musica delle Sette parole di Gesù viene composta per l'occasione dal Cav. Annunziato Vitrioli ed eseguita da una decina di giovani cantori reggini e dal baritono del teatro, sotto la direzione del M. Sardei. «A voler valutare il merito della musica del Vitrioli, noi non siamo giudici competenti solo possiamo dire che a noi, ascoltatela attentamente, ha fatto deliziosa impressione e ci parve sentire un bel saggio dello stile che oggi prevale detto drammatico in cui pel progresso dell'arte del contrappunto la sentimentale espressione del motivo vocale, tanto nello splendido colorito della strumentale armonia. I pezzi che più ci toccarono furono il duetto: *Quando morte con l'orrido artiglio,* e il pezzo di concertato finale che ci sembrò di stupendo effetto. Lodi al direttore e agli esecutori, in particolare al tenore Paleologo.

n. 22, 21/VII, p. 504. *Il Protopapa D. Giuseppe Micheli.*

«Fu annoverato nella scuola dei cantori della Cattedrale».

n. 25, 10/VIII, pp. 528-530. *Cronaca.*

Si lamenta il fatto che la banda diretta dal M. Sardei, per la prima volta, non era uscita a suonar la sera del venerdì precedente al 1° dei sette sabati della Madonna. Si chiede il perché dell'impedimento del sindaco che ha vietato l'usanza della musica per strada» eravamo ragazzi, e allora v'erano i tamburi della città che davano questo lieto annunzio alla popolazione con il loro capotamburo in testa...». «Aboliti con i tempi i tamburi fu sostituita molto saviamente per quell'ufficio la banda musicale». Nei sette sabati in Cattedrale, «alla prima ora del mattino» si celebra la Gran Messa cantata.

n. 27, 5/IX, p. 546. *Cronaca.*

«Lunedì mattino la banda musicale rallegrava le nostre vie, e ci annunziava che l'ora del *meeting* si avvicinava. Si parla della preparazione della prossima festa della Madonna.

ANNO XI - 1879

n. 2, 20/1, pp. 17-18. *Cose nostre religiose.*

Nella Messa bassa pontificale del 19 gennaio viene cantato dal coro dei fanciulli dei due seminari l'inno della Santa Infanzia. Ne viene riportato il testo, messo dal M. Barba; si precisa il testo di una parte solistica e di un duetto. Vengono cantate anche le litanie lauretane composte da De Lorenzo.

n. 3, 5/II, p. 25. *Notizie e Varietà. Listz [sic!] ai ciechi studiosi di musica.*

«Tutti sanno il celebre Listz [sic], compositore e pianista di fama europea e che oggi è abate dimorante in Roma. Egli testè ha inviato alla direzione dell'ospizio di S. Alessio di quella città, lire cento da darsi al più bravo allievo nella parte musicale e fu questo premio meritatamente aggiudicato all'alunno cieco Oliveri».

n. 9, 5/V, pp. 73-75. *Gli inni della Chiesa.*

F. Caprì recensisce il libro «Gli inni della Chiesa tradotti e commentati da Luigi Venturi con un ragionamento sul canto liturgico di G. Biagi, Firenze, tip. edit. Carnesecolu, piazza d'Arno 1879, Lire 3».

In appendice viene pubblicato l'inno a San Giovanni Battista tradotto dallo stesso Caprì, e poi uscito nel 1866 su il «Giovedì» di Roma.

n. 11, 5/VI, pp. 92-94. *Cronaca religiosa. Il mese di Maggio.*

«... Dopo si sente l'orchestra (in Duomo) che con note maestose incomincia a suonare l'inno. Non poteano le note essere meglio scelte e più adatte alla circostanza. Debbo un ringraziamento ed un bravo al mio caro amicone il M. F. De Lorenzo, per la sua pazienza e perizia in saper così bene adattare e aggiustare alle nuove parole una musica di quell'anima pia del M. Barba. La voce del sign. Paleologo ci entusiasmò massime (!) nella carissima uscita:

Ah, quel grido non echeggia
sulla calabra riviera

E poi nel ripetersi concitato:

Qui si crede, qui s'inneggia
che sei Madre del Signor.

Resterà per un bel pezzo nella memoria dei Reggini il ricordo della trepida gioia provata in quei momenti al *Magnifico Tantum ergo* a solo cantato con sentimento dal medesimo Paleologo, seguì la benedizione del Santissimo data dall'Ecc. Prelato.

n. 12, 20/VI, p. 102. *Cronaca.*

«Incominciammo ad avere la musica di sera. Mi pareva mill'anni!! La piazzetta, massime la domenica era piena, il giravolta continuo le tolette sempre ricercate, il brio esilarante. Sono le poche ore, in cui si dimentica la miseria e la fame! È anche un refrigerio».

n. 15, 6/VIII, p. 125. *Cronaca.*

«Il giorno 2 fu il primo sabato della Madonna. La sera antecedente la banda municipale percorreva la città...».

n. 17, 9/IX, p. 142. *Cronaca.*

«Mi dimenticavo dire che, a quel che sento, quest'anno le zampogne saranno libere a suonare eccetto, forse, nel largo del Duomo. Per me batto le mani al signor Sindaco.

n. 18, 25/IX, pp. 147-150. *Cronaca.*

Il cronista trasforma scherzosamente in vari dialoghi i commenti alle feste in onore alla Madonna della Consolazione. Riporta la conversazione dei villani in Piazza Duomo: questi lodano l'attuale sindaco per la bellezza della festa, mentre disapprovano la proibizione, proclamata l'anno precedente, di suonare le ciaramelle. «Viditi, viditi chi ci aviva pigghiatu, mi proibiscimu i ciarameddi. C'era sali?...».

I cittadini più colti godono invece della musica nell'orto botanico aperto a tutti i popolani per l'occasione; «ed essi concorrono a caratterizzare la nostra festa, che senza quei suoni, quei canti e quei balli, sarebbe dimezzata.

«Oh la musica! – Il palco è troppo in fondo, ma non c'era altro luogo più adatto, almeno per ora...».

«...Il palco della musica è basso...».

«Abbiamo avuto la banda municipale di Messina per due giorni. Ebbe accoglienza cortese e meritata; i giornali di Reggio lodano la bravura». «Il pontificale al Duomo». La «lungaggine» delle esecuzioni «affligge» i fedeli. «Di banda l'abilità del maestro (che so esser bravo e molto) e dei giovani cantori, miei amici, che ho sentiti lodare e ho lodato anche io stesso tante e tante volte, è buono che un altro anno si cantasse la musica di un'autore di grido. C'è n'è tanti!...».

n. 21, 8/XI, pp. 173-174. *Tommaso Vitrioli.*

Per la celebrazione dei suoi funerali in Duomo, musica a piena orchestra della messa di *Requiem!!*

suppl. al n. 21, 11/XI, p. 176. *Traslazione delle ceneri di mons. Giuseppe Teta, vescovo di Oppido.*

Ad Oppido a cura dell'istesso parroco fu celebrata, la dimane mercoledì 28, una messa solenne di Requiem. Alle 10 ant. mer. seguita dalla banda musicale di quest'ultimo commen. [Terranova]... Una banda musicale la quale suonava la marcia funebre della *Vestale* di Spontini... Una seconda banda musicale che eseguiva una marcia del Weber... Il canto mesto solenne, dei sacerdoti e dei leviti che scorreva pacato attraverso l'aere immobile di una bella giornata autunnale; le note melanconiche delle marcie funebri eseguite dalle bande... In chiesa fu eseguita una messa solenne *alla Palestrina.* Infine la sagra cerimonia si è chiusa col canto del bellissimo *Libera* musicato dal maestro F. De Lorenzo di Reggio.

n. 23, 11/XII, p. 194. *Cronaca.*

In occasione della festa dell'Immacolata, dopo i vespri si cantò il *Tota pulchra, Te Deum, Tantum ergo.* Fu eseguita inoltre «l'entusiastica cantata, eseguita su l'orchestra, al principio e al fine, degli ultimi interni [del seminario, n.d.a] diretti dal loro maestro di musica, il bravo sig. De Lorenzo».

ANNO XII - 1880

n. 1, 5/I, p. 210. *Cronaca. Il Natale.*

«La funzione notturna della vigilia, favorita da una notte placida e serena con un bel chiaro di luna, riuscì commoventissima, massime quando al canto del *Gloria,* all'aprirsi di un velo, comparve sull'altare maggiore vagamente illuminato, la scena della grotta di Betlemme e dopo le consuete processioni...».

Nella mattinata del giorno dopo messa Pontificale.

n. 2, 23/I, p. 218. *Festa della Santa Infanzia.*

«... Fu questa splendidamente celebrata quest'anno in Duomo, da Mons. Arcivescovo. Gli allievi del Seminario cantavano i noti e cari versi del Manzoni, interpretati con bella musica del M. Francesco De Lorenzo...». «E le patetiche note dell'inno che per le voci argentine dei giovinetti dei due Seminari risuonavano, accompagnate da musica e scelta orchestra, per le arcate del tempio....; cogli armonici canti delle litanie, dell'inno eucaristico e con la benedizione pontificale, chiudendosi questa cara solennità...».

n. 4-5, 3/III, p. 241. Si critica l'immoralità delle rappresentazioni al Teatro Comunale.

n. 6, 21/III, p. 255. *Usi e Costumi napoletani.*

Si citano usanze musicali popolari.

n. 7, 8/IV, p. 258. *S. Benedetto.*

Celebrazioni del centenario di S. Benedetto con triduo il 4, 5, 6,/IV in S. Maria della Vittoria. Viene cantato un inno a S. Benedetto con musica del M. Barba.

n. 16, 17, 3/IX, p. 337. *Cose cittadine.*

«Avremo la messa del M. Mercadante. Bravo di cuore all'amministrazione e più bravo ancora, perché ne ha dato la direzione al M. Sardei.

Checché si dica, e non scemando minimamente i meriti di ciascuno dei nostri, non si può non iscorgere nel M. Sardei una superiorità in quanto a ciò incontrastabile. Noi speriamo che egli ci farà gustare la messa del gran Maestro con quella squisitezza con cui ci entusiasma nella serata di musica».

n. 18, 30/IX, pp. 344, 345.

Nell'orto botanico si colloca il palchetto della musica di fronte alla porta d'ingresso. In Duomo si esegue la messa del M. Mercadante diretta dal M. Sardei; quella viene commentata dal cronista (che si firma G.S:) brano per brano.

«La Zagara che tante volte espresse il desiderio che venisse eseguita musica di questo genere, di qualche artista italiano di grido, è proprio sentitamente grata alla rappresentanza municipale dell'averla fatta paga». Congratulazioni al Sardei; «...ai miei amici cantanti e ai suonatori, che tutti han fatto il meglio che han potuto, un affettuoso mi rallegro».

n. 23, 29/XII, p. 381. *Il Natale.*

«Avanti l'aurora i pochi che per avventura dormivano, furono ridesti per la banda musicale e dal canto del *Benedictus*. La Chiesa è tuttavia scoperta. Il S. Bambino fu deposto in una specie di presepe, coperto di rami di arancio; ed ivi a ciel sereno fu cantato allegramente il Te Deum, tra le fiammelle del Bengala».

Premiazione al seminario

«Sera di domenica, 12 dicembre, si tenne al Seminario Arcivescovile l'annuale festa dei premi, dedicata all'Immacolata Concezione della B. Vergine. Fu una bella e lieta serata. Lesse la prolusione il prof. Caprì. Fu grandemente applaudito. Dello stesso professore erano le parole dell'inno, interpretate dalla musica del prof. De Lorenzo, che dirigeva anche l'orchestra. Questa bellissima musica, bene accompagnata e bene eseguita da un pieno di voci argentine e da due valenti sostenitori del duetto che furono l'ottimo giovane sig. Accorinti ed il sig. Santagati, ebbe l'onore di grandi applausi nelle due volte che fu rispettivamente ripetuta, cioè al principio e alla fine della serata. Mentre l'orchestra e i cantori si preparavano alla recita finale dell'inno, il prof. Caprì ciffè una gradita sorpresa uscendo a recitare un inno appunto all'Armonia, che fu continuamente interrotto dagli applausi».

ANNO XIII - 1881

n. 1, 15/II, pp. 14-15. *L'Arcidiacono Antonio Rognetta.*

Al suo funerale vi fu musica e grande orchestra.

n. 4, 31/III, pp. 51-52. *Necrologie. Morte ed esequie dal Prefetto Lamponi.*

«Stamane, 31, si è celebrato al Duomo il rito solenne della chiesa pontificato da Mons. Arcivescovo, con musica a piena orchestra...».

n. 6, 4/V, p. 73. *Notizie e Varietà. Nuovo sistema musicale.*

Il Rev. Don Agostino Mievi che esercita il suo ministero nell'ospedale della consolazione a Roma, ha inviato all'esposizione di Milano un opuscolo che espone un nuovo sistema musicale da lui inventato e che fu accolto con favore dall'accademia di S. Cecilia e lodato da vari Maestri.

pp. 75-76. *Cronaca. La Festa della Santa Infanzia.*

«Intanto l'inno, bello davvero, dava indizio che la processione era incominciata... Chiuse la tenerissima scena il canto delle litanie, e del *Tantum ergo* in musica con orchestra».

n. 14, 8/IX, p. 176. *Cronaca cittadina.*

Dal programma della festa: «Martedì il Pontificale e la messa in musica del nostro Fontana... E poi musica dalla mattina alla sera.

n. 15, 30/IX, p. 192. *Cronaca.*

A proposito della festa «... Notiamo la messa del nostro Fontana.

Bella musica, come musica ed anche bene eseguita. E qui voglio dare un bravo di cuore al mio amico M. Rossi che nella direzione ha mostrato perizia non poca...».

ANNO XIV - 1882

n. 20, 12/I, p. 248. *Cronaca.*

A proposito delle feste solenni del Natale: «La Congregazione di S. Gaetano, anche quest'anno, girò per la città il S. Bambino fra lumi di bengala, i rituali canti e il suono della banda musicale». La premiazione scolastica del seminario si tenne il giorno dopo dell'Epifania: «col solito canto dell'inno a musica che tanto entusiasmò quei giovani cuori...».

Negli anni I-II non sono segnalate le date.

ANNO I - 1885

p. 44. *Reggio. Festa di S. Tommaso, Accademia e Premiazione nel Seminario.* Per la festa di S. Tommaso fu tenuta al Seminario un'Accademia di musica e poesia. Il programma prevedeva una Fantasia per pianoforte a 4 mani, Fantasia per violoncello con accompagnamento di pianoforte, Minuetto di Boccherini e Ave Maria di Gounod, *Il canto degli uccelli* scherzo per violino. La Fantasia per pianoforte a quattro mani fu eseguita dal chierico Attilio De Lorenzo, figlio del professore, e dal seminarista sig. Gaetano Catalano. Nella Fantasia per violoncello, al pianoforte il sig. Cosimo Sergi; inoltre «i nostri plausi a' professori dell'orchestra, specialmente all'egregio violinista signor *Letterio Caruso* che, dopo la valentia mostrata nel *Minuetto* e nell'*Ave Maria,* destò la più viva ilarità ed ammirazione col suo svariatissimo *Canto degli uccelli».*

pp. 54-55. *Reggio.* «Le funzioni della Settimana Santa nella nostra Chiesa Cattedrale quest'anno sono riuscite più splendide, essendo quasi ultimati i ristauri fatti eseguire a sue spese dal nostro Ecc.mo Arcivescovo»;

Giovedì Santo nel tempio furono cantati i salmi e le lamentazioni e per le vie della città erano portate le varette, statue rappresentanti scene della Passione. «La musica eseguita in questi giorni era stata composta dal prof. F. De Lorenzo, che la dirigeva. È una musica religiosa espressiva, che non divaga l'animo dal solenne raccoglimento di quegl'istanti».

pp. 66-67. *La Festa della S. Infanzia in Reggio.* Nella domenica in Albis fu celebrata la Festa della S. Infanzia a Reggio. «Durante la processione l'orchestra intonava l'inno e un coro di voci argentine di piccoli allievi del santuario si levò alternato con voci di adulti. L'inno fu scritto dal Prof. F. Can. Caprì e la musica dal Maestro F. De Lorenzo».

p. 96. *Il tenore Masini e l'Arcivescovo di Napoli.* Il tenore Masini mandò al Cardinale Sanfelice per mezzo di suo cugino il Canonico Angelo Zoli la somma di lire 5000 ricevuta come compenso per la sua ultima serata al S. Carlo, da distribuire in opere di carità.

pp. 102-103. *Reggio. Il mese Mariano.* «La conclusione del mese Mariano è avvenuta con i pellegrinaggi dei due seminari. Durante le funzioni furono accompagnati più di una volta da un quartetto strumentale e diretti dal Maestro De Lorenzo».

p. 115. *Reggio.* «Per il Corpus Domini le celebrazioni riuscirono con la solita pompa e quiete. Le bande musicali suonarono per tutta la durata della festa, i balconi

erano arricchiti con arazzi e ghirlande di fiori».

p. 129. *Reggio.* «Il 21 giugno, sacro a S. Luigi Gonzaga, fu celebrato nella nostra Chiesa Cattedrale dai due seminari la festa del loro Protettore. Un coro di giovani alunni cantavano nel triduo mottetti e litanie e il giorno della festa l'inno a S. Luigi».

p. 162. *Il corista normale di Monsignor Grassi-Landi.* «Mons. Bartolomeo Grassi Landi, già noto per l'invenzione di una nuova scrittura, e di una tastiera cromatica da applicarsi al pianoforte, ha in questi giorni mandato alla luce un libro *L'armonia dei suoni col vero corista o Diapason normale.* Egli tratta della questione tanto agitata dell'unico corista per l'accordatura degli strumenti e in relazione all'armonia dei suoni».

p. 188. *Reggio La festa.* «La festa della Madonna della Consolazione fu celebrata come ogni anno con molta devozione. La Messa pontificale dell'ultimo giorno fu accompagnata dal quartetto. Non ci furono grandi festeggiamenti a causa dell'epidemia di colera».

pp. 262-263. *La Croce in Baltimora.* Scrivono da Baltimora all'Osservatore Romano: Domenica 17 Settembre fu posta sul campanile della Chiesa di S. Giacomo una Croce. Mentre si alzava la croce il popolo cantava accompagnato dalla musica. La piazza, le finestre e i tetti erano pieni di gente. La funzione terminò col canto del *Te Deum* ossia con una bella parafrasi del Canto ambrosiano *Grosser Gott in laben dich.*

ANNO II -1886

p. 78. *Favori al cattolicismo in Prussia.* Scrivono da Berlino al *Fanfulla:* Sabato scorso tutta l'alta aristocrazia della Corte protestante di Berlino ha recitato al Teatro reale a beneficio di una associazione cattolica. Il programma di quella rappresentazione illustrava la leggenda di Santa Elisabetta d'Ungheria, langravia di Turingia. La musica era di Liszt. I quadri piacquero tanto che furono ripetuti la mattina dopo.

p. 92. *Reggio.* «Le funzioni della Settimana Santa nella nostra Chiesa Cattedrale sono riuscite maestose e tranquille. Il tempio era affollatissimo e la gente seguiva con attenzione il predicatore. La musica all'*Agonia* fu eseguita benissimo».

Manca da p. 111 a p. 114.

p. 139-140. *La processione del Corpus Domini.* «Per il Corpus Domini la processione fu ordinata e maestosa. Due bande facevano da inizio e fine al corteo suonando negli intervalli, mentre i cantori intonavano salmi eseguiti poi da tutto il clero».

p. 180. *Morte di Francesco Liszt.* Un telegramma da Bayreuth annunzia la morte

dell'abate F. Liszt. Segue una piccola biografia con alcune delle sue principali opere.

pp. 188-189. *Cariati. L'incoronazione di Maria SS.ma sotto il titolo delle Grazie in Strongoli, Diocesi di Cariati.* «Il 15 agosto a Strongoli vi fu l'incoronazione di Maria SS.ma delle Grazie nella sua immagine dipinta su un quadro di legno. La funzione si eseguì secondo il cerimoniale a stampa mandato da Roma, col rescitto. La musica a grande orchestra ebbe due cantori e il maestro di cappella da Catanzaro».

pp. 203-204. *La Festa di Reggio.* «Il Duomo quest'anno è stato tutto restaurato a stucco lucido e a basi di marmo. La sera del Vespro era illuminato con migliaia di candele in linea sul cornicione e sull'altare intorno al quadro, e diffuse nell'ampio vano come pendoli, gruppetti di stelle, era un incanto a vedere. La musica dei Vespri e della Messa fu diretta dal bravo giovane Maestro Cimino, che ci ha dato di suo il *Kyrie,* il *Gloria* e il *Credo,* musiche che anche per la buona esecuzione in piena orchestra riuscirono ai cuori dilettose e toccanti.

Noi godiamo dei progressi che mostra nell'arte angelica dei suoni questo nostro concittadino, giacché a noi, benché profani, parve spiccare nel *Kyrie* e nel *Credo* specie nell'*Incarnatus est,* forse di fattura più recente che il *Gloria,* un fare di maturo artista, più grave e solenne, più veramente espressivo delle mistiche parole del rito sacro».

p. 249. *Musica offerta al S. Padre da un calabrese.* «Il signor Michele Valensise di Polistena è un valente compositore di musica. Per la sua posizione agiata e signorile non si è messo in mostra come maestro di musica, né data pubblicità ai suoi componimenti per lo più di genere sacro. Ma gl'intendenti che gli hanno ascoltato, quando ei volle farli eseguire, hanno ammirato in essi vena feconda di melodie e squisitezza d'arte e di gusto singolare.

Or in riguardo a ciò ci è data dall'*Eco d'Italia,* egregio giornale di Genova, una bella notizia che siam lieti di qui recare, sì per compiacerci dell'onore di questo Calabrese, giovine culto nobile e pio, sì per l'affettuosa devozione che vi spicca verso il S. Padre. Ecco le parole dell'*Eco:*

L'egregio nostro abbonato signor Michele Valensise di Polistena (Reggio Calabria) ha messo in musica gli ultimi componimenti poetici di Sua Santità sulla bella traduzione del sig. Neri pubblicato nel nostro giornale.

Abbiamo fatto esaminare il lavoro del signor Valensise da un autorevole maestro di musica, il quale ne ha fatto i più ampi elogi, qualificando per una composizione fine, delicata, soave, originale ed appropriatissima al tema ed allo svolgimento poetico.

Facciamo, dunque, al signor Valensise i nostri sinceri rallegramenti e lo consigliamo ad umiliare il suo bel lavoro ai piedi del nostro S. Padre, che si degnerà certamente di gradirlo. In un altro numero recentissimo parlando dell'udienza privata a cui il Direttore dell'*Eco* fu ammesso dal S. Padre il 3 Novembre, dice:

Il S. Padre ha gradito molto l'offerta per l'obolo di S. Pietro e m'ha incaricato di comunicare la sua benedizione a tutti e singoli offerenti. Ha poi gradito e lungamente esaminato l'albo musicale del signor Valensise ed ha osservato anche la traduzione

italiana del Rev. Can. Neri, mandato all'uno e all'altro l'apostolica benedizione.

Le nostre più sentite congratulazioni al degno e pregevole amico».

pp. 281-282. *Reggio.* «In quest'anno non si è potuto celebrare la solennità del Natale nella mezzanotte, perché il coro e l'altare maggiore della Cattedrale sono ingombri per la costruzione del nuovo organo. Speriamo vederlo presto compito e gustarne le melodie, poiché, a quanto pare, sarà un organo grandioso che, insieme alla completa restaurazione del Duomo, parlerà a' posteri della munificenza di Mons. Converti.

Fu cantato l'ufficio all'aurora, e poi alle 10 a.m. Mons. Arcivescovo ha celebrato solenni Pontificali.

La città però in quella notte faustissima stette sveglia, al consueto, nella letizia delle care memorie che seco porta e nei giocondi ritrovi delle famiglie e nelle vie animate di gente. Al che aggiunsero una nota più spiccata la Confraternita di S. Gaetano e quella di S. Lucia, che a mezzanotte con grande pompa di lumi, fra spari, musiche e canti giulivi portarono in processione il Santo Bambino».

ANNO V - 1893

n. 1, 7/I, p. 4. *Un nuovo Cardinale siciliano.* In occasione dell'ordinazione del nuovo cardinale siciliano di passaggio a Reggio, ci furono grandi festeggiamenti. Il giorno seguente, venerdì 16, in Cattedrale fu cantato per iniziativa del vicario generale Monsignor Basile un solenne Te Deum.

n. 3, 21/I, p. 3. *Inni per il Giubileo in Germania.* «Fra le popolazioni cattoliche in Germania, come altrove, fervono gli apparecchi per celebrare degnamente il Giubileo Episcopale di Sua Santità. Molti maestri di musica hanno scritto per la fausta occasione moltissimi componimenti, da eseguirsi in chiesa e fuori chiesa.

Special lode, però, viene tributata a *Quattro inni popolari al Papa* del Rev.mo H.F. Muller, Decano di Amoeneburg. L'autore è già noto per altri lavori, graditissimi al pubblico per la facilità e la bellezza delle melodie. La *Kolnische Volkszeitung*, la *Fuldaer Zeitung*, ed altri fogli cattolici dicono che gli Inni al Papa diverranno in breve popolarissimi».

n. 4, 28/I, p. 1. *Programma per le feste nell'archidiocesi reggina pel Giubileo episcopale del S. Padre.* «Il 19 Febbraio data memorabile sarà festeggiata nel miglior modo possibile. In Cattedrale dopo la predica sarà cantato il Te Deum e nell'anno in corso ci sarà un'Accademia di poesia e di musica».

n. 5, 4/II, p. 1. *Il teatro è aperto.* «Il teatro è aperto per la stagione del carnevale, saranno rappresentati *I Promessi Sposi ammanettati dai carabinieri* e *Divorcons*».

p. 3. *Beatificazione del Venerabile Bianchi e del Venerabile Gerardo Maiella.* Per la beatificazione del Venerabile Bianchi e del Venerabile Gerardo Maiella nella gran sala sovrastante al peristilio della Basilica Vaticana si è svolta la funzione cominciata con l'intonazione del Te Deum.

n. 9, 4/III, p. 3. *Pel Giubileo Episcopale del S. Padre: Accademie romane pel Giubileo.* Il 24 c.m. durante l'Accademia romana pel Giubileo, il coro del Mustafà eseguì *Oremus pro Pontefice* magistralmente; poi sempre sotto la direzione del Mustafà fu eseguito un coro a 5 voci a cui parteciparono i professori Moreschi e Cesari, si intitolava *Benedictus qui venit*; inoltre «furono cantati i cori *Jubilate Deo,* e quello scritto dal Mustafà su parole dello stesso Pontefice *Sancte Michael Arcangele*».

Il 6 marzo nella chiesa dell'Apollinare avrà luogo un'altra accademia poliglotta.

p. 3. *Pel Giubileo Episcopale del S. Padre: Il triduo di ringraziamento a S. Lorenzo in Panisperna.* Nel secondo giorno tutte le funzioni sono state fatte dal Capitolo della Patriarcale di S. Maria Maggiore e la sera intervenne il Cardinale Arciprete E.mo Hohenloe. La musica è stata diretta dal Maestro della Basilica Liberiana, Moriconi. Il terzo giorno la musica fu di Capocci, maestro della Cappella Lateranense. Il triduo iniziò il 21 c.m.

p. 3. *Pel Giubileo Episcopale del S. Padre: In Romania.* «Il festeggiamento per il giubileo ha previsto musica composta dal R.mo Canonico Luigi Irwin da lui stesso diretta ed eseguita dagli alunni del nostro Seminario».

n. 10, 11/III, p. 3. *Pel Giubileo Episcopale del S. Padre, nostra corrispondenza: Accademie.* «Tutte le accademie in onore del S. Padre riuscirono solenni. All'Accademia dell'Artistica Operaia il Prof. Mariano Armellini si intrattenne sui trionfi del Papato entusiasmando l'uditorio. La musica eseguita fu quella del Meluzzi; di effetto mirabile fu l'Oremus pro Pontefice.

All'Apollinare il Maestro Cav. Moroni e il Cav. De Sanctis furono meritatamente applauditi. Il prof. Moreschi cantò l'Oremus pro Pontefice del Moroni; una sinfonia a piena orchestra e l'Oremus furono bissati».

n. 11, 18/III, pp. 2-3. *Arti belle: Falstaff di Verdi.* Si parla in questo articolo del Falstaff e di altre opere verdiane.

n. 13, 1/IV, p. 4. *Cronaca della città e diocesi.* «Le Sacre Funzioni della Settimana Santa sono riuscite commoventi ed ordinatissime». «Tra noi si trova Mons. Portanova che ha voluto cantare i Salmi, le Lamentazioni, il Passio secondo le esigenze della liturgia romana.

Ha fatto giungere da Ratisbona i libri per le diverse cantilene. Questi libri, infatti, contengono le note precise del canto Gregoriano. Le persone che si sono trovate di passaggio da noi in quel periodo, si sono complimentate per aver trovato tanta precisione nel canto ecclesiastico, a differenza dei cittadini ormai assuefatti alle melodie precedenti».

p. 4. *Il Falstaff a Roma.* A Roma è stato firmato il contratto dal sindaco on. Ruspoli e gli impresari Canori, Monaldi e Ponchielli e C., per la serata di gala all'Argentina per le nozze d'argento di re Umberto. Si rappresenterà il Falstaff; dopo la stessa opera sarà rappresentata per sei sere al Costanzi».

n. 14, 8/IV, p. 3. *Feste in Haiti (America Centrale).* Nell'Archidiocesi di Porto Principe e nelle Diocesi di Cajes e Gonaives è stata celebrata con solennità la comme-

morazione del Giubileo Episcopale del Santo Padre.

La Domenica, 26 Febbraio, dopo la novena fu cantata in cattedrale una solenne Messa pontificale. Mons. Tonti, Delegato Apostolico, aveva ottenuto dal S. Padre la facoltà di celebrare la Messa *de SS. Trinitate* in rendimento di grazie.

pp. 3-4. *Diocesi di Tropea.* Nella Cattedrale della Diocesi di Tropea, sera di Venerdì Santo durante la cerimonia fu eseguito lo *Stabat Mater* di Pergolesi.

p. 4. *Cronaca della città e diocesi.* Lunedì mattina è avvenuto il pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Consolazione. Dopo il sermone si è cantato il Te Deum.

n. 15, 15/IV, p. 4. *Cronaca della città e diocesi.* «Domenica in Albis è stata celebrata in Cattedrale la Festa della S. Infanzia. La parte culminante della celebrazione è avvenuta durante la benedizione dei fanciulli: il coro cominciò a cantare il Salmo *Lodate, o fanciulli, il Signore, lodate il nome del Signore* e poi si sentirono le parole che disse Gesù ai bambini *Lasciate che i pargoli vengano a me».*

n. 16, 22/IV, p. 3. *Solenne accademia.* Il 25 corr. fu tenuta nell'Aula Massima del Palazzo della Cancelleria Apostolica un'accademia letterario-musicale per il Giubileo Episcopale del S. Padre. La musica fu diretta dal Cav. Augusto Tabanelli maestro di cappella di S. Lorenzo in Damaso.

p. 4. *Eco delle diocesi calabresi: Diocesi di Crotone.* Nella città di Crotone sarà festeggiato il prossimo 7 maggio – festa della patrona S. Maria di Capo delle Colonne – con pontificali, musiche, sermoni e luminarie per tutta la settimana».

n. 19, 13/V, p. 2. *Ritorno all'arte cristiana.* L'articolo illustra la situazione in cui si trova la musica. «La musica disertò dal tempio, seguì senza contrasto la depravazione e l'inquinamento dello spirito umano, anzi cooperò vigorosa a materializzare gli ultimi cinquant'anni. La scena divenne scuola d'immortalità e di nefandigia, il sacro fu dimenticato e se talvolta tratto in campo, fu a derisione e profanazione; la sensualità, insomma, idealizzata in note e musiche affascinanti, campeggiò impudente e seduttrice: non risparmiando né il santuario domestico, ove, con la nuova leggiera *romanza*, fu veicolo di corruttela e di danno lagrimabile alla famiglia; né le pubbliche vie, ove la canzone popolare, fabbricata nella bisca e tra bagordi, rese popolare e comune la corruzione e l'empietà.

Se non che oggi, la Dio mercè, la musica accenna la fase altra, inaspettata; la musica retrocede; il canto è cosa troppo bella e sublime che possa più oltre restare confitto nel fango e nell'ambiente mefitico della stalla».

n. 20, 20/V, p. 4. *Crotone.* «La festa di otto giorni per l'Incoronazione dell'immagine di Maria SS., venerata come S. Maria del Capo delle Colonne, è riuscita benissimo. I festeggiamenti cominciarono il 6 sera e si conclusero il 14 sera e ci furono solenni Vespri Pontificali Litanie. Tantum ergo e gli altri rituali canti a piena orchestra diretta dal Maestro Sig. Domenico Amitrano di Napoli e con le bellissime voci dei più rinomati cantori del teatro S. Carlo. Furono invitati Mons. Camillo Sorgente, Arcivescovo di Cosenza, e Mons. Bernardo M. De Riso, Vescovo di Catanzaro che con solenni omelie

resero le Messe Pontificali più importanti. Tutte le vie principali e la piazza davanti al Duomo furono illuminate a giorno, e ogni sera ci furono bellissimi fuochi pirotecnici». L'articolo continua con la descrizione del quadro e della processione.

n. 21, 27/V, pp. 1-2. *Al Santuario di Pompei.* L'articolo parla del pellegrinaggio a Pompei e contiene un accenno dell'arrivo alla stazione. Mentre i pellegrini si incamminavano verso il santuario cantavano *Ave Maris Stella.*

n. 22, 3/VI, p. 3. *Pel Giubileo Episcopale del S. Padre: l'Accademia del Seminario Vaticano.* Il 26 maggio vi fu una solenne accademia di musica e poesia per il Giubileo del S. Padre a cui parteciparono i professori e gli alunni del Seminario Vaticano.

p. 4. *Cronaca della città e diocesi: Processione del Corpus Domini.* La processione del Corpus Domini è riuscita ordinata e devota: fiori, musiche, salmi ed inni sacri hanno allietato i fedeli.

n. 23, 10/VI, pp. 1-2. *Resoconto del Congresso Eucaristico in Gerusalemme.* L'articolo parla dello svolgimento del congresso e fa riferimento ai pellegrini che seguendo il Legato intonarono il *Magnificat* e *l'Ave Maris Stella* alternando questi canti con l'antifona *Tu es Petrus.*

p. 4. *Il Maestro Francesco Cilea.* L'articolo, abbastanza interessante, parla dell'opera *Tilda* del «bravo maestro calabrese».

n. 26, 1/VII, p. 3. *Pellegrinaggio a Boccadirio.* In questo pellegrinaggio i fedeli recitarono il Rosario e cantarono lodi a Maria durante il cammino. La Banda musicale del paese li accolse «con scelte armonie».

p. 4. *Città e diocesi: Al Duomo.* Al triduo per la festa di S. Luigi Gonzaga gli alunni del Seminario cantarono con molta sicurezza e precisione.

n. 29, 22/VII, p. 4. *Cronaca cittadina: Festa del Carmine.* Per la Festa del Carmine ci fu la processione accompagnata da musiche ben scelte ed eseguite. «Tutto è andato nel miglior modo possibile».

n. 30, 29/VII, p. 2. *Benedizione di un vessillo universitario.* A Friburgo martedì 18 corr., vi fu grande festa per la benedizione della bandiera universitaria. Le funzioni e le cerimonie furono accompagnate da musiche molto belle.

n. 31, 5/VIII, p. 4. *Un concerto.* «Il bravo contrabassista Salvatore Caro darà, coadiuvato da valenti professori della nostra città, un concerto nella sala della Società Operaia la sera del 7 c.m.» «Il programma è ampio e fa presagire uno splendido risultato».

Manca il n. 33.

n. 37, 16/IX, p. 4. *Accademia di poesia e musica.* Martedì prossimo 19 c.m. gli

alunni del Seminario terranno l'Accademia di musica e poesia per la chiusura dell'anno scolastico avrebbero tenuto in omaggio di Leone XIII per il suo Giubileo Episcopale.

n. 38, 23/IX, p. 4. *L'Accademia pel Giubileo del Papa nel Seminario.* L'Accademia degli alunni del Seminario è andata bene. Si è iniziato con un inno del Prof. Caprì musicato dal Maestro Francesco De Lorenzo; insieme agli alunni hanno cantato i due professori di canto De Lorenzo e Accorinti. Dopo seguì una Prolusione del Prof. G. Morabito. La Musica eseguita fu la seguente:

«*Scherzo musicale* di Attilio De Lorenzo

Ave Maria di Mercadante cantata dal tenore Accorinti e accompagnata dall'orchestra diretta dal Maestro De Lorenzo

Variazioni su la *Forza del Destino* per violino e pianoforte, Zampini e A. De Lorenzo

Cavotta del ch. Maestro Cilea».

n. 42, 21/X, p. 2. *Festa di S. Francesco in Assisi.* Per la Festa di S. Francesco ad Assisi vi è stata una straordinaria festa la musica del P. Alessandro Borroni, che dirige la Cappella Serafica del convento, corrispose alla solennità.

n. 43, 28/X, p. 3. *Un inno a S. Domenico posto in musica dal Maestro C. Gounod.* Il maestro Gounod ha posto in musica un inno a S. Domenico; l'originalità e la dolce armonia sono le caratteristiche principali del maestro. Anche la poesia di P. Lhermite è degna della musica del maestro.

n. 44, 4/XI, p. 2. *Il Te Deum a Parigi.* Un solenne Te Deum fu cantato nella Basilica del Sacro Cuore a Montmatre per la venuta della squadra russa.

ANNO VI - 1894

n. 2, 13/I, p. 8. *Cose di Reggio: Festa del SS. Nome di Gesù.* Per la festa del nome di Gesù (14 Gennaio) e la festa della S. Famiglia (21 Gennaio) ci saranno nel pomeriggio cori di alunni del Seminario che canteranno inni.

n. 4, 27/I, p. 16. *Cose di Reggio: Festa della S. Famiglia.* Per la festa della S. Famiglia il coro degli alunni del Seminario cantò per due volte un inno composto da un giovane dello stesso Seminario, poi furono eseguite le litanie e il Tantum ergo.

n. 6, 10/II, p. 24. *Un inno al Patriarca Noè.* Presso il Convitto delle Suore di Carità fu eseguito un inno al Patriarca Noè dalle alunne dirette dal Maestro Battaglia.

Al Convitto delle Verginelle – «Quest'anno non ci siamo stati, tuttoché le belle impressioni che ne avevamo avuto l'anno scorso ci spingesse a tornarvi per assistere anche lì al teatrino. Ma abbiam voluto cogliere le impressioni di coloro che vi

intervennero, e tutti ne han detto bene. Scelto uditorio, ordine inappuntabile ed esecuzione felice; si è parlato con particolare soddisfazione del progresso che han fatto le alunne in riguardo al canto: le avea addestrato e le ha guidato il bravo Maestro De Lorenzo.

E veramente di quell'importantissimo gineceo si può essere contenti, non solo per le cure che se ne prende l'Amministrazione ma anche per il garbo squisito della Direttrice, che sa tanto bene ispirar l'opera sua a' nobili principii e sentimenti della religione, la quale solo, come dice il Tommaseo, *può render compita l'educazione del cuore»*.

n. 8, 24/II, p. 29. *Il giorno 18 Febbraio in Roma: La Messa – Il Te Deum.* Per la chiusura del Giubileo Episcopale a Roma il 18 Febbraio durante la Messa fu eseguito il Salmo Laudate Domino, il Te Deum e alla conclusione fu cantato l'ultimo versetto dell'inno Ambrosiano.

n. 11, 17/III, p. 44. *Cose di Reggio: Per le funzioni della Settimana Santa.* Mons. Arcivescovo dirama una circolare a tutti i Parroci e Curatori affinché nelle funzioni della Settimana Santa si mantenga il dovuto decoro e si elimini ogni abuso nell'esecuzione dei canti e dei salmi.

Il canto deve essere eseguito a norma dell'Antifonario e del Graduale Romano e del regolamento di musica sacra emanato dalla S.C. dei Riti nel 24 Settembre 1884. Il Passio e le Lamentazioni devono essere cantati in canto fermo senza inframezzare con i cosiddetti punti in canto figurato.

n. 13, 31/III, p. 50. *La Chiesa nella storia contemporanea: La Pasqua in Vaticano.* La Messa di Pasqua in Vaticano fu celebrata nella Sala Ducale. I cantori della Cappella Sistina sotto la direzione del Maestro Mustafà eseguirono dei mottetti.

n. 16, 21/IV, p. 64. *Reggio e Diocesi: La Madonna del Buon Consiglio.* La festa della Madonna del Buon Consiglio sarà celebrata in Cattedrale giorno 26. Durante la funzione verrà cantato il Tantum ergo e le litanie.

n. 18, 5/V, p. 70. *La Festa di Giovanna d'Arco a Parigi.* Per la festa di Giovanna d'Arco a Parigi, nel pomeriggio in chiesa fu eseguito il preludio della *Messa di Giovanna d'Arco* di Gounod dalla «musica» dei ciechi dei Fratelli di San Giovanni di Dio. Durante la benedizione della bandiera, l'orchestra esegue la *Vision de Jeanne d'Arc* di Josset; poi segue l'esecuzione di *Notre soeur Jeanne la Lorraine.* Alla fine l'orchestra suona *Dieu protège la France.*

n. 19, 12/V, p. 75. *La Chiesa nella storia contemporanea: l'Accademia in onore di Palestrina alla presenza del Papa.* Per l'Accademia in onore di Palestrina ci fu la prima parte musicale e la seconda poetica. Erano presenti il Papa, il Maestro Marchetti, i presidenti dell'Accademia di S. Cecilia, i Maestri Capocci, Meluzzi, Pinelli, Falchi,

Lucidi, De Santis, Parisotti, Viviani, Cotogni.

p. 76. *Cose di Reggio.* Per il venticinquesimo di sacerdozio dell'ill.mo Mons. D. Gennaro Portanova arcivescovo della città, ci furono grandi festeggiamenti. Tutte le parrocchie sono invitate a chiudere le funzioni con il canto dell'inno ambrosiano e la benedizione. Ci sarà alle 11 del mattino il canto del Te Deum in ringraziamento. Nel pomeriggio alle 7 ci sarà un'accademia di musica e poesia degli alunni e professori del Seminario.

n. 21, 26/V, p. 83. *Reggio.* L'accademia tenuta per Mons. Portanova è stata splendida. Si è cantato l'inno e si sono recitate alcune poesie; è stata cantata l'Ave Maria di Mercadante dal Maestro Accorinti.

p. 84. *Annunzii: programma delle feste per il Centenario di Pio IX dal 30-5 in poi.* Il 30 maggio alle ore 9,30 a San Lorenzo fuori le mura ci sarà una *Messa di Requie* cantata dalla Cappella Pontificia.

Il primo giugno alle ore 15 nella Chiesa di S. Ignazio ci sarà una Commemorazione Accademica di Pio IX in prosa, poesia e musica.

n. 23, 9/VI, pp. 89-90. *La Musica: La S. Casa di Loreto e Gounod.* Nell'articolo si parla di una citazione fatta su l'Unità Cattolica a proposito della musica, una fra le arti che concorsero a glorificare la S. Casa di Loreto. Si fa riferimento a Paolo III che fondò nel XVI sec. un collegio di 11 alunni dediti allo studio della musica. Fino ad oggi la Cappella Lauretana ha fornito bravi cantori, maestri e compositori, ricordiamo fra i pezzi l'*Ave Maris Stella* e il *Laudate Pueri* dell'Aldega. Anche Gounod fu ispirato da questo clima, tanto che si accingeva a scrivere una Messa nel Centenario di Loreto quando morte lo colse. Egli scrisse al cav. Lodrini, amministratore della S. Casa, spiegando quali fossero i suoi intenti: occuparsi dell'Introito, del Graduale e dell'Offertorio per voci ed organo.

p. 91. *Cose di Roma (Nostra corrispondenza particolare).* L'accademia tenuta a Roma per il centenario di Pio IX ha avuto in programma come canti i seguenti: *Oremus pro Pontefice* del Maestro Moriconi, cantate scelte tra cui *Carità del Rossini* e l'*Inno* a Pio IX.

p. 92. *Cose di Reggio: l'Accademia finale delle Feste giubilari dell'Arcivescovo.* Si è cominciato col canto di un inno su poesia del Prof. Morabito e musica del Maestro De Lorenzo che guidava il coro degli alunni del Seminario mentre il figlio Attilio sedeva al pianoforte. Nel programma previsto la musica fu questa: *La predica di S. Francesco d'Assisi agli uccelli* di Liszt eseguita da Attilio De Lorenzo; *Inno d'occasione* del Maestro Miceli eseguito dai Seminaristi diretti dal Maestro De Lorenzo; Un pezzo a quattro mani eseguito dal Maestro De Lorenzo e dal figlio Attilio: *La preghiera della sera* coro del prof. Anfossi.

n. 24, 16/VI, pp. 94-95. *La Chiesa nella storia contemporanea: Nozze d'oro sacerdotali del Vescovo di Savona.* Per quest'occasione i festeggiamenti furono solenni e la conclusione della cerimonia fu fatta con l'esecuzione del Te Deum.

p. 95. *Il gran concerto a Corte in Vienna.* A Vienna, per festeggiare le nozze dell'arciduchessa Carolina col principe Augusto di Sassonia Coburgo, si tenne un concerto.

n. 29, 21/VII, p. 115. *Eco delle Diocesi Calabresi: La festa del Carmine sul monte Poro.* Per la festa del Carmine era presente il corpo musicale di Nicotera diretto dal Prof. Cesario. Il gruppo musicale ha allietato la festa con varie armonie.

p. 116. *Eco delle Diocesi Calabresi: La festa del SS. Redentore.* Per la festa del SS. Redentore del 22 c.m. ci sarà un triduo solenne. Sabato 21 Luglio alle ore 20.30 ci sarà, nella Chiesa, vespro solenne con musica. Domenica 22 alle 10, ci sarà Messa solenne Pontificale con musica diretta dal Prof. De Lorenzo. Nei giorni della festa i due concerti cittadini percorreranno le vie della città.

n. 32, 11/VIII, p. 127. *La Chiesa nella storia contemporanea: Una Messa cantata a 2190 metri sul livello del mare.* A 2190 metri sul livello del mare a Ghirdona è stata celebrata una «Messa in canto»; numerose furono le persone che vi parteciparono.

n. 33, 18/VIII, p. 132. *Reggio e Diocesi: Festa alle Sbarre.* Al Cuor di Gesù, alle Sbarre, ci fu una solenne festa. La musica fu diretta dal Maestro L. Lacamera durante la S. Messa suonò un Quartetto.

n. 35, 1/IX, p. 139. *La Chiesa nella storia contemporanea: La Messa Palestriniana di «Papa Marcello» a Torino.* In occasione del Congresso Eucaristico tenutosi a Torino, l'istituto torinese di S. Cecilia eseguirà alle ore 9.30 nella Chiesa di S. Filippo, la Messa di Palestrina detta di Papa Marcello a sole voci senza accompagnamento.

p. 140. *Reggio e Diocesi: La prossima festa. Preparativi e Programma.* Il programma per i festeggiamenti della Patrona della città, per la parte musicale è il seguente: Venerdì 7 Settembre ci sarà una fiaccolata preceduta da un concerto Musicale e dal Circolo Filarmonico.

Domenica 9 sul palco alla Marina concerterà il circolo Filarmonico.

Martedì 11 alle ore 10 a.m. verrà celebrata al Duomo la Messa Pontificale «con Musica classica di stile sacro».

Per tutta la durata della festa, la sera, nella piazza V. Emanuele e alla Marina, suoneranno le musiche Militare, Cittadina e dell'Orfanotrofio.

p. 140. *Notizie varie: Per Pierluigi da Palestrina.* Per festeggiare il Centenario di P. da Palestrina nella sua cittadina sarà eseguita la Messa Papae Marcelli e alcuni salmi, dell'epoca di Palestrina, di Ludovico da Vittoria, del Viadana e di Orlando di Lasso. La festa religiosa sarà conclusa con il canto del Te Deum.

n. 37, 15/IX pp. 146-147. *La festa di un Santo, e una festa dell'Arte.* L'autore dell'articolo si sofferma ad esaminare i singoli brani della Messa musicata dal prof. Fermo Marini che sarà eseguita nel duomo domenica mattina.

p. 147-148. *Cose di Reggio: La nostra festa.* Nella messa solenne pontificale di Martedì i cantori e l'organo «han guadagnato la posizione: il *Kyrie* e il *Gloria* di Mons.

Cagliero, e il *Credo* di Mercadante furono eseguiti con molta precisione».

Fra i cantanti erano presenti il sig. Paleologo, il Maestro Accorinti e De Lorenzo tutti accompagnati dal Maestro Battaglia.

n. 41, 13/X, p. 164. *Cose di Reggio: La festa del Rosario.* Per la festa del Rosario, i Vespri e la Messa furono eseguiti a quartetto con accompagnamento d'organo e riuscirono molto bene. La musica fu espressiva e maestosa grazie al bravo Maestro Lacamera.

n. 43, 27/X, p. 172. *Eco delle Diocesi Calabresi: La festa dei SS. Cosma e Damiano in Acciarello.* Per la festa dei SS. Cosma e Damiano ad Acciarello, la musica sacra al Vespro e alla Messa fu diretta dal Maestro L. Musto del Concerto Cittadino.

ANNO VII - 1895

n. 3, 19/I, p. 12. *Cose di Reggio: La festa del SS. Nome di Gesù.* Per la festa del SS. Nome di Gesù la Messa solenne sarà conclusa con il canto delle litanie lauretane e del Tantum ergo e sarà impartita la benedizione.

n. 4, 26/I, p. 16. *Cose di Reggio: La festa del Nome di Gesù.* La musica cantata dai Seminaristi durante la messa al Duomo per il Nome di Gesù, fu eseguita bene. Il cronista sostiene che i giovani alunni cominciano ad acquistare sicurezza.

n. 10, 9/III, pp. 38-39. *La Chiesa nella storia contemporanea: la Messa del 3 Marzo nella Cappella Sistina.* La Messa del 3 marzo per l'Incoronazione di Leone XIII fu celebrata nella Cappella Sistina; i cantori erano diretti dal Maestro Mustafà.

p. 39. *Il Te Deum in S. Pietro per l'istesso anniversario.* A. S. Pietro, giorno 3, il Vespro fu celebrato all'altare maggiore per l'anniversario della «Coronazione» del Sommo Pontefice. La Cappella Giulia diretta dal Maestro Meluzzi eseguì l'*Oremus pro Pontifice* durante l'esposizione del Santissimo. Infine fu intonato da Mons. Fausti il Te Deum e il Tantum ergo.

n. 12, 23/III, p. 47. *La Chiesa nella storia contemporanea: Concorso di musica sacra pel Centenario di San Filippo.* L'Accademia di S. Cecilia in occasione del III Centenario di S. Filippo Neri ha bandito un concorso per un «Mottetto a quattro voci di coro» con accompagnamento d'organo o senza su le parole dell'orazione del Card. Baronio: «Sancte Pater Philippe, respice de coelo; et vide, et visita istam, quam plantavit dextera tua».

n. 14, 6/IV, p. 56. *Reggio e Diocesi: Festa alle Sbarre.* La scorsa Domenica nella parrocchia di S. Maria di Loreto è stata festeggiata solennemente la patrona. La messa solenne fu accompagnata dai canti eseguiti dai bravi artisti della città diretti dal Maestro Cimino.

n. 16, 20/IV, pp. 62-63. *La Chiesa nella storia contemporanea: La Messa del Papa nella Sala Ducale.* La messa celebrata dal Papa nella Sala Ducale è stata accompagnata dai cantori diretti dal Maestro Mustafà; quelli hanno eseguito quattro mottetti.

p. 63. *Accademia in Arcadia.* Sera di Venerdì Santo in Arcadia la serata dell'annuale commemorazione della Passione di N.S.G.C. riuscì solenne. Il ch. Disserente si intrattenne sugli inni *Stabat mater* e *Vexilia regis;* la parte musicale fu perfetta.

n. 17, 27/IV, p. 66. *Le Feste di Loreto (da una corrispondenza dell'Unità Cattolica).* Nella Basilica di Loreto si sono compiute le funzioni sacre. La musica è stata eseguita da oltre 70 artisti diretti dal Maestro cav. Amedei. Il *Preludio* di Gounod, *Introito* del Redi, *Seguenza* del Mitterer, *Credo* del Rheimberger ed altri pezzi dello stesso Amedei e di sommi compositori furono eseguiti per la celebrazione. Fu intonato dall'orchestra e dai cori il mottetto *Non fecit taliter* quando il Cardinale salì al trono; quando discese al fastidorio fu iniziato il canto musicale delle litanie.

p. 68. *Reggio e Diocesi: La festa della Madonna del Buon Consiglio.* Per la festa della Madonna del Buon Consiglio il coro dei Seminaristi ha cantato una bellissima Litania.

n. 18, 4/V, p. 71. *Cronaca della Regione Calabra: L'Accademia di S. Tommaso nel Seminario di Gerace.* Nel Seminario di Gerace fu tenuta l'Accademia di S. Tommaso. Insieme a discorsi filosofici e letterari, gli alunni del Seminario e del Chiericato eseguirono l'*Oremus pro Pontefice nostro Leone.*

n. 19, 11/V, p. 75. *La Chiesa nella storia contemporanea: Festa delle Società Cattoliche di Cremona.* A Cassano d'Adda ha avuto luogo la Festa delle Società Cattoliche di Cremona. Erano presenti più di 60 sodalizi e 7 corpi musicali. La Messa fu accompagnata da un coro di fanciulle della scuola corale. Verso sera la banda di S. Cecilia di Milano eseguì «uno scelto programma alternato con quella di Cassano».

n. 22, 1/VI, p. 87. *La Chiesa nella storia contemporanea: Congresso di Canto gregoriano.* Avrà luogo a Bordeaux un Congresso di canto gregoriano e musica religiosa nei giorni del 9-10 e 11 luglio.

p. 88. *Pel Giubileo Sacerdotale del Direttore della Fede e Civiltà.* È riportato il programma per la celebrazione del giorno genetliaco ed onomastico del Prof. Filippo Caprì. La sera di giorno 8 giugno ci sarà un'accademia solenne nell'Aula massima del Palazzo Arcivescovile e dopo la prolusione del Prof. Giuseppe Teol. Morabito sarà eseguito a piena orchestra un Inno appositamente scritto e musicato dal Maestro F. De Lorenzo.

n. 23, 8/VI, pp. 89-90. *Un dramma per S. Filippo Neri.* All'*Istituto Massimo* alle Terme, venne eseguito il melodramma-centone *S. Filippo* a beneficio dell'«Ospizio S. Filippo e pei poveri fanciulli abbandonati». Il cav. Aristide Leonori distribuiva all'ingresso della sala il libretto della musica e il Bollettino *La Carità.*

n. 24, 15/VI, p. 96. *Le Feste giubilari del R.mo Can. Filippo Caprì.* La Messa per

le feste giubilari del Can. F. Caprì fu accompagnata all'organo dal nipote del Can. Prof. Accorinti.

Furono cantati il Te Deum e il Tantum ergo.

Per l'Accademia la musica fu affidata ai giovanetti del Seminario e alle voci del tenore Accorinti e del baritono De Lorenzo. L'orchestra era composta da violini, violoncelli ed altri strumenti. Tra le musiche eseguite ci fu l'*Ave Maria* del promettente F. Fatuo studente a S. Pietro a Majella, cantata dal tenore Accorinti; la Gavotta di Alberto Toma; la Melodia composta, e cantata a piena orchestra, sui versi del Parzanese.

n. 25, 22/VI, p. 98. *La Chiesa nella storia contemporanea: La festa del Corpus Domini a Roma.* Per la festa del Corpus Domini a Roma il signor Toledo Capo, durante la messa fece udire al Santo Padre un organo recentemente inventato dalla *Acolion Organ Company* di New York.

n. 26, 29/VI, p. 104. *Reggio e Diocesi: La festa di S. Luigi in Cattedrale.* I giovani del Seminario hanno eseguito l'inno del loro santo protettore S. Luigi dopo litanie Tantum ergo.

n. 27, 6/VII, p. 108. *Reggio e Diocesi: Per S. Filippo Neri.* Per la festa di S. Filippo Neri a Reggio si celebra un triduo; la prima sera ha predicato R.do Cardona, la seconda R.do Vitrioli e l'ultima R.do Morabito. Al mattino dell'ultimo giorno fu eseguita una Messa cantata a quartetto.

p. 108. *Per il defunto Cardinale Ruffo-Scilla.* L'Arciconfraternita del SS. Rosario di Scilla ha voluto onorare la memoria dell'E.mo Cardinale Ruffo-Scilla con una solenne cerimonia funebre per il suo trigesimo della morte. «L'organo suonato dal Maestro Sig. Domenico Gulli faceva sentire meste armonie che muovevano a tristezza e pianto».

n. 29, 20/VII, p. 115. *Cronaca della Regione Calabria: Bova – Festa della Madonna del Carmine in Palizzi.* Per la festa della Madonna del Carmine a Palizzi fu eseguita una bellissima litania dalla piccola musica della società.

p. 116. *Reggio e Diocesi: Per il Dr. Camillo Portanova.* Per la scomparsa del Dottor Camillo Portanova, in Duomo furono celebrati solenni funerali. Fu cantata una solenne Messa di *Requiem* dal R.mo Can. Prevosto Panuccio; la musica era del R.do Scalella da Napoli; una musica grave e toccante interpretata «finamente» dai Maestri De Lorenzo e Fiumara, dal Primicerio Giancotti, dal Prof. R.do Pellicone e da un coro di seminaristi. La stessa messa era stata eseguita nel funerale per le vittime del terremoto.

p. 116. *La festa di S. Antonio di Padova al Salvatore.* Per la festa di S. Antonio di Padova al Salvatore «la messa a musica» fu eseguita da due bravi cantori di Reggio e l'orazione panegirica fu recitata dal R.do D. Giuseppe Iacopino. Parte della banda comunale della città allietò quelle contrade ed accompagnò il santo nella processione della sera.

n. 30, 27/VII, p. 120. *Reggio e Diocesi: Ortì inferiore.* Da Ortì inferiore arrivano notizie sulla festa in onore di S. Rocco; l'articolo accenna al concerto musicale del paese al quale accorse molta gente dai vicini paesi.

n. 31, 9/VIII, p. 122. *La Chiesa nella storia contemporanea: Il nuovo Arcivescovo di Catania.* Per l'arrivo del nuovo Arcivescovo, a Catania ci fu una solenne funzione; mentre si cantava il Te Deum le campane delle Chiese della città suonavano a distesa.

n. 32, 10/VIII, pp. 127-128. *Cose di Reggio: Seconda Festa del Carmine.* Si è celebrata la seconda festa del Carmine nella chiesetta di SS. Crispino e Crispiniano la cui confraternita ha dato accoglienza ad un'Aggregazione riunitasi lì sotto il titolo di N.S. del Carmelo. Nel mezzo della piazza del mercato fu eretto un palco dove ha suonato per due sere la banda di Villa S. Giovanni.

n. 36, 7/IX, p. 144. *Cose di Reggio: Programma delle Feste.* Il programma per le feste della Madonna della Consolazione prevede:

Venerdì 13 settembre – sera – veglia all'Eremo con la partecipazione di bande musicali e del Circolo mandolinistico.

Lunedì 16 – alle ore 7 p.m. sarà eseguito in Duomo un solenne Vespro Pontificale.

Martedì 17 – alle ore 10 a.m. si celebrerà nel Duomo la Messa Pontificale con musica a piena orchestra.

Tutte le sere nelle diverse piazze suoneranno le musiche Cittadine, Militare ed altre forestiere.

n. 38, 21/IX, p. 151. *Cronaca della Regione Calabra: Programma delle feste che si faranno in Onore di Mons. Mangeruva nei giorni 21 e 22 settembre in Gerace nella ricorrenza delle sue nozze d'oro sacerdotali.* Per questa occasione la sera di Sabato 21 c'è un Concerto musicale della banda di Siderno Superiore. Domenica 22 verso le 10 a.m. durante la solenne Messa Pontificale verrà cantato un mottetto; verso le 5 p.m. Monsignore scenderà in Cattedrale dove sarà esposto il SS.mo e si canterà un Te Deum di ringraziamento e Tantum ergo.

p. 152. *La Festa di M. SS. della Consolazione.* Per la festa della Patrona della città hanno suonato cinque bande musicali dimostrando maestria e perizia. Il Pontificale dell'Ecc.mo Arcivescovo «fu quale suole essere sempre». La Messa in musica di Mercadante, ridotta dal Sardei e cantata altre volte sotto la direzione del Maestro Rossi, è perfettamente riuscita.

n. 42, 19/X, p. 168. *Notizie varie: Per le bande musicali cattoliche. La marcia eucaristica* – Il parroco Mondellini di Valle Guidino ha bandito un concorso per una marcia eucaristica per banda da suonarsi nelle processioni. Fra i nove concorrenti furono scelti il Maestro G. Borghetti e il Maestro L. Marzani. Fu premiata la composizione del Maestro A. Bossi di Morbegno padre del celebre organista E. Bossi attualmente prof. al Conservatorio di Napoli.

n. 43, 26/X, p. 171. *Cronaca della Regione Calabra: Tropea – Suor Genoveffa*

Guida. A Tropea per la morte di Suor Genoveffa Guida vi furono solenni funerali; alla Messa partecipò la Banda Cittadina.

p. 172. *Reggio e Diocesi: La nostra banda a Malta*. Un sacerdote di Valletta che ama la musica esprime parole di lode per i giovani del circolo Mandolinistico e i nostri professori che fecero un concerto a Malta.

n. 45, 9/XI, p. 180. *Cose di Reggio: La festa di N. Signora del SS. Rosario*. Per la festa del SS. Rosario, sabato 16 incominceranno le funzioni col canto del Te Deum seguito dal Vespro con musica a piena orchestra. Domenica 17 alle 10 a.m. si celebrerà Messa Pontificale del Maestro L. Felice Rossi a piena orchestra diretta dal Maestro P. Rossi.

n. 46, 16/XI, p. 184. *Cose di Reggio: La giornata d'oggi*. In cattedrale ci saranno oltre alle funzioni del mattino preghiere, sarà poi recitato il Rosario, i Salmi penitenziali e si chiuderà con le litanie lauretane, Te Deum e benedizione. Tutto è per l'anniversario del terremoto.

n. 50, 14/XII, p. 200. *Reggio e Diocesi: Nuovo Organo in Cannitello*. A Cannitello è stato installato un nuovo organo della Ditta Gaetano Zanfretta e Figli di Verona. L'epoca del collaudo è per il 25 Marzo 1896; la stessa ditta ha installato altri organi in Calabria.

n. 51, 21/XII, p. 203. *Cronaca delle Diocesi: Diocesi di Nicastro*. A Nicastro nella chiesa dei PP. Cappuccini il giorno prima è stato benedetto il vessillo del Circolo S. Antonio della Gioventù Cattolica. La cerimonia fu commovente e si chiuse con il solenne canto del Te Deum.

p. 204. *Reggio e Diocesi: Festa dell'Immacolata a Fiumara*. Giorno 8 corr. nella Chiesa succursale di Fiumara si è celebrata la festa dell'Immacolata. La messa solenne composta da Catalani era uno squisito lavoro musicale e fu eseguito ed interpretato dallo stesso maestro.

n. 52, 28/XII, p. 207. *Reggio e Diocesi: La solennità del Natale*. Le sacre funzioni per la solennità del Natale sono riuscite splendide. Le musiche furono eseguite all'organo dal Maestro Battaglia.

ANNO VIII - 1896

n. 3, 18/I, p. 12. *Cose di Reggio. Per la Festa del SS.mo Nome di Gesù*. La festa viene celebrata giorno 19 in Cattedrale. «Nelle ore pomeridiane prima che cominci l'ufficiatura corale vi sarà l'esposizione del SS.mo. Dopo il Vespro scenderà Mons. Arcivescovo e si canterà il solito inno, a cui terrà seguito un discorso [...]».

«Si chiuderà la funzione col canto delle litanie», eseguite dagli alunni del Seminario.

n. 6, 8/II, p. 24. *Cose di Reggio. La riapertura della Chiesa di S. Giorgio Intra.*

«Stasera alle ore 17 si riaprirà al pubblico culto la parrocchia di S. Giorgio de Gulpheriis col canto dell'Inno ambrosiano».

Al Seminario. «Giovedì u.s. la Camerata che ha per Patrono S. Francesco Sales, ha celebrato la festa, con musica e panegirico» «un coro di alunni ha cantato un bell'inno, scritto dall'accolito Salvatore De Lorenzo, prefetto della Camerata del Santo».

Vengono eseguiti cori e duetti.

n. 8, 22/II, p. 32. *Cose di Reggio. All'educandato di S. Vincenzo de' Paoli.* Le alunne danno delle rappresentazioni, con cori e musiche per piano a quattro mani. «Negli intermezzi le alunne suonavano a due piani [sic] e il canto, essendo infermo il maestro, era accompagnato al piano con singolare disinvoltura e padronanza da un'educanda, la signorina Luisa Longo: prova chiarissima della efficace istruzione musicale che impartisce nell'Educandato il bravo Maestro Battaglia». Tra le cantanti è nominata Orsolina Musitano.

n. 9, 29/II, p. 36. *Palmira.* «È questo il titolo di un melodramma del nostro Cav. Annunziato Vitrioli, testè rappresentato sul teatro comunale». Si parla del reggino compositore di opere Moritani, autore di *Eudossia,* morto in giovane età.

n. 11, 14/III, p. 44. *Can. Lorenzo M. Falduti.* Necrologio del canonico, morto a 71 anni giorno 7 c.m. Fece parte del Capitolo, e fu «Maestro dell'Organo in Cattedrale, surrogato poscia dal nipote M. Pietro Battaglia». Compose esclusivamente musica sacra. «...La sua composizione principale furono *Le tre ore d'agonia;* fu eseguita nella nostra Cattedrale, or sono già molti anni, e si eseguirà di nuovo in questa quaresima». Pubblicò diverse opere, versandone i proventi ai bisognosi.

n. 12, 21/III, p. 48. *Reggio e Diocesi. La festa di S. Giuseppe in città e sobborghi.* Festa anche nella chiesetta di Maria SS.ma dove suona la banda tra corse di somarelli e giochi pirotecnici. La mattina si tiene la messa cantata e la sera il *Tantum ergo è* eseguito dal Rev. Prof. Pellicone.

Inaugurazione di un organo a Cannitello. Lo strumento fu costruito dai Fratelli Zanfretta di Milano su incarico del parroco G. Calandruccio; la festa per l'inaugurazione fu tenuta dal 18 al 20 c.m. «Giorno 19, nelle ore del mattino, il bravo giovane Maestro Catalani, traeva dall'organo torrenti di armonia, e Attilio De Lorenzo, figlio del Maestro Francesco De Lorenzo, cantava l'*Ecce sacerdos* con quella sicurezza che fa vedere in lui un artista nato». «Alle 10 1/2 fu celebrata la messa solenne...» suonata dal giovane De Lorenzo e cantata da lui stesso e dal tenore Accorinti.

Nelle ore pomeridiane il Catalani suona l'organo; questi «ha già un nome fra i cultori dell'arte divina».

n. 13, 28/III, p. 52. *Il Canonico Falduti e le sue opere musicali.* L'autore dell'articolo è F.C. (probabilmente lo stesso direttore del giornale, Filippo Capri). Ricorda che il prossimo venerdì santo verrà eseguita in Cattedrale l'opera del Falduti *Le Sette Parole*

dell'Agonia «che fu la seconda da lui musicata».

Il cronista parla di una *Marcia festiva* del Falduti che questi volle scrivere appositamente e dedicare a lui nel suo Giubileo sacerdotale, l'anno precedente.

Viene pubblicata di seguito una recensione delle opere del Falduti, scritta dal nipote Pietro Battaglia «Maestro e organista della Cattedrale». Tali opere furono pubblicate in gran parte dalla casa editrice Giovanni Martinenghi; fra esse vi sono inni, litanie, parafrasi, ecc. «Nel venerdì santo di quest'anno si eseguirà questo lavoro (*Seconda Agonia* a grande orchestra, eseguita per più anni sotto la direzione dello stesso autore) nella nostra Cattedrale da scelto coro di Seminaristi e provetti Maestri cantori della nostra città, accompagnato dal grandioso Organo polifonico». Il can. Falduti faceva parte della scuola dei Cantori della Cattedrale, era esperto conoscitore di gregoriano ed organista della Cattedrale per molti anni. Fu il maestro di tutti gli organisti della città ed autore del manoscritto *Modo di accompagnare i canti chiesastici coll'organo.*

Reggio e diocesi. Per le funzioni della Settimana Santa.

Tra le disposizioni dell'Arcip. Gennaro di Reggio: «1° Il canto sia eseguito a norma dell'Antifonario e del Graduale Romano e del recente regolamento di musica sacra emanato dalla S. Congregazione dei Riti, e niente siavi che abbia del profano. In ispecie poi il *Passio* e le lamentazioni sieno cantati in canto fermo, senza l'intramezzo dei cosiddetti punti in canto figurato».

n. 14, 4/IV, p. 56. *Cose di Reggio. La settimana santa in città.* Viene eseguita in Cattedrale la comp. del M. Falduti (v. sopra). Il direttore fu Battaglia che preparò gli alunni del Seminario; lodi al ragazzo che interpretò *Iesus untem* (!). Si nominano anche il Maestro Accorinti, Fiumara, De Lorenzo Attilio, il merito dei quali «è troppo noto».

n. 16, 18/IV, p. 63. *Catanzaro. Predicazione quaresimale. Messa di ringraziamento.* Il Conservatorio femminile della città diretto dalle Suore di S. Vincenzo de' Paoli e beneficiato dall'on. Michele Le Pera, Presidente della Congregazione di Carità, esegue il lunedì dopo Pasqua una messa in musica sotto la guida del Maestro Alfonso Melia e del Can. Gaetano Felicetti nella Chiesa della Stella, annessa allo stesso Conservatorio.

n. 17, 25/IV, p. 68. *Reggio e Diocesi. La festa del Buon Consiglio.* Canto dell'inno di Falduti in Cattedrale eseguito dagli allievi del Seminario.

n. 25, 20/VI, p. 100. *Cose di Reggio. La festa di S. Luigi in Cattedrale.* Nella messa gli allievi del Seminario cantano una composizione del Falduti.

n. 26, 27/VI, p. 104. *Reggio e Diocesi Bagnara Calabra. Inaugurazione di un nuovo organo.* «Lunedì 22 Giugno, in questa Chiesa sotto il glorioso titolo dell'Incoronata Maria SS. del Carmelo venne collaudato il nuovo Organo liturgico, costruito dalla premiata Fabbrica di Organi Zanfretta Gaetano e Figli di Verona...»; fu esaminato da Pietro Battaglia, organista della Cattedrale, che era stato invitato a suonarlo e collau-

darlo dal Priore della Congrega dell'Incoronata Maria SS. del Carmelo, il quale ne dà il seguente giudizio: «...attesto con coscienza aver trovato l'Organo sia negli strumenti liturgici, come in quelli sinfonici, ed anche nella meccanica buonissimo. Grandioso il fortissimo, il ripieno di bell'effetto, pastoso e dolcissimo il flauto, sonore le trombe, di bella voce l'oboe unito al tremolo, le voci umane, dulciana e gli altri registri; brillante l'ottavino, accurata e precisa la struttura nella meccanica, agevolissimo il sistema nei bottoni situati innanzi per i registri, come anche la pedaliera per i controbassi e la parte pneumatica.

Bagnara 22 giugno 1869»

Anche il «bravo Prof. di Pianoforte Sig. Gaetano Catalani di Vincenzo, di Fiumara di Muro», invitato dalla ditta, rilascia un attestato «...È pronto agile, i registri sono a scappamento, la pedaliera è composta di 27 pedali ultimo sistema Lemens». Dal 16 al 19 luglio «diversi Maestri di Messina eseguiranno scelte melodie sull'istrumento, e la Domenica vi sarà la processione della miracolosa immagine».

n. 27, 4/VII, p. 108. *Reggio e diocesi. Alla Chiesa della Cattolica.* «L'u.s. domenica si è chiuso in questa Chiesa il sacro novenario per il Cuore SS. di Gesù: la festa è riuscita bella e devotissima...per la musica si ebbero dei carissimi duetti de' bravi Maestri Lacamera ed Accorinti».

La festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Pentidattilo. Viene eseguita la messa solenne con musica di composizione del defunto Barba.

n. 30, 25/VII, p. 119. *Cronaca della Regione Calabra Catanzaro. Festa di S. Vitaliano. Inaugurazione di un nuovo organo. Festa di S. Vincenzo de' Paoli.* «...In occasione poi della Festa del Patrono (S. Vitaliano), i giorni 16 Luglio si è inaugurato il nuovo organo sinfonico, strumentale, liturgico, di che l'Ecc.mo Vescovo De Riso ha voluto ornare la nostra Cattedrale...». «Esso è stato costruito dalla Ditta Giuseppe Picardi di Cava dei Tirreni, conosciuta per altri lavori di maggior mole. L'organo corrisponde perfettamente non solo alle savie disposizioni dell'Autorità Ecclesiastica, ma anche ai criteri ed alle esigenze dell'arte organaria moderna.

Ha una prima tastiera di 15 registri, di cui si nota la bontà per la loro perfetta imitazione, come la Viola, i flauti, la Voce umana, le trombe e l'ottavino, nonché la pastosità e la forza dei Controbassi. La seconda tastiera ha 5 registri reali, con bellissime e graziose voci per concerti, da potersi suonare assieme alla prima. Si ammira l'accurata e precisa struttura della meccanica, la parte pneumatica fatta artisticamente, ed il mantice serbatojo, con altri tre piccoli aspiratori mossi da un manubrio che con leggera forza si mette in azione.

Ad esaminarlo scrupolosamente Mons. De Riso chiamò l'esimio D. Anselmo Pecci Monaco Cassinese, il quale non solo trovò l'organo rispondente agli impegni presi dal Sig. Picardi, ma anche riuscito al di là di ogni aspettativa, trovando specialmente bellissima la Fisarmonica per il suo dolcissimo effetto in armonia coll'Organo.

Vennero chiamati al collaudo il bravo Maestro di Musica Can. Gaetano Felicetti,

il M. Organista della Cattedrale D. Alfonso Melia, il Prof. Frojo Cav. Giovanni ed il Prof. Bufalo Giuseppe i quali tutti ammirarono la perfetta esecuzione e la squisita dolcezza dell'Istrumento...».

La firma dell'articolo è abbreviata in A.C.T.

Il 19 c.m. si festeggia nella Parrocchia di S.M. della Stella la festa di S. Vincenzo de' Paoli da parte delle Suore di Carità, che dirigono un Conservatorio delle Verginelle. «Concerto accompagnato dall'armonium e diretto dall'Egregio Maestro D. Alfonso Melia».

n. 36, 5/IX, p. 143. *Cronaca della Regione Calabra. Chiesa parrocchiale di Terranova Sappominulio.* Restauri della Chiesa di Maria SS.a Assunta in Cielo; viene acquistato un organo dalla ditta Zanfretta di Verona. Il canonico Cento Alfonso fa costruire l'orchestra che prima non esisteva.

p. 144. *Reggio e diocesi. Festa del Settembre di Maria SS.ma.* Programma della festa. Lunedì 14 IX alle ore 19 «Vespro al Duomo con musica a grande orchestra».

Martedì 15 IX alle ore 10 «Messa Pontificale al Duomo con musica a grande orchestra». Nelle 4 sere della festa (dal 12 al 15). Il Giardino Pubblico e la Piazza Vittorio Emanuele saranno splendidamente illuminati a gaz, ed i concerti musicali vi presteranno servizio dalle ore 20 alle ore 23.

n. 37, 12/IX, p. 145. *Exultemus.* Si parla del clima della Festa della Madonna, allietata dal suono delle bande e da musica popolare: «...e quando scende il *Quadro* dal Santuario alla Città non mancano de' popolani più entusiasmati che continuino, anche scendendo, la loro rustica danza, come Davide davanti all'Arca di Noé.

E poi in Città per tutti i quattro giorni si vede per ogni piazza il popolo che balla in varii circoli al suono delle zampogne e de' tamburelli».

n. 38, 19/IX, p. 151. *Cronaca della Regione Calabra. Diocesi di Mileto.* Il cronista si firma «Un Eremita». Festa a Sinopoli da domenica a martedì passati con musica bandieristica.

p. 152. *Reggio e diocesi. La nostra festa.* «La musica de' vespri e del Pontificale nell'ultimo giorno è stata bene eseguita, ed è piaciuta; anzi la Messa, che era composizione dello stesso M. Battaglia che dirigeva l'orchestra, fu giudicata assai favorevolmente».

A Cannitello – «...Si è celebrato il 13 c.m., colla solita pompa la solennità di Maria SS. di Portosalvo patrona di questa ridente borgata.

Quest'anno poi la festa è riuscita assai più splendida per il nuovo organo, del quale abbiamo altra volta parlato, e che non solo è un ornamento del tempio, ma ancora una gloria per tutto il paese.

I numerosi forastieri che trovavansi lì per i bagni ne sono rimasti ammirati, anche perché il bravo Maestro Catalani ha eseguito sulle armonie di quell'organo una sua Messa accolta assai bene».

Feste in Fossato. La sera di giorno 8 «...il Quadro della SS. Vergine del Buon

Consiglio fu portato in pomposa processione per le vie del paese tra il canto de' sacri ministri alternato dalle sinfonie della Banda dell'Orfanotrofio provinciale, che fu invitato per aggiungere lustro alla festa...».

n. 41, 10/X, p. 163. *Musica da eseguirsi in Cattedrale* nell'apertura e nella chiusura del Congresso [Cattolico delle Calabrie].

«Mattina del giorno 13

1 Veni Sancte Spiritus del Maestro Battaglia
2 Ave Maria Ten. solo Prof. Accorinti-Maestro Dogliani
3 O salutaris hostia del Maestro Cagliero
4 O quam Suavis – Maestro Cagliero
5 Tota Pulchra – Maestro L. Falduti

Sera del 15

1 Salve Maria per Ten. 1° 2° e Bassi del Maestro Battaglia
2 Tantum Ergo, Terzetto (2 Ten. e Basso) – Maestro Mercadante
3 Salve Regina Maestro Falduti

Mattina del 16

1 Tota Pulchra del Maestro Parisi
2 O salutaris hostia solo Ten. Prof. Accorinti. Maestro Squeo
3 Ego sum panis vivus del Maestro De Luca
4 O sacrum convivium Maestro Cagliero
5 Veni, Dulcis Jesu Maestro Cagliero
6 Salve Maria Maestro Battaglia»

n. 41, 10/X, p. 164. *Reggio e diocesi. La festa del SS. Rosario.* «La musica diretta dal bravo M. Lacamera è stata semplice e bella: nel dì della festa si ebbe un pieno quartetto che fa sempre felicissima prova nelle sacre funzioni».

Un fulmine a Bagnara. Si abbattè sulla Chiesa di Maria SS. del Carmelo. «Il fulmine ha spezzato la croce di legno posta sulla facciata, quindi è penetrato nell'Orchestra, ma non è stato possibile trovare alcuna traccia per dove si sia introdotto, ha annerito leggermente la doratura di una parte della cornice dell'Organo, lasciando completamente lo strumento intatto, mentre le canne di zinco e di piombo avrebbero dovuto fondersi per il gran calore della folgore...» Viene celebrata una messa cantata in ringraziamento allo scampato pericolo.

suppl. n. 41, p. 1. *Reggio Calabria, 15 ottobre 1896. La funzione Religiosa in Cattedrale.* In occasione del I Congresso Cattolico delle Calabrie funzione in Duomo. «Il nostro monumentale organo polifonico, sotto le agili dita del Maestro Battaglia cantava le sue melodie quando se gli sposò un ben'affiatato coro; era il *Veni Sancte Spiritus* del medesimo maestro, e noi commossi lo seguimmo col cuore...». «A un tratto la bella voce del tenore Accorinti comincia la stupenda *Ave Maria* del Pogliani e ci inebria colle sue gentili patetiche note...».

Continua commentando il già cit. programma pubbl. il 10/X.

n. 42, 16/X, p. 167. *La funzione religiosa di chiusa in Cattedrale.* «I bravi nostri cantori, pei quali ogni lode sarebbe ormai superflua, ci fanno gustare un bel coro del M. Parisi, *Tota Pulchra*; e il M. Battaglia sprigiona dall'organo melodie care e soavi. Dopo la consacrazione è la volta del tenore Accorinti che ci delizia con la *O Salutaris hostia* del M. Squeo.

Segue un coro del M. Cagliero *O Sacrum Convivium...* «e *O Pane del Cielo»* del M. Battaglia, cantato squisitamente dal tenore sac. prof. Pellicone, e due cori l'uno *Veni Dulcis Jesu* del M. Cagliero, l'altro *Salve Maria* del M. Battaglia». «Si canta il *Tantum Ergo* del Mercadante a tre voci, viene impartita la trina benedizione e si chiude la splendida e indimenticabile funzione col canto della *Salve Regina* del M. Falduti».

n. 43, 24/X, p. 170. *Impressioni e reminiscenze del I Congresso Cattolico delle Calabrie. La statua di S. Francesco di Paola.* La statua è posta sulla tribuna dell'organo presso la porta d'ingresso. «L'organo è costruito in guisa che sopra la tastiera v'è come una grande nicchia, con cornice dorata».

n. 52, 26/XII, p. 207. *Cose di Reggio. La notte di Natale.*

«La notte, appena terminate le sacre funzioni in Cattedrale cominciò a udirsi lo scampanio delle altre chiese; la Confraternita di S. Gaetano usciva in processione e la folla uscendo dal Duomo la seguì, tra lumi, e spari, tra cantici sacri e suono di bande».

ANNO IX - 1897

n. 10, 6/III, p. 40. *Cose di Reggio. Collaudo di un nuovo Organo nella chiesa del Carmine-vecchio di Reggio Calabria.* «Io qui sottoscritto essendo stato invitato dall'Egregio Maestro di musica Cav. Sig. Giovanni Laboccetta a collaudare il nuovo Organo del tutto liturgico, costruito dalla Ditta Pietro e Giovanni Petillo di Napoli, posso certificare che l'istrumento è stato eseguito esattamente rispondendo bene al progetto già convenuto.

Il detto organo è ben costruito, sia nella meccanica, come nei singoli registri, lavorato con precisione e solidità, da promettere una lunga durata. Sonoro squillante e fragoroso il forte che rinforza ancora più con la pressione di un pedaletto che introduce la terza mano, il ripieno è grave e solenne, il flauto squillante, dolce e pastoso nella sua voce, di buon'effetto i principali che percorrono tutta la tastiera, soave la voce umana unita al tremolo come anche gli altri registri coll'unione dei quali si possono ottenere dolci effetti. Sia il flauto, come la voce umana sono a tastiera spezzata. La pedaliera è costituita da tredici pedali. La tastiera è di quattro ottave, per introdurre i registri il sistema è a bottoncini innanzi alla tastiera, comodissimi per il suonatore a tirarli e chiuderli con celerità, bene equilibrata la parte pneumatica, abbondante in qualunque movimento i suoni.

Tributo per tanto alla Ditta Giovanni e Pietro Petillo di Napoli i miei più sinceri elogi [...]. Reggio Calabria 17 Febbraio 1897.

Pietro Battaglia maestro di musica ed Organista della Cattedrale di Reggio Calabria».

n. 16, 17/IV, p. 64. *Reggio e diocesi.* Nella funzione del venerdì santo: «Di bellissimo effetto fu poi la musica del bravo prof. Battaglia eseguita dagli alunni del Seminario, accompagnati dal Rev.do Pellicone, baritono De Lorenzo, suo figlio Attilio e tenore Accorinti. Gli stessi seminaristi cantarono ogni sera le lamentazioni del profeta Geremia nel patetico e commovente ritmo della Chiesa...».

La processione cosiddetta delle «Barette» organizzata dall'Oratorio di Gesù e Maria, fu accompagnata dalla musica di tre bande.

n. 18, 1/V, p. 71. *Cronaca della Regione Calabra. Diocesi di Cariati.* Da Cariati, 26 aprile. In Cattedrale, durante la Via Crucis nelle domeniche di Quaresima, «i Seminari eseguivano sull'Armonium le strofette musicate dal Patriarca».

p. 72. *Reggio e Diocesi. La festa di S. Giorgio alle Sbarre.* «La festa, preceduta da una *settina* allietata da graziose canzoncine musicate e cantate dal Ch. maestro De Lorenzo, fu celebrata domenica 25 aprile, giorno di S. Marco, onomastico del parroco. La messa cantata, [...] fu solenne per l'ottima musica del De Lorenzo coadiuvato dal figlio Attilio [...]».

Un nuovo Organo a Catona. Catona 22 Aprile. Vi si inaugura un organo nella festa di S. Francesco di Paola, festa celebrata il lunedì dopo Pasqua; la ditta costruttrice è la Zanfretta di Verona. «Ne ha fatto il collaudo il bravo giovane professore di musica Gaetano Catalani di Fiumara, che con abile mano vi eseguì incantevoli pezzi di classici maestri, e vi accompagnò il canto concertato di belle voci nelle splendide funzioni sacre di quei giorni».

n. 22, 29/V, p. 86. *Cento figli di carcerati. Festa civile in Valle Pompei del 30 maggio 1897.* In tale data si celebra il V anniversario dell'istituzione a favore dei figli di carcerati. «Come è noto, i *Figli dei Carcerati* studiano la Musica e perché in essa riscontrasi un assai efficace elemento educatore e perché un giorno potrà concorrere alla sicurezza del loro avvenire, massime nel servizio militare». Saggio di tre ragazzi pianisti, che hanno mostrato grandi capacità in soli tre mesi di studio.

Nelle nuove costruzioni dell'Ospizio si trovava anche la «Sala di Musica»; quello sorgeva accanto al Santuario di Pompei.

p. 88. *Reggio e diocesi. L'inaugurazione d'una nuova chiesa in Acciarello.* Il 16.V si inaugura la nuova chiesa nella sudd. frazione di Villa San Giovanni. «Si compone d'una sola navata lunga circa 19 o 20 m. larga 8 o 9 all'incirca, con tre bellissimi altari lavorati tutti in marmo, e come son questi, tutto quanto altro si vede de' lavori nell'interno, è artisticamente elegante sia l'organo, sia le rilucenti pareti [...]».

Durante la messa «L'organo [...] toccato maestrevolmente dal Rev. D. Cosimo Sergi ci faceva sentire le sue dolci melodie, e tosto un coro di fanciulli, con tanta cura ammaestrati dal Sergi, eseguì l'*Ecce sacerdos,* composizione del medesimo, quindi il pastoso baritono Parroco Santagati ci fé sentire l'*Ave* del Mercadante, e la tanto patetica canzoncina del Manzoni durante la Comunione, e infine di nuovo il coro dei fanciulli ci giocondò coll'entusiastico canto del Viva Maria».

n. 23, 5/VI, p. 91. *Cronaca della regione calabra. Filadelfia (Diocesi di Mileto). A*

proposito d'una lettera di Mons. Serrao. Nel fasc. 34°-35°, anno IV della Rivista Storica Calabrese, diretta da G.B. Moscato e stampata a S. Lucido, Mons. De Lorenzo pubblica una lettera inedita in latino di Mons. Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza.

«Avevamo letto [...] la vita che ne pubblicò, circa trent'anni or sono, questo suo affettuoso pronipote Cav. Sig. Gasparo Serrao [...]». «Avremmo desiderato però che egli, tanto amante delle glorie calabre, trovandosi a scrivere di Filadelfia [avesse anche citato, n.d.a.] Domenico Cordopatri, accademico Vibonese e Peloritano, noto nella repubblica letteraria per varie pubblicazioni, inni sacri in latino, ed altro. Egli, conosciuto pure col nome di *Conte Pio di Carmidoro,* trovandosi a Messina nel giugno del 1801 in occasione della festa di Maria SS. della Lettera, fu invitato da quegli Accademici a scrivere qualcosa per la circostanza, e scrisse il Purim, ossia la festa delle Sorti, famosa nel calendario ebraico, ispirandosi nella Bibbia.

È una graziosissima operetta melodrammatica, che fu pubblicata in Messa stessa a cura dell'Accademia da Giuseppe Di Stefano e che noi oggi leggiamo con tanto piacere, dopo il chiassone di Bovio, che tanto si allontana dal vero, e lo deforma!»

n. 24, 12/VI, p. 96. *Il concerto cittadino.* Lodi al Maestro Vito Fedeli per il primo concerto da lui diretto con la banda cittadina, tenutosi in nuova uniforme l'ultima scorsa domenica in piazza. «...Il Sig. Fedeli è un compito gentiluomo, di modi affabili e signorili; ed è molto noto nell'arte divina dell'armonia sì per il proprio valore, sì per la rinomanza della sua famiglia in fatto di costruzione di organi.

Siam sicuri pertanto che nelle processioni del *Corpus Domini* il bravo Maestro saprà far sì che il nostro concerto accresca la maestà del sacro rito [...]».

In Gallico marina. L'ultima domenica si tiene la funzione delle Figlie di Maria. La messa solenne fu cantata «da un coro di fanciulle che stavan nell'orchestra dietro un velo, dirette dal bravo maestro Accorinto». Furono cantate nel pomeriggio delle litanie del fù Maestro Barba.

n. 26, 26/VI, p. 104. *Reggio e diocesi. La Processione del SS. nell'Ottava del Corpus Domini.*

«La banda cittadina, abilmente diretta dal nuovo maestro Sig. Fedeli, con musica adatta alla gravità della funzione eseguita inappuntabilmente, aggiungeva solennità al sacro rito».

La festa di S. Luigi in Cattedrale. Nel pomeriggio i cori degli allievi del Seminario sarebbero stati diretti dal Maestro Battaglia.

n. 30, 24/VII, p. 119. *Cronaca della Regione Calabra. Ieri sera in Seminario.* Accademia di Azione Cattolica.

«Tra un discorso e l'altro il Rev.mo Can. Rubino ed il Prof. Luigi Griffo si suonarono scelti pezzi».

Nel Conservatorio femminile si celebra la festa di S. Vincenzo dei Paoli. «Cantarono alcuni mottetti estasiando tutti i presenti, le verginelle». «Il Can. Felicetti cantò la Messa, accompagnato all'organo dal Sig. Melia, professore di musica del convitto ed organista della nostra Cattedrale».

n. 31, 31/VII, p. 124. *Reggio e diocesi. Il primo sabato della Madonna.* La festa è preannunziata dalle bande che suonano per le vie.

Mons. Arcivescovo a Valanidi inferiore. Intervento della banda nella festa della Vergine del Carmelo. «Le funzioni di Chiesa procedettero tutte ordinate: nella messa solenne e la sera ci fu musica eseguita dai bravi cantori reggini De Lorenzo, Fiumara e Lacamera».

Varietà. Il centenario di Donizzetti. Commemorazione del centenario della nascita del musicista in varie città d'Italia.

n. 34, 21/VIII, p. 136. *Reggio e diocesi. Ringraziamenti.*

Funerali a Catona della madre di Saverio Delfino.

«La musica, a scelta orchestra, fu diretta dal bravo Maestro Lacamera e vi pontificò la Messa solenne il R.mo Can. Scopelliti».

n. 36, 4/IX, p. 144. *Cose di Reggio. Programma della festa.* «Venerdì-sabato (10-11 Settembre) ore 22. Partenza del concerto musicale al pellegrinaggio e veglia al Santuario. Il 13 Settembre, lunedì alle ore 19 1/2, solenne vespro al Duomo con musica a grande orchestra; martedì 14 settembre alle ore 10, Messa Pontificale al Duomo con musica a grande orchestra; martedì 14 settembre, ore 23, «giro di concerti musicali».

Inoltre, ogni sera le bande suonavano al Giardino pubblico e in Piazza Vittorio Emanuele dalle ore 20.30 alle 23.

n. 38, 18/IX, p. 152. *Cose di Reggio. Musica in Cattedrale.*

Per la prima volta si canta interamente il Vespro per la festa della Patrona. «La musica del vespro fu composta ed egregiamente diretta dal bravo Maestro Coppolino da Reggio che volle attenersi strettamente alle recenti prescrizioni della Congregazione dei S.R. evitando così più che ha potuto le stucchevoli e spesso noiose ripetizioni e quello stile chiassoso e piuttosto da teatro che da chiesa, il quale invece di raccogliere lo spirito e sollevandolo a Dio lo distrae e lo dissipa. Di guisa che in men di un'ora si poterono benissimo cantare tutti e cinque i salmi, cosa del tutto insolita fra noi.

Il canto fu eseguito con inappuntabile precisione dalle più scelte voci della città accompagnate da un'orchestra di soli strumenti a corda, e fra l'altro fu di bello effetto il *Gloria Patri,* al fine d'ogni salmo, cantato alla Palestrina.

La Messa poi della mattina del 14 che era una bellissima composizione dell'illustre autore del Faust, Maestro C. Gounod maestrevolmente e con paziente fatica concertata dal sullodato maestro fu pure eseguita tutta intiera sulla stessa orchestra da un intreccio di quattro differenti cori, cioè da primi e secondi Tenori e da primi e secondi Bassi, e riuscì di grande effetto. Insomma sì l'uno che l'altro furono ascoltati con soddisfazione da quanti san distinguere il sacro dal profano e noi mandiamo un bravo di cuore al direttore ed agli esecutori».

n. 39, 25/IX, p. 155. *Cronaca della Regione Calabra.* «Pizzo 19 Settembre 1897» Sera del 18 c.m. conferenza nella sala delle riunioni. «La serata veniva aperta con l'invocazione dello Spirito Santo cantata da tutti gli intervenuti; e poscia seguiva una

scelta melodia suonata sull'harmonium dal Sig. Rondinelli».

Diocesi di Oppido. Da S. Cristina di Aspromonte 15 sett. 1897; in occasione della festa di S. Maria della Porta suona per due giorni la banda di S. Eufemia.

p. 156. *Festa di S. Maria SS. di Porto Salvo in Cannitello.* Durante la messa, «la musica fu eseguita sul nuovo organo da' bravi Maestri De Lorenzo e Accorinti.

La premiazione nell'Educandato delle Suore di Carità. Saggi delle allieve con «canti ginnastici» che accompagnavano la danza. Per la lingua francese e la musica furon dati saggi varii [...] e poi al piano suonarono parecchie alunne, ed una la più provetta fe' sentire per due volte il mandolino, suonando due pezzi accompagnata dal Maestro dell'Educandato».

n. 41, 9/X, p. 163. *Cronaca della Regione Calabra Diocesi di Squillace.* Festa dei SS. Cosma e Damiano lì 25, 26, 27 settembre a Riace. «Allegrò la festa l'ottimo concerto musico di Cardinale calabro, diretto dal bravo Professore Giuseppe Masdea».

n. 42, 16/X, p. 167. *Una cantante che si è fatta monaca.* La sig.na Olimpia Boronat, scritturata per il teatro Grande di Caracas ha occasione di frequentare, sul bastimento che la porta in Venezuela, un gruppo di Piccole suore della Carità, che la convincono a prendere i voti.

p. 168. *Cose di Reggio: La Festa del SS. Rosario.* La musica nella Chiesa del Rosario fu «eseguita con indovinato quartetto diretto dal Maestro Lacamera, che la prima domenica avea diretto ancora la Messa solenne».

n. 43, 23/X, p. 172. *La festa dei SS. Cosma e Damiano in Acciarello.* Festa lì 16 e 17 c.m. «La musica tanto bene diretta nel vespro e nella messa dal Ch.mo giovane Sig. Enrico Musto Maestro del concerto cittadino, ebbe meritati encomi, come pure il concerto musicale del 72° Reg. Fanti di Reggio, che lungo la processione ed in mezzo alla piazza eseguì vari e scelti pezzi».

Un cieco meraviglioso. Il 15 c.m. nella sala del Circolo mandolinistico il prof. Giuseppe De Luca, siciliano cieco dall'età di 7 anni, tiene un concerto violinistico, avvalendosi anche, a mo' di archetto, un tubo di vetro da lume a petrolio e un pezzo di canna, imitando in questo caso, il pianoforte. Dal violino trae voci umane, di animali, di altri strumenti. Il De Luca era dilettante, non avendo mai potuto studiare musica a causa della cecità. Si accompagnò con una specie di armonium di sua invenzione., che ha una pedaliera a tre ordini di pedali invece che una tastiera.

n. 48, 27/XI, p. 192. *Cose di Reggio. La festa di S. Cecilia.* Festa celebrata ogni anno, e caldeggiata dal cantante Domenico Fiumara. Nell'anno corr. è tenuta nella chiesa di S. Giorgio intra, con «bella musica e molta gente».

Avviso. «Presso il Maestro di canto Sig. Domenico Accorinti si trova vendibile un pianoforte a coda. Tastiera quasi come quella dei verticali, cassa solidissima e voce robusta e dolce. Chi volesse acquistarlo si rivolgerà col detto Sig. Accorinti Via Aschenez. Il prezzo è mitissimo».

n. 51, 18/XII, p. 203. *Cronaca della Regione Calabra. Diocesi di Cariati.* Festa di Maria SS.ma Immacolata. «Tanto nel Vespro che nella Messa vi fu scelta musica, nella quale va notato il mottetto: Salve Maria, del Prof. Trillo, cantato da un coro di Seminaristi».

p. 204. *Campane a festa in Melito Porto Salvo. Antonietta Tropea Alati.* Acquisto e donazione di due campane alla Chiesa arcipretale. Messa solenne di Barba.

ANNO X - 1898

n. 1, 1/I, p. 3. *La notte di Natale in Cattedrale.* Coro di seminaristi esegue un inno pastorale musicato dal Battaglia, «che allietò con variatissime armonie pastorali sull'organo tutta la sacra funzione».

Processioni. La Confraternita di S. Gaetano compie processione notturna con banda.

n. 3, 15/I, p. 12. *Reggio e diocesi. Festa nel SS. Nome di Gesù.* Nella seconda domenica dopo l'Epifania, celebrazione in Cattedrale. Inno della festa musicato dall'organista Pietro Battaglia.

n. 6, 5/II, p. 23. *Il Maestro Capocci.* A Roma è morto «il Nestore dei maestri nell'arte musicale», il comm. maestro Gaetano Capocci. Segue un profilo della vita artistica del maestro.

Cronaca della Regione Calabra. Diocesi di Cosenza: Grandioso organo liturgico sinfonico inaugurato nella Chiesa dei PP. Riformati in Bisignano. A Bisignano, grazie al frate P. Bonaventura, è stato messo in opera un nuovo organo. Il frate, in un suo viaggio a Pompei, rimase colpito dal suono dell'Organo di quel santuario e volle farne costruire uno uguale «in piccolo sul tipo di quello di Pompei».

Proprio ieri è stato fatto il collaudo «dell'organo liturgico sinfonico della premiata fabbrica del Cav. Inzoli Pacifico da Crema, autore dell'organo monumentale di Pompei, di quello della cattedrale di Cremona e di S. Ignazio a Roma [...]. L'organo ha 29 registri, su cui sono distribuite circa 1000 canne; ha una tastiera, uso pianoforte, con 58 tasti, ed una pedaliera di 25 pedali. La prospettiva è dorata, la cassa grandissima, stile gotico, occupa una grandissima parte dell'orchestra; la tastiera è voltata in modo, che il suonatore sta col viso rivolto all'Altare; il tutto è lavorato davvero a regola d'arte».

Per il collaudo fu chiamato il Prof. Bassi Felice e P. Gabriele da Roma, organista di S. Maria dell'Alvernia. I giudizi furono più che positivi e il giorno del collaudo era presente nel tempio tantissima gente. «La mattina vi fu la benedizione dell'organo, il Te Deum, la Messa solenne, cantate dal pio e dotto P. Francesco da Roggiano, il quale tenne un poetico, grazioso e commovente discorso d'occasione, da tutti applaudito; e nelle ore intermedie vennero eseguiti scelti pezzi di musica classica».

n. 7, 12/II, p. 27. *Cronaca della Regione Calabra; Diocesi di Oppido.* Arrivo a

Filadelfia del Mons. Pujia, appena consacrato vescovo di Anglona e Tursi. Accoglienza con banda.

n. 52, 24/XII, p. 206. *Gli Oratori dell'abate Perosi.* L'oratorio *La resurrezione di Cristo* ha grande succecsso a Roma. Viene riportato un articolo pubblicato sul *Pungolo Parlamentare* di Roma del 14/XII.

n. 53, 31/XII, p. 211. *Cronaca cittadina. L'Accademia nell'Educandato delle Suore di Carità.* Si tenne il 21, 22 e 23 c.m. Saggi delle allieve con «canti ginnastici» e pianistici. Il Maestro era Coppolino.

DANIELA GERIA

NOTE SULLA VITA E PRODUZIONE MUSICALE DI MICHELE ASCIOTI

Ricostruire la vita di Michelino Ascioti è stato un lavoro abbastanza impegnativo, in quanto scarsi sono i documenti e gli atti, in gran parte smarriti o distrutti a seguito del terremoto del 1908. I pochi conservati risentono dell'usura del tempo o dell'incuria a cui sono andati soggetti. Nonostante ciò, le mie ricerche, svolte, in parte in loco e realizzate sulla scorta delle notizie rilasciatemi dalle nipoti, e in parte presso il Conservatorio di Napoli, sono state proficue ai fini di un'indagine costruttiva sull'autore.

Michelino Ascioti[1] nacque il 7 gennaio del 1836 da Francesco e Teresa Scordo a Radicena, odierna Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, fertile e vivace cittadina, sita sul margine meridionale della Piana di Palmi.

Il padre ed il nonno Domenico, originari di Gerace erano ingegneri al servizio dei marchesi Serra di Cardinale di Catanzaro[2] presso cui Michelino lavorò in qualità di tecnico di fiducia[3].

Proprio a Radicena, a quel tempo fervente di iniziative artistico-culturali, soprattutto per la presenza di bande e scuole musicali[4], Michelino ricevette presumibilmente la prima formazione musicale[5]. Fin da bambino, infatti, aveva dimostrato una particolare inclinazione verso la musica, tanto che si era distinto come «putto cantore» durante i canti che si eseguivano nelle funzioni liturgiche e, successivamente, come organista e compositore.

Michelino, per la sua innata predisposizione, riusciva a suonare abilmente qualsiasi strumento. Fece parte del corpo bandistico della sua cittadina e, comunque, se ne servì senz'altro per la esecuzione delle sue composizioni[6].

L'Ascioti abitava in via Colombo al n. 14, nelle immediate vicinanze della Chiesa Matrice di S. Maria delle Grazie, in una traversina di via Gemelli, nel centro storico di Radicena. La grande fede e la devozione che nutriva per la Madonna della Montagna è testimoniata soprattutto dalla sua vasta produzione musicale, prevalentemente di genere sacro[7].

Ben presto, volendo approfondire gli studi sia culturali che musicali, si trasferì a Napoli dove si diplomò agronomo[8]. Nella città partenopea conobbe Francesca Carmina Mariantonia Giulia Monti dei Baroni di Nocera che si unì

in matrimonio al trentacinquenne Michelino a soli diciannove anni[9]. Dalla moglie ebbe sei figli: Francesco, Ignazio, Domenico, Giuseppe, Teresa e Maria. Rientrato nella sua terra natia, Michelino, che aveva ricevuto una solida educazione musicale, si fece apprezzare, oltre che come organista e compositore, anche come autorevole cittadino. Infatti fu eletto vice conciliatore nel Comune di Radicena per il triennio 1893-95 per decreto di Umberto I[10] e, sempre nel 1895, l'amministrazione di Radicena, in occasione della celebratissima festa patronale, nominava, l'allora sindaco Michele Ascioti, Presidente della Deputazione per la festa in onore di nostra Donna della Montagna[11], fu proprio il 7 settembre di quell'anno, che Michelino Ascioti cessava di vivere.

Da un quadro generale e da uno studio particolareggiato delle sue composizioni si possono trarre elementi sufficientemente indicativi circa lo stile dell'autore. La sua produzione musicale, che interessa opere teoriche, è costituita prevalentemente da musiche sacre. Molte di esse furono dedicate alla Madonna della Montagna, alla quale il Nostro fu particolarmente devoto. A lei è dedicata la Messa dell'8 settembre dalla sottoscritta analizzata.

La composizione è stata scritta il primo agosto del 1881 per essere eseguita l'8 settembre dello stesso anno ed è dedicata alla Madonna delle Grazie, patrona di Radicena. La Messa è costituita dal solo «Kyrie» e «Gloria», due delle cinque parti dell'Ordinarium Missae, il che fa supporre che non sia stata ultimata in tempo, oppure che le altre parti siano andate perdute o ancora che l'autore abbia ripreso tale lavoro successivamente. Infatti, è stato ritrovato un «Credo», datato 1892, con lo stesso organico strumentale, costituito da un quintetto d'archi, da legni: un flauto, un aboe, due clarinetti in si bemolle, due corni in fa, un sassofano, due trolmbe in si bemolle (presumibilmente cornette), un fagotto, due tromboni e da un coro virile a tre voci (tenore I e II, basso). Il «Kyrie», strutturato in tre sezioni A-B-À, inizia con l'introduzione strumentale in un andamento largo di 4/4 nella tonalità di sol maggiore. Il tema contiene una cellula tematica, caratterizzata dalle indicazioni delle legature d'arcata degli archi, a cui subentra, con andamento grave, l'entrata in successione delle voci di basso, tenore II e tenore I, raddoppiate dagli archi, che presentano una formula ritmica sincopata. La seconda sezione B, il «Christe», si presenta più vario; le voci seguono lo stesso ordine d'entrata degli archi e sono caratterizzate da una figurazione staccata e da una componente ritmica quadrata.

Il «Christe» procede secondo uno schema di intensificazione e diversificazione delle strutture ritmiche e dei disegni contrappuntistici; la linea melodica presenta passi cromatici, mentre il basso modula ai toni vicini. La terza sezione À, che è caratterizzata da un movimento iniziale piuttosto veloce, esposta con un ordine d'entrate contrario rispetto al primo e con un incipit con figurazioni sincopate e variazioni melodiche e ritmiche, conclude con una sonorità sempre

più debole, ottenuta sia dal ribattuto e dal tremolo degli archi, che dallo sfoltimento dell'organico (le ultime quattro battute sono affidate ai soli archi). Questa forma penitenziaria di invocazione, rispondente all'universalità d'espressione, è resa mediante un melos che aderisce pienamente al testo nel rispetto degli accenti metrici e nella trasformazione dei dittonghi in iati.

Il «Gloria» inizia con un'introduzione di due battute strumentali, affidate ai clarinetti, trombe e tromboni che hanno il compito di preparare l'attacco dei cantori. A loro sono riservate anche le parole: «Gloria in excelsis Deo», solitamente riservate all'officiante; la linea melodica si presenta essenziale nel suo svolgimento; il canto, esposto nella chiave di basso, non è ripetuto nelle altre voci, ma semplicemente sottinteso. L'incipit è costituito dalla successione discendente delle posizioni e del rivolto dell'accordo tonale e presenta modulazioni ai toni vicini. Questo primo episodio risulta brillante nei timbri: gli archi impiegano il pizzicato e propongono fioriture in ritmo acefalo sopra un tema che, dopo diciannove battute, viene variato con una figurazione puntata. Nella trentasettesima battuta si ha la ripresa dell'incipit, mentre, in corrispondenza delle parole «et in terra pax hominibus», si nota una costante oscillazione tra tonalità di do maggiore e di re minore. Le voci, contrariamente all'omoritmia iniziale si dispongono in entrate successive, mentre i contrabassi presentano figurazioni contrappuntistiche. Segue un periodo di otto battute, caratterizzato da un andamento largo al modo omonimo minore, che chiude in modo serrato con la ripresa variata del tema iniziale. La seconda sezione del «Gloria» in re maggiore, in corrispondenza delle parole «Laudamus te, adoramus te, glorificamus te, benedicimus te propter magnam gloriam tuam», inizia con un ampio brano strumentale affidato agli archi e ai legni con carattere toccatistico. Merita una particolare attenzione la parte solistica a carattere virtuosistico, affidata al flauto, per la presenza di glissandi semitonati in cui si può notare l'inventiva dell'autore e la fiducia che riponeva nella bravura tecnica del suo esecutore. Altra caratteristica di questa seconda sezione dell'inno angelico, è il ruolo predominante occupato dal tenore primo, che canta da solista per ben ventiquattro battute; questa voce dialoga in un primo momento con gli archi e il flauto, successivamente intreccia un duetto con il basso che presenta figurazioni in stile non imitativo. Dopo un breve intermezzo eseguito dal flauto e dagli archi, il basso canta «Laudamus te», mentre il tenore primo, con un'altra melodia, intona le parole «Domine Deus, rex coelestis, Deus Pater omnipotens». Questa sezione, per il modo con cui è concepita, per l'atmosfera sonora che riproduce, sembra auspicare una elevazione spirituale, in quanto, staccandosi dalla preghiera comunitaria, realizza un contatto con il Signore più intimo e profondo. La terza sezione, costituita dalle parole «Qui tollis peccata mundi miserere nobis suscipe deprecationem», in mi minore, inizia con un'introdu-

zione strumentale di trentotto battute di cui le prime tre sono affidate al violoncello, al contrabasso e al flauto in ottava, seguono assoli del violino con passi cadenziali. La condotta delle voci tende a privilegiare il carattere monodico di questo episodio; infatti le tre voci presentano il testo in successione secondo questo ordine: tenore primo, tenore secondo e basso. Al tenore primo sono riservate le parole «Qui tollis peccata mundi», al tenore secondo «Qui tollis peccata mundi suscipe deprecationem nostram».

Probabilmente con la ripetizione delle parole «miserere» e «suscipe», l'autore intendeva conferire maggiore espressività al testo. A questo episodio contrappuntistico in stile non imitativo, segue, con le parole «Qui sedes ad dexteram patris miserere nobis», il canto solista del basso sostenuto da un accompagnamento ostinato degli archi. La sezione si chiude con un concertato a tre voci, sorretto dall'orchestra che, con prevalenza degli archi, esegue una linea caratterizzata da una figurazione persistente in ritmo acefalo. Tale concerto si arricchisce successivamente con l'apporto di un coro a due voci pari, che si pone come contrappunto alle parti dei solisti. Segue un periodo di otto battute in cui tutti i cantori ripetono contemporaneamente «Suscipe» e «miserere», sostenuti da una frase di quattro battute, in cui l'orchestra, con un accompagnamento a note ostinate, introduce la nuova sezione in sol maggiore, costituita sulle parole «Quoniam tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus altissimus Jesu Christe». Tale sezione presenta un ritmo agile ed è caratterizzata dall'introduzione successiva delle voci con figurazioni di terzine di crome; il basso canta sulle note tenute dai tenori, mentre la tromba sovrasta le voci e gli altri strumenti con un ritmo incalzante. Un punto coronato separa questo episodio dal successivo, che appare subito come un momento tranquillo e pacato, dopo il dispiegamento di quella tensione, di quella forza e di quella energia del tema precedentemente esposto. Le voci entrano in successione: basso, tenore secondo, tenore primo, su un movimento a valori larghi e in corrispondenza delle parole «Cum sancto spiritu in gloria Dei patris amen». Tale sezione, assai breve, costituita da sole dieci battute, è caratterizzata da assoli cadenzali del violino, nel corso dei quali vi è un inserimento isoritmico delle voci soliste sulle parole «Qui tollis peccata mundi», che ha il valore di una reminiscenza musicale relativa a quanto detto precedentemente. Al termine della cadenza violinistica ha inizio un concertato delle tre voci in stile imitativo, sempre sul testo «Qui tollis peccata mundi miserere nobis suscipe deprecationem nostram», che prepara la sezione successiva, costruita sulle parole «Quoniam tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus altissimus Jesu Christe», in cui il tremolo degli archi acquista una connotazione caratteristica, mentre il tessuto delle voci soliste si dirada, pervenendo a figurazioni di largo respiro. La sezione conclusiva, costruita sulle parole «Cum sancto spiritu in gloria Dei patris

amen» è caratterizzata da un andamento solenne e maestoso, conferito dal carattere isoritmico della sezione in re maggiore. Le ultime quattordici battute rappresentano un vero e proprio corale, a valori larghi, in cui prende parte un'ultima ripetizione dell'«amen» da parte delle voci soliste, in un contesto armonico che rimarca l'affermazione della tonalità di re maggiore.

Dall'analisi di queste due parti della «Messa» si può desumere, in un certo senso, lo stile compositivo dell'autore, vero figlio del suo tempo. Queste forme musicali, concepite ed elaborate secondo un'architettura ampia e variata, la cui melodia è sapientemente contemperata con la polifonia, producono effetti di una «religiosità» serena e rasserenante. Ascioti ha realizzato una scrittura varia e complessa, non scevra da reminiscenze operistiche, sia solistiche sia corali, con ricche risorse armoniche, contrappuntistiche e timbriche. Molti passi del testo rivelano ricchezza del colorismo armonico, con esiti felici di grande dolcezza per la sviluppata elaborazione tematica, soprattutto in determinati momenti espressivi della composizione. La «Messa» presenta nuove soluzioni sonore per la particolare preferenza che l'autore conferisce alla tromba, al violino, al flauto, in specie nei passi solistici dove tali strumenti sono condotti con maestria ed hanno modo di rivelare le loro particolarità timbriche[12]. Il pezzo, concepito in funzione concertistica, travalica quella che è la destinazione liturgica del brano. La tessitura vocale è rispettata, infatti le voci esclusivamente maschili (tenore primo e secondo e basso), non si spingono a note molte acute né presentano figurazioni e carattere virtuosistico, ma sono pensate e concepite per solisti concertanti e trattate con calda poesia sia nella fraseologia musicale sia nelle parole più significative che spesso vengono ripetute in determinati momenti del testo. L'autore, quindi, si esprime in uno stile e in un linguaggio compositivo non conformi alle norme del'incipiente movimento ceciliano[13], né aderenti ai dettami della «Sacra Congregazione dei riti» del 1884-94[14], approvati da Leone XIII, né rispondenti alle linee di condotta del «Motu Proprio »[15] di Pio X, perchè in Ascioti la musica non è in funzione del testo, ma viceversa; le parole solo raramente acquistano pregnanza d'espressione in quanto il carattere concertistico del brano predomina e prelude a qualche reminiscenza operistica. L'autore, come altri compositori del tempo, non si attiene neanche allo strumentale ammesso dalla Chiesa, giacchè il suo organico ha sapore prettamente bandistico. Il compositore, inoltre, si allontana dalle norme ecclesiastiche nel trattamento del «Kyrie» e del «Gloria» che presentano sezioni differenziate. La scelta esclusiva delle voci maschili, invece, risponde ai canoni ecclesiastici presenti nel «Motu Proprio», che stabilisce il principio secondo cui «[...] i cantori hanno in Chiesa vero ufficio liturgico, e che però le donne, essendo incapaci a tale ufficio, non possono essere ammesse a far parte del coro o della cappella musicale. Se dunque si vogliono adoperare le voci acute dei

soprani e contralti, queste dovranno essere sostenute dai fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa [...]».

In conclusione, si ribadisce che l'autore, ignorando il clima di restaurazione del primo '800, inaugurato dal Movimento Ceciliano, orientato verso un nuovo culto dell'antico nella liturgia e nella musica, aderì invece alle tendenze operistiche del suo tempo per l'impiego prettamente bandistico degli strumenti, dei quali sfruttò le possibilità espressive e le finezze coloristiche, e per il linguaggio ricco di accenti e di influssi melodrammatici.

In questo lavoro mi sono limitata a trattare alcuni aspetti dell'attività compositiva di Michelino Ascioti; mi riservo di fare in seguito uno studio più approfondito sulle altre sue opere.

CATALOGO DELLE OPERE REPERITE *

1) [Inno per soli e orch., sol magg.]
Litaniae et tantum ergo, Michaelis Ascioti, aprili 1864
Partitura, pp. 11, formato orizzontale, cm. 30 × 23.
Solisti: T I, T II, B Organico: vl I, vl II, fl, ob, cl in si bem., sax in si bem., biucoli, trb, vcl.

2) [Inno per solo e orch., do magg.]
Tantum ergo, Ascioti 1872.
Partitura, pp. 14, formato orizzontale, cm. 30 × 23.
Solista: B, organico: vl I, vl II, fl, ob, cl I in si bem., cl II in si bem. cor I in do, cor II in do, trb II, trb I, trb III, fg, vcl, trb I, ctb II.

3) [Inno per solo e orch., do magg.]
Tantum ergo, 25 agosto 1883, Ascioti
Partitura, pp. 13, formato orizzontale, cm. 30 × 23
Solista: B, organico: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I in si bem., cl II in si bem., cor I in do, cor II in do, fg, trb II, trb III, vcl, ctb.

4) [Inno per solo e orch., sol magg.]
Tantum ergo
Partitura incompleta, pp. 13, formato orizzontale, cm. 29 × 22.
Solista: B, organico: vl I, vl II, vla, ob, cl I in si bem., cl II in si bem., sax in mi bem., tr in si bem., trb I, trb II, fg, vcl, ctb.

5) [Kyrie, Gloria per soli e orch., sol magg.]
Messa per la festa dell'otto settembre 1881 in Radicena 1 agosto 1881, M. Ascioti.
Partitura, pp. 105, formato orizzontale, cm. 29 × 22.
Solisti: T I, T II, B. organico: vli I, vli II, vle, fl, obi, cli in si bem., cor in fa, tre in si bem., fagi, vcl, ctb.

6) [Parte staccata della Messa dell'otto settembre 1881 sono conservati il Kyrie e il Gloria per vl. in sol magg.]
Messa per solo violino primo del 1881, M. Ascioti formato orizzontale, cm. 29 × 22,5.

---

* Tutte le opere dell'Ascioti sono autografe.

7) [Messa per soli e orch. in do magg.]
Messa defunti
Partitura incompleta, pp. 104, formato orizzontale, cm. 27 × 21.
Solisti: S, contr., T, B, organico: vli I, vli II, ob I, ob II, cor I, cor II, vla, vcl. «Dies irae», in si bem. magg., «tuba mirum», in mi bem. magg., «quid cum miser» in sol min., «recordare» in si bem. magg., «sanctus labor» in si bem., «qui Mariam absolvisti» in do magg., «oro supplex et acclimis» in fa magg., «lacrimosa dies illa» in re min., «domine Jesu Christe gloriae» in fa magg.

8) [Messa per soli e orch., in do magg. Sono conservati il Kyrie e il Gloria.]
Messa.
Partitura incompleta, pp. 126, formato orizzontale, cm. 27 × 21. Solisti: S, contr, T B, organico: vl I, vl II, fl I, fl II, obi, cl I in si bem., cl II in si bem., cor I in mi bem., cor II in mi bem., tr I in mi bem., tr II in mi bem., fg I, fgII, vcl. Kyrie in do magg., Gloria in mi bem. magg.

9) [Credo per soli e orch., do magg.]
Credo, 1892, M. Ascioti.
Partitura, pp. 37, formato verticale, cm. 33 × 24.
Solisti: T I, T II, B I, B II, organico: vl I, vl II, vla, fl, ob I, ob II, cl I, in si bem., cl II in si bem., sax I in mi bem, sax II in mi bem., tr I in si bem., tr II in si bem., trb I, trb II, trb III, fg, vcl, ctb.

10) [Salmo per B in mi min.]
Miserere per Dott. Sofia
La parte staccata consta di pp. 3, formato orizzontale, cm. 29 × 23.

11) [Dal Gloria-Qui tollis per vl I e vcl, mi min.]
Qui tollis
Parte staccata ed incompleta, pp. 4, formato orizzontale, cm. 28,5 × 2.

12) [Sequenza per soli e orch., sol min.]
Stabat composto nel febbr. 1884 a letto con reumi e febbre. Finita la partitura nel febbr. 1892, essendo leggieri i reumi (sic.)
M. Ascioti
Partitura, pp. 69, formato orizzontale, cm. 29 × 23.
Solisti: T, B, organico: vl I, vl II, fg, ob, cl I in si bem., cl II in si bem., sax in mi bem., tr in si bem., trb I, trb II, trb III, fg, vcl, ctb.

13) [Parte staccata dello Stabat e dei dolori di M.ª per vl I, sol min.]
Stabat e dolori di M.ª per violino, 1°, 1892 Ascioti.
Parte staccata, carta pergamenata, pp. 14, formato orizzontale, cm. 29 × 22,5.

14) [Parte staccata dello Stabat e contemplazione dei dolori per ob., sol min.]
Stabat e la contemplazione dei dolori per obue, 1892 Sofiamoretti Fro, suonò 8 apr. 1892.
Si parla di dolor, ma il mio dolore
Porta non vista, ascosa in fondo al core
Ho quarant'anni, ma non ho dimani,
non ho fortuna, e d'espedienti strani,
vivo di tutto, e in mezzo a tutto vivo.
Pitto, medico, suon, recito e scrito (sic.). F. Sofiamo
Parte staccata, pp. 14, formato orizzontale, cm. 29 × 22,5.

15) [Una ricordanza sullo Stabat per orch., mi min.]
Una ricordanza sullo stabat per la pitinina di D. Sofia 1° ott. '92, M. Ascioti.
Partitura, pp. 24, formato orizzontale, cm. 30 × 23,5.
Organico: vl I, vl II, vla, fl, ob, cl I in do, cl II in do, sax in do, tr in do, trb I, trb II, trb III, fg I, fg II, vcl, ctb.

16) [Parte staccata di "Una ricordanza sullo stabat" per orch., mi min.]
Parte staccata, carta pergamenata, pp. 39, formato orizzontale, cm. 28 × 22.
Organico vedi "Una ricordanza sullo stabat".

17) [Contemplazione per soli e orch., si bem., magg.]
Per la contemplazione in dolori di Maria SS. Addolorata 1892, M. Ascioti.
Partitura, pp. 68, formato orizzontale, cm. 29 × 22.
Solisti: T, B, organico: fl, ob, cl I, 2, cl I in si bem., 2 cl II in si bem., 2 cl III si bem., sax I mi bem., sax II mi bem., tr I si bem., 3 trb, flc T, flc B.

18) [Parte staccata della sequenza per cl III e IV, sol. min.]
Stabat per clarino 3° e 4°
Parte staccata, pp. 5, formato orizzontale, cm. 29 × 22.

19) [Parte staccata della sequenza per flc B, sol min.]
Stabat per bombardone.
Parte staccata, pp. 4, formato verticale, cm. 33 × 23,5.

20) [Parte staccata della sequenza per genis 1°, sol magg.]
Stabat per genis 1° **.
Parte staccata, pp. 3, formato orizzontale, cm. 29 × 23.

22) [Parte staccata della sequenza per cor 2°, sol min.]
Stabat e dolori di Maria Addolorata per cornetto 2°.
Parte staccata, pp. 3, formato verticale, cm. 33 × 24.

** Con il termine genis l'autore indica il flicorno contralto che impiega al posto del sax.

23) [Parte staccata della sequenza per fl, sol min.]
Stabat e dolori di Maria SS.ma per flauto.
Parte staccata, pp. 7, formato orizzontale, cm 29 × 22,5.

24) [Parte staccata della sequenza per cl I, sol min.]
Stabat e dolori di Maria.
Parte staccata, pp. 10, formato orizzontale, cm. 29 × 22,5.

25) [Parte staccata della contemplazione per genis II, sol min.]
Contemplazione dei sette dolori di Maria SS. Addolorata. Maestro Ascioti di Radicena 1892 (sic.).
Parte staccata, pp. 2, formato verticale, cm. 33 × 23,5.

26) [Parte staccata del "Dolore" per cl II, sol min.]
Dolori di Maria SS. Addolorata per clarino 2°.
Parte staccata, pp. 2, formato verticale, cm. 33 × 24.

27) [Parte staccata dei Dolori di Maria per bombardina, sol min.]
Dolori di Maria Addolorata per bombardina.
Parte staccata, pp. 3, formato verticale, cm. 33 × 24.

28) [Parte staccata dei "Dolori di Maria" per genis 1°, sol min.]
Dolori di Maria SS. Addolorata, genis 1°
Parte staccata, pp. 3, formato verticale, cm. 33 × 23,5.

29) [Parte staccata di "Dolori di Maria" per cl 3°, sol min.]
Dolori di Maria SS. Addolorata clarino 3°
Parte staccata, pp. 7, formato verticale, cm. 33,5 × 24.

30) [Melodramma. Rimane solo il libretto.]
Margherita e Pusterla
Melodramma tragico lirico, in cinque parti.
Parte I: La vendetta, e l'attentato
Parte II: La congiura
Parte III: Il tradimento
Parte IV: La fuga
Parte V: Il patibolo.
Formato verticale, pp. 44, cm. 28 × 21

31) [Trattato di armonia]
Istituzione musicale di Michele Ascioti 1888
Formato verticale, pp. 162, cm. 31 × 21.

NOTE

[1] Esiste attualmente uno studio su Michele Ascioti, scritto da F. SPIGOLA, *Michele Ascioti,* in AA.VV., *G. Frescobaldi,* «Studi e documentazioni», n. 2 (1982) pp. 19- 56.

F. Spigola chiama il Nostro Michele e non Michelino come risulta dall'atto di nascita conservato presso l'Archivio Storico di Reggio Calabria (in seguito A.S.R.C.) inv. 76, F. 273, Fila XXIII.

[2] F. Spigola nell'opuscolo sopra citato parla di principi Serras di Cardinale di Reggio Calabria. Dalle mie ricerche ho rilevato che i «Serra» erano marchesi di Catanzaro. (...). La famiglia Serra ha goduto nobilità in Genova donde un ramo passò in Sicilia, Napoli, Catanzaro, Nicastro. I Serra possedevano un feudo a Serra, un marchesato a Gioia, un ducato a Terranova, un principato a Gerace (...).

B. CARMINE GONZAGA, *Famiglie nobili,* Napoli 1875, vol. IV p. 218. Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana,* Milano 1932, vol. VI, p. 277.

[3] Come risulta nell'«Estratto per riassunto degli atti di morte» conservato presso il Comune di Taurianova. Anno 1985 atto 142 parte I.

[4] La presenza di Bande Musicali a Radicena è testimoniata da

A.S.R.C., Bande Musicali, inv. 3 B. 132 n. 5913.

A.S.R.C., Bande Musicali, inv. 3 B. 134 n. 6006.

A.S.R.C., Scuole Musicali, inv. 17 F. 184 n. 64.

Delibera del Consiglio Comunale di Radicena del 30/10/1881

Oggetto: Compenso al Maestro Mastrangelo.

Decreto del re Umberto I del 18-6-1882 oggetto revoca nomina del Maestro di Musica Antonio Mastrangelo.

G. ROMEO TOSCANO, *Città fra gli ulivi,* Roma 1959.

G. RUSSO, *Le bande musicali di Radicena e Jatrinoli,* «Questacittà» III n. 14 ottobre-novembre (1987) pp. 8-9.

V. ALAMPI, *Quando la banda suonò,* «Questa città» II n. 5 novembre (1985) pp. 12-14.

[5] Notizie rilasciatemi dalla viva voce delle nipoti Teresa e Maria Ascioti.

[6] Idem.

[7] Si veda catalogo delle opere riportato in appendice. La produzione dell'Ascioti è conservata manoscritta presso la famiglia Ascioti di Taurianova.

[8] L'atto di morte reca la professione di agrimensore svolta dall'Ascioti.

Nella partitura manoscritta della «Messa» del 1881 per violino solo è segnato il nome di Ionata Carmelo Maestro di Musica di Ascioti.

I. LOSCHIAVO, *Un musicista a Taurianova: Michele Ascioti,* «Questacittà» II (1985) n. 1, p. 11.

I. LOSCHIAVO, *Musicisti calabresi, Michele Ascioti,* «Calabria letteraria» XXXIII (1985) n. 4-5-6 pp. 122-123.

Lo stile delle composizioni dell'Ascioti rivela la sua appartenenza alla scuola partenopea sia per l'impiego della scala napoletana col secondo grado abbassato, sia per il modo con cui chiama, in una delle sue litanie, il flicorno, biucolo.

[9] Archivio Comunale di Taurianova, Atto di Matrimonio n. 35 del 1871.

[10] Decreto di Umberto I del 14 dicembre 1892 conservato presso la famiglia Ascioti di Taurianova.

[11] I. Loschiavo, *Omaggio a Maria,* «Questacittà» III (1987) n. 13 pp. 3-6.

[12] L'autore parla nel suo trattato armonico delle caratteristiche strumentali e vocali «[...] il violino esprime potenza d'affetti, signoreggia in ogni situazione e negli assoli preludie sempre a cose grandiose e severe [...] il flauto preludie sempre a cose innocenti e serene, spicca in tutti i toni, il migliore suo impiego è nelle lunghe scene d'affetti [...]» «[...] la tromba, invece, dipinge i sentimenti lieti e cangia effetto a misura delle combinazioni ritmiche e degli effetti di scena [...]».

[13] Cfr. E. Moneta Caglio, *Un centenario per la Chiesa,* «Bollettino ceciliano». Rivista di musica sacra, 75 (1980), n. 10-11, pp. 70- 91.

[14] *Quo tot, iisque gravibus,* Ordinatio della S. Congregazione dei riti del 24 settembre 1884.

[15] *Inter sollicitudines,* Motu proprio di Pio X del 22 novembre 1903.

SEGNALAZIONI

ERMANNO A. ARSLAN, *Necropoli «Inam» di Vibo Valentia-Hipponion,* «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. III, XVI (1986), pp. 1029- 1058.

Nell'ambito del progetto «Documentazione analitica delle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia» viene descritta l'ampia area funeraria, sinora inedita, che si trova all'estremità occidentale della cinta urbana dell'antica Hipponion. In zona di recentissima urbanizzazione, lo scavo è stato effettuato dal 1969 al 1974, seguendo lo sviluppo delle lottizzazioni e con l'intralcio di devastazioni abusive.

Le sepolture sono state datate dalla seconda metà del VII secolo a.C. fino al III – o forse al II – secolo a.C.

c. l.

TARCISIO DE AZCONA, *Las cosas de los capuchinos en el siglo XVII,* «Laurentianum», XXVII (1986), pp. 217-311.

I problemi dell'ordine cappuccino sotto il generalato di fr. Stefano da Cesena (1671-1678), con abbondanti riferimenti alla situazione delle province esistenti nel territorio dei regni di Napoli e di Sicilia e con cenni all'attività di fr. Giovanni da Cropani (CZ).

c. l.

IRENA BACKUS – BENOÎT GAIN, *Le cardinal Guglielmo Sirleto (1514-1585), sa bibliothèque et ses traductions de Saint Basile,* «Mélanges de l'école française de Rome», XCVIII (1986), pp. 889-955.

Il cardinal Sirleto, membro di congregazioni incaricate della revisione dei testi liturgici e dell'edizione latina della Bibbia, fu in contatto con i maggiori eruditi del suo tempo. Le sue traduzioni delle lettere di san Basilio risentono di preoccupazioni controriformistiche, mentre la sua biblioteca, composta per un terzo (1885 contro 4469 stampati) da manoscritti greci, latini ed orientali, rivela i suoi vasti interessi culturali.

c. l.

PIERRE BATIFFOL, *L'abbazia di Rossano. Contributo alla storia della Vaticana,* Ed. «Calabria Letteraria», Soveria Mannelli (CZ) 1986, pp. XVI-212. (Collana Saggi, 1).

L'edizione francese fu pubblicata a Parigi nel 1891 con il titolo *«L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane.* La presente traduzione, di Giuseppe Crocenti, utile, essendo il volume del Batiffol molto raro, è da usare con prudenza. Il testo, che è una miniera di informazioni storiche, contiene il Catalogo dei codici ed alcuni documenti rari, riguardanti la diocesi di Rossano (CS) e i monasteri greci dell'Italia meridionale, riportati integralmente.

e. da. – l. r.

RAFFAELE BISIGNANI, *Lo Stato di San Donato, in Calabria Citra, e la presa di possesso di esso da parte dei duchi Sambiase di Malvito,* «Studi Meridionali», XIV (1982), 1/2, pp. 8.

In questa breve nota, l'a., alla luce di un documento (un atto notarile) conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza e riportato integralmente, sostiene che i Sambiase, duchi di Malvito (CS), contrariamente ai dati forniti da alcuni storici, presero possesso del feudo di San Donato il 4 dicembre 1732.

c. e. n.

ID., *San Donato di Ninea,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 25/26, pp. 101-105.

L'a., attraverso fonti di archivio (Vaticano, di Stato di Napoli, Cosenza, Castrovillari e Sanseverino di Bisignano [CS], de la Corona di Aragona di Barcellona, General de Simancas), traccia la storia del paese (provincia di CS) nel corso dei secoli, con cenni sull'economia, l'arte, lo stemma, la blasonatura.

c. e. n.

ID., *Policastrello. La fine di un comune,* Ed. Fasano, Cosenza 1985, pp. 35 + VI di documentazione fotografica.

Attingendo ad una copiosa documentazione di archivi italiani (Segreto Vaticano, di Stato di Napoli, Cosenza e Castrovillari, del Comune di San Donato di Ninea) e stranieri (Generale di Simancas e de la Corona de Aragona di Barcellona) nonché a numerose pubblicazioni, l'a. illustra brevemente la storia del paese, una «grossa» borgata in provincia di Cosenza. Interessanti sono i dati relativi al movimento demografico dal 1276 al 1732.

c. e. n.

ID., *Policastrello la fine di un Comune,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 31/32, pp. 89-100.

Le fonti, di cui l'a. si serve per tracciare la storia del Comune cosentino e delle famiglie che lo ressero, sono di archivio (Segreto Vaticano, di Stato di Napoli, Cosenza, Castrovillari, del Comune di San Donato di Ninea, della Corona de Aragon di Barcellona, Generale di Simancas). Interessante è la tabella contenente i dati relativi al movimento demografico subito dalla borgata dal 1276 al 1981.

c. e. n.

UMBERTO CALDORA, *Scritti storici a cura di Vittorio Cappelli,* Amministrazione Comunale, Castrovillari 1983, pp. 149.

Pubblicazione postuma di scritti minori: battaglia di Campotenese (1806); Castrovillari giacobina (1816); scritti di francesi: D. de Tavel, P. I. Briot, A. de Custine (Restaurazione); nota bio-bibliografica di V. Cappelli.

m. m.

BASILIO MARIA CAMINADA, *Le Certose della Polonia. Testo e illustrazioni,* Ed. Certosa, Serra San Bruno (CZ) 1985, pp. 16 + XI + 35 ill.

Il ricco volume, pubblicato in occasione della visita del papa Giovanni Paolo II alla Certosa di Serra San Bruno nel 1984, riveste per noi particolare importanza per il capitolo 5° su *La Certosa di Calabria e D. Schwengel.*

c. e. n.

ORAZIO CAMPAGNA, *La grotta di S. Michele alla Serra di Grisolia,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., XL (1986), pp. 57-65, ill.

Localizzazione e breve descrizione di una grotta eneolitica della zona del Mercurion, che, secondo l'autore, si identificherebbe con la grotta-santuario di S. Michele, dove – secondo i rispettivi bioi – condussero vita eremitica, tra gli altri, S. Nilo di Rossano e S. Saba di Collesano.

e. da.

VITTORIO CAPPELLI, *Intelligenza di uno sguardo romantico: la Calabria di Astolphe de Custine,* «Studi Storici Meridionali», II (1981), pp. 227-240.

Delle *Lettere dalla Calabria* scritte in occasione di un viaggio in Calabria compiuto nel 1812 dal ventiduenne marchese de Custine (pubblicazione originale del 1830) solo

recentemente si sono occupati Umberto Caldora (1974) e Carlo Carlino (1985). Le lettere testimoniano «la capacità di andare oltre l'immagine mitica ed oleografica della sconosciuta Calabria» e di «stabilire con la terra e la gente un rapporto vivo e articolato».

m. m.

GIUSEPPE CARIDI, *Decime ecclesiastiche e diritti signorili sui pascoli nel territorio di Mesoraca nei secoli XVI e XVII,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LI (1984), pp. 27-78.

Lo studio illustra la controversia che dal 1572 oppose la Mensa arcivescovile di Santa Severina (CZ) ai signori feudali di Mesoraca (CZ) a proposito delle decime sugli animali pascolanti nel territorio dell'importante centro dell'entroterra crotonese. Sono utilizzati documenti inediti dell'Archivio Arcivescovile Sanseverinese. In appendice è pubblicato l'«apprezzo» dei beni burgensatici che il principe di Scalea possedeva nel territorio di Mesoraca nel 1574.

e. da.

FRANCO CARISTO, *L'antica tipografia di Salomonio a Cosenza nel XV secolo,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 81-82.

L'a. si propone di analizzare, alla luce «delle attuali ricerche», quale sia stata «quantitativamente» la produzione a stampa effettiva «realizzata dal torchio» del tipografo di Manfredonia, «attivo in Cosenza nel 1478».

c. e. n.

CARLO CARLINO, *Le Osservazioni di Antonio Despuig sul terremoto calabrese del 1783,* «Incontri Meridionali», s. terza, V (1985), 1, pp. 63-79.

Un «testimone oculare», come lo definisce l'a., del grande disastro del 1783 fu lo spagnolo conte Antonio Despuig y Dameto, all'epoca canonico della cattedrale di Santa Margherita di Palma di Maiorca e poi arcivescovo di Valenza e Siviglia. Questi, nel febbraio 1783, si trovava in viaggio per mare nelle acque calabresi e fu testimone della prima scossa. Costretto a fermarsi in Calabria dalle pessime condizioni del mare, dettò le sue *Osservazioni,* una quindicina di pagine in tutto, custodite in un archivio privato di Palma di Maiorca. Pubblicate per la prima volta in spagnolo da Ferruccio Ramondino nel 1943, sono ora riproposte in traduzione italiana, precedute da un sintetico scritto esplicativo.

s. n.

CARLO CARLINO – CLARA CARUSO, *Le bande musicali in Calabria 1800-1985,* Ed. Gangemi, Reggio Cal. – Roma 1985, pp. 79 con illustrazioni.

Vengono qui presentati i risultati di una «ricerca sul campo» su un aspetto non secondario della cultura calabrese: lavoro molto importante (ma comprensibilmente lacunoso) perché è il primo sull'argomento per la nostra regione e contribuisce a conservare molti documenti, anche fotografici, e memorie altrimenti destinati a svanire. All'introduzione seguono le schede, in ordine alfabetico, intestate ai centri abitati (circa 100) nei quali si è documentata l'attività di almeno una banda.

e. da.

ANNA CAROLEO, *Francesco Misiano e la formazione del PC d'Italia,* «Incontri Meridionali», s. terza, V (1985), 2, pp. 105-120.

Vicende umane e pensiero politico del rivoluzionario calabrese dalle sue prime esperienze al famoso congresso di Livorno, che sancì la nascita del Partito Comunista, di cui fu uno degli artefici, nonché alla forzata emigrazione in Germania e in Russia nel 1921.

r. l.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, *Istituzione del parco naturale regionale delle Serre,* «Agricoltura Calabria», VIII (1985), 7, pp. 7-12.

Una proposta di legge del consigliere regionale Domenico Romano Carratelli. In quattro punti il consigliere spiega la sua idea. Poi segue: Articolato del Progetto di Legge regionale, in 11 articoli. La proposta avviene poco tempo dopo la visita del S. Padre alla Certosa. Contemporaneamente si sta lavorando al grande restauro della Certosa e la Regione offre un cospicuo contributo per il potenziamento della biblioteca.

a. c.

TERESA CHIRICO, *Istituzioni musicali a Reggio tra XVII e XIX secolo,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 31/32, pp. 77-80.

I documenti di archivio (Arcivescovile e di Stato di Reggio), fonti di questo studio, costituiscono, a detta dell'a., «le prime testimonianze» sulle attività musicali in città. Da essi si apprende dell'esistenza di una Cappella Musicale, «particolarmente fiorente» tra il 1730-40, e della Scuola dei Cantanti, istituzione nata ufficialmente il 18 maggio 1764 con decreto dell'arcivescovo Gennaro Testa e dipendente dalla Curia.

c. e. n.

Rocco Cocolo, *Suore Missionarie del Catechismo, Anoia Superiore. Ricordo del Padre Fondatore Sac. Don Vincenzo Idà, nel secondo anniversario della sua morte,* Ed. Agnesotti, Roma 1986, pp. 46.

Succinta biografia del sacerdote calabrese – originario di Gerocarne – che operò nell'allora diocesi di Mileto e vi lasciò orma imperitura della sua opera e del suo zelo, perpetuati dall'Istituto delle Suore Missionarie del Catechismo, da lui fondato.

f. r.

Lorenzo Codispoti, *Marcedusa (cenni storico-archeologici),* Ed. Sudgrafica, Davoli Marina (CZ) 1986, pp. 119.

Le 46 pp. di testo sono divise nei capitoli: *Premessa. Marcedusa e i paesi limitrofi. Belcastro. Mesoraca. Petronà. Marcedusa nell'antichità. Materiale archeologico. La Sultana Rosselana. Descrizione della zona di Marcedusa,* etc. Il lavoro è stato svolto con l'apporto delle ricerche degli alunni della Scuola media di Marcedusa (CZ).

a. c.

Cesare Colafemmina, *Documenti per la storia degli Ebrei in Calabria,* «Sefer Yuhasin», I (1985), 1, 3, pp. 9-13, 25-29.

In queste due prime puntate del lavoro, l'a. presenta quindici atti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e con datazione dal 1485 al 1509. Utilissimi agli studiosi calabresi, essi interessano, in particolare, singoli abitanti e comunità di Montalto, San Lucido, Amantea, Reggio, Altomonte, San Sisto e San Vincenzo.

r. l.

Gregorio Colistra, *Maida: chiese monumenti folklore,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1985, pp. 310.

Ampia raccolta di fotografie vecchie e nuove, in bianco e nero e a colori, tutte valide testimonianze del passato e delle bellezze artistiche e panoramiche della città, con le opportune notazioni storico- folcloriche.

r. l.

Pietro Emidio Commodaro, *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585),* «La Provincia di Catanzaro», III (1985), 3/4, pp. 2-283, con illustrazioni.

L'a. delinea la figura e l'opera dell'uomo di studio e del cardinale, protagonista «nelle grandi correnti delle idee e dei fatti che agitarono il suo tempo» (Pio XI).

Nato a Guardavalle (CZ), il Sirleto fu nominato custode della Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1553 (e prefetto nel 1570), cardinale il 12/3/1565, vescovo di S. Marco Argentano (CS) il 6/9/1956, di Squillace (CZ) il 27/2/1568. Vengono pubblicati 30 documenti, tratti in gran parte dalla Biblioteca Apostolica e dell'Archivio Segreto Vaticano, e, in riproduzione anastatica dell'originale a stampa del 1586, l'orazione funebre pronunziata nella Cattedrale di Squillace il 26/10/1585.

e. da.

ID., *Verso il IV centenario della morte del Card. Guglielmo Sirleto,* «Vivarium», serie VI, 1985, 1/2, pp. 43-79.

Senza cadere in retorica celebrazione del IV centenario della morte del card. Sirleto di Guardavalle, l'articolo si fa memoria storica del grande calabrese vissuto nel 1514-85. Legato al card. C. Borromeo, venne proposto, senza esito, a successore di Pio IV nel 1565. Raccolse per conto della Biblioteca Vaticana, di cui fu prefetto, un'infinità di manoscritti e codici requisiti nei monasteri greci meridionali. Nella parte conclusiva è richiamata anche la sua opera letteraria.

l. r.

ROSARIO CONDÒ, *Rassegna di uomini illustri di Villa San Giovanni,* Ed. Barbaro, Oppido Mamertina (RC) 1986, pp. 174.

Comprende 45 profili di cittadini villesi estinti e viventi, segnalatisi in vari campi, dalla letteratura alla storia, dall'industria alla medicina e all'arte. Vi si rilevano parecchie illustrazioni, alcune delle quali di una certa rarità.

r. l.

SILVANO CONTRONE, *Una storia nella storia. Monastero di S. Chiara in Crotone,* Ed. Dottrinari, Salerno 1986, pp. 220.

In tre parti distinte illustra la storia del monastero, sorto ai primi del 400, con la sua economia ed architettura; la spiritualità, la vita e la regola delle Clarisse; i contatti con l'Ordinario di Crotone (CZ) e la Curia Romana. Interessante e prezioso sia l'elenco dei beni patrimoniali e artistici, sia l'elenco delle monache ed il succedersi della composizione della comunità dal 1699 al 1899. Segnalate le fonti archivistiche e bibliografiche utilizzate.

l. r.

TOBIA CORNACCHIOLI, *Questione culturale e mezzogiorno. La svolta culturale dell'Accademia Cosentina durante la vice presidenza di Pasquale Rossi, 1903-1905,* Ed. Fasano, Cosenza 1981, pp. 85 + 1 + VIII tavole.

Le fonti di questo studio sono i periodici cosentini tra fine Ottocento e inizi del Novecento. L'a., dopo una sobria premessa sulla realtà economico-culturale-sociale calabrese e meridionale in genere, delinea la personalità, l'opera, l'impegno culturale e politico di Pasquale Rossi agli albori del Socialismo organizzato. Illustra quindi il ruolo svolto dall'Accademia Cosentina nei vari secoli (la sua fondazione risalirebbe al 1514 per opera di Giovan Paolo Parisio) e, in particolare, durante la vice presidenza del Rossi che le impresse un nuovo corso.

La presentazione è di Luigi Gullo, presidente della suddetta Accademia.

c. e. n.

FAUSTO COZZETTO, *Il Ponte e la Calabria,* «Prospettive Settanta», n.s., VIII (1986), 2/3, pp. 181-193.

Il saggio, nel ripercorrere i momenti più salienti legati all'idea della costruzione del ponte sullo Stretto e risalenti al 1866, allorché il ministro dei lavori pubblici, Stefano Jacini, commissionò un progetto di massima per un ponte metallico all'ing. Alfredo Cottrau, tratteggia la posizione delle autorità politiche calabresi di fronte ad un problema molto delicato, che presenta non solo i consueti aspetti suggestivi per la maestosità della struttura da realizzare, ma anche fondamentali problemi politici ed economici.

g. m.

ANTONIO CROCCO, *La missione di S. Benedetto nella teologia della storia di Gioacchino da Fiore,* «Miscellanea Francescana», LXXXVI (1986), pp. 3-12.

S. Benedetto come iniziatore del terzo stato o della terza età della concezione della storia gioachimita.

c. l.

GIUSEPPE CROCENTI, *Calabria Normanna: Clemenza comitissa Catanzarii et Arenarum,* «Incontri Meridionali», s. terza, V (1985), 1, pp. 81-86.

Interessante ricerca su di un personaggio che sembrava svanito nel nulla in seguito alla rivolta dei Baroni contro il re Guglielmo I il Malo nel 1160-62.

r. l.

PASQUINO CRUPI, *Roghudi. Un'isola grecanica asportata,* Ed. Pellegrini, Cosenza 1982, pp. 82 + 1, con illustrazioni. («Le radici» collana dell'altrastoria, 1).

La vita e le vicende del piccolo «vetusto» paese e dei suoi abitanti sono ricostruite attraverso documenti (delibere, Registri delle morti e delle nascite) dell'Archivio

Comunale di Roghudi (RC), la stampa («Rivista Storica Calabrese», «Laboratorio politico», «Il Ponte», «L'Italia dialettale») e pubblicazioni varie.

Ampio spazio è dedicato all'analisi di canti e proverbi in romaico e al problema della conservazione della lingua, soprattutto dopo l'abbandono definitivo del paese avvenuto nel 1971. I grecofoni «dell'isola sparente» sarebbero oggi «non più di 5.000». In una piccola appendice è riportato l'elenco dei Decurioni e dei Sindaci dal 1852 al 1982.

c. e. n.

Francesco D'Errigo – Anne Marie Moigne, *La faune classique-hellenistique de Locres: écologie, élevages, dépeçage,* «Mélanges de l'école française de Rome-antiquité», XCVII (1985), pp. 719-750.

Sono sottoposti ad esami archeologici i reperti ossei degli scavi del quartiere di Centocamere a Locri (RC), databili fra il IV ed il II sec. a.C. Risultano rappresentate prevalentemente specie domestiche (cane, maiale, capra, montone, bue, asino), ma anche selvatiche (cinghiale, lepre). Vengono determinate le età di abbattimento per ciascuna specie domestica, le tecniche di macellazione e le modalità di scarico dei relativi rifiuti.

f. c.

Juliette de la Genière, *De la Bhrygie à Locres Épizephyrienne: les chemins de Cybèle,* «Mélanges de l'École française de Rome-antiquité», XCVII (1985), pp. 693- 718.

Riprendendo in esame il frammento fittile da Locri Epizefiri, recante graffito il nome di Cibele (prima metà VI sec. a.C.), l'a. si interroga sull'origine del culto e, dopo avere escluso Corinto per la mancanza di particolari legami con Locri, propone invece Sparta, dove tre santuari della dea anatolica sono attestati per il VI sec., stanti anche gli stretti rapporti politici fra le due *poleis*.

f. c.

Ead., *Un ex-voto locrese a Delfi?* «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», XVI (1986), pp. 395- 409.

Dopo la vittoria dei locresi contro i crotoniati presso il fiume Sagra, considerata prodigiosa, data la schiacciante superiorità degli sconfitti, e supposta avvenuta attorno agli anni 570-560 a.C., i vincitori dedicarono ai Dioscuri un altare sulla riva di quel fiume, inviarono una statua di Apollo come ex-voto al tempio di Olimpia, che venne posta nel tesoro di Sicione, dove trovavano collocazione i doni degli abitanti sia della Locride d'Occidente che della Locride Ozolia. L'a. ipotizza, in analogia con quanto accadeva ad Olimpia, l'identificazione del materiale riutilizzato per la costruzione di un

più grande tesoro di Sicione a Delfi, che inizialmente faceva parte di un monoptero datato attorno al 560-550, decorato con temi iconografici di tradizione occidentale, attestati soprattutto in area locrese, con un ex-voto eretto a Delfi da questa città in ringraziamento per quella celebre vittoria e commissionato, dati i rapporti stretti tra i due centri, a maestranze spartane.

c. l.

JULIETTE DE LA GENIÈRE – GIUSEPPE NENCI, *Per una documentazione analitica delle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia,* «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», XIV (1984), pp. 347-367.

Progetto di censimento delle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia con accluso questionario dettagliato. Come modello viene proposto (pp. 355-367) la scheda già elaborata concernente la necropoli di Amendolara (CS).

c. l.

LUIGI DE LUCA, *Corigliano medievale (dalle origini alla fine del XII secolo) con una nuova lettura della «carta rossanese»,* Edizione in proprio dell'autore, Cosenza 1985, pp. 132.

L'a. ricostruisce dal 977, anno in cui, a suo parere, ha origine il borgo, al 1192 la storia di Corigliano (CS). Al 1703 è fissata la costruzione del noto castello, mentre in Framundo, padre Guglielmo di Losdum, è visto il primo castellano. L'ultima parte del saggio (pp. 59-122) tratta della «carta rossanese», platea dei beni del monastero del Patir risalente al 1114. Partendo dall'esame linguistico del brano in volgare, si propongono alcuni emendamenti di natura topografica all'edizione curata nel 1970 da A. Pratesi e si riesamina la questione cronologica.

r. b. – l. r.

TONINO DE MARCO, *Malito il mio paese,* Ed. MIT, Cosenza 1986, pp. 178 + 52 tav. f.t.

Monografia municipale ricca di documentazione storica, folkloristica e fotografica, che viene a coprire un'area sinora poco o affatto studiata. È un primo passo per ulteriori e più complete indagini.

r. l.

ANTONINO DENISI, *Gaspare del Fosso e Annibale D'Afflitto amici di S. Carlo Borromeo,* «La Chiesa nel tempo», I (1985), 1, pp. 99-109.

All'indomani del centenario borromaico, vengono illustrati i rapporti intercorsi tra i due arcivescovi reggini e quello milanese. Di mons. Del Fosso si evidenziano alcuni particolari del dipinto di Vincenzo Cannizzaro, si pubblicano dall'ed. del Roberti tre

lettere caroline, rilevando infine gli influssi esercitati dalla legislazione pastorale di San Carlo. Di mons. D'Afflitto, ispiratosi al Borromeo come modello di vescovo, si danno notizie che attestano la diffusione del culto a S. Carlo nella diocesi di Reggio.

r. b.

ID., *Il vescovo Stefano Morabito fondatore del Monastero di S. Maria della Visitazione in Reggio Calabria,* «La Chiesa nel tempo», I (1985), 3, pp. 33-49.

Sulle tracce di un manoscritto anonimo conservato nell'Archivio della Comunità e pubblicato da Franco Mosino (in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione.* Atti del VI Congresso Storico Calabrese [1977], Chiaravalle Centrale 1981, pp. 483-532) si delineano gli aspetti fondamentali della spiritualità e dell'opera del prelato calabrese (1712-1780; vescovo di Bova 1753- 1764).

m. m.

DURET DE TAVEL, *Lettere dalla Calabria. Introduzione e traduzione di Carlo Carlina,* Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1985, pp. 119.

Le «Lettere» del De Tavel, uno dei tanti diaristi del periodo a cavallo tra i due secoli XVIII e XIX, offerte finalmente al gran completo e in una fedele e limpida trasposizione in lingua italiana, documentano tre anni di lotte e di peregrinazioni in terra calabra tra il 1807 e il 1810, cioè nel vivo della dominazione francese.

Nell'ampia introduzione il Carlino, a cui già si deve la traduzione delle «Lettere» del De Custine, informa dettagliatamente sull'autore, sulle peripezie dell'opera, che vide la luce per la prima volta a Parigi nel 1820, e sul mondo evocato, a volte reale a volte ricavato da stereotipati clichés, il tutto con gli opportuni riferimenti bibliografici e le puntuali annotazioni.

r. l.

FRANCESCO DI VASTO, *Il soprannome di Augusto e un'osservazione sull'itinerario di C. Ottavio,* «La parola del passato», XL (1985), pp. 39-40.

Partendo da una notizia di Svetonio (*Aug.* II 2 e 3.7), l'a. ricorda il soprannome di *Thurinus* attribuito ad Augusto per l'origine, da *Thurii* dei suoi antenati o per la repressione che il padre Caio Ottavio aveva compiuto delle ultime resistenze spartachiane e catiliniane nell'*ager Thurinus.* L'a. ipotizza che, dopo l'impresa, Ottavio sia partito per la Macedonia dal porto di *Copiae-Thurii.*

f. c.

ID., *Incidenza barbarica in Terra di Calabria. Onomastica, toponomastica, dialetto,* Ed. Patitucci, Castrovillari 1986, pp. 9.

Breve interessante disamina di alcuni reperti di età barbarica in Castrovillari, incidenti sull'onomastica e la toponomastica locale con speciale riferimento a derivazioni germaniche.

f. r.

DANIEL DUFOURNIER – ANNE MARIE FLAMBARD, *La céramique du château de Scribla (Calabre), XII^e – XV^e siècle,* «Mélanges dell'École française de Rome», XCVII (1985), pp. 531-553.

Analisi e classificazione delle ceramiche medievali, reperite negli scavi condotti in valle del Crati tra il 1976 e il 1980.

c. l.

GIUSEPPE ERRANTE, *Un'epidemia di peste a Bova nel XVI secolo,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 79- 80.

Il triste evento è ricostruito sulla scorta di quanto è riferito da due cronisti del XVII secolo. Il testo «più unico che raro» è conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma.

c. e. n.

ALFONSO ESPONERA, *La «Reducción Santo Domingo Soriano» y su entorno rioplatense en la segunda mitad del siglo XVII,* «Cuadernos para la historia de la evangelización en América Latina», I (1986), pp. 35-108.

Metodi di evangelizzazione degli indios ed esperimenti sociali condotti dai domenicani in una missione dell'Uruguay, che prendeva il nome del famoso santuario calabrese.

c. l.

GIUSEPPE BIAGIO FAILLACE, *Bartolomeo Vivarini e le sue testimonianze in Calabria,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 29-32.

Dopo un sintetico «*curriculum* artistico» di Bartolomeo Vivarini (1430-1491), l'a. si sofferma ad analizzare il Polittico della Chiesa di S. Bernardino di Morano Calabro (CS) «del 1477», «viva testimonianza» della «brillante» attività dell'artista in Calabria.

c. e. n.

MARIO FALANGA, *Calopezzati. Memorie storiche e documenti,* Ed. La Tecnografica, Bari 1986, pp. 135.

Lavoro critico e documentato sulla storia di Calopezzati (CS) fatto risalire ad epoca romana con i successivi incrementi dell'epoca bizantina e normanna. Interessanti i capitoli sull'andamento demografico dal 1276 al 1901 e sulle successioni feudali. Da segnalare le pagine dedicate al monastero basiliano di S. Nicola, ceduto nel 1285 all'abbazia del Patire. Nella seconda parte riportati 24 documenti di archivio dal 1285 al 1811.

l. r.

NICOLA FERRANTE, *A proposito dei capitelli di Calanna e di Milanese,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 25-28.

L'a. si pone alcuni interessanti interrogativi sui capitelli in questione. È propenso a considerarli «opera di bottega messinese o palermitana del secolo XII» per motivi «di ordine artistico e storico».

c. e. n.

ID., *San Giorgio a Reggio. Storia e fede,* «Calabria Press», III (1985), supplemento al n. 1, pp. 35.

Nella ricorrenza del 50° della consacrazione del tempio votivo della Vittoria, dedicato a San Giorgio Martire, patrono di Reggio, dall'allora parroco, poi vescovo di S. Marco Argentano e quindi arcivescovo di Salerno, è stato pubblicato questo opuscolo, con notizie storiche sulle due chiese di S. Giorgio de Gulpheriis e S. Giorgio extra, soprattutto sulla scorta delle *Visite Pastorali* dell'arcivescovo Annibale D'Afflitto di fine Cinquecento e primo trentennio del secolo XVII; infine vi è riportato il Breve di Alessandro VII, del 24 agosto 1658, in cui il Papa ricorda il giubilo con cui era stata accolta dal popolo reggino la reliquia di S. Giorgio, che egli stesso aveva inviato.

f. r.

GIUSEPPE FERRARI – CESARE CESARI, *L'insurrezione calabrese nel 1806 e l'assedio di Amantea,* Ed. Pellegrini, Cosenza 1985, pp. 222.

In questo volume, stampato già a Roma nel 1911 ed ora edito in reprint, sono narrate le operazioni militari inerenti alla conquista francese della Calabria. Il tutto è dovuto a due militari di carriera, il ten.col. Giuseppe Ferrari e il capitano Cesare Cesari, il primo autore della prima parte, l'altro della seconda, che si sono avvalsi soprattutto di documenti custoditi nell'ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Non mancano però nell'opera atti provenienti da altri archivi pubblici e privati,

memorie di protagonisti e brani tratti da una discreta bibliografia, naturalmente rapportata all'epoca in cui fu compilata. L'odierna ristampa riporta una presentazione di Enrico Landolfi.

r. l.

RAFFAELE FOLINO GALLO, *I pensatori calabresi dall'antichità al secolo XX,* Ed. Pellegrini, Cosenza 1985, pp. 61.

Cenni biografici e bibliografici sui pensatori calabresi, dai pitagorici (Timeo, Alcmeone, Filolao) ai modernissimi (Felice Battaglia, Domenico Antonio Cardone).

r. l.

ENRICA FOLLIERI – LIDIA PERRIA, *La data del più antico documento per S. Nicodemo e l'espressione grafica dell'indizione,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., XL (1986), pp. 113-149.

Nella prima parte del lavoro, E. Follieri rigetta le date proposte da L.R. Ménager (6518 = 1009/1010) e da A. Guillou (6532 = 1023/1024) e ritiene accettabile quella di E. Fenster (6520 = 1011/1012).

L. Perria (cui si deve *L'espressione grafica dell'indizione)* espone i risultati di un'indagine sulla documentazione oggi disponibile per l'espressione del vocabolo ι'υϛικτίον/ι'υϛικτιών attraverso tutta l'età bizantina.

e. da.

IIRI FREL, *L'auriga di Mozia: un'opera di Pitagora di Reggio,* «La parola del passato», XL (1985), pp. 64-68.

L'a. aderisce alla tesi secondo cui l'Auriga avrebbe fatto parte di un gruppo originariamente collocato come *ex voto* nel santuario salinuntino della Malophoros. Su base stilistica lo attribuisce quindi all'a. dell'Erma Ludovisi, o meglio a quell'originale perduto, di cui l'Erma è copia, che unanimamente si attribuisce a Pitagora di Reggio. A questi alcuni attribuiscono anche l'Auriga di Delfi, con il quale il Frel istituisce una «comparizione antitetica».

f. c.

ROBERTO FUDA, *Un'impresa dei cavalieri di Santo Stefano nelle acque calabresi,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 31/32, pp. 15-16.

Lo scontro tra le navi toscane comandate dall'ammiraglio Giulio Barbolani dei Conti di Montauto e quelle turchesche avvenne nel 1619 nelle acque comprese tra Capo

Spartivento e la punta di Roccella (RC). Le notizie sono tratte da una relazione a stampa, illustrata, della quale si riporta nel testo la parte relativa al combattimento «dettagliatamente descritto», conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze.

c. e. n.

ANTONIS FYRIGOS, *Barlaam di Calabria e l'unità delle Chiese,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 25/26, pp. 61-62.

L'a. espone «molto brevemente» alcune considerazioni, «frutto di ricerche» personali sui testi inediti di Barlaam, con l'intento di «contribuire alla compilazione di quella lunga e interessante pagina, ancora mancante», della vita del monaco e riguardante gli anni della sua formazione spirituale in Calabria.

c. e. n.

MARIO GALLO, *Don Luigino Costanzo e i suoi scritti.* Edizione completa, Ed. Reventino, Decollatura (CZ) 1985, pp. 451.

Comprende due parti: la prima è dedicata alla biografia di mons. Costanzo, sacerdote e letterato di squisita sensibilità, nato ad Adami (Decollatura) nel 1886 e ivi morto nel 1958, dopo aver espletato molti e svariati incarichi di parroco, di insegnante, patrocinatore degli orfani e insieme con P. Semeria e D. Minozzi, provveditore agli studi della provincia di Catanzaro dopo la liberazione e infine vicario generale dei vescovi Giambro e Iacono a Nicastro. La raccolta degli scritti, che sono di svariato argomento, sono desunti da giornali e riviste, piuttosto rari; alcuni sono inediti. Sono preziosi per comprendere e valutare le vicende del tempo – prima metà del Novecento –, in cui vive e si muove il Costanzo, che fu assertore di libertà, di cultura e di amore; fu dignitoso, ma fermo oppositore al fascismo, negatore della libertà, anche a costo di lamentevoli conseguenze. Chiude la pregevole pubblicazione una minuta, forse completa, bibliografia del Costanzo.

f. r.

ID., *Dal latifondo ecclesiastico e feudale alla piccola proprietà contadina dei paesi presilani del Reventino,* «Incontri meridionali», s. terza, VI (1986), 1, pp. 145-152.

Analisi di carattere generale, ma con precisi riferimenti ai territori dei Comuni di Bianchi, Carlopoli, Decollatura, Motta S. Lucia, Panettieri, Serrastretta, S. Pietro Apostolo, Soveria M., Conflenti e Martirano, tutti in provincia di Catanzaro.

r. l.

MAURIZIO GANGEMI, *Uomini e boschi nel Reggino durante l'ultima dominazione borbonica,* «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV (1985), 3, pp. 477-495.

È un'analisi ben documentata della funzione del bosco nel periodo 1815-1860, quindi al tempo in cui più aspra si fece la contesa fra i conservatori e i sostenitori della sua sostituzione con colture più fruttuose, in particolare quelle cerealicole. Nel contesto trovano posto lucide annotazioni sull'ambiente, sulle conseguenze di un dissennato disboscamento, sulle industrie che al bosco erano connaturate e sulle vicende giudiziarie che hanno opposto spesso la povera gente, ma anche incalliti furfanti, ai guardaboschi statali, con questi ultimi non sempre alieni da soprusi ed intrallazzi.

r. l.

PEREGRINE M. GRAFFIUS, *Signs of Joachimist Influence in the «Legenda de origine Ordinis fratrum servorum Virginis Mariae»,* «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XXXV (1985), pp. 31-85.

Analisi del testo che narra le origini dell'Ordine dei Servi, individuando in esso sia gli elementi gioachimiti, attinti dal contesto storico-culturale del tempo, sia un influsso più diretto delle idee del profeta calabrese sulle prime personalità che organizzarono il movimento dei Servi di S. Maria.

c. l.

ANTONIO GUARASCI, *La Calabria in età contemporanea. Ricerche e studi,* a cura di Pietro Borzomati, Ed. Daga, Roma 1985, pp. 205.

Silloge di lavori già apparsi in varie riviste e raccolte. Contiene: *Per una storia della Calabria tra '800 e '900; Carlo De Cardona a Cosenza e nel Mezzogiorno dal 1898 al 1906; La società in Calabria nella Restaurazione; La Sila dal '700 all'800; Riflessi del giobertismo in Calabria; Cattolici e socialisti in Calabria nel XIX secolo; Mondo cattolico e società cosentina dall'Unità all'età giolittiana.*

r. l.

DAVID GUTIERREZ, *Il carteggio tra Girolamo Seripando e Guglielmo Sirleto,* «Analecta Augustiniana», XLVIII (1985), pp. 113-168; XLIX (1986), pp. 5-64.

Vengono pubblicati i testi della corrispondenza intercorsa tra i due personaggi dal 1554 al 1563 concernente problemi teologici e culturali del periodo, in rapporto soprattutto a quanto veniva dibattuto nel Concilio tridentino.

c. l.

Lorenzo Guzzardi, *Elementi di tradizione micenea nell'architettura funeraria calabrese,* in *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica,* Atti del Convegno di Palermo (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984), Taranto 1986, pp. 71-77. (Collana di monografie a cura dell'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia).

Nel sito di Cozzo Piano Grande (Serra Aiello) sono state individuate quattro tombe a grotticella artificiale scavate nella roccia, purtroppo violate da tempo. Le tipologie tombali riporterebbero al Bronzo tardo e finale. Elementi tipici sono in particolare la forma a *tholos* della tomba A e la banchina della tomba C, che attestano in Calabria una tipologia tombale siciliana dell'età di Thapsos e motivi di tradizione micenea nell'architettura funeraria locale.

f. c.

Gabriele Iaculli, *Note di coroplastica crotoniate,* «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», XVI (1986), pp. 411-426.

Catalogazione di frammenti di terrecotte figurate, reperite in area crotonese negli scavi eseguiti tra il 1973 e il 1976. Vengono illustrati ventinove pezzi, conservati nell'Antiquarium di Crotone e datati dal VII al III-II secolo a.C.

c. l.

Antonio Iannicelli, *Il garibaldino Giuseppe Pace radiosa figura del risorgimento italiano,* Ed. Arti Grafiche del Pollino, Castrovillari 1985, pp. 125 + XI tavv.

In questo studio, «che vuole offrire una reale e sconosciuta pagina del nostro passato ed essere di insegnamento per il culto di quei sacri valori umani che portarono al prevalere della Nazione sulla fazione», l'a. cerca di ricostruire la figura di Giuseppe Pace (Castrovillari 4/2/1826 – Eboli 3/5 [o 7?]/1866) attraverso gli eventi di cui fu protagonista. Le fonti sono i documenti, alcuni inediti, di archivio (di Stato di Cosenza e privati), in gran parte i processi politici nei quali l'«ardito» fu coinvolto. La presentazione è di Gustavo Valente.

c. e. n.

Luigi Intrieri, *La crisi delle Casse Rurali nella provincia di Cosenza,* «L'Unione», VI (1986), 6/7, p. 3.

Non nuovo in queste ricerche, l'a. analizza sinteticamente gli anni di fuoco della crisi della C.R. di Cosenza (1930-34), fondata da don Carlo De Cardona nel 1902. I tentativi di salvataggio, la polemica con l'arcivescovo R. Nogara, l'allontanamento di De Cardona da Cosenza, la liquidazione coatta nel 1937. Segnalate le CC.RR. superstiti nella provincia.

l. r.

Leonardo Iozzi, *Cetraro – un occhio sul passato che conta – appunti su un secolo e mezzo di storia 1850-1950 prima parte*, s.d. ma 1985, pp. 72.

Interessante scavo storiografico sull'ex feudo cassinese dal Decennio francese sin quasi ai nostri giorni, alla luce d'inedite documentazioni conservate nell'Archivio Comunale ed in quelli di particolari famiglie. Non pedissequa elencazione di fatti storici regionali e nazionali, ma ordinata narrazione delle vicende di un'intera popolazione nel mutare delle condizioni politiche, religiose, economiche, demografiche.

r. l.

Id., *Storia della storiografia cetrarese. Difesa della funzione degli storici locali*, Ed. Tipolito Anzaloni, Roma 1986, pp. 29.

Lo scopo dell'opuscolo è chiaramente indicato dal sottotitolo, volutamente polemico, coi cattedratici (alcuni presi direttamente di mira), che minimizzano, quando non disprezzano, le ricerche storiche, condotte con amore e sacrifici personali degli scrittori locali, il cui contributo al contrario è benemerito e quanto mai utile per le sintesi di ordine generale. Particolare riguardo viene riservato – e ciò è più che giustificato – a G. De Giacomo, considerato – malgrado i suoi limiti – come il vero padre della storiografia cetrarese.

f. r.

Giuseppe Isnardi, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno [Scritti 1920-1965]*, a cura di Margherita Isnardi Parente, Ed. Laterza, Bari 1985, pp. 591. (Collezione di Studi Meridionali).

L'impegno meridionalistico e in favore della Calabria di Isnardi con l'attività di studioso di temi geografici e di uomo di scuola è noto. Dopo la prima raccolta di suoi scritti, avvenuta postuma nel 1985 a cura di Umberto Caldora col titolo di *Frontiera calabrese*, la presente può considerarsi una silloge abbastanza completa e ragionata del fervore meridionalistico di Isnardi. Anticipati da un saggio introduttivo della figlia, curatrice del volume con la collaborazione del dott. Franco Ratto per gli indici, gli scritti sono stati divisi in cinque sezioni: *Sud e Nord e la scuola italiana; Calabria: natura e gente; Calabria: luoghi e costume; Esuli, viaggiatori, descrittori; L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno.*

Il volume fa parte della «Collezione di Studi Meridionali» fondata da Umberto Zanotti Bianco nel 1925, di cui l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno ha ripreso dal 1984 la pubblicazione presso l'editore Laterza.

s. n.

GERARD LABROT, *Trend économique et mécénat dans le royaume de Naples. 1530-1750,* «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age temps moderns», CXVIII (1986), pp. 329-381.

Analisi del rapporto economia-mecenatismo in tre periodi di storia economica del Regno: espansione feudale del secolo XVI, crisi demografica e monetaria della metà del Seicento, ripresa a partire dagli ultimi anni di quel secolo. Vengono messe in luce le alterne vicende della committenza artistica in quei frangenti, ora frutto di floridezza economica, ora sforzo di evasione da una realtà inappagante. Riferimenti continui alla Calabria.

c. l.

MARIO LA CAVA, *La persecuzione di Francesco Misiano,* «Incontri Meridionali», s. terza, I (1985), pp. 125-130.

Brevi cenni sulle vessazioni patite dall'antifascista Misiano, in un intervento fatto in occasione della celebrazione del centenario dalla nascita, organizzata dal Comune di Ardore (RC) a giugno del 1984.

r. l.

ROSOLINO LA MATTINA – FELICE DELL'UTRI, *Frate Umile da Petralia: «l'arte e il misticismo»,* Ed. Lussografica, Caltanissetta 1986, pp. 221.

Dopo le presentazioni di Santi Correnti e Girolamo Di Benedetto, seguono: una poesia di Salvatore Scaduto, l'introduzione degli autori, 14 capitoli fino alla p. 212, tre facciate di bibliografia, dal 1687 al 1986, con l'indicazione di 114 pubblicazioni. Il volume contiene 61 fotografie in bianco e nero, ma ciò che rende il libro attraente sono le 49 grandi tavole a colori. Interessante contributo alla storia dell'arte e della spiritualità.

a. c.

DONATELLA LAUDADIO MARZANO – GIANLUIGI TROMBETTI, *Cristoforo Pepe storico e artista,* Ed. Amministrazione comunale e «Alternativa Sud», Castrovillari 1986, pp. 36 + illustrazioni.

La Laudadio Marzano illustra e discute con senso critico la multiforme produzione letteraria e storica del Pepe, «storico di Castrovillari». Il Trombetti porge una sommaria catalogazione delle pitture che si sono potute rintracciare. È uno stimolo, specialmente per i giovani, a proseguire nell'indagine storico-bibliografica del passato.

f. r.

GIOVANNI LAVIOLA, *Gennaro Placco, Fiore della prigionia di Settembrini,* Ed. Maria Pacini, Fazzi, Lucca 1985, pp. 98.

Diligente e documentata biografia di questo patriota italo-albanese, originario di Civita (CS), uno dei protagonisti del moto rivoluzionario del 1848, condannato a morte dalla Gran Corte Criminale di Cosenza, pena commutata in ergastolo da Ferdinando II. Fu compagno di carcere di L. Settembrini che lo ricorda nelle sue *Memorie,* al quale seppe offrire «liete parentesi di serenità e momenti di congeniali conversazioni nel triste carcere dello scoglio di S. Stefano». Nel volume vengono peraltro riportati significativi brani delle fatiche poetiche del rivoluzionario calabro-albanese.

r. l. - f. r.

GIOCONDO LEONE DA MORANO, *I Cappuccini e i loro 37 Conventi in Provincia di Cosenza,* Ed. Fasano, Cosenza 1986, pp. 243 + 324, voll. 2. (Collana Storia Civile e Religiosa, 1).

Il primo volume ripercorre le vicende locali dell'ordine, dai primordi (che si fanno risalire almeno al 1518- 20 ed all'opera dei pp. Ludovico e Bernardino da Reggio, «meritevoli di essere considerati i capi storici della Riforma Cappuccina in Italia», precursori del marchigiano Matteo da Bascio) sino alla situazione attuale; il secondo ricostruisce la storia dei singoli conventi. Il lavoro si avvale particolarmente di documenti dell'Archivio provinciale di Cosenza. Interessante, nel 1° volume, la serie cronologica dei Capitoli e dei Provinciali di Calabria e Cosenza.

e. da. - l. r.

ANSELMO COSIMO LEOPARDI, *Lineamenti del Monachesimo bizantino,* a cura della Scuola Superiore di Scienze Religiose di Palmi (RC), Ed. Arti Grafiche Flavia, Bari 1985.

Sintesi del Monachesimo bizantino, studiato in tutti i suoi risvolti: storico, ascetico, giuridico, ambientale. Ha soltanto qualche riferimento marginale alla Calabria dove, tuttavia, il monachesimo greco ha una sua particolare fisionomia e storia nel Medioevo, specialmente nei secc. X-XI.

f. r.

ROBERT E. LERNER, *Antichrists and Antichrist in Joachim of Fiore,* «Speculum», LX (1985), pp. 553-570.

Studio sull'escatologia gioachimita, prendendo in considerazione la figura sintomatica degli ultimi tempi, frequentemente considerata nella riflessione dell'Abate.

c. l.

Rocco Liberti, *Zurgonadi un antico casale di Oppido,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 83-88.

La storia del paese, detto Zurgnàdio, che «potrebbe vantare [...] antiche radici» è ricostruita attraverso una serie di documenti (relazioni *ad Limina* sec. XVII, una «mutila» platea sei-settecentesca, registri parrocchiali e di stato civile, atti notarili) conservati presso gli Archivi (Vaticano, di Stato di Napoli e Palmi, Comunale e Vescovile di Oppido). Di un certo interesse è l'elenco dei sacerdoti che, con titolo di abate, servirono la parrocchia negli ultimi due secoli (dal 1789 al 1984). Un accenno viene fatto alla Confraternita laicale della Vergine SS. del Rosario «di sconosciuta fondazione».

c. e. n.

Id., *La Cattedrale e l'Abazia: due antichissime istituzioni ecclesiastiche in Oppido vecchia e nuova,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 30, pp. 85-94.

I documenti di archivio (Segreto Vaticano e della Curia Vescovile di Oppido), in particolare le relazioni *ad Limina,* sono le fonti attraverso le quali l'a., andando a ritroso nel tempo, ricostruisce la storia «delle singole fondazioni oggi unite nella persona di un solo parroco, ma per molti secoli arbitre del proprio destino, nonché dei corrispondenti edifici». Vari sono gli ecclesiastici a cui si fa cenno, sia vescovi che sacerdoti. Segnaliamo, a tale proposito, due elenchi (dei sacerdoti che, in qualità di arcipreti-parroci servirono nella Cattedrale dal 1784 al 1983 e degli abati curati che governarono l'abazia dal 1784 a tuttora) e una Bolla (1/1/1984) di mons. Benigno Luigi Papa, vescovo di Oppido, che è riportata integralmente in nota.

Nell'articolo si fa pure cenno alle Confraternite laicali: quelle del S.mo Sacramento e dell'Annunziata «agivano» nella Cattedrale, quella di S. Maria del Carmelo Ausiliatrice delle Anime Purganti era «allogata» nell'Abazia.

c. e. n.

Id., *Le Confraternite nell'area della diocesi di Oppido Mamertina,* «Incontri Meridionali», s. terza, V (1985), 2, pp. 69-104.

Ricerca storica sulle numerosissime Congreghe che hanno operato in diocesi di Oppido e nella parte di territorio di quella Mileto (CZ) aggiuntavi nel 1979, dalle probabili origini (sec. XVI) ai nostri giorni. Il tutto è ricavato dalle più varie fonti documentarie e a stampa.

m. m.

Luigi Maria Lombardi Satriani, *Intervista sulla Calabria,* a cura di Pasquale Falco, Ed. Periferia, Cosenza 1985, pp. 87. (Collana Saggi e testi).

Pur non interessando direttamente il campo storiografico, l'intervista, a cura di Pasquale Falco, direttore della rivista «Periferia» edita a Cosenza, va segnalata per le

considerazioni sull'intellettualità calabrese e su diversi aspetti della realtà storico-sociale della nostra regione.

s. n.

CARLO LONGO, *Un reggino sconosciuto del XVII sec.: Fra' Silvestro Bendici: Orientalista, Domenicano e Martire,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 25/26, pp. 55-60.

Fr. Silvestro Bendici di Reggio, frate domenicano del sec. XVII, svolse «un ruolo di primo piano», non solo in campo religioso, ma «soprattutto» nelle «complesse» vicende tra stati europei e gli imperi turco e persiano. Di un certo interesse è una lettera del 2 marzo 1654, inviata dal Bendici da Abaramer (Armenia) a Francesco Genovese di Reggio, e riportata integralmente nel testo.

c. e. n.

VINCENZO LONGO, *Spixana nei secoli,* Edito in proprio, Spezzano Albanese (CS) 1985, pp. 143 + 11 tavole.

L'a., non nuovo alle ricerche storiche, nella parte introduttiva fa il punto sull'arrivo degli Albanesi nel sec. XV nella Piana di Sibari e sull'origine di Spezzano (Spixana). Alle vicende storiche fino alle leggi eversive della feudalità alterna le vicende religiose: origine dei luoghi di culto, sviluppo della devozione alla Madonna detta di Spezzano (Santuario), passaggio dal rito greco a quello latino nel 1668, soppressione degli enti ecclesiastici. Il testo è arricchito da un corredo di tavole documentarie.

l. r.

ISABELLA LOSCHIAVO, *Il Comitato provvisorio di pubblica sicurezza durante le lotte del Risorgimento italiano,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 65-66.

Il Comitato fu costituito a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) il 28 giugno del 1848. L'a. ne ricostruisce lo scopo, le «più importanti» deliberazioni alla luce di documenti di archivio (di Stato di Reggio Cal.). Nella provincia di Reggio il fervore per i moti insurrezionali fu «grande».

c. e. n.

EAD., *Vincenzo Morello: Rastignac. Vita e opere,* Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, pp. 167.

Esame della multiforme personalità del famoso bagnarese quale si ricava dalle opere. Risultano messe particolarmente in luce le attività di avvocato difensore in cause

penali, critico letterario, poeta, commediografo e giornalista nonché l'infatuazione per il fascismo, il tutto confortato dalla riproduzione di passi significativi tratti da suoi volumi ed articoli.

r. l.

SANTO LUCÀ, *Manoscritti rossanesi conservati a Grottaferrata,* Ed. Università Popolare Rossanese, Grottaferrata 1986, pp. 92.

Il Catalogo distribuito in occasione del Congresso Storico su S. Nilo di Rossano (28 sett. – 1° ott. 1986) è un grosso contributo per accostarsi allo «Scriptorium» del monastero del Patire che, insieme con il Vivarium di Cassiodoro, è, senza dubbio, il più importante dell'Italia meridionale bizantina. Importanti anche i riferimenti ai codici manoscritti di S. Nilo e della sua scuola da cui si coglie lo stile calligrafico adoperato a Rossano nei secc. X-XI. Il saggio è ricco di 32 tavole fotografiche.

l. r.

GRAZIA MAGNONI BRAVETTI, *«La lira focense» di A. Jerocades: suggestioni massoniche ed impegno civile di un abate calabrese del XVII sec.,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 27/28, pp. 47-52.

La *Lira focense è* una raccolta di poesie composte dall'abate da Parghelia (CZ), 1738-1805, in momenti diversi e che costituiscono, secondo l'a., «un vero e proprio massimario massonico».

c. e. n.

GIUSEPPE MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista,* «Storia Contemporanea», XVII (1986), 1, pp. 67-86.

Tra le conseguenze provocate dalla grande crisi del '29 in Calabria, non ci furono solo le agitazioni bracciantili e proletarie, ma anche l'emigrazione. La «fuga» caratterizzò alla fine degli anni '30 molte campagne calabresi, con numerose emigrazioni abusive, che gli organismi sindacali del regime fascista non riuscirono ad impedire. Le autorità comunali, anzi, assecondavano spesso le richieste pressanti dei lavoratori disoccupati vessati dalle ristrettezze economiche. L'esodo interessò soprattutto i centri di montagna e alta collina. Accanto alle migrazioni ci furono anche i movimenti inversi, che videro lo spostamento di lavoratori settentrionali in Calabria per eliminare la disoccupazione operaia e bracciantile al Nord. L'articolo, puntuale nella ricostruzione e nella bibliografia, esamina i due momenti, evidenziando in tal modo anche alcuni nodi della politica agraria fascista.

s. n.

Guido Mazzitelli, *Due calabresi nel XVIII secolo,* Ed. Sabatelli, Savona 1985, pp. 404.

I due calabresi sono l'abate Antonio Jerocades e il nipote Andrea Mazzitelli, da Parghelia (CZ), incantevole paese della riviera tirrenica. Filosofo, poeta e vario scrittore il primo, capitano di vascello ed esperto di nautica il secondo, ma entrambi animati da profondo spirito libertario e perciò vittime della reazione, sono colti dall'a., loro discendente, nella cornice della storia europea del XVIII secolo. Nel ricco volume i saggi, che prendono l'avvio da riferimenti documentari originari, sono dedicati a Massoneria, Illuminismo, Nautica del XVIII sec., Rivoluzioni ed ai più grossi rivolgimenti dinastici dell'epoca. In esso sono innestati lavori poco noti, come la lettera del Mazzitelli sugli uragani d'America e l'altra di Valdier allo Jerocades sulla rivoluzione francese e, al completo, una tesi di laurea del figlio dell'a., Fausto, su *Diritto naturale, diritti politici e legislazione nell'opera di Sieyès,* il celebre abate padre del grande sconvolgimento del 1789.

L'a. imprenditore savonese, innamorato della terra dei suoi avi, nel 1976 aveva già offerto una testimonianza del suo interesse per la Calabria dando alle stampe una monografia su Parghelia.

r. l.

Vincenzo Mezzatesta, *Medaglioni storici 2: Girolamo Arcovito. Presidente del Parlamento Napoletano nel 1821,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 57-63.

Profilo di Girolamo Arcovito (Reggio Cal. 7/11/1771-2/12/1847), studente «scrupoloso e zelante», patriota «ardente» e giacobino «convinto», giurista, deputato presso il Parlamento Nazionale di Napoli, prese «parte attiva» in tutte le manifestazioni «antiborboniche e filo-francesi» e per tali motivi subì il carcere e il confino. Fu tra i redattori del giornale reggino «Fata Morgana».

c. e. n.

Id., *Giovanni Andrea D'Andrea di Bova senatore del Regno,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 77-79.

Ricostruzione della vita del D'Andrea (Bova [RC] 1804 – Napoli 1879), dei suoi studi, degli incarichi svolti, attraverso documenti di archivio (di Stato di Napoli e di Catanzaro). In nota sono contenute notizie sul padre Bruno (Bova 1769 – Bianco [RC] 1850) e sul fratello Domenico (Bova 1806 – 1864). La famiglia fu di idee «liberali e antiborboniche».

c. e. n.

Id. , *Medaglioni storici 3: Carlo Muscari di Sant'Eufemia d'Aspromonte capolegione,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 30, pp. 81-83.

La biografia di Carlo Muscari (Sant'Eufemia d'Aspromonte 1770 – Napoli 1800), avvocato, patriota, è tracciata attingendo anche dal libro dei battezzati della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemia.

c. e. n.

ID., *Medaglioni storici 4: Agamennone Spanò comandante della Guardia Nazionale della Repubblica Napoletana,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 31/32 pp. 85-88.

Le notizie sulla vita, gli studi, la carriera militare, il processo, la morte dello Spanò (Reggio Cal. 1755 – Napoli 1799) scaturiscono da documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e dal Libro dei defunti della Chiesa parrocchiale dello Spirito Santo d'Ischia.

c. e. n.

MICHELE MIELE, *Bibbia, clero e popolo nei concili provinciali post-tridentini del Mezzogiorno (1565-1729),* «Annuarium historiae conciliorum», XVIII (1986), pp. 144-162.

Analisi di quaranta concili provinciali tenuti nelle regioni meridionali a partire dalla fine del concilio di Trento, prendendo in considerazione tutte le decisioni miranti a far sì che clero e popolo potessero alimentarsi alle fonti bibliche.

c. l.

FRANCESCO MILITO, *Alle origini del Cristianesimo in Calabria,* «La Chiesa nel tempo», I (1985), 2, pp. 61-66.

Sintesi delle poche notizie documentate circa l'iniziale presenza e diffusione del Cristianesimo nella regione (secc. II-V).

m. m.

MAURO FRANCESCO MINERVINO, *Un comune calabrese del '700: Paola. Società, mondo subalterno e patologia della vita quotidiana,* Cosenza 1985, pp. 42.

Si tratta della comunicazione svolta dall'a. al Convegno sul *Settecento Calabrese* (Cosenza-Rende 1983). Sulla base di alcune fonti inedite e tenendo conto delle impressioni ricevute dall'abate Pacichelli e dall'inglese Swinburne durante la loro visita alla cittadina tirrenica, vengono analizzati alcuni aspetti di storia sociale registratisi nel corso del XVIII secolo.

r. b.

DOMENICO MINUTO – SEBASTIANO VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio icnografico e strutturale)*, Ed. Marra, Cosenza 1985, pp. 195 + 46 di illustrazioni.

Paziente e attenta ricognizione di 77 chiesette esistenti (in prevalenza come ruderi) nei territori di Amendolara, Mercurio, Cassano, Policastrello, Corigliano, Rossano, Umbriatico, Paola, Cosenza, Santa Severina, Catanzaro, Vibo Valentia, e Tropea, Locride, Piana di Gioia, Gallico, San Niceto, Bova. Loro collegamenti con le tradizioni romanica ed orientale, classificazione cronologica, proposta di interpretazione tipologica. Ampio indice di luoghi di culto, antroponimi, toponimi.

m. m.

FRANCESCO MODAFFERI, *Movimenti di protesta e lotte contadine del fascismo al secondo dopoguerra: Gioiosa Jonica*, Ed. ETS, Pisa 1986, pp. 270.

Il ruolo dei lavoratori di Gioiosa Jonica (RC) per la rinascita della regione dopo la caduta del fascismo viene ricostruito attraverso una vasta mole di documenti inediti raccolti presso le locali sezioni del Partito Comunista e della Camera del Lavoro, nonché dei fondi dell'Archivio Comunale. In appendice vengono riportati due saggi riguardanti la reazione dei cittadini di Gioiosa all'unificazione del paese nel 1861 e la formazione del primo nucleo di movimento operaio alla fine del secolo.

g. m.

WANDA MORABITO, *Le due opere di G.A. Borelli pubblicate a Reggio nel 1670: Historia et Metereologia incendii Aetnei anni 1669*, 2ª puntata, «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 67-70.

Vengono esaminate alcune lettere, conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, scritte dal Borelli a Leopoldo de' Medici.

c. e. n.

FRANCO MOSINO, *I materiali onomastici nella grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco (1532-1534)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», L (1983), pp. 125-256; LI (1984), pp. 139-269.

La Grande Platea è contenuta nei due codici MS Cal. 300 e 299 del Museo Nazionale di Reggio Cal., che risalgono ad un archetipo perduto. L'a. pubblica una tavola di concordanza tra i due mss. e l'indice dei nomi.

e. da.

Id., *Appunti sull'italiano parlato nel Cinquecento,* «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», XL (1985), pp. 307-317.

Analisi della lingua usata in un manuale di conversazione in lingua italiana e in altre sette lingue, redatto da un anonimo fiammingo alla fine del secolo XVI e pubblicato a Venezia nel 1656. L'a., esaminando la copia conservata nella Biblioteca del Museo Nazionale di Reggio Calabria, fondo Barresi, vi individua una «coinè tosco-padana», usata da quanti dall'Italia settentrionale in quel periodo si recavano nelle Fiandre per motivi commerciali.

c. l.

Id., *I nomi umanistici in Calabria,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 71-72.

L'indagine è limitata ai nomi «di tradizione umanistica» dal XV al XIX secolo che vengono presentati in ordine alfabetico. Tra le fonti utilizzate dall'a., si segnala la Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco (1532-1534), Mss. A e B, conservata presso la Biblioteca del Museo Nazionale di Reggio Calabria.

c. e. n.

Id., *Torre di Plettèa un sito abbandonato,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 31/32, pp. 73-75.

Le notizie sulla torre, nel territorio di Roccaforte (RC), che un tempo «dovette avere una funzione di controllo e di difesa», sono tratte dagli atti del notaio reggino Cristofaro Nobile (1738).

c. e. n.

Id., *L'iscrizione cristiana di Vibo Valentia,* «La Chiesa nel tempo», I (1985), 2, pp. 67-68.

Note illustrative del testo *Pax in introitu tuo* di una epigrafe trovata nel 1984 nel territorio del comune di Vibo Valentia (CZ).

m. m.

Id., *Le orazioni avignonesi di Barlaam Calabro nel Registro 134 dell'Archivio Segreto Vaticano,* «DIMTYXA», D' (1986), pp. 149-163.

Edizione critica di due lettere di Benedetto XII al re Roberto d'Angiò che costituiscono un documento molto importante dei tentativi operati per l'unione delle Chiese latina e greca. Le due lettere erano state già pubblicate, ma con lacune e

scorrettezze, da Leone Allacci nel 1648 e di tale edizione aveva recentemente dato la versione italiana lo stesso Mosino (Barlaam Calabro, *Per l'unione delle Chiese*, a cura di F.M., con uno studio introduttivo di Salvatore Gemelli, Chiaravalle C. 1983).

e. da.

ROBERT MOYVIHAN, *The development of the «pseudo-Joachim» commentary «super Hieremiam»: new manuscript evidence*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age-temps moderns», XCVIII (1986), pp. 109-142.

Proposta, ancora in fase di elaborazione, di attribuire a Gioacchino da Fiore il nucleo centrale del commentario *Super Hieremiam*, sinora considerato spurio ed opera duecentesca o di discepoli florensi o dei primi francescani spirituali. L'a. propone tale ipotesi in base all'analisi del manoscritto del testo, che rivela una recensione anteriore alla quale si sovrapposero glosse forensi e francescane, che lo alterarono notevolmente.

c. l.

VINCENZO NAPOLILLO, *Aspetti della personalità e della poesia di Padula*, Ed. Arti Grafiche Bisignanesi, Bisignano 1986, pp. 134.

Il prof. Napolillo, proveniente dall'Irpinia, ma cosentino di adozione, svolge intensa attività critico-letteraria sugli scrittori calabresi, specie nel cosentino. Sul Padula ha scritto a diverse riprese con saggi qualificati e ora vi ritorna con la sua provata esperienza e competenza, per aggiornarci sulla personalità e l'arte di questa complessa figura che, senza dubbio, è il massimo letterato calabrese dell'Ottocento. Giustamente scriveva Fortunato Seminara: «Io sono più vicino al Padula che al Misasi». L'uno e l'altro sono rappresentanti qualificati della Scuola Romantica calabrese, così bene illustrata da F. De Sanctis.

f. r.

ROMANO NAPOLITANO, *La chiesa e il convento della SS. Annunziata di Montalto Uffugo. Il quadro «originale» di S. Francesco di Paola. Storia e leggenda. Breve saggio di storia montaltese*, Ed. Laurenziana, Napoli 1985, pp. 56.

In questo opuscolo l'a. anticipa un capitolo della sua storia sul paese natio (provincia di CS). L'indagine, condotta prevalentemente su fonti edite, presta poca attenzione alla vita interna e alle proiezioni esterne della comunità minima, mentre si diffonde sulla *vexata quaestio* del quadro del Paolano, esaminata in modo personale e poco sereno sulla base della preziosa sottoscrizione emersa nel recente restauro del dipinto.

r. b.

ID., *Il viaggio politico di papa Callisto II in Calabria (1121-1122)*, «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 71-76.

Alla luce di un documento di «eccezionale valore e interesse storico», una «breve ma autentica e interessante» cronaca locale dell'epoca ruggeriana (1ª metà del sec. XII), «analizzato e "sezionato" attentamente» dall'a., vengono ricostruite le tappe del viaggio di papa Callisto II, viaggio che «studiosi e ricercatori poco accorti» hanno spesso messo in dubbio.

c. e. n.

SAVERIO NAPOLITANO, *Un fautore del mutuo insegnamento nel regno borbonico: l'abate Francesco Mastroti (1777-1847)*, «Incontri Meridionali», s. terza, VI (1986), 1, pp. 39-50.

Cenni sul metodo ideato da Bell e Lancaster e introdotto nel regno di Napoli dal Mastroti e dall'abate Scoppa nel quinquennio 1815-20, in un momento felice per la scuola ispirata ancora eccezionalmente a modelli dell'epoca murattiana.

r. l.

VINCENZO NUSDEO, *Chiesa degli Angeli. La Sagrestia lignea di Fra Diego da Monteleone*, Ed. Grafica Meridionale, Villa S. Giovanni (RC) 1983, pp. 32.

Illustrazione di questo capolavoro d'arte lignea, dovuto all'artista francescano riformato seicentesco, Fra Diego da Monteleone (Vibo Valentia). Vi sono riportati in lucide riproduzioni tutti i pannelli, illustrati con competenza e calore dal Nusdeo. Farei notare che a pag. 23 i Sette Martiri di Ceuta del 1227 sono: Daniele Fasanella da Belvedere, Samuele, Angelo e Donolo da Castrovillari, Nicola da Corigliano (non da Sassoferrato), Leone da Corigliano (non da Cerisano), Ugolino da Cerisano (non da Corigliano). Piccolissimi nei, che nulla hanno a che vedere con l'oggetto così validamente illustrato.

f. r.

BARBARA OBRIST, *Image et prophétie au XII^e siècle: Hugues de Saint-Victor et Joachim de Fiore*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age-temps moderns», CXVIII (1986), pp. 35-63.

Interpretazione profetica della Bibbia e archetipi iconografici come coordinate della corrente simbolistica medievale, che ha inizio con Ugo di S. Vittore e si conclude con l'abate Gioacchino, del quale soprattutto viene esaminata la metafora dell'albero.

c. l.

ARMANDO ORLANDO – GIOVANNI NICASTRI, *Castiglione e Falerna – Storia di una comunità del Tirreno*. Pref. di Gregorio Corigliano, Ed. «Calabria letteraria», Soveria Mannelli 1986, pp. 188.

Questo lavoro ripercorre i trascorsi fausti ed infausti di due centri urbani del territorio, che gravita attorno al fiume Savuto, accomunati da stretti vincoli d'ogni genere. Le loro vicende sono inserite nel filone della storia regionale e nazionale a partire dalle epoche più antiche (Temesa, Terina, ecc.) per giungere sin quasi ai nostri giorni. In aggiunta si ritrovano interessanti note d'ordine folklorico. Il volume è il primo tentativo per offrire ai cittadini di Castiglione e Falerna (CZ) la storia delle proprie radici in un contesto storicamente valido e letterariamente piacevole, anche se per l'assenza di note e di riferimenti precisi ad opera a stampa e documentazioni serve poco allo studioso.

r. l.

ANTONIO ORSO, *Sepulcrum Joannis Pascoli, Ultimi Tibulli dies, Asterie di Francesco Sofia Alessio,* Ed. CE.S.MED., Rosarno (RC) 1985, pp. 92.

Interpretazione metrica in lingua con testo latino a fronte delle tre più significative composizioni del poeta di Radicena premiate con medaglia d'oro ai concorsi di Amsterdam. Utili le «Premesse», che servono a far comprendere l'origine e l'intreccio di ogni singolo lavoro, e la ricca bibliografia.

r. l.

GIUSEPPE PALMENTA, *Alessandro Tommasini: la sua vita, il suo tempo,* Casa Ed. Coop. Contezza, Reggio Cal. 1986, pp. 175 + 3, con illustrazioni.

L'a., attingendo a documenti di archivio (Segreto Vaticano, di Stato di Napoli e di Reggio Calabria, Diocesano di Reggio e di Oppido Mamertina, Parrocchiale di S. Sebastiano M. di Diminniti [RC], della Madonna delle Grazie e di S. Michele Arcangelo di Sambatello [RC], della Prepositura della Cattedrale di Reggio), ricostruisce la figura e l'apostolato di mons. Tommasini (Diminniti 9/2/1756, Reggio Calabria 18/9/1826). Ne sottolinea l'operosità, la «squisita sensibilità» verso i problemi sociali, la «pazienza», l'«equilibrio» nelle alterne vicende della sua vita (vescovo di Oppido per 26 anni, di cui 9 trascorsi in esilio a Messina ad opera dei Borboni per la sua apertura alle idee democratiche del decennio francese, fu arcivescovo di Reggio e metropolita della Calabria per altri 8). Il libro, che si avvale della prefazione di mons. Benigno Luigi Papa vescovo di Oppido-Palmi, è corredato da un'appendice di documenti, da grafici che riproducono l'albero genealogico della famiglia Tommasini, da una ricca bibliografia.

c. e. n.

ANTONIO PARISI, *Due Sant'Elia di Maida,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., XL (1986), pp. 289-298, ill.

Secondo l'a., nella zona di Maida (CZ) esistevano due monasteri italo-greci dedicati a Sant'Elia: uno a Vena, l'altro a Curinga.

e. da.

RENATO PERONI – FLAVIA TRUCCO – LUCIA VAGNETTI, *Broglio di Trebisacce (Cosenza),* in *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica,* Atti del convegno di Palermo (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984), Taranto 1986, pp. 55-69. (Collana di monografie a cura dell'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia).

Si rende conto dei ritrovamenti (Bronzo finale – I età del Ferro) di Broglio di Trebisacce (CS) nelle campagne di scavo 1981-83, che hanno consentito di identificare un abitato fortificato. I livelli archeologici più antichi sono databili alla media età del Bronzo (XVI-XV sec.). Si imposta quindi il problema se a Broglio possa riconoscersi un carattere «transizionale» del Bronzo finale o se invece si collochi una cesura. Si esaminano poi le possibili differenziazioni funzionali delle strutture abitative e lo sviluppo dell'insediamento in rapporto al territorio ed alle sue risorse. Sono infine esaminati i materiali egei, che rivelano delle costanti per ora quasi esclusive del sito, riconducibili al repertorio cretese di età micenea. È anche affrontata la problematica connessa con la ceramica grigia. Ne esiste a Broglio una particolare classe tornita e dipinta con motivi egei, finora senza confronto a Creta e in Grecia e solo limitatamente in Italia. In una *postilla* si illustra l'attendibilità della provenienza calabrese di una gemma egea del Museo Britannico.

f. c.

GAETANO PITARRESI, *I maestri di cappella del Comune di Reggio Calabria, nell'Ottocento,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 89-95.

I documenti esaminati sono d'archivio (di Stato e Storico del Comune di Reggio), in particolare un fascicolo del 1826/27, riguardante la corrispondenza tra Saverio Melissari, sindaco della città, e l'Intendente della Provincia di Calabria Ultra Prima, avente come oggetto la nomina del Maestro di Cappella del Comune, e il Libro Decurionale di quegli anni. L'a. riporta «integralmente» nel testo atti, memoriali, delibere. Da essi si evincono «numerosi dati» sulla vita musicale di Reggio e su due maestri, Agostino Fontana e Domenico Barba, concorrenti fra loro.

c. e. n.

AUGUSTO PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe [Un terremoto del Settecento],* Ed. Einaudi, Torino 1985, pp. XV + 244. (Collana Biblioteca di cultura storica, 155).

La grande catastrofe sismica del 1783 non solo suscitò un'enorme impressione in Europa e determinò profonde trasformazioni geo-morfologiche nella parte della Calabria colpita dal disastro, ma ebbe dei riflessi di notevole incidenza sulla coscienza dei contemporanei. L'a., più che sulle conseguenze oggettive del terremoto, si sofferma sulle sensazioni da esso provocate e sul dibattito che esso scatenò tra fisici e geologi. Ne viene fuori un affascinante affresco della mentalità intellettuale dell'epoca che, pur fiduciosa nella regione, scopre, con l'immane disastro calabro-siculo, il limite al proprio ottimismo fideistico. Il volume è completato da referenze relative agli autori e ai testi scritti nel periodo del terremoto o con attinenza ad esso e da una sezione dove l'a. dà conto di altri testi settecenteschi o di moderne opere storiografiche e sismologiche sull'argomento.

s. n.

Id., *Quando la terra trema,* «Prometeo», s. terza, III (1985), pp. 86-93.

Articolo di impostazione divulgativa dell'a., noto studioso della Calabria del '700, sul terremoto calabro-siculo del 1783.

s. n.

Ilario Principe, *La Specola del Filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi,* Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1986, pp. 31 + 40, illustrato.

Venti tavole di fine Ottocento con didascalie, trascritte dal Principe con una sua introduzione di sette pagine a due colonne. A. Minasi era un domenicano di Scilla (RC), naturalista. L'edizione è stata realizzata dal Laboratorio di Storia Urbana, Facoltà di Architettura di Reggio Cal. «La pubblicazione di questa raccolta non avrebbe potuto nemmeno essere tentata senza la collaborazione del dottor Natale Zerbi di Taurianova, che con rara generosità ha messo a disposizione la propria collezione di stampe e disegni di soggetto calabrese».

a. c.

Paolo Rago, *Gli italo-albanesi in Calabria nel XVIII secolo tra omogenizzazione culturale e autonomia: la latinizzazione forzata di don Giulio Varibobba a San Giorgio Albanese,* «Incontri Meridionali», s. terza, V (1985), 1, pp. 87-106.

Dopo aver trattato in larghe linee della diaspora degli Albanesi e dell'arrivo in Calabria di alcune comunità, con i conseguenti urti originatisi tra i due riti, romano e greco, l'a. si sofferma in particolare sugli sforzi compiuti, prematuramente ed infruttuosamente, da un autorevole religioso calabro-albanese onde riportare nell'alveo della latinità il gregge a lui affidato.

r.l.

Domenico Raso, *Alle origini della Mafia: Don Giacomo Fedele (un «uomo di rispetto» del XVI sec.)*, «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 29, pp. 77-80.

Le «carte consunte» di due libri di protocollo del 1581 e del 1588 del notaio M.A. Oliva di Bagnara (RC) sono le fonti a cui l'a. attinge per ricostruire la personalità del Fedele, credenziere del ferro nel regio fondaco di Bagnara.

c. e. n.

Luigi Renzo, *Assistenza Ospedaliera a Rossano dalle origini ai nostri giorni*, Ed. MIT, Cosenza 1985, pp. 45 + 1, con fotografie.

L'a., rifacendosi a studi generali e a fonti dirette (relazioni di visite pastorali e *ad limina*, Registro dei morti, conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Rossano, documenti dell'Archivio Privato della famiglia Longo, la stampa locale), traccia una panoramica sintetica, ma significativa, sull'assistenza ospedaliera nella cittadina nel corso dei secoli. Le vicende dei vari Ospedali sono legate agli Ordini religiosi, alle Confraternite laicali, alla Congregazione di Carità che vi operarono. Non mancano notizie sui Monti di Pietà che ebbero un ruolo importante.

L'opuscolo è corredato di 11 piccole appendici contenenti documenti, tabelle, curiosità amministrative. La prefazione è di Giovanni Sapia.

c. e. n.

Id., *Antonio Sergentino Roda, arcivescovo greco di Rossano*, «Zjarri», XVIII (1986), 30, pp. 55-60.

Uno degli ultimi arcivescovi di rito greco, A. Sergentino Roda, resse la diocesi dal 1434 al 1442, anno in cui venne deposto «per gravissima scandala». Ipotesi dell'a. In un componimento poetico autobiografico del 1438 il vescovo giustifica l'allontanamento per accuse false e spera nella riabilitazione, che non venne.

l. r.

Nuto Revelli, *L'anello forte [La donna: storie di vita contadina]*, Ed. Einaudi, Milano 1985, pp. XCV + 502. (Collana «Gli Struzzi», 291).

Lavorando al *Mondo dei vinti* (Einaudi 1977), Revelli rimase colpito dalla presenza della donna del Sud trapiantata in certe zone della provincia di Cuneo. Inizialmente pensava a una ricerca su questo specifico tema, ben presto allargato alla donna contadina nel cuneese. Il libro, dopo una lunga introduzione dell'a., presenta cento-cinque testimonianze di donne contadine, venticinque delle quali provenienti dal Sud, in particolare da Verbicaro (CS). Queste voci evidenziano un vissuto quasi sempre drammatico e sofferto, ma anche la grande energia e vitalità delle donne, specialmente

delle «calabrotte» (gli «anelli forti» del titolo) sposate con contadini delle Langhe e che, secondo Revelli, hanno portato la speranza di sopravvivenza e rinnovamento nella campagna povera. Questi matrimoni, con «il prezzo altissimo pagato dalla maggior parte delle donne del Meridione», hanno prodotto un fenomeno senza precedenti e quasi ignorato, che certo costituisce un altro mezzo di «congiunzione» tra Nord e Sud. Delle venticinque testimonianze meridionali, ben venti sono state raccolte nelle Langhe. A queste ne sono state aggiunte due maschili: di un mediatore di matrimoni di Verbicaro e del sindaco di questo paese.

s. n.

GIUSEPPE ROBERTI, *S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi (1416-1507). Storia della sua vita,* Roma 1963[2], Ed. anastatica, Bari 1985, pp. 712.

Ristampa della classica biografia del Roberti (ed. originale Roma 1915), che, dopo il rinvenimento dei codici autografi del processo Cosentino e Turonense, era stata rivista da alcuni religiosi Minimi.

r. b.

GERHARD ROHLFS, *Tre nomi di montagne calabresi (Pollino, Sila, Aspromonte),* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 37-38.

L'origine dei tre nomi è ricostruita attraverso uno studio linguistico e fonetico.

c. e. n.

FRANCESCO GIUSEPPE ROMEO, *S. Maria di Tridetti a Staiti. Storia di un'abbazia basiliana,* Ed. FER, Firenze 1985, pp. 189 con tavole e fotografie.

Dopo un generico *excursus* sulla presenza dei monaci «basiliani» in Calabria e sul ruolo svolto dai Normanni, l'a. si sofferma sulla storia del famoso monastero e sull'architettura dell'insigne monumento dell'arte calabrese del XII secolo. Lo studio, presentato da Antonino Sgro, è corredato da indici dei nomi, dei luoghi e delle illustrazioni.

e. da. - c. e. n.

GIOVANNI RUSSO, *Polistena nelle immagini di ieri,* Ed. Priulla, Palermo 1985, pp. 188.

Scopo del volume è quello di offrire, attraverso la «provocazione emozionale» delle testimonianze del passato, «spunti indicativi e problematici», al fine di determinare la «misura» e i «limiti» in cui la vita «culturale» di Polistena (RC) «ha partecipato

all'evoluzione storica ed artistica calabrese». Interessante è l'appendice di 10 documenti che correda la ricerca fotografica, stimolando il recupero e la conservazione di materiale poco noto.

r. l. - c. e. n.

CIRO SANTORO, *S. Bartolomeo di Rossano 930 anni dopo,* Ed. GRAFOSUD, Rossano 1986, pp. 45.

È delineata a 930 anni dalla morte la figura di S. Bartolomeo di Rossano, confondatore con S. Nilo dell'abbazia di Grottaferrata, vissuto tra il 980-1055. È menzionato come l'ultimo grande melode-innografo italo-greco. Prezioso il Dizionarietto dei termini in uso nell'innografia bizantina, curato da d. Nicola Librandi.

l. r.

GIUSEPPE SCAFOGLIO, *Bocchigliero e S. Maria di Gesù,* Ed. GRAFOSUD, Rossano 1986, pp. 78.

Dopo 4 capitoli sulla storia civile del paese del cosentino, ne seguono 3 su pagine di storia religiosa che comprende le chiese, l'origine della devozione popolare alla Madonna di Gesù, il convento francescano della Riforma. Utili le considerazioni aggiunte alla ristampa curata da G. Scigliano.

l. r.

SEBASTIANO SCHIAVONE, *La vita negli antichi casali di Reggio Calabria,* Ed. «Calabria Letteraria», Soveria Mannelli 1986, pp. 166.

Questo terzo volume dell'infaticabile compianto ricercatore reggino è un saggio sulla vita e sui costumi delle comunità di Arasì, Straorino, Perlupo, Ortì, Podargoni, Schindilifà, Cerasi, Terreti, Trizzino, Nasiti nei secoli XVII-XIX, quali emergono da diligenti indagini effettuate negli Archivi di Stato e Diocesano di Reggio Calabria.

r. l.

ANTONIO SCORDINO, *Un inedito calendario reggino del '500,* «Calabria sconosciuta», VIII (1985), 31/32, pp. 57-60.

Il documento a cui si fa riferimento, un «eucologio», appartenuto alla Cattolica di Reggio e inviato nel 1597 dall'arcivescovo Annibale d'Afflitto al cardinale Giulio Antonino Santoro «perché ne fosse controllato il contenuto», è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. L'a. dà la traduzione in lingua italiana di un «meno-

logio», opera di un «anonimo scriba», delle principali feste dell'anno (112 in tutto), aggiungendovi «qualche particolare» di interesse filologico.

c. e. n.

ID., *Eucaristia e tradizioni italogreche,* «La Chiesa nel tempo», I (1985), 3, pp. 51-67.

Attraverso codici italo-greci e documenti ecclesiastici latini calabro-siculi, si mettono in luce le specifiche caratteristiche della tradizione teologico-liturgica bizantina in rapporto all'Eucaristia e la sua sopravvivenza in questa regione fino alla fine del sec. XVI.

m. m.

ACHILLE SOLANO, *Il Museo Archeologico di Nicotera,* Ed. Assessorato Beni Culturali, Nicotera (CZ) 1985, pp. 20 + 39 tav. f.t.

Indicazione del materiale archeologico, che va dal tardoantico al Rinascimento, esposto nelle venti sale del Palazzo Ruffo, sede del Museo.

r. l.

ID., *La cava romana di granito di Nicotera,* «Quaderni Antropologia Archeologia Storia», I (1985), pp. 9-46.

Riproposta con aggiornamenti di una comunicazione presentata nel 1982 in occasione della Giornata di studio sul marmo nell'antichità, ma anche completo rifacimento di un articolo pubblicato in «Studi Meridionali» (V, 1972, 4) col titolo *Una fodina romana scoperta a Nicotera.*

r. l.

GIOVANNI SOLE, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale,* Ed. Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 1985, pp. 480.

L'a. intraprende un lungo giro nella Calabria citeriore del secolo scorso, affidando le proprie impressioni ad una serie di capitoli fittissimi e ricchi di informazioni inedite, attinte a fonti in gran parte inesplorate, conservate nell'Archivio di Stato di Cosenza. Quasti tutti gli aspetti della vita della provincia cosentina sono presi in esame. La viabilità, le fiere, i mercati, le botteghe, le manifatture, le miniere, la malaria, i terremoti e poi ancora l'assistenza, il pauperismo, l'emigrazione. Il volume è, inoltre, completato da un corredo di fotografie di epoca, che aggiungono allo stesso ulteriore fascino.

g. m.

ID., *Lettere anonime e lotta tra fazioni nel Cosentino 1926-1943,* «Rivista di storia contemporanea», XV (1986), 4, pp. 584-607.

Attraverso lo spoglio del fondo podestarile dell'Archivio di Stato di Cosenza, l'a. analizza le vicende del «fascismo paesano» negli anni trenta e le lotte che le diverse fazioni esistenti nei comuni della provincia sostenevano per accaparrarsi la gestione amministrativa.

g. m.

PAOLO SPADA COMPAGNONI MAREFOSCHI ed altri, *Roccella. Storia degli insediamenti ed evoluzione urbanistica,* Ed. Amministrazione Comunale, Roccella Jonica (RC) 1985, pp. 189 con illustrazioni.

L'opera si avvale dei contributi di Paolo Spada (curatore dell'intero volume), di Maria Teresa Jannelli, di Claudio Sabbione e di Grazia Siclari, ed è mirata al recupero ed alla valorizzazione del centro storico della ridente cittadina jonica. Essa offre, con un discorso organico e coerente, una panoramica degli antichi insediamenti umani, delle varie colonizzazioni, delle culture succedutesi nella zona. Molto interessante il corredo iconografico.

e. da.

GIUSEPPE SPATARO, *Rossano nel Decennio Francese (1806-1815),* Ed. Silver Press, Genova 1985, pp. 109.

Effettuata presso l'Archivio di Stato di Napoli, la ricerca presenta la situazione politica, amministrativa e religiosa di Rossano nel 1806-15. Oltre al quadro storico, interessa la parte dedicata alle attività economiche (agricoltura, pastorizia, liquirizia, coltivazione del cotone e della seta, ecc.) e agli istituti culturali con riferimenti preziosi al Seminario e all'opera illuminata dell'arcivescovo Miceli (1804-1813).

l. r.

JONATHAN STEINBERG, *I poveri in Cristo: contadini, preti e politica nello sciopero generale di Cosenza del novembre 1920,* «Incontri Meridionali», s. terza, VI (1986), 1, pp. 51-72.

Uno sciopero in cui una volta tanto prevalse il buon senso e si evitarono spargimenti di sangue, contrariamente a quanto avverrà di lì a poco in altre zone dell'Italia. Dal lavoro emerge la figura del battagliero sacerdote d. Carlo De Cardona e tutto il suo grande impegno a favore di operai e contadini in una Calabria ancora povera e chiusa a certe idee, ma decisa ad affrancarsi.

r. l.

FRIEDRICH LEOPOLD VON STOLBERG, *Viaggio in Calabria*. Introduzione e traduzione di Sara De Laura, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, pp. 49. (Collana «Viaggi – Storie» diretta da Carlo Carlino, 2), con illustrazioni.

È la prima traduzione in italiano del resoconto del viaggio che il nostro erudito tedesco compì nel 1792. Nell'opera, redatta in forma epistolare, secondo il gusto del tempo, si rilevano importanti testimonianze sulla Calabria quale si offriva in seguito al terremoto del 1783. Le lettere sono datate da Catanzaro, Oppido e Reggio, città in cui von Stolberg, nella sua peregrinazione, dedicò la maggiore attenzione. La carta della Calabria e le illustrazioni sono, rispettivamente, dell'inizio e della fine del Settecento.

a. c. - r. l.

SANDRO STUCCHI, *Le due statue di bronzo del mare di Riace. Una revisione,* «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», s. VIII, Rendiconti, XLI (1986), pp. 109-135.

Si ipotizza che la statua A portasse un elmo corinzio rialzato e che con il braccio destro sostenesse un giavellotto; che la statua B, sul braccio sinistro della quale sono visibili i resti dell'impugnatura di uno scudo, indossasse al di sotto dell'elmo un caschetto di cuoio di quelli che erano soliti portare i pugili. Ambedue raffigurerebbero il medesimo personaggio pugile- guerriero, identificato in Euthymos di Locri, vincitore alle Olimpiadi nel 484, 476 e 472 a.C. ed eroe dei locresi nella guerra contro quelli di Temesa. La statua A viene attribuita allo scultore Pitagora di Reggio, mentre la B sarebbe opera di anonimo scultore magnogreco posteriore. I due bronzi sarebbero stati depredati a Locri da Pirro nel 275 a.C., ma la nave che li trasportava sarebbe andata a fondo ad alcune decine di chilometri dal porto di partenza, di fronte a Riace, appunto.

c. l.

DOMENICO E MARIA ADELE TETI, *Calabria alla scoperta d'un primato. Storia e itinerari,* Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, pp. 189.

È un profilo della Calabria preistorica alla luce delle scoperte archeologiche passate e presenti. In esso gli autori spaziano dal paleolitico superiore all'età dei metalli attraverso i rinvenimenti più significativi dovuti, in gran parte, a personalità quali il Topa, il Barillaro ecc., che spesso hanno operato nell'indifferenza delle alte sfere, quando addirittura non ne hanno dovuto saggiare l'ostilità. In appendice c'è una serie di venti itinerari storico-scientifici illustratissimi che fanno conoscere le zone archeologiche più interessanti della regione.

r. l.

ANTONIO TRIPODI, *La Confraternita dell'Immacolata di Dasà (CZ). Memoria per il IV Centenario della fondazione,* Ed. Confraternita, Acquaro (CZ) 1984, pp. 24 con illustrazioni.

Breve e documentata storia della Confraternita, aggregata alla primaria di Roma il 16/5/1587.

e. da.

TULLIO TROPEANO – ENZO MARVASO – MAURIZIO CARLINO, *Cinquefrondi un paese tra storia e fotografia,* Ed. Bieffe, Polistena (RC) 1985, pp. 340.

Ampia raccolta di fotografie e stampe di ieri e di oggi, distribuite in modo organico e corredate da note storiche e documentazioni. Sono riportati anche brani tratti da opere di autori antichi e moderni e composizioni liriche di un noto poeta vernacolo di Cinquefrondi (RC), Pasquale Creazzo.

r. l.

FRANCESCA TURANO, *Attività musicale nella Cattolica dei Greci,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 75-76.

Tre registri di conti (anni 1817-1867), conservati nell'Archivio della Curia Metropolitana di Reggio, forniscono all'a. «rare e preziose» testimonianze sull'attività musicale della «più antica» chiesa reggina. Dalle scarne notizie risulta che tale attività era «esclusivamente limitata alla purezza e gravità del canto gregoriano con il solo accompagnamento dell'organo».

c. e. n.

FRANCESCA TURANO – CETTINA NOSTRO, *Primo contributo per un'iconografia musicale in Calabria: i dipinti di Ippolito Borghese,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 25/26, pp. 39-46.

Si propone l'analisi figurativa e organologica dei dipinti del pittore umbro I. Borghese che operò nell'area napoletana «dal 1601 al 1627» realizzando molte opere in Calabria per conto dell'Ordine dei Cappuccini.

c. e. n.

UGO VERZÌ BORGESE, *La bonifica del marchese Vito Nunziante a Rosarno e San Ferdinando. Storia o cronistoria,* Ed. Centro Studi Medmei, Rosarno 1985, pp. 28 + 3, con fotografie. (Collana di Poesia e Prosa «Fiori di Zagara»).

L'*iter* storico dell'opera di prosciugamento, attuata dal marchese Vito Nunziante tra 1816 e 1822 nell'agro paludoso di Rosarno, è ricostruita attraverso la disamina del «materiale bibliografico» esistente e di «altri documenti decurionali fin qui inediti», che vengono «integralmente» riportati in appendice. «La visione di tale opera» intende discostarsi da altre interpretazioni che avrebbero «distorta e falsificata» la realtà. Alla ricerca hanno collaborato studenti di I e II liceo scientifico di Rosarno.

r. l. - s. n. - c. e. n.

ANGELA V. VINAY – MARIA S. SICCO, *Le edizioni italiane del XVI secolo,* vol. I, lettera A, Ed. ICCU, Roma 1985, pp. 333.

È la prima pubblicazione del Censimento nazionale delle cinquecentine italiane, effettuata dall'Istituto centrale per il Catalogo unico delle Biblioteche italiane (ICCU) di Roma. Delle circa 600 Biblioteche, hanno collaborato 550. Il volume ne dà l'elenco alle pp. IX-XVIII. Per la Calabria, la provincia di Cosenza ha collaborato con 4 Biblioteche, quella di Catanzaro con 2; assente la provincia di Reggio.

a. c.

LORENZO VISCIDO, *Studi Cassiodorei,* Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1983, pp. 65. (Collana «Continente Calabria» diretta da Agostino Cajati).

Raccolta di tre saggi, già pubblicati in riviste, sull'opera di Cassiodoro e sul «Vivarium» da lui fondato nei pressi di Squillace. Richiamate le norme in uso per la trascrizione dei testi biblici. Interessante saggio critico sulla fine della biblioteca del «Vivarium».

l. r.

DOMENICO VIZZARI, *San Francesco di Paola e Montalto Uffugo. La chiesa – il convento – il ritratto,* Ed. Ardor, Montalto Uffugo 1985, pp. 76.

Agile monografia sulla chiesa e l'annesso convento dei Minimi, oggi sede della casa generalizia dei Pii Operai Catechisti Rurali. Frutto di appassionate ricerche archivistiche, il lavoro delinea l'azione svolta dai religiosi nel ducato e la pietà dei montaltesi verso l'Eremita, venerato in un celebre quadro che, secondo la tradizione, fu fatto eseguire da Ferrante d'Aragona durante la permanenza del Paolano nella reggia di Napoli (1483). Poiché finora nessuno ha potuto dimostrare in modo certo e documentato l'infondatezza della tradizione, l'a. si schiera a suo favore: «In dubio, melior est conditio possidentis». Si coglie una punta polemica con Romano Napolitano, che, di recente, ha trattato lo stesso argomento [cfr. scheda in questo stesso volume].

r. b. - f. r.

EMILIA ZINZI, *L'insediamento d'interesse storico: problemi di conservazione o di sopravvivenza,* «Calabria sconosciuta», VII (1984), 27/28, pp. 13-18.

Il testo, che è stato scritto come contributo al Convegno sul tema *Per la salvezza del patrimonio archeologico della Calabria,* tenutosi a Reggio Cal. il 20/10/1982 a cura del Dipartimento culturale della Direzione del P.C.I. calabrese, contiene delle riflessioni sul problema e dei «pesanti» interrogativi sugli «incerti» di una «corretta riattivazione e sopravvivenza» dell'insediamento storico calabrese.

c. e. n.

EAD., *Il Monastero di S. Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1650): notizie sullo stato delle fabbriche,* in Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti (San Giovanni in Fiore-Luzzi-Celico 6-9 settembre 1984), Ed. Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore (CS) 1986, pp. 369-390.

Su base documentaria (*Relationes* del 1561 e del 1650, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano) l'a. traccia delle notizie sulle condizioni dei monasteri e sulle sedi ex florensi di Calabria. I dati «talora generici, talora più analitici», sono «in ogni caso illuminati» per la vicenda «interna» dei vari organismi. In appendice sono riportate due relazioni del 1650.

c. e. n.

ARTURO ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtuladi,* Ed. MIT, Cosenza 1986, pp. 666.

Ampia raccolta di note storiche e letterarie su Cittanova (RC) riprese da documentazioni originali e da opere a stampa poco reperibili. Vi figurano numerose illustrazioni in bianco e nero ed in policromia, che segnalano anche visivamente il succedersi delle varie generazioni di quest'ultimo secolo.

r. l.

Archivi e Biblioteche per una storia sconosciuta del Rossanese, Ed. Guido, Rossano 1986, pp. 56.

Il volumetto, curato dall'Associazione «Roscianum», raccoglie quattro saggi di Pier Emilio Acri, Anna Longo, Nicola Librandi, Mario Massoni su: gli Archivi privati Saluzzo, Compagna e Sollazzi di Corigliano (CS), gli Archivi storici Comunale e Diocesano di Rossano, la Biblioteca storica rossanese e manoscritti inediti. In appendice lo Statuto e la Cronistoria dell'Associazione promotrice.

l. r.

1885-1985 Centenario della linea ferroviaria Reggio Calabria succursale – Villa San Giovanni – Scilla, 25/27 Maggio 1985, Ed. Comune, Villa San Giovanni 1985, pp. 20.

Contiene: M. Del Grande, *Cenni storici di Villa San Giovanni; Esposizione di Filatelia Tematica «Cenide 85», Esposizione di cartoline d'epoca «L'area dello Stretto»;* R. Condò, *I cento anni della ferrovia Reggio Calabria succursale – Villa San Giovanni – Scilla.*

r. l.

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, Atti della settimana di studi (Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983), a cura di Sandro Leanza, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, pp. 478.

Contiene: Saluti delle Autorità; Della Corte, *La posizione di C. nella storia dell'enciclopedia;* Pizzani, *C. e le discipline del Quadrivio;* Fontaine, *C. et Isidore: l'évolution de l'encyclopédisme latin du VI^e^ au VII^e^ siècle;* Bertini, *Il «De orthographia» di C.;* Curti, *L'«expositio psalmorum» di M.A.C.: la «Praefatio» e la teoria esegetica dell'autore;* Garzya, *C. e la grecità;* Orlandi, *Testi cassiodorei e moderni editori;* Aricò, *C. e la cultura latina;* Sirago, *I Goti nelle Variae di C.;* Guarino, *Note su C. e il 'ius privatum';* Mazza, *La Historia tripartita di F.M.A.C. senatore: metodi e scopo;* Cracco Ruggini, *Società provinciale, società romana, società bizantina in C.;* Gribomon, *C. et ses bibles latines;* Holtz, *Quelques aspects de la tradition et de la diffusion des Institutions;* Quacquarelli, *Riflessioni di C. sugli schemi della retorica attraverso i Salmi;* Duval, *C. et Jérôme. De Bethléem à Vivarium;* Pricoco, *Spiritualità monastica e attività culturale nel cenobio di Vivarium;* Zelzer, *C., San Benedetto e la tradizione monastica;* Pavan, *I valori della tradizione classica nell'insegnamento del Vivarium;* De Salvo, *Rifornimenti alimentari e trasporti marittimi nelle Variae di C.;* Rallo Freni, *Arnobio il Giovane fonte di C.;* Rapisarda Lo Menzo, *Il tema dei quattro cavalieri in C.;* Marin, *Saecularis elocutio et caelestis auctoritas nelle Institutiones di C.;* Zinzi, *Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria.*

r. l.

Gli Albanesi in Calabria. Secoli XV-XVIII, a cura di Claudio Rotelli, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988, pp. 113.

Interessante silloge di studi di P. De Leo, C. Capalbo, V. Giura e G. Delille sui Calabro-Albanesi dal loro primo insediamento al '700. Originali e in qualche caso inediti gli aspetti trattati: la mobilità etnica tra le sponde dell'Adriatico in età medioevale, il paesaggio agrario e gli insediamenti urbani, i meccanismi sociali. Fonti documentarie e bibliografia sono di primissima mano.

r. l.

Guida Storico-Artistica, Ed. Guido, Rossano 1986, pp. 72.

Pregevole guida storico-artistica illustrata che, alle notizie storiche su Rossano, Corigliano e paesi del circondario, aggiunge notevoli richiami alle chiese bizantine di Rossano (S. Marco, Panaghia) e ad altre testimonianze che arricchiscono il patrimonio culturale della città (Cattedrale, S. Bernardino, S. Nilo, S. Domenico, *Codex Purpureus,* Museo Diocesano). Ottima la bibliografia segnalata.

l. r.

L'azione cattolica femminile negli anni trenta in Calabria. Atti dell'Incontro promosso dalla delegazione regionale A.C.I. calabrese per la ricorrenza cinquantennale dell'inizio dei corsi di Paola, a cura di Pietro Borzomati, Ed. A.V.E., Roma 1985, pp. 81.

Il volumetto contiene, oltre l'introduzione e la conclusione di Pietro Borzomati, contributi di Luigi Intrieri, Jolanda Palazzolo, Alda Miceli, Maria Mariotti, Dina Maione Restuccia, riferimenti bibliografici ed indice onomastico.

a. c.

La Cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi, Ed. Carical, Cosenza 1986, pp. 303 con illustrazioni.

Il volume, introdotto dal vescovo mons. Francesco Tortora e dal coordinatore Salvatore Gemelli, si compone dei contributi di Corrado Bozzoni (*L'organismo architettonico – Prospettive ed utilizzo)*, Enzo D'Agostino (*I Vescovi)*, Sandro Donato (*La Cattedrale e l'impianto urbanistico)*, Carmelo Filocamo *(Le impressioni dei viaggiatori)*, Salvatore Gemelli *(Il titolo – Il tesoro – Le pergamene – I libri corali – Bibliografia essenziale)*, Renato Laganà *(Le strutture affiancate)*, Vincenzo Nadile (*Il Capitolo Cattedrale – I benefici)*, Francesco Negri-Arnoldi *(La Madonna della Stella)*, Giuseppe Occhiato *(Il Soccorpo)*, Patrizio Pensabene *(Marmi di reimpiego)*, Emilia Zinzi (*L'immagine tramandata)*. Esso arrichisce sensibilmente la bibliografia dell'edificio più sontuoso della Calabria (XI sec.) ed aumenta la conoscenza della storia dell'antichissima diocesi.

e. da.

La cristologia nei Padri della Chiesa, Ed. Herder, Roma 1986, pp. 367, a cura dell'«Academia Cardinalis Bessarionis». *(Bessarione,* quaderno, 5).

La materia è trattata ampiamente nelle diverse relazioni di specialisti, avvicendatisi negli incontri alla «Bessarione» di Roma, che ha per scopo il «cultus et lectura Patrum». Interessa particolarmente la nostra regione il *Compendio delle costituzioni monastiche,*

compilato in greco e in latino dal card. Bessarione per i monaci basiliani d'Italia, che «per l'ignoranza della lingua greca, essendo quasi tutti latini e figli di latini, non sanno leggere il greco». Di questo lavoro del Bessarione il p. Coccia ha curato la fedele trascrizione con ampia e accurata introduzione e note esplicative. Atanasio Calceopulo, nella Visita Apostolica ai monasteri greci della Calabria, effettuata nel 1457-1458, non manca di chiedere ai monaci se hanno la *Regola abbreviata* di S. Basilio, appontata dal Bessarione, e diversi monasteri la posseggono, mentre a quelli che non la posseggono ordina di procurarsela e di leggerla in comune, in determinati giorni.

f. r.

Il Monastero della Visitazione di Reggio Calabria: 375° Anniversario della Fondazione dell'Ordine 1610-1985; 1° Centenario del Trasferimento del Monastero 1885-1985, a cura del Monastero della Visitazione di Reggio Cal., Ed. Arti Grafiche Sgroi, Reggio Cal. 1985, pp. 63 con fotografie.

Attraverso gli Annali dell'Istituto viene tracciata una breve storia delle origini e delle vicende del Monastero nel tempo. Si accenna ad eventi (terremoti, guerre) e personaggi (arcivescovi, vescovi e religiosi) che hanno avuto ruoli determinanti nella vita della Comunità e della città.

c. e. n.

Rossano. La Bizantina (Sulla costa ionica cosentina), a cura dell'Amministrazione comunale, Ed. Weka s.r.l., Milano 1985, pp. 48. (Collana «Leggicittà»).

È una *Guida,* con testi appropriati e con illustrazioni a colori e in bianco e nero, la quale si propone di far conoscere e valorizzare gli aspetti culturali, storici, artistici e ambientali di Rossano. Interessante l'itinerario cronologico attraverso i monumenti civili e sacri della città.

n. f. - l. r.

S. Alfonso Maria De Liguori e la cultura meridionale, a cura di F. D'Episcopo, Ed. Pellegrini, Cosenza 1985, pp. 90.

È una scelta di saggi di S. Mariorano, F. D'Episcopo, M. Max-Weber, M.A. Pavone, sulla figura e l'attività culturale del santo fondatore dei Redentoristi, con tematiche riguardanti propriamente S. Alfonso e la sua scelta di andare verso il popolo, S. Alfonso poeta, S. Alfonso compositore e il movimento figurativo nel messaggio alfonsiano. Dall'insieme emerge nitida una geniale e complessa personalità, che ha dato una sua grande risposta ad alcune fra le secolari attese delle plebi meridionali del Settecento.

r. l.

Società, cultura e mafia: aspetti e problemi, «Incontri Meridionali», numero speciale, V (1985).

Questo numero speciale di «Incontri Meridionali» raccoglie gli interventi e alcune relazioni presentati al seminario organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina il 20/21/22 dicembre 1984 su iniziativa del prof. Gianvito Resta, preside di Facoltà. Dei numerosissimi interventi, si segnalano quindi di P. Mazzamuto (*Letteratura e mafia in Sicilia);* P.M. Barreca *(Chiesa e società civile dinanzi alla violenza mafiosa);* A. Campione *(Mafia e impresa: un nodo da sciogliere);* G. Restifo *(Il movimento contadino nella Sicilia del secondo dopoguerra tra Scelba e la mafia);* M. Centorrino (*Mafia e questione meridionale);* N. Calarco *(Il ruolo della stampa nella formazione di una coscienza civile antimafia);* A. Recupero (*La mafia nella ricerca storiografica degli ultimi decenni: problemi e prospettive);* G. Campione *(Le forze democratiche di fronte al problema mafia nella Sicilia di oggi);* L.M. Lombardi Satriani *(La mafia negli studi antropologici del secondo dopoguerra tra analisi e rimozioni);* N. Minasi *(La gestazione giudiziaria delle leggi antimafia attraverso le sentenze della magistratura);* S. Di Bella *(Le affinità negate: ceti dominanti e mafia nella storia della Sicilia);* ID. *(Mafia e droga);* G. Rizzo Nervo (*Origini arabe della mafia).*

s. n.

Trilogia Alessiana: Sepulcrum Joannis Pascoli – Ultimi Tibulli dies – Asterie, Ed. CE.S.MED., Rosarno 1985, pp. 180.

Sono i più famosi carmi del latinista Francesco Sofia Alessio, i tre giudicati degni della medaglia d'oro al celebre concorso di Amsterdam, unitamente alle interpretazioni metriche in lingua e in vernacolo rosarnese di Antonio Orso e Ugo Verzì Borgese. Interessanti le «Premesse» ad ogni composizione, la biografia e bibliografia del poeta radicenese e un indispensabile glossario.

r. l.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Anonimo Certosino (a.c.), Rocco Benvenuto (r.b.), Felice Costabile (f.c.), Enzo D'Agostino (e.da.), Nicola Ferrante (n.f.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Giuseppe Masi (g.m.), Maria Mariotti (m.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Luigi Renzo (l.r.), Francesco Russo (f.r.).

Finito di stampare nel mese di febbraio 1990
Grafiche Abramo s.r.l. - Catanzaro